PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 27

L'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO
1953-1993

a cura di
MARIO SERIO

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1993

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Mastruzzi
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Mastruzzi, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Coordinamento tecnico-organizzativo: Luisa Montevecchi, Annalisa Zanuttini
Cura redazionale: Raffaella Barbacini, Luisa Montevecchi, Annalisa Zanuttini
Ricerche iconografiche e impaginazione: Flavia Lorello

© 1993 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-073-7
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato nel mese di dicembre 1993
a cura della Edimond Srl
di Città di Castello (PG)
con i tipi della Tipolitografia SAT

«Provvedere con cura agli Istituti cui sono affidate le pubbliche carte, promuoverne e vigilarne l'opera con amore, mettere in luce il loro patrimonio e le sollecitudini, delle quali esso viene fatto oggetto, è ufficio di illuminato e saggio Governo».

N. VAZIO, *Relazione sugli archivi di Stato italiani (1874-1882)*

SOMMARIO

Prefazione di G. SPADOLINI XIII

MARIO SERIO, *L'Archivio centrale dello Stato a quarant'anni dalla sua costituzione. Storia e prospettive* 3

I. L'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO: STORIOGRAFIA E ARCHIVI

GIUSEPPE TALAMO, *La storiografia sull'Italia risorgimentale, post unitaria e contemporanea e l'Archivio centrale dello Stato (1953-1985)* 21

ELIO LODOLINI, *Una scuola per archivisti dell'età contemporanea (secc. XIX-XX)* 81

PAOLA CARUCCI, *L'influenza degli archivi contemporanei sull'evoluzione dell'archivistica* 99

FAUSTO FONZI, *I prefetti del regno d'Italia: dalla ricerca alla didattica della storia nell'Università. Due esemplificazioni* 115

LUISA CUCCHIELLA, *Bologna e i suoi prefetti dal 1882 al 1889* 133

ANDREA PROIETTI, *Il prefetto Benedetto Maramotti e l'Umbria fra il 1882 e il 1889* 153

II. QUARANT'ANNI DI ATTIVITÀ

PATRIZIA FERRARA, *L'archivio centrale dello Stato: storia interna e attività* 173

MARINA GIANNETTO, *Organizzazione archivistica e indirizzi storiografici nell'esperienza della sala studio* 215

ALDO G. RICCI, *Le mostre* 259

LUISA MONTEVECCHI, *A proposito di archivi di personalità: alcune riflessioni* 279

EUGENIA NIEDDU, *La Biblioteca* 293

MONICA PIGNATTI MORANO, *Disegni, dipinti e oggetti d'arte nell'Archivio centrale dello Stato* 303

GIOVANNA TOSATTI, *Dall'Archivio del Regno all'Archivio centrale dello Stato: l'Istituto e la sua sede* 319

III. L'EDIFICIO

RENATO PEDIO, *Spazi a molte anime* 347

ENRICO GUIDONI, *Un'acropoli panoramica e un palazzo simbolo dello Stato* 373

ALESSANDRA MUNTONI, *Dalla piazza delle Forze armate al piazzale degli Archivi (1937-1953)* 381

ESTER COEN, *Il palazzo delle Corporazioni: una decorazione mai eseguita* 427

IV. TESTIMONIANZE

Maura Piccialuti, *Premessa: storici e archivisti, un dialogo che continua* 453

Gaetano Arfè, p. 457; Philip Cannistraro, p. 464; Alberto Caracciolo, p. 467; Salvatore Carbone, p. 472; Sabino Cassese, p. 483; Valerio Castronovo, p. 486; Renzo De Felice, p. 493; Gabriele De Rosa, p. 496; Luigi De Rosa, p. 503; Renato Grispo, p. 509; Francesco Margiotta Broglio, p. 515; Guido Melis, p. 520; Mario Missori, p. 530; Claudio Pavone, p. 539; Giorgio Rochat, p. 550; Olga Serova, p. 555; Paolo Spriano, p. 558; Nicola Tranfaglia, p. 562; Carlo Vallauri, p. 567; Brunello Vigezzi, p. 573.

APPENDICE

Le pubblicazioni dell'Archivio centrale dello Stato 581

Indice 587

Abbreviazioni e sigle

ACS	Archivio centrale dello Stato
ASR	Archivio di Stato di Roma
AP	Atti parlamentari
BN di Firenze	Biblioteca nazionale centrale di Firenze
BN di Roma	Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II di Roma
DBI	Dizionario biografico degli italiani
DG PS	Direzione generale di pubblica sicurezza
DG BB.AA.	Direzione generale antichità e belle arti
DG AA.GG. e Pers.	Direzione generale degli affari generali e del personale
Div. AA.GG.RR.	Divisione affari generali e riservati
E42	Esposizione Universale E42
GU	Gazzetta ufficiale
ISAP	Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica
MAF	Ministero agricoltura e foreste
MAIC	Ministero agricoltura industria e commercio
MEN	Ministero economia nazionale
Min. Int.	Ministero dell'interno
NAS	Notizie degli archivi di Stato
PCM	Presidenza del consiglio dei ministri
PNF	Partito nazionale fascista
QRAS	Quaderni della rassegna degli archivi di Stato
RAS	Rassegna degli archivi di Stato
SGPR	Segretariato generale Presidenza della Repubblica
UCAS	Ufficio centrale degli archivi di Stato
UCBA	Ufficio centrale per i beni archivistici

1953-1993: l'intervallo di quarant'anni fra la nascita e il presente d'un grande istituto archivistico rappresenta occasione di profonde e utili riflessioni. Perché l'Archivio centrale dello Stato ha assolto, in questo arco di tempo, alla funzione istituzionale di luogo centrale della ricerca scientifica di storia contemporanea. Laboratorio ove l'alacrità nel conservare i documenti storici si sposa con il fervore degli studi sulle carte. Istituto che, conservando la memoria storica degli organi centrali dello Stato, assurge a simbolo di una unificazione faticosamente e lentamente conquistata.

Quasi a metà percorso fra le due date, 1953-1993, si pone il fondamentale momento della creazione del Ministero per i beni culturali, che nasce al servizio dell'immenso patrimonio storico e artistico della Nazione, «per» la cultura e non «della» cultura: cioè in nessun caso Ministero di gestione o di strumentazione della cultura. Ed è proprio in quell'occasione che gli archivi e gli archivisti vivono un momento di grandi preoccupazioni, da me condivise con partecipazione, nell'assoluta consapevolezza che risolvere quello che poteva apparire come un problema marginale significava in realtà contribuire a sciogliere la questione generale e di principio sull'appartenenza al costituendo Ministero d'ogni settore del patrimonio storico-culturale della Nazione.

L'opera di unificazione degli archivi portata a termine dal ministro Cantelli a quattordici anni dall'unificazione del Regno era stata senza dubbio anticipatrice. Per altri trenta, trentacinque anni, le norme in materia, per esempio, di protezione dei valori artistici e ambientali rimasero in gran parte legate alle vecchie legislazioni degli Stati preunitari.

L'opera del Cantelli diede quindi in qualche modo avvio a quell'unificazione dei Beni culturali del paese, quale si realizzerà solo nell'età giolittiana, sia pure in forme tendenziali ed embrionali. Ma non bisogna dimenticare che essa rappresentò anche, in un certo senso, un'aggregazione impropria, perché il mini-

stro dell'Interno, appunto il Cantelli, che reggeva ad interim *il Ministero della pubblica istruzione, si avvalse di questa temporanea sua duplice responsabilità per destinare all'Interno un settore che è essenzialmente scientifico ed educativo.*

Certo, un'analisi storica, distaccata ma positiva, dell'azione della Destra storica, ci aiuta a capire lo spirito di quell'atto. Siamo nel 1874-1875, vicini alla crisi della Destra, ormai divisa tra frazioni e correnti, ad accentuato sfondo regionale. Ed è appunto uno spirito di difesa e di tutela contro le minacce ancora incombenti all'unità risorgimentale (penso alle ombre del separatismo ancora lievitante, del clericalismo tutt'altro che domato, dell'anarchismo affiorante) che spinse il ministro dell'Interno a realizzare quello che fu definito ironicamente uno «scippo».

Eppure già nel 1870 la Commissione Cibrario aveva concluso i suoi lavori per l'ordinamento degli archivi, con una frase che costituisce l'anticipazione esatta e puntuale di quello che è stato il nostro impegno e il nostro sforzo nella costituzione del nuovo Ministero: «Il documento che passa in archivio — si legge in quegli atti — entra già nel dominio della storia. Ponendo a capo degli archivi uomini forniti di molti studi, volendo nella maggior parte degli ufficiali una larga cultura, e mantenendo presso gli archivi uno speciale insegnamento affinché di là escano, non opere storiche, ma quei lavori che sono di grande sussidio agli studi storici, gli archivi assumono forme e natura di istituti scientifici».

Questa è la linea che ha presieduto alla costituzione del Ministero e alla risoluzione di un nodo antico che ha avuto alcuni aspetti rasentanti il miracolo. Perché su tutta l'area dei Beni culturali (visuali e figurativi, musei e biblioteche) esisteva una tradizione di dibattiti che aveva creato uno stato d'animo capace di imporsi alle ritrosie, alle lentezze e alle inadempienze stesse della classe politica e del Parlamento. Ma il tema degli archivi era rimasto sempre un po' in margine e il moto uscito dall'amministrazione «eteronoma» dell'Interno era un moto limitato alla categoria degli stessi archivisti, ma senza sufficienti, adeguate rispondenze negli altri operatori culturali.

Quando nel novembre del 1974 nacque, con il bicolore Moro-La Malfa, l'idea di dar vita finalmente al nuovo Ministero, il problema archivi fu posto subito nei primi colloqui che io ebbi con il presidente del Consiglio; ma fu posto come un problema di soluzione graduale e tendenziale conoscendo le molte resistenze, anche di ordine politico, che si opponevano al raggiungimento immediato di questa meta. E il testo del decreto legge istitutivo del ministero conteneva nell'art. 1 un accenno esplicito al passaggio di future competenze a questo

dicastero, con specifico riferimento agli archivi e all'area culturale dello spettacolo.

Fu il Parlamento ad inserire gli archivi nella legge di conversione. Fu un atto di volontà parlamentare che realizzò, tra il 16 e il 17 gennaio nell'aula del Senato, la riparazione storica al «colpo di mano» del 1874-1875, una specie di vendetta, di nobile vendetta che gli archivisti aspettavano e che il Parlamento consacrò agli occhi di chi, come noi, crede nel valore dei regimi di libertà.

Il governo si era impegnato a risolvere il problema, ma senza scadenza definita, perché conosceva gli infiniti ostacoli che si legavano a una tenace, puntigliosa, onorevole difesa da parte dell'amministrazione dell'Interno di questo settore che lo nobilitava e che negli ultimi anni aveva ricevuto più vivi incrementi ed era stato rispettato nella sua genuinità, e nell'integrità scientifica.

All'inizio, quindi, sembrava già molto il salvare il principio per un futuro ricco di prospettive: invece la volontà congiunta del ministro e dei gruppi parlamentari, senza distinzione fra maggioranza e opposizione, realizzò il miracolo.

Da allora gli archivi storici hanno avuto una collocazione più consona e adeguata al loro irrinunciabile valore culturale, anche se la cornice amministrativo-burocratica nella quale operano è ancora perfettibile. E all'Archivio centrale la continuità scientifica della produzione storiografica è stata meritatamente posta in rapporto con le carte sulle quali le ricerche degli studiosi si sono concentrate: la Bibliografia dell'Archivio centrale, *che in questa occasione viene presentata al suo secondo volume, è insieme resoconto puntuale delle opere di storia pubblicate, e utile strumento d'approccio, d'orientamento e d'accesso alla quantità di carte che testimoniano in questo Archivio la vita istituzionale e politica italiana dall'Unità ai giorni nostri.*

E a un duplice veicolo è affidata oggi la celebrazione del quarantennale. Innanzitutto essa prende corpo e immagine in un volume, curato dal Sovrintendente Mario Serio, che raccoglie saggi e contributi sull'attività dell'Archivio centrale. E contemporaneamente la celebrazione coincide con l'apertura dei nuovi funzionali spazi destinati alla pubblica fruizione del patrimonio documentario: la sala studio dell'Archivio, la sala di lettura dell'annessa biblioteca, prestigiosa per ampiezza e specializzazione bibliografica.

Nel volume, in consonanza con lo stile severo e scevro di pompe proprio degli archivi, ritroviamo tre temi che intrecciano e collegano i contributi diversi nelle tre parti che scandiscono il ritmo dell'opera. Il forte nesso fra l'Archivio centrale e gli indirizzi, gli argomenti e i filoni della storiografia del Risorgimento e dell'età contemporanea, connessi ai problemi della disciplina archivistica. L'attività, da quella quotidiana della sala di studio alle pubblicazioni alle mostre, mediante la quale l'Archivio è stato incisivamente presente nel mondo de-

gli studi in questi ultimi quarant'anni. Infine la sede dell'Archivio, scelta nel 1953 in un magniloquente edificio dell'EUR, non privo di connotazione simbolica nella storia della città, edificio che viene ora dotato di nuovi spazi destinati alla consultazione dei materiali documentari.

Nella consapevolezza che gli archivisti sono coloro che consentono agli storici di poter lavorare ma sono, innanzitutto, essi stessi storici nel momento in cui contribuiscono al processo di recupero e di conservazione dei documenti.



INTRODUZIONE

MARIO SERIO

L'Archivio centrale dello Stato a quarant'anni dalla sua costituzione. Storia e prospettive

Questo volume trae origine da due eventi concomitanti: il primo è rappresentato dal 40° anniversario dell'Archivio centrale dello Stato, da quando fu costituito come istituto a se stante, con una propria sede all'EUR; il secondo, dalla realizzazione del progetto di adeguamento funzionale dei servizi al pubblico (sala studio, biblioteca e sala convegni). Due eventi paralleli e legati simbolicamente, che, è inevitabile, suscitano il bisogno di soffermarsi e di fare il punto della situazione. La celebrazione del 40° e l'inaugurazione dei nuovi servizi al pubblico divengono allora l'occasione per presentare i risultati più significativi dell'attività svolta in un quarantennio e per fare emergere quella cultura di istituto, attraverso cui l'Archivio centrale dello Stato esprime le sue caratteristiche e la sua peculiare fisionomia. Ma fare il bilancio dell'attività significa anche riflettere criticamente sul passato, per trarre, con la consapevolezza del ruolo svolto, gli elementi di continuità e le linee di forza per il futuro; e al tempo stesso muovere idee, alimentare il dibattito sui problemi non risolti e sui problemi nuovi.

La fase costituente prende avvio all'inizio degli anni Cinquanta. La legge 13 aprile 1953, n. 340, costituì infatti l'Archivio centrale dello Stato in istituto autonomo, attribuendogli l'attuale denominazione, ben distinto dall'Archivio di Stato di Roma, di cui era stato fino a quel momento una semplice sezione interna. Veniva creata, per la prima volta in Italia, una grande struttura archivistica a livello nazionale per conservare esclusivamente i documenti di epoca contemporanea, prodotti dagli organi centrali dello Stato a partire dall'Unità. La stessa legge volle attribuire al nuovo istituto, nel complesso del sistema archivistico italiano, un particolare rilievo, prevedendo per il suo sovrintendente il più alto grado nel ruolo del personale degli archivi di Stato, l'allora grado 4° dell'ordinamento gerarchico, pari a quello dei direttori generali dei ministeri.

Il percorso dall'Archivio del Regno all'Archivio centrale dello Stato fu lungo e accidentato. L'Archivio del Regno era stato istituito nel 1875 per la conservazione degli «atti dei dicasteri centrali del Regno, che non più occorrono ai bisogni ordinari del servizio» e da quel momento aveva funzionato come un prearchivio, o come un archivio generale di deposito delle amministrazioni centrali.

Le ricerche contenute in questo volume dimostrano come lentamente si sia fatta strada la consapevolezza dell'importanza, per la ricerca storica, della documentazione contemporanea e come ciò abbia rappresentato un fatto innovativo di fronte alla secolare tradizione dottrinaria e pratica radicata negli archivi, tutta ancora di tipo medievistico. La legge n. 340 recepì tale consapevolezza e la tradusse in termini istituzionali, proprio per dare una risposta alle nuove esigenze, che emergevano nella società nel generale moto di rinnovamento vissuto dall'Italia in quel periodo.

Creare una struttura archivistica per la documentazione contemporanea significava infatti non solo assolvere in modo più adeguato al dovere di conservare la memoria documentaria dello Stato, ma offrire agli studi di storia contemporanea le indispensabili basi per la ricerca.

La stessa legge affrontò anche la questione della consultabilità dei documenti, portando la data limite all'anno 1900. Furono così aperti alla consultazione i documenti di un intero quarantennio (1861-1900).

Nell'avvio della fase costituente fu determinante l'apporto del primo sovrintendente, Armando Lodolini, che espresse una lucida concezione della funzione e dell'ordinamento dell'Istituto, come è dato desumere dalle relazioni da lui redatte in quegli anni. Egli riteneva che la legge n. 340 del 1953 fosse solo una tappa, sia pure importante, rispetto alla realizzazione di un più compiuto disegno, che avrebbe dovuto svilupparsi su tre direttrici: 1) trasformare la denominazione dell'Istituto in «Archivio Nazionale», secondo una tradizione più che europea; 2) prevedere un collegamento tra questo e tutti gli archivi pubblici di Stato; 3) assumere, attraverso concorso, personale idoneo a gestire la documentazione contemporanea. L'Archivio nazionale avrebbe dovuto essere dotato di laboratori per la microfotografia, la legatoria, il restauro e le ricerche chimiche, di ambienti per le informazioni nazionali e estere, per la raccolta di schedari e inventari; di una biblioteca amministrativa, di storia delle amministrazioni e di storia contemporanea, che assorbisse l'Archivio delle pubblicazioni dello Stato; di una scuola di archivistica contemporaneistica; di un archivio intermedio; di locali per lavori collettivi e di un salone per le riunioni. La sala studio, «luminosissima», avrebbe dovuto occupare circa 500 metri quadrati. I carteggi

di personalità (il «Pantheon» degli archivi privati), gli archivi segreti e locali «di nobile appartenenza» avrebbero dovuto essere collocati in speciali locali, mentre una mostra permanente avrebbe dovuto utilizzare l'atrio «non lasciando ozioso un bell'ambiente». Il «sogno» di Lodolini non poté realizzarsi nella sua interezza; l'attività istituzionale ebbe però in quella fase un forte impulso e produsse importanti risultati.

L'acquisita autonomia dell'Istituto coincise con la soluzione del problema della sede. Fino a quel momento c'erano stati solo tentativi e progetti rimasti senza esito per dare una sede propria a quel deposito generale delle amministrazioni centrali che era l'Archivio del Regno. Nella scelta del complesso architettonico dell'EUR fu determinante l'azione di Lodolini, che trovò in Virgilio Testa, commissario straordinario dell'Ente EUR, un interlocutore convinto. L'idea di Lodolini era infatti coerente con il piano che Testa stesso stava elaborando per trasformare l'E42 in moderno quartiere di Roma, recuperando la destinazione culturale del nucleo monumentale rimasto incompiuto per il sopraggiungere degli eventi bellici.

La soluzione Lodolini-Testa era all'epoca coraggiosa; oggi viene giustamente ritenuta da Alessandra Muntoni come «la più convincente», tanto che il palazzo degli Archivi è diventato emblematico dell'Istituto. Ma il progetto lodoliniano fu attuato solo parzialmente.

> «Ostacoli burocratici – egli scriveva nel 1955 – ritardarono la soluzione e quando essa poté essere adottata, fu una soluzione parziale (solo uno dei due edifici laterali) e si perse la disponibilità della piazza racchiusa fra i tre edifici; non si poterono creare i piani di due metri e si dovettero adottare scaffalature altissime».

Il complesso architettonico, inoltre, diversamente da quanto era stato inizialmente previsto, rimase di proprietà dell'Ente EUR, che assunse l'onere delle opere di completamento. In definitiva, all'Archivio centrale dello Stato fu destinata interamente solo la parte centrale, mentre uno degli edifici laterali ospita tuttora depositi della Corte dei conti e dell'Archivio di Stato di Roma e l'altro è occupato da uffici dei Ministeri dell'aeronautica e dei trasporti.

Come è noto, è attualmente allo studio in sede governativa un piano di localizzazione delle sedi dei ministeri nelle aree del Sistema direzionale orientale (SDO), al fine di decongestionare il centro storico e di eliminare gli inconvenienti derivanti dall'irrazionale distribuzione degli uffici nella città. In questo quadro, la richiesta di destinare all'Archivio centrale dello Stato l'intero complesso di piazzale degli Archivi, prevedendo nel contempo la sua assegnazione al demanio dello Stato, diviene quanto mai attuale.

Questa soluzione consentirebbe infatti non solo di aumentare lo spazio destinato ai depositi, ma di realizzare i laboratori per il restauro e la fotoriproduzione e di ospitare altre istituzioni operanti in campo archivistico o storico.

Negli anni successivi la storia dell'Istituto registra due leggi, nel 1963 e nel 1975, che contengono disposizioni che interessano l'Archivio centrale dello Stato.

La legge sugli archivi del 1963 si fece carico per la prima volta di garantire il collegamento organico e permanente dell'amministrazione archivistica con le amministrazioni che producono gli archivi, come avviene in numerosi paesi. L'amministrazione che ha il compito di conservare la documentazione di interesse storico non può infatti rimanere estranea alla fase in cui l'archivio si organizza e si forma, in funzione dell'attività amministrativa. A tal fine, fu attribuito a speciali commissioni il compito di sorvegliare sulla conservazione e l'ordinamento degli archivi delle amministrazioni pubbliche; di provvedere allo scarto; e di curare la preparazione dei versamenti negli archivi di Stato. Non meno importante fu, in tema di consultabilità, l'affermazione del principio secondo cui «i documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili» e l'estensione dello stesso agli archivi correnti e di deposito degli organi dello Stato e degli enti pubblici. Per i documenti «di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato» la consultabilità fu ammessa dopo il termine, derogabile, di 50 anni. Il termine di 70 anni fu previsto per i documenti «riservati relativi a situazioni puramente private di persone» e per gli atti istruttori dei processi penali.

È generalmente riconosciuto che a Leopoldo Sandri, divenuto sovrintendente nel 1959, si deve l'applicazione delle predette norme secondo criteri di liberalità, sicché la ricerca storica poté giovarsi di documentazione di periodi molto recenti. L'assunzione, da parte di Sandri, della guida dell'Istituto coincise con il momento cruciale del trasferimento nella nuova sede dell'EUR. Gli archivi, frazionati in più sedi, vennero in tale occasione non solo concentrati, ma riordinati tecnicamente, secondo un progetto elaborato da Salvatore Carbone, che costituì la base per la prima *Guida*. Riordinamento, liberalità nella consultazione e nuove acquisizioni furono i cardini dell'azione di Sandri, che fu decisiva perché si instaurassero rapporti fecondi e di stimolo reciproco con il mondo della ricerca storica contemporaneistica e perché l'Istituto assumesse una funzione culturale di prestigio.

Nel 1975, con la creazione a opera di Giovanni Spadolini del Ministero per i beni culturali e ambientali, gli archivi di Stato entrarono a far parte del nuovo ministero e furono chiamati a operare in un contesto istituzionale che non era più quello del Ministero dell'interno, alle cui dipendenze il ministro Cantelli li aveva posti nel 1875. La novità fu di non lieve rilievo, ma sul piano normativo non ebbe, per quanto riguardava l'Archivio centrale dello Stato, immediate e dirette ripercussioni. Il d.p.r. n. 805 del 1976, contenente le norme per l'organizzazione del ministero, si limitava infatti a prevedere che «nulla è innovato alle norme vigenti sull'Archivio centrale dello Stato». La regolamentazione globale del settore archivistico, di cui il passaggio al nuovo ministero aveva creato le premesse, rompendo una dipendenza divenuta innaturale, era così rinviata a un momento successivo.

Dopo il 1975 non si registrano sul piano normativo modifiche che abbiano specificamente inciso sull'assetto dell'Istituto. Ma non si può non ricordare il progetto di legge, rimasto allo stato di studio, che l'allora sovrintendente Renato Grispo aveva elaborato, proprio sul presupposto che l'istituzione del nuovo ministero non si dovesse esaurire in un «mero passaggio di competenze», ma avesse «aperto nuove possibilità per la razionalizzazione e per il potenziamento delle funzioni degli Istituti archivistici». Alcuni punti qualificanti del progetto Grispo, come quelli relativi alla valorizzazione e agli archivi privati, corrispondevano a linee verso cui già si era indirizzata l'attività istituzionale. In particolare, esso prevedeva: la trasformazione della denominazione in Archivio nazionale, come avrebbe voluto Armando Lodolini; il riconoscimento che l'Istituto poteva svolgere compiti di «valorizzazione», accanto a quelli già stabiliti di «conservazione» e «sorveglianza»; la definizione ufficiale del ruolo dell'Archivio nazionale come conservatore di archivi privati; il versamento presso l'Archivio nazionale da parte degli Archivi storici del Ministero degli affari esteri della difesa, della Camera e del Senato dei loro atti dopo 70 anni dall'esaurimento delle pratiche; la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici nazionali; la costituzione di un archivio intermedio per le amministrazioni centrali; il trasferimento all'Archivio nazionale dell'Archivio delle pubblicazioni dello Stato; la costituzione di un laboratorio di restauro; l'autonomia amministrativa e contabile dell'Istituto; l'istituzione di quattro posti di dirigente.

Nel quadro legislativo prima delineato si è sviluppata l'attività istituzionale: dalla sorveglianza all'acquisizione, dalla conservazione all'ordina-

mento e inventariazione, dal servizio al pubblico alle pubblicazioni, alle mostre e ai convegni.

Le relazioni che i sovrintendenti annualmente redigono, secondo un'antica prassi esistente negli archivi di Stato, codificata nel regolamento del 1911, rappresentano una testimonianza quanto mai viva di tale attività. Esse racchiudono infatti dati minuti ed esaustivi sulle scelte compiute e sui lavori eseguiti e fanno emergere, attraverso le molte storie interne, la dinamica dell'Istituto nel contesto in cui esso ha operato. L'intento di documentare l'attività si accompagna talvolta a quello di trasmettere conoscenze utili alle future generazioni. Mi sia consentito, in proposito, di ricordare quanto nella prima relazione, del 1950, scrisse Armando Lodolini:

> «La presente relazione è forse un po' lunga, ma ne chiedo venia al Ministero perché una quantità di osservazioni e di problemi (anche morali) si affollano nella mente dovendo riferire, per la prima volta, su una situazione complessa di persone e di cose (...) È questa, dunque, una relazione (...) che servirà di base ai miei futuri successori».

Dal 1982 alle relazioni annuali si aggiunsero i programmi triennali, che offrono un'esatta immagine dell'Istituto, dei suoi problemi e della sua linea di sviluppo. Una novità connessa con l'istituzione del ministero, che, secondo il disegno spadoliniano, proprio nella programmazione avrebbe dovuto trovare lo strumento più idoneo per una corretta gestione del patrimonio culturale.

L'attività dell'Istituto, nel suo svolgimento quarantennale, è illustrata nella seconda sezione del volume proprio sulla base delle relazioni e dei programmi. Qui desidero solo sottolineare alcune linee di tendenza, che si consolidano o si avviano nel momento attuale, e alcune iniziative di particolare rilievo.

Nel campo degli strumenti, la *Guida generale* e la *Bibliografia* sono le due pubblicazioni che più caratterizzano l'Istituto. La voce «Archivio centrale dello Stato», curata da Paola Carucci, per la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* offre infatti un quadro del patrimonio conservato e costituisce la base per la programmazione dell'attività istituzionale, oltre che uno strumento di prima informazione per gli studiosi.

La *Bibliografia*, dal saggio di Costanzo Casucci alle edizioni curate da Maura Piccialuti e Gigliola Fioravanti, attraverso il panorama delle pubblicazioni che hanno utilizzato come fonti per la ricerca i fondi dell'Archivio centrale dello Stato, testimonia il contributo che l'Istituto ha offerto al progresso degli studi di storia dell'Italia contemporanea. Essa è uno strumento che coniuga l'aspetto bibliografico con quello archivistico, utile agli

studiosi per la consultazione delle fonti archivistiche e utile agli archivisti, perché fornisce elementi per le scelte che devono essere operate in ambito istituzionale.

Il potenziamento dell'accesso costituisce tradizionalmente l'obiettivo primario della politica dell'Istituto, perseguito attraverso la redazione di inventari, spesso pubblicati nelle collane delle Pubblicazioni degli archivi di Stato. Di recente, sono state assunte due nuove iniziative, preordinate all'edizione di documentazione di particolare interesse per la ricerca storica, quali i verbali del Consiglio dei ministri e le fonti per la storia della scuola.

La pubblicazione dei verbali del Consiglio dei ministri riguarda il periodo luglio 1943 – maggio 1948, durante il quale, non funzionando assemblee parlamentari, il Consiglio costituisce l'unica sede di elaborazione legislativa, affiancata successivamente prima dalla Consulta e poi dalla Costituente. L'edizione, affidata alla cura di Aldo G. Ricci, prevede la pubblicazione degli originali, con le poche varianti significative presenti nelle minute. I testi sono accompagnati da un apparato critico che contiene, oltre ai rinvii normativi sull'attività legislativa, la pubblicazione delle modifiche apportate in sede di discussione di Consiglio e delle relazioni che accompagnavano i provvedimenti presentati. Il piano dell'opera consta nella pubblicazione di nove volumi, dal governo Badoglio al governo De Gasperi del maggio 1947. L'opera è edita dalla Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria e stampata dal Poligrafico dello Stato. I primi due volumi sono in corso di stampa e usciranno ai primi del 1994. I successivi usciranno con cadenza di due all'anno.

Il programma di edizione delle fonti per la storia della scuola, che si attua sotto la direzione scientifica di Marino Raicich, Mario Serio e Giuseppe Talamo, intende offrire agli studiosi una raccolta di documenti, conservati presso l'Archivio centrale dello Stato e relativi alla realtà scolastica e universitaria del Regno d'Italia. I documenti presi in considerazione, in genere, si collocano tra la legge Casati e le leggi Gentile del 1923.

I singoli volumi della collana sono curati in stretta collaborazione da uno studioso di storia e da un ricercatore dell'Archivio centrale dello Stato: essi, in un comune lavoro, scelgono i documenti a loro avviso più significativi, ne curano la trascrizione, provvedono a predisporre un apparato di note, e premettono a ogni volume un'introduzione illustrativa articolata in una parte storica e in una parte più strettamente archivistica. I volumi che entreranno a far parte della collana *Strumenti* curata dall'Ufficio centrale per i beni archivistici, saranno raggruppati in due serie distinte: una prima serie istituzionale che esaminerà i vari ordini di scuole (elementari, classica

ecc.) o le varie istituzioni (Consiglio superiore, amministrazione centrale ecc.), una seconda monografica, che offrirà i documenti relativi a questioni e episodi particolari ma significativi (inchieste, libri di testo ecc.). La documentazione raccolta dai singoli volumi è antologica: essa, oltre a offrire un supporto per la ricerca sulla scuola, intende fornire lo stimolo per più ampie e dettagliate ricerche e per la predisposizione di inventari più analitici dei fondi. I primi quattro volumi, dedicati rispettivamente all'istruzione normale, al Consiglio superiore della pubblica istruzione, all'istruzione secondaria umanistica e all'inchiesta Scialoja, sono in corso di pubblicazione, mentre sono in preparazione i volumi dedicati all'istruzione superiore, all'Amministrazione centrale della pubblica istruzione, all'istruzione elementare, all'istruzione tecnica, all'istruzione professionale, agli educandati, collegi e convitti.

Relativamente alle acquisizioni, l'orientamento a donare o a depositare presso l'Istituto gli archivi di personalità si è ulteriormente sviluppato. Nel decennio 1980-1990 risultano infatti acquisiti 56 archivi, non solo di personalità politiche, come era nella tradizione, ma anche di architetti, giuristi, artisti, *grands commis*, archeologi. Se spesso l'acquisizione di un archivio è stata occasione per una mostra, talvolta è stata un'iniziativa di promozione culturale a produrre l'effetto di facilitare l'acquisizione di archivi personali, tra quelli utilizzati e talvolta «scoperti» per la ricerca. È questo il caso della mostra sull'E42, che aveva tra i suoi obiettivi proprio quello di verificare la documentazione istituzionale dell'Ente EUR in rapporto a numerosi archivi privati, a volte noti e a volte esplorati per la prima volta in tale occasione, di politici, di amministratori, di organizzatori culturali, di artisti e di architetti.

L'acquisizione nel settore degli archivi privati si è estesa ad archivi di imprese, mentre nel settore degli archivi pubblici ha incluso archivi di enti disciolti e archivi di enti pubblici nazionali, qui depositati in attesa di una normativa che ne consenta il versamento.

L'applicazione dell'informatica, sempre più largamente utilizzata per la redazione di inventari e la costituzione di banche dati, ha trovato di recente un'occasione di sviluppo in due progetti speciali: l'uno, in base alla legge 84/90, relativo al censimento sistematico del materiale documentario esistente negli archivi di deposito delle amministrazioni centrali dello Stato e alla costituzione della relativa banca dati informatizzata; l'altro, in base alla legge 145/92, avente a oggetto la catalogazione degli archivi fotografici.

La realizzazione del primo progetto, entrato nella fase conclusiva, fornirà un quadro preciso della documentazione giacente negli archivi di deposi-

to, che consentirà da un lato alle amministrazioni di intervenire razionalmente nei propri depositi e dall'altro all'Archivio centrale dello Stato di programmare i versamenti e gli scarti, rendendo più incisiva la funzione delle Commissioni di sorveglianza, nonché la redazione di strumenti e gli interventi di conservazione.

Il secondo progetto ha l'obiettivo di valorizzare il vasto patrimonio fotografico, presente nei fascicoli delle serie o costituente veri e propri archivi fotografici, garantendone la conservazione e facilitandone l'accesso. A tal fine prevede la costituzione di una banca immagini di tutto il materiale censito e catalogato e di una banca dati di tutte le informazioni relative alle foto censite con un'apposita scheda, rendendo possibile l'accesso immediato a tutto l'archivio attraverso uno o più canali di ricerca appositamente previsti.

Le prospettive della Biblioteca, indispensabile supporto per il lavoro degli archivisti e al tempo stesso servizio agli studiosi per esigenze di ricerca correlate ai fondi archivistici, sono legate a scelte e iniziative in varie direzioni. L'adeguamento funzionale dei servizi al pubblico l'ha collocata in uno spazio contiguo alla Sala studio, prevedendo l'accesso diretto a un considerevole numero di pubblicazioni. Alla riorganizzazione spaziale si è accompagnata la riorganizzazione tecnologica della gestione catalografica, in vista del collegamento, ormai prossimo, al Sistema bibliotecario nazionale. In questa prospettiva, la Biblioteca ha accentuato la sua fisionomia specialistica, dedicando particolare attenzione a due settori, strettamente connessi con la documentazione d'archivio, ossia alle pubblicazioni ufficiali e alla «letteratura non convenzionale» o «grigia» prodotta dagli organi centrali dello Stato, di difficile reperimento e soggetta a dispersione, non esistendo per essa la possibilità di un controllo bibliografico esaustivo.

Lo sviluppo di questa linea di tendenza sollecita la riorganizzazione delle biblioteche dei ministeri, che dovrebbero in via primaria conservare e rendere fruibile tutto il materiale, edito e inedito, prodotto dagli stessi, e la riorganizzazione dell'Archivio delle pubblicazioni dello Stato, ormai divenuto un mero deposito di materiali eterogenei. Il suo compito di conservare le pubblicazioni edite con il concorso dello Stato ha perso infatti l'originario significato, e non viene concretamente esercitato. In tale situazione, il suo trasferimento all'Archivio centrale dello Stato, già richiesto in passato, porrebbe oggi le premesse per l'auspicabile riorganizzazione tecnologica e funzionale.

Il quadro conoscitivo, che sarà possibile ottenere dalla realizzazione del progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito degli organi

centrali dello Stato consentirà, come non ultimo risultato, di porre con dati precisi il problema della creazione di un archivio intermedio, a servizio degli organi centrali dello Stato. Ma è sin d'ora possibile affermare che la situazione degli archivi di deposito appare allarmante. L'insufficienza di spazio nelle sedi originarie di tutti i ministeri e delle magistrature centrali ha costretto le amministrazioni a reperire sempre nuovi locali per lo più in affitto, da destinare a sedi sussidiarie, con una conseguente frammentazione degli uffici in più sedi, che ha comportato, necessariamente, anche quella degli archivi. Al disordine e alla mancanza di adeguate attrezzature e di impianti di sicurezza, è da aggiungere la circostanza che gli archivi sono quasi sempre collocati in locali inidonei e quindi non solo sono pressoché inservibili per la ricerca dei precedenti, ma corrono un costante pericolo di deterioramento, che compromette per il futuro le esigenze della ricerca storica.

A questa grave situazione si ritiene che si debba porre fine, dando vita a un unico grande archivio di deposito comune a tutti gli organi centrali dello Stato. I vantaggi di questa soluzione si concretano anzitutto nella corretta conservazione delle carte e nella possibilità di ricerca di documenti occorrenti agli uffici depositanti. Ma non va trascurato che i delicati compiti delle commissioni di sorveglianza sarebbero facilitati e che già in questa fase sarebbe possibile predisporre primi strumenti di consultazione.

Di questo grande archivio intermedio o di transizione non solo potrebbero usufruire i ministeri e gli altri organi centrali dello Stato, ma anche gli uffici statali periferici della capitale, che versano i propri atti all'Archivio di Stato di Roma, anch'esso afflitto da carenza di spazio, e gli enti pubblici nazionali.

Una soluzione del problema, quale quella prospettata, è stata avanzata dall'Ufficio speciale per gli interventi del centro storico della X Ripartizione del Comune di Roma. Si legge infatti nel *Programma degli investimenti e degli insediamenti culturali* del 25 febbraio 1991, previsto dall'art. 2 della legge 396/1990 «Interventi per Roma Capitale della Repubblica»:

«Una recente ricerca condotta sulle principali amministrazioni pubbliche (Stato, Comune, Regione, Corte dei conti, ecc.) ha messo in rilievo la mole elevatissima dei fondi conservati (superiore a 100 Km. lineari) e l'irrazionalità delle soluzioni adottate che, oltre a non contemplare alcuna forma di raccordo, determinano un esborso annuo di risorse superiore a 10 mld. di lire, necessarie per l'affitto dei depositi temporanei e per il loro adeguamento a fini conservativi. In questo contesto si inserisce l'ipotesi di un archivio consortile di deposito gestito dalle diverse amministrazioni coinvolte, che oltre a svolgere una funzione di deposito in senso astratto, costituisca anche un archivio intermedio in cui il materiale documentario

venga sottoposto ad un primo trattamento tecnico, che provveda alla selezione degli scarti, alla predisposizione dei primi strumenti di consultazione per i fondi di maggiore interesse, alla designazione degli archivi destinati alla conservazione definitiva dei fondi, a sommari riordinamenti ecc. In questo modo, oltre ad individuare una sede provvisoria anche per gli archivi privati da acquisire, si conseguirebbero obiettivi di carattere generale, quali la programmazione unitaria delle future consistenze dei vari archivi, un rapido riordinamento dei fondi, l'uniformità dei criteri di inventariazione, la sicurezza di conservazione razionale del materiale documentario, oltre che un evidente beneficio finanziario per i bilanci ordinari degli Enti pubblici inseriti nell'ipotesi del consorzio (...). Dal punto di vista della localizzazione, si può proporre come sede dell'archivio consortile di deposito l'area dello SDO. Tale soluzione, oltre ad arricchire il polo direzionale di funzioni di documentazione specializzata a servizio delle attività pubbliche, ha il merito di offrire una risposta alle esigenze localizzative del sistema archivistico senza prevedere l'uso di contenitori storici nell'area centrale della città».

Mentre si condivide pienamente l'ipotesi di localizzare l'archivio di deposito nelle aree del Sistema direzionale orientale (SDO), in cui dovrebbero essere trasferiti i ministeri, si osserva che la stima fatta dal Comune di 100 Km. di documenti è largamente inferiore alla realtà. Ma è importante sottolineare il significato della prospettata soluzione: essa concreterebbe un'attenzione dello Stato per i problemi di conservazione della propria memoria documentaria e per le esigenze della ricerca storica e adeguerebbe la situazione italiana a quella della maggior parte dei paesi europei.

Nell'ultimo decennio i problemi degli archivi contemporanei sono stati al centro di un vasto dibattito, che ha trovato nei quadriennali congressi del Consiglio internazionale degli archivi (CIA) momenti di sintesi e di confronto tra gli orientamenti degli archivisti di vari paesi.

Inflazione della documentazione prodotta in quantità crescente da enti sempre più numerosi, irruzione delle tecnologie informatiche, produzione di archivi su supporti diversi dalla carta: gli archivisti sono oggi di fronte a queste sfide mentre rimane immutato il loro compito fondamentale, quello di assicurare in via prioritaria la conservazione e la comunicazione dei documenti.

Il problema dell'inflazione degli archivi contemporanei ha costretto gli archivisti a rivedere e perfezionare i metodi di gestione dei documenti, a mettere a punto nuove procedure di scarto, a provvedere alla creazione di archivi intermedi, a ricorrere alla riproduzione dei documenti per consultazione sostitutiva e conservazione in copia (microfilms, videodischi, dischi ottici), a predisporre strumenti di ricerca semplificati.

Le tecnologie informatiche hanno aperto nuove prospettive sia in ordine alla gestione dei servizi al pubblico sia in ordine alla redazione degli strumenti di accesso. Ma è ormai acquisita la consapevolezza che la trasformazione in atto tocca lo stesso momento della produzione degli archivi, che nascono informatizzati e che richiedono l'intervento tempestivo dell'archivista, se si vuole garantirne la conservazione ai fini della futura ricerca storica.

Il diffondersi degli archivi "nuovi" (fotografici, audiovisivi e sonori, informatizzati) ha posto all'archivista problemi di tipo giuridico, tecnico ed economico, prima impensabili, sollecitando anche riflessioni sul piano teorico.

Di quanto sia profondo il cambiamento in atto e a quali fattori esso sia legato gli archivisti mostrano di essere consapevoli. Non è un caso se l'ultimo congresso del CIA svoltosi a Montreal è stato dedicato alla professione dell'archivista nell'era dell'informazione e il precedente di Parigi ai nuovi supporti della documentazione. Esiste ormai una vasta letteratura di studi su questi problemi e sulle risposte che nei vari paesi sono state date in termini di legislazione e di organizzazione archivistica.

Anche in Italia è vivo il dibattito. Mentre si sviluppa l'elaborazione teorica sotto il profilo archivistico e diplomatico, come testimonia il contributo di Paola Carucci in questo volume, l'applicazione sempre più ampia delle tecnologie preme nella direzione di un approfondimento della ricerca sperimentale. In relazione a ciò, assume particolare importanza l'iniziativa del Consiglio nazionale delle ricerche per un progetto finalizzato, *Scienze e tecnologia per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali*, di cui è stato redatto lo studio di fattibilità. Esso contiene un sottoprogetto specificamente dedicato al patrimonio documentale e librario, che affronta le problematiche relative alla conservazione degli archivi, prendendo in considerazione tutta la gamma dei supporti, tradizionali e nuovi.

In questo quadro, si fa sempre più strada, da noi, la convinzione che per affrontare i problemi posti dagli archivi contemporanei in tutta la loro ampiezza, a livello non solo dello Stato ma anche di una pluralità di soggetti pubblici e privati, occorra anzitutto agire a livello di formazione degli archivisti, prevedendo una formazione differenziata per quelli che debbono trattare archivi di recente formazione. Nella situazione attuale, infatti, gli studi archivistici sono indirizzati ad archivi comprendenti documentazione di ogni epoca e presuppongono studi di carattere prevalentemente medievistico, mentre trascurano o lasciano in secondo piano sia le tematiche relative agli archivi di data più recente, sia la funzione di supervisione, attribui-

ta dalla legge agli archivisti, della documentazione conservata presso gli uffici che l'hanno prodotta, ossia di quella funzione denominata altrove *records management* o *gestion des documents* e di *préarchivage*; funzione questa alla quale in altri paesi sono dedicate apposite scuole e che in Italia è invece ancora ignorata sia in sede universitaria che nelle stesse scuole degli archivi di Stato. Si aggiunga che, oltre agli archivi tradizionali con documentazione costituitasi fin dal Medioevo, esiste una categoria, sempre più vasta tanto da essere ormai maggioritaria, di archivi formati esclusivamente da documenti dell'età contemporanea. Ciò rende opportuna una ripartizione della formazione professionale degli archivisti. Le ragioni che Elio Lodolini nel suo contributo pone a base di tale orientamento sono largamente da condividere. Il confine fra l'una e l'altra può essere collocato, secondo lo stesso Lodolini, fra età moderna e età contemporanea: «esiste difatti – egli dice – una profonda frattura, sia istituzionale che archivistica, fra le istituzioni e gli archivi dell'età medievale e moderna da un lato e le istituzioni e gli archivi dell'età contemporanea dall'altro, e più precisamente dal periodo napoleonico in poi».

In questa direzione si è orientata la Commissione nazionale per il corso di laurea e facoltà di conservazione dei beni culturali, istituita congiuntamente dal ministro per i beni culturali e ambientali e dal ministro dell'università e delle ricerca scientifica e tecnologica e presieduta da Tullio Gregory. La commissione, che ha appena concluso i lavori, aveva il compito di delineare il nuovo ordinamento per gli esistenti corsi di laurea e facoltà di conservazione di beni culturali, non solo a livello di laurea, ma di diploma universitario e di specializzazione. Per quanto riguarda in particolare gli archivi, ha convenuto sulla necessità di separare gli studi, oggi impropriamente uniti in un unico indirizzo negli esistenti corsi di laurea, relativi alla formazione degli addetti alle biblioteche da quelli degli addetti agli archivi, in ragione della natura stessa dei beni archivistici e dei beni librari e della loro storia. Ha convenuto inoltre sull'esigenza di garantire una formazione differenziata agli archivisti contemporaneisti, che deriva dalla forte dicotomia esistente fra archivi di antica costituzione e archivi di recente formazione, prevedendo due diverse aree all'interno di un unico indirizzo (o di due indirizzi all'interno di un unico corso di laurea in storia e tutela dei beni archivistici), sulla base di un comune tronco di studi in scienze archivistiche. È necessario quindi pensare a nuove discipline quali l'informatica applicata agli archivi storici, l'archivistica della documentazione informatizzata, la diplomatica del documento contemporaneo e a discipline appartenenti all'area della conservazione fisica dei supporti cartacei e non, in mo-

do da garantire la formazione di professionalità idonee a coprire tutte le esigenze che emergono dalla gestione del patrimonio archivistico contemporaneo.

In concomitanza con la revisione dei *curricula* universitari, non si può non riproporre l'opportunità di istituire presso l'Archivio centrale dello Stato una scuola per gli archivi contemporanei, nell'ambito dell'auspicata riforma delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica degli archivi di Stato.

Il progetto di adeguamento funzionale, che in questa occasione si inaugura, è nato dall'esigenza di dare ai servizi al pubblico (sala studio, biblioteca, sala convegni) una nuova articolazione nello spazio, al fine di eliminare gli inconvenienti della precedente situazione. Questa era stata infatti pensata per un servizio pubblico contenuto e per un organico ristretto ed era rimasta immutata rispetto al momento del trasferimento dell'Archivio centrale all'EUR. Con il passare degli anni l'assetto originario dei servizi si era rivelato sempre più carente, in ragione della coesistenza, nello stesso livello dell'edificio, dei servizi al pubblico e dei servizi e laboratori archivistici; di insufficienza di spazio e di attrezzature moderne per la sala studio e la biblioteca; della mancanza di una sala convegni attrezzata. Eliminare tali inconvenienti significa migliorare l'efficienza e la qualità dei servizi, articolandoli nello spazio in modo più funzionale e rispondente alle esigenze degli studiosi.

Il contributo di Renato Pedio, contenuto in questo volume, consente una lettura agevole e convincente del progetto e dà ragione delle singole scelte. Non desidero perciò ritornarvi, se non per sottolineare come «il segno del proprio tempo» costituisca il requisito essenziale di questo intervento, che si inserisce all'interno di un contenitore storico e prevede, utilizzando strutture reversibili, l'espletamento di tutti i servizi al pubblico senza interferire con le caratteristiche fondamentali dell'edificio. Gli elementi di progettazione entrano così in rapporto con la struttura esistente, istituendo una lettura plurima dello spazio interno caratterizzato e connotato dall'accostamento di due mondi formali: quello proprio dell'edificio e quello della nuova organizzazione funzionale e spaziale.

Il progetto è nato nel concorso di varie circostanze favorevoli, che ne hanno influenzato l'impostazione e la realizzazione. La prima circostanza è costituita dalla legge n. 449 del 1987, concernente «Interventi urgenti di adeguamento strutturale e funzionale di immobili destinati a musei, archivi e biblioteche e provvedimenti urgenti a sostegno delle attività culturali».

La richiesta dell'Archivio centrale dello Stato è stata inserita nel programma predisposto dal Ministero per i beni culturali e ambientali e ciò ha consentito di accedere ai finanziamenti, che sono stati concessi per l'adeguamento non solo dei servizi al pubblico, ma anche dei depositi. La seconda dal clima di dialogo costante che si è instaurato tra la Sovrintendenza e Giulio Savio e si è sviluppato come confronto proficuo tra soluzioni progettuali ed esigenze funzionali. Ha giocato, infine, un ruolo importante la circostanza che la progettazione si è potuta giovare della conoscenza storica del complesso architettonico acquisita come risultato delle ricerche svolte in occasione della mostra *E 42. Utopia* e *scenario del regime*. Queste si erano basate per la prima volta su una sistematica espolorazione degli archivi dell'EUR, depositato presso l'Archivio centrale dello Stato, e avevano portato a una più approfondita conoscenza delle vicende che ruotano attorno all'E42, uscendo dai luoghi comuni che fino a quel momento avevano impedito un lavoro storico. Giulio Savio aveva progettato l'allestimento della mostra, entrando per la prima volta in rapporto con l'architettura del palazzo degli Archivi. I materiali dell'EUR erano stati presentati nello spazio problematico di una lineare immagine di oggi, che si innestava nello spazio di ieri: un innesto effimero, ma che dette subito la percezione di quale fosse la strada da percorrere per inserire nella struttura originaria un sistema di significati corrispondenti alla nuova destinazione e alle finalità istituzionali dell'Archivio centrale dello Stato, modernamente rivissute.

I

L'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO: STORIOGRAFIA E ARCHIVI

GIUSEPPE TALAMO

La storiografia sull'Italia risorgimentale, postunitaria e contemporanea e l'Archivio centrale dello Stato (1953-1985) *

Questa relazione non vuole essere una rassegna della produzione storiografica, tra il 1953 e il 1985, relativa all'Italia risorgimentale, postunitaria e contemporanea che abbia utilizzato materiale documentario dell'Archivio centrale dello Stato. Una relazione siffatta si sarebbe risolta necessariamente in un parziale bilancio della storiografia risorgimentista e contemporaneista a partire dagli anni Cinquanta, sulla scia di quanto è stato già fatto nei due congressi organizzati dalla Società degli storici italiani a Perugia dal 9 al 13 ottobre 1967, per il ventennio 1945-1965 [1], e ad Arezzo, dal 2 al 6 giugno 1986, per il ventennio successivo [2].

Da un punto di vista metodologico il problema che qui si intende affrontare ci sembra richiami piuttosto il convegno organizzato nel 1966 a Este, dall'Associazione nazionale archivistica italiana, sul tema «La produzione storiografica e gli archivi». Anche nella nostra relazione, infatti, il tema centrale è costituito dal rapporto fra studi storici e documentazione depositata presso l'Archivio centrale dello Stato. Non si tratterà, naturalmente, di affrontare il problema del rapporto tra il momento filologico e quello storiografico nella formulazione del giudizio storico, ma di cercare di cogliere il rapporto tra le caratteristiche della storiografia e il modo in cui la documentazione è stata messa a sua disposizione dall'Archivio centrale dello Stato.

---

* I limiti cronologici si riferiscono agli anni presi in considerazione nei due volumi della Bibliografia, per i quali si rinvia alle note 14 e 17 di questo saggio.

[1] *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, prefazioni di F. VALSECCHI e G. MARTINI, Milano, Marzorati, 1970, voll. 2.

[2] *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. DE ROSA, Bari, Laterza, 1989, voll. 3.

In una nota dedicata al congresso nazionale di scienze storiche tenutosi a Perugia nell'ottobre del 1967, Isabella Zanni Rosiello, riferendosi al convegno di archivisti tenutosi a Este nel 1966, che abbiamo appena ricordato, parlava di «un puntuale confronto tra il lavoro di conservazione e il lavoro di utilizzazione di un dato patrimonio documentario», di una riflessione «sulle preferenze date dagli storici a questo o a quel filone di ricerca», del ripensamento dei «modi con cui i cultori di storia si erano avvicinati a questa o a quella fonte documentaria» [3]. In quello stesso convegno Claudio Pavone, in una relazione di ampio respiro dedicata a *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi del secondo dopoguerra*, si era posto con grande lucidità e nettezza il problema:

«Una prima maniera di impostare il nostro discorso potrebbe dunque essere questa: come hanno risposto gli archivi alle nuove esigenze prospettate dalla storiografia? e anche: hanno avuto, le fonti archivistiche, per la prima volta messe a frutto, la capacità di qualche utile riflesso sull'impostazione stessa dei problemi storiografici o almeno sui metodi necessari per affrontarli? Non intendiamo, con quest'ultima domanda, dimenticare che il *prius* è sempre la richiesta che la cultura pone agli archivi, perché *quando non si sa che cosa si cerca non si sa che cosa si trova*; vogliamo soltanto accennare alla circolarità che talvolta in modo fecondo si crea fra lo storico che interroga quei *granai di fatti* che sono gli archivi e le soluzioni tecniche che gli archivi offrono a chi intende mettere ordine nei granai organizzando i fatti» [4].

Anche noi dovremo, quindi, chiederci se la disponibilità di una certa documentazione ha agito sul manifestarsi di determinate correnti storiografiche e se queste ultime hanno influito sull'acquisizione e sulla consultabilità di determinati fondi, cioè sulla stessa formulazione della politica archivistica. E ancora se la politica archivistica sia stata adeguata alla domanda diversificata degli storici e se, da parte loro, gli storici siano riusciti a cogliere le occasioni e le possibilità della nuova offerta archivistica.

È stato scritto più volte che nel dopoguerra la storiografia italiana è stata caratterizzata da un «ritorno agli archivi» che se rappresentava, almeno

---

[3] I. Zanni Rosiello, *Il congresso nazionale di scienze storiche*, in RAS, XXVII (1967), 2-3, pp. 538-544, in particolare p. 538.

[4] C. Pavone, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, *ibid.*, pp. 355-407, in particolare pp. 355 e 356. Dello stesso studioso è da vedere il saggio *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi* in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca. 2. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1027-1045, che esamina il problema in una documentata prospettiva internazionale.

in parte, una reazione alla storiografia idealistica, non segnava certo un ritorno alla «storiografia del documento» di ispirazione positivistica. La lezione crociana e quella della migliore storiografia italiana dagli anni Trenta agli anni Cinquanta (da Volpe a Chabod, da Cantimori a Omodeo, da Sestan a Maturi) non erano state certo inutili. Nessuno studioso autentico avrebbe considerato con acritica benevolenza le fonti documentarie per il loro preteso carattere «oggettivo», e giudicato non utilizzabili per una credibile ricostruzione del passato fonti di altro genere, a cominciare da quelle comunemente definite «narrative», perché «soggettive», e quindi parziali e tendenziose.

Esiste un indubbio rapporto e un certo «parallelismo» tra correnti storiografiche e politica archivistica, come è stato già detto a proposito dello sviluppo dell'Archivio centrale dello Stato [5]. Infatti negli ultimi decenni, a una storiografia sempre più attenta alla storia della società, e quindi dei gruppi sociali e politici, della famiglia, della mentalità, del costume, della manifestazione artistica e della relativa committenza, ha corrisposto una progressiva valorizzazione della funzione culturale degli archivi su quella amministrativa, favorita, del resto, dal passaggio degli archivi di Stato dal Ministero dell'interno al Ministero per i beni culturali e ambientali, creato nel 1974 da Giovanni Spadolini. Come nella grande maggioranza degli Stati, anche in Italia sulla preoccupazione per la difesa della sicurezza dello Stato, che era stata determinante nella decisione di Girolamo Cantelli, di cento anni prima, di sottoporre gli archivi al Ministero dell'interno, ha prevalso la volontà di rafforzare la loro funzione culturale, unendoli alle biblioteche, alle belle arti, alle accademie e alle maggiori istituzioni di cultura.

La rinnovata presenza degli archivi nel dibattito culturale è dimostrata, d'altronde, anche dal più stretto rapporto con università e istituti di ricerca italiani e stranieri. A una storiografia caratterizzata sempre più negli ultimi lustri da una grande «varietà di approcci» [6] hanno risposto i convegni di studio promossi dalla Direzione generale degli archivi con una coerente applicazione di una precisa scelta culturale costituita dalla valorizzazione di una diversificata tipologia di fonti che tenesse conto della rinnovata ricerca storica: la famiglia e la vita culturale in Europa dal '400 al '600 (Milano

---

[5] E. GENCARELLI, *L'Archivio centrale dello Stato*, in *Il mondo contemporaneo*... cit. pp. 1046-1062, in particolare p. 1058.

[6] Cfr. la presentazione di L. DE ROSA, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*... cit., I, p. VI.

1983), il problema ebraico in Italia dal medioevo all'Italia unita (Bari 1981, Genova 1984, Tel Aviv 1986), il colonialismo (Taormina 1989), le fonti diplomatiche (Lucca 1989), la demografia (Trieste 1990), la storia della scienza e della tecnica (Desenzano del Garda 1991), gli archivi di famiglia (Capri 1991).

Un più intenso ma anche diverso bisogno di conoscere il nostro recente passato ha portato, quindi, negli ultimi decenni un numero sempre maggiore di studiosi a frequentare l'Archivio centrale dello Stato – nuova denominazione, dopo la legge del 13 aprile 1953, del vecchio Archivio del Regno – per consultare i documenti degli organi legislativi, giudiziari e amministrativi dello Stato italiano, e insieme a essi, in un prosieguo di tempo e con diversa intensità, documenti economici, demografici, religiosi, storico-artistici.

Questa consultazione è stata largamente favorita dalla legge archivistica del 1963 che, oltre a fissare per la prima volta un limite mobile per la consultabilità della documentazione, ha reso possibile un adeguato sviluppo dell'Archivio centrale dello Stato, tra l'altro sostituendo le vecchie commissioni di scarto con le commissioni di sorveglianza e consentendo l'acquisizione di fondi archivistici, anche prima del previsto termine di quarant'anni dalla conclusione della pratica, per evitarne il deterioramento o la dispersione [7].

Conoscere e far conoscere come viene utilizzato il proprio materiale documentario e da quali studiosi, e rendere note le pubblicazioni cui le ricerche, distinte per fondi, hanno dato luogo, è un problema che un archivio deve porsi necessariamente. Il triplice schedario degli studiosi, dei fondi consultati e dei temi affrontati – prescritto da due circolari dell'Ufficio studi del novembre 1966 e del marzo 1967 – ha fornito da tempo a tutti coloro che frequentano l'Archivio centrale dello Stato utili informazioni. Questa funzione è ora assolta, come vedremo, con ben altra ricchezza e sistematicità, da due volumi di bibliografia dell'Archivio centrale con il risultato di agevolare il lavoro degli studiosi e perfino di suggerire, talvolta, spunti per nuove ricerche.

Del resto l'Archivio segreto vaticano, aperto agli studiosi da papa Leone XIII nel 1881, che pur contiene com'è ben noto una imponente massa di documenti, che si snoda in un lungo fluire di secoli, si pose questo problema oltre sessant'anni fa. Nel 1931 venne infatti formata una Commissione in-

---

[7] Sulla formazione dell'Archivio centrale dello Stato e sul suo sviluppo cfr. il citato saggio di Elvira Gencarelli *L'Archivio centrale dello Stato* in *Il mondo contemporaneo*... cit. pp. 1046-1062.

ternazionale per la bibliografia dell'Archivio vaticano che, dopo varie vicende – efficacemente ricostruite da Giulio Battelli [8], tuttora instancabile animatore di quella iniziativa – portò alla pubblicazione, tra il 1962 e il 1966 dei primi quattro volumi della *Bibliografia*, e nel 1992 di un quinto volume, mentre un sesto è in corso di stampa. Nell'illustrare l'importante iniziativa al convegno «Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità : genesi storica, ordinamenti e interrelazioni», organizzato dall'Archivio di Stato di Roma (12-14 marzo 1990), in collaborazione con l'Archivio segreto vaticano, la Biblioteca apostolica vaticana, l'Archivio storico del Vicariato, l'Archivio storico capitolino e la Soprintendenza archivistica per il Lazio, in una relazione dal titolo *La Bibliografia dell'Archivio vaticano come mezzo ausiliario di ricerca*, Giulio Battelli assegnava alla *Bibliografia* lo scopo primario «di far conoscere le pubblicazioni su fondi e su singoli documenti», e il secondo scopo «di facilitare il lavoro del ricercatore che, partendo da citazioni contenute in pubblicazioni precedenti, intende verificare, approfondire o ampliare notizie offerte da quelle pubblicazioni» [9].

Per quanto riguarda l'Archivio centrale dello Stato bisogna partire dal *Saggio di bibliografia* di Costanzo Casucci, relativo agli anni 1953-1968, apparso nella «Rassegna degli Archivi di Stato» nel 1971 [10]. Rispetto al precedente tentativo di Emilio Re – che aveva pubblicato nel 1938 una bibliografia dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno[11], relativa agli anni 1935-1937 – il Casucci, allora funzionario dell'Archivio centrale, e dotato di una particolare sensibilità per i problemi storici, indicò non soltanto i titoli delle opere ma «tutti gli scritti apparsi dal 1953 al 1968 in volume, in riviste o su giornali, che [avevano] comunque fatto riferimento ai fondi archivistici conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, sia pubblicandone i documenti integralmente, sia facendovi un accenno anche generico» [12].

Il lavoro di Casucci non offriva soltanto una soluzione tecnica, ma affron-

---

[8] G. Battelli, *La Bibliografia dell'Archivio vaticano*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIV (1960), pp. 135-137 (ripubblicato in G. Battelli, *Scritti scelti. Codici, documenti, archivi*, Roma, Multigrafica, 1975, pp. 259-261).

[9] Grazie alla disponibilità del Prof. Giulio Battelli, e alla cortesia del prof. Raffaello Volpini, ho potuto leggere il testo della relazione Battelli al convegno romano del 1990 i cui atti sono in corso di pubblicazione.

[10] C. Casucci, *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)*, in RAS, XXXI (1971), pp. 335-396.

[11] E. Re, *Bibliografia del R. Archivio di Stato in Roma (1935-1937)*, in «Archivi», V (1938), pp. 35-44.

[12] C. Casucci, *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato*... cit., p. 337.

tava un problema culturale e politico insieme, tanto che la sua prefazione venne ripubblicata l'anno successivo dalla rivista «Il Mulino» [13], che seppe cogliere il duplice significato del lavoro e rilevare anche la dimensione politica degli archivi che conservano i documenti della storia più recente. L'intero saggio di Casucci costituì, poi, la prima parte della *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato*, relativa agli anni 1953-1978, apparsa nel 1986 [14]. La preparazione del volume, iniziata nel 1978 dall'allora sovrintendente Renato Grispo, venne proseguita dal suo successore Mario Serio che in quell'iniziativa individuò «un compito fondamentale d'istituto dell'Archivio centrale dello Stato» e, nell'incremento del patrimonio documentario «mediante una politica di acquisizione di archivi di personalità e di versamenti di numerose serie documentarie conservate negli archivi di deposito dei ministeri» – rese sempre più facilmente accessibili anche mediante il ricorso alle tecniche informatiche – il modo per «fornire risposte sempre più adeguate alla domanda (proveniente) dal mondo della ricerca storica» [15].

Una «bibliografia d'archivio» (scriveva nell'*Introduzione* Maura Piccialuti Caprioli) avrebbe dovuto costituire un repertorio bibliografico con «informazioni il più possibile puntuali sull'uso delle fonti archivistiche fatto da studiosi di discipline storiche, italiani e stranieri, e in generale da tutti quegli utenti di un istituto archivistico, le cui ricerche siano apparse in forma di pubblicazioni». Essa avrebbe dato rapidamente agli utenti il quadro delle ricerche su un determinato argomento e indicato i fondi e le serie archivistiche ai quali gli studiosi si erano rivolti. In tal modo si sarebbero potuti «individuare, su un arco di tempo relativamente ampio, mutamenti, trasformazioni e innovazioni nei temi di studio o diverse utilizzazioni di fonti già in precedenza studiate, secondo nuovi indirizzi storici» [16].

Nel 1992, a sei anni di distanza dal primo, è uscito il secondo volume della *Bibliografia* che copre gli anni 1979-1985 [17], destinato anch'esso a costituire, come ha scritto Mario Serio, «un'occasione di riflessione sia per gli storici sia per gli archivisti».

I due volumi della *Bibliografia* ci consentono, infatti, non soltanto di do-

---

[13] C. Casucci, *Il saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)*, in «Il Mulino», 1972, 2, pp. 389-393.

[14] Archivio centrale dello Stato, *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, Roma, UCBA, 1986.

[15] *Ibid.*, *Premessa*, p. VII.

[16] *Ibid.*, *Introduzione*, p. X.

[17] Archivio centrale dello Stato, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma, UCBA, 1992.

cumentare il massiccio aumento dell'afflusso degli studiosi frequentatori dell'Archivio centrale dello Stato e del relativo numero di pubblicazioni edite in volume o in saggi e articoli, ma di partire dai dati relativi alla utilizzazione dei vari fondi archivistici per cercare di caratterizzare tendenze storiografiche e politica archivistica colte nel loro costante rapporto.

In realtà, già nella relazione del 1966, che abbiamo precedentemente ricordato, Claudio Pavone rifletteva sull'aumentato interesse per le fonti archivistiche in Italia e fuori d'Italia e forniva i primi dati per quanto riguardava l'Archivio centrale dello Stato.

Le carte più consultate erano anche allora quelle del Ministero dell'interno, e nel loro ambito quelle relative alla Direzione generale di pubblica sicurezza (per la quale c'era stato oltre un centinaio di richieste), al Gabinetto, ai Rapporti dei prefetti, all'Ufficio cifra. Seguiva la Presidenza del consiglio (Verbali delle adunanze e Gabinetto) con una cinquantina di richieste; i fondi di personalità politiche, da Depretis (67 richieste) a Ricasoli (54) a Crispi (51) a Giolitti (49).

Potrà essere di qualche utilità integrare queste cifre riguardanti i fondi consultati – di puro valore indicativo, come avvertiva lo stesso Pavone [18] – con il numero degli scritti nei quali quel materiale archivistico è stato poi utilizzato.

Per il primo periodo preso in esame (1953-1968), che coincide grosso modo con gli anni cui si riferiva la relazione di Pavone, si va da un minimo di 3 scritti nel 1952 a un massimo di 67 nel 1968, con un totale di 456 scritti per il quindicennio e una media di 26 pubblicazioni all'anno. Se pensiamo che nel decennio successivo si è passati dai 113 scritti del 1969 ai 233 del 1978, per un totale di quasi 2.000 scritti, con una media di circa 200 scritti all'anno, si avrà un'idea adeguata anche dell'aumento dell'afflusso di studiosi tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta.

Nella prima metà degli anni Ottanta il numero degli scritti salirà ancora: dai 309 nel 1979, ai 337 nel 1982, agli oltre 400 nell'85; in totale poco meno di 3.000 scritti in 7 anni. Insomma la media annua, che dal 1953 al 1968 era stata, come abbiamo visto, di 28 scritti, ed era salita nei 10 anni successivi a circa 200, nella prima metà degli anni Ottanta si è più che raddoppiata superando largamente i 400.

Questi dati statistici, che documentano una tendenza costante e progressiva, meritano qualche commento. Si dovrà partire da una prima osserva-

---

[18] C. PAVONE, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra...* cit., p. 361.

zione riguardante la diversa scansione temporale di questo secondo volume della *Bibliografia* rispetto al primo, più eloquente di qualsiasi commento: nel primo volume è stato preso in esame oltre un quarto di secolo, nel secondo soltanto 7 anni. Ma il numero in continua crescita delle pubblicazioni relative alla storia contemporanea poneva anche un altro problema, come ha tenuto a sottolineare la responsabile del coordinamento dell'ultimo volume, Gigliola Fioravanti, nella parte dell'*Introduzione* dedicata ai *criteri metodologici*, e cioè «l'obiettiva impossibilità di setacciare tutto quanto è stato pubblicato in anni a noi più vicini a causa della mancanza o quanto meno della inaffidabilità di quelli che sono considerati nel settore fondamentali strumenti». Alla *Bibliografia*, quindi, non si poteva chiedere un panorama «completo ed esauriente degli studi di storia contemporanea», ma soltanto «l'indicazione di alcune principali direttrici lungo le quali si è continuata a svolgere la ricerca» e delle «sollecitazioni indotte dalle nuove acquisizioni dell'istituto e dai nuovi mezzi di consultazione» [19].

A questi dati riguardanti propriamente il progressivo e consistente aumento dell'edito sarà opportuno far seguire qualche dato relativo alla reale frequenza della sala di studio dell'Archivio centrale da parte di studiosi italiani e stranieri e ai fondi utilizzati, ponendo a confronto, in questo modo, la presenza degli studiosi, le carte consultate e gli scritti pubblicati.

Nel 1976 hanno frequentato l'Archivio centrale 752 studiosi, di cui 51 stranieri, che hanno richiesto, complessivamente, 10.300 pezzi. Due anni dopo gli studiosi sono diventati 888, di cui 62 stranieri, e i pezzi consultati sono stati oltre 17.000. Il che significa che a un aumento degli studiosi del 18% ha corrisposto un aumento dei pezzi consultati di circa il 40%.

Nel 1981 gli studiosi sono stati 946, di cui 84 stranieri, e i pezzi consultati oltre 22.000. Anche in questo caso l'aumento degli studiosi, circa il 6%, è stato molto inferiore, percentualmente, a quello dei pezzi consultati che ha quasi raggiunto il 23%.

Nel 1985 gli studiosi che hanno frequentato l'Archivio centrale sono stati 1.100 di cui 90 stranieri, mentre i pezzi consultati hanno superato i 28.000. Rispetto al 1981 gli studiosi sono aumentati del 14%, i pezzi consultati del 21%.

Nella valutazione di questo afflusso in ascesa così rapida e consistente, come avremo modo di constatare anche per gli anni successivi, non ci si potrà certo limitare a registrare la crescita senza tentare un'analisi più pun-

---

[19] Archivio centrale dello Stato, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985...* cit., *Introduzione*, p. X.

tuale, cominciando con il tener conto del fatto che l'alto numero di presenze di studiosi nelle sale di studio e il gran numero di richieste di pezzi archivistici, non sempre necessari alla ricerca, può risalire talvolta anche alla inesperienza degli studiosi o degli archivisti, come ha giustamente rilevato Paola Carucci fin dal 1978 [20].

Per quanto riguarda in particolare il maggiore aumento percentuale dei pezzi consultati rispetto alla crescita del numero degli studiosi la ragione andrà anche cercata sia nel bisogno di allargare la ricerca sia in una migliore conoscenza dei fondi disponibili da parte degli studiosi, e quindi in una migliore offerta archivistica.

D'altronde questo squilibrio tra aumento del numero degli utenti e aumento delle richieste di documenti – che si era già attenuato agli inizi degli anni Ottanta – ha mutato completamente di segno negli anni più vicini a noi. Per esempio, nel 1988, a un aumento degli studiosi di poco meno del 10% – da 1.100 a 1.219 – ha corrisposto un aumento dei pezzi consultati di poco più del 3%.

Cercheremo ora, partendo dagli anni Cinquanta –e adottando le scansioni dei due volumi della *Bibliografia* – di delineare alcuni filoni della ricerca storica e della conseguente utilizzazione di fondi d'archivio: l'Italia preunitaria e l'Italia unita, l'età giolittiana e la Prima guerra mondiale, il fascismo e l'antifascismo, la Seconda guerra mondiale e la Resistenza, il movimento operaio e contadino, l'economia, il movimento cattolico e i rapporti Stato-Chiesa.

Pur nella relativa scarsezza del materiale documentario depositato presso l'Archivio centrale dello Stato al riguardo, non sono mancati, dai primi anni Cinquanta alla metà degli anni Sessanta, studi sull'Italia preunitaria. Utilizzando prevalentemente i verbali del Consiglio dei ministri e i fondi di personalità politiche risorgimentali – quali Depretis, Crispi, Nicola Fabrizi, Rosalino Pilo – sono stati studiati il contrasto tra Cavour e Garibaldi nel 1860 e l'insurrezione contadina in Sicilia dello stesso anno, [21] la dittatura garibaldina del 1860 [22], Giovanni Nicotera [23], i democratici meridionali nel Risorgi-

---

[20] P. Carucci, *Versamenti e ordinamento degli archivi degli organi centrali dello Stato*, in RAS, XXXVIII (1978), 1-3, pp. 52-76, in particolare p. 75, nota 3.

[21] D. Mack Smith, *Cavour's Attitude to Garibaldi's Expedition to Sicily*, in «The Cambridge Historical Journal», IX (1949), pp. 359-370; Id., *Peasant's Revolt of Sicily in 1860*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, III, Milano, Giuffrè, 1950, pp. 201-240; Id., *Cavour and Garibaldi 1860*, Cambridge, University Press, 1954 (trad. it. Torino, Einaudi, 1958).

[22] F. Brancato, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani, Célèbes, 1965.

[23] A. Capone, *Giovanni Nicotera e il «mito» di Sapri*, Roma, AGER, 1967.

mento [24], e il risorgimento nel Mezzogiorno con particolare riferimento alla Calabria [25].

Sugli stessi fondi si sono basate le ricerche apparse nella prima metà degli anni Settanta sulla lotta politica nel Piemonte preunitario [26], sulla giovinezza di Crispi [27], sul mazzinianesimo e su Rosalino Pilo [28], su Vittorio Emanuele II [29].

Altri studi risorgimentali – sul murattismo [30], sul 1859 nel Veneto [31] e sull'unificazione delle province emiliane [32] avevano utilizzato il consultatissimo fondo Ministero dell'interno, Gabinetto, Atti diversi, 1849-1895 e 1858-1902; mentre le carte del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, della Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia avevano consentito la formulazione di analisi documentate circa l'andamento demografico, le condizioni dell'agricoltura e in genere lo sviluppo economico di città e regioni italiane a partire dal Settecento o dalla Restaurazione [33].

---

[24] G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962.

[25] G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in «Archivio storico per le province napoletane», LX (1960), pp. 235-307; Id., *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze, Università degli studi di Messina, 1967.

[26] M. Brignoli, *La lotta politica fra moderati e democratici nel Piemonte cavouriano. Una contrastata elezione di Cesare Correnti alla Camera subalpina*, in «Il Risorgimento, XXVIII (1976), pp. 92-96.

[27] R. Composto, *La giovinezza di Francesco Crispi*, Palermo, Vittorietti, 1972.

[28] G. Falzone, *Lettere di Rosalino Pilo*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1972; Id., *Ricerche mazziniane*, Palermo, Flaccovio, 1976.

[29] D. Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972.

[30] F. Bartoccini, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1959.

[31] R. Giusti, *Il 1859 nel Veneto*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXXI (1978), pp. 258-270.

[32] I. Zanni Rosiello, *L'unificazione politica e amministrativa delle «provincie dell'Emilia» (1859-1860)*, Milano, Giuffrè, 1965.

[33] L. Bulferetti-C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1966; G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano, Giuffrè, 1969; G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, ILTE, 1971; R. Battaglia, *Porto e commercio a Messina nei rapporti dei consoli inglese, francese e piemontese (1840-1880)*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1977; G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Guida, 1977.

Nello stesso arco cronologico che stiamo percorrendo – e che corrisponde a quello preso in esame dal primo volume della *Bibliografia* – le ricerche pubblicate dagli inizi degli anni Cinquanta fino a metà degli anni Sessanta, che hanno avuto per oggetto l'Italia unita fino alla crisi di fine secolo, sono state le più numerose. Ai fondi che abbiamo già ricordato (carte Depretis, Crispi, Ricasoli, Ministero dell'interno, Gabinetto, Atti diversi, 1849-1895; Verbali del Consiglio dei ministri), dovremo aggiungere la Presidenza del consiglio dei ministri, i Rapporti dei prefetti, la Direzione generale di pubblica sicurezza, il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, le carte Alberto Carlo Pisani Dossi, Ferdinando Martini, Emilio Visconti Venosta, Domenico Bardari, Michele Miani, Giuseppe Palumbo Cardella che hanno costituito, a volte solo in parte, la base documentaria per una serie di importanti lavori dalla politica estera di Federico Chabod [34] agli studi di Paolo Alatri e di Francesco Brancato sulla Sicilia postunitaria [35], di Alberto Aquarone sulle elezioni del 1865 e sulla crisi del 1867 [36], di Alberto Caracciolo sull'inchiesta Jacini e su Roma capitale [37], di Giampiero Carocci su Depretis [38], di Fausto Fonzi su Crispi e sui rapporti fra Chiesa e Stato in Italia da metà degli anni Ottanta agli anni Novanta [39], di Renato Mori sulla lotta sociale in Lunigiana, sulla questione romana all'indomani dell'unificazione e sulla fine del potere temporale [40], di Ettore Passerin d'Entrè-

---

[34] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951.

[35] F. Brancato, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866*, in «Archivio storico siciliano», V (1952-1953), 1, pp. 139-205; P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino, Einaudi, 1954; F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, in *Storia della Sicilia postunitaria*, I, Bologna-Palermo, Zuffi, 1956.

[36] A. Aquarone, *Dalle elezioni del 1865 alla costituzione del secondo ministero Ricasoli: incertezze e contrasti nella classe politica italiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII (1966), pp. 241-267; Id., *La crisi dell'ottobre 1867 e il fallito tentativo di un ministero Cialdini*, in «Clio», III (1967), pp. 41-65.

[37] A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958; Id., *Roma capitale dal Risorgimento allo stato liberale*, Roma, Ed. Rinascita, 1956.

[38] G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956.

[39] F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano, Giuffrè, 1965; Id., *Documenti sul conciliatorismo e sulle trattative segrete fra governi italiani e S. Sede dal 1886 al 1897*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, I, Padova, Antenore, 1962, pp. 167-242.

[40] R. Mori, *La lotta sociale in Lunigiana (1859-1904)*, Firenze, Le Monnier, 1958; Id., *La*

ves su Ricasoli e Minghetti [41], di Claudio Pavone sul rapporto fra amministrazione centrale e amministrazione periferica nei primi anni di vita del nuovo Stato [42], di Alfonso Scirocco sul Mezzogiorno al momento dell'unificazione [43], di Franco Molfese sul brigantaggio postunitario (utilizzando soprattutto le carte dell'Ispettorato generale della Guardia nazionale e dei Tribunali militari di guerra per la repressione del brigantaggio nelle province meridionali) [44], di Salvatore Francesco Romano sui fasci siciliani [45], di Carlo Vallauri su Zanardelli [46].

Dopo le vicende del quarantennio che va dall'unificazione dell'Italia alla crisi di fine secolo sono state l'Italia giolittiana e la prima guerra mondiale che hanno costituito, lungo lo stesso arco di tempo, l'oggetto preferito delle ricerche storiche dai primi anni Cinquanta al 1968. I fondi utilizzati sono stati in gran parte diversi, a cominciare dalle carte di personalità politiche, anzitutto Giolitti, Nitti, Orlando, Salandra, Sonnino, Bissolati e poi Andrea Torre, Camillo Peano, Paolo Boselli, Oddino Morgari, Luigi Luzzatti e Luigi Credaro. Per l'utilizzazione delle carte Giolitti occorre ricordare, però, la opportuna e attenta pubblicazione nel 1962 a cura di tre esperti archivisti e studiosi – Piero D'Angiolini, Giampiero Carocci e Claudio Pavone – di una selezione delle carte dello statista di Dronero, di quelle versate all'Archivio centrale dello Stato e di quelle conservate a Cavour, che assolse ottimamente lo scopo di «orientamento» e di «indicazione ampia e approfondita» che i curatori si erano prefisso [47].

Il fondo del Ministero dell'interno è stato, naturalmente, ben presente con le carte del Gabinetto, della Direzione generale di pubblica sicurezza,

---

questione romana (1861-1865), Firenze, Le Monnier, 1963; ID., *Il tramonto del potere temporale (1866-1874)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967.

[41] E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La politica nazionale nel giugno-settembre 1861: Ricasoli e Minghetti*, in «Archivio storico italiano», CXIII (1955), pp. 210-244.

[42] C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.

[43] A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano, Giuffrè, 1963.

[44] F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

[45] S.F. ROMANO, *Storia dei fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959.

[46] C. VALLAURI, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878*, Milano, Giuffrè, 1967.

[47] *Dalle carte di Giovanni Giolitti: Quarant'anni di politica italiana*, I, *L'Italia di fine secolo 1885-1900* a cura di P. D'ANGIOLINI; II, *Dieci anni al potere 1901-1909*, a cura di G. CAROCCI; III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo 1910-1928*, a cura di C. PAVONE, Milano, Feltrinelli, 1962.

Affari generali e riservati, cat. G1 e A5G e Ufficio riservato 1911-1915, con la Direzione generale affari di culto, con l'Ufficio cifra, con il Casellario politico centrale, con il Tribunale supremo militare. Su questi fondi si è basata una consistente serie di ricerche di Franco Gaeta e di Raffaele Molinelli sul nazionalismo [48], di Valeri, Spadolini, Manacorda e Vallauri su Giolitti [49], di De Biase e di Vigezzi sull'Italia neutrale [50], di Alberto Monticone e di Paolo Alatri su Nitti, la prima guerra mondiale e il problema adriatico [51], di Forcella e Monticone e di Spriano su aspetti poco noti della guerra 1915-1918 al fronte e nel paese [52], di Leo Valiani sulle conseguenze della scomparsa dell'impero asburgico [53].

Negli stessi anni, storici dell'economia e demografi hanno trovato in alcuni fondi depositati presso l'Archivio centrale materiale documentario essenziale per le loro ricerche, soprattutto nelle carte del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio (divise in vari versamenti), nelle carte Brin, in quelle dei Ministeri della marina, di grazia e giustizia e armi e munizioni, unite spesso ai rapporti dei prefetti e alla Presidenza del consiglio dei ministri, atti amministrativi: mi riferisco ai lavori di Franco Bonelli sulla malaria e su demografia e sviluppo economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento [54], di Caracciolo sull'industria ita-

---

[48] F. GAETA, *Nazionalismo italiano*, Napoli, ESI, 1965; R. MOLINELLI, *Il nazionalismo italiano e l'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII (1966), pp. 285-318.

[49] N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, Parenti, 1956; G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1960; G. MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, in «Studi storici», II (1961), pp. 54-99; III (1962), pp. 77-120; C. VALLAURI, *Il ritorno al potere di Giolitti nel 1920*, in «Storia e politica», I (1962), pp. 376-400 e 605-641; II (1963), pp. 78-100.

[50] C. DE BIASE, *L'Italia dalla neutralità all'intervento nella prima guerra mondiale*, Modena, Mucchi, 1965-1966, voll. 2; B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

[51] A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Milano, Giuffrè, 1961; P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959.

[52] E. FORCELLA-A. MONTICONE, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968; P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino, Einaudi, 1960.

[53] L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

[54] F. BONELLI, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia: primi lineamenti di una ricerca*, in «Studi storici», VII (1966), pp. 659-687; ID., *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino, ILTE, 1967.

liana durante il primo conflitto mondiale [55], di Domenico Demarco sul Banco delle Due Sicilie fino all'unificazione della penisola [56] e di Luigi De Rosa sul Banco di Napoli e sull' industria metalmeccanica del Mezzogiorno [57].

Ma, com'è ben noto e come è stato più volte scritto, sono state le ricerche sul fascismo ad avere una svolta negli anni Sessanta. In quegli anni (come ha scritto nel 1983 Elvira Gencarelli) «ha inizio il superamento del giudizio moralistico o manicheo sul periodo fascista, giudizio che risentiva fortemente del clima politico e ideale che caratterizzò gli anni dell'immediato dopoguerra» [58]. «Almeno fino alla metà degli anni Sessanta la storiografia italiana sul fascismo si è mossa (si legge nella relazione tenuta da Francesco Perfetti ad Arezzo nel 1986, già da noi ricordata) «secondo linee interpretative che risentivano fortemente degli effetti della lotta politica, e quindi dei valori che ispiravano tale lotta» [59]. Questa «svolta» era caratterizzata – lo aveva scritto nel 1969 il suo maggiore rappresentante, Renzo De Felice – dal rifiuto delle interpretazioni tradizionali del fascismo, più o meno ideologizzate, e dalla tendenza a fondare le ricerche «su indagini archivistiche (rese ora possibili da una legislazione archivistica particolarmente liberale e intelligente) il più possibile vaste e approfondite» [60]. L'affermazione sottolineava quella che sarebbe stata una delle caratteristiche del rinnovamento storiografico anche in rapporto alla liberalità dell'offerta archivistica, che si era manifestata con caratteri di continuità a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Penso anzitutto alla *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* dello stesso De Felice, pubblicata nel 1961, un libro definito da Delio Cantimori «coraggioso e importante», nel quale l'autore aveva potuto utilizzare una documentazione risalente a venti anni prima e anche meno; basta citare, per fare qualche esempio, le carte della Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti amministrativi 1937-1943 o il Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e ri-

---

[55] A. Caracciolo, *La formazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1967.

[56] D. Demarco, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*, Napoli, L'Arte tipografica, 1958.

[57] L. De Rosa, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli, L'Arte tipografica, 1961; Id., *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno (1840-1904)*, Napoli, Giannini, 1968.

[58] E. Gencarelli, *L'Archivio centrale dello Stato*... cit., p. 1059.

[59] F. Perfetti, *Dal 1915 ad oggi*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*. III. *Età contemporanea*... cit., pp. 105-144, in particolare p. 121.

[60] R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969, p. 210.

servati (1903-1949) e cat. A5G (II guerra mondiale), e la Direzione generale demografia e razza. L'altro elemento, che va messo in risalto, è l'elevato numero di fondi utilizzati da De Felice sia in quest'opera, sia soprattutto nei primi volumi della grande biografia di Mussolini, che apparvero dal 1965 al 1968 [61], nei quali la ricerca dagli archivi dell'amministrazione attiva e dai carteggi di personalità di spicco (Orlando, Nitti, Bissolati, D'Annunzio, e poi Bianchi, Cianetti, De Bono, Farinacci, Volpi di Misurata) si allargò agli Archivi fascisti (dalla Segreteria particolare del Duce alla mostra della Rivoluzione fascista).

In questi stessi anni Sessanta la storiografia sul fascismo si arricchiva di numerosi importanti studi fondati su materiale documentario dell'Archivio centrale dello Stato: ricordo, naturalmente senza nessuna pretesa di completezza, Alberto Aquarone [62], Piero Melograni [63], Giuseppe Rossini [64], Giorgio Rochat [65], Giorgio Rumi [66], Roberto Vivarelli [67], Danilo Veneruso [68].

Ma negli anni Sessanta la storiografia sull'Italia contemporanea non era rappresentata soltanto dagli studi sul fascismo; a essere oggetto di indagine, e con lo stesso largo ricorso alle fonti documentarie dell'Archivio centrale, erano anche uomini che avevano organizzato nuovi movimenti di opposizione – come Carlo Rosselli studiato da Tranfaglia [69] – e movimenti che al fascismo si erano opposti e che erano ben presenti nella vita politica della repubblica: il movimento cattolico, le cui vicende furono ricostruite da Ga-

---

[61] ID., *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1965; ID., *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere (1921-1925)*; II, *L'organizzazione della stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1966-1968.

[62] A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965.

[63] P. MELOGRANI, *Corriere della sera (1919-1943)*, Bologna, Cappelli, 1965; ID., *Confindustria e fascismo fra il 1919 e il 1925*, in «Nuovo osservatore», VI (1965), 44-45, pp. 834-873.

[64] G. ROSSINI, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Roma, Cinque Lune, 1966; ID., *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino. Dagli atti del processo De Bono davanti all'alta corte di giustizia*, Bologna, Il Mulino, 1966.

[65] G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, prefazione di P. PIERI, Bari, Laterza, 1967.

[66] G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1968.

[67] R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, I, *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967.

[68] D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.

[69] N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Bari, Laterza, 1968.

briele De Rosa [70], e il Partito comunista italiano la cui storia fu iniziata in questo stesso torno di tempo da Paolo Spriano che, nell'*Introduzione* al primo volume [71], ricordava come il lavoro fosse stato reso fattibile dalla possibilità di accedere ad alcune fonti archivistiche essenziali, a cominciare da quelle depositate presso l'Archivio centrale dello Stato. Mi sembra doveroso, in proposito, ricordare che l'opera di questo storico venne citata nel supplemento letterario del «Times» dell'11 dicembre 1969 – Costanzo Casucci lo ha sottolineato molto opportunamente nella *Prefazione* al suo *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale* dello Stato di cui si è già detto – come esempio di una «invidiabile» politica archivistica: gli storici del Partito comunista inglese o del movimento laburista (si diceva in quell'articolo) avrebbero dovuto aspettare l'anno 2035 per poter aver «un accesso equivalente» agli archivi di stato inglesi.

I rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa – nel decennio intercorrente tra la fine della Prima guerra mondiale e la Conciliazione o in un più ampio arco storico – furono oggetto di importanti ricerche di Francesco Margiotta Broglio [72] e di Pietro Scoppola [73], documentate soprattutto sulle carte del Ministero dell'interno (Direzione generale di pubblica sicurezza, Ufficio riservato e Affari di culto, Vescovi), sui carteggi ordinario e riservato della Segreteria particolare del Duce e sulle carte di personalità politiche (Giolitti, Orlando, Nitti, Salandra, Boselli, Amedeo Giannini, Palumbo Cardella). Lavorando in gran parte sugli stessi fondi Luigi Lotti riuscì a ricostruire il contrasto tra mondo «liberale» e mondo «sovversivo», manifestatosi in Italia nella «settimana rossa» alla vigilia della Prima guerra mondiale: basti ricordare l'utilizzazione delle statistiche delle organizzazioni e della stampa sovversive e delle intercettazioni telefoniche [74], tratte rispettivamente dalle carte Salandra e dall'Ufficio riservato 1911-1915 della Direzione generale di pubblica sicurezza. La consultabilità del fondo Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti amministrativi 1944-1947 e dei fondi relativi alla Repubblica sociale italiana (Forze armate, Affari esteri e Segreteria

---

[70] G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari, Laterza, 1966, voll. 2 (ma era già uscita, dello stesso autore, la *Storia del partito popolare*, Bari, Laterza, 1958).

[71] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967.

[72] F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966.

[73] P. Scoppola, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1967.

[74] L. Lotti, *La settimana rossa con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1965.

particolare Barracu) rese possibile, per esempio, la ricerca di Carmine Lops sulla resistenza italiana in Germania e sugli internati militari italiani [75].

Dopo questa «svolta» degli anni Sessanta ci fu, nel decennio successivo, una vera esplosione di studi sul fascismo, con un allargamento della ricerca alla politica estera, economica, militare, educativa e culturale del regime. La stessa edizione curata da Duilio e da Edoardo Susmel degli *Scritti (1907-1945)* e del primo volume del *Carteggio (1903-1923)* di Mussolini [76] si avvalse largamente della documentazione offerta dall'Archivio centrale dello Stato con gli archivi fascisti, ma anche con le carte Badoglio, De Bono, Duilio Susmel, della Presidenza del consiglio dei ministri, del Ministero della cultura popolare, del Ministero dell'interno (Gabinetto e Direzione generale pubblica sicurezza).

Oltre a portare avanti la biografia di Mussolini [77] – che si andava sempre più configurando come una vera storia dell'Italia nel periodo fascista – Renzo De Felice chiarì i rapporti del dittatore con D'Annunzio [78], studiati negli anni Sessanta da Nino Valeri [79] e da Ferdinando Cordova, autore, più tardi, di uno studio sulla formazione dei sindacati fascisti [80].

La politica estera ebbe autorevoli cultori: utilizzando anche le carte Badoglio, Tomasi della Torretta, Di Marzio e Volpi di Misurata Giampiero Carocci tracciò nel 1969 un quadro dei primi anni della politica estera fascista [81] e Giorgio Rumi, qualche anno dopo, delineò un profilo dell'«imperialismo fascista» fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale [82], mentre Renzo De Felice puntualizzava «i rapporti segreti» fra Mussolini e Hitler prima dell'avvento di quest'ultimo al potere [83].

---

[75] C. Lops, *Albori della nuova Europa. Storia documentata della resistenza italiana in Germania*, Roma, Idea, 1965, voll. 2; Id., *Il messaggio degli I(nternati) M(ilitari) I(taliani)*, Roma A.N.R.P., 1968.

[76] *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di D. e E. Susmel. *Appendice*, Roma, Volpe, 1978, voll. 2.

[77] R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

[78] R. De Felice, *D'Annunzio, Mussolini e la politica italiana 1918-1938*, in *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, a cura di R. De Felice e E. Mariano, Milano, Mondadori, 1971; Id., *D'Annunzio politico 1918-1938*, Bari, Laterza, 1978.

[79] N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1963.

[80] F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969; Id., *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974.

[81] G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974.

[82] G. Rumi, *L'imperialismo fascista*, Milano, Mursia, 1974.

[83] R. De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti, 1922-1933, con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1975.

Negli studi sulla politica interna del fascismo acquistarono un rilevante significato le indagini sull'organizzazione dei servizi di polizia [84], sulla censura [85], sulla nascita dello stato corporativo [86] e anche, in una prospettiva più ampia, sulla funzione della Presidenza del consiglio dei ministri [87], nonché sulle comunicazioni di massa [88], sulla scuola [89], sui rapporti con la Chiesa cattolica e con alcune minoranze religiose [90], sulla politica demografica [91] e sulla politica agraria [92]. Oltre i fondi più volte ricordati – dagli Archivi fascisti alla Direzione generale di pubblica sicurezza – vennero sfruttate le carte Cianetti e Volpi di Misurata per indagare sui rapporti tra Mussolini e gli industriali [93], le carte della Real Casa e dei Ministeri della guerra, della marina e dell'aeronautica per studiare la preparazione militare italiana e l'andamento della produzione bellica agli inizi della Seconda guerra mondiale [94], le carte Badoglio, De Bono, Graziani e Morgagni per

---

[84] P. CARUCCI, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza nel 1926*, in RAS, XXXVI (1976), 1, pp. 82-114.

[85] M. CESARI, *La censura nel periodo fascista*, Napoli, Liguori, 1978.

[86] B. UVA, *La nascita dello stato corporativo e sindacale fascista*, Assisi-Roma, Carucci, 1974.

[87] E. ROTELLI, *La Presidenza del consiglio dei ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, Milano, Giuffrè, 1972.

[88] F. MONTELEONE, *La radio italiana nel periodo fascista. Studi e documenti 1922-1945*, Venezia-Padova, Marsilio, 1976; A. MONTICONE, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma, Ed. Studium, 1978; A. PAPA, *Storia politica della radio in Italia*, Napoli, Guida, 1978, voll. 2.

[89] M. OSTENC, *Una tappa della fascistizzazione: la scuola e la politica dal 1925 al 1928*, in «Storia contemporanea», IV (1973), pp. 481-505; ID., *La jeunesse italienne et le fascisme à la veille de la seconde guerre mondiale*, in «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», XXIV (1974), 94, pp. 47-64.

[90] P. SCOPPOLA, *La chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971; ID., *Il fascismo e le minoranze evangeliche*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. FONTANA, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 331-394.

[91] A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi, 1976.

[92] A. STADERINI, *La federazione italiana dei Consorzi agrari (1920-1940)*, in «Storia contemporanea», IX (1978), pp. 951-1025; ID., *La politica cerealicola del regime: l'impostazione della battaglia del grano*, *ibid.*, pp. 1027-1079.

[93] P. MELOGRANI, *Gli industriali e Mussolini. (Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929)*, Milano, Longanesi, 1972.

[94] F. MINNITI, *Due anni di attività del «Fabbriguerra» per la produzione bellica (1939-1941)*, in «Storia contemporanea», VI (1975), pp. 849-879; ID., *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia (1923-1943)*, in «Clio», XIII (1977), pp. 305-340; ID., *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al '43*, in «Storia contemporanea», IX (1978), pp. 5-62.

una approfondita conoscenza della politica militare e coloniale dell'Italia fra le due guerre mondiali [95].

La convinzione oramai affermatasi che il fascismo non potesse ridursi a un blocco monolitico coincidente con la figura di Mussolini spinse, da un lato, allo studio di personalità politiche del regime che rappresentavano delle tendenze minoritarie, ma non per questo meno interessanti ai fini di una complessiva e articolata conoscenza del Ventennio – da Roberto Farinacci [96] a Giuseppe Bottai [97] – e, dall'altro, a ricostruire le diverse realtà del fascismo in provincia. Non c'è regione, si può dire, della quale non sia stata studiata la locale organizzazione fascista, i suoi caratteri specifici e le sue peculiarità in relazione alla lotta politica, alla tradizione culturale, allo sviluppo economico: dal Veneto [98] e dalla Campania [99] alla Puglia [100] e a

---

[95] G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti, 1932-1936*, Milano, Angeli, 1971; ID., *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973; A. SBACCHI, *Italian Mandate or Protectorate over Ethiopia in 1935-1936*, in «Rivista di studi politici internazionali», XLII (1975), pp. 559-592; ID., *The Italians and the Italo-Ethiopian War, 1935-1936*, in «Transafrican Journal of History», V (1976), 6, pp. 124-138; ID., *I governatori coloniali italiani in Etiopia: gelosie e rivalità nel periodo 1936-1940*, in «Storia contemporanea», VIII (1977), pp. 835-877; R. MORI, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, Le Monnier, 1978.

[96] H. FORNARI, *La suocera del regime. Vita di Roberto Farinacci*, Milano, Mondadori, 1972.

[97] G. B. GUERRI, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, prefazione di U. ALFASSIO GRIMALDI, Milano, Feltrinelli, 1976.

[98] M. FABBRO, *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-1926)*, prefazione di G. FOGAR, Venezia-Padova, Marsilio, 1974; S. BENVENUTI, *Il fascismo nella Venezia tridentina (1919-1924)*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1976; A. VENTURA, *La società veneta dal fascismo alla Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 11-70.

[99] G. DE ANTONELLIS, *Napoli sotto il regime. Storia di una città e della sua regione durante il ventennio fascista*, Milano, Donati, 1972; M. BERNABEI, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, prefazione di G. DE ROSA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975; M. FATICA, *Appunti per una storia di Napoli nell'età del fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», V (1976), pp. 386-420; G. DE ANTONELLIS, *Il Sud durante il fascismo*, Taranto, Lacaita, 1977; P. SALVETTI, *Società e politica*, in *La Campania dal fascismo alla Repubblica. Società, politica e cultura*, I, Napoli, ESI, 1977.

[100] S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, prefazione di R. DE FELICE, Bari, Laterza, 1973; C. CESAREO-M.R. LAGHEZZA, *L'origine del fascismo a Taranto*, in *Mezzogiorno e fascismo*, a cura di P. LAVEGLIA, Napoli, ESI, 1978, pp. 45-97; R. COLAPIETRA, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia, Amministrazione provinciale di Capitanata, 1978.

Ferrara [101], dalla Toscana [102] alla Sicilia [103], dalla Sardegna [104] a Piacenza e a Pavia [105].

I fondi che abbiamo già citato, e in particolare le carte del Ministero della cultura popolare, sono serviti anche a documentare ricerche di storia della cultura durante il fascismo – come quelle riguardanti il teatro di Pirandello e Bragaglia [106], la politica di Marinetti [107], l'Enciclopedia Treccani come organizzazione del consenso tra gli intellettuali e come luogo di incontro tra intellettuali e potere durante il regime fascista [108], il progetto educativo del fascismo [109], le «città nuove» create dall'architettura fascista [110] e i rapporti tra intellettuali stranieri e fascismo [111].

Strettamente connessi agli studi sul fascismo, e sorretti da una documentazione offerta spesso dai medesimi fondi – integrata dal Casellario politico

---

[101] P. CORNER, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Bari, Laterza, 1974; A. ROVERI, *Le origini del fascismo a Ferrara, 1918-1921*, Milano, Feltrinelli, 1974.

[102] E. RAGIONIERI, *Il partito fascista (Appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, I, Firenze, Olschki, 1971; R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972; H. CORSI, *Le origini del fascismo nel Grossetano (1919-1922)*, Roma, Cinque Lune, 1973; I. BIAGIANTI, *Gli agrari e il fascismo: lotte di classe nelle campagne aretine e avvento del fascismo (1919-1924)*, in «Quaderni aretini», I (1976), pp. 18-56.

[103] G. MICCICHÉ, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia, 1919-1927*, Roma, Editori Riuniti, 1976; I. NAPOLI, *Sindacati fascisti e società civile a Messina (1922-1931)*, in «Archivio storico messinese», XXIX (1978), pp. 69-147.

[104] S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello stato liberale (1918-1926)*, Torino, Fondazione Einaudi, 1969; G. MELIS, *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari, Della Torre, 1975.

[105] G. BERTI, *Linee della resistenza e liberazione piacentina*, II, *La società piacentina degli anni quaranta (1919-1943)*, Bologna, L. Parma, 1975; G. GUDERZO, *Una provincia italiana sotto il fascismo: Pavia*, in *1945-1975. Italia. Fascismo, antifascismo, resistenza, rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 87-105.

[106] A. C. ALBERTI, *Il teatro nel fascismo. Pirandello e Bragaglia. Documenti inediti negli archivi italiani*, Roma, Bulzoni, 1974.

[107] E. GENTILE, *La politica di Marinetti*, in «Storia contemporanea», VII (1976), pp. 415-438.

[108] G. TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso tra gli intellettuali*, in «Studi storici», XIII (1972), pp. 93-152; G. LAZZARI, *L'enciclopedia Treccani. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, Liguori, 1977.

[109] M.T. MAZZATOSTA, *Il regime fascista tra educazione e propaganda (1935-1943)*, Bologna, Cappelli, 1978; ID., *Educazione e scuola nella Repubblica sociale italiana*, in «Storia contemporanea», IX (1978), pp. 63-101.

[110] R. MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Milano, Feltrinelli, 1976.

[111] N. ZAPPONI, *Ezra Pound e il fascismo*, in «Storia contemporanea», IV (1973), pp. 423-470; ID., *L'Italia di Ezra Pound*, Roma, Bulzoni, 1976.

centrale e dall'Ufficio confino politico – gli studi sugli oppositori del regime: sul movimento repubblicano, il Partito d'azione, «Giustizia e Libertà» e Carlo Rosselli [112], sull'opposizione al fascismo nel Mezzogiorno e su Giovanni Amendola [113], su Rodolfo Morandi [114], sugli antifascisti condannati al confino politico [115], sulla normativa riguardante l'internamento in Italia durante il secondo conflitto mondiale [116], sull'opposizione al fascismo a Reggio Emilia [117], sulla concentrazione antifascista [118], sul primo movimento antifascista clandestino [119]. Al Partito comunista erano intanto dedicati il proseguimento della grande ricostruzione di Paolo Spriano – dagli anni della clandestinità fino a Togliatti e al «partito nuovo» [120] – e alcune documentate indagini sui primi anni della nuova formazione politica [121].

---

[112] E. AGA ROSSI, *Il movimento repubblicano, Giustizia e libertà e il partito d'Azione*, Bologna, Cappelli, 1969; N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dal processo di Savona alla fondazione di GL (1927-1929)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», XXVI (1972), 106, pp. 3-36; D. ZUCARO, *I socialisti e l'origine di Giustizia e Libertà in Italia. Il gruppo torinese di «Voci d'officina»*, in «Storia contemporanea», III (1972), pp. 573-600; ID., *Il quarto stato di Nenni e Rosselli*, Milano, SugarCo, 1977.

[113] E. D'AURIA, *Per un epistolario di Giovanni Amendola*, in «Clio», VIII (1972), pp. 309-367; ID., *L'Unione meridionale e l'opposizione democratica al fascismo nel Mezzogiorno*, in *Mezzogiorno e fascismo*, a cura di P. LAVEGLIA, II, Napoli, ESI, 1978, pp. 767-835.

[114] A. AGOSTI, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971.

[115] C. GHINI-A. DAL PONT, *Gli antifascisti al confino*, Roma, Editori Riuniti, 1971; S. CARBONE, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Cosenza, Lerici, 1977.

[116] G.A. PERSICHILLI, *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)*, in RAS, XXXVIII (1978), pp. 77-96.

[117] G. DEGANI, *Le violenze fasciste in provincia di Reggio Emilia* in «Ricerche storiche. Rivista di storia della resistenza reggiana», V (1971), 13-14, pp. 47-66; *ibid.*, 15, pp. 45-60; VI(1972), 16, pp. 73-79; *ibid.*, 17-18, pp. 71-82; VII (1973), 19, pp. 71-78; *ibid.*, 20-21, e pp. 111-194; VIII (1974), 22, pp. 31-40; ID., *L'opposizione al fascismo nella stampa reggiana*, *ibid.*, IX (1975), 25, pp. 41-53; *ibid.*, 26-27, pp. 135-163; *ibid.*, 28, pp. 45-62; IX (1976), 29-30, pp. 89-118; X (1977), 31, pp. 33-47.

[118] S. FEDELE, *Storia della concentrazione antifascista, 1927-1934*, prefazione di N. TRANFAGLIA, Milano, Feltrinelli, 1976; B. TOBIA, *Il problema del finanziamento della «Concentrazione d'azione antifascista» negli anni 1928-1932*, in «Storia contemporanea», IX (1978), pp. 425-474.

[119] L. ZANI, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Bari, Laterza, 1975.

[120] P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969; III, *I fronti popolari. Stalin e la guerra*, Torino, Einaudi, 1970; IV, *La Resistenza e la Repubblica*, Torino, Einaudi, 1973; V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975.

[121] T. DETTI, *Serrati e la formazione del partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista 1921-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

Anche in altri settori della ricerca storica contemporaneistica si manifestò, a partire dalla fine degli anni Sessanta, un modo diverso di fare storia che si manifestava non solo e non tanto nella più ricca e articolata ricerca archivistica, ma negli obbiettivi diversi che venivano perseguiti. Per esemplificare, potrei citare la *Storia politica della grande guerra* di Piero Melograni, del 1969, nella quale l'utilizzazione delle carte dell'Ufficio centrale investigazioni e dell'Ufficio cifra, del Tribunale supremo militare, oltre che di grandi personalità politiche (Bissolati, Brusati, Nitti, Orlando, Riccio, Salandra) era finalizzata a una valutazione nuova del complessivo fenomeno bellico che aveva trasformato l'intera società italiana. E proprio questa trasformazione era l'oggetto privilegiato della ricerca; più esattamente, per dirla con le parole dell'autore, lo erano «i rapporti fra l'esercito, la politica e la società civile» per poter ricostruire «la storia della Prima guerra mondiale così come essa fu vissuta dalle masse» [122].

Del resto quando, nella seconda metà degli anni Sessanta, Brunello Vigezzi si poneva il problema dell'Italia alla vigilia della Prima guerra mondiale [123] non intendeva soltanto chiarire le posizioni dei neutralisti e degli interventisti, e quindi «capire meglio gli avvenimenti del 1914-'15, ma (...) dare una mano a delineare la prospettiva generale della storia dell'Italia contemporanea, dai felici inizi del secolo, su su fino all'avvento del regime e più oltre» [124]. In una più larga accezione della «storia politica», la documentazione era utilizzata per poter guardare oltre lo scontro dei partiti e delle ideologie, e valutare, in una crisi così profonda, il grado di coinvolgimento dell'intero paese, nelle sue istituzioni, nelle forze economiche e nelle classi sociali.

Lo stesso tema della neutralità italiana, vista da un'angolazione nuova – l'azione dell'ambasciatore tedesco a Roma von Bülow dal dicembre 1914 alla primavera del 1915 volta a impedire l'entrata in guerra dell'Italia – fu al centro di una vasta ricerca di Alberto Monticone [125], che aveva già dedicato importanti studi alla Prima guerra mondiale nei suoi aspetti politici e militari [126].

---

[122] P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969, p. VI.

[123] B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1966.

[124] Id., *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1968, p. VI.

[125] A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 1971.

[126] Id., *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955; Id., *Nitti e la grande guerra*

In quei medesimi anni Enrico Decleva delineava la politica estera italiana dall'ultimo trentennio dell'Ottocento al 1914, mettendo a frutto le carte di numerose personalità politiche note e meno note, da Giovanni Ameglio a Bissolati e a Ugo Brusati, da Luigi Credaro a Luigi Luzzatti, da Ferdinando Martini ad Andrea Torre, da Palumbo Cardella a Pisani Dossi e ad Abele Damiani, oltre naturalmente Depretis, Crispi e Giolitti [127].

In gran parte basandosi sulle stesse carte Francesco Malgeri ricostruiva la guerra libica, nella preparazione diplomatica, politica e militare, e anche nel comportamento dei combattenti e nello spirito pubblico [128], mentre Maurizio Degl'Innocenti la esaminava come occasione per il manifestarsi della crisi socialista e quindi del contrasto tra riformisti e intransigenti [129].

Tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi del decennio successivo venivano pubblicati due lavori d'insieme su Giolitti, con ampie ricerche archivistiche, da parte di Spadolini [130] e di Nino Valeri [131], mentre venivano studiate, con riferimento all'età giolittiana, alcune realtà locali, come il Salento [132], e alcune forze politiche: i repubblicani [133], i liberali [134], i cattolici [135]. Dei fermenti e delle lotte del mondo del lavoro tra gli ultimi lustri dell'Ottocento e il primo dopoguerra tracciarono ampi profili Letterio Briguglio [136], Giuliano Procacci [137], Adolfo Pepe [138] e Alceo Riosa [139], mentre Francesco Piva, in un'a-

---

(1914-1918), Milano, Giuffrè, 1961; in collaborazione con Enzo Forcella, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

[127] E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera e la Francia, 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971; Id., *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914. L'ultima fra le grandi potenze*, Milano, Mursia, 1974.

[128] F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970.

[129] M. Degli Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

[130] G. Spadolini, *Il mondo di Giolitti*, Firenze, Le Monnier, 1969.

[131] N. Valeri, *Giolitti*, Torino, UTET, 1971.

[132] F. Grassi, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Bari, Laterza, 1973.

[133] M. Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1978.

[134] H. Ullrich, *Il declino del liberalismo lombardo nell'età giolittiana*, in «Archivio storico lombardo», CI (1975), pp. 199-250.

[135] P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, prefazione di G. Spadolini, Roma, Cinque Lune, 1969.

[136] L. Briguglio, *Il partito operaio italiano e gli anarchici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969.

[137] G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

[138] A. Pepe, *Movimento operaio e lotte sindacali (1880-1922)*, Torino, Loescher, 1976.

[139] A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976.

nalisi circoscritta geograficamente e temporalmente e ben documentata – tra l'altro sulle carte del Comitato centrale per la mobilitazione industriale e sugli atti sequestrati al partito comunista d'Italia dalla questura di Milano – ricostruiva le lotte contadine in due province venete [140]. Altre realtà locali erano illustrate in una nutrita serie di ricerche dedicate a Puglia e Sicilia [141], a Livorno [142], a Brescia [143], a Pavia [144], a Massa Carrara [145], a Napoli [146], a Ferrara [147], a Parma [148], alla Toscana [149], a Torino [150].

Negli studi sul movimento cattolico si ebbero ricostruzioni ampie, quali quelle di Gabriele De Rosa, autore in quegli anni di una biografia di Sturzo e di una storia del Partito popolare [151], di Fausto Fonzi sui cattolici democratici [152], di Camillo Brezzi sull'azione sociale cattolica [153], di

---

[140] F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Padova-Venezia, Marsilio, 1977.

[141] L. Accati, *L'occupazione delle terre. Lotta rivoluzionaria dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919-1920*, in «Il Ponte», XXVI (1970), pp. 1263-1293.

[142] N. Badaloni-F. Pieroni Bortolotti, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

[143] O. Cavalleri, *Il movimento contadino e operaio nel bresciano (1878-1903)*, prefazione di P. Droulers, Roma, Cinque Lune, 1972.

[144] M. Figurelli, *Il movimento contadino nel pavese*, in *Braccianti e contadini nella Valle Padana, 1880-1905*, prefazione di F. Della Peruta, Roma, Editori Riuniti, 1975.

[145] L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa Carrara. Dall'unità d'Italia all'età giolittiana*, prefazione di G. Candeloro, Firenze, Olschki, 1976.

[146] M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale (1880-1914)*, Napoli, Guida, 1978.

[147] A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

[148] U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma tra riformismo e sindacalismo*, Bari, De Donato, 1977.

[149] M. Toscano, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in «Storia contemporanea», IX (1978), pp. 877-950.

[150] P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972.

[151] G. De Rosa, *Il partito popolare italiano*, Bari, Laterza, 1969; Id., *Luigi Sturzo*, Torino, UTET, 1977.

[152] F. Fonzi, *Cattolici democratici nell'Europa occidentale fra Ottocento e Novecento*, Roma, Elia, 1974; Id., *Tendenze politiche e sociali dei cattolici nel Mezzogiorno dopo l'Unità*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 135-151.

[153] C. Brezzi, *Cristiani sociali e intransigenti. L'opera di Medolago Albani fino alla «Rerum Novarum»*, prefazione di P. Scoppola, Roma, Cinque Lune, 1971.

Ferdinando Cassiani sul movimento cattolico in Calabria [154], di Carlo Felice Casula sui cattolici-comunisti [155], di Angelo Gambasin sul movimento cattolico tra Otto e Novecento [156], di Mariangiola Reineri su cattolici e fascismo a Torino [157], di Pier Giorgio Zunino sul problema cattolico nella sinistra italiana [158], nelle quali furono utilizzati soprattutto i rapporti dei prefetti, le carte Crispi, Bianchi, Orlando, Nitti, e quelle relative al Ministero dell'interno, in particolare alla Direzione generale Affari di culto, serie Vescovi. Questa documentazione venne utilizzata anche in studi che affrontarono singole personalità o realtà geografiche definite, come quelli di Mario Casella [159], Ermenegildo Reato [160], Francesco Renda [161], Massimo Salvadori [162], Silvio Tramontin [163].

Su fondi non frequentemente utilizzati – come le carte della Casa di S.M. la Regina Margherita, delle Direzioni generali Organizzazione giudiziaria, Personale della magistratura, Affari penali del Ministero di grazia e giustizia, e della Direzione generale Ponti, acque e strade, Opere idrauliche

---

[154] F. CASSIANI, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona (1898-1936)*, Roma, Cinque Lune, 1976.

[155] C.F. CASULA, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1976.

[156] A. GAMBASIN, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento*, Padova, Antenore, 1969; ID., *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973.

[157] M. REINERI, *Il movimento cattolico in Italia dall'unità al 1948*, Torino, Loescher, 1975; ID., *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978.

[158] P.G. ZUNINO, *Il problema cattolico nei partiti della sinistra italiana nel primo dopoguerra (1919-1926)*, Torino, Giappichelli, 1974; ID., *La questione cattolica nella sinistra italiana*, Bologna, Il Mulino, 1975-1977, voll. 2.

[159] M. CASELLA, *Mons. Giacomo Radini Tedeschi, L'opera dei Congressi e il movimento cattolico romano (1890-1900)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIV (1970), pp. 129-179; ID., *Il cardinale Domenico Marici Jacobini (1837-1900)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVIII (1971), pp. 557-617; ID., *Ordini religiosi, scuole e associazioni cattoliche a Roma in una inchiesta governativa del 1895*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», I (1978), pp. 129-179.

[160] E. REATO, *Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1860-1891)*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1971.

[161] F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia, 1900-1904. Le lotte agrarie*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1972.

[162] M. SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino (1911-1915)*, Torino, Giappichelli, 1969.

[163] S. TRAMONTIN, *Società, religiosità e movimento cattolico in Italia meridionale*, Roma, La Goliardica Editrice, 1977.

del Ministero dei lavori pubblici – si basarono due ricostruzioni, di Mario Belardinelli [164] e di Alfredo Canavero [165], della crisi italiana di fine secolo.

Naturalmente la storiografia del decennio 1969-1978, della quale stiamo parlando – che sentì particolarmente vivo (come ha notato Guido Pescosolido [166]) il problema del rapporto tra Stato e società – dedicò larga attenzione anche ad altri temi, dalla storia economica a quella della cultura, dalla storia dell'Italia unita alla storia della Seconda guerra mondiale, della Resistenza e della Repubblica. Ci basterà qui indicare alcune linee di tendenza in relazione alla utilizzazione di certi fondi d'archivio e allo sviluppo di certe tematiche.

Nell'ambito della storia economica hanno avuto un certo rilievo, negli anni Settanta, le ricerche su singoli istituti di credito – come la Banca di sconto [167] e il Banco di Sicilia [168] –, sul rapporto tra banca e industria [169], su momenti di crisi dell'intero sistema degli istituti di emissione [170], ma l'attenzione prevalente è stata dedicata alla formazione del sistema industriale italiano attraverso ricostruzioni complessive, come quelle di Alberto Caracciolo e di Giorgio Mori [171], ovvero attraverso indagini, come quelle di Valerio Castronovo, riguardanti singole regioni (il Piemonte), grandi imprenditori (Giovanni Agnelli) e singole industrie (la Fiat) [172] o attraverso ricerche, come quelle di Franco Bonelli, aventi per oggetto imprese di note-

---

[164] M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì (1896-1898)*, Roma, Elia, 1976.

[165] A. Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, Milano, SugarCo, 1976.

[166] G. Pescosolido, *Il periodo 1870-1915*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*. III. *Età contemporanea*... cit., pp. 35-103, in particolare p. 55.

[167] E. Galli Della Loggia, *Problemi di sviluppo industriale e nuovi equilibri politici alla vigilia della Prima guerra mondiale: la fondazione della Banca italiana di sconto*, in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), pp. 824-886.

[168] R. Giuffrida, *Il Banco di Sicilia*, Palermo, Banco di Sicilia, 1971-1973, voll. 2.

[169] A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia, 1894-1906*, Milano, Banca commerciale italiana, 1974-1976, voll. 3.

[170] E. Vitale, *La riforma degli istituti di emissione e gli «scandali bancari» in Italia, 1892-1896*, Roma, Camera dei deputati, 1972, voll. 3.

[171] *La formazione dell'Italia industriale. Discussioni e ricerche*, a cura di A. Caracciolo, Bari, Laterza, 1969; *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. Mori, Bologna, Il Mulino, 1977; G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

[172] V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1969; Id., *Giovanni Agnelli*, Torino, UTET, 1971; Id., *Giovanni Agnelli. La FIAT dal 1899 al 1945*, Torino, Einaudi, 1977; Id., *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977.

voli proporzioni (la Terni) e alcuni grandi «protagonisti dell'intervento pubblico», come Alberto Beneduce e Riccardo Bianchi [173]. Il tema dell'imprenditorialità, poco coltivato in Italia, venne affrontato contemporaneamente in due opere, peraltro di taglio e ispirazione diversi, da Giovanni Busino, studioso di Pareto, e da Ernesto Cianci, attento soprattutto alle trasformazioni del Novecento [174].

I problemi dell'agricoltura, inseriti in una dimensione nazionale anche se riguardavano singole regioni, vennero affrontati per il Mezzogiorno d'Italia da Giovanni Aliberti [175] e da Franco De Felice [176] e per il Veneto da Angelo Ventura, studioso anche della borghesia agraria tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il fascismo [177], mentre Caracciolo dedicava uno studio specifico all'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia, pubblicata tra il 1883 e il 1884, di cui era stato relatore Stefano Jacini [178].

La documentazione su cui si basavano queste ricerche sulle banche, sull'industria, sull'agricoltura – e anche altre che non abbiamo ricordato, come quelle sulla formazione del mercato italiano al momento dell'unificazione [179] e sul commercio [180] – era costituita in larga misura dalle carte del Ministero di agricoltura, industria e commercio, pervenute all'Archivio centrale in sette versamenti, (soprattutto la Direzione generale credito e previdenza, industrie, banche e società e l'Ispettorato generale del commercio), del Ministero dei trasporti, della Commissione parlamentare d'inchiesta

---

[173] F. Bonelli, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alberto Beneduce*, in «Economia pubblica», IV (1974), 3, pp. 3-14; Id., *Riccardo Bianchi*, *ibid.*, V (1975), 11-12, pp. 11-18; Id., *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1975.

[174] G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, Milano, Banca commerciale italiana, 1977; E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditoriale in Italia*, Milano, Mursia, 1977.

[175] G. Aliberti, *Classe dirigente e problemi economici nel Mezzogiorno dopo l'Unità*, Salerno, Libreria internazionale editrice, 1969; Id., *Mulini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880*, Firenze, Giunti, 1970.

[176] F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1971.

[177] A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in «Quaderni storici», XII (1977), pp. 683-737.

Id., *La società veneta dal fascismo alla Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 11-70.

[178] A.Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1973.

[179] P. Bolchini, *La Gran Bretagna e la formazione del mercato italiano (1861-1883)*, in «Miscellanea storica ligure», I (1969), 2, pp. 1-265.

[180] B. Caizzi, *Il commercio*, in *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi*, III, Torino, UTET, 1975.

sulle spese di guerra, delle Giurisdizioni speciali, del Collegio arbitrale per il recupero delle spese di guerra, integrate da numerosi altri fondi che abbiamo più volte citati.

Certamente meno numerosi, ma non meno significativi per la carica innovativa che alcuni di essi hanno esercitato, sono stati, nel decennio che stiamo percorrendo, gli studi sull'Italia unita, a cominciare da quelli riguardanti le strutture amministrative e giudiziarie dello Stato italiano nei primi decenni dopo l'unificazione e il rapporto politica-amministrazione: penso a Ettore Rotelli [181], a Roberto Ruffilli [182], ad Alfonso Scirocco [183], a Guido Neppi Modona [184].

La stampa italiana dall'unità al fascismo è stata oggetto di una vasta ricerca da parte di Valerio Castronovo, basata in larga misura su fondi di personalità politiche (da Depretis a Nitti, da Orlando a Mussolini e a Farinacci), sulle carte dell'Agenzia Stefani, dei Ministeri dell'interno e della cultura popolare, degli Archivi fascisti [185]; a questa ricerca sono seguiti, nel corso degli anni Settanta, altri studi su singoli giornali [186] e su alcune province e regioni italiane [187]. Negli stessi anni Marino Raicich, utilizzando le carte del Ministero della pubblica istruzione (dal Personale, alle Scuole primarie e normali alle Scuole medie) e le carte Martini, delineava la «politica culturale» dell'Italia unita [188].

La politica coloniale italiana è stata efficamente ricostruita da Alberto Aquarone utilizzando le carte Ferdinando Martini e Luigi Luzzatti [189] ma è

---

[181] E. Rotelli, *La Presidenza del consiglio dei ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, Milano, Giuffrè, 1972.

[182] R. Ruffilli, *La questione regionale dall'Unificazione alla Dittatura (1862-1942)*, Milano, Giuffrè, 1971.

[183] A. Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Napoli, ESI, 1972.

[184] G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, prefazione di A. Galante Garrone, Bari, Laterza, 1969.

[185] V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, prefazione di G. Quazza, Bari, Laterza, 1970.

[186] M. Malatesta, *«Il Resto del Carlino». Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, Guanda, 1978.

[187] A. A. Mola, *Stampa e vita pubblica di provincia nell'età giolittiana, 1882-1914*, Milano, Mursia, 1977; L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Guanda, 1977.

[188] M. Raicich, *Momenti di politica culturale dopo l'Unità (De Sanctis e Ascoli)*, in «Belfagor», XXV (1970), pp. 495-529; XXIX (1974), pp. 33-55 e pp. 250-281.

[189] A. Aquarone, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXII (1975), pp. 346-377 e pp. 449-483;

stata esaminata, oltre che nella ricerca sull'anticolonialismo di Romain Rainero [190], anche negli studi dedicati a Crispi da Francesco Brancato, Massimo Ganci, Renato Mori ed Enrico Serra, basati tutti essenzialmente sulle carte Crispi, Palumbo Cardella e Pisani Dossi [191], mentre la politica militare del regno d'Italia era oggetto di ricerche da parte di Massimo Mazzetti [192].

Gli anni successivi ad Adua e alla caduta di Crispi sono stati al centro di una grossa ricerca di Umberto Levra [193] nella quale la consultazione dei fondi «tradizionali» – dai Rapporti dei prefetti e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri al Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza e Direzione generale Affari di culto – è stata accompagnata dall'esame delle carte di un gran numero di personalità che avevano avuto un ruolo rilevante in quella crisi di fine secolo: da Crispi e Giolitti a Finocchiaro Aprile, da Orlando a Cesare Salvarezza, da Tommaso Sillani a Emilio Visconti Venosta, da Benedetto Brin a Giuseppe Pinelli, da Dino Grandi a Renato Ricci a Silvio Verratti.

Gli studi sull'Italia unita, come del resto quelli relativi all'età giolittiana, e naturalmente alla storia economica, hanno dovuto tener conto del grande dibattito sullo sviluppo economico italiano che c'era stato a partire dalla metà degli anni Sessanta tra Romeo, Gerschenkron, Caracciolo, Cafagna, Mori, Castronovo, Fenoaltea, Toniolo, Romani, Are, Pescosolido. Partendo da quel dibattito e dal «dualismo» dell'economia italiana, Alfredo Capone ha ricostruito i primi lustri di vita unitaria del Mezzogiorno, esaminan-

---

ID., *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano*, in «Storia contemporanea», VIII (1977), pp. 57-119, 291-334 e 549-570.

[190] R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971.

[191] R. MORI, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1991)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973; F. BRANCATO, *L'ultimo Crispi in alcune lettere alla moglie donna Lina Barbagallo*, in *Studi in onore di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 49-68; S. M. GANCI, *Il caso Crispi*, Palermo, Palumbo, 1976; E. SERRA, *L'emigrazione italiana in Francia durante il primo governo Crispi (1887-1891)* e *L'emigrazione italiana in Francia durante il secondo governo Crispi (1893-1896)*, in *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, a cura di J.P. DUROSELLE e E. SERRA, Milano, Angeli, 1978, pp. 41-61 e 145-169.

[192] M. MAZZETTI, *L'esercito italiano nella Triplice alleanza*, Napoli, ESI, 1974.

[193] U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1976.

do attentamente il nesso tra struttura economico-sociale e lotta politica [194]. Gli stessi lustri sono stati oggetto di un'indagine di Alfonso Scirocco sulle correnti democratiche e socialiste a Napoli, basata soprattutto sulle carte di Nicola Fabrizi e di Silvio Verratti [195].

Il tradizionale problema dei rapporti tra Stato e Chiesa venne allargato, nel IV convegno di storia della Chiesa (La Mendola 31 agosto – 5 settembre 1971), al tema «Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)». Due importanti relazioni di quel convegno – quella di Francesco Margiotta Broglio [196] e quella di Pietro Scoppola [197] – vennero costruite sulle carte Ricasoli (Bianchi) e Crispi e sulle carte della Direzione generale affari di culto, Vescovi del Ministero dell'interno.

La politica archivistica di intelligente apertura verso gli studiosi favorì fin dagli ultimi anni Sessanta, il moltiplicarsi delle ricerche relative alla Seconda guerra mondiale, alla Resistenza e alla Repubblica, che si basarono per lo più sulle carte della Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti amministrativi e sulle carte del Ministero dell'interno, Gabinetto 1944-1947 e Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, cat. A5G (II guerra mondiale), consultabili, dalla fine degli anni Sessanta, fino a tutti gli anni Quaranta.

Questa liberale larghezza nella consultabilità della documentazione archivistica venne applicata non soltanto a ristretti ambienti accademici ma a quanti – scrittori, pubblicisti, operatori nei *media* – dessero adeguate garanzie circa la scientificità del loro lavoro. Per esempio Giorgio Bocca, autore nel 1969 di una storia dell'Italia durante il secondo conflitto mondiale, potè utilizzare le carte della Direzione generale di pubblica sicurezza, cat. G1, gli archivi fascisti, le carte del Ministero della cultura popolare, di Tullio Cianetti e di Roberto Farinacci [198]. Del resto di documenti archivistici si servirono in quegli anni anche Leonardo Sciascia, quando ricostruì la scomparsa di Majorana [199] e Giorgio Amen-

---

[194] A. CAPONE, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970.

[195] A. SCIROCCO, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860-1878)*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1973.

[196] F. MARGIOTTA BROGLIO, *Legislazione italiana e vita della Chiesa (1861-1878)*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, I, *Relazioni*, Milano, Vita e pensiero, 1973, pp. 101-146.

[197] P. SCOPPOLA, *Laicismo e anticlericismo*, *ibid.*, II, *Relazioni*, pp. 225-274.

[198] G. BOCCA, *Storia d'Italia nella guerra fascista, 1940-1943*, Bari, Laterza, 1969.

[199] L. SCIASCIA, *La scomparsa di Majorana*, Torino, Einaudi, 1975.

dola per un suo noto libro di memorie e per la prefazione agli scritti di Eugenio Curiel [200].

L'attenzione degli studiosi venne particolarmente attirata, com'era naturale, dal momento di svolta della guerra, cioè dagli anni 1943-1944 sia per gli scioperi che avevano avuto successo in un'Italia ancora fascista [201], sia per le ripercussioni sul fronte interno delle sconfitte militari [202]. Ma non mancarono studi documentati su aspetti particolari dell'attività del regno del Sud [203], sull'atteggiamento della provincia italiana durante gli anni della guerra [204], sulla Sicilia politica tra il 1943 e il 1945 [205], sulla propaganda destinata all'Italia da Radio Londra [206], sulle origini della Repubblica [207], sui governi Bonomi [208], sui rapporti con gli Alleati [209], sulla lotta politica e la protesta sociale nelle campagne e nelle città nella seconda metà degli anni Quaranta [210] e, utilizzando le carte della Presidenza del consiglio dei mi-

---

[200] G. Amendola, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1976; E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, prefazione di G. Amendola, I, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. XI-LX.

[201] P. Spriano, *Gli scioperi del marzo 1943*, in «Studi storici», XIII (1972), pp. 726-765; U. Massola, *Gli scioperi del '43. Marzo-aprile: le fabbriche contro il fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973; E. Gencarelli, *Partito e classe a Milano negli scioperi del 1943-'44*, in «Italia contemporanea», XXVI (1974), 114, pp. 33-68.

[202] N. Gallerano, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità (1942-1943)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», XXIV (1972), 109, pp. 4-32.

[203] G. Conti, *Aspetti della riorganizzazione delle forze armate nel regno del Sud (settembre 1943-giugno 1944)*, in «Storia contemporanea», VI (1975), pp. 85-120.

[204] M. Ilardi, *Primi risultati di una ricerca sulla situazione socio-economica nel Lazio e nell'Umbria (1943-1944)*, in «Quaderni dell'istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza», II (1971), pp. 212-231; G. Conti, *L'opinione pubblica calabrese di fronte alla Seconda guerra mondiale (Dall'inizio del conflitto alla caduta del fascismo)*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1977, pp. 535-564; L. La Penna, *La provincia di Latina dal 1940 al 1945*, in «Quaderni della resistenza laziale», III (1978), 6, pp. 9-168.

[205] G. Giarrizzo, *Sicilia politica (1943-1945). La genesi dello statuto regionale*, in *Consulta regionale siciliana (1944-1945)*, I, Palermo, Edizioni della Regione siciliana, 1975, pp. 7-116.

[206] *Radio Londra 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di M. Piccialuti Caprioli, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1976, voll. 2.

[207] C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini* in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 139-289; E. Piscitelli, *Il governo Parri*, *ibid.*, pp. 3-69.

[208] E. Aga Rossi, *La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944-1945: i governi Bonomi*, in «Quaderni dell'istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza», II (1971), pp. 5-151.

[209] L. Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, Napoli, ESI, 1975.

[210] G. Crainz, *Il movimento contadino e l'occupazione delle terre dalla liberazione all'au-*

nistri 1948-1950 e della Segreteria De Gasperi, sullo statista trentino e sulla politica economica degli anni della ricostruzione [211].

Nella *Introduzione* al volume della *Bibliografia* relativo agli anni 1953-1978, Maura Piccialuti ha individuato negli architetti, negli storici dell'arte, negli archeologi i nuovi utenti dell'Archivio centrale e ha collegato logicamente questa presenza alla disponibilità del fondo Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, «fonte preziosa per indagare su continuità e cesure della politica culturale dello Stato liberale, poi fascista e infine democratico rispetto alla conservazione del patrimonio artistico ed archeologico del Paese» [212]. Ed effettivamente l'utilizzazione di questo fondo, destinata ad allargarsi progressivamente dagli anni Ottanta, come avremo modo di vedere, iniziò a partire dagli anni Settanta. Ricorderò, a puro titolo esemplificativo, gli studi su Tibur e le antichità tiburtine [213], l'*Introduzione* al catalogo della mostra dei disegni di Giovanni Battista Cavalcaselle [214], uno studio su una pittura medioevale campana [215] e una ricognizione archeologica in territorio etrusco [216] e nel Lazio meridionale [217].

Nell'iniziare la parte finale di questa nostra relazione, relativa agli anni che vanno dal 1979 al 1985, dovremo ripetere e fare nostro l'avvertimento che Gigliola Fioravanti sviluppava nell'*Introduzione* al secondo volume della *Bibliografia* circa l'impossibilità di fornire un quadro esauriente e comple-

---

tunno 1946, in «Quaderni della resistenza laziale», II (1977), 4, pp. 7-72; ID., *Le lotte nelle campagne pavesi: 1949-1950*, in «Italia contemporanea», XXIX (1977), 129, pp. 55-91; A. GIBELLI, *Le lotte degli statali nell'esperienza della CGIL unitaria (1944-1948)*, *ibid.*, 127, pp. 3-29; A. CESTARO, *La provincia di Salerno: società e politica (1943-1950)*, in *Mezzogiorno e fascismo*, a cura di P. LAVEGLIA, I, Napoli, ESI, 1978, pp. 271-290.

[211] P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977; P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 1978.

[212] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*... cit., *Introduzione*, p. XIII.

[213] F. GIULIANI CAIROLI, *Tibur (pars prima)*, in *Forma Italiae*, *Regio I*, *Volumen septimum*, Roma, De Luca, 1970.

[214] FONDAZIONE GIORGIO CINI-COMUNE DI VERONA, *G.B. Cavalcaselle. Disegni da antichi maestri*, Catalogo della mostra, a cura di L. MORETTI, introduzione di L. MORETTI, Vicenza, Neri Pozza, 1973, pp. 11-52.

[215] A. CAROTTI, *Gli affreschi della Grotta delle Fornelle a Calvi Vecchia*, Roma, De Luca, 1974.

[216] M.P. BAGLIONE, *Il territorio di Bomarzo*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 1977.

[217] M. CANCELLIERI, *Contributo per una carta archeologica della Media Valle del Liri*, in «Bollettino dell'Istituto di storia e arte del Lazio meridionale», IX (1976-1977), pp. 55-89.

to degli studi di storia contemporanea. La *Bibliografia*, a giudizio della curatrice, avrebbe potuto soltanto indicare «alcune principali direttrici lungo le quali si (era) continuata a svolgere la ricerca» ed «evidenziare come essa (fosse) mutata parzialmente grazie ad alcune sollecitazioni indotte dalle nuove acquisizioni dell'istituto e dai nuovi mezzi di consultazione predisposti allo scopo» [218].

A metà degli anni Settanta – proseguendo una tendenza già rilevata da Claudio Pavone dieci anni prima – i fondi archivistici più richiesti erano costituiti dalle carte del Ministero dell'interno – e nel loro ambito quelle della Direzione generale di pubblica sicurezza – seguite da quelle della Presidenza del consiglio dei ministri e dagli Archivi fascisti. Agli inizi degli anni Ottanta questi ultimi passavano al secondo posto, seguiti dalla Presidenza del consiglio dei ministri, dal Gabinetto del Ministero dell'interno e dalla Pubblica istruzione; nel 1985 il secondo posto venne preso dalle carte della Direzione generale delle antichità e belle arti, seguita dalla Presidenza del consiglio dei ministri e dagli Archivi fascisti; e la graduatoria rimase sostanzialmente la stessa anche nel 1988. L'ultimo dato che abbiamo, del 1991, conferma nelle richieste la netta prevalenza delle carte della Direzione generale di pubblica sicurezza, seguita questa volta dalla Direzione generale delle antichità e belle arti, dalla Presidenza del consiglio dei ministri, dagli Archivi fascisti e dal Gabinetto del Ministero dell'interno.

La maggiore novità che si può ricavare da questi dati è costituita, a mio parere, dalla progressiva costante crescita delle richieste riguardanti i fondi della Direzione generale delle antichità e belle arti, che non presentano le vistose lacune delle altre direzioni generali del Ministero della pubblica istruzione e di altri ministeri.

Può essere utile, ora, per seguire su un arco di tempo più ampio l'attività degli studiosi, tenere presente uno schema riassuntivo delle ricerche effettuate presso l'Archivio centrale dello Stato negli anni 1960-1980 [219], raggruppate per argomento. Verremo a sapere, così, che in quel ventennio hanno toccato le percentuali più alte gli studi sui personaggi politici (8,48%), sull'economia (6,77%), le antichità e le belle arti (6,55%), il fascismo (6,45%), Stato e Chiesa, cattolici e clero (6,41%), l'antifascismo (5,80%), la politica estera (5,33%), i partiti e i movimenti politici (5,23%), la storia locale (4,75%), la storia d'Italia nel secolo XIX

[218] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*... cit., *Introduzione*, p. IX.

[219] E. GENCARELLI, *L'Archivio centrale dello Stato*... cit., p. 1059.

(4,61%), il movimento operaio e sindacale (4,58%). Negli stessi anni sono rimaste, invece, percentualmente distanziate le ricerche su stampa e radio (3,45%), su personaggi del mondo dell'arte, della cultura e dell'economia (3,27%), sulla storia d'Italia nel XX secolo fino alla Prima guerra mondiale (3,15%), sull'istruzione (3,10%), sull'urbanistica, l'edilizia e le opere pubbliche (2,75%), sulla storia d'Italia nel secondo dopoguerra (2,75%), sulle Forze armate (2,42%), sui movimenti culturali (2,29%). In ultimo si sono classificati gli studi relativi alla sanità (1,96%), alle elezioni politiche e amministrative (1,63%), all'amministrazione (1,60%), alla storia coloniale (1,57%), alla giustizia e alla magistratura (1,47%), ai brevetti (1,05%), al Risorgimento (0,95%), all'Italia unita (0,85%), all'emigrazione di lavoro (0,78%).

Ma per avere un quadro più preciso della produzione storiografica, che superi l'inevitabile schematizzazione di qualsiasi statistica, parleremo ora, anche per i sette anni intercorrenti tra il 1979 e il 1985, delle tematiche specifiche che sono state affrontate dagli studiosi che hanno lavorato all'Archivio centrale dello Stato. Dovremo, però, tener ben presente un dato che è stato già fornito, ma che va ora sottolineato perché condizionerà necessariamente la seconda parte di questa relazione: di fronte alle circa 2.000 opere censite nel primo volume delle *Bibliografia*, comprendente 26 anni, ce ne sono circa 3.000 nel secondo volume che comprende soltanto 7 anni. Questo comporterà un discorso di gran lunga meno analitico che potrà soltanto distinguere l'oggetto della ricerca storica con delle rapide e sommarie esemplificazioni.

Negli anni che ora esamineremo, gli studi sull'Italia preunitaria e sull'Italia unita sono stati, nel complesso, scarsi. Un'eccezione ha rappresentato Garibaldi, anche per la ricorrenza del centenario della morte: le mostre storico-documentarie che gli sono state dedicate hanno largamente attinto alla documentazione in possesso dell'Archivio centrale dello Stato, non soltanto le due curate da quest'ultimo – *Garibaldi nella documentazione degli archivi di Stato e delle Biblioteche statali* (1982) e *Garibaldi e Roma* (1983) – ma anche quella torinese – *Garibaldi dopo i Mille (1861-1882)*, curata nel 1982 da C. Vernizzi e G.P. Romagnani – e quella promossa nello stesso anno dal comune di Pistoia – *Garibaldi a Pistoia. Mito, fortuna, realtà* a cura di A. Aiardi e F. Savi. E al centenario garibaldino sono anche da collegare i convegni di Bergamo [220], di

---

[220] *Garibaldi cento anni dopo. Atti del convegno di studi garibaldini, Bergamo, 5-7 marzo 1982*, a cura di A. Benini e P.C. Masini, Firenze, Le Monnier, 1983.

Messina [221] e di Roma [222], i volumi collettanei curati da Filippo Mazzonis [223], dall'Istituto italiano di cultura di Atene [224], da G. Borsa e P. Beonio Brocchieri [225] e la ricerca di Letterio Briguglio sul rapporto tra Garibaldi e il socialismo [226], basata sulle carte Depretis. Rappresenta, invece, la normale prosecuzione dell'intensa attività della commissione per la edizione nazionale degli scritti di Garibaldi la pubblicazione, rispettivamente nel 1982 e nel 1983, dei volumi IV (1859) a cura di M. De Leonardis, e VI (1861-1862) dell'*Epistolario* a cura di Sergio La Salvia, autore anche di uno studio, basato sulle carte Crispi, Depretis e Fabrizi, sul rapporto tra volontari garibaldini ed esercito «regolare» [227].

Uno dei temi più studiati, nell'ambito dell'Italia postunitaria, è stato il brigantaggio nel Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione politica, con l'utilizzazione delle carte Ricasoli, Fabrizi e Visconti Venosta e di quelle della Direzione generale Affari penali e casellario del Ministero di grazia e giustizia, mentre lo studio dei processi si è potuto avvalere delle carte, ampiamente consultate, dei Tribunali militari di guerra per la repressione del brigantaggio [228].

---

[221] *Garibaldi e il socialismo. Atti del convegno internazionale di studi organizzato dalla sezione per la Sicilia e la Calabria dell'Istituto socialista di studi storici, Messina, 3-5 giugno 1982*, a cura di G. Cingari, Roma, Laterza, 1984.

[222] *Garibaldi generale della libertà. Atti del convegno internazionale, Roma, 29-31 maggio 1982*, a cura di A.A. Mola, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1984.

[223] *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di F. Mazzonis, Milano, Angeli, 1984.

[224] *Garibaldi e il filellenismo italiano nel XIX secolo*, Atene, Istituto italiano di cultura, 1985.

[225] *Garibaldi, Mazzini e il Risorgimento nel risveglio dell'Asia e dell'Africa*, a cura di G. Borsa e P. Beonio Brocchieri, Milano, Angeli, 1984.

[226] L. Briguglio, *Garibaldi e il socialismo*, Milano, SugarCo, 1982.

[227] S. La Salvia, *Regolari e volontari: i momenti dell'incontro e dello scontro (1861-1870)*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria e prassi...* cit., pp. 353-421.

[228] A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia. La Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979; F. Gaudioso, *La repressione del brigantaggio nella Calabria cosentina (1866-1870)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLIX (1982), pp. 116-188; Id., *Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina (1860-1865)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXII (1983), pp. 169-222; F. Molfese, *La repressione del brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno continentale (1860-1870)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXII (1983), pp. 33-64; R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, Il Mulino, 1985; P. Alvazzi Del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il tribunale di guerra di Gaeta (1863-1865)*, in «Rasse-

Lavori complessivi sul Mezzogiorno all'indomani dell'Unità – basati in gran parte sulle carte della Presidenza del consiglio dei ministri, del Ministero dell'interno, Gabinetto, del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio oltre che delle carte di eminenti personalità politiche da Ricasoli a Depretis a Crispi – con una particolare attenzione alle strutture politico-amministrative o economico-sociali, si devono a Giovanni Aliberti [229] e ad Alfonso Scirocco [230], mentre problemi particolari del mondo postunitario di natura elettorale o relativi alla vendita dei beni della Chiesa sono stati studiati da Filippo Mazzonis [231] e da Giovanni Montroni [232], che ha utilizzato opportunamente le carte della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia, della quale era stato relatore Stefano Jacini, e della Giunta parlamentare d'inchiesta sulla condizione dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia.

Soprattutto, ma non soltanto, sulle carte Depretis (naturalmente integrate da una documentazione reperita in altri archivi) sono basati i lavori sulla Sinistra storica lombarda di Marziano Brignoli [233] e di Luigi Mascilli Migliorini intorno ai primi anni del governo della Sinistra storica [234]: per quest'ultimo studio si sono rivelate essenziali, oltre le carte della Presidenza del consiglio dei ministri, relative agli anni 1876 e 1877, quelle del Ministero di grazia e giustizia, Direzione generale affari penali e casellario.

Per quanto riguarda Crispi, a ricostruzioni complessive, come quella di

---

gna storica del Risorgimento», LXXII (1985), pp. 429-458; P. VARUOLO, *Il volto del brigante. Avvenimenti briganteschi in Basilicata (1860-1870)*, Galatina, Congedo, 1985.

[229] G. ALBERTI, *Strutture sociali e classe dirigente nel Mezzogiorno liberale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979; ID., *Potere pubblico e società locale nel Mezzogiorno unitario*, in «Storia contemporanea», XVI (1985), pp. 299-326.

[230] A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979; ID., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981.

[231] F. MAZZONIS, *Le elezioni politiche a Spoleto nel 1867. Il deputato Paolo di Campello*, Spoleto, Edizioni dell'Ente Rocca di Spoleto, 1982.

[232] G. MONTRONI, *Società e mercato della terra. La vendita dei terreni della Chiesa in Campania dopo l'Unità*, Napoli, Guida, 1984.

[233] M. BRIGNOLI, *I lombardi della sinistra storica (da carteggi inediti di Agostino Depretis, Benedetto Cairoli, Cesare Correnti)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1985.

[234] L. MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979; ID., *La «rivoluzione parlamentare» del 1876 e il governo della Sinistra*, in *Storia della società italiana*, V, *L'età contemporanea*, XVIII, *Lo Stato unitario e il suo difficile debutto*, Milano, Teti, 1981, pp. 287-321.

Fausto Fonzi [235] – fondate su un attento esame delle carte di un gran numero di personalità politiche – si sono affiancate ricerche riguardanti gli anni successivi all'Unità [236], il «decennio crispino» [237], l'*iter* del politico siciliano [238], i suoi carteggi [239].

Dell'Italia umbertina è stato colto, utilizzando le carte della Presidenza del consiglio dei ministri, di Pelloux e della Real Casa, il rapporto tra militari e politici o la transizione tra Vittorio Emanuele II e Umberto I [240], mentre il nodo storico della crisi di fine secolo è stato affrontato da diversi studiosi che hanno privilegiato il momento elettorale [241] o la crisi del 1898 [242].

Anche l'Italia giolittiana e la prima guerra mondiale sono state oggetto di ricerche non particolarmente numerose, ma spesso significative. Il nazionalismo italiano è stato studiato – soprattutto sulle carte del Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, cat. G1 associazioni – da Franco Gaeta [243] e da Francesco Perfetti [244], mentre Francesco Barbagallo, dopo averci dato un ampio quadro della lotta politico-sociale nel Mezzogiorno dagli inizi del secolo alla Prima guerra mondiale, si è dedicato a una biografia di Francesco Saverio

---

[235] F. Fonzi, *Crispi Francesco*, in DBI, XXX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1984, pp. 779-799.

[236] V. G. Pacifici, *Francesco Crispi (1861-1867). Il problema del consenso allo stato liberale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.

[237] S.M. Ganci, *Il decennio crispino*, in *Storia della società italiana*, V, *L'età contemporanea*, XIX, *La crisi di fine secolo (1880-1900)*, Milano, Teti, 1980, pp. 139-183.

[238] R. Composto, *Francesco Crispi da moderato a democratico*, in «Archivio storico siciliano», VI (1980), pp. 295-408, Id., *Tra le pieghe della biografia crispina*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XVIII, (1980), 72, pp. 533-546.

[239] S. Candido, *Sui carteggi di Francesco Crispi. Epistolari editi e inediti*, in «Archivio storico siciliano», XI (1985), pp. 327-361.

[240] F. Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in «Storia contemporanea», XIII (1982), pp. 167-250; R. Moscati, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I*, in «Clio», XVI (1980), pp. 133-153.

[241] M. Civitelli, *Per una storia delle elezioni a Roma. Salvatore Barzilai ed il mondo democratico romano di fine Ottocento*, in *Roma tra Ottocento e Novecento. Studi e ricerche*, Roma, Istituto di scienze storiche, 1981, pp. 129-235.

[242] L. D'Angelo, *Lotte popolari e Stato nell'Italia umbertina. La crisi del 1898*, Roma, Carecas, 1979; F. Cordova, *Democrazia e repressione nell'Italia di fine secolo*, Roma, Bulzoni, 1983;

[243] F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza, 1981.

[244] F. Perfetti, *Il nazionalismo in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984.

Nitti [245]: ai fondi precedentemente ricordati, dovremo aggiungere il Casellario politico centrale, le carte della Commissione reale per l'incremento industriale della città di Napoli, della Direzione generale dell'istruzione superiore e le carte di numerose personalità politiche, da Nitti a Giolitti, da Oddino Morgari ad Albertini, da Orlando a Boselli, da Martini a Pio Perrone.

Il gruppo rudiniano-luzzattiano nel primo decennio del Novecento è stato attentamente esaminato in una documentata ricerca di Pier Luigi Ballini [246], mentre Francesco Malgeri ha ricostruito le vicende relative alla guerra di Libia [247]. Ad aspetti particolari della Prima guerra mondiale sono stati dedicati vari studi, centrati sui cappellani militari e sul clero [248], sulla legislazione repressiva e sul dissenso [249], sugli arditi [250], sul Ministero per le armi e le munizioni [251]: per questi lavori sono state maggiormente consultate le carte del Ministero armi e munizioni, Comitato centrale per la mobilitazione industriale, della Direzione generale della pubblica sicurezza, cat. A5G Prima guerra mondiale e cat. G1 associazioni.

Quantitativamente molto più consistenti gli studi sul movimento operaio e contadino, dedicati in larga misura – a parte qualche lavoro di sintesi sulla storia del movimento contadino in Italia [252] – a ricostruire situa-

---

[245] F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Napoli, Guida, 1980; Id., *Francesco S. Nitti*, Torino, UTET, 1984.

[246] P.L. Ballini, *La destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze, Le Monnier, 1984.

[247] F. Malgeri, *La campagna di Libia (1911-1912)*, in Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1980, pp. 273-325.

[248] R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980; L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

[249] G. Procacci, *Repressione e dissenso nella Prima guerra mondiale*, in «Studi storici», XXIII (1981), pp. 119-150; Id., *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano, Angeli, 1983, pp. 41-59.

[250] G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano, Feltrinelli, 1981.

[251] L. Mascolini, *Il Ministero per le armi e munizioni (1915-1918)*, in «Storia contemporanea», XI (1980), pp. 933-965; L. Segreto, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, in «Italia contemporanea», XXXIV (1982), 146-147, pp. 35-66.

[252] F. Bogliari, *Il movimento contadino in Italia dall'unità al fascismo*, Torino, Loescher, 1980.

zioni locali: per esemplificare potrei ricordare la storia delle Camere del lavoro di Bergamo, di Genova e dell'associazionismo operaio di Firenze [253], del movimento operaio a Piacenza [254], la ricostruzione di figure particolarmente significative nella storia del movimento contadino – come quella di Miglioli di Carlo Felice Casula [255] – o di momenti di storia del movimento operaio delimitati temporalmente o geograficamente: è il caso di Mario Casella per la Roma di fine secolo [256], di Gloria Chianese per la Napoli del secondo dopoguerra [257], di Guido Crainz per il proletariato agricolo lombardo fra gli anni Trenta e il dopoguerra [258]. In questi e in molti altri casi le ricerche si sono basate prevalentemente sulle carte del Ministero dell'interno (rapporti dei prefetti, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, cat. G1 associazioni, Polizia politica, Casellario politico centrale). Altri studiosi, invece, come Piero Bevilacqua o Alberto De Bernardi, hanno utilizzato soprattutto le carte del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio in tutti i suoi versamenti [259]. Sono state anche studiate specifiche categorie di lavoratori: come i

---

[253] L. Tomassini, *Classe operaia e organizzazione sindacale durante la Prima guerra mondiale: la Camera del lavoro di Firenze (1915-1918)*, in «Ricerche storiche. Rivista quadrimestrale del Centro piombinese di studi storici», IX (1979), pp. 259-374; G. Perillo-C. Gibelli, *Storia della Camera del lavoro di Genova. Dalle origini alla Seconda guerra mondiale*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1980; L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900*, in *La società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Olschki, 1984; A. Bendotti-G. Bertacchi, *Liberi e uguali. La Camera del lavoro di Bergamo dalle origini alla prima guerra mondiale*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1985.

[254] F. Achilli, *Socialismo riformista e movimento operaio a Piacenza (1890-1905)*, Venezia, Marsilio, 1982.

[255] C.F. Casula, *Guido Miglioli. Fronte democratico popolare e costituente della terra*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981.

[256] M. Casella, *Democrazia, socialismo, movimento operaio a Roma (1892-1894)*, Roma, Elia, 1979.

[257] G. Chianese, *Napoli: questione urbana e lotte sociali*, in *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, Angeli, 1985, pp. 21-171.

[258] G. Crainz, *Il proletariato agricolo lombardo fra anni Trenta, guerra e dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», IV (1982), (n. mon.: *Agricoltura e contadini in Lombardia tra guerra e resistenza*), pp. 157-182.

[259] A. De Bernardi, *La trasformazione della società rurale e la nascita del movimento contadino*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», V (1983), pp. 199-226; P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, Einaudi, 1985.

cartai della Valle del Liri [260], i muratori o i tipografi romani [261], i minatori sardi [262].

Strettamente intrecciata con la storia del movimento operaio la storia della cooperazione che si è valsa, quasi sempre, della stessa documentazione utilizzata dagli storici del movimento operaio e contadino, come dimostra la produzione della prima metà degli anni Ottanta, a partire dal saggio di Fabio Fabbri (*Per una storia del movimento cooperativo in Italia*) del 1979, che apriva il volume pubblicato da Feltrinelli – *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)* – curato dallo stesso studioso, che raccoglieva diverse ricerche sul fenomeno cooperativo nel Mezzogiorno dopo la Seconda guerra mondiale [263], nelle Puglie e in Toscana [264], nella crisi dello Stato liberale [265], nel rapporto con il movimento cattolico [266] e con il fascismo [267]. Utilizzando anche qualche altro fondo del Ministero dell'interno – come la Direzione generale dell'assistenza pubblica, Divisione vigilanza e tutela – è stato possibile caratterizzare la cooperazione «bianca» in Liguria, partendo dalle società ope-

---

[260] A. MARTINI, *Biografia di una classe operaia. I cartai della Valle del Liri (1824-1954)*, Roma, Bulzoni, 1984.

[261] C. NATOLI, *Sulla classe operaia davanti al fascismo: l'Unione muratori romani (1923-1945)*, in «Italia contemporanea», XXXIII (1981), 144, pp. 11-45; *Operai e tipografi a Roma (1870-1970)*, Milano, Angeli, 1984; con saggi di: D. SCACCHI, *La cassa e la linotype: i tipografi romani da Porta Pia al 1910*, pp. 21-172; G. SIRCANA, *«Er tipografo unito nun s'incanta». Le orgogliose insicurezze dei tipografi romani: lavoro, organizzazione politica, 1911-1926*, pp. 173-278; L. PICCIONI, *«Il tipografo è una bestiaccia che non si assoggetta a nessuna disciplina». Storia, memoria e immaginario dei tipografi romani, 1926-1944*, pp. 281-395; T. LOMBARDO, *Cultura del lavoro e organizzazione produttiva: i tipografi romani dal 1944 al 1970*, pp. 397-545.

[262] M.S. ROLLANDI, *Miniere e minatori in Sardegna. Dalla crisi del primo dopoguerra alla nascita di Carbonia (1919-1939)*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1981.

[263] A. ROSSI DORIA, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno (1945-1950)* in *Il Movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, a cura di F. FABBRI, Milano, Feltrinelli, pp. 569-584.

[264] G. C. DONNO, *Il movimento cooperativo in Terra d'Otranto*, *ibid.* pp. 529-542; I. BIAGIANTI, *Aspetti di storia del movimento cooperativo in Toscana: le origini*, *ibid.* pp. 425-446.

[265] F. CORDOVA, *Cooperazione e fascismo nella crisi dello Stato liberale (1918-1925)*, *ibid.* pp. 249-284.

[266] A. CAROLEO, *Movimento cattolico e cooperazione di credito durante il fascismo*, *ibid.* pp. 671-690.

[267] G. SAPELLI, *La cooperazione e il fascismo: organizzazione delle masse e dominazione burocratica*, *ibid.* pp. 285-316.

raie cattoliche di mutuo soccorso [268], o approfondire il rapporto con il sindacalismo usando gli Archivi fascisti [269].

Ma i temi che hanno maggiormente attirato l'attenzione degli studiosi sono stati soprattutto il fascismo, la storia economica e gli studi storico-artistici.

Per quanto riguarda la storia del Ventennio fascista vi è stata, da parte di Renzo De Felice, la prosecuzione della grande biografia di Mussolini giunta all'organizzazione dello Stato totalitario e all'intervento nella Seconda guerra mondiale [270], con un massiccio scavo archivistico che, partendo dalla Presidenza del consiglio dei ministri, dalla Direzione generale di pubblica sicurezza e dagli Archivi fascisti, ha allargato l'indagine alle carte dei Ministeri dell'aeronautica, della marina, dell'Africa italiana, della cultura popolare e a quelle di alcune personalità politiche, come De Bono, Morgagni, Cianetti e Grandi, curando anche, di queste ultime, l'edizione delle memorie [271].

Per quanto riguarda la storiografia sul fascismo, gli anni di cui ci stiamo occupando sono stati ricchissimi di ricerche che, oltre a proseguire con sistematicità gli studi locali, come si era cominciato a fare già negli anni Settanta, hanno cercato di ricostruire singole figure di uomini politici – come Arturo Bocchini [272], Luigi Federzoni [273], Giuseppe Bottai [274], Sergio Panunzio [275], Galeazzo Ciano [276], Italo Balbo [277] – ovvero hanno approfondi-

---

[268] G.B. VARNIER, *Aspetti della cooperazione «bianca» in Liguria: una ricerca sulle società operaie cattoliche di mutuo soccorso*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Genova», XI-XII (1983-1986), 2, pp. 301-310.

[269] L. TREZZI, *Sindacalismo e cooperazione dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo*, Milano, Angeli, 1982.

[270] R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1981.

[271] T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona*, a cura di R. DE FELICE, Milano, Rizzoli, 1983; D. GRANDI, *Venticinque luglio. Quarant'anni dopo*, a cura di R. DE FELICE, Bologna, Il Mulino, 1983.

[272] P. CARUCCI, *Arturo Bocchini*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. CORDOVA, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 65-103.

[273] S. CASMIRRI, *Luigi Federzoni*, *ibid.*, pp. 245-301.

[274] F. MALGERI, *Giuseppe Bottai*, *ibid.*, pp. 107-144; ID., *Giuseppe Bottai e «Critica fascista»*, in *«Critica fascista» (1923-1943). Antologia*, a cura di G. DE ROSA e F. MALGERI, San Giovanni Valdarno, Landi, 1980.

[275] S. DE ANGELIS, *Sergio Panunzio: rivoluzione e/o Stato dei sindacati*, in «Storia contemporanea», XI (1980), pp. 969-987.

[276] G.B. GUERRI, *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Milano, Bompiani, 1979.

[277] G. ROCHAT, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica (1926-1933)*, Ferrara, Bovolenta, 1979; G.B. GUERRI, *Italo Balbo*, Milano, Vallardi-Garzanti, 1984; C. SEGRE, *Italo Balbo governatore generale e creatore della quarta sponda*, in «Storia contemporanea», XVI (1985), pp. 1043-1070.

to aspetti particolari della politica fascista: l'organizzazione della polizia e l'istituto del confino [278], il rapporto del regime con gli intellettuali [279], la nuova urbanistica [280], l'utilizzazione dei fondi segreti [281], l'organizzazione della milizia [282], il rapporto tra il fascismo e gli Stati Uniti [283], il sindacato fascista [284], il dopolavoro [285]. Ma non sono mancati lavori, come quelli di Emilio Gentile, che hanno affrontato il sorgere del mito dello Stato «nuovo» e il problema del partito nel fascismo italiano [286].

L'antifascismo è stato studiato negli stessi anni attraverso indagini che hanno puntato sia alla ricostruzione di singole prestigiose figure di oppositori del regime: Matteotti, Nello Rosselli, Treves, Lussu, Bauer, Curiel, Donati [287]: la documentazione è stata tratta in larghissima misura dalle car-

---

[278] P. MELOGRANI, *Rapporti segreti della polizia fascista (1938-1940)*, Bari, Laterza, 1979; L. MUSCI, *Il confino fascista di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, I, Milano, La Pietra, 1983, pp. XXI-XI.

[279] G. LAZZARI, *I littoriali della cultura e dell'arte*, Napoli, Liguori, 1979; G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980; A. VITTORIA, *Le riviste del duce. Politica e cultura del regime*, Torino, Guanda, 1983; G.C. MARINO, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni Trenta*, Roma, Editori riuniti, 1983.

[280] A. CEDERNA, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Bari, Laterza, 1979; L. NUTI-R. MARTINELLI, *Le città di strapaese. La politica di fondazione nel Ventennio*, Milano, Angeli, 1981.

[281] A. STADERINI, *Una fonte per lo studio della utilizzazione dei «fondi segreti»: la contabilità di Aldo Finzi (1922-1924)*, in «Storia contemporanea», X (1979), pp. 767-810.

[282] E. VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*, in «Italia contemporanea», XXXII (1980), 141, pp. 31-59.

[283] C. DAMIANI, *Mussolini e gli Stati Uniti (1922-1935)*, Bologna, Cappelli, 1980; G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980.

[284] I. GRANATA, *La nascita del sindacato fascista. L'esperienza di Milano*, Bari, De Donato, 1981; A.O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo al corporativismo*, introduzione di F. PERFETTI, Roma, Bonacci, 1984.

[285] V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Bari, Laterza, 1981.

[286] E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982; ID., *Il problema del partito nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», XV (1984), 3, pp. 347-370.

[287] A. COLOMBO, *Riccardo Bauer e le radici ideologiche dell'antifascismo democratico*, Sala bolognese, Forni, 1979; M. PANZANELLI, *L'attività politica di Eugenio Curiel (1932-1943)*, in «Storia contemporanea», X (1979), pp. 253-296; *Studi e ricerche su Giacomo Matteotti*, a cura di L. BEDESCHI, Urbino, Istituto di storia dell'Università, 1979; S. CARETTI, *Giacomo Matteotti «combattente» contro la guerra*, in *Studi e ricerche su Giacomo Matteotti...* cit., pp.

te della Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, Polizia politica, Casellario politico centrale, Ufficio centrale investigazioni, Ufficio confino politico.

Non sono stati numerosi i lavori d'insieme sulla Seconda guerra mondiale e i primi lustri della Repubblica, basati su una adeguata documentazione. Ricordiamo l'ampia trattazione di Simona Colarizi – che ha utilizzato soprattutto le carte della Segreteria politica del capo della polizia della Repubblica sociale italiana, della Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati dal 1941 al 1949, i fascicoli personali e per materia della Polizia politica, le carte della Presidenza della Repubblica, Fondo Gronchi, e naturalmente gli Archivi fascisti [288] –, la ricerca di Elena Aga Rossi su *L'Italia nella sconfitta*, molto attenta al rapporto tra politica interna e rapporti internazionali, e la lucida ricostruzione degli anni della Costituente fatta da Pietro Scoppola [289]. Temi più circoscritti sono stati affrontati da diversi studiosi: l'alleanza italo-tedesca, studiata da Enzo Collotti [290] attraverso l'esame dei fascicoli per materia della Polizia politica, la Repubblica sociale italiana [291], la propaganda americana in Italia e il mito dell'America [292], il dopoguerra a Roma e nel Mezzogiorno e il separatismo si-

---

29-45; P. De Lazzari, *Eugenio Curiel al confino e nella lotta di liberazione*, Milano, Teti, 1981; G. De Antonellis, *Una coscienza pulita. Giuseppe Donati tra impegno politico e religioso*, Milano, Nuove Edizioni Duomo, 1981; G. Belardelli, *Nello Rosselli, uno storico antifascista*, Firenze, Passigli, 1982; A. Casali, *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Claudio Treves 1896-1933*, Napoli, Guida, 1985; G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 1985; F. Scalzo, *Matteotti l'altra verità*, Roma, Savelli, s.d.

[288] S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in *Storia d'Italia*, XXIII, Torino, UTET, 1984, pp. XI-809.

[289] P. Scoppola, *Gli anni della costituente fra politica e storia*, Bologna, Il Mulino, 1980; E. Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, ESI, 1985.

[290] E. Collotti, *L'alleanza italo-tedesca (1941-1943)*, in *Storia della società italiana*, V, *L'età contemporanea*, XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1984, pp. 449-508.

[291] V. Paolucci, *La Repubblica sociale italiana e il Partito fascista repubblicano (settembre 1943-marzo 1944)*, Urbino, Argalia, 1979; T. Francesconi, *Repubblica sociale italiana e guerra civile nella Bergamasca, 1943-1945*, Milano, Cavallotti, 1984; F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana. Varese 1943-1945*, Milano, Angeli, 1985.

[292] L. Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda americana in Italia (1942-1946)*, Roma, Archivio trimestrale, 1983; P. Cavallo, *America sognata, America desiderata. Mito e immagini USA in Italia dallo sbarco alla fine della guerra (1943-1945)*, in «Storia contemporanea», XVI (1985), pp. 751-785.

ciliano [293], De Gasperi e la crisi del 1947 [294], il «partito romano» antidegasperiano [295], la ricostruzione economica [296].

Gli studiosi dei partiti politici, cioè di una realtà che ha inizio sul finire del secolo XIX, hanno trovato naturalmente all'Archivio centrale – e, in particolare, nella carte del Ministero dell'interno: Direzione generale della pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, Casellario politico centrale, Ufficio confino politico, Polizia politica, Cat. F1 stampa interna, Cat. F4 stampa estera, cat. G1 associazioni – una ricca documentazione per le loro ricerche, sia in quelle poco numerose volte a delineare la fisionomia nazionale del movimento – penso ai lavori di Sergio Bertelli sulla formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano, di Pier Carlo Masini e di Adriana Dadà sull'anarchismo in Italia, di Giovanni De Luna sul Partito d'azione e alla collettanea *Storia del socialismo italiano* [297] – sia in quelle che hanno colto l'attività dei singoli partiti in alcuni momenti cruciali, delimitati cronologicamente o geograficamente: dei socialisti [298], dei repubblica-

---

[293] G.C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano (1943-1947)*, Roma, Editori riuniti, 1979; P. BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980; S. BERTOLDI, *Contro Salò. Nascita e morte del Regno del Sud*, Milano, Bompiani, 1984; *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. GALLERANO, Milano, Angeli, 1985.

[294] *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a cura di R. RUFFILLI, Bologna, Il Mulino, 1979; S. GALANTE, *La fine di un compromesso storico. PCI e DC nella crisi del 1947*, Milano, Angeli, 1980; *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, a cura di G. ROSSINI, Roma, Cinque Lune, 1984.

[295] A. RICCARDI, *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana, 1983.

[296] M. SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949)*, Milano, Feltrinelli, 1982; L. GANAPINI, *I pianificatori liberisti*, in *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 77-127.

[297] S. BERTELLI, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI (1936-1948)*, Milano, Rizzoli, 1980; P.C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981; G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione (1942-1947)*, Milano, Feltrinelli, 1982; *Storia del socialismo italiano*, Roma, Il Poligono, 1981-1982, voll. 6; A. DADÀ, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Milano, Teti, 1984.

[298] G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo, 1979; A. RIOSA, *Angelo Tasca socialista. Con una scelta dei suoi scritti (1912-1920)*, Venezia, Marsilio, 1979; L. RAPONE, *Pietro Nenni, la seconda guerra mondiale e le prospettive del socialismo italiano. Il «Nuovo Avanti» clandestino del 1942*, in «Storia contemporanea», XI (1980), pp. 859-900; G. MASI, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1914)*, Salerno-Catanzaro, Società editrice meridionale, 1981.

ni [299], dei popolari [300], degli azionisti [301], dei monarchici [302], dei comunisti [303].

Negli studi di storia della Chiesa in Italia le carte dell'Archivio centrale sono state utilizzate soprattutto nella ricostruzione di figure di pontefici [304] ovvero dell'azione pastorale di singoli esponenti della gerarchia – a esempio Elia Dalla Costa o Ildefonso Schuster [305] – e di interi episcopati nelle rispettive diocesi [306]. Non sono mancati lavori complessivi sulla figura di Pio

---

[299] M. TESORO, *Dal repubblicanesimo al socialismo: la rivista «Problemi della rivoluzione italiana» (1931-1934)*, in *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 171-207; S. FEDELE, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, Firenze, Le Monnier, 1983.

[300] C. NARO, *Sulla fondazione del Partito popolare. Con appunti per una storia del popolarismo a Caltanissetta*, Caltanissetta, Edizioni del Seminario, 1979; A. CANAVERO, *Il partito popolare e l'occupazione delle fabbriche*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, a cura di S. ZANINELLI, Milano, Angeli, 1982, pp. 95-124; G. VECCHIO, *I cattolici milanesi e la politica. L'esperienza del Partito popolare (1919-1926)*, Milano, Vita e pensiero, 1982.

[301] L. MERCURI, *Giustizia e Libertà nelle carte di polizia 1929-1942*, in *Il Partito d'azione dalle origini all'inizio della resistenza armata*, Roma, Archivio trimestrale, 1985, pp. 163-219; F. MAZZA, *La formazione del Partito d'azione nel Mezzogiorno*, *ibid.*, pp. 537-562.

[302] D. DE NAPOLI, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Napoli, Loffredo, 1980.

[303] P. SPRIANO, *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale*, Roma, Editori riuniti, 1980; G. ISOLA, *Il Partito comunista d'Italia e la questione agraria: politica e organizzazione (1921-1926)*, in «Movimento operaio e socialista», n.s., III (1980), pp. 287-314; N. GALLERANO, *L'organizzazione del partito nel Mezzogiorno (1943-1947)*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXI (1981), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione (1921-1979)*, pp. 1061-1086.

[304] A. RICCARDI, *Governo e «profezia» nel pontificato di Pio XII*, in *Pio XII*, a cura di A. RICCARDI, Bari, Laterza, 1984, pp. 31-92.

[305] B. BOCCHINI CAMAIANI, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983; G. RUMI-A.MAJO, *Il cardinal Schuster e il suo tempo*, Milano, Massimo, 1979; P. BELTRAME-QUATTROCCHI, *Al di sopra dei gagliardetti: un asceta benedettino nella Milano dell'«era fascista»*, Casale Monferrato, Marietti, 1985.

[306] F. TRANIELLO, *L'episcopato piemontese in epoca fascista*, in *Chiesa, azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e pensiero, 1979, pp. 111-139; S. SOAVE, *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta (1900-1948)*, Milano, Angeli, 1979; B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo Stato borghese (1860-1861)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979; P. BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia della Chiesa in Calabria nel Novecento*, in *Movimento cattolico e Mezzogiorno*, Roma, La Goliardica, 1982, pp. 47-100; L. TAVANO, *La Chiesa goriziana tra autonomia e inserimento (1929-1934)*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, II, *Dal 1918 al 1934*, Gorizia, Istituto di

XII, sulla Chiesa e la Seconda guerra mondiale, sulla Chiesa e la Repubblica sociale italiana [307] nonché sul movimento cattolico colto nelle sue caratteristiche nazionali [308], nell'attività delle sue numerose organizzazioni [309], nei suoi maggiori rappresentanti politici [310], nel suo porsi di fronte ai problemi dell'organizzazione interna dello Stato [311].

Anche se l'Archivio centrale non offre certo la documentazione più ricca a chi intenda studiare temi di politica estera – data l'esistenza dello specifico Archivio storico del Ministero degli affari esteri – non sono mancate dal 1979 al 1985 significative ricerche sulla diplomazia in Italia [312], sui rapporti dell'Italia con la Francia [313], con la Russia [314], con il mondo balcanico [315],

---

storia sociale e religiosa, 1982, pp. 161-216; A. SINDONI, *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale*, II, *Moti popolari, Stato unitario e vita della Chiesa in Sicilia*, Roma, Studium, 1984.

[307] F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Roma, Studium, 1980; A. FAPPANI-F. MOLINARI, *Chiesa e Repubblica di Salò*, Torino, Marietti, 1981; F. MALGERI, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in *Pio XII*... cit., pp. 93-121.

[308] C. BREZZI, *Il cattolicesimo politico in Italia nel '900*, Milano, Teti, 1979.

[309] B. BERTOLI, *I circoli della Fuci in Italia settentrionale di fronte al fascismo nel 1924-1925*, in *Chiesa, azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*... cit., pp. 1092-1111; M.C. GIUNTELLA, *Circoli universitari cattolici e ambiente universitario nell'Italia settentrionale*, *ibid.*, pp. 1112-1132; ID., *I fatti del 1931 e la Fuci*, in *Chiesa, azione cattolica e fascismo nel 1931*, Roma, AVE, 1983, pp. 213-226.

[310] R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979; ID., *La formazione giovanile di Aldo Moro*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), pp. 803-968.

[311] M. BELARDINELLI, *Movimento cattolico e questione comunale dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1979.

[312] E. SERRA, *La diplomazia in Italia*, Milano, Angeli, 1984.

[313] *Italia e Francia (1939-1945)*, a cura di J.B. DUROSELLE e E. SERRA, I, Milano, Angeli, 1984.

[314] G. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche (1917-1925)*, Bari, Laterza, 1982; G. DONNINI, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, Milano, Giuffrè, 1983; R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, Roma, La Goliardica, 1985; E. SERRA, *Nitti e la Russia*, in *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo*, Bari, Laterza, 1985, pp. 173-191.

[315] A. BIAGINI, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 1981; ID., *I rapporti fra l'Italia e il Montenegro durante la prima guerra mondiale (1914-1918)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVIII (1981), pp. 443-458; F. GUIDA, *Il compimento dello Stato nazionale romeno e l'Italia. Opinione pubblica e iniziative politico-diplomatiche*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXX (1983), pp. 425-462; ID., *La Bulgaria dalla guerra di liberazione sino al trattato di Neuilly (1877-1919)*, Roma, Bulzoni, 1984; ID., *L'Italia e il risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.

con il Giappone [316], su Sforza, De Gasperi e la politica estera italiana dell'immediato dopoguerra [317]. Tutti questi studi hanno utilizzato in larga misura le carte di grosse personalità politiche: Boselli, Brusati, Salandra, Nitti, Schanzer, Orlando, Sforza, Torre, Dino Alfieri, Badoglio, De Bono, Bertone, Amedeo Giannini, Grandi, oltre alle carte della Real Casa, della Segreteria particolare di De Gasperi e della Presidenza del consiglio dei ministri.

Collegati alle ricerche sulla politica estera, gli studi di storia coloniale, che, se si prescinde dalla vasta indagine di Carlo Zaghi [318], si sono concentrati su Adua come spartiacque della politica coloniale italiana – mi riferisco soprattutto alle pagine di Alberto Aquarone e di Alba Mora [319] –, sull'espansione italiana nel mar Rosso e in Somalia nonché sulle mire italiane sulla Tunisia [320]. Approfondite ricerche sulle carte Badoglio, Graziani, De Bono, Morgagni, Sillani, e su quelle del Ministero dell'Africa italiana, della marina, dell'aeronautica e della cultura popolare hanno consentito ricostruzioni ben documentate circa la presenza dell'Italia in Africa orientale e l'opposizione etiopica [321]. A queste si sono affiancati altri studi sulla ri-

---

[316] V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana (1935-1941)*, Milano, Giuffrè, 1983.

[317] G. Giordano, *Sforza diplomatico*, I, *1872-1921*, Roma, Editrice nuove dimensioni, 1981; B. Vigezzi, *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana e la percezione della politica di potenza dal trattato di pace al Patto atlantico (1947-1950)*, in «Storia contemporanea», XVI (1985), pp. 661-685; I. Poggiolini, *Europeismo degasperiano e politica estera in Italia: un'ipotesi interpretativa (1947-1949)*, in «Storia delle relazioni internazionali», I (1985), pp. 67-93.

[318] C. Zaghi, *La conquista dell'Africa. Studi e ricerche*, I, Napoli, Istituto universitario orientale, 1984.

[319] A. Aquarone, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia*, in *Opinion publique et politique extérieure*, I, *1870-1915*, Roma, Ecole française de Rome, 1981, pp. 296-327; A.Mora, *Adua e l'idea della rivincita (marzo 1896)*, in «Il Risorgimento», XXXI (1979), pp. 27-87.

[320] R. Quartararo, *L'Italia e lo Yemen. Uno studio sulla politica di espansione italiana nel mar Rosso (1923-1937)*, in «Storia contemporanea», X (1979), pp. 811-871; F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano: il «caso somalo» (1896-1915)*, Lecce, Milella, 1980; R. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1980.

[321] A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, II, *La conquista dell'impero*, Bari, Laterza, 1979; III, *La caduta dell'impero*, Bari, Laterza, 1982; IV, *La nostalgia delle colonie*, Bari, Laterza, 1984; A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia (1930-1940)*, Milano, Mursia, 1980; Id., *Patrioti, martiri, eroi e banditi: appunti sull'opposizione etiopica alla dominazione italiana (1935-1940)*, in «Storia contemporanea», XIII (1982), pp. 821-875.

conquista della Libia [322], sul rapporto fra politica e religioni nel colonialismo italiano [323] e sul declino di quest'ultimo [324].

La storia economica dell'Italia unita e dell'Italia contemporanea ha avuto, negli anni che stiamo esaminando, numerosi studiosi che si sono largamente serviti della documentazione esistente presso l'Archivio centrale, anche se quella relativa ai ministeri economici e finanziari presenta gravi lacune. La storiografia bancaria è stata particolarmente coltivata: bisognerà ricordare almeno i lavori di Valerio Castronovo sulla Banca nazionale del lavoro [325], di Giuseppe Conti sul Monte dei Paschi di Siena [326], di Anna Maria Falchero sulla Banca italiana di sconto e il gruppo Ansaldo all'indomani della Prima guerra mondiale [327], di Gabriele e Luigi De Rosa sul Banco di Roma dalle origini al 1955 [328], fondati, in larga misura, sulle carte della Presidenza del consiglio dei ministri, del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, sugli Archivi fascisti, sulle carte Giolitti, Nitti, Perrone e Sillani.

La storia dell'industria è stata trattata in un volume complessivo di Valerio Castronovo [329], mentre altri studiosi hanno ricostruito singole attività industriali: della carta [330], della marina mercantile [331], dell'industria milita-

---

[322] G. ROCHAT, *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-1931)*, in *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981, pp. 53-109.

[323] C. MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1888-1941)*, Milano, Giuffrè, 1982.

[324] G. ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè, 1980; A. VARSORI, *Il diverso declino di due potenze coloniali. Gli eventi di Mogadiscio del gennaio 1948 e i rapporti anglo-italiani*, Roma, FIAP, 1981.

[325] V. CASTRONOVO, *Storia di una banca. La Banca nazionale del lavoro e lo sviluppo economico italiano (1913-1983)*, Torino, Einaudi, 1983.

[326] G. CONTI, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare: il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze, Olschki, 1985.

[327] A.M. FALCHERO, *Il gruppo Ansaldo-Banca italiana di sconto e le vicende bancarie italiane nel primo dopoguerra*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. HERTNER e G. MORI, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 543-571.

[328] L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, I, *1880-1911*, Roma, Banco di Roma, 1982; ID., *Storia del Banco di Roma*, II, *Dal 1911 al 1928*, Roma, Banco di Roma, 1983; G. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, III, *Dal 1929 al 1955*, Roma, Banco di Roma, 1984.

[329] V. CASTRONOVO, *Storia dell'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1980.

[330] A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta in Italia (1861-1914). Innovazioni tecnologiche e sviluppo industriale*, Napoli, Giannini, 1984.

[331] L. DE COURTEN, *Marina mercantile e finanza. Il credito navale in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, in «Clio», XX (1984), pp. 233-260.

re [332], di quella navale [333]. La politica economica del decennio depretisino è stata ricostruita su un' ampia base documentaria – costituita dalle carte del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Direzione generale agricoltura e dalle carte Crispi, Depretis e Pisani Dossi – da Edoardo Del Vecchio [334]; quella tra la Prima guerra mondiale e i primi anni Cinquanta da Gaetano Rasi in una serie di saggi apparsi sugli *Annali dell'economia italiana* [335], nei quali apparivano contemporaneamente i saggi di Giorgio De Angelis sulla politica monetaria e creditizia e i rapporti con l'estero [336]; quella sull'Italia centrista di Bruno Bottiglieri [337], che poteva utilizzare anche le carte La Malfa appena depositate all'Archivio centrale. L'Istituto per la ricostruzione industriale è stato studiato da Gabriele De Rosa e da Lucio Villari per quanto riguardava le origini [338], da Bruno Bottiglieri per il periodo di Beneduce [339], da Gianni La Bella per il secondo dopoguerra [340]. Ad alcuni «protagonisti dell'intervento pubblico in Italia» (come suona il titolo della collana curata da A. Mortara per F. Angeli) sono dedicati i profili di Enrico Mattei, di Oscar Sinigaglia, di Meuccio Ruini, di Alberto Beneduce e di Riccardo Bianchi, dovuti, rispettivamente, il primo a Marcello Colitti, il secondo a Gianni Toniolo, il terzo ad Alessandra Staderini e gli ultimi

---

[332] F. Minniti, *La politica industriale del Ministero dell'aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», XII (1981), pp. 5-55, 271-312.

[333] V. De Marco, *I cantieri navali di Taranto fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, in «Analisi storica», III (1985), pp. 165-194.

[334] E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia (1878-1888)*, Roma, Camera dei deputati-Archivio storico, 1979-1980, voll. 5.

[335] G. Rasi, *La politica economica e i conti della nazione*, in *Annali dell'economia italiana*, VI, *1915-1922*, tomo 1, Milano, IPSOA, 1982, pp. 65-183; Id., *ibid.*, VII, *1923-1929*, tomo 1, Milano, IPSOA, 1982, pp. 69-124; Id., *ibid.*, IX, *1939-1945*, tomo 1, Milano, IPSOA, 1983, pp. 83-272; Id., *ibid.*, X, *1946-1952*, tomo 1, Milano, IPSOA, 1981, pp. 79-246.

[336] G. De Angelis, *La politica monetaria e creditizia e i rapporti con l'estero*, in *Annali dell'economia italiana*, VII, *1923-1929*, tomo 1, Milano, IPSOA, 1982, pp. 125-201; Id., *ibid.*, X, *1946-1952*, tomo 1, Milano, IPSOA, 1981, pp. 247-336.

[337] B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984.

[338] G. De Rosa, *Le origini dell'IRI e il risanamento bancario del 1934*, in «Storia contemporanea», X (1979), pp. 7-42; L. Villari, *Nuovi documenti storici sulla nascita dell'IRI*, in *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Roma, Edindustria, 1985, pp. 87-103.

[339] B. Bottiglieri, *Documenti e immagini dell'IRI di Beneduce (1933-1939)*, *ibid.*, pp. 273-294.

[340] G. La Bella, *L'IRI nel dopoguerra*, Roma, Studium, 1983.

due, peraltro già ricordati, a Franco Bonelli [341], mentre non sono mancate ricerche su altri «capitani d'industria» e su alcune «dinastie» di imprenditori [342]. Né sono mancati studi relativi all'agricoltura con la consapevolezza che la storia dell'agricoltura non poteva ridursi a storia della produzione agricola, che cioè non si sarebbero potute spiegare, come aveva ricordato nel 1986 ad Arezzo Alberto Cova, le innovazioni nel campo agricolo – «dalla meccanizzazione all'impiego dei fertilizzanti, dalla modificazione delle colture ai nuovi prodotti, ignorando il peso della domanda e dei prezzi, della politica doganale e dell'insieme dei rapporti economici e politici con gli altri paesi; delle istituzioni e della cultura generale e tecnica di proprietari e conduttori» [343]. Penso, per esempio, ai lavori di Piero Bevilacqua sulle campagne del Mezzogiorno già ricordati, a quelli di Giovanni Bruno, anche in collaborazione con Rosario Lembo, su irrigazioni e bonifiche in Campania [344], di Salvatore Lupo sulla Sicilia e di Antonio Lazzarini sul Veneto [345], di Patrizia Luzzatto sull'Agro Pontino [346], di Pietro Tino sul Salernitano [347], di Lea D'Antone su Arrigo Serpieri [348]: in questi studi sono state utilizzate, in prevalenza, le carte del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio dei vari versamenti, del Ministero dei lavori pubblici,

---

[341] M. Colitti, *Enrico Mattei (1906-1962)*, in *I protagonisti dell' intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano, Angeli, 1984, pp. 683-719; G. Toniolo, *Oscar Sinigaglia (1877-1953)*, *ibid.*, pp. 405-430; A. Staderini, *Meuccio Ruini (1897-1970)*, *ibid.*, pp. 247-283; F. Bonelli, *Alberto Beneduce (1877-1944)*, *ibid.*, pp. 329-356; Id., *Riccardo Bianchi (1854-1936)*, *ibid.*, pp. 73-87.

[342] R. Giuffrida, *Un capitano d'industria dell'Ottocento: Vincenzo Florio*, in «Annali del liceo Gian Giacomo Adria», I (1979), pp. 101-126; R. Romano, *I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda*, Milano, Angeli, 1985.

[343] A. Cova, *La storia dell'agricoltura nell'età contemporanea* in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*. III. *L'età contemporanea*... cit., pp. 145-170, in particolare p. 146.

[344] G. Bruno-L. Rosario, *Acque e terre nella piana del Sele: irrigazione e bonifica nel comprensorio in destra del Sele fra XIX e XX secolo*, Salerno, Consorzio di bonifica in destra del fiume Sele, 1982; G. Bruno, *Bonifica integrale e trasformazioni ambientali in Campania*, in «Studi storici», XXV (1984), pp. 245-260.

[345] S. Lupo, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito nella Sicilia agrumaria (1860-1950)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXIX (1983), pp. 7-158; A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1981.

[346] P. Luzzatto, *Bonificatori e coloni nell'Agro Pontino*, in *Fascio e aratro. La condizione contadina nel Lazio tra le due guerre*, Roma, Cadmo, 1985, pp. 149-220.

[347] P. Tino, *Le campagne salernitane nel periodo fascista*, Napoli, ESI, 1983.

[348] L. D'Antone, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, in «Studi storici», XX (1979), pp. 609-642.

Direzione generale Opere idrauliche, Bonifiche, della Giunta d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e i rapporti dei prefetti.

La storia della scuola – anche se le carte del Ministero della pubblica istruzione presentano lacune gravi dal 1910 al 1945 – è stata oggetto di una serie di ricerche sempre più frequenti su un arco temporale assai vasto, dalla riforma Bottai [349] alla scuola elementare dell'Italia unita fino a Giolitti [350], dallo stato dell'istruzione in Romagna o in Sicilia all'avocazione allo Stato dell'istruzione elementare e alle polemiche sull'insegnamento della religione [351], dal ruolo del Consiglio superiore [352] all'istruzione tecnica [353]. Una particolare attenzione al rapporto tra la questione scolastica e la generale trasformazione del paese tra Risorgimento e fascismo è al centro di un lavoro di ampio respiro di Marino Raicich [354], che raccoglie saggi sulla storia dell'istruzione «scritti nel corso di una quindicina d'anni».

Anche gli studiosi di storia della stampa hanno trovato all'Archivio centrale una ricca documentazione per le loro ricerche: non solo nelle carte delle maggiori personalità politiche e negli Archivi fascisti, ma nei rapporti dei prefetti, nell'Ufficio centrale investigazioni, nell'Agenzia Stefani, nel Ministero della cultura popolare e nelle carte della Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, Massime, cat. A5G I guerra mondiale e cat. F1 stampa interna. Oggetto delle ricerche

---

[349] R. Gentili, *Giuseppe Bottai e la riforma fascista della scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

[350] E. De Fort, *Storia della scuola elementare in Italia*, I, *Dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1979.

[351] S. Pivato, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1983; G. Bonetta, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1981; Id., *La fine dell'autonomia scolastica dei comuni: il progetto politico e culturale dell'avocazione (1900-1909)*, in «Storie e storia», III (1981), 5, pp. 93-158; Id., *L'insegnamento religioso nelle scuole elementari pubbliche (1859-1897)*, in «La Cultura», XVIII (1980), pp. 366-391.

[352] G. Ciampi, *Il governo della scuola nello Stato postunitario. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione dalle origini all'ultimo governo Depretis (1847-1887)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983.

[353] C.G. Lacaita, *Introduzione* a *Il Politecnico di Milano. Una scuola nella formazione della società industriale (1863-1914)*, Milano, Electa, 1981, pp. 9-36; S. Soldani, *Scuola e lavoro: De Sanctis e l'istruzione tecnico-professionale*, in *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Bari, Laterza, 1984, pp. 451-516.

[354] M. Raicich, *Scuola, politica e cultura da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981.

sono stati alcuni grandi quotidiani – come il «Mattino» [355], il «Secolo» [356], il «Messaggero» [357] – la stampa durante il regime fascista e la Repubblica sociale italiana [358], ma anche la radio vaticana durante il fascismo e la Rai dalla fine della guerra a metà degli anni Cinquanta [359].

L'emigrazione, prevalentemente quella diretta nelle Americhe, è stata studiata nella prima metà degli anni Ottanta, con una particolare attenzione al Brasile, agli Stati Uniti, all'Argentina [360], e una non minore all'emigrazione politica [361].

L'esigenza, cui accennava nel 1984 Franco Della Peruta, di un più

---

[355] F. Barbagallo, *«Il Mattino» degli Scarfoglio (1898-1928)*, Milano, Guanda, 1979.

[356] L. Barile, *«Il Secolo», 1865-1923. Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Milano, Guanda, 1980.

[357] G. Talamo, *«Il Messaggero» e la sua città. Cento anni di storia*, I, *1878-1918*, Firenze, Le Monnier, 1979; Id., *«Il Messaggero», un giornale durante il fascismo. Cento anni di storia*, II, *1919-1946*, Firenze, Le Monnier, 1984.

[358] N. Tranfaglia, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime fascista (1922-1925)*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, IV, *La stampa italiana nell'età fascista*, a cura di N. Tranfaglia - P. Murialdi - M. Legnani, Bari, Laterza, 1980, pp. 1-29; P. Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, *ibid.*, pp. 31-257; A. Scarantino, *«L'Impero», un quotidiano «reazionario-futurista» degli anni Venti*, Roma, Bonacci, 1981; G. Padulo, *Appunti sulla fascistizzazione della stampa*, in «Archivio storico italiano», CXL (1982), pp. 83-115; V. Paolucci, *La stampa periodica della Repubblica sociale*, Urbino, Argalia, 1982; G. Carcano, *Il fascismo e la stampa (1922-1925). L'ultima battaglia della Federazione nazionale della stampa italiana contro il regime*, Milano, Guanda, 1984.

[359] A. Monticone, *La radio vaticana tra fascismo e guerra (1931-1944)*, in *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni. Studi storici in onore di P. Ilarino da Milano*, Roma, Herder, 1979, pp. 681-727; F. Monteleone, *Storia della Rai dagli alleati alla DC (1944-1954)*, Bari, Laterza, 1980.

[360] E. Scarzanella, *L'industria argentina e gli immigrati italiani: nascita della borghesia industriale bonaerense*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XV (1981), pp. 365-412; P. Salvetti, *La comunità italiana di S. Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni '30 e '40*, in «Studi emigrazione. Etudes migrations», XIX (1982), pp. 3-39; M. Rosaria Ostuni, *Una «più grande Italia». Istituzioni, coperture ideologiche ed emigrazione italiana in Brasile (1901-1927)*, in *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, a cura di E. Franzina, Abano Terme, Francisci, 1984, pp. 285-319; A. Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile (1875-1940)*, Padova, Antenore, 1984; N. Venturini, *Le comunità italiane negli Stati Uniti fra storia sociale e storia politica*, in «Rivista di storia contemporanea», XIII (1984), 2, pp. 189-218.

[361] M. Ridolfi, *Antifascismo ed emigrazione politica: momenti ed aspetti dell'emigrazione antifascista dalla provincia di Forlì in Francia*, in *Antifascisti romagnoli in esilio*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 129-170; A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982; E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica (1943-1945)*, Milano, Angeli, 1983.

stretto collegamento negli studi di storia della medicina e della sanità tra un approccio «attento soprattutto alle vicende delle teorie e delle sperimentazioni medico-biologiche e un approccio storico-sociale, mirante a collocare la ricostruzione storica della malattia nel suo vario dispiegarsi dentro il concreto ambito di una società» [362] è ben presente nelle ricerche della prima metà degli anni Ottanta volte, da un lato, allo studio della diffusione delle «grandi malattie» – la tubercolosi [363], la malaria [364], la pellagra [365] – e, dall'altro, alle strutture ospedaliere [366], e alle condizioni igienico-sanitarie [367]. Per tutti questi studi è stata fondamentale la consultazione delle carte del Ministero dell'interno, Direzione generale Sanità pubblica, Affari generali, il cui fondo, presso l'Archivio centrale, è stato illustrato da Paola Corti [368].

L'interesse verso la storia dell'amministrazione è andato senza dubbio crescendo: Guido Melis ha dedicato una serie di studi a questo tema a partire dall'Italia liberale e dall'Italia fascista per giungere alla cultura del mondo impiegatizio dei nostri giorni [369], mentre altri studiosi hanno svolto un'analisi socio-politica della magistratura [370] o hanno ricostruito la vita degli istituti di pubblica assistenza e beneficenza e delle opere pie [371]. Le

---

[362] *Presentazione* a *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, p. XIX (Storia d'Italia. Annali, 7).

[363] D. Preti, *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista*, *ibid.*, pp. 953-1015; T. Detti, *Stato, guerra, tubercolosi (1915-1922)*, *ibid.*, pp. 879-951.

[364] P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, *ibid.*, pp. 179-195.

[365] A. De Bernardi, *Il mal della rosa: denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1984.

[366] P. Frascani, *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, in *Malattia e medicina*... cit., pp. 297-331.

[367] A. Tonelli, *Le condizioni igienico-sanitarie della Romagna tra '800 e '900*, in «Storie e storia», VI (1984), 11, pp. 5-44.

[368] P. Corti, *Il fondo del Ministero dell'interno, Direzione generale della sanità pubblica, presso l'Archivio centrale dello Stato*, in «Sanità scienza e storia», 1985, 2, pp. 179-195.

[369] G. Melis, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale. Alle origini dell'organizzazione sindacale del pubblico impiego (1900-1922)*, Bologna, Il Mulino, 1980; Id., *Amministrazione nuova e burocrazie tradizionali nell'età giolittiana e fascista*, Sassari, Tip. Gallizzi, 1984; Id., *La cultura e il mondo degli impiegati*, in *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi*, IX, *L'amministrazione centrale*, a cura di S. Cassese, Torino, UTET, 1984, pp. 300-402.

[370] P. Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione. Linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979.

[371] M. Piccialuti, *Opere pie e beneficenza pubblica: aspetti della legislazione piemontese da Carlo Alberto all'unificazione amministrativa*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico»,

carte utilizzate sono state, in prevalenza, quelle del Ministero dell'interno, Direzione generale Amministrazione civile, Divisione assistenza e beneficenza pubblica, Opere pie.

Nell'*Introduzione* al secondo volume della *Bibliografia* Gigliola Fioravanti ha richiamato l'attenzione sul massiccio ingresso in archivio di «nuovi utenti», già annunciato nel precedente volume: urbanisti, storici dell'arte, archeologi e operatori del restauro. E realmente il numero di ricerche – basate in larga misura sulle carte del Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle antichità e belle arti – è andato progressivamente aumentando. Dal 1979 al 1985 sono stati numerosi gli studi sui restauri [372], su alcune zone archeologiche di grande rilievo [373], sul rapporto tra l'archeologia e la città [374], su aspetti della politica archeologica dei governi italiani [375].

Si avrà una conferma di questa tendenza scorrendo una statistica dell'Archivio centrale che riporta gli indirizzi di ricerca degli studiosi del 1988: il Risorgimento è presente con 7 ricerche, la storia dell'Italia postunitaria con 8, l'età giolittiana con 19, il fascismo con 62 (e con un certo numero di studiosi stranieri), il secondo dopoguerra con 18, la politica internazionale e coloniale con 40 (e con il maggior numero di studiosi stranieri), l'istruzione con 38, l'urbanistica e l'edilizia con 131, le antichità e belle arti con ben 233, l'economia con 54, il movimento operaio e contadino con 12. Le ricerche relative alle antichità e belle arti sono, quindi, in assoluto le più numerose, di poco inferiori a tutte le altre messe insieme. I recenti

---

XXX (1980), pp. 963-1051; S. SEPE, *Amministrazione statale e assistenza: il controllo sulle «opere pie» nel periodo giolittiano*, in «Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione», XXXI (1984), 1, pp. 3-32; ID., *Amministrazione e mediazione degli interessi: il controllo sugli istituti di pubblica assistenza e beneficenza*, in ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, *L'amministrazione nella storia moderna*, II, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 1707-1790.

[372] A titolo esemplificativo ricorderò C. ACIDINI LUCHINAT - L. SERCHIA - S. PICONE, *I restauri del duomo di Modena (1875-1984)*, Modena, Panini, 1984; ID., *Il palazzo di Federico da Montefeltro. Restauri e ricerche*. Catalogo della mostra, Urbino, Quattroventi, 1985.

[373] *Via dei Fori imperiali. La zona archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politica culturale*, Roma, Banco di Roma, 1983.

[374] I. INSOLERA - F. PEREGO, *Archeologia e città: Storia moderna dei Fori di Roma*, Bari, Laterza, 1983; A. MUNTONI, *Archeologia e città. Questioni nella Roma postunitaria*, in COMUNE DI ROMA, ASSESSORATO ALLA CULTURA, *Roma archeologia e progetto. Catalogo della mostra*, a cura di M. MATTEI e M. WAPPNER, Roma, Multigrafica, 1983, pp. 74-76.

[375] M. MUSACCHIO, *La politica archeologica del governo italiano in Medio Oriente fino alla seconda guerra mondiale*, in *La terra tra i due fiumi. Venti anni di archeologia italiana in Medio Oriente. La Mesopotamia dei tesori*, Torino, Il Quadrante, 1985, pp. 17-20.

versamenti di archivi di architetti ci sembra costituiscano una ulteriore conferma di questo interesse [376], come le statistiche relative agli anni 1990 e 1991, nei quali, come si è già detto, la Direzione generale di pubblica sicurezza conserva il suo tradizionale primo posto, seguita dalla Direzione generale antichità e belle arti, dalla Presidenza del consiglio dei ministri, dal Ministero dell'interno, Gabinetto, dagli Archivi fascisti.

Affronterò ora, a parte, il problema degli studiosi stranieri che hanno frequentato l'Archivio centrale dello Stato e del loro apporto alla conoscenza della storia italiana degli ultimi due secoli. Mi limiterò a fornire alcuni dati che potranno essere di qualche utilità.

Questi studiosi, tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, hanno in media rappresentato dal 7% al 9% circa dei frequentatori dell'Istituto. Quanti di essi sono stati autori di pubblicazioni nelle quali siano stati utilizzati fondi qui consultati? Dai primi anni Cinquanta fino al 1968, il loro numero non ha raggiunto la ventina: per più di un terzo nordamericani e inglesi, per un altro terzo tedeschi, e poi jugoslavi, russi, francesi, albanesi, olandesi. Le loro ricerche riguardavano in prevalenza gli anni che avevano preceduto e seguito la Prima guerra mondiale [377], il movimento operaio nei suoi rapporti internazionali [378], la conclusione del Risorgimento [379], il fascismo e qualche

---

[376] Penso agli archivi degli architetti Luigi Moretti, Gaetano Minnucci, Giulio Pediconi, Mario Marchi, Amerigo Bandiera ed Emanuele Caniggia confluiti, a vario titolo, negli ultimi anni all'Archivio centrale dello Stato.

[377] W.C. Askew, *The Austro-Italian Antagonism, 1896-1914*, in *Power, Public Opinion and Diplomacy (Essays in honor of Eber Malcom Carroll by his Former Students)*, edited by L. Parker Wallace and W.C. Askew, Durham, N.C., Duke University Press, 1959, pp. 172-221; R. Webster, *From Insurrection to Intervention: the Italian Crisis of 1914*, in «Italian Quarterly», V-VI (1961-1962), 20-21, pp. 27-50; D. Sepic, *Il comitato jugoslavo e il patto di Roma*, in *Il comitato jugoslavo a Londra*, Zagreb, Akademjia Znanosti i uimjetnosti, 1966, pp. 481-520; H. Ullrich, *Fra intransigenza e blocco dell'ordine. I liberali fiorentini dalle prime elezioni a suffragio universale alle elezioni amministrative dell'estate 1914*, in «Nuova rivista storica», LI (1967), pp. 297-357.

[378] I.V. Grigorieva, *Il movimento operaio e socialista in Italia nel periodo della I Internazionale*, Moskva, Moskovsovo Universiteta, 1966; H. König, *Lenin und der italienische Sozialismus 1915-1921*, Tübingen, Arbeitsgemeinschaft für Osteuropaforschung, 1967 (trad. it. *Lenin e il socialismo italiano 1915-1921. Il partito socialista italiano e la terza internazionale*, con prefazione di R. De Felice, introduzione di G. Petracchi, Firenze, Vallecchi, 1972); B.R. Lopukhov, *Il fascismo e il movimento operaio in Italia, 1919-1929*, Moskva, Nauka, 1968.

[379] Cfr. gli studi sui rapporti tra Cavour e Garibaldi citati alla nota 21; N. Miko, *Das Ende des Kirchenstaates*, Wien-München, Herold, 1962-1964, voll. 2.

suo oppositore [380], gli investimenti francesi in Italia fino alla Prima guerra mondiale [381].

Nel decennio 1969-1978 cresce il numero degli studiosi stranieri che frequentano l'Archivio centrale dello Stato e aumenta di conseguenza il numero delle loro pubblicazioni, che erano una ventina negli anni Cinquanta-Sessanta e ora arrivano a più di 70. Gli autori sono per oltre il 40% americani, per il 22% tedeschi, per il 12% francesi, seguiti da inglesi, polacchi, russi, iugoslavi, romeni, ungheresi, albanesi. La svolta verificatasi a metà degli anni Sessanta in Italia negli studi di storia contemporanea ha influenzato evidentemente le loro ricerche che hanno avuto per oggetto privilegiato il fascismo e l'Italia sotto il regime fascista [382], gli oppositori del fascismo [383], l'Italia alla vigilia e all'indomani della Prima guerra mondiale [384], i rapporti internazionali del fascismo [385],

---

[380] F.G. VAN DER POLL, *Benito Mussolini. Portret contra Zelfportret*, Groningen, Wolters, 1964; E.A. CARRILLO, *Alcide De Gasperi: the Long Apprenticeship*, Nôtre Dame, University of Nôtre Dame Press, 1965; A. LYTTELTON, *Fascism in Italy: the Second Wave*, in «Journal of Contemporary History», I (1966), 1, pp. 75-100; K. E. LÖNNE, *Benedetto Croce als Kritiker seiner Zeit*, Tübingen, Niemeier Verlag, 1967.

[381] B. GILLE, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino, ILTE, 1968.

[382] A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo in Italia dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974; P. CORNER, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Bari, Laterza, 1974; P.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, prefazione di R. DE FELICE, Bari, Laterza, 1975; W. SCHIEDER, *Der Strukturwandel der faschistischen Partei Italiens in der Phase der Herrschaftsstabilisierung*, in *Faschismus als soziale Bewegung. Deutschland und Italien im Vergleich*, herausgegeben von W. SCHIEDER, Hamburg, Hoffman und Campe, 1976, pp. 69-96; J. COVERDALE, *Italian Intervention in the Spanish Civil War* (trad. it., Bari, Laterza, 1977); H. GOETZ, *Der Zwangseid an den italienischen Universitäten im Jahr 1931 und die Schweizer Presse*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LVII (1977), pp. 261-194; J.A. DE GRAND, *Bottai e la cultura fascista*, Bari, Laterza, 1978.

[383] J.M. CAMMETT, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, a cura di D. ZUCARO, Milano, Mursia, 1974; M. CLARK, *Antonio Gramsci and the Revolution that failed*, New Haven-London, Yale University Press, 1977.

[384] F.J. COPPA, *Economic and Ethical Liberalism in Conflict: the Extraordinary Liberalism of Giovanni Giolitti*, in «The Journal of Modern History», XLII (1970), pp. 191-215; ID., *Planning, Protectionism and Politics in Liberal Italy: Economics and Politics in the Giolittian Age*, Washington, Catholic University of America Press, 1971; M. CLARK, *The Failure of Revolution in Italy, 1919-1920*, University of Reading, 1973; A.M. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Bari, Laterza, 1975; S.C. MAIER, *Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade after World War I*, Princeton, Princeton University Press, 1975.

[385] M.A. LEDEEN, *L'internazionale fascista*, Bari, Laterza, 1973; J.W. BOREJSZA, *L'Ita-*

ma poi sono state rivolte al secondo dopoguerra [386] e all'Italia dell'Ottocento [387].

Nei sette anni compresi tra il 1979 e il 1985, il numero complessivo degli studiosi stranieri che hanno utilizzato nelle loro pubblicazioni materiale dell'Archivio centrale ha sfiorato la settantina (quindi è aumentato rispetto al decennio precedente visto che l'arco temporale considerato è più ristretto): gli studiosi statunitensi sono stati ancora i più numerosi, anche se con una percentuale minore, i francesi sono aumentati (il 20,89%), al pari degli inglesi (il 7%), mentre i tedeschi si sono attestati intorno al 18%.

La scarsezza di storie generali dovute a un solo studioso – che ha caratterizzato la storiografia italiana a partire dalla metà degli anni Sessanta, come ha rilevato Francesco Perfetti [388]– si riscontra anche fra gli storici stranieri, fra i quali solo Martin Clark dedica nel 1984 un consistente volume all'Italia dall'unificazione ai nostri giorni [389]. Il regime fascista ha costituito nella prima metà degli anni Ottanta il tema più frequentemente affrontato, ma quasi sempre con angolazioni particolari: le sue origini e le sue prime caratteristiche [390]; il rapporto con la Spagna e il franchismo [391], con la Polonia, in concorrenza con la Germania, alla vigilia del secondo conflitto mon-

lia e le tendenze fasciste nei paesi baltici (1922-1940), in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», VIII (1974), pp. 279-316; S. Sierpowski, *Le relazioni tra Polonia e Italia dal 1918 al 1940*, Warszawa, Paristwowe Wydawnictwo Naukowe, 1975; M. Kacin-Wohinz, *Il movimento di difesa nazionale degli sloveni della Venezia Giulia, 1921-1928*, Ljubljana, Zalôzba Lipa, 1977, voll. 2; J.W. Borejsza, *L'Italia e la guerra tedesco-polacca del 1939*, in «Storia contemporanea», IX (1978), pp. 607-662.

386 D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977.

387 D. Mack Smith, *Victor Emanuel, Cavour and the Risorgimento*, New York, Oxford University Press, 1971; J. Whittam, *The Politics of the Italian Army, 1861-1918*, London, Croom Helm, 1977 (trad. it. Milano, Rizzoli, 1979); V. Hunecke, *Arbeiterschaft und industrielle Revolution in Mailand, 1859-1892. Zur Enstehungsgeschichte der italinieschen Industrie und Arbeiterbewegung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1978.

388 F. Perfetti, *Dal 1915 ad oggi*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*. III. *Età contemporanea*... cit., pp. 105-144, in particolare pp. 105-110.

389 M. Clark, *Modern Italy 1871-1982*, London-New York, Logman, 1984.

390 A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», XIII (1982), pp. 965-983.

391 X. Tussel - I. Saz, *Mussolini y Primo de Rivera: las relaciones politicas y diplomáticas de dos dictaturas mediterráneas*, in «Boletín de la Real Academia de la historia», CLXXIX (1982), pp. 413-484; X. Tussel - G. Garcìa Queipo De Llano, *Franco y Mussolini. La política española durante la segunda guerra mundial*, Barcelona, Editorial Planeta, 1985.

diale [392], o con la Tunisia nell'ambito della complessiva politica mediterranea [393]; l'immigrazione ebraica in Italia dai paesi sottoposti al dominio nazista [394]; l'educazione fascista della gioventù [395] e il contrasto tra fascisti e cattolici nell'università [396]; il fascismo femminile [397]; il rapporto tra la tradizione sindacale italiana e il fascismo [398]. Rientrano in questo stesso filone le indagini sugli ustascia [399] e sull'appoggio italiano al separatismo croato [400], sulle condizioni delle minoranze durante il fascismo – dalla Slovenia e dalla Croazia [401] alla Val d'Aosta [402] e al Tirolo meridionale [403] –, anche per quanto riguardava il problema linguistico [404], sul rapporto tra il regime fascista e la Chiesa [405], sulla preparazione della Seconda guerra mondia-

---

[392] J.W. Borejsza, *Die Rivalität zwischen Faschismus und Nationalsozialismus in Ostmitteleuropa*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXIX (1981), pp. 579-614; Id., *Polonia, Italia, Germania alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Wroclaw, Accademia polacca delle scienze, 1981.

[393] J. Bessis, *La Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Paris, Karthala, 1981.

[394] K. Voigt, *Notizie statistiche sugli immigrati e profughi ebrei in Italia (1938-1945)*, in *Israel. Un decennio 1974-1984*, a cura di F. Del Canuto, Roma, Carucci, 1984; Id., *Gli emigrati in Italia dai paesi sotto la dominazione nazista: tollerati e perseguitati (1933-1940)*, in «Storia contemporanea», XVI (1985), pp. 48-87.

[395] H.T. Koon, *Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy (1922-1943)*, Chapel-Hill-London, University of North Carolina Press, 1985.

[396] J.R. Wolff, *L'Università sotto Mussolini. La lotta tra fascisti e cattolici per la gioventù italiana, 1922-1943*, in «Studi di storia dell'educazione», 1984, 1, pp. 36-48.

[397] D. Detragiache, *Le fascism féminin, de San Sepolcro à l'affaire Matteotti (1919-1925)*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), pp. 211-251.

[398] D.D. Roberts, *The Syndacalist Tradition and Italian Fascism*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press- Manchester, Manchester University Press, 1979.

[399] J.J. Sadkovich, *La composizione degli ustascia: una valutazione preliminare*, in «Storia contemporanea», XI (1980), pp. 989-1001.

[400] Id., *Opportunismo esitante: la decisione italiana di appoggiare il separatismo croato, 1927-1929*, in «Storia contemporanea», XVI (1985), pp. 401-426.

[401] Tra le altre, M. Kacin-Wohinz, *La minoranza sloveno-croata sotto l'Italia fascista*, in *Le minoranze etniche europee di fronte al nazismo ed al fascismo. Atti del convegno, Aosta, 3-4 dicembre 1983*, Aosta, Musumeci, 1985, pp. 133-151.

[402] W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVIII (1980), pp. 223-275.

[403] Id., *Die Kulturpolitik des italienischen Fascismus im Südtirol*, in «Quellen un Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXI (1981), pp. 305-306.

[404] G. Klein, *La politica linguistica nella scuola fascista: appunti sull'educazione linguistica e sul ruolo delle seconde lingue*, in «Il movimento operaio e socialista», VII (1984), pp. 97-106.

[405] P.V. Cannistraro - G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento del-*

le [406], sulla politica scolastica del fascismo, sul rapporto del regime con gli intellettuali [407], in particolare su alcuni di questi: Agostino Gemelli, Guglielmo Ferrero, Gaetano De Sanctis [408], come vi rientrano gli studi complessivi o particolari sull'antifascismo [409].

Questo forte interesse per il fascismo e per la storia italiana fra le due guerre mondiali è stato certamente prevalente ma non esclusivo fra gli studiosi stranieri che hanno utilizzato, nelle loro pubblicazioni, documenti dell'Archivio centrale dello Stato. Non sono mancate, infatti, indagini su figure centrali dell'Italia del secolo XIX, come Giuseppe Ferrari [410], sull'Italia giolittiana – sia nel documentato esame della sua classe politica [411] sia nell'impostazione della sua politica estera [412], tra il riavvicinamento alla Francia [413] e il legame esistente con le potenze della Triplice

---

l'Opera Bonomelli (1922-1928), Roma, Studium, 1979; C.P. KENT, *The Pope and the Duce. The International Impact of Lateran Agreements*, London-Basingstoke, The MacMillan Press, 1981; F.J. POLLARD, *The Vatican and Italian Fascism, 1929-1932. A Study in Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

[406] K. MACGREGOR, *Mussolini Unleashed (1939-1941). Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge-London-New York, Cambridge University Press, 1982.

[407] M. OSTENC, *L'educatione en Italie pendant le fascisme*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1980, (trad. ital. Bari, Laterza, 1981); ID., *Intellectuels et fascisme (1915-1929)*, Paris, Payot, 1983, (trad. ital. Ravenna, Longo, 1983).

[408] H. GOETZ, *Agostino Gemelli e il giuramento del 1931*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LIX (1979), pp. 421-435; ID., *Guglielmo Ferrero. Ein Exempel Totalitärer Verfolgung*, *ibid.*, LXI (1981), pp. 248-304; ID., *Gaetano De Sanctis e il rifiuto del giuramento fascista*, *ibid.* LXII (1982), pp. 303-318.

[409] L.M. DE LUJÀN, *Il movimento antifascista italiano in Argentina (1922-1943)*, in FONDAZIONE GIACOMO BRODOLINI, *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1888-1940). Atti del convegno, Milano, 18-20 marzo 1982*, Milano, Angeli, 1983, pp. 549-582; J. DROZ, *Histoire de l'antifascisme en Europe (1923-1939)*, Paris, La Découverte, 1985.

[410] C.M. LOVETT, *Giuseppe Ferrari and the Italian Revolution*, Chapel Hill, University of North Caroline Press, 1979.

[411] H. ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'età giolittiana. Liberali e radicali alla Camera dei deputati (1909-1913)*, Roma, Archivio storico della Camera dei deputati, 1979, voll. 3.

[412] R.J.B. BOSWORTH, *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War*, London, Cambridge University Press, 1979; W.T. CHILDS, *Mediterranean Imbroglio: the Diplomatic Origins of Modern Libya (the Diplomacy of the Belligerants during the Italy-Turkish War, 1911-1912)*, Ann Arbor, University Microfilms International 1982; R.J.B. BOSWORTH, *Italy and the Approach of the First World War*, London-Basingstoke, The MacMillian Press, 1983.

[413] P. MILZA, *Français et italiens à la fin du XIX siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Roma, Ecole française de Rome, 1981, voll. 2.

alleanza [414] – e sui problemi dell'industria italiana dopo la fine del primo conflitto mondiale [415].

Una novità hanno rappresentato negli anni Ottanta l'utilizzazione delle carte del Ministero dei lavori pubblici per una «lettura politica dello spazio urbano» di Firenze capitale [416] o per un riesame delle vicende della costruzione a Roma del monumento a Vittorio Emanuele II [417], o della Presidenza del consiglio dei ministri e della Segreteria particolare del Duce per cogliere la funzione ideologica dell'architettura fascista [418].

Al termine di questa lunga rassegna mi son tornate alla memoria le frasi con le quali Friedrich Meinecke ricordava la sua vita in archivio: «In questa polverosa professione (egli scriveva) mi sono per molti anni trovato bene, per quanto riguardava la professione stessa, e ho visto in essa la vocazione della mia vita. Possedeva infatti le sue attrattive. In queste enormi masse di documenti (...) si celava una vita enorme, ma silenziosa (...). Il passato dello Stato brandeburghese-prussiano e di migliaia e migliaia di persone capitate nelle sue reti, le quali vissero, lottarono o soffrirono per lui e per opera di lui, aveva qui il suo sedimento; e bastava aprire uno degli scartafacci e cominciare a leggere, per raggiungere immediatamente un contatto diretto con la vita del passato». Il grande storico tedesco aveva svolto da giovane le funzioni di archivista segreto di Stato proprio quando dalla tradizionale concezione, secondo la quale l'Archivio doveva essere utilizzato soltanto «a scopi statali», si stava passando alla «più libera e moderna idea che gli archivi dovessero servire pure, e non solo in via eccezionale (come era accaduto fino ad allora), agli studi» [419]. Archivista e storico, Meinecke è riuscito come pochi a trasmetterci, in modo scarno ed autentico, l'emozione dello studioso che coglie, nella lettura del documento, «il contatto diretto con la vita del passato».

---

[414] M. Behnen, *Rüstung-Bündnis-Sicherheit. Dreibund und informeller Imperialismus, 1900-1908*, Tübingen, Niemeyer, 1985.

[415] R.A. Webster, *Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», XI (1980), pp. 219-281.

[416] C. Brice, *Lecture politique d'un espace urbain: Florence capitale (1865-1870)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen age-Temps modernes», XCIV (1982), pp. 847-889.

[417] T. Rodiek, *Das Monumento Nazionale Vittorio Emanuele II in Rom*, Frankfurt am Main-Bern-New York, Lang, 1983.

[418] M. Estermann-Juchler, *Faschistische Staatsbaukunst. Zur ideologischen Funktion der öffentlichen Architektur im faschistischen Italien*, Köln-Wien, Böhlau-Verlag, 1982.

[419] F. Meinecke, *Esperienze 1862-1919*, trad. it. di M. Rav, a cura di F. Tessitore, Napoli, Guida, 1990², pp. 114-115.

ELIO LODOLINI

Una scuola per archivisti dell'età contemporanea (secc. XIX-XX)

1. *L'Archivio di Stato di Roma (1871) e l'Archivio del Regno (1875). L'istituzione dell'Archivio centrale dello Stato.*

La fondamentale legge 13 aprile 1953, n. 340 – dall'insignificante titolo di «Modificazioni alla legge 22 dicembre 1939, n. 2.006, sugli archivi di Stato» – costituendo l'Archivio centrale dello Stato in istituto autonomo, sganciato dall'Archivio di Stato in Roma di cui era stato per ben settantotto anni (1875-1953) una semplice sezione interna [1], creava per la prima vol-

[1] Il «Regio Archivio di Stato in Roma» fu istituito con r.d. 30 dic. 1871, n. 606, essenzialmente per la conservazione degli atti dei dicasteri centrali del cessato Stato pontificio, ma anche con alcuni compiti propri di un Archivio centrale dello Stato, quali la conservazione degli originali delle leggi e dei decreti reali, dei registri dello stato civile della famiglia reale e del registro araldico.

L'Archivio del Regno – più tardi talvolta indicato anche come Archivio centrale del Regno – fu istituito, a sua volta, nel 1875 per la conservazione degli «atti dei dicasteri centrali del Regno, che più non occorrono ai bisogni ordinari del servizio»: così l'art. 1 del r.d. 27 mag. 1875, n. 2.552, il cui testo costituì il primo regolamento generale per gli archivi di Stato. In quel momento, quindi, l'Archivio del Regno era un prearchivio, o al massimo un «archivio generale di deposito» delle amministrazioni centrali, in quanto il Regno d'Italia era nato soltanto nel 1861, e quindi i documenti più antichi in assoluto potevano risalire al massimo ad appena quattordici anni prima.

Il Consiglio per gli archivi, nell'adunanza del 23 maggio 1878, precisò che l'«Archivio generale del Regno» – così si trova indicato questa volta – era «parte integrante del tutto costituente l'Archivio di Stato di Roma».

Anche nella normativa successiva, e sino al 1953, l'Archivio del Regno non fu mai considerato come un istituto autonomo: per esempio nella distribuzione del personale fra i vari archivi di Stato italiani che figura nelle tabelle annesse ai regolamenti archivistici del 1902 (r.d. 9 set. 1902, n. 445) e del 1911 (r.d. 2 ott. 1911, n. 1.163), non è menzionato l'Archivio del Regno, il cui personale era compreso fra quello dell'Archivio romano di Stato.

ta in Italia un grande organismo archivistico costituito esclusivamente da documenti di epoca contemporanea, anzi addirittura dei decenni più recenti dell'età contemporanea, dal 1861 in poi.

Era indubbiamente una novità, pur se una parte degli ex «archivi provinciali» del Mezzogiorno era formata prevalentemente – prima che la legge archivistica del 1939 disponesse l'obbligo di versamento agli archivi di Stato della parte più antica degli archivi notarili – da carte dell'età contemporanea, anteriori e posteriori all'Unità d'Italia.

Nel complesso del sistema archivistico italiano, che dal 1939 vede tutti gli archivi, statali e non statali, pubblici e privati, far capo a un'unica amministrazione archivistica, l'Archivio centrale dello Stato costituiva perciò un istituto dalle caratteristiche singolari.

La citata legge n. 340 del 1953, oltre a istituire l'Archivio centrale dello Stato, volle indicarlo come un istituto di particolare rilievo fra gli archivi di Stato italiani, preponendo a esso un archivista del più alto grado gerarchico, sino ad allora inesistente nel ruolo degli archivi e istituito *ad hoc* dalla stessa legge: il «grado quarto» dell'allora vigente, ottimo e rimpianto, ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato, cioè lo stesso grado dei direttori generali dei ministeri, dei generali di divisione nelle Forze armate, dei consiglieri di Cassazione nella magistratura.

Anche questa era una novità, non solo per l'altissimo livello conferito al direttore del nuovo istituto (che la legge, incomprensibilmente, chiamò «soprintendente», creando una gran confusione con gli altri soprintendenti, i quali hanno un grado gerarchico inferiore e, soprattutto, si occupano esclusivamente degli archivi *non* statali); ma anche per l'importanza attribuita, di riflesso, al tipo di documentazione conservata o destinata a essere in futuro conservata dall'Archivio centrale dello Stato.

Chi scrive ricorda difatti che quando entrò nell'amministrazione degli archivi di Stato (1950) la documentazione posteriore all'Unità d'Italia era praticamente trascurata e abbandonata a sé stessa; quasi disprezzata, o meglio ignorata, dagli archivisti. E anche questa è una singolare contraddizione, in quanto in Italia gli archivisti di Stato sin dal 1900 (art. 82 del *Rego-*

Persino nella norma relativa al deposito di inventari da parte di «comuni, provincie, enti morali e istituti da essi dipendenti» è detto che quegli enti dovevano «conservare in buon ordine gli atti dei loro archivi e depositare una copia dell'inventario degli atti stessi nell'Archivio di Stato nella cui circoscrizione sono compresi e altra copia nell'Archivio di Stato di Roma» (art. 73 del citato regolamento archivistico del 1911), cui era demandata anche la funzione di Archivio centrale del Regno.

lamento per gli uffici di registratura e di archivio delle amministrazioni centrali approvato con r.d. 25 gennaio 1900, n. 35) avevano fra i propri compiti quello di far parte delle «commissioni di scarto» di volta in volta richieste dagli uffici dell'amministrazione pubblica. Essi (così come i colleghi della Spagna, nazione in cui sin dal 1894 un archivista della carriera scientifica è distaccato permanentemente presso ciascun ministero, e ora, da alcuni decenni, gli archivisti *missionnaires* francesi) svolgevano quindi, almeno in parte, quella funzione che più tardi negli Stati Uniti sarebbe stata definita di *records management* e che un archivista americano di formazione prussiana, Ernst Posner, ha definito «un fenomeno americano», in quanto era totalmente sconosciuta, per esempio, in Germania [2].

Anche per quanto riguarda il confronto con gli archivi nazionali di altri paesi, l'Archivio nazionale d'Italia – sia lecito chiamarlo così, come avrebbe voluto intitolarlo Armando Lodolini; così come avrebbe voluto che l'archivista a esso preposto si intitolasse «archivista generale dello Stato» – si presentava con una caratteristica completamente diversa, in quanto formato esclusivamente da documentazione iniziantesi soltanto dal 1861, data della nascita dello Stato italiano. Quantitativamente trascurabili, e quasi fuori posto rispetto alla loro sede naturale, erano alcune serie che, senza soluzione di continuità, avevano inizio con i dicasteri del Regno di Sardegna, prima che essi divenissero dicasteri del Regno d'Italia [3].

Ben più antica era, ed è, la documentazione degli archivi nazionali di altri paesi, e non solo quella di paesi europei come la Francia, ma persino quella di nazioni giovani come gli Stati Uniti o i paesi dell'America latina [4].

[2] E. Posner, *The National Archives and the archival theorist*, in «The American Archivist», XVIII (1955), pp. 207-216.

[3] Sotto l'aspetto amministrativo e istituzionale, e quindi archivistico, la scomparsa degli Stati preunitari e la proclamazione del Regno d'Italia non costituì una frattura rispetto all'amministrazione del Regno di Sardegna: rimasero, nella stessa capitale (Torino), gli stessi ministeri e organi centrali (Consiglio di Stato, Corte dei conti, ecc.), nelle stesse sedi, con gli stessi impiegati, continuando la trattazione delle stesse pratiche, sì che può dirsi che sotto il profilo archivistico il grande evento politico e morale dell'Unità d'Italia sia stato di portata ben più limitata, quasi come una semplice estensione territoriale del Regno di Sardegna.

[4] Ricordo la meraviglia dei colleghi argentini quando, intervenuto quale rappresentante dell'amministrazione archivistica italiana e del Consiglio internazionale degli archivi alle celebrazioni, in Buenos Aires, del 150° anniversario della fondazione dell'*Archivo general de la Nación argentina* (1971), ebbi occasione di dire che l'omologo Archivio italiano era stato fondato da appena diciotto anni e che conservava documentazione risalente soltanto al 1861.

Modesta era altresì la consistenza quantitativa della documentazione dell'archivio, non solo per la giovane età del Regno d'Italia, ma anche per l'inesistenza di una propria sede di sufficiente capienza.

Il problema della sede degli archivi romani fu uno dei primi a essere affrontato, ma con scarsi risultati. Non è qui il caso di ricordare i tentativi, i progetti, le soluzioni prospettate – tema cui è dedicato uno specifico studio di Giovanna Tosatti in questo stesso volume – ci limitiamo a menzionare il progetto di Eugenio Casanova e Armando Lodolini (e di Attilio Spaccarelli per la parte architettonica) di destinare a sede dell'«Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno» il grande complesso del S. Michele a Ripa, con una capienza di 291.000 metri lineari di scaffalature e la creazione di un «prearchivio» (anche se la denominazione non esisteva ancora) per gli atti dei dicasteri centrali dello Stato [5]; progetto già approvato e finanziato, ma poi purtroppo abbandonato per mutamenti ai vertici degli archivi, e che, ove fosse stato realizzato, avrebbe risolto i problemi archivistici romani – scriveva Casanova – per mezzo secolo, cioè sino all'allora lontano 1984 e avrebbe evitato la perdita di molto materiale documentario scomparso nel frattempo.

Proprio in vista dell'istituzione dell'Archivio centrale dello Stato e per determinarne il fabbisogno di spazio Armando Lodolini dispose nel 1951 l'effettuazione di una indagine a tappeto presso i ministeri, onde accertare la natura e la quantità del materiale documentario da versare al futuro archivio. Il lavoro fu svolto come normale attività d'ufficio da un gruppo di giovani archivisti dell'Archivio di Stato di Roma e di altri istituti romani: data la carenza di personale, era difatti allora uso normale che quando si dovevano svolgere lavori di particolare impegno vi fossero impiegati anche archivisti che prestavano servizio in altri istituti [6]. Di recente un'analoga e più vasta indagine, con maggior ricchezza di mezzi, è stata organizzata dal sovrintendente Mario Serio, ed è da salutare con soddisfazione questa ini-

---

[5] E. CASANOVA, *La scelta della sede per l'Archivio di Stato in Roma e l'Archivio del Regno*, in «Capitolium», X, (1934) 1, pp. 44-52.

[6] Per esempio, all'Autore di queste righe, allora unico archivista in servizio nella Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, fu affidato il censimento relativo al Ministero dell'industria e commercio. Il sottoscritto accertò che quel dicastero era allora formato da centosedici uffici di vario livello, con quarantasei depositi archivistici. Fra questi ultimi, notevole quello dell'Ufficio centrale brevetti, i cui atti risalivano al Regno di Sardegna e che furono più tardi versati all'Archivio centrale dello Stato. Vi si trovava altresì il grande fondo del soppresso Ministero della produzione bellica, più tardi purtroppo scomparso.

ziativa, che darà all'Archivio centrale dello Stato il completamento dei fondi a esso non ancora versati e stabilirà il fabbisogno di spazio per l'avvenire.

2. *L'Archivio centrale dello Stato e l'organico degli archivisti negli anni Cinquanta.*

Sarebbe stato allora assurdo pensare che ai pochissimi archivisti assegnati dopo il 1953 all'Archivio centrale dello Stato potesse essere richiesta una formazione professionale speciale, diversa da quella, tutta di tipo medievistico, impartita dalle scuole degli archivi di Stato, che si chiamavano ancora scuole di paleografia, diplomatica e archivistica e brevemente, nell'uso, scuole di paleografia, e comunque con la paleografia al primo posto e l'archivistica all'ultimo.

Anche perché il ruolo del personale del gruppo A, dal grado più basso (grado decimo, equiparato a tenente nella gerarchia militare) al più alto (grado quarto, equiparato a generale di divisione, con un solo posto, come abbiamo detto, allora istituito) comprendeva 163 unità – in realtà però gli archivisti erano in numero inferiore, perché non era possibile che tutti i posti fossero contemporaneamente coperti – dotazione che pure costituiva un ragguardevole aumento, di ben il 50 per cento, rispetto al periodo precedente, quando l'intero organico era formato da 121 unità. Si era cioè passati – come abbiamo rilevato in altra sede, compilando una statistica del rapporto fra archivi e archivisti dall'Unità d'Italia al 1953 – da una media di poco più di un archivista (per la precisione, 1,17) nel 1939 a più di ... uno e mezzo (e precisamente 1,60) per archivio di Stato o soprintendenza nel 1953 [7].

Attualmente alcuni archivi dispongono di molte decine o addirittura di centinaia di unità di personale, e sembra impossibile pensare che in passato i nostri istituti riuscissero a funzionare e a compiere in maniera spesso egregia i propri compiti con organici così striminziti. Naturalmente abbiamo parlato di "media", perché i grandi archivi potevano avere anche dieci o dodici archivisti e i piccoli archivi nessuno, affidati a personale di qualifi-

[7] E. Lodolini, *I bilanci degli Archivi di Stato negli ultimi cento anni*, estratto da NAS XIII (1953), 2, pp. 67-81; XIV (1954), 2, pp. 39-52; *ibid.*, 3, pp. 95-105, Roma 1955, pp. 133, in cui cfr. pp. 114-115.

Queste statistiche sono state poi largamente riprese e diffuse e sono ora ben note.

che inferiori, ma spesso validissimo, o a "incaricati" estranei all'amministrazione archivistica o alla direzione di archivisti che prestavano servizio negli istituti maggiori e dirigevano "a scavalco" quelli minori come secondo, o terzo, o quarto lavoro (ovviamente, del tutto gratuito).

E non solo furono assegnati all'origine pochissimi archivisti all'Archivio nazionale d'Italia, ma i trasferimenti o i cambi di destinazione erano allora piuttosto frequenti, e non era quindi pensabile che un archivista svolgesse tutta la propria carriera nell'Archivio centrale dello Stato.

Impensabile e assurda, dunque, una preparazione diversa, non paleografica, per gli archivisti dell'Archivio nazionale d'Italia.

Oggi ci sembra che la situazione sia radicalmente cambiata, in quanto l'Archivio centrale dello Stato è ricco di personale, e di un personale buona parte del quale verosimilmente è destinato a svolgere tutta la propria attività lavorativa in quell'istituto, dall'inizio alla fine della carriera, e il problema della formazione ci sembra vada radicalmente riconsiderato.

3. *Gli altri archivi centrali statali italiani e la funzione di sorveglianza.*

Quanto diciamo per l'Archivio centrale dello Stato è ancor più valido anche per i "fratelli separati", cioè per gli archivi storici della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, per l'«Archivio storico-diplomatico» del Ministero degli affari esteri, per gli archivi costituiti in seno agli Uffici storici degli Stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica [8].

Inoltre, anche se in maniera più sfumata, considerazioni parzialmente simili possono farsi per gli archivi di Stato.

Negli archivi di Stato, e soprattutto in quelli delle città ex capitali degli Stati preunitari, nei quali il materiale più prezioso è costituito dai fondi dei dicasteri centrali del rispettivo Stato, la documentazione posteriore all'Unità d'Italia era, sino ad alcuni decenni or sono, di consistenza quantitativa relativamente modesta (con l'eccezione, già ricordata, degli ex «archivi pro-

[8] Anche alcuni archivi statali al di fuori dell'amministrazione archivistica hanno ora un sia pur limitato ruolo di archivisti della carriera scientifica: così esiste un posto di archivista nel Ministero del tesoro (d.p.c.m. 11 gen. 1988, pubblicato nel supplemento ordinario della GU, serie generale, n. 33 dell'8 feb. 1991), dieci nel Ministero degli affari esteri (d.p.c.m. 3 mar. 1988, *ibid.*), due nel Ministero della difesa (d.p.c.m. del 4 set. 1990, *ibid.*).

vinciali», poi «archivi provinciali di Stato» del Mezzogiorno), e soprattutto era considerata come materiale documentario di scarsa importanza.

Oggi la consistenza quantitativa di quella documentazione è sensibilmente aumentata e, soprattutto, essa non è più considerata "di serie B", pur se – ed è giusto – il materiale documentario delle epoche più antiche è ritenuto quello più prezioso.

È anche da tenere presente la funzione di «sorveglianza», pur se ancora forse non sufficientemente incisiva, sulle carte recenti – cioè su quelle relative ad affari conclusi da meno di quarant'anni – degli uffici statali, introdotta dal decreto delegato del 1963, noto come «la legge sugli archivi» (d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1.409) in linea generale e permanente, in sostituzione della più limitata e saltuaria funzione di «scarto» prevista dalla normativa archivistica precedentemente in vigore.

4. *Gli archivi non statali, pubblici e privati, di età contemporanea.*

Un discorso parzialmente analogo può esser fatto anche per quanto riguarda gli archivi non statali, sia di enti pubblici che di persone giuridiche private – e fra queste ultime specialmente quelle operanti nel campo dell'economia – e, di riflesso, per quanto riguarda gli uffici dell'amministrazione archivistica statale – le soprintendenze archivistiche – preposte alla vigilanza sugli archivi non statali, pubblici e privati.

Quando nacquero, nel 1940, in base alla legge archivistica del 1939, le allora nove soprintendenze furono del tutto prive del personale, tanto che persino la funzione di soprintendente era affidata, per unione personale, al direttore dell'archivio di Stato della stessa città. Anzi, in base alla stessa legge, ogni soprintendenza aveva sede «presso» un archivio di Stato, e ne utilizzava le strutture. Inoltre, lo stato di guerra impedì spesso di svolgere una efficace azione nei confronti degli archivi vigilati, o che avrebbero dovuto essere vigilati.

Soltanto verso il 1950 le soprintendenze incominciarono a disporre di un minimo di personale proprio. Per esempio, quella di Roma dal 1950 al 1960 ebbe un solo archivista in tutto, per le tre regioni Lazio, Umbria e Marche, cui si estendeva allora la sua circoscrizione territoriale, e cioè ... un terzo di archivista per ciascuna regione.

Fu poi la stessa legge del 1953 istitutiva dell'Archivio centrale dello Stato a porre fine all'"unione personale" istituzionale delle funzioni di direttore e di soprintendente.

La prima attività di vigilanza, con i limitatissimi mezzi di allora (mai le soprintendenze riuscirono ad avere un autoveicolo per effettuare ispezioni ai più sperduti comuni della propria circoscrizione territoriale interregionale; e tanto meno, ovviamente, negli anni Quaranta e Cinquanta gli archivisti disponevano di un'auto propria), fu rivolta, doverosamente, agli archivi dei comuni, delle opere pie, degli ospedali e di altri enti di più antica fondazione, spesso – quanto meno nell'Italia centrale e settentrionale – con documentazione risalente al Medioevo.

Oggi, e da molti anni ormai, anche le soprintendenze, cresciute di numero e quindi con una circoscrizione territoriale assai più ridotta e dotate di mezzi e persino di un'auto per l'effettuazione delle ispezioni fuori sede, hanno un ben più numeroso personale, e quindi l'azione di vigilanza si è estesa, anche di fatto (di diritto lo è dal 1939), a tutte le categorie di enti pubblici, oltre che agli archivi privati sia di persone fisiche e di famiglie che di persone giuridiche.

Nello stesso tempo, i grandi enti pubblici a carattere nazionale, sorti soprattutto nel periodo fascista, e che quindi nel 1939-1940 avevano ancora pochi anni di vita e soltanto documenti recentissimi, hanno raggiunto un'anzianità che ha superato largamente il quarantennio previsto dalla legge per l'istituzione dell'archivio «storico» o «separata sezione di archivio».

5. *La consultabilità dei documenti prima e dopo la legge del 1953.*

Infine, un'ulteriore considerazione si riferisce alla consultabilità dei documenti ed è valida per tutti gli istituti archivistici: Archivio centrale dello Stato, archivi di Stato, archivi non statali.

Non solo all'atto dell'istituzione dell'«Archivio del Regno» (1875), ma ancora per tutto il sec. XIX e per buona parte del sec. XX i documenti di quell'archivio erano ben lontani da ogni possibilità di consultazione.

Secondo il primo regolamento archivistico (r.d. 27 mag. 1875, n. 2.552), la consultabilità degli «atti di politica esterna concernente l'amministrazione generale degli Stati» preunitari era limitata difatti all'anno 1815; limite rimasto invariato anche con il successivo regolamento del 1902 (r.d. 9 set. 1902, n. 445) e spostato appena al 1830 con il regolamento del 1911 (r.d. 2 ott. 1911, n. 1.163): ma la data limite fu ancora il 1815 per gli atti «confidenziali e segreti sino dall'origine, che contengono informazioni e giudizi di pubblici ufficiali sulla vita di determinate persone» (art. 77).

La consultabilità era dunque limitata ai documenti che avevano compiu-

to almeno novantasei anni. Nel 1916 (d.lgt. 26 ott. 1916, n. 1.687), quando la data limite della consultabilità aveva ormai superato il secolo, essa fu spostata all'anno 1847, cioè ridotta a circa settanta anni; nel 1928 (r.d. 6 dic. 1928, n. 2.982) fu ulteriormente spostata al 1867, cioè ridotta a circa sessanta.

Soltanto da questo momento – ripetiamo, nel 1928 – i documenti della suddetta natura conservati dall'«Archivio centrale del Regno» divennero per la prima volta consultabili, ma per un periodo limitatissimo: appena sette anni. Altrettanto dicasi, ovviamente, per gli analoghi documenti degli archivi di Stato.

La legge archivistica del 1939 portò il limite al 1870 (consultabilità per i primi dieci anni, 1861-1870), estendendo la stessa disciplina anche agli archivi correnti e di deposito degli uffici statali e agli archivi degli enti pubblici, con l'esclusione degli istituti di credito di diritto pubblico e dei sindacati, che avevano allora anch'essi natura pubblicistica.

Fu la più volte ricordata legge n. 340 del 1953 a portare la data limite all'anno 1900: in tal modo, oltre a istituire l'Archivio centrale dello Stato, essa ne apriva alla consultazione i documenti di un intero quarantennio (1861-1900), cui si dirigevano ormai gli interessi e le ricerche degli studiosi.

Dal 1963, come è noto, il limite è stato portato alla data mobile di un cinquantennio per gli atti riservati e di un settantennio per quelli relativi a persone e per gli atti dei processi penali. Mentre scriviamo (gennaio 1993) il limite di consultabilità è quindi rispettivamente il 1942 e il 1922 per le due categorie di documenti, mentre sempre più largamente vengono concesse deroghe, per la consultazione di documenti posteriori alla data limite.

Naturalmente, quanto abbiamo detto si riferisce anche alla documentazione conservata dagli archivi di Stato e dagli archivi degli enti pubblici.

Ieri, dunque, la documentazione dell'Archivio del Regno o comunque di data posteriore all'Unità non era consultabile; oggi quella documentazione è liberamente consultabile per oltre ottanta anni (1861-1942).

È appena il caso di aggiungere che i documenti i quali non rivestono la qualifica di «riservati» o di «relativi a persone» sono sempre stati liberamente consultabili, qualunque ne fosse la data. Affermazione valida in base alla legislazione archivistica, ma che in realtà ha trovato e trova un limite in altre norme: per esempio, quelle sul «segreto d'ufficio» contenute in tutte le leggi sul pubblico impiego. Non ci addentriamo ulteriormente in questo campo, che ci porterebbe troppo lontano.

6. *Le diverse specializzazioni degli archivisti: le opinioni di F. Bonaini ed E. Casanova.*

Abbiamo detto che ieri era impensabile una preparazione differenziata fra archivisti preposti al governo o alla vigilanza di archivi comprendenti anche carte antiche e archivisti preposti ad analoghe funzioni nei confronti di archivi comprendenti soltanto documenti dell'età contemporanea, cioè dei secoli XIX e XX.

Questa affermazione, tuttavia, non è così pacifica come potrebbe sembrare a prima vista.

Una prima smentita, o per lo meno una limitazione alla validità generale di questo assunto, si trova difatti già in un periodo storico e a opera di un maestro cui davvero non si penserebbe.

È ben noto che in epoca preunitaria gli archivisti si preoccupavano soprattutto dei documenti del Medioevo, e le scuole prevedevano soltanto insegnamenti di paleografia e di diplomatica: la «dottrina archivistica» fu aggiunta all'intitolazione delle scuole di archivio soltanto con l'unificazione operata dal regolamento archivistico del 1875, e di fatto l'insegnamento di questa disciplina rimase ancora a lungo carente.

Ma l'allievo e continuatore dell'opera di Francesco Bonaini (1806-1874), Cesare Guasti, nel riferire il pensiero del proprio maestro, scriveva nel 1885 che il suo «antecessore» – cioè il Bonaini – «aveva due maniere di archivisti al suo concetto» [9], una delle quali con lo studio della paleografia, l'altra con la pratica delle carte «moderne», da eseguirsi in archivio.

Questo concetto, sempre riportando il pensiero di Bonaini, fu più volte ripetuto dal Guasti.

Nel 1886 Guasti affermava che da un estremo si era passati all'altro:

«(...) Una volta nessuno studio paleografico speciale per gli archivisti: oggi tutti paleografi gli archivisti. La riforma degli archivi che fu promossa dal Bonaini in Toscana aveva un concetto più largo: per essa la scienza o dottrina archivistica prendeva atteggiamenti diversi, voleva ingegni e studi svariati; così la sezione del Diplomatico ebbe il suo paleografo, quella delle Riformagioni (Repubblica) il suo erudito, quella del Mediceo il suo specialista; ma tutte le altre sezioni amministrative (accolgo questo termine complessivo) che formano il grosso degli archivi di

---

[9] Rapporto di Cesare Guasti, soprintendente agli Archivi toscani, al Ministero dell'interno, Firenze, 22 mar. 1885, in Archivio di Stato di Firenze, *Carte Guasti*, b. 155, ins. 1, riportato nei *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, VI, *Carteggi con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1979, p. 45.

Stato, e ne sono la parte viva e operosa, non mancavano di chi avesse conoscenza delle leggi, delle istituzioni, della finanza e via dicendo» [10].

Eugenio Casanova nel suo trattato (1928) osservava, a sua volta, che «non tutti gli atti di un archivio richiedono l'intervento di un paleografo, di un diplomatista, ecc., mentre tutti invece esigono quello di un archivista» [11].

Se Casanova formulava questa affermazione per sostenere che all'archivistica spettava uno spazio più ampio, nelle scuole per archivisti, di quello dedicato alla paleografia e diplomatica, l'opinione di Bonaini, alla metà del secolo XIX, era ancora più drastica: a suo avviso, negli archivi di Stato erano necessarie due diverse specializzazioni professionali, una di «archivisti paleografi» preposti al «diplomatico» – cioè alla collezione delle pergamene, che purtroppo negli archivi toscani e altrove erano state estratte dai fondi cui organicamente appartenevano e riunite, appunto, in una collezione – e una di archivisti preposti invece alle altre sezioni degli archivi di Stato, definite genericamente «amministrative», esperti nella storia delle istituzioni, nella storia del diritto, nelle istituzioni di carattere finanziario. Quest'ultima indicazione ci fa ritenere che Bonaini considerasse i fondi finanziari come una categoria cui era necessario preporre archivisti con una ulteriore specifica competenza.

Di conseguenza, secondo Bonaini, per gli archivisti delle due diverse specializzazioni occorrevano due diverse formazioni professionali.

Un'affermazione del genere, però, era troppo avveniristica per poter essere presa in considerazione alla metà dell'Ottocento; e ci sembra che essa fosse poco realistica per i tempi e per l'organizzazione degli archivi di Stato allora vigente. Era indubbio che la specializzazione sui fondi di una certa epoca o di una determinata natura, in ciascun archivio di Stato, costituisse (e costituisca anche oggi) un vantaggio per l'istituto; ma occorre anche considerare che i pochi o pochissimi archivisti di ciascun archivio di Stato [12] dovevano all'occorrenza essere in grado di sostituirsi vicendevolmente.

---

[10] Rapporto del Guasti al Ministero dell'interno, Firenze, 30 mar. 1886, *ibid.*, pp. 46-47.

[11] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928, p. 468.

[12] Ancora nel 1911, in base alla «tabella B» allegata al regolamento archivistico, già citato, di quell'anno, per gli Archivi di Stato di Mantova, Parma e Lucca era previsto un organico di tre archivisti ciascuno; per gli Archivi di Stato di Brescia, Reggio Emilia, Massa, Pisa, Siena e Cagliari un organico di due archivisti (direttore compreso). Nove dei diciannove Archivi di Stato allora esistenti avevano cioè un organico che, sulla carta, era di due o tre unità e di fatto, non di rado, di una sola (il solo direttore).

7. L'opportunità di una formazione differenziata. L'età napoleonica come linea di confine.

Oggi la situazione è radicalmente mutata e riteniamo che una bipartizione della formazione professionale degli archivisti, come auspicata da Bonaini alla metà dell'Ottocento, sia possibile e opportuna; se mai, occorre esaminare dove debba essere posto il confine fra l'una e l'altra, che Bonaini poneva all'incirca fra Medioevo ed età moderna (o più esattamente, nel caso di Firenze, fra Repubblica e Stato monarchico), e che ci sembra possa invece essere più utilmente collocato all'incirca fra età moderna ed età contemporanea.

Esiste difatti una profonda frattura, sia istituzionale che archivistica, fra le istituzioni e gli archivi dell'età medioevale e moderna da un lato e le istituzioni e gli archivi dell'età contemporanea dall'altro, e più precisamente dal periodo napoleonico in poi.

Già il secolo dei lumi aveva provocato una serie di trasformazioni nell'amministrazione, con la soppressione di giurisdizioni particolari, di privilegi feudali, di fori privilegiati, di competenze cumulative, e con la creazione di nuovi e più razionali uffici. Questo movimento si intensificò con il periodo napoleonico, per l'affermarsi della teoria della divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) e per la differenziazione e precisazione delle attribuzioni di ciascun ufficio.

Anche dopo la Restaurazione questo tipo di strutture rimase acquisito, sotto denominazioni diverse, dagli Stati restaurati, sì che il periodo napoleonico può considerarsi uno spartiacque nella storia delle istituzioni e dell'amministrazione pubblica.

Contemporaneamente, anche la formazione delle scritture presso gli uffici pubblici mutò radicalmente: mentre in precedenza aveva prevalso un sistema di disposizione originaria delle carte che possiamo definire per serie omogenee, cioè in base alla forma dei documenti, indipendentemente dal loro contenuto (per esempio serie di lettere spedite, serie di lettere ricevute, ecc.), dal periodo napoleonico si afferma un modo completamente diverso di disporre i documenti all'origine, e cioè per affari, per "pratiche", in base al contenuto dei documenti, indipendentemente dalla loro forma (si riuniscono nello stesso fascicolo, cioè, lettere ricevute, minute di lettere spedite, documenti redatti a uso interno, ecc.) e ciascun documento viene registrato in un registro di protocollo e classificato in base a un titolario.

Questa duplice frattura, istituzionale e archivistica, è, riteniamo, da prendere come spartiacque della formazione professionale degli archivisti.

Da un lato, quindi, archivisti preposti ad archivi di cui facciano parte anche fondi del Medioevo e dell'età moderna; dall'altro archivisti preposti ad archivi composti da fondi non risalenti più indietro del periodo napoleonico.

Il secondo gruppo di archivi è oggi probabilmente il più numeroso, in quanto nell'amministrazione statale esso comprende per intero l'Archivio centrale dello Stato e gli archivi storici del Parlamento, del Ministero degli affari esteri e degli Stati maggiori militari e, parzialmente, i fondi archivistici dell'età contemporanea esistenti in ciascun archivio di Stato, oltre alla funzione di «sorveglianza» sulle carte di migliaia di uffici statali; e per gli archivi non statali, vigilati dalle soprintendenze archivistiche, gran parte degli archivi di enti pubblici e di quelli di banche, aziende industriali, commerciali, ecc.

8. *Il perdurare di un'unica formazione archivistico-paleografica.*

Parlare di una formazione differenziata, o meglio parzialmente differenziata, per gli archivisti preposti all'una e all'altra categoria di archivi, ci sembra dunque ormai non solo utile, ma necessario.

Le scuole di archivio si intitolano ancora «di archivistica, paleografia e diplomatica» e conferiscono un diploma di identica denominazione; la specifica Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università degli studi di Roma La Sapienza dispone, per il settore degli archivi, di un unico corso di diploma per archivisti paleografi, mentre per il settore delle biblioteche ha due separati corsi di diploma per bibliotecari (sottinteso «moderni») e per conservatori di manoscritti (cioè per bibliotecari delle biblioteche di conservazione) e, sempre nel settore bibliotecario, si auspica la creazione di un ulteriore corso di diploma per documentalisti.

Per gli archivisti, sia nelle scuole di archivio che nel corso universitario, la preparazione è dunque largamente paleografica, mirata esclusivamente verso archivi comprendenti documentazione del Medioevo. Preparazione indubbiamente necessaria per determinate categorie di archivi e quindi di archivisti; ma del tutto superflua da un lato e insufficiente dall'altro per altre categorie di archivi e di archivisti.

L'unico tipo di scuola per archivisti dell'età contemporanea è quella prevista, per i soli archivi aziendali, con circolare indirizzata ai rettori di tutte le università dall'allora Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale dell'istruzione universitaria, Div. II, n. 4.046/86 – 3.025/88, in data 2

dicembre 1988, con oggetto «Tipologia nazionale scuola di specializzazione in conservazione e gestione della documentazione storico-aziendale».

Non solo, ma – secondo quanto è a nostra conoscenza – una sola università, l'Istituto universitario navale di Napoli, ha istituito sinora quella scuola di specializzazione, presso la Facoltà di economia dei trasporti e del commercio internazionale, ma con accesso consentito ai laureati di numerose facoltà, da Lettere a Ingegneria [13].

Non entriamo nel merito dei corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali, nei quali un unico indirizzo vorrebbe impartire una preparazione valida per due settori così lontani e per molti versi antitetici come gli archivi e le biblioteche, e quindi sia per archivisti che per bibliotecari, perché ci sembra che una normativa del genere sia talmente abnorme da non poter essere neppure presa in considerazione. D'altra parte, è attualmente in avanzata fase di preparazione una radicale modifica di quei corsi di laurea, e non sappiamo quale sarà fra breve (forse prima ancora della pubblicazione di questo scritto) la loro nuova struttura, sì che ogni discorso rischia di essere superato.

9. *Proposte di formazione differenziata: per archivisti paleografi.*

In altra sede abbiamo già indicato quali dovrebbero essere, a nostro avviso, le basi della formazione degli archivisti: una formazione generale storica e giuridica (non «storica o giuridica») e poi una formazione specifica in archivistica, nelle sue varie articolazioni (archivistica generale, archivistica speciale, archiveconomia, storia degli archivi e dell'archivistica, legislazione archivistica italiana e comparata, gestione prearchivistica dei documenti, ecc.) e altre discipline. Fra le quali, per gli archivi comprendenti documentazione del Medioevo, vanno poste in primo piano la paleografia latina e la diplomatica medievale.

Occorre, naturalmente, anche l'informatica, intesa non come "insegnare a usare il computer agli archivisti", come qualcuno ha detto (è da presumere che gli archivisti il computer lo sappiano già adoperare), ma come capacità di indicare agli informatici quanto è necessario per predisporre programmi validi per essere applicati agli archivi: agli archivi, intendiamo, già esistenti, formati da documenti su carta (o su pergamena). È difatti assolutamente da escludere che chi non conosca l'archivistica possa redigere pro-

[13] Decreto rettorale 21 ago. 1989, in GU, serie generale, n. 245, del 19 ott. 1989.

grammi informatici validi a tal fine. Ci sembra necessario ribadire con forza questa affermazione, a evitare il ripetersi di inconvenienti ed errori macroscopici, verificatisi quando informatici certamente esperti della loro materia ma del tutto incompetenti in archivistica hanno cercato di applicare agli archivi programmi predisposti ad altro scopo. Soltanto la più assoluta ignoranza – ignoranza nel significato etimologico del termine – dell'archivistica può far ritenere che possano applicarsi o essere adattati agli archivi programmi elaborati per altri fini (per esempio programmi predisposti per le biblioteche, come pure taluno vorrebbe).

E non insistiamo ancora sulla struttura di un curriculum di diploma per «archivista paleografo», per non ripetere quanto già più volte detto in altre sedi.

10. *Proposte di formazione differenziata: per archivisti dell'età contemporanea (secc. XIX e XX).*

Un discorso a sé merita invece l'altro tipo di diploma, ancora tutto da creare, per archivisti preposti ad archivi dell'età contemporanea, cioè – ripetiamo – dei secoli XIX e XX, dal periodo napoleonico, compreso, in poi.

Che l'archivistica abbia princìpi universalmente validi per ogni epoca e per ogni tipo di archivio è un dato di fatto, si tratti di archivi formati da documenti scritti su tavolette di argilla nel quarto millennio avanti Cristo o di archivi dell'età contemporanea.

Tutte le altre discipline necessarie per la formazione dell'archivista sono, invece, diverse, a cominciare da quelle della preparazione «prearchivistica», che in questo tipo di diploma dovrà riferirsi non al diritto e alla storia del Medioevo e dell'età moderna, ma al diritto e alla storia dei secoli XIX e XX, così come ai documenti dei secoli XIX e XX dovrà riferirsi la diplomatica.

Discipline amministrative, economiche, statistiche, sembrano necessarie all'archivista contemporaneista ancor più e in misura più ampia che a quello tradizionale (al quale, comunque, servono pure).

Largo spazio dovrà farsi alla gestione prearchivistica dei documenti (*records management*) e all'informatica, non solo nel significato sopra indicato, ma anche in quello – completamente diverso – di applicazione all'informatica dei princìpi dell'archivistica, cioè dell'applicazione dell'archivistica agli archivi nati direttamente su supporto informatico.

È questo un punto particolarmente delicato per due ordini di motivi.

Il primo è costituito da una caratteristica dei documenti informatici, per i quali è addirittura dubbio (se non interverrà tempestivamente l'archivista) che giungano mai a formare un «archivio», a decorrere dal compimento dei quarant'anni, previsti dalla nostra legislazione positiva, dall'esaurimento dell'affare cui i documenti stessi si riferiscono.

E ciò sia perché l'operatore su supporto informatico è portato per lo più a cancellare volontariamente il dato vecchio quando immette il nuovo; sia per la scarsa durata del documento informatico nel tempo; sia per il rapido e continuo rinnovarsi della tecnologia, con conseguente rapida obsolescenza delle apparecchiature e dei programmi (se oggi esistessero ancora documenti informatici prodotti più di quarant'anni or sono, non disporremmo degli strumenti necessari per leggerli).

Né si dica – come talvolta avviene in risposta a queste considerazioni – che si può stampare su carta tutta la documentazione redatta su supporto informatico, ovvero che si può riprodurre e poi ancora riprodurre e poi riprodurre di nuovo, e così via, la documentazione stessa. La stampa su carta creerebbe archivi immensi, ingovernabili, perché si dovrebbe stampare tutto di nuovo a ogni variazione (o, in caso contrario, rinunciare ad avere un "archivio", che costituisce la memoria "dinamica" di un'attività di gestione, diversa momento per momento); la riproduzione ripetuta decine di volte (di questo si tratta) richiederebbe un impegno notevolissimo e non darebbe più alcuna garanzia di validità giuridica della documentazione, validità giuridica indispensabile non solo per l'uso dell'archivio a fini amministrativi, ma anche – e soprattutto! – per l'utilizzazione di esso a fini di ricerca scientifica, storica o di altra natura.

Il secondo ordine di motivi si riferisce alle modalità di applicazione dell'archivistica agli archivi informatici. È ben noto che il compito principale dell'archivista è la ricostituzione dell'ordine originario dei documenti (o il suo mantenimento, quando esso non sia stato alterato), ordine originario che è uno e uno solo. Quell'ordine, e la "unicità" e immodificabilità di quell'ordine, è condizione stessa per l'esistenza di un archivio, contrapposto a una semplice collezione di documenti, che si potranno ordinare secondo qualsiasi criterio, ma non potranno mai costituire un archivio, proprio perché privi di questa caratteristica, fondamentale e condizionante. Ebbene, è stato detto che per gli archivi informatici il compito dell'archivista è quello di ricostituire l'ordine originario di archivi nati privi di qualsiasi ordine [14]: un paradosso che sembra di difficile soluzione, ma che pure l'archi-

[14] Si veda A. Menne-Haritz, *L'informatica applicata agli archivi. Le esperienze tedesche*,

vista deve e può risolvere, attraverso la considerazione che l'ordine dei documenti non si riferisce a una collocazione fisica, ma a una struttura concettuale, valida anche per documenti elettronici, privi di entità materiale.

E qui ci fermiamo, per quanto riguarda le discipline che, a nostro avviso, sono necessarie per gli archivisti dell'Età contemporanea, sia per non ripetere cose che abbiamo già altre volte detto in più sedi, sia perché un elenco di discipline è sempre opinabile e non è determinante che ve ne sia una in più o una in meno; ciò che conta è l'affermazione del principio che occorre una formazione differenziata per due diverse categorie di archivisti.

È forse strano che non vi si sia pensato già da qualche tempo, e che la legge archivistica del 1963, nel portare a ben diciassette (forse troppe) il numero delle scuole di archivio, non ne abbia previsto una presso l'Archivio centrale dello Stato, diversa da quella esistente da ormai più di un secolo presso l'Archivio di Stato di Roma.

Chi scrive, quando dirigeva l'Archivio romano di Stato e l'annessa Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, ne sdoppiò l'insegnamento di archivistica speciale in due diversi insegnamenti, uno dedicato alle istituzioni centrali, e relativi fondi archivistici, dello Stato pontificio, conservati nell'Archivio di Stato in Roma (docente Maria Grazia Pastura Ruggiero) e uno dedicato alle istituzioni centrali, e relativi fondi archivistici, dello Stato italiano, conservati nell'Archivio centrale dello Stato (docente Paola Carucci).

Il problema, però, non riguarda un singolo insegnamento, ma un intero corso o una intera scuola.

Che poi questa scuola, o questo corso, debbano essere presso l'Università o presso l'Archivio centrale dello Stato, o gestiti congiuntamente da Archivio e Università, secondo una tendenza che ci sembra vada affermandosi in molti campi, compresi quelli dei beni culturali [15], è un problema impor-

in *L'Archivistica alle soglie del 2000. Atti della conferenza internazionale, Macerata, 3-8 settembre 1990*, a cura di O. Bucci, con la collaborazione di R. M. Borraccini Verducci, Macerata, Università di Macerata, 1992, pp. 259-265, in particolare p. 264.

[15] Si veda l'accordo di programma stipulato tra il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e il Ministero per i beni culturali e ambientali, siglato il 29 gennaio 1991, e la successiva costituzione, con decreto del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica del 23 aprile 1992, di una «Commissione nazionale per il corso di laurea e Facoltà di conservazione dei beni culturali», in «Università Ricerca», Notiziario del Ministero dell'università e della ricerca scientifica, III (1992), 1, pp. 5-9 e III (1992), 7-8, p. 3.

tante, sì, ma non determinante, e la cui soluzione potrà nascere da accordi fra le due istituzioni.

Bisognerà altresì raccordare questi insegnamenti con i nuovi corsi di laurea in Scienze archivistiche di cui è da più parti prospettata la istituzione, con i diplomi di primo livello che saranno creati in campo archivistico, con le scuole di specializzazione sia di carattere generale, sia per determinate categorie di archivi (economici, sanitari, scientifici, musicali, ecclesiastici, ecc.).

PAOLA CARUCCI

L'influenza degli archivi contemporanei sull'evoluzione dell'archivistica

«L'archivistica in senso stretto nasce nella seconda metà del sec. XVIII, se non addirittura nel XIX, mentre in un'accezione più ampia ha origine non tanto dai primi, brevi trattati dedicati in modo specifico ed esclusivo agli archivi nel sec. XVII, quanto dal pensiero medievale – che affonda, a sua volta, le proprie radici nel mondo romano – in materia di archivi e di valore conferito ai documenti dalla conservazione in archivio» [1].

Da queste parole di Elio Lodolini, tratte dal volume *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, emerge un carattere particolare dell'archivistica: vale a dire l'influenza sulla disciplina esercitata dalle connessioni tra le istruzioni impartite in ogni tempo dall'amministrazione attiva per l'organizzazione dei propri archivi correnti e di deposito e i principi teorici di riordinamento elaborati presso gli archivi di concentrazione in cui confluisce la documentazione non più occorrente alla trattazione degli affari e selezionata per la conservazione permanente.

Gli archivi si formano come testimonianza giuridica e come memoria storica di attività pratiche svolte da istituzioni pubbliche, private ed ecclesiastiche, da famiglie e da persone. Ne consegue che la produzione di documenti risulta determinata o condizionata dal sistema di norme che regolano lo Stato e i rapporti tra privati. Solo a distanza di tempo i documenti vengono utilizzati per la ricerca scientifica. Lo studio degli archivi storici pertanto impone l'analisi di un complesso intreccio di norme: quelle che regolavano il sistema politico-istituzionale relativo al periodo in cui gli archivi si sono formati e, per ogni singolo archivio, le norme inerenti alle funzioni

---

[1] E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, p. 13.

e all'organizzazione burocratica dell'ente produttore; i criteri di classificazione che ne hanno regolato il processo di formazione, determinando l'ordine originario delle carte e quelle che – eventualmente in aggiunta a vicende storiche e accidentali – hanno portato a mutamenti di tale ordine; infine le norme che regolano attualmente la gestione degli archivi storici destinati alla ricerca scientifica.

Evidentemente per quanto riguarda gli archivi contemporanei la loro formazione è determinata dall'attuale ordinamento politico-istituzionale, dalle norme che regolano le funzioni e l'organizzazione burocratica della pubblica amministrazione, degli enti pubblici, privati ed ecclesiastici, dalle prescrizioni di carattere generale o particolare inerenti all'organizzazione dei rispettivi archivi e, infine, dalla legislazione archivistica in vigore.

In realtà il valore storico dei documenti nasce al momento stesso della loro formazione, ma, in considerazione del fatto che l'archivio rientra nel patrimonio del soggetto produttore e che la finalità primaria dei documenti riguarda l'ambito delle funzioni politiche, amministrative e giudiziarie, nonché l'insieme delle relazioni economiche, culturali, sociali e religiose, ogni Stato provvede a dotarsi di norme che ne disciplinano la conservazione e l'uso, garantendo altresì la tutela della *privacy* e della sicurezza dello Stato.

Proprio per il nesso di interdipendenza con l'ordinamento amministrativo la legislazione archivistica di uno Stato ne riflette la tradizione storico-giuridica. In effetti la tradizione storico-giuridica non incide soltanto sull'insieme di norme che regolano la formazione e la gestione degli archivi, ma anche sull'evoluzione dell'archivistica. Non è infatti casuale se l'archivistica ha una storia sostanzialmente diversa in ogni paese: si può tuttavia rilevare che in generale la creazione di un istituto per la concentrazione degli archivi, che evidentemente si realizza nei vari Stati in periodi diversi, rappresenta ovunque un momento rilevante. Per esempio nel Regno di Napoli furono riuniti in Castel Capuano, nel 1540, gli archivi della Zecca e della Camera della sommaria e cinque anni dopo veniva creato a Simancas l'archivio della corona di Castiglia, mentre in Francia, fino alla rivoluzione non esisteva un sistema centralizzato di archivi e pertanto ogni ministero conservava il proprio archivio nella rispettiva sede.

Di massima fino al sec. XVIII la concentrazione di carte prodotte da magistrature diverse in un archivio centrale avviene per finalità amministrative mentre nel corso del sec. XIX viene istituzionalizzata la finalità di ricerca: dove esistevano archivi centrali governativi si assiste alla loro trasformazione in archivi per la ricerca storica, mentre dove non esistevano si

provvede a istituirli. Talora si erano verificate concentrazioni parziali per gli archivi notarili o per gli archivi finanziari o per gli archivi giudiziari; è anche frequente che il nucleo su cui si innesta l'archivio centrale sia l'archivio di corte. In ogni caso è fortemente differenziato il processo che porta in ogni Stato alla creazione di un archivio centrale, nazionale o federale, e a una rete di istituti archivistici locali a struttura centralizzata o decentrata. Come sottolinea Michel Duchein «ogni paese ha le proprie tradizioni sia amministrative che scientifiche, che per lo più non sono trasferibili o adattabili a un contesto diverso» e pertanto ogni tradizione archivistica corrisponde a una storia e a una struttura giuridica proprie, anzi si potrebbe dire a una propria «mentalità nazionale» [2].

In relazione al patrimonio documentario del nostro paese possiamo constatare che prescrizioni parziali o organiche sulla tenuta degli archivi sono rintracciabili fin dal Medioevo per la duplice funzione di conservare memoria degli eventi e di assicurare pubblica fede ai documenti. L'esistenza o meno di tali norme, nei limiti della loro effettiva applicazione, ha condizionato le modalità con cui sono stati formati e tramandati gli archivi. Ma – come si è rilevato – sulla formazione degli archivi, ancor prima dei criteri sulla tenuta dei documenti, incidono le procedure burocratiche e le norme che regolano le funzioni e le sfere di competenza delle singole magistrature. Questo insieme di norme inerenti all'amministrazione dello Stato e agli archivi da essa prodotti rappresenta dunque una componente essenziale per lo studio degli archivi dalle origini ai nostri giorni. Solo a partire dall'unificazione del Regno (l'unificazione dell'amministrazione archivistica si realizza nel 1874 e nell'anno successivo viene approvato il primo ordinamento degli archivi di Stato italiani) possiamo parlare di una tradizione giuridica e archivistica comune a tutto il territorio nazionale, anche se l'influenza diretta e indiretta della Francia nel periodo napoleonico aveva posto fin dall'inizio del secolo le basi per superare i particolarismi degli Stati preunitari.

Di massima la concentrazione degli archivi di diverse magistrature in un archivio centrale, verificatasi negli Stati di *ancien régime*, ha coinciso con un generale riordinamento dell'amministrazione e molto spesso ha indotto a una risistemazione delle carte in vista di un più funzionale svolgimento delle attività di governo. È il caso per esempio del Ducato di Savoia con le istruzioni del 1731 per l'archivista regio finalizzate alla preparazione del trasferimento delle carte, già in precedenza concentrate a palazzo Madama,

---

[2] M. DUCHEIN, *Gli archivi in Francia nel 1989*, in *Studi sull'archivistica*, a cura di E. LODOLINI, Roma, Bulzoni, 1992, p. 15.

nella nuova sede costruita dallo Juvarra; o anche dello Stato di Milano con la creazione, nel 1781, dell'Archivio governativo presso l'ex collegio dei gesuiti in S. Fedele, in cui si operò la fusione, attraverso un unico riordinamento per materia portato a compimento da Luca Peroni, degli archivi di importanti magistrature ducali anteriormente conservate nel castello di Porta Giovia. Queste risistemazioni che hanno certamente sconvolto l'ordine originario delle carte testimoniano tuttavia delle esigenze degne di rilievo. Nel caso di Torino l'articolazione dell'archivio in stanze – destinate alla documentazione relativa agli affari interni, agli affari esteri, alla giustizia, agli affari economici e a quelli ecclesiastici, ai paesi che erano stati soggetti al dominio sabaudo – testimonia un'esigenza di specializzazione nella trattazione degli affari, di un'articolazione in branche distinte per quei settori dell'amministrazione che nel corso del secolo e soprattutto nel diciannovesimo andranno a costituire le diverse segreterie di Stato. Anche nel caso di Milano ci troviamo di fronte a un'esigenza di articolare, non già per funzioni come nel caso di Torino, bensì per materia, il complesso della documentazione politica, amministrativa e finanziaria prodotto dalle precedenti magistrature ducali in un unico sistema connesso alla documentazione corrente: si tratta di un'istanza analoga a quella che porterà nel sec. XIX alla diffusione del titolario, da applicarsi però nell'ambito di ogni magistratura alla documentazione corrente, non già a quella del passato. È evidente che gli eventuali rimaneggiamenti subiti dagli archivi in conseguenza della loro concentrazione in un'unica sede può aver determinato modifiche strutturali tali da rendere impraticabile ogni tentativo di ripristinare le serie originarie e del resto anche ove questo fosse possibile si perderebbe traccia di un successivo momento della storia amministrativa rappresentato dall'ultimo ordinamento. Si tratta di un problema concettualmente analogo a quello costituito per esempio dalla sovrapposizione di elementi barocchi su una chiesa romanica: la scelta di operare il recupero della struttura originaria – anche nei casi ove sia possibile – o di mantenere quella successiva dipende da una pluralità di fattori che vanno studiati caso per caso.

Tuttavia, l'avere o meno alle spalle un processo di sostanziale modifica strutturale degli archivi, incide anche sulla formazione degli archivisti che vi operano successivamente, come può rilevarsi per esempio da un confronto tra la tradizione archivistica toscana e quella milanese. L'esistenza in Italia di diciassette scuole d'archivio, tutte – salvo pochi casi – presso gli archivi di Stato delle città ex-capitali, non favorisce una formazione professionale omogenea. Inoltre, tranne la Scuola di Roma in cui l'insegnamento dell'archivistica speciale si articola in un corso destinato alle fonti relative

allo Stato pontificio e in uno relativo alle fonti contemporanee, di massima viene privilegiato l'insegnamento relativo alle fonti del rispettivo Stato preunitario. Una maggiore attenzione agli archivi contemporanei – presenti in tutti gli archivi di Stato e oggetto di tutela da parte delle soprintendenze archivistiche – e una maggiore uniformità nei programmi di insegnamento, almeno in quest'ambito, contribuirebbe a garantire una base comune.

La creazione di archivi destinati alla ricerca storica, nati da precedenti concentrazioni o di nuova istituzione, ha imposto fin dal secolo scorso l'esigenza di sistemare la pluralità dei fondi secondo criteri razionali, imponendo laddove appariva opportuno il riordinamento delle carte e in ogni caso la redazione di strumenti di ricerca nuovi destinati a un'utenza diversa. Si istituisce pertanto un confronto costante tra le istanze della ricerca e i metodi di riordinamento e descrizione operati dagli archivisti che ha delle influenze sull'evoluzione dell'archivistica, la quale trova una sua precisa dimensione con l'affermazione nel corso dell'Ottocento del principio di provenienza o del rispetto del fondo o, secondo la dizione prevalente nel nostro paese, del metodo storico cui si collega lo studio dell'ente che ha prodotto le carte.

Anche nei secoli precedenti era stata ammessa, accanto al prevalente uso giuridico-amministrativo, la consultazione delle carte per finalità erudite e di ricerca, ma anche quando vediamo gli archivi affidati a uomini di cultura – come è frequente per esempio nel Cinquecento – domina sempre l'idea che la conservazione delle carte rappresenti una esclusiva responsabilità politica. Anche le prime elaborazioni manualistiche dei criteri di ordinamento sono dirette agli archivi intesi nella loro finalità amministrativa; in Germania si fa risalire l'origine dell'archivistica al manuale di istruzioni per la registratura fatto stampare a Heidelberg nel 1571 da Jacob von Rammingen [3]. Anche nei primi manuali italiani del sec. XVII (Baldassarre Bonifacio, Albertino Barisone, Nicolò Giussani) non si delinea una distinzione tra archivi amministrativi (oggi diremmo correnti e di deposito) e archivi storici.

La creazione di archivi di concentrazione come istituti di ricerca, avviata nel corso del secolo diciannovesimo, porta a una progressiva distinzione tra la normativa inerente ai documenti dell'amministrazione attiva e quella relativa alla gestione degli archivi storici, espressione che si usa per indicare sia gli archivi (intesi come serie documentarie) destinati dopo le operazioni

---

[3] Cfr. E.G. Franz, *Archives et archivistique dans la République fédérale d'Allemagne*, *ibid.*, p. 32.

di scarto alla conservazione permanente, sia gli istituti dove tali archivi sono conservati. Parallelamente porta a una distinzione tra la figura professionale dell'archivista che lavora presso gli archivi correnti e di deposito dell'amministrazione attiva rispetto a quelli che lavorano presso gli archivi storici, che si risolve nel nostro paese in una sostanziale svalutazione del ruolo svolto dai primi con conseguenze negative sullo stato degli archivi in formazione. Un ottimo regolamento sull'organizzazione degli archivi correnti degli organi centrali dello Stato fu emanato dal Ministero dell'interno nel 1900, ma da allora non è più intervenuta alcuna norma di carattere generale per aggiornare i criteri e le recenti disposizioni emanate dal Ministero per la funzione pubblica in materia di documenti informatici sembrano ignorare che tali documenti vanno a formare gli archivi che costituiranno le future fonti per la ricerca storica. Manca infatti ogni collegamento con la legislazione archivistica in vigore, né d'altro canto l'Amministrazione archivistica è riuscita, almeno finora, ad assumere un ruolo incisivo nella elaborazione di norme per la tutela degli archivi informatici. La necessità di ristabilire un collegamento organico tra le funzioni inerenti agli archivi correnti e di deposito e quelle proprie degli archivi storici si va ormai delineando da qualche anno in molti paesi. Parallelamente emerge l'esigenza di una maggiore specializzazione professionale che preveda un indirizzo specificamente contemporaneista.

La consuetudine con gli archivi contemporanei può contribuire a un approfondimento teorico dei concetti sottesi alle tre espressioni, archivio fondo e versamento, con cui si individuano, nella nostra tradizione, i complessi documentari conservati negli archivi di concentrazione. Tutti gli archivisti concordano, sia pure con alcune varianti, nel definire l'"archivio" come un complesso di documenti prodotti da un soggetto nello svolgimento delle sue funzioni. E pertanto usiamo con sicurezza tale espressione quando indichiamo un complesso documentario riferibile a un ente determinato. Di fatto, però, troviamo spesso negli archivi di concentrazione la documentazione aggregata in nuclei organici o artificiosamente riaccorpati che non corrispondono all'archivio di una magistratura determinata, e tuttavia presentano un carattere di unitarietà che ne fa dei "fondi" autonomi, che consideriamo di pari grado rispetto agli archivi chiaramente riconducibili a enti determinati. In relazione agli archivi storici la parola fondo è spesso usata come sinonimo della parola archivio. In realtà si può sostenere che individui più precisamente – anche in rapporto all'origine etimologica – quell'insieme di documenti che si è andato accumulando nel deposito di un ente in corrispondenza di mutamenti istituzionali o di eventi di diversa natu-

ra, e che a un certo punto è stato trasferito nell'archivio di concentrazione, mantenendo come elemento di aggregazione la comune provenienza da quell'ultimo ente. Chiamiamo fondi anche quei complessi documentari costituiti artificiosamente, come per esempio nel caso di un riordinamento per materia eseguito su una pluralità di archivi di diversa provenienza, o nel caso di miscellanee o ancora nella creazione di raccolte di pergamene, di autografi, di mappe e piante, ecc. Gran parte dei fondi in cui sono presenti per intero o in parte serie di archivi prodotti da enti diversi non sono stati ancora sottoposti a riordinamento, anche se in vari casi è possibile comprendere le ragioni che hanno determinato la formazione di tali complessi. Così per esempio, a seconda dell'evoluzione storica verificatasi nella distribuzione delle funzioni tra uffici diversi, può essersi determinata la soppressione dell'ufficio precedente o solo la cessione ad altro ufficio di una parte delle attribuzioni, con relativo trasferimento parziale delle carte che va così a disarticolare l'archivio originario. Uno stesso ente può aver rimaneggiato il suo archivio sottoponendo a riordinamento solo una parte della documentazione in modo da creare nuclei distinti ancorché appartenenti in origine alle stesse serie. O ancora i documenti inerenti a una certa funzione possono aver mantenuto una loro sostanziale organicità anche quando siano mutati gli uffici a essa preposti. Vicende politiche, dinastiche o accidentali nonché ordinamenti eseguiti in varie epoche possono aver determinato negli archivi ulteriori modifiche dovute a smembramenti e fusioni parziali o totali delle carte. Attraverso l'esperienza della elaborazione della *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, si è potuto constatare che negli archivisti che si sono formati prevalentemente sugli archivi antichi è più frequente la tendenza a enfatizzare l'autonomia di questi complessi documentari in cui sono confluite serie provenienti da magistrature diverse, considerandoli senz'altro come fondi autonomi sui quali non si possa operare – anche quando si riveli possibile – un riordinamento che miri a ricondurre quelle serie agli archivi di provenienza. L'archivista che si è formato sulle carte contemporanee, prodotte da amministrazioni tuttora esistenti, e assiste abitualmente al versamento di nuclei parziali della loro documentazione, verificando *in fieri* il processo che può determinare la commistione tra le carte di uffici diversi di uno stesso ente o anche di enti diversi, tende ad avere un atteggiamento più duttile di fronte al problema del riordinamento. L'espressione "versamento", che equivale a trasferimento, si usa ormai comunemente per individuare ogni nucleo di carte versato da un ufficio statale, centrale o periferico, all'archivio di Stato competente, previe operazioni di scarto: di massima le unità archivistiche che fanno parte di

un versamento sono state prelevate dalle serie originarie sulla base della data di esaurimento degli affari. Ciascun versamento viene definito – almeno in un primo momento – con la denominazione che l'ufficio ha al momento del trasferimento delle carte (che spesso non coincide con la denominazione coeva alle carte), con la consistenza e le date estreme delle unità trasferite. Ne deriva che l'archivio storico di un ufficio dell'amministrazione attiva risulta frammentato in una pluralità di versamenti identificati talora con denominazioni diverse e sovrapposizioni di date; a seconda della storia particolare di un ufficio potremo trovare in uno o più dei suoi versamenti anche carte di altri uffici o viceversa potremo trovare parte delle sue carte in versamenti eseguiti da altri uffici. L'esigenza di ricostruire l'archivio nella sua organica globalità si pone sul piano teorico per studiare il rapporto tra le funzioni dell'ente e i criteri di sedimentazione delle carte, mentre sul piano pratico si pone soprattutto quando i singoli versamenti siano più o meno disordinati, quando le serie originarie risultino frammentate in maniera tale da renderne difficile la consultazione e l'interpretazione, quando l'originaria approssimazione dei sistemi di classificazione impedisce anche una ricostruzione virtuale delle serie attraverso inventari che riunifichino sulla carta o attraverso il computer le unità archivistiche distribuite in versamenti diversi. Ci sono tuttavia dei casi in cui il criterio di aggregazione delle carte di un versamento, ancorché incongruo rispetto al processo di formazione, riflette eventi istituzionali o storici che debbono essere rispettati e pertanto si potrà riconoscere a quel nucleo di carte un'autonomia, rispetto all'archivio o agli archivi di provenienza successivamente acquisita. In ogni caso, l'analisi dei versamenti è sempre fondamentale per ricostruire attraverso i passaggi delle carte da uno ad altro ufficio l'evoluzione delle istituzioni. Quando il processo archivistico-istituzionale è stato ricostruito e sono stati identificati i motivi che hanno fatto confluire carte di uffici diversi in uno stesso versamento o carte di uno stesso ufficio in una pluralità di versamenti diversi l'archivista interviene al fine di restituire alle carte l'ordine originario, riunendo in sequenze organiche le unità sparse in vari nuclei, salvo i casi in cui la sua sensibilità professionale lo induca a ritenere più opportuno o addirittura necessario considerare un determinato versamento come un fondo che ha acquistato una sua autonomia definitiva. Opererà comunque opportuni rinvii dagli archivi di provenienza o procederà eventualmente a ricostruzioni virtuali delle serie.

I versamenti di un ufficio pertanto mantengono di massima una fisionomia unitaria – all'interno di un più vasto raggruppamento individuato in genere come l'archivio dell'ufficio che ha eseguito l'ultimo versamento – fi-

no al momento del riordinamento globale dell'intero archivio. Questa autonomia provvisoria di ciascun versamento è necessaria ai fini della gestione della documentazione via via acquisita e per le citazioni archivistiche.

Per quanto riguarda la documentazione antica possiamo verificare – riordinando i fondi – che in molti casi ci troviamo effettivamente di fronte a un «corpo archivistico» organico, nel senso usato dal Brenneke, che va inteso come fondo autonomo, ancorché svincolato dall'iniziale magistratura di provenienza, o ancora a fondi artificiosamente costituiti con documenti ormai non più riconducibili agli enti produttori; ma in molti casi quello che veniva tradizionalmente considerato un fondo si rivela nella sostanza analogo al versamento di un archivio contemporaneo, cioè a un nucleo di documentazione la cui autonomia è da considerarsi provvisoria. E pertanto in questa seconda ipotesi, può correttamente emergere nel corso del riordinamento la possibilità e l'opportunità di ricondurre le carte agli archivi di provenienza. Un attento studio della dinamica dei versamenti andando a ritroso dal presente al passato aiuta dunque a riflettere in maniera più critica sui concetti di versamento, fondo e archivio e sui rispettivi livelli di descrizione in rapporto all'autonomia dei nuclei documentari presenti in un istituto. Al versamento va attribuita, salvo casi particolari, un'autonomia provvisoria e, di massima, di secondo livello rispetto al fondo o archivio di cui costituisce una parte. Al fondo si può riconoscere, a seconda dei casi, un'autonomia definitiva, acquisita nel tempo, cui pertanto corrisponde il primo livello di descrizione, oppure un'autonomia provvisoria, e quindi di secondo livello, che permane fino all'esecuzione del riordinamento. In questo secondo caso il concetto di fondo coincide con quello di versamento. All'archivio infine, che per definizione ha un'autonomia originaria, corrisponde sempre il primo livello di descrizione. In realtà, poiché gran parte dei complessi documentari non risultano sottoposti a riordinamento e pertanto non sappiamo con certezza se comprendono l'archivio intero o parziale di uno o più enti, appare più prudente fare un largo uso per indicarli della parola fondo che, per la sua indeterminatezza, definisce più correttamente le situazioni in cui siano presenti carte prodotte in origine da enti diversi. È evidente che quando si effettua il riordinamento di un complesso documentario, il risultato finale può dar luogo a situazioni molto diverse da quella da cui si era partiti. Peraltro nuove acquisizioni di carte possono rendere necessari nuovi interventi anche su fondi e archivi riordinati. Ma questa fluidità o comunque il rischio che i risultati raggiunti non siano mai definitivi è la caratteristica determinante del lavoro degli archivisti.

La necessità di un chiarimento concettuale che porti a definizioni più

chiare e articolate non costituisce una disquisizione accademica, in quanto di massima l'archivio o il fondo sono presi a livello di base tanto per la descrizione di guide generali e particolari e per l'elaborazione di inventari, quanto per la gestione amministrativa delle carte; quest'ultima tuttavia per varie delle sue finalità deve prendere in considerazione il versamento cui di massima corrisponde per la documentazione contemporanea la numerazione delle unità archivistiche nei depositi. La questione inoltre si collega all'interpretazione del principio di provenienza e pertanto ha riflessi notevoli sull'applicazione in concreto del metodo storico.

La consuetudine con gli archivi contemporanei, caratterizzati dal fatto che nella maggioranza dei casi si riferiscono a enti tuttora esistenti, aiuta a comprendere i criteri logici o empirici sottesi al processo di formazione delle serie, momento essenziale per procedere a un corretto riordinamento. Fino all'introduzione dell'informatica, l'innovazione più rilevante nell'ambito dell'organizzazione della memoria storica, è stata la diffusione del titolario e delle relative rubriche (indici) all'inizio del secolo XIX. Il titolario è un quadro di classificazione che consente, attraverso una griglia precostituita di categorie e altre eventuali sottopartizioni, contrassegnate da simboli alfabetici o numerici o misti, una sedimentazione organica della documentazione, riunendo in un sistema di sequenze costanti tutti gli affari che presentano caratteristiche comuni. Attraverso l'indice di classificazione i documenti afferenti a un affare vengono aggregati in un fascicolo al momento della loro formazione sulla base di un criterio logico deduttivo. Le voci del titolario già rappresentano una chiave d'accesso alla documentazione, ma la ricerca viene potenziata dalla combinazione di tali voci, cui corrisponde la disposizione in serie e sottoserie dei fascicoli, con quelle onomastiche delle rubriche che rinviano a persone, enti e luoghi citati nei titoli dei fascicoli e in certi casi, almeno per i nomi di persona, addirittura nei documenti. Gli indici di classificazione, riportati sui documenti e sulle copertine dei fascicoli, consentono di ripristinare con sicurezza l'ordine originario anche quando accidentalmente o per altri motivi sia stato sconvolto. Tale sistema si rivela tuttora come il più funzionale per una corretta gestione dell'archivio corrente, anzi il principio della classificazione dei documenti, cui si collega la necessità di operare una serie di annotazioni sul registro di protocollo, sulle rubriche alfabetiche e sul repertorio dei fascicoli, trova un'ulteriore conferma della sua validità nel protocollo informatico, che consente invece, attraverso un'unica immissione di dati, la creazione simultanea della rete di connessioni e, più in generale, nella gestione informatizzata degli archivi.

Va tuttavia rilevato che permangono – o in ragione della natura delle funzioni di certi uffici, o per l'ignoranza dei principi essenziali dell'archivistica, o per il sostanziale disinteresse da parte dei responsabili – una grande quantità di archivi contemporanei gestiti in maniera empirica con criteri non troppo dissimili rispetto a quelli in uso nel Medioevo o nell'età moderna. Si può trovare ancora oggi la corrispondenza di un ufficio in un'unica sequenza cronologica; e spesso, nell'ambito di una sequenza approssimativamente cronologica, si alterna più o meno casualmente l'aggregazione di un insieme di documenti relativi a un certo affare le cui date estreme evidentemente alterano l'ordine cronologico. Non è affatto raro che la documentazione venga articolata non già attraverso la classificazione dei documenti, ma in base al fatto di averla disposta materialmente in determinati scaffali o altri contenitori, contrassegnati magari da una lettera dell'alfabeto o da qualche altro simbolo, affidando solo alla memoria dell'archivista la possibilità di aggregare in sequenza i documenti di una serie quando, esaurito lo spazio nell'apposito scaffale, si imponga la necessità di spostare altrove le unità archivistiche. Non ha certo un carattere di eccezionalità la presenza in una busta di fascicoli e fogli sciolti, di registri e stampati diversi o l'uso della busta non come mera unità di conservazione, bensì come unità archivistica, grazie a embrionali o rudimentali tentativi di classificazione. Del resto anche nei casi in cui risulta correttamente applicato il titolario, possiamo constatare che il processo che porta alla costituzione del fascicolo è lento e non privo di ambiguità. Spesso cioè ci troviamo di fronte ad archivi contemporanei che presentano problemi analoghi a quelli degli archivi prenapoleonici – in alcuni dei quali peraltro è possibile riscontrare l'avvio di ordinamenti sistematici – resi più complessi dall'aumento della mole dei documenti e dal fatto che comunque sono state ormai introdotte procedure burocratiche che richiedono una più articolata e sistematica creazione di fascicoli. La possibilità di verificare in un archivio corrente le varie modalità di aggregazione dei documenti e dei sistemi di ricerca costituisce per il conservatore delle fonti un bagaglio di informazioni utili anche nel trattamento di archivi storici più antichi.

Nella nostra tradizione archivistica la riflessione sull'ordinamento ha conferito un forte rilievo alla storia dell'istituzione e al rapporto istituzione-archivio, nella prospettiva di fornire in tal modo uno strumento di ricerca che consente la contestualizzazione del documento nel suo processo di formazione, contribuendo inoltre a fornire un particolare approccio alla storia dell'amministrazione. Sono tuttavia rimasti in ombra gli aspetti più tecnici della disciplina inerenti alla presentazione dei dati, ai criteri reda-

zionali, all'esercizio di sintesi e di chiarezza indispensabili per trasmettere informazioni corrette, al rigore formale richiesto da ogni elemento, coevo o critico, che compone la descrizione di ciascuna unità. Le difficoltà per determinare i limiti e i criteri, una giusta misura, in sostanza, per una descrizione più rappresentativa del contenuto dei documenti si collegano sia alla scelta del livello di analiticità, sia all'individuazione dei dati che risultano effettivamente significativi, sia alla scelta delle modalità per descrivere più diffusamente l'oggetto. Oggi la questione si pone in termini più difficili, ma molto stimolanti perché l'introduzione dell'informatica impone uno sforzo di razionalizzazione a priori e di normalizzazione delle definizioni in chiunque voglia farvi ricorso, realizzato in precedenza solo dagli archivisti più avvertiti. Infatti se l'archivista lavora in maniera razionale e coerente si pone una serie di questioni logiche e formali per la cui soluzione l'adozione dell'informatica diventa un fatto strumentale che evidentemente facilita e potenzia la gestione dei dati e le possibilità di ricerca, può fornire ulteriori stimoli e può facilitare la verifica di certe ipotesi, ma certamente non risolve nessun problema se l'archivista non ha ben chiari gli obiettivi che vuole raggiungere. L'accresciuta necessità di disporre di varie chiavi di accesso, indotta anche da una più differenziata ed esigente domanda degli utenti, rende oggi più che mai urgente chiarire le finalità e le caratteristiche di ciascun tipo di mezzo di ricerca, sia che si tratti di uno strumento scritto a uso interno o pubblicato, sia nel caso di uno strumento che consenta l'indagine al terminale, sia infine nel caso si adottino soluzioni multimediali.

Dall'elaborazione del *Catalogo delle guide e degli inventari editi*, tuttora in corso, emerge la necessità di definire le caratteristiche di base, differenziando i vari tipi di strumenti di ricerca non solo in relazione al grado di analiticità, ma anche in relazione alla loro corrispondenza diretta con l'ordine delle carte – inventari, elenchi di versamento, repertori dei fascicoli, elenchi, ecc. – o invece alla loro natura di rubriche, schedari, indici, in aggiunta o anche in alternativa all'inventario che riflette l'ordine fisico delle carte. Anche in questo ambito la consuetudine con gli archivi contemporanei offre utili suggerimenti.

Presso l'archivio corrente di massima non esiste uno strumento analogo all'inventario – lo stesso repertorio dei fascicoli non ha purtroppo un'ampia diffusione – e pertanto la ricerca viene affidata a un sistema simultaneo: da un lato l'insieme delle serie formate in base a un titolario o in sequenze cronologico-numeriche o, come per esempio negli archivi giudiziari, a un complesso sistema di registrazioni; dall'altro le rubriche e gli schedari, onomastici o per soggetto, che costituiscono le diverse chiavi di accesso ai do-

cumenti e che, quando esistono, si rivelano strumenti di ricerca particolarmente funzionali perché connaturati al sistema stesso di formazione delle serie. Proiettando negli archivi del passato la logica degli archivi correnti, si può utilmente procedere in certi casi a un'inventariazione sommaria – sempre fondamentale ai fini della ricerca storica – del fondo correttamente riordinato, corredandolo di una pluralità di indici ricavati da elementi desunti dai documenti o dai titoli dei fascicoli, e se si usa l'informatica, di un più o menò complesso sistema di ricerca basato su questi stessi dati. L'operazione è corretta se non prescinde nella rilevazione dei dati dalla logica sottesa alla formazione dell'archivio quale si è costituito nel passato e se, da strumento di ricerca, non si trasforma in ricerca finalizzata. Già esistono interessanti esperimenti in tal senso.

In tutti i paesi è oggi fortemente sentita la questione della grande quantità di documenti prodotti dall'amministrazione attiva che determina notevoli difficoltà di gestione nell'acquisizione, nell'ordinamento e nella descrizione delle carte. Ne consegue che già in diversi paesi ha trovato attuazione un sistema di *records management* – gestione dei documenti degli archivi correnti – che, con modalità rigide e costanti o attraverso interventi più o meno periodici e più o meno empirici, riconosce un ruolo specifico all'amministrazione archivistica dello Stato nella gestione degli archivi correnti delle diverse amministrazioni. Tali forme di intervento non sono previste in tutti i paesi, ma ovunque se ne discute e vengono in ogni caso considerate come obiettivi da raggiungere.

La legislazione italiana prevede dal 1963 le commissioni di sorveglianza (costituite da due funzionari dell'ufficio produttore delle carte, da un archivista di Stato, da un rappresentante del Ministero dell'interno) che hanno compiti di controllo sulla tenuta degli archivi correnti degli uffici centrali e periferici dello Stato, di valutazione per lo scarto, la cui approvazione spetta all'Ufficio centrale per i beni archivistici, e di preparazione dei versamenti. Mentre è scarso il potere delle commissioni circa la tenuta degli archivi correnti, le funzioni inerenti allo scarto e ai versamenti vengono svolte regolarmente, anche se non sempre in maniera adeguata. Evidentemente le operazioni di scarto possono essere effettuate in maniera più ragionevole quando gli uffici provvedono a una corretta tenuta dei rispettivi archivi correnti e di deposito: la conservazione degli archivi storici dipende infatti da una corretta gestione degli archivi in formazione. Ciò imporrebbe una più coerente disciplina normativa sull'organizzazione degli archivi correnti e una maggiore qualificazione professionale del personale addetto.

L'Archivio centrale dello Stato ha sempre svolto e continua a svolgere con rinnovato impegno un ruolo importante nel settore della sorveglianza. Accanto a una politica di grande apertura nell'accogliere versamenti di documenti anche molto recenti, è stato avviato un censimento delle carte ancora giacenti presso i depositi dei ministeri ed è stato progettato un funzionale sistema informatico per la gestione degli scarti e dei versamenti.

Le funzioni di tutela sugli archivi non statali sono attribuite dalla legge archivistica del 1963 alle soprintendenze archivistiche, le quali in anni recenti, grazie anche a una maggiore disponibilità di personale e di finanziamenti, oltre che all'introduzione di alcune norme incentivanti, sono riuscite a svolgere almeno in certi ambiti un'effettiva opera di recupero e di sensibilizzazione che ha portato all'individuazione e alla descrizione, spesso sommaria, di una cospicua quantità di archivi di enti pubblici, privati ed ecclesiastici. In vari settori, come per esempio in quello degli archivi di impresa, si sta rivelando produttivo l'impegno dell'amministrazione archivistica nel collaborare alla formulazione di norme che facilitino la riproduzione sostitutiva dei documenti al fine di alleggerire i costi aziendali: attraverso un confronto diretto con gli imprenditori, teso soprattutto alla soluzione dei problemi degli archivi correnti, si può svolgere un'opera di sensibilizzazione utile in prospettiva anche in ordine alla conservazione degli archivi storici.

Se dunque la normativa esistente ha dato in sostanza buoni frutti, va rilevato che ormai gli archivi contemporanei impongono sia in relazione all'incremento smisurato della documentazione prodotta negli ultimi decenni, sia soprattutto in relazione all'introduzione dell'informatica nell'amministrazione attiva, l'elaborazione di nuove norme e un ruolo più incisivo da parte dell'amministrazione archivistica. Tale presenza sarebbe necessaria in sede di definizione dei caratteri essenziali per la produzione e conservazione dei documenti informatici, di misure per la salvaguardia degli archivi cartacei quando vengano gestiti col disco ottico o con il microfilm in un sistema di ricerca informatizzata, nell'elaborazione di standard e soprattutto nella fase di elaborazione dei sistemi informativi al fine di predeterminare le modalità dello scarto, dal momento che, a differenza di quanto avviene con la documentazione cartacea, l'informatica impone che le decisioni in merito siano prese a monte.

Con il confronto tra gli archivi e l'informatica entriamo nel tema affrontato nell'ultimo Congresso internazionale degli archivi, tenuto a Montreal nel 1992, *La professione dell'archivista nell'era dell'informazione*. Sebbene non vi sia piena coincidenza tra le funzioni dell'archivista e l'archivistica, è

innegabile che l'allargamento dei compiti dell'archivista e il mutamento di certe sue funzioni in relazione alla trasformazione radicale della forma dei documenti e agli sviluppi dei sistemi di gestione dell'informazione possono influenzarne l'atteggiamento verso la disciplina e imprimere nuove svolte alla sua evoluzione.

FAUSTO FONZI

I prefetti del Regno d'Italia: dalla ricerca alla didattica della storia nell'Università. Due esemplificazioni

La storiografia sull'Italia unita ha lungamente negato importanza ai prefetti del regno. Di essi venivano generalmente ignorati anche il nome e il cognome; erano frettolosamente indicati come «il prefetto di...», «i prefetti delle province di... e di...», considerati cioè soltanto per la carica che ricoprivano, come passivi esecutori di ordini che venivano dal centro, dal governo, dal ministro dell'interno. A quasi tutti gli studiosi apparivano come privi di personalità, incapaci di un autonomo giudizio o almeno di un autonomo comportamento; non distinguibili, insomma, fra loro e perciò facilmente interscambiabili, quasi che non fossero capaci di pensare, di sentire, di consigliare, di ritardare l'esecuzione degli ordini, di interpretarli differentemente, di attuarli con differenti modalità, giungendo anche a una sostanziale disobbedienza. Se i giuristi si limitavano a considerare le leggi e i decreti, eventualmente anche i regolamenti, disinteressandosi alla loro esecuzione, gli storici giungevano a citare le circolari inviate dal Ministero dell'interno, ma raramente compivano ulteriori passi per esaminare se e in quale misura esse venissero attuate nelle varie parti del regno, come se dalle stesse disposizioni generali del governo non potessero scaturire differenti conseguenze nelle diverse province, pur essendo l'attuazione affidata a uomini non identici fra loro, ma dotati di personalità a volte assai differenziate.

Pure gli storici che negavano essere l'Italia rigidamente accentrata e dominata dal conformismo di una grigia burocrazia centrale e periferica generalmente mostravano anch'essi, nelle loro opere, scarsa considerazione per la figura e la personalità dei singoli prefetti. Lo stesso *Dizionario biografico degli italiani*, che iniziò le pubblicazioni nel 1960, fu, nei suoi primi anni, lo specchio di tale situazione: infatti nei primi cinque volumi si trovano no-

tizie soltanto su Carmelo Agnetta e su Tommaso Arabia [1], mentre si ignorano tutti gli altri prefetti, che in molti casi ebbero peso e rilevanza, come Angelo Annaratone e Faustino Aphel, i quali, dopo molte altre province, ressero successivamente quella di Roma fra il 1908 e il 1919.

Direi che la situazione ora descritta ha cominciato a mutare soltanto negli anni Sessanta anche in relazione al dibattito politico per l'attuazione del dettato costituzionale sulle regioni e a convegni e pubblicazioni in occasione dei cento anni dell'unità politica (1961) e amministrativa (1965). Ricorderei tre segnali dell'attenzione che in quegli anni cominciò a manifestarsi verso la personalità e l'opera dei prefetti italiani.

Anzitutto una relazione di Ernesto Ragionieri su *Politica e amministrazione nello Stato unitario* [2], che, nel 1961, segna l'inizio di un concreto studio della classe prefettizia. Ragionieri ha ben presenti i grandi maestri della moderna prosopografia, anzitutto Charles Beard e Lewis B. Namier, ma anche Rudolf Morsey, studioso del personale politico e amministrativo nella Germania di Bismarck. Partendo dalle osservazioni di John E. Neale, tiene comunque ad affermare che

> «una ricerca sui primi prefetti del regno d'Italia, la quale, per esempio, volesse presentarsi come un surrogato integrale di una storia dello Stato italiano, dei rapporti sociali che stavano alla sua base, della sua formazione politica, ecc., porterebbe più confusione che non un effettivo contributo alla comprensione delle cose. Un aiuto importante può apportare invece questa ricerca (...) qualora sia concepita ed eseguita nel suo carattere necessariamente complementare» [3].

E al contesto politico-sociale egli è soprattutto interessato nell'affrontare lo studio del personale prefettizio nel primo decennio unitario.

Utilizzando soprattutto le carte Peruzzi, coglie infatti le finalità rinnovatrici che muovevano le autorità governative a nazionalizzare, cioè a spiemontesizzare, l'amministrazione e a battere le resistenze reazionarie insieme alle velleità rivoluzionarie.

---

[1] Francesco Brancato (nel primo volume, del 1960, p. 445) dedica mezza colonna all'opera di Carmelo Agnetta come sottoprefetto a Termini Imerese e prefetto a Massa e Carrara, utilizzando un libro di Renato Mori; ma Riccardo Capasso (nel terzo volume, del 1961, pp. 682-683), sull'opera di Tommaso Arabia (che resse quattro province fra il 1872 e il 1884), scrive soltanto: «passò quindi nella carriera prefettizia».

[2] La relazione fu pubblicata nel 1962 e inserita nel volume E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967, pp. 61-130.

[3] *Ibid.*, p. 106.

Da ciò è portato a distinguere in modo netto i prefetti «politici» da quelli «amministrativi»; infatti, pur ammettendo che anche questi ultimi erano impegnati nella lotta contro le resistenze reazionarie e particolaristiche e per l'affermazione dello Stato nuovo, egli scrive:

«Se il prefetto di provenienza amministrativa, dalla burocrazia degli altri Stati preunitari non meno che dalla burocrazia subalpina, si configura subito, fino dall'inizio, come un esecutore (...); il prefetto, che per brevità chiameremo di provenienza politica, è spesso anche un collaboratore del ministro dell'interno, e, nei suoi rapporti con lui, interviene direttamente nella discussione dei problemi politici e per i problemi particolari che si pongono per la sua provincia, ma spesso, poiché si trova per lo più a operare in alcuni dei centri più grandi della vita politica del paese, anche per l'ambito più generale che questi problemi involgono» [4].

Certo è che Ragionieri già esprime un auspicio: «Bisognerebbe avere a disposizione, oltre che documentate biografie politiche dei singoli prefetti, anche monografie particolareggiate delle singole province d'Italia (...), ciò che siamo ben lungi dal possedere»; e nota che, dei primi prefetti, si hanno soltanto «biografie del genere politico-patriottico, quando non addirittura agiografico», che «tacciono in generale del periodo prefettizio».

Il secondo segnale, che suona, a mio parere, come parziale risposta a questo auspicio, è costituito dalla prima voce del *Dizionario biografico degli italiani* tutta dedicata alla carriera di un prefetto, e di un prefetto «amministrativo»: è quella di Antonio Saladino e riguarda Cesare Bardesono di Rigras [5]. Una vastissima ricerca in molti archivi di tante città italiane e nei fondi manoscritti di alcune biblioteche permette a Saladino di tracciare con sicurezza la vicenda biografica del Bardesono, non solo informando sull'opera da lui compiuta nelle molte province nelle quali fu prefetto, ma esprimendo valutazioni sui particolari comportamenti e giudicando l'attività di quel funzionario anche nel suo complesso.

Mi sembra che la voce *Bardesono* sia interessante anche perché comincia a mettere in discussione la rigida distinzione operata da Ragionieri sulla base della provenienza dei prefetti: infatti il funzionario torinese non viene dalla politica, avendo iniziato a ventidue anni, nel 1855, la «carriera delle intendenze provinciali del Ministero dell'interno», eppure esprime con franchezza il proprio pensiero anche su questioni di carattere generale e

---

[4] *Ibid.*, p. 111.

[5] DBI, VI, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1964, pp. 274-276.

manifesta un carattere indipendente anche nel governo delle province a lui affidate.

Mi sia consentito di far cenno anche alle ricerche che venivo conducendo in quel tempo soprattutto riguardo ai prefetti di Milano in età crispina [6]: in quell'occasione potevo certamente notare la fierezza con la quale il prefetto di provenienza politica Giovanni Codronchi dichiarava a Giolitti di non poter combattere, in tempo di elezioni, i propri amici politici; ma dovevo constatare anche come un prefetto di provenienza amministrativa, Antonio Winspeare, entrato nella carriera quando ancora regnavano i Borboni, non fosse semplicemente un «esecutore», ma discutesse gli ordini che riceveva e ne sostenesse, in contrasto con Crispi, una personale interpretazione, dando al ministro anche consigli ben motivati circa la strategia elettorale. Aggiungo inoltre che i prefetti mi apparvero fin d'allora come protagonisti della storia politica anche perché l'indagine che venivo compiendo soprattutto fra le carte dell'Archivio centrale dello Stato veniva rivelando la ricchezza di fonti documentarie anche diverse da quelle che aveva adoperato Ragionieri. L'uso incrociato di fonti di tipo diverso poteva far emergere a tutto tondo la personalità anche di uomini che tradizionalmente erano visti come supinamente soggetti alle superiori autorità politiche e burocratiche [7].

Va detto che questi e altri segnali degli anni Sessanta e Settanta non provocarono un largo e sistematico sviluppo di studi sull'argomento, anche perché le aspirazioni politiche che avevano suscitato o rafforzato l'interesse per quel tema vennero appagate, almeno parzialmente, con l'attuazione dell'ordinamento regionale.

D'altra parte, come è noto, l'attenzione degli storici cominciava a spostarsi dagli aspetti politici e istituzionali a quelli economico-sociali, anche per l'influenza sempre più forte delle scienze sociali, e in particolare della sociologia, dell'antropologia e della politologia.

---

[6] Cfr. F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 37-64 e *passim*.

[7] Naturalmente né il sottoscritto, né Pietro Borzomati o Enrico Gustapane, che si sono espressi nello stesso senso, valorizzando l'opera di mediazione dei prefetti, hanno inteso opporre generalizzazione a generalizzazione e negare la possibilità di prefetti succubi delle autorità ministeriali: si tratta di verificare caso per caso: i sondaggi finora compiuti portano però a smentire il vecchio *cliché* del prefetto come «semplice esecutore». Elio Gizzi nota come «la configurazione del prefetto come cieco esecutore degli ordini del ministro dell'interno in carica (...) viene a scolorirsi», già dalla fine dell'Ottocento e soprattutto in età giolittiana; cfr. E. Gizzi, *Il prefetto nell'età liberale*, in «Civitas», XLIV (1993), 2, pp. 5-18, in particolare p. 17.

Proprio sull'onda di tale influenza cominciò a diffondersi in Italia la conoscenza della «nuova storia», introdotta e divulgata soprattutto da studiosi francesi. Se diminuiva l'interesse per gli individui, si accresceva quello per le categorie e i gruppi, cosicché lo studio dei prefetti era destinato a una ripresa con caratteri segnati dalle forme più moderne e "scientifiche" della prosopografia con l'analisi multipla delle carriere. Se in Italia l'interesse per la storia politica rimaneva assai forte, si ponevano allora le premesse tanto per lo studio elitario di piccoli gruppi, con attenzione anche alle singole personalità, quanto per l'esame complessivo di categorie numerose con metodo sociologico-statistico (e largo uso di computer), cioè con prevalente considerazione per gli aspetti quantitativi.

Era quindi inevitabile che si iniziasse anche in Italia lo studio, con caratteri nuovi, delle classi dirigenti italiane e dei corpi dello Stato. Per ciò che riguarda il nostro tema, credo utile citare uno studio di Enrico Gustapane, del 1984 [8], e il confronto, tenutosi nella tavola rotonda del congresso a Lecce nel 1987, fra studiosi di categorie diverse [9].

Gustapane ha raggiunto risultati importanti anche perché, come ha scritto Lawrence Stone, «il metodo funziona al meglio quando viene applicato a gruppi facilmente definibili e relativamente piccoli su un arco di tempo limitato» [10]: ha utilizzato settanta biografie tutte relative a prefetti in carica nella primavera del 1887 e scritte in un periodo che si può ritenere inferiore a tre anni.

Tra i principali meriti di Gustapane vedrei l'attenzione rivolta all'alta burocrazia centrale del Ministero dell'interno: egli ha compreso che la carriera dei funzionari periferici è strettamente legata agli uffici ministeriali, cioè agli orientamenti e alla volontà non solo del ministro, ma del segreta-

---

[8] E. GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1984, 4, pp. 1034-1101.

Per prefetti e prefetture di quel periodo cfr. ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, *Le riforme crispine*, I, *Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990.

[9] Cfr. *Tavola rotonda. Diplomazia, classe politica e grandi corpi dello Stato in età liberale*, in *La formazione della diplomazia italiana 1861-1915*, a cura di L. PILOTTI, introduzione di F. GRASSI, Milano, Angeli, 1989, pp. 71-130.

[10] L. STONE, *La prosopografia*, in ID., *Viaggio nella storia*, Bari, Laterza, 1989, p. 76. Vero è che Stone aggiunge: «purché i dati vengano desunti da una gamma assai vasta di fonti che si integrano e si arricchiscano a vicenda»; ma l'uso di una sola fonte presenta vantaggi di omogeneità e uniformità, che, per considerazioni statistiche, sono certamente apprezzabili.

rio generale del Ministero, del direttore generale dell'Amministrazione civile, del capo della divisione I, che del personale si occupa, e così via.

Oggi si avverte l'insufficienza, al riguardo, della storiografia tradizionale, e gli studi di Stefania Rudatis sui segretari generali stanno a testimoniarlo. Se prendiamo nuovamente, però, il *Dizionario biografico degli italiani*, ci rendiamo conto che molto lavoro si deve compiere: pur essendo generalmente dei rilevanti personaggi politici spesso impegnati nell'amministrazione anche come prefetti, i segretari generali del Ministero dell'interno sono del tutto ignorati o scarsamente considerati in quanto tali. È da notare però che, se il volume 34, che contiene il «Primo supplemento A-C», apparso nel 1988, continua a ignorare un segretario generale di notevole importanza, come Gaspare Cavallini, in carica dal febbraio 1870 al luglio 1873, nel volume 37, del 1989, Sandra Pileri prende invece in seria considerazione Giovanni Della Rocca, anche come segretario generale con Crispi nel 1877-1878 e nel 1887-1888, e pone, documentatamente, l'accento sul suo contrasto con lo statista siciliano riguardo alla rilevante questione dei direttori generali.

Gustapane osserva però come, almeno negli anni Ottanta, più direttamente e continuativamente la carriera dei prefetti sia seguita dalla divisione I del Ministero, dalla quale provengono biografie su ciascuno dei funzionari [11]: e, partendo da questo presupposto, tenta di individuare l'autore dei giudizi sui prefetti, forniti a Crispi nella primavera del 1887. A suo parere l'autore di quei giudizi sarebbe Eugenio Cicognani, capo della divisione I dalla seconda metà del 1885: ritengo che l'autore sia invece Napoleone Vazio [12].

Sono giunto a tale conclusione utilizzando tanto la scheda su Guglielmo Capitelli («Non lo conosco. Aveva già lasciato l'amministrazione provinciale quando io assunsi la divisione I»), che lo stesso Gustapane aveva citato a

---

[11] E GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione*... cit., p. 1044. Gustapane ritiene che la compilazione delle biografie consegnate a Crispi nel 1887 sia iniziata nel 1885. Certamente alcune devono essere precedenti e non più aggiornate: per esempio, in quella relativa a Carmine Senise vi è l'affermazione che questi è ancora prefetto di Messina, mentre il 16 dicembre 1884 era stato trasferito a Bari.

[12] Come ci racconta Gustapane, Vazio, capo della divisione I, incaricò il giovane funzionario Amedeo Nasalli Rocca di scrivere le biografie dei prefetti. Quando Crispi, che era stato suo ministro già nel 1877-78, ritornò, nell'aprile 1887, a capo del Ministero dell'interno, Vazio, direttore generale delle carceri dal 1885, fu da lui nominato direttore generale dell'Amministrazione civile, diventando superiore di Cicognani: deve quindi avere consegnato a Crispi, con le biografie, anche le sue schede con aggiornamenti e giudizi.

sostegno della propria ipotesi favorevole a Cicognani, quanto quelle su Francesco Paternostro («Non lo conosco come prefetto») e su Bernardo Soldi («Non lo conosco come prefetto. Come consigliere delegato era uno dei buoni»). Queste tre schede, a mio giudizio, dimostrano che l'autore di esse non può essere Cicognani ed è invece Vazio, il quale, essendo stato a capo della divisione I dal 1877 a poco dopo la metà del 1885, può fondatamente dichiarare di non conoscere, «come prefetti», Capitelli, Paternostro e Soldi. Infatti il primo aveva lasciato la carriera il 30 marzo 1876 per rientrarvi soltanto il 19 novembre 1885; il Soldi era stato inviato a reggere la prefettura di Belluno il 28 ottobre 1885 (divenendone titolare il 6 febbraio 1887): il senatore Paternostro era entrato nella carriera (come prefetto di Girgenti) il 1 agosto 1886. Cicognani, essendo a capo della divisione I dalla metà del 1885 al 1887, avrebbe dovuto invece ben conoscerli proprio come prefetti: non può essere quindi l'autore dei giudizi contenuti nelle schede fornite a Crispi nel 1887.

Perché questa puntigliosa indagine al fine di identificare un funzionario? Perché i documenti dei quali già disponiamo (penso soprattutto alle «schede» e alle «biografie» [13], ma pure ad altri documenti che si trovano nei fascicoli personali e altrove) dimostrano come alcuni alti burocrati avessero generalmente una grande influenza sul reclutamento [14] dei «prefetti ammi-

---

[13] Rispettivamente in ACS, *Francesco Crispi - Roma*, b. 29, fasc. 225, s.fascc. III e I.

[14] Si pensi soprattutto alle biografie dei consiglieri delegati (ACS, *Francesco Crispi - Roma*, b. 29, fasc. 226) finora trascurate, nonostante la loro importanza soprattutto per la conoscenza di un buon numero di prefetti o reggenti prefetture al tempo di Crispi, nonché per la conoscenza di molti prefetti di fine secolo o dei primi lustri del Novecento. È molto probabile che esse fossero tenute presenti al momento della nomina di nuovi prefetti: si può supporre, infatti, che un ministro dell'interno, che spesso conosceva personalmente o per fama i prefetti già in carica soprattutto nelle grandi città, dovesse ricorrere invece alle integrazioni e alle valutazioni dei burocrati ministeriali per quanto riguardava i consiglieri delegati, che generalmente erano rimasti, fino ad allora, nell'ombra.

Circa la selezione fra i consiglieri delegati aspiranti alla nomina a prefetti cfr. E. GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione*... cit., p. 1054. Il r.d. 25 giu. 1887 n. 3925 così recita: «nei consiglieri delegati la superiorità di classe non forma titolo per la nomina al grado di prefetto». Infatti, osservando il *Ruolo di anzianità dei consiglieri delegati* al 1° maggio 1887 (ACS, *Francesco Crispi - Roma*, b. 29, fasc. 226), si nota come nessuno dei più anziani della I classe diventerà prefetto (solo cinque fra i primi nove hanno qualche reggenza negli anni Ottanta), mentre diversi consiglieri della II classe avranno presto l'ambita promozione. Interessante mi sembra una lettera di Giolitti, sia per illustrare quello che forse fu l'atteggiamento di tutti i ministri dell'interno verso i consiglieri più anziani, sia per documentare la consapevolezza, che lo statista piemontese ebbe, della necessità di un rinnovamento di contenuti e di stile nel concepire la funzione dei prefetti del nuovo secolo: «Tu sai quanto valore io attri-

nistrativi» (che erano la grande maggioranza) e sulla carriera di tutti i dipendenti dal Ministero. Colpisce, per esempio, la sicurezza, la perentorietà, con la quale l'autore delle «schede» può scrivere: «Civilotti [...], suscettibile e di poco tatto [...], dovrà fermarsi alle prefetture di 3° ordine» [15], oppure: «Tamajo, come capo di provincia, non fece prova troppo felice» [16]; come colpisce la testimonianza secondo la quale il ministro dell'interno aveva sempre sul suo tavolo il volume con le «biografie» dei prefetti [17].

Le ricerche prosopografiche con metodo sociologico-statistico sono, in Italia, soltanto agli inizi; e, per stimolare quelle sui dipendenti del Ministero dell'interno, si dovrà guardare con attenzione a quanto si viene compiendo, anche nel nostro paese, per altre categorie, come, per esempio, quella dei diplomatici; e, per quanto riguarda i prefetti, a quanto si attua in altri paesi, e particolarmente in Francia.

Una interessante tavola rotonda, con vivace discussione, si è svolta durante il citato congresso di Lecce del febbraio 1987. Partendo da un lavoro collettivo, diretto da Fabio Grassi e dedicato ai diplomatici italiani dal 1861 al 1915, si sono confrontati i diversi settori storiografici interessati a differenti realtà sociali, soprattutto a parlamentari e prefetti, magistrati e militari. L'«analisi multipla delle carriere» può trarre certamente grande vantaggio da un frequente scambio di informazioni sui metodi usati e sui risultati raggiunti da studiosi che conducono indagini su differenti categorie sociali, su differenti «corpi dello Stato». Stimolato dalle discussioni leccesi, mi permetto, quindi, di fare qualche considerazione principalmente per quanto concerne i prefetti.

Circa il dibattito che si è sviluppato fra coloro che hanno studiato i di-

buisca a un tuo giudizio, ma non ti nascondo che ho moltissima esitanza a nominare prefetto chi ha già 60 anni con 40 di servizio, mentre sto collocando a riposo molti prefetti che si trovano in tali condizioni. Il posto di prefetto diventa ogni giorno più difficile e richiede attività grande, elasticità di mente, attitudine a comprendere nuove condizioni sociali, nuovi problemi, nuovi bisogni delle popolazioni. Le qualità che formano un buon consigliere delegato non sono le più importanti per un prefetto. Purtroppo molti mancano di tali qualità; è opportuno crescerne ancora il numero?». Lettera di Giolitti a Tommaso Senise del 13 aprile 1902, in G. GIOLITTI, *Lettere a T. Senise*, a cura di S. FURLANI, in «Nuovi annali della Facoltà di magistero dell'Università di Messina», II, (1984), p. 862. Il consigliere delegato Anfossi, raccomandato da Senise, non otterrà la nomina a prefetto.

[15] Terminerà la sua carriera a Grosseto nel 1893.

[16] Vero è che Vazio aggiunge: «S.E. il Ministro, che lo conosce a fondo, potrà dar giudizio più sicuro del mio». Infatti da Crispi, che gli è legato da antica amicizia e riconoscenza, Tamajo otterrà ancora le prefetture di Siracusa e di Siena fra il giugno 1887 e l'aprile 1890.

[17] E. GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione*... cit., p. 1043.

plomatici e Pietro Saraceno, che ha compiuto invece delle serie indagini sui magistrati, riguardo alle condizioni economico-sociali degli appartenenti ai diversi corpi dello Stato, noterei che la condizione di coloro che percorrevano la carriera prefettizia può considerarsi nettamente inferiore a quella dei diplomatici e piuttosto simile a quella dei magistrati [18]; infatti, considerando i dati che ho finora raccolto, penso che siano inapplicabili alla carriera amministrativa le tre classi [19] entro le quali (riguardo alla loro rendita) sono stati distribuiti i diplomatici (quanti prefetti potevano contare su più di 100.000 lire annue? Che significato ha riunire in una sola categoria quanti non avevano alcuna rendita e quanti potevano contare su 7.900 lire?), mentre potrebbero eventualmente applicarsi le quattro classi adottate da Saraceno per i magistrati (I: nessuna rendita; II: rendita inferiore a 1.000 lire; III: tra le 1.000 e le 3.000; IV: superiore alle 3.000 lire), anche se forse si dovrebbero fare delle distinzioni all'interno della quarta classe [20]. Si può concludere quindi osservando come la carriera prefettizia fosse più rappresentativa della società che non quella dei diplomatici, fermo restando che i prefetti non provenivano dalle cosiddette «classi inferiori» anche se, in alcuni casi, appartenenti a una famiglia povera [21].

Piero Aimo accenna [22] all'interesse che possono rivestire delle ricerche sulla presenza di ebrei e massoni nel corpo prefettizio: ho l'impressione che non vi sia al Ministero dell'interno una presenza ebraica simile o equivalen-

---

[18] Analogie con i magistrati vi sono anche riguardo agli stipendi, pure se i prefetti (se si escludono le spese di rappresentanza) non avevano in nessun caso, nell'ultimo Ottocento, più di 12.000 lire annue, mentre alcuni magistrati raggiungevano le 15.000.

[19] La prima classe riguarda coloro che avevano almeno 100.000 lire di rendita annua; la seconda quanti ne avevano fra le 8.000 e le 100.000; la terza quanti ne avevano meno di 8.000.

[20] Credo, infatti, che vi sia qualche differenza fra un prefetto, di provenienza amministrativa, che ha appena superato quel reddito di lire 3.000 che, come afferma Saraceno in *La formazione della diplomazia...* cit., p. 118, «era considerato sufficiente a mantenere con un certa agiatezza una famiglia borghese media» – e penso a un Colmayer, con 3.050 lire di rendita, o a un Winspeare, con 3.500 – e un prefetto di provenienza politica, come il Vimercati Sanseverino, che ha una rendita di 80.000 lire.

[21] Significativo mi sembra il caso del prefetto F.E. Serrao che, secondo la biografia, «non possiede beni di fortuna», pur avendo moglie e nove figli, «tutti a suo carico». Però dalla stessa biografia veniamo a sapere che era figlio di un magistrato morto prematuramente; la vedova per molti anni attese la pensione e fu costretta a sistemare due delle cinque figlie nell' «Albergo dei poveri orfanelli», ove rimasero finché il fratello Francesco Emilio non fu in grado di aiutarle col suo stipendio.

[22] *La formazione della diplomazia...* cit., p. 74. Di Aimo si veda: *Stato e autonomie locali. Il ruolo dei prefetti in età liberale*, in «Passato e presente», 1987, 14-15, pp. 211-224.

te a quella, certamente assai importante (con Isacco Artom, Giacomo Malvano, Primo Levi...), riscontrata al Ministero degli esteri; una certa presenza massonica si può invece rintracciare anche tra i prefetti, a cominciare da un vecchio collaboratore di Cavour, come Bartolomeo Casalis [23] (che lascia la carriera «provinciale» soltanto per dirigere la polizia di Depretis fra il 1885 e il 1887), fino a giungere a un prefetto come Giuseppe Sallicano, rimasto in carica con Mussolini fino al 1927 [24].

Tra i prefetti più vicini a Crispi era certamente un «fratello» autorevole come Giorgio Tamajo. Vincenzo Pacifici [25] si è chiesto se la carriera di Angelo Annaratone sia dovuta all'appoggio del Grande Oriente e si è dichiarato incline ad attribuirla piuttosto all'abile sfruttamento, da parte sua, di legami ben coltivati con autorevoli esponenti della classe politica e di quella burocratica (che spesso, però, non erano estranei alle logge).

Analogo interrogativo può porsi circa il deputato Francesco De Seta, che Crispi immise, nel 1890, nella carriera prefettizia, ch'egli percorse nelle sedi più prestigiose; era certamente gradito al Grande Oriente [26], ma anche allo statista siciliano e a donna Lina, che molto insisteva presso il marito in favore di lui: ne ottenne il trasferimento a Firenze [27], ma non quello a Napoli [28].

---

[23] Cfr. G. Locorotondo, *Casalis Bartolomeo*, in DBI, XXI, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1978, pp. 127-132. Sospetti di appartenenza alla massoneria, possono sorgere anche per prefetti moderati, come il Maramotti, presentato in questo volume da Andrea Proietti, rimasti in carica, come lui, anche con ministeri di Sinistra.

[24] Per entrambi si veda il volume di A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 1976, *sub indice* (tenendo conto però che il secondo appare, per errore, come Gallicano). Qualche interesse, riguardo a questa tematica, potrebbero presentare gli ultimi anni del Regno, fra il 1943 e il 1946, particolarmente al tempo dei governi Bonomi.

[25] V.G. Pacifici, *Angelo Annaratone (1844-1922). La condizione dei prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990, pp. 230 e *passim*.

[26] La Giunta invitava, il 27 marzo 1894, i «Fratelli di Genova» a rivolgersi al «prefetto De Seta, Fratello nostro e funzionario onesto ed energico», cfr. A.A. Mola, *Adriano Lemmi gran maestro della nuova Italia (1885-1896)*, Roma, Erasmo, 1985, p. 177; nell'indice, per errore, è indicato come Cesare.

[27] F. Barbagallo, *Capitelli Guglielmo*, in DBI, XVIII, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1975, p. 552.

[28] Cfr., in ACS, *Giuseppe Palumbo Cardella*, b. 10, fasc. 120, la lettera, inviata a Crispi il 15 giugno 1895, del prefetto di Napoli, Municchi, che si lamenta per le manovre, a suo danno, del collega De Seta: «Questo suo agitarsi contro di me, che sto qui lottando tra difficoltà che vincerò e che mi si creano dal partito clericale e da un giornale di parte moderata, sciocco e malvagio, schieratomisi contro perché ho fatto il mio dovere, (...) è impolitico, brutto, sleale e disonesto».

A Lecce si è anche toccato il fondamentale problema relativo alla politicità o non politicità dei prefetti. Più volte si è notato che la nomina (ed anche, del resto, la permanenza o non permanenza in carica ed il trasferimento) dei prefetti ha sempre un significato politico [29]. E accuse di faziosità non sono rivolte soltanto contro prefetti «di provenienza politica», ma spesso anche contro prefetti «di provenienza amministrativa» [30].

Certamente pure nei prefetti di carriera possono riconoscersi inclinazioni ideologico-politiche, che in molti casi non appaiono corrispondenti a quelle del partito dominante o del ministro in carica. È auspicabile, quindi, che gli studi sul «gruppo» dei prefetti, anche se svolti con metodi sociologici e statistici, non trascurino quegli aspetti che possono permettere la costruzione di una storia politica dei rappresentanti del governo nella periferia. Al fine di tracciare tale storia sarà inoltre necessario tener conto, non soltanto degli orientamenti ideologici dei prefetti, bensì anche dei legami personali da essi stabiliti con *leaders* politici (dato il carattere che i partiti hanno spesso, e che certamente ebbero in larga misura nell'età liberale).

A questo proposito, mi sembra fuorviante, per esempio, l'uso del termine «prefetti crispini» [31] a proposito dei settanta prefetti del 1887 studiati da Gustapane. Credo che quel termine sia inesatto, perché ben pochi fra di essi erano politicamente seguaci di Crispi, come, in un certo senso, inesatto mi sembra anche il termine «prefetti di Crispi», perché solo inizialmente lo statista siciliano fu rappresentato in periferia da questi uomini, soltanto da questi uomini. Direi invece che quel gruppo fu soprattutto creato da ministri come Giovanni Nicotera e Agostino Depretis.

Il primo rinnovò radicalmente la categoria dei prefetti con un larga epu-

---

[29] Anche se non devono essere trascurate le capacità tecniche dei funzionari, che erano spesso evidenziate dai loro superiori e tenute anche presenti dai ministri.

[30] Cito, per esempio, quelle dei deputati moderati Ambrosoli, Gavazzi, Rubini e Scalini contro Francesco Emilio Serrao, entrato in carriera nel 1860: «rivela che tutta la sua azione non è spesa a favore dell'equità e della giustizia, sibbene di un partito politico. Il Serrao ancora non si è accorto, o finge di non accorgersi, che sono passati i tempi borgiani del ministro Giolitti, in cui tutto era permesso, predominando sempre su tutto e su tutti la passione e l'odio di parte, e continua, sicuro delle sue alte protezioni, ad adoperare quei mezzi che resero fatale e inviso al paese il governo giolittiano», lettera di Enrico Scalini a Crispi, Como 21 marzo 1894, in ACS, *Francesco Crispi-Roma*, fasc. 591, «Prefetti del regno 1890-1896», s.fasc. LXIV, «Serrao Francesco». Accenno soltanto a quelle giunte da Bari, e anche da Perugia cfr. nello stesso fascicolo, s.fasc. «Pasculli», la lettera di Crispi a Cesare Fani del 18 settembre 1894, contro un altro amministrativo giolittiano: Bernardo Carlo Ferrari.

[31] Usato da Aimo nella *Tavola rotonda. Diplomazia, classe politica*... cit., p. 76.

razione di moderati, con la promozione di tanti consiglieri delegati, con l'immissione di prefetti «politici» [32].

Il secondo, come ministro dell'interno ma anche come presidente del Consiglio [33], decise o controllò le nomine per più di un decennio, plasmando, in sostanza, il corpo prefettizio, con la collaborazione di segretari generali come Giovanni Battista Morana. Certamente Crispi quasi nulla potè fare nel 1877-1878 [34] e incise sulla categoria dei prefetti soltanto a partire dall'aprile 1887: gli effetti si potranno già riconoscere all'inizio del 1891 [35] e ancora più nei primi mesi del 1896.

È certamente da auspicare che si compiano studi sui prefetti italiani anche per altri periodi, si trovino o no strumenti analoghi a quelli del 1887; il metodo statistico-sociologico sarà prezioso soprattutto se l'esame si estenderà ai consiglieri delegati e ai sottoprefetti. È da augurarsi però, nello stesso tempo, che lo sviluppo delle ricerche di «biografia collettiva» non soffochi lo studio dei singoli prefetti [36]. Constatate le caratteristiche comu-

---

[32] Non direi, come leggo nella pagina ora citata, che soltanto i moderati e Crispi abbiano nominato diversi uomini estranei alla carriera; Gustapane ha calcolato che diciotto dei settanta biografati erano di provenienza politica: erano tutti moderati? Certamente Nicotera nominò, nel 1876, Francesco Brescia Morra, Camillo Caracciolo, Luigi Gravina, Paolo Paternostro e Luigi Sormani Moretti.

[33] In proposito significativa è la lettera di Depretis a Crispi del 22 maggio 1887: «Caro Crispi, mi giunsero, nella notte scorsa, le note del movimento prefettizio che intendi fare. L'ho esaminato e, per l'esperienza mia e la conoscenza che ho delle persone, sento il dovere di farti qualche osservazione nell'interesse del servizio e un po' anche della giustizia. Ti sarò quindi grato se, prima di dar corso a quei provvedimenti, vorrai sentirmi». ACS, *Francesco Crispi - Deputazione di storia patria di Palermo*, b. 149, fasc. 1375.

[34] Tra i prefetti in carica nell'aprile 1887 forse soltanto Luigi Pavolini era stato nominato da Crispi nel breve periodo durante il quale resse per la prima volta il dicastero dell'interno, a meno che anche quella nomina, del 7 marzo 1878, non sia dovuta alla sola volontà di Depretis, come è probabile nel caso di Luigi Breganze, nominato il 10 marzo.

[35] Oltre agli «amministrativi» che erano stati nominati prefetti per la prima volta negli ultimi quattro anni e a coloro che da Crispi erano stati richiamati in servizio o trasferiti da sedi modeste ad altre di primaria importanza, potranno, senz'altro, essere considerati «prefetti di Crispi» quelli di provenienza non amministrativa come, per fare qualche esempio, Giovanni Codronchi, Carlo Ferrari o Carlo Municchi. I verbali del Consiglio dei ministri permettono di distinguere il momento in cui Crispi propose e ottenne la nomina di politici da quello in cui i nominati ebbero una sede. Così per Saladini (a Padova dal 1 settembre 1889) e De Seta (a Salerno dal 16 febbraio 1890): «Il presidente del Consiglio propone di nominare prefetti il conte Saladino Saladini, senatore del Regno, e il comm. Francesco De Seta, deputato al Parlamento. Il Consiglio approva», in ACS, *Consiglio dei ministri, Verbali 1887-1894*, seduta del 30 luglio 1889.

[36] Tale studio si è sviluppato negli ultimi decenni con buoni frutti: si vanno delineando

ni a tutti i componenti del gruppo, rilevate quelle prevalenti nella categoria, resta infatti un ampio spazio per un'approfondita conoscenza anche delle minoranze e degli individui da raggiungere con criteri adatti a cogliere anche gli aspetti qualitativi.

La ricerca di ciò che contraddistingue ciascun prefetto è necessaria soprattutto per gli «atipici» [37] e per coloro che hanno retto le province più importanti, ma in ogni caso è utilissima per avere una conoscenza approfondita e concreta dei rappresentanti del governo nelle varie parti d'Italia.

Studi considerati a volte con sufficienza o disprezzo, come residui di una metodologia antiquata, perché politica e non sociale, perché «impressionistica» e «artigianale» e non «quantitativa» e «scientifica», hanno dato e possono dare contributi fondamentali a una storiografia che voglia far emergere un passato fatto da uomini, animati da idee e da passioni, oltre che spinti da interesse [38]; da persone che, con le loro azioni, hanno modificato si-

---

con chiarezza le diverse fisionomie di coloro che non appaiono più simili o identici fra loro; penso, per limitarmi a prefetti amministrativi, alla personalità di Giannetto Cavasola quale emerge da un volume di M. CASELLA, *Democrazia, socialismo, movimento operaio a Roma (1892-1894)*, Roma, Elia, 1979, e dalla voce dedicatagli da A. SCIROCCO, in DBI, XXIII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1979, pp. 28-30, o a quella, ben diversa, di Annaratone, esaminato con attenzione ed efficacia nell'unica opera che sia stato finora dedicata a un prefetto: V.G. PACIFICI, *Angelo Annaratone...* citata.

[37] Sto seguendo l'itinerario di un prefetto, Carlo Municchi, che non si può definire «amministrativo» perché ottiene a 56 anni una prefettura di rilievo senza avere percorso la carriera amministrativa, ma non è propriamente un «politico» perché, al momento della nomina a prefetto, non è né deputato né senatore; è invece un alto esponente della magistratura requirente (che il procuratore generale presso la Corte d'appello di Milano accetti o solleciti di fare il prefetto è indice del prestigio che aveva questa carica). Tale sua provenienza fa sì che egli abbia caratteristiche diverse da quelle dei suoi colleghi: il suo passato, le battaglie che ha sostenuto, le convinzioni che ha maturato svolgendo un lavoro diverso da quello che ora compie, sono presenti, a mio parere, nella linea da lui seguita a Genova, a Torino, a Napoli, a Palermo, a Milano, fino al clamoroso gesto delle dimissioni.

[38] L. STONE ha notato, in *La prosopografia...* cit., pp. 50-53 e 57-58, come, fin dagli inizii, gli studi prosopografici abbiano manifestato «una sospettosa curiosità per la posizione finanziaria di ogni protagonista della politica», dando grande peso all'egoismo tanto delle classi quanto dei singoli; e ha rilevato come «il disastro politico e morale della Prima guerra mondiale» abbia diffuso, «anche negli ambienti intellettuali e nelle classi superiori, l'antico pregiudizio popolare che in ogni uomo politico vede un malfattore». Se lo scandalismo ebbe, fra le due guerre mondiali, ripercussioni sulla storiografia di diversi paesi (solo per qualche aspetto ad esse si può collegare *La Banca romana* di Nello Quilici (Milano, Mondadori, 1935), portando alla negazione di ogni valore a ideali e ideologie, a programmi di partito e passioni politiche, è probabile che pure oggi «rivelazioni concrete sul lassismo morale, e in particolare finanziario, degli uomini politici» (che già producono storie della corruzione) in-

tuazioni locali e nazionali (quante volte proprio dalla volontà e dalla capacità personale di un prefetto derivano la nomina [39] o l'elezione di un sindaco, o di un presidente della deputazione provinciale, l'elezione di un deputato o la nomina di un senatore [40], il riconoscimento di un vescovo!).

Si può aggiungere che la storiografia quantitativa deve privilegiare un certo tipo di fonti che abbiano carattere di uniformità e di contemporaneità, mentre proprio l'uso di fonti diverse e con differenti datazioni permette di cogliere nel loro dinamismo e nella loro complessità i protagonisti della storia politica e amministrativa che qui ci interessano.

Il mio interesse scientifico per i prefetti del regno si è, quasi naturalmente, riflesso sul mio insegnamento universitario. Ho sempre ritenuto che la ricerca e la didattica non costituissero due compiti separati dell'insegnante; ho creduto invece che il compito più alto ed essenziale di quest'ultimo fosse quello di insegnare a ricercare, di far comprendere come si giunga ai risultati della storiografia, di aprire a tutti gli studenti le porte del laboratorio dello storico. E credo ancora nel grande valore formativo, morale prima ancora che intellettuale, della conoscenza diretta delle fonti, e in particolare delle fonti scritte (e soprattutto di quelle documentarie), oggi trascurate, specialmente per la storia contemporanea, a vantaggio di altre fonti, certamente utilissime e affascinanti, ma spesso insufficienti senza un solido ancoraggio alle fonti scritte.

Penso che, sul piano scientifico, il riferimento alla tradizionale critica delle fonti scritte possa essere preziosa anche per evitare i pericoli derivanti da una frettolosa utilizzazione di fonti orali o audiovisive; e che, sul piano didattico, un richiamo, nelle università, al diretto studio delle fonti scritte

---

ducano a riconoscere nell'egoismo di gruppi e individui il principale movente degli attori della politica e dell'amministrazione. È da sperare che si evitino ingenuità nello studio del comportamento di parlamentari o ministri, alti burocrati ministeriali e prefetti, ma che nello stesso tempo non si dimentichino le motivazioni etiche, culturali e politiche che la documentazione ci permette di riconoscere e affermare. E certamente non va trascurato l'interesse dei funzionari (anche incorruttibili) a fare carriera amministrativa ed, eventualmente, politica.

[39] Cfr. M.L. San Martini Barrovecchio, *I sindaci di nomina governativa nelle carte della prefettura di Roma (1871-1898)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXIX (1992), 3, pp. 367-382.

[40] Si veda ora anche N. Antonetti, *Gli invalidi della Costituzione. Il Senato del Regno. 1848-1924*, Bari, Laterza, 1992, particolarmente alle pp. 163-168.

possa influire positivamente anche sull'insegnamento della storia nelle scuole secondarie, ove tende a scomparire l'uso delle antologie di «fonti e testimonianze».

Dal momento in cui ho avuto la responsabilità di un insegnamento universitario, ho cercato di avere presente quanto avevo appreso dalle indimenticabili lezioni di Federico Chabod [41] e dalle concretissime esemplificazioni di Ottorino Bertolini e di Alberto M. Ghisalberti [42]. Ho cercato perciò di accompagnare, a delle indicazioni generali di metodo, degli esempi concreti, in un comune lavoro di ricerca, già durante gli anni di insegnamento a Lecce.

A Parma alcune esercitazioni (anche con l'ausilio di colleghi amici, come Giuseppe Alberigo, Angelo Gambasin e Paolo Prodi) e alcune visite degli studenti in archivi (soprattutto ecclesiastici) si collegarono a una prima ricerca, di tipo che si può già definire prosopografico, relativa ai vescovi italiani fra il 1860 e la Grande guerra, con attenzione anche ai metodi sociologico-statistici introdotti in Italia soprattutto dall'insegnamento, all'Università gregoriana, di Paul Droulers e alimentati principalmente dagli studi che si svolgevano in Francia [43].

A Roma, nella Facoltà di magistero, orientai i miei studenti (mentre svolgevo un corso su *Stato e Chiesa in Italia dall'Unità al 1900*) verso una fonte che offre, a mio parere, un grande interesse tanto scientifico quanto didattico: la serie Vescovi, che ora si trova, nell'Archivio centrale dello Stato, fra le carte del Ministero dell'interno, mentre nell'Ottocento era prodotta dal Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Nei fascicoli di quella serie, e particolarmente nelle pratiche relative alla concessione degli *exequatur*, apparivano eccezionalmente voci di esponenti della classe politica, ma costantemente quelle di magistrati requirenti (procuratori generali presso le Corti di appello e procuratori del re) e di funzionari del Ministero dell'interno inviati nelle province e nei circondari (pre-

---

[41] Chi oggi legge le sue *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1969, forse può non rendersi conto della forza di suggestione e della efficacia didattica che avevano, per chi le ascoltava, le lezioni di quel Maestro.

[42] Cfr. F. Fonzi, *Ghisalberti insegnante universitario a Roma*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXIII (1986), 4, pp. 490-502.

[43] Mi limito a citare J. Gadille, *La pensée et l'action politiques des évêques français au début de la IIIe République 1870-1883*, Parigi, Hachette 1967, voll. 2. Per alcuni dei primi risultati sui vescovi italiani, si veda *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del IV convegno di storia della Chiesa, La Mendola 31 agosto-5 settembre 1971*, Milano, Vita e Pensiero, 1973, voll. 4.

fetti e sottoprefetti), che erano invitati, direttamente o indirettamente, dal ministro della giustizia a dare informazioni e a esprimere giudizi su coloro che erano stati scelti dalla Santa Sede.

Gli studenti, nell'esaminare, in piccoli gruppi, le pratiche per gli *exequatur* e gli altri documenti contenuti nella serie Vescovi, coglievano l'esistenza di rapporti differenti, nelle varie parti d'Italia, fra esponenti delle tre categorie, rapporti che a volte erano di collaborazione e a volte di forte tensione; comprendevano che i rapporti fra Stato e Chiesa non possono essere studiati solo al centro, a Roma, considerando soltanto i vertici dello Stato italiano e quelli della Chiesa universale, ma devono essere esaminati pure, e per alcuni aspetti soprattutto, in periferia, nel rapporto fra la Chiesa locale (che, pure in epoca di accentramento ecclesiastico e di «culto del Papa», conserva la propria autonomia) e le autorità civili (quelle municipali, che a volte si intravedono, e quelle del potere giudiziario – pur in una funzione impropria – e del potere esecutivo dello Stato italiano).

Il rapporto fra Stato e Chiesa veniva insomma colto nella sua concretezza e nella varietà delle sue forme soprattutto a livello territoriale.

Partendo da questo primo contatto degli studenti con la fonte sopra indicata, che permetteva loro di notare le differenze fra tre categorie, si puntò successivamente allo studio degli individui, anche come base per una maggiore conoscenza dei tre gruppi. Vi furono perciò delle esercitazioni su singoli vescovi, utilizzando anche documenti vaticani (già microfilmati e relativi al processo per la nomina ecclesiastica); ma si lavorò ora soprattutto sulle categorie dei magistrati e dei prefetti, utilizzando principalmente una fonte resasi accessibile e disponibile per l'efficacissima collaborazione dei funzionari dell'Archivio centrale dello Stato, quella costituita dai fascicoli del personale fuori servizio dei Ministeri della giustizia e dell'interno.

In un successivo anno accademico una parte degli studenti esaminò quindi un certo numero di fascicoli di procuratori generali presso le Corti d'appello; un'altra parte studiò fascicoli relativi ai prefetti.

Molti fascicoli personali, un tempo ancora inaccessibili agli studiosi, furono raggiunti (grazie anche alla intelligente opera di Mario Missori [44]) e

---

[44] La sua collaborazione personale fu preziosa per i prefetti, ed ancor più per i magistrati, in quanto non era ancora completato il lavoro, che appare nell'ultima edizione dell'ottimo suo volume, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989[3]. Ho segnalato l'importanza dell'apporto relativo ai procuratori generali nella mia recensione al volume di Missori in «Revue d'histoire ecclèsiastique», LXXXV (1990), 3-4, pp. 875-876.

consultati: una trentina di studenti fu invitata a esaminarli e a sfruttarli, con l'ausilio di studi già esistenti e di altre fonti, per la libera (cioè senza un rigidissimo schema) compilazione individuale di schedoni contenenti le tappe della vita e della carriera di singoli prefetti (come dei magistrati) e l'indicazione dei documenti più significativi [45].

Nella Facoltà di lettere, sempre dell'Università di Roma La Sapienza, sperimentai, nell'anno 1989-1990, una nuova forma di esercitazioni. Grazie alla piena disponibilità degli archivisti di Stato, e anche all'ospitalità dell'Archivio centrale quando i locali dell'Università non furono praticabili, fu possibile organizzare il lavoro di alcuni gruppi di ricerca che affrontarono, anche su nuove fonti (in parte rintracciate e fotocopiate dagli archivisti di Stato), alcuni argomenti già da me toccati nel citato libro del 1965. Uno di tali gruppi, composto da otto persone, «rivisitò» quel prefetto Winspeare, al quale avevo a suo tempo dedicato la mia attenzione. Se l'esperimento del 1990 confermò l'impossibilità di valutare, sulla base del solo lavoro di gruppo, l'apporto di ciascuno studente, per altri aspetti risultò didatticamente efficace; in modo particolare, forse, proprio riguardo alla ricerca su quel prefetto.

Infatti il ripercorrere, soprattutto sulla base dell'ora accessibile fascicolo personale, tutta la vita e la carriera dello Winspeare (dalla supplica del padre, alto funzionario borbonico, che, nel 1859, chiedeva la sua ammissione alla carriera amministrativa, alle documentate vicende in tante sedi disagiate, nelle quali il giovane funzionario si distingue particolarmente nella lotta contro il brigantaggio meridionale e in questioni di carattere finanziario; alle dimostrazioni, infine, di capacità amministrative e politiche, di competenza e di equilibrio, che fornisce come prefetto in sedi sempre più importanti) ha dato modo agli studenti (che hanno potuto esercitare il loro spirito critico) di comprendere il notevole significato storico anche di un percorso, almeno formalmente, non politico; di trarre dall'interconnessione delle fonti, e dall'intreccio fra pubblico e privato documentato da esse, la viva sensazione della complessità di un passato che molti di essi erano abituati a conoscere attraverso semplicistiche e riduttive schematizzazioni.

Infine, nell'anno accademico 1991-1992, in relazione a un corso sui partiti politici italiani negli anni Ottanta dell'Ottocento, ho proposto, alla maggior parte degli studenti disposti a presentare una esercitazione indivi-

---

[45] Sulla collaborazione attuata a quel tempo fra la mia cattedra nella Facoltà di magistero e un gruppo di archivisti guidati dalla dottoressa Rita Cervigni cfr. *Studenti di storia contemporanea all'Archivio centrale dello Stato*, in RAS, XLV (1985), 1-2, pp. 115-125.

duale, lo studio di alcuni prefetti con riferimento a una loro sede (alla realtà cioè di una provincia), con particolare attenzione a una fonte (le relazioni periodiche dei prefetti, che in quegli anni erano semestrali o, eccezionalmente, annuali) e a un fenomeno (quello elettorale).

I volontari [46] erano tutti alla prima prova di ricerca archivistica e quasi tutti iscritti al primo o al secondo anno: erano chiamati a svolgere il lavoro in tempo breve perché nel dipartimento era stata introdotta la semestralizzazione; nonostante queste difficoltà i risultati furono, a mio parere, sorprendenti.

Vero è che potemmo contare, anche questa volta, sull'appoggio del dottor Mario Serio, sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato, e sull'opera sempre competente e generosa della dottoressa Rita Cervigni, ora coadiuvata dal dottor Carlo Maria Fiorentino, e su quella di altri archivisti. Inoltre lavorava con me, nell'orientare la ricerca, il dottor Pacifici, che aveva al suo attivo, non soltanto la citata opera su un prefetto, ma anche alcuni validi studi sulle elezioni [47].

Mario Serio ha voluto che questa pubblicazione, che celebra la nascita di un Istituto al quale sono legato da molti ricordi, contenesse anche qualcuna delle esercitazioni scritte da miei studenti in seguito a ricerche svolte all'Archivio centrale. Gli sono molto grato.

I due contributi che qui si pubblicano, degli studenti Luisa Cucchiella e Andrea Proietti, non hanno naturalmente la pretesa di offrire un esemplare modello metodologico o storiografico, ma di testimoniare il fruttuoso impegno di molti giovani che, respingendo le vie facili e il fascino della superficialità, cercano, fin dai primi anni della vita universitaria, di lavorare con serietà e rigore scientifico.

---

[46] Ilaria Alfani, Daniela Armocida, Francesca Barbarancia-Eusebi, Luisa Cucchiella, Francesco Ferroni, Emanuele Gatto, Federica La Nave, Simona Lori, Andrea Proietti, Riccardo Santoliquido, Marco Visentin.

[47] A partire da *Le elezioni nell'Italia unita. Assenteismo e astensionismo*, Roma, Ateneo & Bizzarri, 1979.

LUISA CUCCHIELLA

Bologna e i suoi prefetti dal 1882 al 1889

La storia di Bologna negli anni Ottanta del secolo scorso, la sua evoluzione politica e sociale, sono l'oggetto di questo studio costruito soprattutto sulla base delle relazioni semestrali inviate dal prefetto al Ministero dell'interno dal 1882 al 1889, e conservate ora presso l'Archivio centrale dello Stato [1].

I rapporti dei prefetti sullo spirito pubblico, sulla condizione dei «partiti», sulla stampa periodica e sulla situazione economica, finanziaria e amministrativa, costituiscono una fonte particolarmente utile, se usata con la necessaria cautela, per la conoscenza della situazione reale delle diverse zone del paese.

Le fonti a stampa, utilizzate nel corso della ricerca, hanno permesso una valutazione più obiettiva dell'opera svolta dal prefetto nella città e nella provincia, soprattutto in occasione di importanti e significativi avvenimenti [2].

Il comune di Bologna, al compimento dell'unità nazionale, conta circa 110.000 abitanti, 10.000 dei quali residenti nelle frazioni suburbane. Nei quarant'anni successivi Bologna, confermandosi come il maggior centro economico dell'Emilia Romagna, si colloca tra le dieci maggiori città italiane con un processo di crescita lento ma nel complesso piuttosto equilibrato e costante. L'agricoltura, vera «sorgente di ricchezza» di tutta la regione, la cui economia non presenta ancora elementi di moderna industrializzazione, alla vigilia del 1880 è più arretrata rispetto ad altre zone dell'Italia setten-

---

[1] ACS, *Min. Int., Gabinetto, Rapporti dei prefetti*, (d'ora in poi *Rapporti dei prefetti*), b.5, fasc. XI, «Bologna».

[2] Sono stati consultati i seguenti quotidiani: «L'Unione», «Don Chisciotte», «La Gazzetta dell'Emilia», «La Stella d'Italia», «La Patria», «Il Resto del Carlino».

trionale, tuttavia, mentre in vaste zone della pianura emiliana si conserva ancora il vecchio contratto di mezzadria, in altre prevale ormai nettamente la grande azienda agraria coltivata dai braccianti [3].

Lo sviluppo della rete ferroviaria, nel corso degli anni Settanta, assegna alla città un ruolo strategico nelle comunicazioni interne e una nuova funzione commerciale, ma la campagna e gli interessi agricoli continuano a dominare la vita di Bologna e della sua provincia, governata dal 1860 dal partito liberale moderato, che rappresenta gli interessi della grande proprietà terriera sia borghese che aristocratica e gli esponenti più in vista dell'aristocrazia terriera, come i Marsili, i Salina, i Massei e i Sassoli, ricoprono importanti cariche nell'amministrazione locale.

La rappresentanza borghese urbana è fino a quel tempo minoritaria, tuttavia negli anni Settanta, comincia a trasformarsi l'identità dell'*élite* politica locale con l'aumento, nel consiglio comunale, di esponenti delle libere professioni e dell'università, che già negli anni Ottanta costituiscono il 50% dei consiglieri; i moderati continuano comunque a conservare la maggioranza nel comune bolognese e la loro egemonia inizierà a vacillare solo verso la fine del secolo [4].

I documenti prefettizi degli anni tra il 1882 e il 1889 segnalano la presenza nella città di Bologna di cinque partiti politici: il partito moderato, il partito progressista, il partito repubblicano, il partito clericale e infine il partito socialista [5].

Il partito moderato bolognese, dopo il 1876, si organizza nell'Associazione costituzionale presieduta da Marco Minghetti, uno dei più autorevoli capi della Destra storica e arbitro della situazione politica locale. Il gruppo moderato ha come organo di stampa «La Gazzetta dell'Emilia», fondata nel 1859, che ancora negli anni Ottanta esercita una notevole influenza sull'opinione pubblica, con una tiratura di circa 3.000 copie [6].

L'azione trasformista realizzata da Depretis e Minghetti fra il 1882 e il

---

[3] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 195-196.

[4] A. ALAIMO, *Bologna*, in ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, *Le riforme crispine*. III *Amministrazione locale*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 3-80.

[5] Il termine di partito non deve naturalmente intendersi nel significato attuale della parola, ma in senso lato con il significato di associazione, sodalizio, perché nel periodo da noi considerato, non esistevano, come è noto partiti rigidamente organizzati.

[6] A. BERSELLI, *La stampa liberale moderata dal 1870 al 1900*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», XI (1966), p. 9.

1883 è accolta positivamente dall'ambiente moderato bolognese e, come nota lo stesso prefetto Salaris, «molti dei suoi membri sono facili alle intelligenze col partito progressista strettamente costituzionale», e sembrano attendere solo un'occasione propizia per «aprirsi ai dissidenti del partito progressista» [7].

Il prefetto esprime più volte nei suoi rapporti la convinzione che moderati e dissidenti «si fonderanno un giorno in un solo e omogeneo partito», ma in realtà a Bologna non si realizzerà una completa fusione tra le due parti; si verificherà invece uno scivolamento dell'ala destra del partito progressista, guidata da Cesare Lugli, verso i moderati, che renderà possibile una collaborazione in vista di importanti scadenze elettorali politiche e amministrative. Nonostante il trasformismo, a Bologna la distinzione tra i due gruppi liberali di Destra e di Sinistra storica rimane piuttosto marcata [8].

La presenza di una forte opposizione anti moderata negli ambienti progressisti bolognesi dominati dalla presenza politica dell'on. Baccarini e «la riluttanza dimostrata da alcuni elementi del partito moderato ad avvicinarsi alle altre frazioni costituzionali», sono due ostacoli a quella completa fusione, o «assorbimento», che, secondo il prefetto, è desiderata dalla maggioranza della popolazione [9].

La morte di Minghetti nel dicembre 1886 e la successione di Giovanni Codronchi alla presidenza dell'Associazione costituzionale, riportano la linea politica del sodalizio bolognese (diventata filoministeriale dopo l'accordo trasformistico fra Depretis e Minghetti) su posizioni più intransigenti e di aperto contrasto verso il presidente del Consiglio. Il repentino mutamento politico, attuato dalla nuova presidenza, provoca però una grave frattura all'interno della Costituzionale, tra coloro che intendono restare fedeli alla formula del trasformismo, e coloro che, seguendo Codronchi, sono ormai decisi a voler portare la Destra «su posizioni trainanti, rispetto alla progressiva perdita a cui è stata soggetta durante il periodo dell'alleanza Depretis-Minghetti» [10].

La nuova dirigenza "codronchiana" è motivo anche di aspri scontri fra Codronchi e Lugli, infatti quest'ultimo aspira a occupare il posto di capo

---

[7] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 1, «Bologna», 1° ago. 1883, 1 semestre 1883.

[8] Cfr. G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, p. 332.

[9] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 3, «Bologna», 31 gen. 1886, II semestre 1885.

[10] Cfr. G. Carocci, *Agostino Depretis*... cit., pp. 628-634.

del partito ministeriale «nel I° collegio di Bologna»; tale dissidio, come nota il prefetto, rende sempre più difficile «la fusione dell'Associazione costituzionale con la frazione progressista capitanata dall'on. Lugli»; e il timore che questo dissidio possa in qualche modo favorire l'opposizione, «specialmente radicale», spinge Efisio Salaris, prefetto di Bologna dal 1° settembre 1882 al 1° marzo 1887, a chiedere un intervento del Ministero, «per quella influenza che esso potrebbe esercitare allo scopo di eliminare ogni suscettibilità che potrebbe tenere divisi pur egregi nomi che dispongono di numerose falangi di elettori» [11].

Il partito progressista bolognese, organizzato dal 1879 nell'Associazione costituzionale progressista delle Romagne, presieduta dall'on. Alfredo Baccarini, è guidato da Cesare Lugli, figura rappresentativa nell'ambiente del liberalismo progressista cittadino e più volte eletto nel consiglio comunale; la «Stella d'Italia», giornale fondato a Bologna nel 1878, di cui Lugli è proprietario, è notevolmente diffuso nella città raggiungendo circa 3.500 copie [12]. Un'altra importante figura politica capace di condizionare fortemente gli ambienti progressisti è quella dell'on. Alfredo Baccarini, il quale ha come suo portavoce il quotidiano «La Patria», organo del partito ufficiale della Sinistra storica bolognese, fondato nel 1873.

Il trasformismo parlamentare, inaugurato dal quarto governo Depretis, ha immediate ripercussioni nell'ambiente progressista bolognese (già estremamente complesso, frazionato e instabile), provocando nel corso del 1883 una divisione tra coloro che accettano il trasformismo e sono disponibili a un'alleanza con i moderati, e coloro che lo rifiutano e lo combattono; i primi costituiscono il gruppo dei cosiddetti «progressisti dissidenti» o «ministeriali», i secondi costituiscono invece il gruppo di «Sinistra storica».

I progressisti dissidenti, guidati da Cesare Lugli, il 3 maggio 1883 vengono fatti decadere dal consiglio direttivo dell'Associazione progressista, e in loro sostituzione vengono nominate «individualità conosciute come propense alle intelligenze coi radicali»; nonostante ciò, i "lugliani", numericamente forti e in possesso di un organo di stampa notevolmente diffuso a

---

[11] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 4, «Bologna», 20 gen. 1887, II semestre 1886.

[12] P. NERI, *Il giornalismo bolognese nel periodo post-unitario*, Bologna, Azzoguidi S.T.E., 1965, pp. 310, 320, 322; M. MALATESTA, *Il Resto del Carlino. Potere politico e economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, Guanda, 1978, p. 14.

Bologna, continuano a conservare una rilevante influenza nei «giochi elettorali» [13].

Nel rapporto sul primo semestre del 1884, il prefetto Salaris confermando la divisione, ormai in atto nel partito progressista, in dissidenti e di sinistra storica, osserva come questa spaccatura si manifesti anche nella stampa e a tal proposito scrive: «I dissidenti hanno come loro giornale «La Stella d'Italia» e sono indefessi sostenitori del Ministero e dei suoi atti, la Sinistra storica ha come proprio giornale «La Patria»: sono i cosiddetti pentarchici, i quali combattono l'indirizzo del governo. Qui hanno poco seguito» [14]. Infatti, «La Patria», divenuta ormai nettamente antiministeriale sarà almeno fino al 1885 il solo quotidiano a larga diffusione in grado di sostenere con coerenza e continuità una linea di opposizione al trasformismo.

La morte di Depretis, e l'avvento di Crispi al potere nell'estate del 1887, mutano radicalmente i tradizionali equilibri della vita politica bolognese; infatti, se rispetto al Depretis gli atteggiamenti dei partiti erano stati diversi e spesso mutevoli, ora l'adesione dei partiti liberali monarchici alla politica del nuovo presidente del Consiglio è pressoché unanime, come testimoniano gli articoli entusiastici de «La Patria», (è bene ricordare che, con Crispi al potere, la sinistra baccariniana acquista a Bologna maggiore spazio e forza politica), quelli più cauti ma comunque soddisfatti della «Gazzetta dell'Emilia», e infine quelli più prudenti de «La Stella d'Italia».

Lo scioglimento, alla fine del 1887, dell'Associazione costituzionale progressista, divenuta ormai filoministeriale, e la cessazione delle pubblicazioni dei due giornali progressisti, la baccariniana «La Patria» e la "lugliana" «La Stella d'Italia» , nel dicembre dello stesso anno, testimoniano l'allineamento filogovernativo delle maggiori forze politiche bolognesi e la fiducia riposta nel nuovo presidente del Consiglio, Francesco Crispi, colui che sembra inaugurare una nuova era parlamentare [15].

Come segnalato dal prefetto, due soli quotidiani restano a condizionare l'opinione laica bolognese: «Il Resto del Carlino» e «La Gazzetta dell'Emilia»; il comune filocrispismo sfuma notevolmente le differenze di linea tra i due giornali.

Il «Resto del Carlino» (pubblicato ancora oggi) esce per la prima volta a Bologna il 21 marzo del 1885, riscuotendo un notevole successo di pubbli-

---

[13] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 1, «Bologna», 1 ago. 1883, I semestre 1883.

[14] *Ibid.*, s.fasc. 2, «Bologna», 22 ago. 1884, I semestre 1884.

[15] M. MALATESTA, *Il Resto del Carlino*... cit. pp. 48-51.

co; si impone velocemente nelle vendite cittadine per merito di Amilcare Zamorani, esponente della democrazia bolognese, il quale ne assume in proprio la direzione nel 1886 facendo, del «Carlino», uno strumento indipendente da qualsiasi partito, anche se la sua linea politica oscilla spesso tra la Sinistra e l'Estrema più moderata.

Il prefetto Salaris definisce il «Resto del Carlino» come «organo del gruppo repubblicano-transigente di Bologna», confermando quindi la scelta del giornale in favore delle forze più moderate e opportuniste della democrazia bolognese; il «Carlino» tuttavia, anche se legato all'Associazione democratica, dati i rapporti esistenti fra questa e il suo direttore Zamorani, non ne diventa l'organo ufficiale [16].

Il partito repubblicano bolognese, negli anni Ottanta, ha ormai ceduto il passo ad altre forze politiche, «perdendo molta di quella influenza che in passato esercitava su certe classi della popolazione»; continua però a sopravvivere più come una corrente d'opinione che come partito politico, inoltre, se il repubblicanesimo intransigente ha molti seguaci nell'ambiente universitario e forense della città, tuttavia incontrano maggiore successo le tendenze radicali di Giuseppe Ceneri e di Quirico Filopanti.

L'Associazione democratica, fondata nel 1876 e presieduta da Aurelio Saffi, ha nei suoi organi direttivi le personalità più importanti del movimento democratico bolognese, fra le quali Giosuè Carducci, Rodolfo Rossi, Francesco Pais, Alessandro Fortis e Aristide Venturini; tuttavia, il sodalizio bolognese non può essere considerato repubblicano in senso stretto, sia perché ha come scopo quello di sostenere candidati radicali tanto in Parlamento che nel consiglio provinciale e comunale di Bologna, sia perché tende a raccogliere attorno a sé aderenti che provengono dai diversi ambienti democratici della città senza fare alcuna distinzione di partito [17].

L'Associazione democratica svolge infatti, negli anni Ottanta, una politica di alleanze che arriva a comprendere anche i socialisti; questa linea però non è da tutti condivisa e provoca dissidi all'interno del gruppo democratico bolognese, nel quale la presenza di diverse correnti ideologiche rende sempre attuale il pericolo della scissione.

Nel maggio del 1883, a Bologna si svolge il congresso nazionale delle So-

---

[16] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 4, «Bologna», 18 feb. 1886, II semestre 1885.

[17] G. Cavazza, *Il movimento repubblicano*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, Bologna, University Press, 1980, pp. 443-444.

cietà democratiche, nel corso del quale viene fondato il Fascio della democrazia, presieduto da Andrea Costa, Giovanni Bovio e Felice Cavallotti; il congresso, come segnala il prefetto Salaris, «è causa di frattura, e la stessa democrazia non deve essere rimasta soddisfatta del risultato» [18]; infatti, la costituzione del Fascio della democrazia provoca ripercussioni negative all'interno dell'associazione, accelerandone il processo di disgregazione ormai in atto da tempo. A trarre vantaggio da questa crisi, grave e complessa, è la corrente di sinistra, che prevale nel nuovo comitato direttivo eletto nel 1884, spostando così l'asse dell'Associazione democratica a favore dei filosocialisti.

Il prefetto, nei suoi rapporti successivi al 1883, continuerà a segnalare il progressivo indebolimento del partito repubblicano nella città, dove «può ritenersi sfasciato», «perde terreno», e «versa sempre in condizioni di dissoluzione» [19].

In una regione prevalentemente agricola come l'Emilia, dove la questione sociale inizia a emergere in tutta la sua gravità, il distacco e l'incomprensione mostrata dai democratici bolognesi verso le condizioni dei lavoratori della terra e verso le lotte agrarie, che alla fine degli anni Ottanta sconvolgono gli equilibri della regione, sono causa determinante di quella progressiva perdita di vigore, sempre più evidente verso la fine del secolo, delle forze democratiche e della loro incapacità di proporsi come alternative di fronte all'avanzata del socialismo nelle campagne bolognesi.

Gli organizzatori degli scioperi dei salariati agricoli e delle mondine, che investono i centri rurali della Bassa bolognese nel corso del 1883, non sono più segnalati come mazziniani o internazionalisti, ma come socialisti [20].

Il partito socialista, «composto degli operai della città e dei braccianti della campagna», continua nella sua incessante attività di propaganda fra le masse popolari, aumentando la propria capacità di penetrazione nella provincia bolognese; tuttavia il prefetto Salaris non si mostra particolarmente preoccupato dell'azione dei socialisti, tanto più che, «seguendo la

---

[18] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5 fasc. XI, s.fasc. 1, «Bologna», 1 ago. 1883, I semestre 1883.

[19] *Ibid.*, s.fasc. 2, «Bologna», 2 giu. 1885, II semestre 1884; s.fasc. 3, 31 gen. 1886, II semestre 1885.

[20] P. P. D'Attorre, *La politica in Bologna*, a cura di R. Zangheri, Bari, Laterza, 1986, pp. 78-79.

direzione di Costa, sarebbero entrati nel campo della propaganda legale» [21].

In effetti, come segnala il prefetto, i socialisti bolognesi manifestano una tendenza più legalitaria che li spinge al distacco dagli anarchici e alla rinuncia della violenza come strumento di lotta; la loro azione e il numero ancora troppo esiguo delle forze non suscitano particolari timori nelle autorità cittadine.

Una situazione sensibilmente diversa viene segnalata nel circondario di Imola, centro romagnolo ma appartenente alla provincia di Bologna, nel quale «più numeroso e attivo è il partito socialista che si agita sotto la diretta influenza del Costa. Qui l'agitazione è permanente e di fronte a essa può dirsi quasi sparito il partito repubblicano» [22].

I socialisti imolesi sembrano essere «più numerosi, più audaci e intraprendenti» dei loro «colleghi» bolognesi e la loro attività propagandistica è spesso definita «febbrile e incessante», tanto da impegnare le autorità in una «continua opera di vigilanza».

Nel secondo rapporto sul 1885, il prefetto Salaris sottolinea ancora una volta la diversa situazione dei socialisti, che se a Bologna sono «sempre scarsi di numero e impotenti per mezzi», nel circondario di Imola, dove «più numerosa è la classe operaia», la loro influenza è ormai tale che, nei piccoli comuni di Castel San Pietro e Medicina, «non è possibile trovare persona che voglia accettare la carica di sindaco» a causa della maggioranza socialista della popolazione [23].

La penetrazione della propaganda socialista, nelle campagne della Bassa bolognese, è segnalata con preoccupazione dal prefetto, il quale indica nei socialisti gli organizzatori degli scioperi agrari che investono i comuni rurali di Budrio, Medicina, Molinella, S. Giovanni in Persiceto, nella primavera-estate del 1886. Nella difficile situazione creata dalle agitazioni dei braccianti e delle mondine, il prefetto, il quale riconosce che in alcuni casi le paghe corrisposte ai lavoratori sono «davvero insufficienti», interviene personalmente con un'azione legale e di contro propaganda per contenere l'estensione del movimento contadino e la diffusione della propaganda socialista nelle città [24].

---

[21] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 1, «Bologna», 1 ago. 1883, I semestre 1883.

[22] *Ibid.*, «Bologna», 4 feb. 1884, II semestre 1883.

[23] *Ibid.*, s.fasc. 3, «Bologna», 31 gen. 1886, II semestre 1885.

[24] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 4, «Bologna», 16 lug. 1886, I semestre 1886.

In una regione prevalentemente agricola e dove è ancora assente un moderno proletariato di fabbrica, il socialismo trova nelle campagne emiliane un terreno fortemente ricettivo, caratterizzandosi almeno inizialmente come un fenomeno soprattutto rurale.

Negli anni tra il 1884 e il 1886 anche la città è teatro di frequenti scioperi che coinvolgono le categorie più disparate dei lavoratori bolognesi, dai muratori ai panettieri, dai tipografi ai lavoratori delle officine ferroviarie.

Tra le numerose Società operaie e di Mutuo soccorso presenti a Bologna, la più importante per il numero degli iscritti e per l'efficienza organizzativa è la Società operaia, che raccoglie al suo interno lavoratori di tutte le categorie; questo sodalizio è fonte di preoccupazioni per le autorità a causa della azione svolta dal suo presidente, «il noto socialista Enrico Forlai, il quale non perde occasione di trascinare la società nell'azione con i partiti sovversivi» [25].

La presidenza di Enrico Forlai, membro del Partito operaio e vicino alle posizioni di Costa, sviluppa un'azione organizzativa per la creazione di Società di resistenza tra le diverse categorie dei lavoratori allo scopo di imporre le proprie rivendicazioni salariali sotto la minaccia degli scioperi. La tendenza delle società operaie a trasformarsi in sodalizi politici, con «carattere avverse alle istituzioni», verrà più volte segnalata dal prefetto Salaris [26].

Dal 1875 al 1889, Bologna è anche la sede del Comitato generale permanente dell'Opera dei congressi e dei Comitati cattolici, l'organo più importante del movimento cattolico intransigente, presieduto fino al 1878 dal bolognese Giovanni Acquaderni; poi, fino al 1885, dal romano duca Scipione Salviati quindi, dal 1885 al 1889, dal bolognese Marcellino Venturoli.

Il mondo cattolico bolognese, negli anni Ottanta, è diviso in maniera piuttosto netta fra intransigenti e transigenti; mentre i primi, fedeli alla massima «né eletti, né elettori», escludono ogni ipotesi di partecipazione alle elezioni politiche, i secondi invece, riconoscendo l'unificazione italiana come un fatto ormai compiuto e che non può essere più misconosciuto, ritengono opportuno intervenire nelle elezioni politiche, in difesa «delle istituzioni, della proprietà, della famiglia e dei principi religiosi» [27].

---

[25] *Ibidem.*

[26] *Ibid.*, s.fasc. 2, «Bologna», 29 mag. 1885, II semestre 1884; b. 5, fasc. XI, s. fasc. 4, «Bologna», 16 lug. 1886, I semestre 1886.

[27] G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1982[4]; F. Fon-

La divisione in atto fra le forze cattoliche si riflette anche nella stampa, con la presenza nella città di due giornali: «L'Unione», organo di stampa dell'Opera dei Congressi, fondato a Bologna nel 1879 da Carlo Cazzani, è il quotidiano degli intransigenti bolognesi: della sua redazione fanno parte Gian Battista Casoni, Pier Biagio Casoli, Marcellino Venturoli, tutte personalità di primo piano nella storia dell'intransigentismo italiano; «La Gazzetta Amministrativa» fondata nel 1885 da Antonio Malvezzi Campeggi, è il periodico con il quale i cattolici-transigenti riprendono voce a Bologna, dopo un lungo periodo di silenzio affrontando temi di maggiore attualità e modernità rispetto all'antagonista «Unione» [28].

Sempre nel 1885 viene eletto presidente dell'Opera dei congressi Marcellino Venturoli, il quale, come nota il prefetto Salaris, «sebbene abbia un carattere mite e alieno forse dalle intransigenze, ha però tali convinzioni religiose così profondamente radicate da non indietreggiare di fronte a qualsiasi ostacolo». Con la nuova presidenza, il Comitato generale dell'Opera svolge un'azione più energica, segnalandosi soprattutto per le iniziative prese in occasione della festa secolare che la Chiesa celebra in commemorazione di papa Gregorio Magno, una festa che secondo il prefetto ha un «carattere spiccatamente antiunitario». Comunque la popolazione bolognese non mostra un particolare interesse, almeno in questi anni, per le attività promosse dal Comitato generale permanente; inoltre i suoi membri, pur essendo «bravi individui», sembrano essere «troppo fanatici per essere seguiti nelle loro idee dalle persone stesse che pur professano principi religiosi» [29].

Il prefetto Efisio Salaris e le elezioni politiche del 1882 e del 1886 nella città di Bologna.

Il commendatore Efisio Salaris è nominato prefetto di Bologna il I° settembre 1882; il suo arrivo in città avviene quindi alla vigilia della consulta-

---

zi, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma, Edizioni Studium, 1977³; per il movimento cattolico bolognese vedi G. Venturi, *Episcopato, cattolici, e comune a Bologna dal 1870 al 1904*, Imola, Istituto per la storia di Bologna, Studi e Ricerche, 1976.

[28] G. Licata, *I giornali cattolici italiani 1861-1943*, Roma, Studium, 1964, pp. 34 e 51.

[29] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 3, «Bologna», 9 lug. 1885, I semestre 1885.

zione elettorale del 29 ottobre, la prima a suffragio allargato e con scrutinio di lista.

Nato a Cagliari nel 1826, laureato in legge, il Salaris è direttore di divisione al Ministero dell'interno dal 23 ottobre 1867 fino al 3 giugno 1870, quando è nominato prefetto di Porto Maurizio; successivamente svolgerà la sua attività nelle province di Campobasso, Arezzo, Massa Carrara, Brescia, Novara, Bari, Parma, terminando la sua carriera di prefetto a Bologna nel 1887 [30].

Secondo quanto si legge sul quotidiano radicale «Don Chisciotte», il nuovo prefetto sembra avere fama di uomo «temperatissimo» risultando che «vincoli personali e robusti lo legano al partito di destra» [31]. Alcuni giorni dopo il suo arrivo a Bologna, il prefetto incontra l'on. Marco Minghetti, capo della Costituzionale, e il sen. Francesco Magni, esponente dell'Associazione costituzionale progressista, con l'obiettivo di realizzare «l'assimilazione dei partiti monarchici destri e sinistri nella lotta elettorale», per arginare e contrastare la pressione dell'estrema sinistra, radicale e repubblicana, notevolmente irrobustita dalla riforma elettorale del 1882; tuttavia l'incontro, malgrado gli sforzi del prefetto, si interrompe senza un nulla di fatto. Il prefetto e con lui Depretis, come scrive l'arguto giornalista del «Don Chisciotte», a Bologna «hanno fatto fiasco» [32].

In occasione delle elezioni del 1882, i progressisti infatti, rifiutando qualsiasi intesa con i moderati, stringono una alleanza con le forze democratiche, mentre i moderati, costretti a presentare una lista «pura», si trovano a fronteggiare una situazione estremamente difficile e caratterizzata da una propaganda elettorale democratica, particolarmente aspra nei confronti del loro candidato più prestigioso, Marco Minghetti.

Di fronte al delinearsi degli schieramenti delle forze politiche bolognesi, in una lettera che ha per oggetto il movimento elettorale nella città di Bologna, indirizzata al «Signor presidente del Consiglio dei ministri», cioè all'onorevole Depretis, il prefetto Salaris delinea un vero e proprio piano di battaglia, nel quale si propone di «non creare ostacoli alle candidature di Minghetti e di Codronchi», di aiutare quelle del Lugli, del Marescalchi e

---

[30] Il fascicolo personale del prefetto Efisio Salaris non è consultabile presso l'ACS perché è al restauro. Per l'identificazione dei prefetti ho utilizzato M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero dei beni culturali e ambientali, UCBA, 1989[3].

[31] *Il prefetto di Bologna*, in «Don Chisciotte», II, 240, 31 ago. 1882.

[32] *In prefettura*, in «Don Chisciotte», II, 248, 9 set. 1882.

dello Zanolini nel I° collegio e quelle del Panzacchi e di Inviti nel II° collegio, infine di combattere la candidatura del repubblicano Ceneri [33].

Nelle elezioni politiche del 1882, gli iscritti al voto nella provincia di Bologna sono 35.291 e i votanti 21.761; nel I° collegio di Bologna gli elettori sono 24.285 e i votanti 13.746, nel II° collegio, con sede a Imola, gli elettori sono 11.006 e i votanti 8.015 [34].

L'Associazione costituzionale, nel I° collegio invita gli elettori a votare per i moderati Marco Minghetti, Gualtiero Sacchetti, Alessandro Guiccioli e Gian Battista Ercolani; nel II° collegio per i moderati Giovanni Codronchi, Ludovico Berti e per il progressista Pietro Inviti.

L'Associazione costituzionale progressista propone il candidato repubblicano Giuseppe Ceneri e i progressisti Antonio Marescalchi, Cesare Lugli e Cesare Zanolini nel I° collegio; il repubblicano Quirico Filopanti e i progressisti Inviti e Augusto Mazzacorati nel II°.

Il Comitato elettorale democratico romagnolo, nel I° collegio presenta i candidati Giuseppe Ceneri, Oreste Regnoli, Cesare Zanolini e Antonio Marescalchi; Aristide Venturini, Quirico Filopanti e Andrea Costa nel II°.

Come si può notare, l'accordo tra progressisti e democratici nel I° collegio verte su tre candidati: Ceneri, Marescalchi e Zanolini, mentre nel II° il candidato comune è solo Filopanti [35].

Le forze progressiste-democratiche nelle elezioni politiche del 1882 riportano una grande affermazione ove, nel I° collegio, sui cinque candidati eletti solamente uno appartiene alla lista moderata, Minghetti, mentre ben tre candidati sono dell'Associazione costituzionale progressista: Marescalchi, Lugli e Zanolini, e uno, il democratico Ceneri, è eletto nonostante la forte opposizione del prefetto Salaris.

I moderati, clamorosamente sconfitti nel I° collegio di Bologna, riportano un soddisfacente risultato nel II° collegio con sede a Imola, dove, su tre seggi elettorali, i candidati della Costituzionale, Codronchi e Berti, ne conquistano due mentre il terzo va ad Inviti, progressista, ma non sgradito ai moderati e al prefetto.

L'estensione del voto, concesso dalla riforma elettorale del 1882 ai ceti

---

[33] ACS, *Agostino Depretis*, serie I, b. 26, fasc. 97.

[34] *Le elezioni politiche al Parlamento subalpino e al Parlamento italiano. Storia dei collegi elettorali dalle elezioni generali del 17-27 aprile 1848 a quelle del 21-28 marzo 1897*, Camera dei Deputati, Roma 1898. Per una storia delle elezioni italiane vedi P.L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1988.

[35] M. MALATESTA, *Il Resto del Carlino*... cit., pp. 16-17.

della piccola borghesia, degli operai, degli artigiani, sui quali le forze democratiche esercitano una notevole influenza determina un indebolimento delle posizioni moderate nella città e un notevole rafforzamento delle forze progressiste-democratiche, le quali, però, non riescono a scalfire la vittoria dei moderati nel II° collegio; la presenza di una popolazione a maggioranza rurale, potrebbe almeno in parte, spiegare il diverso comportamento elettorale nel II° collegio.

Il successo elettorale rende euforici gli ambienti democratici della città e il giornale radicale «Don Chisciotte» pubblica un articolo nel quale si legge che «Bologna ha scosso il giogo moderato, ha gettato da sé l'ignominia di essere l'unica, l'ultima città consorte d'Italia» [36].

Questo giudizio, dettato forse dalla comprensibile soddisfazione dei democratici, è in realtà un po' prematuro, infatti la successiva consultazione politica del 1886, riconfermerà nuovamente la forte presenza politica dei moderati nella città di Bologna.

Nelle elezioni politiche del 23 maggio 1886, in Emilia gli elettori con diritto di voto sono 172.243, di cui il 24,9 per cento per censo e il 75,10 per cento per titolo di capacità; nella provincia di Bologna gli iscritti al voto sono 41.966 e 26.562 è il numero dei votanti [37].

L'Associazione costituzionale e il Comitato liberale progressista (composto dai progressisti dissidenti), presentano nel I° collegio i moderati Pietro Baldini e Gualtiero Sacchetti, e i progressisti Cesare Lugli e Augusto Mazzacorati; nel II° collegio (sede Imola), il candidato moderato Giovanni Codronchi e i progressisti Pietro Inviti e Giuseppe Mirri.

L'Associazione progressista delle Romagne decide di concentrare tutti i candidati nel I° collegio con l'obiettivo di battere l'alleanza tra i moderati e i progressisti ministeriali di Cesare Lugli e per quel collegio indica: Giuseppe Ceneri, Rodolfo Rossi, Pietro Loreta e Cesare Zanolini, sostenuti anche dalle forze democratiche aderenti al Fascio della democrazia alleate con i socialisti in questa consultazione.

L'accordo elettorale tra progressisti e democratici, tuttavia, non viene esteso al II° collegio, dove il Comitato elettorale democratico presenta i candidati Andrea Costa, Quirico Filopanti e Enrico Forlai; i progressisti

[36] *La Vittoria*, in «Don Chisciotte», II, 300, 30 ott. 1882.

[37] L. Arbizzani, *Note sulla rappresentanza politica in provincia di Bologna dal Plebiscito alla Costituente*, Bologna, Edizioni Due Torri, 1969, pp. 91-93.

bolognesi, non volendo sostenere i socialisti Costa e Forlai, limitano la loro campagna elettorale al I° collegio [38].

Nelle elezioni politiche del 1886 la lista ministeriale riporta una schiacciante vittoria con l'elezione, nel I° collegio, di Lugli, Baldini, Mazzacorati e Sacchetti, solo il quinto deputato eletto, Zanolini, è dell'opposizione; completa è la vittoria nel II° collegio, dove i candidati ministeriali, Codronchi, Inviti e Mirri, conquistano i tre seggi.

Il prefetto Salaris nel commentare la «splendida vittoria» della politica depretisina nella provincia di Bologna, afferma che questa rappresenta «l'espressione più eloquente dello spirito della popolazione bolognese e della fiducia che essa ripone negli uomini che sono al governo» [39].

Il prefetto Efisio Salaris, ormai gravemente malato, viene collocato a riposo il I° marzo 1887, qualche giorno prima della sua partenza da Bologna, il re lo insignisce del Gran cordone della Corona d'Italia [40]. Salaris lascia definitivamente Bologna il 3 marzo 1887; morirà a Firenze un anno dopo.

Il prefetto Giacinto Scelsi.

Il dispaccio telegrafico, che annuncia la nomina del commendatore Scelsi a prefetto, giunge a Bologna il 9 maggio 1887; il funzionario assumerà il servizio nella prefettura il 15 giugno 1887 [41].

Il nuovo prefetto di Bologna è un siciliano; nato a Collesano nel 1825 da una famiglia di modeste condizioni sociali, si laurea in legge a Palermo, partecipa ai moti del 1848. Fallita la rivoluzione, Scelsi, nell'ottobre del 1849, abbandona la Sicilia insieme a un gruppo di esuli fra i quali La Farina, Cordova, Carini e Crispi, al quale rimarrà legato da vincoli di amicizia fino alla morte. Stabilitosi a Torino, dove vive insegnando materie economico-giuridiche, Scelsi intreccia nuove amicizie con alcuni esponenti dell'ambiente democratico e liberal-progressista; nel 1854 partecipa, insieme a Depretis, Correnti e Valerio alla fondazione del giornale «Il Diritto» [42].

---

[38] M. MALATESTA, *Il Resto del Carlino*... cit., pp. 36-37.

[39] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 4 «Bologna», 16 lug. 1886, I semestre 1886.

[40] *La partenza del prefetto*, in «La Patria», XIV, 62, 3 marzo 1887.

[41] ACS, *Min. Int., DG AA.GG. e Pers., Personale fuori servizio*, fasc. 91306, «Giacinto Scelsi».

[42] T. SARTI, *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto*, Roma, 1898, p. 495; G. DE GIORGIO, *Figure di grandi siciliani scomparsi*, Palermo, Corselli, 1940, p. 27.

Nel 1860 torna in Sicilia e, dopo la conquista di Palermo, Garibaldi lo nomina governatore di Cefalù, poi di Noto e infine di Girgenti. Nel 1861, dopo aver superato le perplessità ministeriali (dovute alle sue origini e ad alcune sue amicizie con esponenti repubblicani), grazie a una petizione in suo favore di circa 2.700 «galantuomini», viene nominato prefetto di Girgenti. Con i suoi trentasei anni, è il più giovane prefetto del regno.

Scelsi, funzionario energico e attivo, a Girgenti, dove cerca di instaurare un rigore amministrativo prima sconosciuto, entra in urto con i notabili locali e con la rappresentanza comunale del capoluogo; le proteste e le dimostrazioni ostili della popolazione contro il prefetto provocano, nel giugno del 1862, il suo trasferimento ad Ascoli. Nel 1863, una circolare, diramata da Scelsi a tutte le autorità civili e militari della provincia di Ascoli, gli procura le proteste del Ministero di grazia e giustizia e un richiamo del Ministero dell'interno [43]. Nel giugno del 1865 viene trasferito solo per pochi mesi a Sondrio e, nel dicembre dello stesso anno, a Foggia; nel marzo del 1867 è a Como e, nell'ottobre del 1868, viene trasferito a Reggio Emilia. Per questa destinazione Scelsi si mostra «dolentissimo», tuttavia, egli, «convinto industrialista», in questa provincia si impegna per lo sviluppo delle industrie di trasformazione, riuscendo a convincere i dirigenti della Cassa di risparmio del capoluogo reggiano a investire il 5,50 per cento dei depositi nella promozione industriale. Un'azione originale e forse precorritrice per quegli anni, che testimonia la sua intelligente azione di stimolo, di consiglio e di guida per lo sviluppo del credito [44].

Da Reggio Emilia, nel luglio 1872 è trasferito a Messina, in seguito a un «deplorevole equivoco» occorso nella nomina del sindaco di Sinagra, il Ministero dell'interno lo invita a chiedere l'aspettativa per motivi di salute; dopo le spiegazioni fornite da Scelsi e un meno affrettato giudizio della Commissione centrale, il prefetto viene richiamato in servizio a Ferrara, sede che abbandona nel 1876, destinato a Mantova. Non esiste alcuna notizia sull'operato di Scelsi in queste città. Da Mantova, sempre nel 1876, il prefetto è trasferito a Brescia e pochi mesi dopo è a Livorno, a causa della scarsa energia mostrata nella repressione dei disordini scoppiati in occasio-

---

[43] ACS, *Francesco Crispi - Roma*, b. 9, fasc. 225, s.fasc. II, Prefetti del Regno, «Giacinto Scelsi». La biografia di Scelsi è pubblicata in E. GUSTAPANE, *Prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di F. Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1984, pp. 1061-1062.

[44] A. PRETI, *Caratteri e limiti dello sviluppo industriale*, in *Storia dell'Emilia Romagna...* cit., p. 336.

ne della morte del generale Garibaldi, viene collocato a disposizione dal luglio 1882 al novembre 1883, quando viene richiamato in servizio e destinato a Modena, qui rimarrà fino a luglio 1885, data in cui viene collocato in aspettativa per motivi di salute.

Scelsi, considerato «un valente, attivo e coraggioso amministratore almeno fino al 1885, epoca in cui fu colpito da malattia mentale», è un funzionario energico anche se da i modi bruschi, non sempre è all'altezza dei suoi compiti, «talora per mancanza di tatto, talora per esitanza»; inoltre gli si rimprovera di avere di sé «un'idea esagerata che non sa nascondere, è troppo loquace tanto da divenire uggioso»; ciò nonostante la sua opera di prefetto è ritenuta utile in quelle province «ove regni la quiete» [45].

Nel 1886, guarito da una «meningo mielite», Scelsi fa più volte pressione presso il Ministero per essere richiamato in servizio, ma gli si replica che manca il posto di ruolo [46]. Nel gennaio del 1887 Crispi intercede personalmente presso l'on. Agostino Depretis presidente del Consiglio e ministro dell'interno al quale scrive:

> «Caro Depretis, da parecchio tempo avrei dovuto parlarti di Scelsi, il quale, risanato, vorrebbe e ha diritto di ritornare in attività di servizio. La lunga malattia ha danneggiato, le sue finanze domestiche, perciò non può più restare in aspettativa. Se tu potessi trovargli una residenza in Sicilia farebbe bene a lui e renderesti un servizio al paese» [47].

La lettera di Crispi non sembra risolvere positivamente la situazione. Infatti Scelsi dovrà attendere l'aprile del 1887, quando Francesco Crispi, nuovo ministro dell'interno, amico di Scelsi dagli anni dell'esperienza rivoluzionaria palermitana del 1848, lo richiama alle sue funzioni, assegnandogli la prefettura di Bologna. Da questo momento, la carriera del prefetto Scelsi seguirà parallelamente quella dello statista siciliano.

Nel 1890 sempre Crispi, ormai divenuto anche presidente del Consiglio, fa nominare Scelsi senatore del regno; nel 1891, dopo la caduta del governo crispino, il prefetto chiederà di essere messo a riposo; ma con il ritorno

---

[45] ACS, *Francesco Crispi - Roma*, b. 9, fasc. 225, s.fasc. III, Schede contenenti note di carattere riservato sui prefetti (fogli in carta non intestata), «Giacinto Scelsi».

[46] ACS, *Min. Int., DG AA.GG. e Pers., Personale fuori servizio*, fasc. 91306, «Giacinto Scelsi», dichiarazione di guarigione del medesimo con lettera al Ministero dell'interno del 16 dicembre 1886.

[47] Lettera di F. Crispi a A. Depretis datata «12 del 1887» [gennaio], in ACS, *A. Depretis*, serie I, b. 3, fasc. 10, s.fasc. 12 «Francesco Crispi, 1866-1887».

di Crispi al potere, sarà ancora una volta richiamato in servizio a Firenze nel 1895. Con il definitivo crollo nel 1896, termina la carriera del prefetto Giacinto Scelsi, che morirà a Roma il 6 maggio 1903.

In tutta la sua lunga carriera Scelsi svolge le funzioni di prefetto in sedici province, riuscendo ad allestire ben sette relazioni statistiche, per le quali riceve una medaglia d'oro e viene nominato commendatore della Corona d'Italia [48].

Il suo modo di svolgere la funzione di alto rappresentante del governo, che deve interpretare e sostenere localmente le linee della politica governativa, portano frequentemente Scelsi a invadere settori gelosi delle proprie prerogative, suscitando spesso proteste anche clamorose, risentimenti e sospetti, e soprattutto gravi conflitti di potere, causa determinante dei suoi frequenti trasferimenti.

Il prefetto Scelsi giunge a Bologna in un momento particolarmente difficile per la città a causa dello sciopero dei muratori, che si protrae ormai da oltre quindici giorni. L'opinione pubblica bolognese sembra riporre una grande fiducia nelle possibilità del nuovo prefetto, che ha fama di uomo «assai energico» e, come nota «La Patria», «da troppo tempo la prefettura di Bologna mancava di energico impeto» [49].

Il nuovo prefetto, impegnandosi in una difficile opera di intermediazione tra gli imprenditori e i capi-mastri, riesce effettivamente a risolvere la controversia e a porre fine a uno sciopero, che aveva visto la partecipazione di oltre 4.000 lavoratori edili organizzati nelle Società di resistenza e nelle cooperative.

Nella circolare diramata il 15 giugno 1887 alle autorità di ogni ordine e grado della provincia di Bologna, il prefetto si propone, avendo «costantemente a guida la legge, di concordare le ragioni del lavoro con quelle di altri interessi e egualmente sacri e inviolabili», e di non tralasciare «i negozi amministrativi della provincia, dei comuni, delle Opere pie e specialmente del progressivo svolgimento dell'Istruzione pubblica» [50].

Negli anni della permanenza di Scelsi a Bologna, la città continua a segnalarsi come un centro politicamente tranquillo; del resto, l'avvento di

---

[48] L. Gambi, *Le «statistiche» di un prefetto del Regno*, in «Quaderni storici», 1980, 45, pp. 823-866.

[49] «La Patria», XIV, 62, 15 giu. 1887.

[50] ACS, *Min. Int., DG AA.GG. e Pers., Personale fuori servizio*, fasc. 91306, «Giacinto Scelsi».

Crispi al potere e la convergenza degli schieramenti liberali nel «crispismo» determinano la paralisi stessa dell'attività politica bolognese.

In opposizione al partito di maggioranza, composto da tutti i monarchici costituzionali, sia moderati che progressisti, si va però delineando il fronte dell'opposizione costituito dai cosiddetti «partiti sovversivi», alcuni dei quali, come il socialista, in ascesa; altri, come il repubblicano, in via di dissoluzione. Tra i partiti sovversivi le autorità bolognesi continuano a segnalare anche quello «clericale». Tuttavia, negli anni seguenti il 1887, il partito clericale, come segnalato dal prefetto, «si mantiene inoperoso», soprattutto dopo lo scarso numero di firme raccolte, nella diocesi bolognese, dalla «famosa petizione al Parlamento per la situazione della questione romana» [51].

Durante il primo ministero Crispi si fanno sempre più acuti i contrasti tra la Chiesa e lo Stato; mentre tramontano le speranze dei cattolici-transigenti, vanno quindi rafforzandosi le posizioni del movimento intransigente e astensionista; e, all'interno dell'Opera dei congressi il gruppo bolognese perde sempre più autorità rispetto a quello veneto, che giungerà alla direzione nel settembre 1889, con l'avvocato Gian Battista Paganuzzi di Venezia.

Lo sviluppo lento ma costante delle forze socialiste non costituisce motivo di preoccupazione per le autorità bolognesi perché, sebbene «il partito socialista ha guadagnato importanza e compattezza, però la forza e l'organizzazione mancano a essi» [52].

Alla fine degli anni Ottanta i socialisti, quindi, non rappresentano ancora una forza eversiva pericolosa per le istituzioni, almeno nella città di Bologna, mentre, diversamente vanno le cose in provincia, dove il partito socialista prevale rapidamente sull'insieme del voto liberale-democratico già nelle amministrative del 1889.

Nonostante la caduta della Destra, il Trasformismo, e l'avvento di Crispi al potere, la vita amministrativa e comunale di Bologna continua a essere caratterizzata da un lungo periodo di egemonia moderata, che inizierà a vacillare solo verso la fine del secolo, quando si avrà il segnale che alla dissoluzione dei vecchi equilibri, se ne vanno sostituendo dei nuovi. La città e il suo ceto politico danno quindi l'impressione di sfuggire ai condiziona-

---

[51] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 5, fasc. XI, s.fasc. 6, «Bologna», 4 ago. 1888, I semestre 1888.

[52] *Ibidem*.

menti della vita politica nazionale, che sembrano incidere in modo limitato sulle vicende locali.

In una situazione nella quale la città sembra divergere dal quadro politico nazionale, la figura e l'opera del prefetto, non solo come garante dell'ordine costituito, ma anche come mediatore primo tra periferia e centro, assumono un'importanza di grande rilievo.

ANDREA PROIETTI

Il prefetto Benedetto Maramotti e l'Umbria fra il 1882 e il 1889

L'importanza dell'istituto prefettizio, nel nostro ordinamento statale, è stata già ampiamente rilevata dalla storiografia più o meno recente [1]. Nel nostro caso, trovandoci di fronte a una permanenza ininterrotta nella stessa sede davvero unica, questa importanza assume un'ulteriore valenza di tipo quantitativo. Benedetto Maramotti, infatti, rimase a Perugia, come prefetto, per più di venti anni, dal dicembre del 1868 all'agosto 1889 [2].

Nato a Reggio Emilia il 29 dicembre 1823, laureato in giurisprudenza, fu deputato all'assemblea costituente modenese e, nelle elezioni politiche generali del 25 marzo 1860, eletto, dai moderati, nel collegio di Castelnuovo di Garfagnana. «La sua elezione venne però annullata il 10 maggio 1860 per incompatibilità d'impiego, rivestendo l'eletto la qualità di capo divisione al Ministero dell'interno (affari dell'Emilia)» [3].

Era entrato nella carriera amministrativa nel 1859 come regio commissario straordinario del dittatore Farini, proprio a Castelnuovo. Il 31 dicembre 1859 ottenne il posto di direttore capo divisione presso il governo provvisorio modenese, con lo stipendio di L. 6.000 annue; il 27 marzo 1860 passò al Ministero dell'interno a Roma, dove, come abbiamo visto, continuò a occuparsi dell'Emilia [4]. È a questo punto della sua vita che Ma-

---

[1] Sui prefetti nel loro insieme, sui loro poteri all'interno dello Stato liberale, si vedano tra le altre, le opere di E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967; A. Aquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli, Guida, 1972.

[2] Per gli spostamenti cfr. M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero dei beni culturali e ambientali, 1989.

[3] Maramotti ottenne 162 voti su 167 votanti (576 iscritti), l'altro candidato, Antonio Bertagni, ottenne soltanto 2 voti, cfr. *Indice generale degli Atti parlamentari. 1848-97. Storia dei collegi elettorali*, Roma, Camera dei deputati, 1898, p. 161.

[4] Per le notizie su Maramotti: ACS, *Francesco Crispi - Roma*, b. 9, fasc. 225, s.fasc. II,

ramotti sceglie, tra le due possibili carriere, politica o burocratica, la seconda. Nel luglio 1862 sposa Enrica Chiesi, figlia del senatore Luigi Chiesi, reggiano, importante esponente della destra liberale (anch'egli reggiano), ministro di grazia giustizia e culti in Emilia nel periodo di Farini.

La carriera del Maramotti, intanto, continua a evolversi; passa infatti, il 23 novembre 1863, dalla sesta alla prima divisione del Ministero dell'interno, di maggiore importanza politica, e ne assume la direzione. Si trova così a lavorare fianco a fianco con il ministro Ubaldino Peruzzi e con il segretario generale Silvio Spaventa. Questi due personaggi assunsero, da lì in avanti, un ruolo non trascurabile nella vita del Maramotti. Dell'amicizia con lo Spaventa abbiamo una conferma tra le carte del suo fascicolo personale: «Dell'eventuale nomina del Maramotti a prefetto di Ferrara (poi mai avvenuta) 'L'Appennino' dice bene, poiché al Maramotti si può perdonare la intimità con lo Spaventa, in grazia delle buone qualità che possiede, come individuo e come amministratore» [5]. Sembra però che col tempo i rapporti con il politico abruzzese vengano meno, mentre quelli con il Peruzzi continuano sia sotto il profilo umano che politico.

Il 16 ottobre 1864 venne nominato prefetto di terza classe, con sede a Teramo, con lo stipendio di L. 8.000 annue; ma, prima ancora di stabilirsi nella nuova sede, viene chiamato in missione straordinaria dal ministro dell'interno, che gli affida la reggenza della divisione del personale. Bisognerà attendere il 19 dicembre dello stesso anno per vedere Maramotti prendere ufficialmente possesso della sede assegnatagli in Abruzzo. La sua permanenza a Teramo fu molto apprezzata dall'amministrazione e dalla popolazione locale; quando infatti, il 10 febbraio 1867, Maramotti è nominato prefetto di Ravenna, dal municipio teramano, in data 26 marzo, è inviata al ministro dell'interno una petizione popolare, al fine di bloccare tale trasferimento [6]. Il tentativo fallì, e il 4 aprile la sua nomina era definitivamente confermata. L'incarico a Ravenna durò poco più di un anno; il 13 dicembre 1868 ebbe infatti la nomina a prefetto della provincia dell'Umbria, dove, dal 1 ottobre 1869, assunse la qualifica di prefetto di seconda classe con lo stipendio di L. 10.000 annue.

«Prefetti del Regno, Biografie», (ora pubblicate in E. GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1984, p. 1064); ACS, *Min. Int., DG AA.GG. e Pers., Personale fuori servizio*, (d'ora in poi *Fascicolo personale*), I serie, fasc. 77.038, .

[5] ACS, *Fascicolo personale*, nota del 16 novembre 1865, su carta intestata «Ministero dell'interno. Gabinetto particolare del ministro».

[6] *Ibidem*.

Maramotti giunse a Perugia quando ormai l'importanza strategica della provincia, già dopo Mentana e prima della presa di Roma, stava venendo meno [7].

Precedentemente invece, dopo il commissario straordinario Gioacchino Napoleone Pepoli, erano stati inviati sul luogo, come prefetti, uomini politici di primissimo ordine, esponenti importanti della Destra: come, fino al 1862, l'orvietano Filippo Gualterio, uomo vicino al Cavour; fino al 1865 Luigi Tanari, liberale bolognese di spicco; fino al 1867 Giuseppe Gadda, esponente illustre del patriottismo lombardo [8].

Chiamato a Perugia durante il secondo ministero Menabrea, qualche mese dopo la convocazione del Concilio vaticano I per l'8 dicembre 1869, Maramotti recitò un ruolo importante inviando al presidente del Consiglio Lanza le informazioni che gli giungevano dall'assise ecumenica e da Roma. Scrive in proposito Michele Maccarrone che, tra le informazioni sul Concilio vaticano che pervenivano al governo in via ufficiale, «in particolare si distinse il prefetto di Perugia, Benedetto Maramotti, il quale disponeva in Roma di buoni informatori, forse vicini alla presidenza del Concilio» [9]. Questo è confermato dalle numerose lettere che Maramotti inviò al presidente Lanza nella primavera-estate del 1870, con fitta corrispondenza soprattutto in agosto [10].

Torniamo a Perugia, dove Maramotti, ormai da alcuni anni nella provincia, svolge la sua attività senza, per il momento, particolari problemi. «Nel 1873 il ministro Girolamo Cantelli l'aveva trasferito a Bologna: la traslocazione fu revocata in seguito a sue istanze» [11]; vedremo poi il perché di que-

---

[7] F. BARTOCCINI, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento. Atti dell'VIII Convegno di studi umbri, Gubbio-Perugia 31 maggio - 4 giugno 1970*, Perugia, Facoltà di lettere e filosofia, 1973, p. 187.

[8] Cfr. M. MISSORI, *Governi*... cit., p. 431, ove è registrata anche la prefettura di Benedetto Reggio fra il 21 novembre 1867 e il 13 settembre 1868; F. BARTOCCINI, *L'Umbria nella questione romana*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», LXVIII (1971), 2, pp. 108-109.

[9] M. MACCARRONE, *Il concilio Vaticano I e il «Giornale» di monsignor Arrigoni*, Padova, Antenore, 1966, p. 245, ove il prefetto è erroneamente citato come «Giuseppe Maramotti».

[10] Un lungo rapporto del Maramotti al Lanza, del 17 gennaio 1870, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ARCHIVIO STORICO, *Archivio di gabinetto, Concilio ecumenico*, b. 209, fasc. 3, è parzialmente pubblicato in M. MACCARRONE, *Il concilio*... cit., pp. 245-246; molti altri rapporti sono pubblicati in *Le carte di Giovanni Lanza*, a cura di C.M. DE VECCHI, Torino, Regia deputazione subalpina di storia patria, 1938, V, pp. 66-69, 239, 271, 273-274, 284-285; *ibid.*, VI, pp. 47-49.

[11] ACS, *Francesco Crispi - Roma*, b. 9, fasc. 225, s.fasc. II «Prefetti del Regno, Biografie».

sto rifiuto. Dopo la caduta della Destra Maramotti non venne inserito nel grande mutamento di incarichi prefettizi confermando così la sua affinità politica con il Peruzzi (uno degli artefici della nuova maggioranza). Tutto questo è riscontrabile nell'inedito giudizio sul prefetto stilato nel 1887 al Ministero dell'interno:

«Ha l'apparenza di un buonuomo, ma è furbo. Lo si ritiene un po' tirchio, e difatti nelle spese d'ufficio non è uno sprecone. È un uomo che sa fare i suoi interessi. In Perugia e d'intorni acquistò (si dice in capo di sua moglie) una quantità di beni ex ecclesiastici, e è prosasticamente questa la ragione per cui un tempo addietro non volle muoversi da Perugia. Manca di quella esteriorità splendida, che è necessaria a un capo di provincia. Del resto è abilissimo amministratore ed è pure abile in politica e nella polizia. La sua provincia è tutta nelle sue mani. È molto onesto e sa essere energico e prudente a tempo opportuno. Ora desidera Firenze, ma non è quella una sede per lui. Nel 1876, alla venuta della Sinistra al potere, non volendo lasciare Perugia, ha fatto politicamente un volta faccia assai disinvolto, avendo dovuto combattere gli amici suoi per favorire i nemici politici di ieri» [12].

Questo giudizio mette in evidenza, chiaramente, la linea politica sèguita dal prefetto Maramotti, che, nel 1878-1879 avrebbe «manovrato», il passaggio, nella città di Perugia, da un'amministrazione moderata a quella, d'intonazione democratica, massonica e anti-clericale [13], guidata da Ulisse Rocchi [14]. Questa tesi è sostenuta anche da Paola Monacchia:

«Era quello il tempo in cui i democratici, ossia i radicali repubblicani, stavano gradatamente rosicchiando il potere dei monarchici liberali in seno al consiglio stesso e, del resto, il medesimo prefetto in carica, assecondando le disposizioni del governo centrale formato dalla sinistra costituzionale, dimostrava, anche troppo vistosamente, il suo appoggio ai candidati favorevoli al nuovo orientamento governativo» [15].

Si aprono così gli anni Ottanta, forse i più difficili e travagliati per il nostro prefetto; l'8 novembre 1878 aveva, comunque, ottenuto la promozione

---

[12] ACS, *Francesco Crispi - Roma*, b. 9, fasc. 225, s.fasc. III, scheda «Maramotti».

[13] U. Ranieri Di Sorbello, *Perugia bella epoca 1859-1915*, Perugia, Volumnia, 1969, p. 250.

[14] *Ibid.*, p. 253.

[15] U. Bistoni-P. Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Perugia, Volumnia, 1975, pp. 168.

a prefetto di prima classe, con lo stipendio di L. 12.000 [16]. Il 4 marzo 1884 il deputato Giuseppe Fornaciari, moderato, suo amico e conterraneo, con una lettera informava il ministro dell'interno Depretis che, causa problemi di famiglia, il prefetto Maramotti avrebbe preferito essere trasferito, possibilmente, a Firenze [17]. Desiderio ribadito dal prefetto stesso in una lettera inviata al Peruzzi nel maggio 1885: «Si dice e si disdice, io non lo credo, ma se fosse mai che il Gadda (prefetto di Firenze) entrasse in un movimento di prefetti, la pregherei di ricordarsi di me. Mi creda quale sarò sempre suo devoto e affettuoso» [18]. Raccomandazioni e suppliche furono sterili, Maramotti rimase infatti, sempre più insoddisfatto e frustrato, a Perugia. In precedenza, il 14 dicembre 1884, aveva scritto, deluso, al ministro dell'interno e presidente del Consiglio Depretis:

«Mi sono convinto che l'opera mia non è considerata e d'ora in poi vedrò di non logorare inutilmente i pochi anni di vita che mi restano e che possono essere utili alla mia famiglia. Possibile che tutti i prefetti, dal 1876 in poi, abbiano avuto occasione di ottenere dal governo replicate testimonianze di stima, e di gradimento, e io *solo* non mi sia meritato nulla? È un trascurare che mi umilia davanti a me stesso e a tutti (...); sono ancora in tempo a rientrare nella carriera politica, dalla quale malauguratamente uscii quando taluni miei colleghi, che ora sono tenuti in conto di alti funzionari, erano semplici applicatari» [19].

La risposta del ministro non si fece attendere: il 20 dicembre Depretis assicurava al prefetto Maramotti, in una breve lettera, che la sua persona godeva nel ministero di «buona considerazione e stima» [20]. Questo rincuoramento non lo sollevò minimamente, tanto che replicò, puntualizzando ancora, in un'altra lettera del 27 dicembre, che egli era il solo a non aver avuto, dal 1876 in poi, apprezzamenti pubblici [21]. Finalmente, nel luglio

---

[16] ACS, *Francesco Crispi - Roma*, b. 9, fasc. 225, s.fasc. I, registro «Prefetti del Regno» 1887, «Maramotti».

[17] ACS, *Fascicolo personale*, lettera del deputato Giuseppe Fornaciari al ministro dell'interno, datata 24 maggio 1884.

[18] BN di Firenze, *Ubaldino Peruzzi*, cassetta 34, ins. n. 12 «Benedetto Maramotti, Perugia 5 [oppure 8] mag. 1885» (su carta intestata del Gabinetto del prefetto, senza protocollo di partenza).

[19] ACS, *Fascicolo personale*, lettera datata Perugia 14 dicembre 1884, indirizzata dal prefetto Maramotti al ministro dell'interno.

[20] *Ibid.*, lettera del ministro dell'interno in risposta alla precedente, datata Roma 20 dicembre 1884.

[21] *Ibid.*, lettera inviata dal Maramotti al ministro dell'interno, datata Perugia 27 dicembre 1884.

1885, gli venne assegnata l'onorificenza di Grande ufficiale dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Il prefetto Maramotti fu collocato a riposo con regio decreto del 13 agosto 1889 con decorrenza al 1 settembre dello stesso anno.

Il 23 ottobre 1889 Crispi gli concedeva, «nel momento in cui il governo venne a privarsi della sempre apprezzata sua opera», l'onorificenza di Gran cordone della Corona d'Italia [22]. Abbandonato il servizio, fu subito «eletto consigliere provinciale e dal consiglio provinciale nominato quasi a voti unanimi presidente della deputazione» [23]. Maramotti aspirava però a un ruolo ben più importante e prestigioso per chi, come lui, aveva dedicato una vita alla politica e all'amministrazione; mirava, infatti, alla carica di senatore. Giolitti nel 1892, da poco alla guida del suo primo ministero, stava preparando un'infornata senatoriale e gli amici dell'ex prefetto si prodigarono, in tal senso, presso il presidente del Consiglio [24].

Nel luglio dello stesso anno giunsero a Giolitti tre lettere di raccomandazione riguardanti Maramotti: quella firmata dal senatore Fornaciari, quella del senatore piemontese Verga e quella dei deputati umbri Fani, Franchetti e Pompilj; tutte e tre si sviluppano seguendo uno stesso schema, ripercorrendo cioè la lunga carriera del prefetto, e hanno un tono molto diplomatico; del resto difficilmente Giolitti avrebbe avuto interesse a nominare senatore un uomo come Maramotti. Questo è il testo della lettera congiunta dei tre deputati:

«Ci prendiamo licenza di rivolgerci alla E.V. per cosa che sta a cuore a tutti noi, essendo per se stessa un atto di giusta riparazione e nello stesso tempo *una prova di considerazione verso le rappresentanze provinciali dell'Umbria intera*. Il commendator Benedetto Maramotti, di Reggio Emilia, fu messo a riposo tre anni or sono, sebbene ancora in età validissima e forte d'intelletto e di energia fisica, dopo lunghi anni di servizio onesto e lodato reso allo Stato. Egli entrò nella carriera amministrativa percorrendo tutti i gradi fino a quello di prefetto di prima classe, do-

---

[22] *Ibid.*, Roma 23 ottobre 1889, decreto firmato nell'udienza dal re il 9 settembre 1889.

[23] ACS, *Giovanni Giolitti* (1° e 2° versamento), b. 8, fasc. 112, s.fasc. M, lettera del senatore Carlo Verga al presidente del Consiglio, s.d.; tale elezione fu criticata dal giornale radicale «La provincia dell'Umbria» che rimprovera a Maramotti di essere rifluito, in quell'ultimo periodo, su posizioni filomoderate, cfr. G. Furiozzi, *Pianciani presidente del consiglio provinciale* in *Luigi Pianciani tra riforma e rivoluzione*, a cura di R. Ugolini, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1992, pp. 292-294.

[24] Sul primo ministero Giolitti, cfr. G. Manacorda, *Il primo ministero Giolitti*, in «Studi storici», III (1962), pp. 77-120 ora in Id., *Dalla crisi alla crescita. Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Roma, Editori Riuniti, 1993.

po aver ricoperto l'ufficio eminente di deputato alla Costituente dell'Emilia e con Luigi Carlo Farini avere ivi instaurato i nuovi ordinamenti politici e amministrativi dell'Italia risorta. Del resto i meriti del Maramotti come patriota e come funzionario dello Stato sono noti al ministro e al Re, il quale lo insigniva di più onorificenze. Appena posto a riposo come prefetto qui nell'Umbria, in quella stessa provincia che aveva governato per venti anni, fu tosto eletto consigliere provinciale e dal consiglio provinciale nominato quasi a voti unanimi presidente della deputazione, ufficio che continua a coprire con dignità e con soddisfazione di tutti, essendo stato sempre nel medesimo riconfermato. Noi dunque, interpretando il sentimento pubblico nella sua parte più elevata ed equanime, preghiamo la E.V. a voler promuovere la nomina del commendator Maramotti a senatore del Regno e le assicuriamo che la nomina sovrana sarà accolta con plauso dall'Umbria e da Reggio Emilia e che nello stesso tempo il senato farà acquisto di un uomo per meriti patriottici, per lunga esperienza amministrativa e politica, per temperanza d'animo e perspicuità di mente, degnissimo» [25].

Maramotti, segnalato al numero 50 di una lista di 83 candidati senatori, non fu tra i 60 nominati [26]. Morì a Roma nell'aprile 1896.

Questo funzionario di carriera considerato, da tutti il grande normalizzatore dell'Umbria per aver gestito il lento trapasso della provincia nell'Italia finalmente libera dalla questione romana, fu nel complesso attivo e capace, almeno all'inizio, di svolgere positivamente mansioni importanti. La sua lunghissima permanenza rappresenta un vero primato, che va sottolineato e che accresce sicuramente l'interesse verso questo prefetto. Moderato, «trasformista», leggermente anticlericale, Maramotti simpatizzò per gli ambienti massonici umbri senza mai iscriversi, almeno così risulta, ad alcuna loggia [27].

La sua espressa volontà di essere trasferito a Firenze, più volte respinta, i problemi familiari [28], la sensazione di non essere valorizzato dal governo, lo resero sempre meno preso e vigile nel suo lavoro. Si comprende, quindi, ch'egli non potesse apparire, in quel momento, come il tipo di prefetto rispondente alle esigenze del Crispi, il quale provvide, inevitabilmente, du-

---

[25] ACS, *Giovanni Giolitti*, (1° e 2° versamento), b. 8, fasc. 112, s.fasc. M, lettera datata Roma, 5 luglio 1892 e inviata dai deputati Cesare Fani, Guido Pompilj e Leopoldo Franchetti al presidente del Consiglio.

[26] *Ibidem*.

[27] A. GROHMANN, *Storia delle città italiane. Perugia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 279.

[28] Nel maggio 1887 sua figlia Emma si ammalò di febbre tifoidea: morirà il 9 settembre 1889. Cfr. ACS, *Fascicolo personale*.

rante il suo secondo ministero, alla collocazione a riposo del funzionario motivata con l'età avanzata.

Gli anni Ottanta, evoluzione del quadro politico nella provincia umbra.

Il decennio 1880-1890 si apre in un clima di immobilismo, presente sia fra le classi egemoni, sia fra il clero, del resto molto arretrato, sia fra la massa di contadini e operai; questa situazione provocava scarsa adesione popolare ai movimenti politici nazionali e internazionali, clientelismo, e dominio delle consorterie liberali. Nella regione si andava però accentuando il dualismo tra il Nord e il Sud; quest'ultimo, decisamente avviato all'industrializzazione, principalmente a Terni con la nascita delle Acciaierie (1884), avrà un suo particolare sviluppo politico sociale [29].

Nel corso del decennio assisteremo a una lieve, ma continua, evoluzione dei movimenti e dei partiti politici, che darà una scossa, pur minima, alla situazione precedente.

L'ammirazione e la devozione della popolazione umbra verso la monarchia sabauda e le istituzioni si manifestarono nella calorosa accoglienza che essa, nel 1882, riservò ai sovrani in occasione di un loro soggiorno nella provincia [30].

Le elezioni del 1882 confermarono, non senza qualche eccezione, tale devozione: «La vittoria quasi completa del partito governativo sul radicale, confermò, in questa solenne occasione, quanto sopra fu già accennato, che cioè la grande maggioranza della popolazione umbra è affezionata alla dinastia e alle istituzioni» [31].

Questo non significa che ci fosse una totale assenza dei partiti estremi, che avevano un loro seguito, ma piuttosto che non vi furono però atti di illegalità; e quando ce ne fu qualche accenno, come in occasione della commemorazione di Guglielmo Oberdan, con l'affissione e la diffusione di ma-

---

[29] Cfr. R. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino, Einaudi, 1989, p. 515; P. Borzomati, *Per una storia dei partiti e dei movimenti politici in Umbria*, in *Prospettive di storia umbra...*, cit., p. 278.

[30] ACS, *Min. Int., Gabinetto, Rapporti dei prefetti 1882-1894* (d'ora in poi, *Rapporti dei prefetti*), b. 16, fasc. 46, «Perugia», s.fasc. 3, 28 mag. 1885, secondo semestre 1884.

[31] *Ibidem.*

nifesti sovversivi, «non trovò nella generalità della popolazione che noncuranza e disprezzo» [32].

Bisognerà però rilevare che, su diversi fronti, qualcosa andava muovendosi; c'era un risveglio del partito repubblicano, che, nonostante il basso numero di aderenti, sulla spinta del Congresso democratico di Bologna, aveva costituito un Comitato regionale umbro. Infatti si svolse a Perugia, nel 1883, un congresso regionale con scarsa partecipazione (non più di trenta persone); nell'occasione fu nominato un comitato e furono indetti dei comizi per l'allargamento del corpo elettorale amministrativo, che si tennero, poi, soltanto a Terni e Foligno. Gli scarsi risultati, e le dimissioni di uno dei suoi membri più autorevoli, Vitaliano Calderini, convinsero gli organizzatori a trasferire la sede del Comitato regionale da Perugia a Terni [33].

I repubblicani non erano certo gli unici a muoversi; venivano, anzi, sempre più superati dai cosiddetti «repubblicani socialisti» [34], che avevano come centri di forza Foligno e Terni. Il capo di questo partito era il conte Domenico Benedetti Roncalli, folignate, insegnante di lingua italiana, massone di antica data, persona tenuta costantemente d'occhio dal prefetto [35].

Da segnalare inoltre la presenza degli anarchici internazionalisti, soprattutto fra gli operai ternani, ma anche a Foligno e persino a Perugia, dove operava una sezione denominata «La Banca italiana della Federazione umbra dell'Associazione internazionale». La debolezza del partito operaio italiano era segno qui, come altrove, che il socialismo umbro era ancora legato alle tesi anarchiche di Bakunin; le autorità tenevano il tutto sotto stretta sorveglianza. Fra i vari schieramenti democratico-popolari vi era scarsa coesione, anche a causa di reciproche antipatie, tanto che l'azione degli anarchici «è contrastata e neutralizzata abilmente dalla direzione del partito repubblicano socialista» [36].

Il movimento cattolico in Umbria, ampiamente studiato, ebbe molte dif-

---

[32] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 16, fasc. 46 «Perugia», s.fasc. 2, 26 feb. 1884, secondo semestre 1883.

[33] *Ibidem*; cfr. V.G. PACIFICI, *Movimento democratico e rappresentanza parlamentare*, in *Il modello umbro tra realtà nazionale e specificità regionale*, a cura di S. MAGLIANI e R. UGOLINI, Perugia, Endas-Umbria, 1991, pp. 51-53.

[34] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 16, fasc. 46 «Perugia», s.fasc. 3, 28 mag. 1885, secondo semestre 1884.

[35] *Ibidem*.

[36] *Ibidem*.

ficoltà di sviluppo [37]; scrive in proposito Pietro Borzomati: «Dagli anni settantacinque ai primi del Novecento non si ebbero attività di rilievo per l'organizzazione di un movimento cattolico in Umbria» [38]. Nel 1873 Gioacchino Pecci, arcivescovo di Perugia, parlava di «abbandono della fede» e ne individuava la causa «nell'anticlericalismo, praticato soprattutto per ragioni politiche, ma anche nell'impreparazione e nella mancanza di coraggio, da parte di molti cattolici e dello stesso clero, nell'affrontare i nemici della fede» [39]. In effetti in Umbria, fin dagli anni successivi alla presa di Roma, guadagnò consistenza una corrente di orientamento transigente e conciliatorista, che ebbe in Paolo Campello della Spina e in Carlo Conestabile della Staffa gli uomini più significativi [40]. Del resto, prima il cardinal Pecci e poi il suo successore, monsignor Federico Foschi, arcivescovo di Perugia dal 1880 al 1895, tennero una posizione transigente [41].

Nel 1887 avvenne, nel clima conciliatorista della primavera, un incontro a Perugia fra Crispi e monsignor Foschi [42]; nel senso della conciliazione si esprimeva anche il settimanale «Il Paese», nato nel 1876 per volontà del cardinal Pecci e diretto, fino al 1893, da don Geremia Brunelli [43].

Maramotti nel 1884 scriveva, a proposito del partito clericale: «esso si

---

[37] Sul movimento cattolico in Umbria per tutti *Cattolici e società in Umbria tra Ottocento e Novecento*, a cura di M.C. GIUNTELLA, G. PELLEGRINI, L. TOSI, Roma, Studium, 1984.

[38] P. BORZOMATI, *La «Nova Juventus» in Italia e le origini del movimento cattolico in Umbria*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, II, Padova, Antenore, 1969, p. 712.

[39] *Ibid.*, pp. 712-713.

[40] Per cenni sulla loro attività in campo nazionale si veda O. CON ESSORE, *I cattolici e la fede nella libertà. «Annali Cattolici», «Rivista universale», «Rassegna Nazionale»*, Roma, Studium, 1989.

[41] Federico Foschi nato a Perugia il 29 giugno 1834, rimase sempre nella città natale; il 23 novembre 1878 divenne *praelatus domesticus Suae Santitatis*; il 27 febbraio 1880 fu nominato arcivescovo di Perugia e consacrato dal card. Howard il 14 marzo dello stesso anno; conservò quel ruolo fino alla morte, avvenuta il 12 novembre 1895. Cfr. R. RIZTLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, VIII (1846-1903), Padova, Il messaggero di S. Antonio, 1979, p. 448. Sull'opera del card. Gioacchino Pecci a Perugia, *Studi sull'episcopato Pecci a Perugia 1846-1878*, a cura di E. CAVALCANTI, Napoli, Ed.Scientifiche Italiane, 1986.

[42] M. CASELLA, *L'Umbria e l'Opera dei Congressi: le ragioni di un rifiuto*, in *Cattolici e società*... cit., p. 32.

[43] «Il Paese», settimanale, pubblicato a Perugia ogni sabato, dal 1876 al 1907, diretto dal 1876 al 1893 da don Geremia Brunelli, di ispirazione cattolico transigente; per le origini de «Il Paese», si veda M. CASELLA, *Appunti sulla stampa cattolica perugina*, in *Studi sull'episcopato*... cit., pp. 208-212.

assottiglia e si trasforma parzialmente in partito conservatore» [44]; poi, però, il prefetto non evitò di segnalare la presenza di «un gruppo di intransigenti sanfedisti che almanaccano sul serio la restaurazione e vedrebbero perciò assai di buona voglia che le cose d'Italia andassero in rovina. Ma sono pochi e odiosi all'universale» [45].

Nella seconda metà degli anni Ottanta la situazione si evolverà sulla falsariga degli anni precedenti, anche se, in effetti, certe peculiarità si accentueranno. Il partito repubblicano andava accrescendosi, e migliorava anche la collaborazione fra i gruppi delle diverse città; nel settembre 1887 Maramotti scriveva: «I repubblicani (...) si aiutano fra loro come prima non si aiutavano e insieme accettano una regola e una direzione, che tendono costantemente a crescere le forze del partito per quantità e qualità» [46].

A causa della maggiore competitività di queste forze, ammette il prefetto nel 1888, a Terni, per garantire il successo elettorale nelle elezioni amministrative, «si è dovuto sacrificare qualche elemento di corretta amministrazione» [47].

I cattolici, sempre maggiormente integrati nello Stato e nella società, non avevano però, secondo Maramotti, «un successo tale da dover seriamente impensierire i fautori del progresso civile» [48]. Successivamente alla disfatta di Dogali essi si resero protagonisti, «promuovendo ed eseguendo con gran pompa, e a loro spese, solenni funerali per i caduti. Se ne ebbero a Perugia, a Spoleto, e a Rieti» [49]. Questo risveglio delle forze cattoliche finì per provocare reazioni, anche violente, non solo tra i radicali ma anche fra i liberali [50].

Scarse furono però le adesioni che il partito clericale ottenne alla nota petizione da presentare al governo per la libertà del papa; Maramotti riferiva in proposito, nel 1888, che «l'autorità politica, naturalmente, non dimenticò, in questa occasione, d'illuminare la cittadinanza sul vero fine

---

[44] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 16, fasc. 46 «Perugia», s.fasc. 3, 28 mag. 1885, II semestre, 1884.

[45] ACS, *ibidem*.

[46] *Ibid.*, s.fasc. 6, 22 set. 1887, I semestre 1887.

[47] *Ibid.*, s.fasc. 7, 16 ago. 1888, I semestre 1888.

[48] *Ibid.*, s.fasc. 6, 22 set. 1887, I semestre 1887.

[49] *Ibidem*.

[50] U. Ranieri Di Sorbello, *Perugia bella epoca...* cit., p. 327.

della petizione, che tendeva evidentemente a ferire la costituzione unitaria del Regno» [51].

Il partito liberale monarchico, nelle sue diverse sfumature, diede allora segno di una rinnovata vitalità; essa, percettibile già a partire dal 1878-1888, fu in parte provocata dalla carica di patriottismo destata dall'energico indirizzo politico del nuovo governo Crispi. Questa rigenerazione, però, va attribuita anche alla necessità di frenare la nuova attività dei clericali; Maramotti scriveva nel 1888: «I clericali, a giudicare dal loro contegno, sarebbero quasi pentiti di essersi fatti un po' troppo vivi ultimamente e di aver così occasionato il risveglio patriottico» [52].

È segnalato un aumento di socialisti internazionalisti, che però sono in buon numero solamente a Perugia e a Terni; la loro organizzazione non era ancora competitiva, il segnale però era vivo; il prefetto, nel 1888, pare lo avesse captato: «Quello che oggi non è, potrebbe però da un giorno all'altro essere, e quindi l'autorità politica esercita su quanti appartengono a questo partito una oculata e continua vigilanza» [53].

Per tutto il decennio si assiste, inoltre, a un continuo fiorire di società di mutuo soccorso e di associazioni politiche di diverso orientamento, che, nell'insieme, contribuirono a rendere più complesso il reticolato politico dislocato sul territorio.

Le elezioni generali del 29 ottobre - 5 novembre 1882.

La campagna preparatoria delle elezioni generali del 1882 fu movimentata; influì su di essa, decisamente, il fatto che si sperimentasse per la prima volta lo scrutinio di lista. Questa novità aveva creato non poche preoccupazioni; in casa dei liberali moderati si temeva che le opposizioni estreme sollevassero disordine, difficiltà e caos, «inconvenienti che erano nel presentimento di molti» [54].

Come di consueto, la lotta politica accese il dibattito fra gli organi di

---

[51] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 16, fasc. 46 «Perugia», s.fasc. 6, 15 mag. 1888, II semestre 1887.

[52] *Ibid.*, s. fasc. 7, 16 ott. 1888, I semestre 1888.

[53] *Ibid.*, s.fasc. 6, 15 mag. 1888, II semestre 1887.

[54] *Ibid.*, s.fasc. 1, 9 mag. 1883, II semestre 1882.

stampa; nacquero nell'occasione due giornali, entrambi di principi democratico-liberali: «L'Elettore politico», a Perugia, e «Il Cittadino» a Todi [55].

I partiti si misero in lizza, quindi, con tutte le loro forze, a eccezione dei clericali.

La popolazione umbra risultante dal censimento del 1881 era di 581.450 residenti, equamente distribuiti, nel 1882, fra i due collegi elettorali. Secondo le nuove norme, gli aventi diritto al voto, iscritti nelle liste elettorali, erano nel complesso 31.483, cioè il 5,4% dell'intera popolazione; di questi il 37,7% lo era grazie al censo e il 62,3% per titolo richiesto. Visto che in Italia centrale e settentrionale questi dati si assestano rispettivamente intorno al 33% e al 67%, e invece nell'Italia meridionale al 38,8% e al 61,2%, rileviamo che l'elettorato umbro era molto simile a quello del meridione. Tale affinità riguardava, oltre i requisiti d'iscrizione alle liste, anche il rapporto tra iscritti e popolazione che nel Sud era del 5,5%, mentre al Nord era balzato all'8,2% [56].

I vecchi collegi uninominali erano stati raggruppati, nel 1881, nei due collegi plurinominali di Perugia I e Perugia II (Spoleto), in ciascuno dei quali venivano eletti cinque deputati [57].

La situazione in Umbria fu la seguente:

Iscritti 32.483 (5,4% pop.), votanti 17.585 (55,9% isc.).

— Collegio di Perugia I:

Iscritti 14.741, votanti 8.611 (58,8% degli iscritti). Gli eletti furono: Zeffirino Faina 4.865 voti, Leopoldo Franchetti 4.849, Eugenio Faina 4.723, Cherubino Dari 4.644, Angelico Fabbri 3.638.

— Collegio di Perugia II:

Iscritti 16.742, votanti 8.924 (53,3% degli iscritti)). Gli eletti furono: Luigi Solidati Tiburzi 5.179 voti, Michele Amadei 4.599, Federico Seismit Doda 3.435, Giuseppe Massari 3.155, Ettore Ferrari 3.003 [58].

L'affluenza alle urne fu certo inferiore rispetto al 60,7% nazionale e con

---

[55] *Ibidem.*

[56] Per i risultati elettorali, *Indice generale degli Atti parlamentari...* cit., p. 490; ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, I, *Elettori politici e circoscrizioni elettorali*, tavv. 1, 2, 3, pp. 2-24; II, *Frequenza alle urne, candidati eletti, partiti politici, elezioni amministrative comunali e provinciali*, 1947, tavv. 13 e 19, pp. 4-8, p. 32, Stabilimento tipografico F. Failli, 1946.

[57] P.L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 101.

[58] Per cenni biografici sui deputati e senatori vedi A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Milano, E.B.B.I., 1940, voll. 3.

una netta disparità fra i due collegi. La vittoria dell'eterogenea area governativa, che vedeva insieme uomini di destra come Massari e progressisti come Seismit Doda, fu molto netta, quasi unanime, segno di una predominanza, mai in pericolo, delle forze trasformistiche. La sola eccezione fu l'elezione, nel secondo collegio, del radicale Ettore Ferrari, l'unico che si collocasse al di fuori dell'area ministeriale: nella Camera sedette all'estrema sinistra. Maramotti forniva queste spiegazioni al Depretis: «che, se riuscì nel secondo collegio un candidato di partito radicale, ciò si deve unicamente alla divisione dei voti, che dalle gradazioni del partito opposto si fecero cadere, per amore di campanile, sopra diversi concorrenti» [59]. Il prefetto quindi, come del resto tutto l'ambiente governativo, sminuisce il fatto che, invece, a mio avviso, considerando pure che Agostino Bertani fu il secondo dei non eletti nel primo collegio, aveva una certa valenza, soprattutto come segnale di movimento. Non si verificò, comunque, quella svolta che forse qualcuno aveva auspicato e qualcun altro sicuramente temuto.

Le elezioni generali del 23 maggio - 30 maggio 1886.

Per ricostruire le vicende politiche riguardanti questo evento è stato di estrema utilità [60] il giornale periodico «L'Annunziatore umbro sabino» di area radicale [61]. Lo scontro che si prefigurava alla vigilia vedeva protagoniste le forze ministeriali opposte a quelle radicali. I governativi si impegnarono a fondo: «I componenti il comitato elettorale – si leggerà su 'L'Annunziatore' – lavorarono da mane a sera per far sì che i loro campioni vadano a ingrassare le file del partito Depretis» [62]. A Perugia il comitato del primo collegio scelse come candidati Eugenio Faina, Leopoldo Franchetti, Cesare Fani, e Guido Pompilj, tutti e quattro appoggiati dal governo. All'opposizione troviamo: i progressisti del capoluogo, vicini, per ideali e programmi, alle posizioni dei pentarchici, con una lista composta dal professor Ulisse Rocchi, già sindaco di Perugia, e da Angelico Fabbri, deputato uscente, entrambi massoni; i radicali, che insistono, «con qualche speranza

---

[59] ACS, *Rapporti dei prefetti*, b. 16, fasc. 546 «Perugia», s.fasc. 1, 9 mar. 1883, II semestre 1882.

[60] Anche perché Maramotti per il 1886 invia soltanto un rapporto annuale senza nessun riferimento alle elezioni.

[61] «L'Annunziatore umbro sabino», settimanale, stampato a Terni ogni giovedì, nella tipografia di Virgilio Alterocca, gerente responsabile Augusto Cardoni.

[62] *L'elezione nell'Umbria*, in «L'Annunziatore umbro sabino», 6 mag. 1886.

di riuscita» [63], su Edoardo Pantano affiancato da Vitaliano Calderini, Giovanni Bini Cima e Orelli.

Nel secondo collegio, la presenza di una opposizione estrema, indubbiamente più forte che altrove, riscaldava maggiormente il clima elettorale. I candidati di maggiore spicco della lista ministeriale, in questo collegio, erano: Edoardo Arbib, presentato con grande sicurezza nella Sabina, Alessandro Centurini, industriale di Terni, il conte Alceo Massarucci e Augusto Lorenzini. L'opposizione aveva lavorato, in questo collegio, per costituire una lista unica tra radicali e progressisti, tentativo prematuramente sfumato; scriveva in proposito «L'Annunziatore»: «Concluso il connubio tra radicali e progressisti, la nota lista dell'opposizione non risulta composta che dei candidati Ettore Ferrari e Francesco Ceci» [64].

A Terni il partito socialista raccomandava ai suoi seguaci di votare, in segno di protesta, per Amilcare Cipriani, in quel momento detenuto per precedenti condanne politiche [65].

Non si verificò questa volta, com'è logico, quel mutamento e incremento negli aventi diritto che era stato individuato nel 1882, ma si ebbe, comunque, una ulteriore, pur se limitata, crescita. Gli iscritti alle liste elettorali passarono, nella provincia, a 39.568, cioè al 6,5% della popolazione residente (nell'82 erano il 5,4%) [66].

Questa era la situazione nei due collegi:

— Collegio di Perugia I:

Iscritti 18.016, votanti 10.661. Gli eletti furono: Leopoldo Franchetti 6.672 voti, Eugenio Faina 6.562, Cesare Fani 6.419, Guido Pompilj 6.093, Edoardo Pantano 5.062.

— Collegio di Perugia II:

Iscritti 20.971, votanti 12.512. Gli eletti furono: Augusto Lorenzini 6.561 voti, Edoardo Arbib 6.232, Lorenzo Franceschini 5.860, Michele Amadei 5.405, Ettore Ferrari 5.062.

Si possono confrontare questi dati con quelli riportati nel *Compendio delle statistiche elettorali*, che presentano qualche lieve aggiustamento [67].

La percentuale dei votanti, rispetto agli aventi diritto iscritti nelle liste,

[63] *Perugia, ibid.*, 13 mag. 1886.

[64] *Elettori dell'Umbria, ibid.*, 20 mag. 1886.

[65] *Ibidem.*

[66] Per i risultati elettorali, *Indice generale degli Atti parlamentari...* cit., p. 490; *Compendio delle statistiche...* cit., I, tavv. 1, 2, 3, pp. 2-24; *ibid.*, II, tavv. 13, 19, pp. 4-8.

[67] Mentre, per le elezioni politiche del 1882, tutti i dati corrispondono, per quelle del 1886 ci sono delle variazioni sugli iscritti e sui votanti.

risultava essere del 64.4% nel primo collegio e del 58,0% nel secondo, con una media regionale del 61% [68].

Riferendo queste percentuali al dato nazionale, dove nel complesso votarono il 58,5% degli iscritti, si può rilevare in Umbria una buona partecipazione elettorale. L'astensionismo nella regione, quindi, se è vero che fu nettamente superiore alla media nazionale durante il ventennio successivo all'annessione, non lo fu, certamente, in tutto il decennio 1880-1890 (nel 1890 votano in Umbria il 52,3% degli aventi diritto; in Italia la media fu del 53,7%). Ecco perché, a mio avviso, sono sbagliate le generalizzazioni che spesso vengono fatte in proposito; non condivido, per esempio, l'analisi di Raffaele Rossi che, in un suo saggio, afferma:

> «La maggior parte degli aventi diritto al voto non andava a votare nelle elezioni politiche e in quelle amministrative: un rifiuto delle urne che si manifestava nei decenni dell'800 ma anche nel primo '900, e in base al quale l'Umbria superava sempre la media nazionale» [69].

Si mantenne una certa differenza d'affluenza fra i due collegi, conferma ulteriore della disomogeneità tra il Nord e il Sud della regione. La valutazione complessiva di questo voto consente, insieme ad altri elementi, di rafforzare la mia tesi sulla evoluzione politico sociale in atto, nella provincia, durante il corso degli anni Ottanta. Nel primo collegio, dei cinque deputati eletti, soltanto Franchetti e Faina furono riconfermati dalla quindicesima alla sedicesima legislatura [70].

Dei tre nuovi eletti, due provenivano dalla lista ministeriale, Fani e Pompilj; il terzo, Pantano, era radicale. L'elezione di quest'ultimo fu l'unica vera novità, visto che, nel primo collegio, nessun radicale era mai stato eletto; con ciò il meccanismo elettorale per la difesa delle minoranze aveva dato in Umbria i suoi frutti. Il successo ministeriale, nonostante la movimentata vigilia e il grande impegno delle opposizioni, dimostrò l'incapacità della popolazione umbra ad accogliere le idee più avanzate. «L'Annunziatore», accertata la sconfitta, scrisse: «Siamo vinti poiché la coscienza degli

---

[68] Con i dati tratti invece dall'*Indice generale degli Atti parlamentari*... cit., p. 490, le percentuali sarebbero del 59,2% nel primo collegio e del 59,6% nel secondo. Sempre, comunque, leggermente superiori alla media nazionale.

[69] R. Rossi, *La società regionale tra Ottocento e Novecento*, in *Il modello umbro*... cit., pp. 161-162.

[70] Su l'opera di Z. Faina, O. Marinelli, *La vita e le opere di Zeffirino Faina (1826-1917)*, Firenze, Vallecchi, 1959.

italiani non ha avuto la forza di annientare, di un solo colpo, la dittatura ignominosa che li sovrasta» [71].

Ci vorranno molti anni ancora perché la coscienza che si auspicava in quel giornale si sviluppasse, ma, a quel punto, si assisterà al trapasso che Renato Covino ha sintetizzato nel titolo: *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa* [72].

[71] *Siamo vinti*, in «L'Annunziatore umbro sabino», 27 mag. 1886.
[72] R. Covino, *Dall'Umbria...* cit., pp. 507-605.

II
QUARANT'ANNI DI ATTIVITÀ



PATRIZIA FERRARA

L'Archivio centrale dello Stato: storia interna e attività *

1. *Dall'idea alla fondazione: Armando Lodolini e l'Inchiesta Abbate (1944-1953).*

«...io mi sforzo d'inculcare il convincimento nei giovani [archivisti] che essi stanno dando vita ad una grande cosa... anche se polverosa e affaticante» [1]. Le parole sono di Armando Lodolini, primo sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato. L'anno: il 1950. La *grande cosa ... polverosa e affaticante*: l'Archivio centrale stesso, prossimo ormai alla fondazione.

L'Istituto, in realtà, esisteva di diritto e di fatto già da tre quarti di secolo col nome di "Archivio del Regno", mutato, dopo l'avvento della Repubblica, in "Archivio centrale dello Stato". Nessun provvedimento normativo, però, ne aveva sanzionato l'esistenza con la nuova denominazione. Inoltre, fino ad allora, si era configurato, sotto il profilo istituzionale, come una semplice «sezione» dell'Archivio di Stato di Roma e, sotto quello delle funzioni, come una «prosecuzione degli archivi ministeriali di deposito» [2]. Era dunque mancato un progetto culturale di fondo inerente alla gestione del patrimonio documentario ivi conservato, che prevedesse anche finalità «giuridiche», «storiche» e, perché no, «morali» [3] per l'Istituto stesso. E un

---

* Per la stesura di questo saggio sono state scelte come fonti privilegiate le relazioni consuntive di fine anno redatte dai sovrintendenti a partire dal 1950, che rappresentano una testimonianza quanto mai puntuale della vita interna e dell'attività dell'Istituto.

[1] ACS, *Archivio della Sovrintendenza*, fasc. «Anni 1950-1961, relazioni annuali e studi»: A. Lodolini, «Relazione 1950», p. 35. Per le note biografiche e per le pubblicazioni di A. Lodolini si rimanda alla monografia: Ente diffusione e educazione storica, *Armando Lodolini, elementi per una biografia*, Roma, Stabilimento litografico Bocci, 1967.

[2] A. Lodolini, «Relazione 1950», p. 34.

[3] Id., «Relazione 1952», p. 1.

«Archivio senza *finalità* – sosteneva laconicamente Lodolini – è un magazzino» [4].

D'altra parte, l'universo storiografico e quello archivistico avevano da sempre attribuito scarsa importanza alle potenzialità culturali del patrimonio documentario contemporaneo (alla cui conservazione l'Istituto era preposto), rispetto a quello medioevale e moderno [5].

Perciò, alla metà del nostro secolo, l'Archivio centrale era ancora «tutto da creare» e la sua esistenza appariva subordinata «a tre elementi: una sede, una legge, un personale specializzato» [6].

Il problema della sede era certamente il più urgente. Il futuro Archivio centrale dello Stato coabitava infatti con l'Archivio di Stato di Roma nel complesso monumentale di Sant'Ivo a La Sapienza [7]. La mancanza di una sede autonoma, peculiarità fino ad allora costante nella vita dell'Istituto, confermava indirettamente la scarsa considerazione, a livello generale, per i suoi compiti istituzionali.

Un'inversione di tendenza aveva però cominciato a manifestarsi già durante i traumatici avvenimenti legati alla storia italiana del triennio 1943-1945 [8]. Una volta caduto il regime fascista, infatti, si era posta la necessità di decidere in tempi brevi quale sorte riservare alla documentazione fatta trasferire al Nord-Italia da Mussolini e agli archivi prodotti *in loco* dagli uffici della Repubblica di Salò. Proprio allora venne «prendendo corpo l'idea (...) che la sede più adatta per la conservazione di tali atti (...) [fosse] un

---

[4] *Ibidem*.

[5] A proposito della tendenza a considerare, fin dalle origini e ancora negli anni Cinquanta, l'Archivio centrale un "deposito" di atti amministrativi e non un archivio storico, cfr. A. Lodolini, *L'installazione dell'Archivio centrale dello Stato Italiano*, in RAS, XVI (1956), 3, pp. 275-281, in particolare le pp. 278-279; sulla scarsa importanza generalmente attribuita alla documentazione contemporanea sotto il profilo storico cfr. I. Zanni Rosiello, *Archivi e storia contemporanea* in «Rivista di storia contemporanea», 1973, 2, pp. 260-267.

[6] A. Lodolini, «Relazione 1952», p. 1.

[7] A. Lodolini sosteneva che l'Archivio centrale non avrebbe dovuto essere «aggregato» all'Archivio di Stato di Roma, ma che sarebbe stato opportuno avvenisse il contrario: «gli archivi delle amministrazioni moderne di Roma Capitale dovrebbero far (...) parte [del Centrale], così come quelli del Dipartimento della Senna fanno direttamente parte dell'Archivio nazionale francese» (A. Lodolini, *L'installazione dell'Archivio centrale...* cit., p. 278).

[8] A proposito di questa inversione di tendenza nella considerazione della documentazione contemporanea sotto il profilo storico-culturale, realizzatasi dopo la caduta del fascismo cfr. C. Pavone, *La storiografia nell'Italia post-unitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in RAS, XXVII (1967), 2-3, pp. 355-409; A. Allocati, *Rapporti tra storiografia e archivi nello studio dell'età moderna*, *ibid*., pp. 330-354; P. D'Angiolini - C. Pavone, *Gli Archivi*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, II, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1671-1681.

grande archivio nazionale simile, nella sostanza, al *Public Record Office* di Londra ed ai *National Archives* di Washington» [9]. Un archivio con tali caratteristiche già esisteva nel nostro paese: si trattava proprio dell'Archivio del Regno. Furono dunque queste le circostanze nelle quali, in un'Italia ferita e dolente per i postumi della guerra, cominciò a farsi strada «l'ipotesi di una diversa sistemazione» di questo Istituto «in un più ampio edificio dell'EUR» [10].

Il Commissario straordinario per gli archivi, Emilio Re [11], era in realtà preoccupato non soltanto per il recupero della documentazione trasferita o prodotta nel Nord-Italia durante il biennio 1944-1945, ma anche per la sorte delle carte dell'intero ventennio fascista, frutto dell'attività delle amministrazioni centrali e degli organi politici.

«È superfluo insistere sul danno gravissimo che la storia, e non solo la storia, verrebbe a soffrire dalla perdita, o dalla dispersione di quelle carte. È necessario quindi escogitare senza ritardo, tutti i mezzi possibili per salvarle (...). Vedrà ora l'autorità politica, quali potranno essere i mezzi idonei per assicurare al paese la conservazione di quell'archivio, sotto tanti riguardi, prezioso» [12].

Sulla base di tali considerazioni, il governo e l'amministrazione archivistica si erano attivati. Il ministro dell'interno, da cui allora dipendeva il settore degli archivi, asseriva infatti nei primi anni Cinquanta, che sarebbe stato «onere ed onore dell'amministrazione archivistica studiare i mezzi e i

---

[9] E. Gencarelli, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, p. 24 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. QRAS, 50).

[10] Appunto di L. Sandri in data 31 luglio, in ACS, *Min. Int., UCAS 1949-52*, fasc. 8947.5 «Archivi dei ministeri trasferiti al Nord: Mostra della rivoluzione fascista». Già nel 1939 era stata prospettata la soluzione di destinare a sede dell'Archivio del Regno, uno dei palazzi in costruzione per l'E42, ma la proposta era caduta perché tutti gli edifici avevano già una destinazione definitiva, cfr. a questo proposito il saggio di G.Tosatti in questo volume.

[11] E. Re, direttore dell'Archivio di Stato del Regno, era stato nominato con decreto 19 ottobre 1944 commissario straordinario per gli archivi del Regno presso la Sottocommissione per i monumenti, belle arti e archivi, organismo costituito in seno alla Commissione alleata nel 1944 con fini di tutela e recupero del patrimonio culturale italiano. A proposito dell'attività e della composizione di questa Sottocommissione cfr. *Rapporto finale sugli Archivi*, Roma 1946, pubblicato a cura della Presidenza del consiglio dei ministri e riportato da E. Gencarelli in *Gli Archivi italiani durante la seconda guerra...* cit., in particolare le pp. 157-158 e 168-169.

[12] E. Re, «Archivi del tempo fascista» appunto datato luglio 1944, in ACS, *Min. Int., UCAS 1949-52*, fasc. 8912.152 «Materiale per rapporto italiano sugli archivi».

sistemi per fare dell'Archivio centrale non il prolungamento dei depositi ministeriali, ma un organismo *ex novo* degno di prender posto tra i massimi istituti di cultura». Egli inoltre, essendo stata avanzata la proposta di utilizzare come sede per l'Archivio un edificio nella zona dell'EUR, stava «procedendo alla raccolta di ogni elemento utile all'esame di tale possibilità» [13]. L'edificio, cui si riferiva il ministro, era stato parzialmente costruito durante il regime fascista, per ospitare la mostra delle Corporazioni nel contesto dell'Esposizione universale di Roma, prevista per il 1942, ma mai realizzata a causa dell'evolversi del conflitto mondiale. Proprio perché incompiuto, il fabbricato era passibile di varianti che avrebbero potuto renderlo funzionale come archivio e, dato lo spazio disponibile (180.000 metri lineari), appariva adatto «anche pel più lontano futuro» [14].

Armando Lodolini, consulente dell'EUR per le iniziative archivistiche e bibliografiche dall'aprile 1951, aveva avuto un ruolo centrale nella scelta della zona e dell'edificio in cui trasferire l'Istituto:

> «Vi erano disponibili, quando si pensò a questa località, almeno dieci grandiosi palazzi semincompiuti e sorgenti in un deserto di pietre cadenti o divelte, di colonnati infranti, prigionieri di una vegetazione selvaggia. (...). E parve un sogno immaginare che quei palazzi potessero servire a qualche cosa. Ma talvolta è necessario sognare, anche quando si tratta di mettere in moto la macchina delle realizzazioni. Ed io stesso sognai, con Virgilio Testa, commissario dell'EUR» [15].

Egli «sognava» in quel quartiere, ridotto a un ammasso di macerie, «una città della cultura» in cui avrebbero dovuto trovare sede gli archivi, le biblioteche, i musei nazionali e capitolini «in una tranquilla oasi verde lontana dai ministeri, dagli uffici, dal caos cittadino» [16].

Ma ancora nel 1951 il futuro per un Archivio centrale dello Stato auto-

---

[13] Allegato I alla circolare n. 140 del Ministero dell'interno del 25 maggio 1951, in ACS, *Min. Int., UCAS 1949-52, Inchiesta Abbate*, b. 1, fasc. 1 «Istruzioni per l'inchiesta Abbate».

[14] *Ibidem*.

[15] A. Lodolini, *La creazione di un grande Archivio. L'Archivio nazionale d'Italia all'EUR*, in RAS, XV (1955), 3, pp. 229-250, in particolare p. 232. Virgilio Testa entrò nell'amministrazione degli archivi parallelamente ad Armando Lodolini, vincitore dello stesso concorso nel 1909. La sensibilità di Testa per i problemi legati agli archivi e l'amicizia con Lodolini influirono certamente sulle vicende connesse alla scelta, negli anni del dopoguerra, della sede per l'Archivio centrale dello Stato all'EUR, del cui Ente omonimo Testa era commissario straordinario proprio in quegli anni.

[16] Ente diffusione e educazione storica, *Armando Lodolini...* cit., p. 55.

nomo e dotato di una sede propria e funzionale all'EUR sembrava lontanissimo. Infatti, nonostante l'impegno del sovrintendente per accelerare la definizione del trasferimento [17], la situazione era di stallo con l'Archivio frammentato in quattro edifici diversi [18].

Il deposito maggiore, quello del S. Michele, si trovava in una «mortificante condizione»: affiancato «dal Riformatorio Gabelli, da officine meccaniche, fonderie, laboratori» che avevano persino «le finestre in comune con l'Archivio» e «con soffittoni popolati da famiglie sfollate o sinistrate, causa di continua rimozione di tegole [e di] depositi di sudiciume sui tetti» [19].

Tutte e quattro le sedi erano inoltre sature [20] a causa del versamento degli archivi fascisti che, pur avendo determinato con la preoccupazione della loro salvaguardia la disponibilità dei vertici politici a costituire un Archivio centrale dello Stato autonomo, avevano causato non poche difficoltà all'amministrazione archivistica sia sotto il profilo logistico, sia per il clamore e la curiosità quasi morbosa che li circondava da parte dell'opinione pubblica e dei giornalisti.

«(...) quanto tempo e quanta "pazienza" è costata la presenza di questo eccezionale materiale! – asseriva infatti Armando Lodolini – Ho cercato di circondarlo del massimo silenzio e, nonostante le visite di parecchi giornalisti e parlamentari, il nome mio o di altri funzionari, abbondantemente molestati, non è mai comparso nelle indiscrezioni giornalistiche» [21].

Queste «casse "chiuse" dei documenti di Mussolini» costituirono la base

---

[17] Lodolini si mobilitò sia attraverso relazioni e interventi a convegni, sia attraverso interviste o articoli su alcune delle maggiori testate romane («Il Messaggero», «Il Tempo», «Il Giornale d'Italia»); cfr. a questo proposito la *Bibliografia* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UCBA, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I, Roma, 1981, pp. 57-69.

[18] A. LODOLINI, «Relazione 1950», p. 1. Una parte della documentazione si trovava nel complesso del S. Michele (circa 10.000 ml di materiali), un'altra nell'edificio del Gonfalone tra via della Scimmia e via Giulia (ml. 6.095), un'altra ancora in alcuni ambienti dell'ex convento delle benedettine a Campo Marzio (ml. 2.000), e infine altri documenti nei locali del palazzo de La Sapienza (ml. 1.000).

[19] A. LODOLINI, «Relazione 1952», p. 2.

[20] Lodolini pensava di procedere «ad eliminazioni (...) sia pure prudentissime» di materiali poco rilevanti sotto il profilo storico, ma era consapevole che «il respiro» che se ne sarebbe potuto ottenere non sarebbe stato «molto», *ibid.*, p. 1. Egli sosteneva però che di fronte a «necessità improrogabili» gli atti andavano comunque versati e, pur di assicurarli «alla loro sede naturale» sarebbe stato giusto deporli «anche sotto i portici o per le scale», *ibid.*, p. 9.

[21] *Ibid.*, p. 35.

dei primi lavori di ordinamento e inventariazione avviati dall'Archivio centrale dello Stato nella fase di transizione verso l'autonomia [22]. Lodolini però non appariva soddisfatto della qualità e quantità dei lavori avviati, i cui limiti denunziavano, a suo giudizio, un'«organizzazione dell'Archivio centrale (...) appena abbozzata» [23]. La situazione, infatti, quanto a strumenti di corredo, non era confortante: «Inventari veri e propri si può dire che non esistano, si tratta spesso di verbali di consegna con elenchi di consistenza» [24]. Per ciò che riguardava il personale, inoltre, vi era sovrapposizione e confusione di ruoli tra Archivio centrale e Archivio di Stato di Roma [25], come del resto accadeva anche per il materiale documentario (conservato senza opportune distinzioni) e per gli uffici (in comune tra i due istituti). Oltre al sovrintendente Lodolini, ai tre funzionari Leopoldo Sandri, Giampiero Carocci e Elio Califano, al responsabile amministrativo Giuseppe Guglielmi, nessun'altra unità era assegnata all'Archivio centrale. Tutti gli impiegati e il personale subalterno erano infatti attribuiti all'Archivio di Stato di Roma, a cominciare dagli uscieri, di cui uno solo era a disposizione dell'Archivio centrale. La crisi funzionale, appena citata, trovava origine, secondo Lodolini, proprio nella carenza del personale subalterno, scarso come numero e spesso anche come capacità. In una tale situazione si verificavano «continue interruzioni di lavoro» e un «notevole spreco di energie» da parte del personale direttivo che doveva provvedere «sia al

---

[22] Giampiero Carocci, archivista di Stato, redasse l'inventario di consistenza delle *Carte della cassetta di zinco* e delle *Carte della valigia di Mussolini*; avviò l'ordinamento dei fascicoli del *Ministero della cultura popolare*, della *RSI* e delle *Carte Volpi*. Elio Califano collaborò con Carocci per le carte della Repubblica sociale, ordinò per Federazioni 400 fascicoli del *PNF*, effettuò l'ordinamento e l'inventariazione di parte delle *Carte Di Marzio* e degli archivi *FIOM* e *Morgari*. Guido Canali procedette all'ordinamento e inventariazione sommaria delle *Carte Petacci-Mussolini*. Nel 1951 si procedette anche all'accorpamento delle diverse serie degli archivi fascisti nella Sala Casanova a La Sapienza. Solo il *Carteggio ordinario* della Segreteria di Mussolini, e il *PNF*, pur sempre a la Sapienza, furono collocati in altri locali. Cfr. A. Lodolini, «Relazione 1951».

[23] Id., «Relazione 1950», p. 5.

[24] *Ibid.*, p. 10. Esisteva, però, uno schedario topografico costantemente aggiornato, indispensabile, considerata la frammentazione dei documenti nei quattro depositi.

[25] I nomi degli stessi funzionari comparivano infatti sia nella relazione consuntiva dell'Archivio centrale sia in quella dell'Archivio di Stato di Roma con lavori realizzati parallelamente sui fondi dell'uno e dell'altro istituto. Giampiero Carocci per esempio nel 1950, accanto all'inventario delle *Carte della valigia di Mussolini* o delle *Carte della cassetta di zinco* (ACS), aveva realizzato anche l'inventario della parte economica della *Polizia pontificia* (AS di Roma), *ibid.* p. 17.

trasporto delle carte da ordinare, che alla loro collocazione in buste, sia alla timbratura che alle copie dattiloscritte dell'inventario e delle schede» [26].

Anche a livello di direttivi sembravano esserci però alcuni problemi: «È innegabile che i giovani tendono a trasformare l'Archivio in una specie di trampolino per sbalzi fuori dal nostro chiuso» [27], asseriva infatti Lodolini. Tale tendenza gli appariva inevitabile «perché il contatto continuo con persone delle alte sfere culturali, il collaborare su un piano umile e ignorato ai loro studi, il sentire intorno a sé l'eco di Università e d'Istituti superiori desta[va] un senso di emulazione e il desiderio di salire a mete che l'Archivio (...) non offriva» [28]. Di qui, a suo giudizio, l'esodo degli archivisti più validi dall'amministrazione.

La situazione appariva precaria anche sotto il profilo delle strutture: l'Archivio centrale, infatti, nonostante l'attribuzione di alcuni locali, avvenuta nel 1951, mancava «di tutta l'attrezzatura necessaria per funzionare bene» [29].

Eppure furono questi gli anni in cui l'Istituto riuscì a produrre uno sforzo enorme. Il Ministero dell'interno infatti, in vista del trasferimento presso il nuovo edificio dell'EUR, organizzò un censimento degli archivi di deposito dei ministeri «per conoscere la situazione e la consistenza degli archivi ministeriali, il loro ordinamento, il loro fabbisogno di spazio», col fine ultimo di «stabilire i presupposti per l'organizzazione di un archivio unitario per tutte le amministrazioni statali» [30]. Al censimento, che prese il nome di "Inchiesta Abbate" [31], collaborarono tutti i

---

[26] A. Lodolini, «Relazione 1951», p. 2.

[27] *Ibid.*, p. 9.

[28] *Ibid.*, p. 10.

[29] *Ibid.*, p. 7. È interessante rilevare, però, come nonostante le carenze, l'attività di sala studio fosse efficiente e che, proprio nel corso del 1950, uno studioso d'eccezione come Federico Chabod consultava le carte dell'Archivio centrale per scrivere il libro *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*.

[30] A. Lodolini, «Relazione 1952», p. 6. Il Ministero dell'interno inviò il 25 maggio 1951 a tutte le amministrazioni e alla Presidenza del consiglio dei ministri la circolare n. 140 in merito allo svolgimento di questo rilevamento.

[31] L'inchiesta Abbate, dal nome del direttore generale dell'Ufficio centrale archivi di Stato, prefetto Biagio Abbate, si articolò in due fasi: a) invio ai ministeri di modelli e schede di rilevamento che l'amministrazione ricevente doveva riempire e restituire; b) raccolta dei dati insufficienti o incomprensibili forniti dalle amministrazioni da parte dei funzionari dell'Archivio centrale e dell'Archivio di Stato di Roma. Si passò quasi immediatamente alla seconda fase, vista l'incapacità degli archivisti amministrativi a rispondere esaurientemente ai questionari.

funzionari disponibili dell'Archivio centrale e dell'Archivio di Stato di Roma [32].

Scopo indiretto di tale iniziativa era anche, per Lodolini (che aveva avuto un ruolo centrale nella ideazione del progetto), «dare ai giovani funzionari una cultura e una competenza, altrimenti irraggiungibile, sullo svolgimento della vita amministrativa italiana, preparando così il personale necessario al futuro Archivio centrale dello Stato» [33].

Al sovrintendente, inoltre, premeva di riuscire a prevedere, sulla base dei dati acquisiti, il numero approssimativo dei metri lineari che ciascun ministero avrebbe occupato in un decennio con le carte prodotte e di avere così la certezza che il palazzo dell'EUR potesse rispondere alle necessità dell'Istituto lungo un arco di anni considerevole. Secondo calcoli approssimativi, basati sui primi risultati dell'indagine, in dieci anni i ministeri nel loro complesso avrebbero occupato circa 20 km di palchetti e quindi, in venti anni, 40. La capienza del palazzo dell'EUR risultava di 180.000 ml. (180 km) e, dunque, l'edificio sembrava adatto alla funzione.

Mancava, a quel punto, soltanto un provvedimento normativo che sancisse ufficialmente l'esistenza dell'Archivio centrale dello Stato. Solo nell'aprile del 1953 venne varata la legge. Il provvedimento tralasciò del tutto il problema dell'attribuzione del personale e quello della definizione dei servizi [34].

---

[32] Il coordinamento fu affidato a Leopoldo Sandri. L'inchiesta fu così ripartita tra i diversi uffici o funzionari: Ufficio centrale archivi di Stato (Presidenza del consiglio dei ministri, Alto commissariato igiene e sanità pubblica e direzioni dipendenti, Ministero interno); A. Lodolini (Alto commissariato alimentazione, Commissariato turismo, Consiglio di Stato, Corte dei conti, Avvocatura dello Stato, Istituto centrale di statistica, Consiglio nazionale ricerche); G. Maffei (Ministero pubblica istruzione; dicasteri, magistrature e uffici periferici di Roma e provincia); G. Ramacciotti (Ministero di grazia e giustizia); L. Sandri (Ministeri del bilancio, tesoro, finanze, lavori pubblici); A. Carelli (Ministeri esteri e Africa italiana); M.G. Tamborlini (Ministeri agricoltura e foreste); G. Carocci (Ministeri esercito, marina, aeronautica); E. Califano (Ministero trasporti); C. Pavone (Ministeri industria e commercio, lavoro e previdenza sociale, commercio estero); M. Cristofari (Ministero marina mercantile); G. Canali (Ministero poste e telecomunicazioni). L'inchiesta sui Ministeri del tesoro e delle finanze fu poi compiuta da Piero D'Angiolini e Costanzo Casucci, quella sul Ministero dell'industria e commercio da Elio Lodolini, in ACS, *Min. Int., UCAS 1949-1952, Inchiesta Abbate*, b. 1, fasc. «Istruzioni per l'inchiesta Abbate».

[33] A. Lodolini, «Relazione 1951», pp. 3-4.

[34] Si tratta della legge 13 apr. 1953, n. 340. Il provvedimento, per le materie citate, non rimandava ad alcun regolamento. Il sovrintendente e l'economo rimasero ancora in comune con l'Archivio di Stato di Roma e i funzionari e gli impiegati continuarono a operare in una confusione di ruoli tra i due Istituti, mentre mancava del tutto il personale d'ordine. Il per-

Ciò nonostante, Armando Lodolini lo reputò importante come primo passo verso la realizzazione di un programma più vasto che avrebbe dovuto svilupparsi su tre direttrici:

1) trasformare la denominazione dell'Istituto da «Archivio centrale dello Stato» in «Archivio nazionale» «secondo una tradizione più che europea» ed evitando la confusione «anche postale» con l'Ufficio centrale degli archivi di Stato;

2) far dipendere, sotto il profilo tecnico, da questo, tutti gli archivi pubblici di Stato, attribuendogli una facoltà ispettiva;

3) assumere personale idoneo attraverso concorso.

Secondo Lodolini solo realizzando questi tre punti, la legge del 1953 sarebbe sfuggita al pericolo di restare «vana e senza soggetto» [35].

Il provvedimento rappresentava comunque la sanzione giuridica dell'autonomia dell'Istituto e poneva alla direzione di questo il funzionario con il grado più elevato dell'amministrazione archivistica. Dava inoltre la possibilità a Lodolini di credere nella realizzazione del suo «sogno»: un grande Archivio, con laboratori per la microfotografia, la legatoria, il restauro e le ricerche chimiche; con ambienti per le informazioni nazionali ed estere, per la raccolta di schedari e inventari; con una biblioteca amministrativa, di storia delle amministrazioni e di storia contemporanea [36]; con una scuola di archivistica contemporaneistica; con un archivio intermedio; con camere per i lavori collettivi; con sala copie, uffici vasti e comodi, sale d'aspetto, un salone per le riunioni. Con una sala studio di circa 500 metri quadrati, «luminosissima» perché avrebbe occupato «l'altezza di due piani fino al tetto»; con la Direzione che avrebbe sovrastato dall'alto la sala studio; con ambienti per gli archivi segreti e locali di «nobile apparenza» per i carteggi di personalità

---

sonale direttivo era costituito da 5 unità. Per gli archivi: Costanzo Casucci, Piero D'Angiolini, Fausto Fonzi, Luciano Gulli; per la biblioteca: Aurelia Giorgi.

[35] A. Lodolini, «Relazione 1953», p. 3.

[36] A questo proposito Lodolini progettava lo sganciamento dell'Archivio delle pubblicazioni dello Stato dal Provveditorato generale dello Stato e la sua assegnazione all'Archivio centrale. L'Archivio delle pubblicazioni dello Stato, costituito nel 1923 e ricco di 45.000 volumi «di cui molte serie di straordinario valore», avrebbe potuto infatti diventare la biblioteca amministrativa dell'Archivio centrale, che nell'estate del '53 «si stava con gran fatica impiantando *ex novo*». Lodolini prevedeva il trasferimento dell'Archivio delle pubblicazioni dello Stato nella stessa palazzo sede del Centrale all'EUR. (cfr. lettera di A. Lodolini al prefetto Abbate in data 1 ago. 1953, in ACS, *Archivio della Sovrintendenza, 1954*, fasc. 11.8 «Archivio delle Pubblicazioni dello Stato»). Il sovrintendente non riuscì a realizzare questo progetto, ripreso successivamente anche da Renato Grispo negli anni Settanta e oggi da Mario Serio.

(«il Pantheon» degli archivi privati); e infine con una mostra permanente che avrebbe utilizzato l'atrio «non lasciando ozioso un bell'ambiente» [37].

2. *Quale organizzazione interna per il nuovo Istituto? (1954-1958).*

Emanata la legge del 1953 che sanzionava l'autonomia dell'Archivio centrale dello Stato e individuata la sede definitiva per esso, bisognava decidere come procedere concretamente nel trasferimento del materiale dalle quattro sedi di transizione alla nuova [38].

Molti gli interrogativi. Da quale sede iniziare? Da quale fondo archivistico? E ancora: su quale criterio generale basare la sequenza degli archivi nei depositi del nuovo Istituto? Come sistemare in pratica le serie che via via sarebbero state ivi trasferite?

I due ordini di interrogativi apparivano indubbiamente connessi: il processo di trasferimento doveva essere tutt'uno con quello di ordinamento e sistemazione degli archivi nel nuovo Istituto. Era improponibile il trasferimento del materiale archivistico senza una logica di fondo. Ciò avrebbe prodotto una concentrazione poco funzionale di documenti nei locali del nuovo edificio, non permettendo neanche gli accorpamenti di quegli spezzoni che, pur appartenendo alle stesse serie, erano al momento frazionati nei quattro depositi di transizione. In tal modo non si sarebbe potuta neppure tentare una sistemazione definitiva, costringendo così il personale dell'Archivio a un nuovo e successivo spostamento per realizzarla.

Era dunque necessario procedere con ordine e, prima ancora di avviare il trasferimento, decidere una volta per tutte come sistemare i fondi nei depositi.

Il sovrintendente Armando Lodolini si era posto questo problema, a partire dal 1950, prospettando due diverse soluzioni sulla base di criteri, a suo dire, «logici» e «ideologici».

Con la prima soluzione aveva suggerito di accorpare la documentazione in sette grandi serie, secondo il seguente ordine: Archivio segreto; Fasci-

---

[37] A. Lodolini, *La creazione di un grande Archivio...* cit., pp. 242 e 246.

[38] Nel 1954 la gestione dei quattro depositi di transizione del Centrale era così ripartita tra il personale: La Sapienza a Luciano Gulli; il San Michele a Costanzo Casucci; Campo Marzio a Piero D'Angiolini; il Gonfalone a Claudio Pavone, cfr. A. Lodolini, «Relazione 1954».

smo e Resistenza; Grandi guerre; Archivi legislativi; Archivi giudiziari; Archivi amministrativi; Archivi sociali; Archivi sindacali ed economici [39].

Con la seconda invece aveva prospettato diciassette raggruppamenti secondo il seguente ordine: Archivio del Risorgimento; del Regno d'Italia; del Fascismo e della RSI; delle Persone; della Prima guerra mondiale; della Seconda guerra mondiale; Archivio legislativo; dell'interno; degli esteri; militare; dell'economia agricola; dell'economia industriale; dell'economia commerciale; dell'Amministrazione finanziaria; dell'Amministrazione culturale e giudiziaria; dell'Amministrazione parastatale; Archivio sindacale ed economico sociale [40].

Lodolini sembrava oscillare, secondo Salvatore Carbone, reggente l'Istituto dal 1956 [41], tra una propensione all'ordinamemto storico dell'Archivio centrale, che tenesse conto della genesi e della storia dei dicasteri centrali dello Stato («Archivio legislativo», «dell'interno», «degli esteri», «militare», «dell'economia agricola» ...), e una propensione a un ordinamento basato su una sistematicità precostituita, secondo «un raggruppamento delle carte per periodi storici relativi ad avvenimenti di particolare rilievo o a mutamenti costituzionali» [42] («Archivio del Ventennio» o «Archivio del Fascismo», «Archivio della Monarchia», «Risorgimento», «Guerra 1915-18», «Seconda guerra mondiale» e così via).

Carbone sosteneva invece che lo schema di ordinamento del Centrale non poteva che essere basato sull'ordinamento storico, senza «lasciarsi influenzare da schemi preconcetti "logici" e "ideologici" o da esigenze estetiche di collocazione materiale degli atti» [43].

---

[39] A. Lodolini, «Relazione 1950», p. 6. l'Archivio segreto doveva comprendere: «Atti riservati di Stato, Atti di personalità politiche, Regno d'Italia 1861-1946, esclusi gli atti che non avevano subito mutamenti con i cambiamenti istituzionali». Sempre nel 1950 Lodolini aveva progettato un'altra soluzione nella quale ipotizzava una prosecuzione della coabitazione dell'AS di Roma e dell'ACS nella nuova sede: Archivi dell'Amministrazione governativa centrale; Archivi dell'Amministrazione governativa locale; Archivi dell'Amministrazione autarchica territoriale; Archivi dell'Amministrazione autarchica non territoriale; Archivi dell'Economia pubblica non statale; Archivi dei servizi pubblici non statali.

[40] A. Lodolini, «Relazione 1953», pp. 3-4.

[41] Salvatore Carbone ebbe una prima reggenza dell'ACS nel 1956; a lui subentrò nel 1957 come sovrintendente Antonino Cardarella. Carbone ottenne poi una seconda reggenza nel 1958.

[42] S. Carbone, «Relazione sullo schema di massima di riordinamento dell'Archivio centrale dello Stato», 1958, in ACS, *Archivio della Sovrintendenza,* fasc. «Anni 1950-1961, relazioni annuali e studi», pp. 8-9.

[43] *Ibid.*, p. 1.

Non concordava dunque su alcune delle partizioni proposte da Armando Lodolini, né con quanto sostenuto da Antonino Cardarella, temporaneamente subentrato, come sovrintendente, alla sua reggenza. Questo infatti aveva prospettato «criteri e impostazioni diversi da tutti i precedenti» [44]. Aveva parlato, a proposito del trasferimento, «di precedenze da adottare allo scopo di riuscire a situare nel piano nobile dell'EUR i volumi e i registri esteticamente più decorosi delle magistrature più interessanti» e aveva suggerito di far iniziare genericamente «lo sgombero dall'edificio di San Michele a Ripa che» conteneva «la maggiore quantità di carte e presenta[va] la migliore comodità per il primo afflusso di materiale all'EUR, sia nei riguardi del carico, come della vicinanza» [45].

Carbone lamentava che in tal modo «un piano di riordinamento di massima da effettuarsi nel corso del trasferimento» veniva declassato a «semplice piano di sgombero» [46]. Proponeva, invece, nell'ottica di conseguire un ordinamento storico degli archivi nei depositi [47], di procedere prima ad un'indagine approfondita sulla storia istituzionale delle amministrazioni centrali e poi a una ricognizione dei fondi archivistici presenti nei quattro depositi di transizione. Suggeriva poi di predisporre, sulla base delle due indagini, un elenco di quegli stessi fondi archivistici, secondo l'ordine gerarchico e la storia medesima delle Istituzioni che li avevano prodotti, approntando così uno schema che avrebbe indicato con quale successione logica e cronologica procedere nel trasferimento e che avrebbe funzionato, parallelamente, come piano di riordinamento generale degli archivi del Centrale.

---

[44] *Ibid.*, p. 6.

[45] *Ibid.*, pp. 7-8.

[46] *Ibid.*, p. 8.

[47] Oltre a considerare l'ordinamento storico come criterio fondamentale per ordinare fisicamente gli archivi nei depositi, egli sosteneva di dover basare sullo stesso criterio sia la descrizione dei fondi dell'Istituto in una apposita Guida, sia l'organizzazione degli uffici. Anche Lodolini era del parere che l'organizzazione dei fondi archivistici dovesse corrispondere all'organizzazione degli uffici. Secondo Lodolini l'Istituto doveva essere organizzato in due grandi servizi: il *Servizio I, gli Ordinamenti* e il *Servizio II, gli Archivi*. Il Servizio I doveva essere composto da 9 sezioni (1. Gabinetto, Segreteria, Protocollo, Ufficio informazioni, Stampa congressi; 2. Ufficio studi; 3. Organizzazione tecnica e edilizia; 4. Laboratori e officine; 5. Biblioteca storico-amministrativa; 6. Rapporti con archivi periferici e comunali; 7. Coordinamento degli archivi centrali esterni; 8. Ordinamento degli archivi centrali interni; 9. Aspetti politici degli archivi «segreti»). Il Servizio II doveva essere composto da 17 sezioni corrispondenti a quelle da lui proposte per la sistemazione dei fondi archivistici nei depositi dell'Archivio centrale e riportate come seconda soluzione in questo stesso paragrafo, cfr. A. Lodolini, «Relazione 1953», pp. 3-4.

Tornato a reggere nel 1958 l'Istituto, Carbone realizzò quanto appena prospettato [48]. Il suo *Schema di massima per il trasferimento*, o *Piano di riordinamento*, iniziava col descrivere la Raccolta originale delle leggi e dei decreti dello Stato, seguita dagli Archivi del Parlamento, degli Organi consultivi, della Presidenza del consiglio dei ministri, e poi via via da quelli dei diversi ministeri [49].

È interessante rilevare come anche Carbone, nonostante la critica mossa a Lodolini a proposito delle partizioni «logiche» e «ideologiche», non poté essere immune da influenze «ideologiche». In particolare in merito alla sistemazione della documentazione del periodo fascista. Gli atti della Segreteria particolare del duce del Ventennio, in un primo momento descritti, da lui stesso, nello *Schema di massima per il trasferimento* [50], immediatamente prima del Gabinetto della Presidenza del consiglio dei ministri (e che tale posizione avrebbero dovuto mantenere anche nella sistemazione «fisica» delle carte nei depositi), furono invece successivamente accorpati alle altre serie del periodo fascista nella categoria Archivi fascisti. Carbone infatti non ritenne «che storicamente e istituzionalmente la figura del capo del governo fascista fosse uguale a quella dei presidenti del Consiglio dei ministri suoi predecessori e successori» [51].

Gli archivi della Repubblica sociale, invece, furono da lui descritti e posti «fisicamente» a parte (rispetto agli archivi dell'organizzazione dello Stato italiano), sposando la tesi di quei costituzionalisti che avevano sostenuto

---

[48] Un ruolo di rilievo, nella ricognizione dei fondi archivistici presenti nei quattro depositi di transizione, fu rivestito da Claudio Pavone che mise a punto gli schedoni per il rilevamento e ne organizzò, e in parte curò personalmente, la compilazione, in ACS, *Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1975-1981*, b. 174, fasc. 8924.1. «Ministero interno: Pavone Claudio». La schedatura fu effettuata per il San Michele da Piero D'Angiolini, per il Gonfalone da Claudio Pavone, per gli altri depositi da Costanzo Casucci, Fausto Fonzi e Vittorio Stella, cfr. P. CARUCCI, *Archivio centrale dello Stato, Introduzione* in *Guida generale*... cit., p. 60. Al termine del rilevamento (1958) ci si rese conto che il totale dei pezzi era di 150.049 unità, mentre fino al 1957 si era ritenuto che ammontasse a 169.956 unità.

[49] Le carte della *Presidenza della Repubblica*, della *Real casa* e di molte altre magistrature, ancora non erano state acquisite dall'ACS, ma Carbone si era ugualmente posto il problema della loro collocazione: «i problemi che scaturiscono dal futuro versamento di carte di magistrature e dicasteri di vecchia o nuova istituzione sono stati (...) tenuti presenti». In particolare «la possibilità di lasciare un sufficiente spazio (...) in posizione opportuna e destinato ai versamenti», S. CARBONE, «Relazione sullo schema di massima»... cit., p. 11.

[50] Poi *Guida dell'Archivio centrale dello Stato* e oggi base per la *Guida di sala studio* del Centrale, successivamente aggiornata da Costanzo Casucci, Mario Missori e, di recente, da Marina Giannetto.

[51] S. CARBONE, «Relazione sullo schema di massima»... cit. p. 21.

l'esistenza 'di fatto' del governo di Salò «come organizzazione aspirante a esercitare il potere supremo e capace di esercitarlo». Dunque senza considerare quanti avevano invece sostenuto che la Repubblica sociale fosse giuridicamente inesistente «in quanto non fondata sull'ordinamento costituzionale precedentemente vigente in quel territorio», Carbone non ne inserì le carte tra gli archivi italiani, date «le profonde modifiche istituzionali della Repubblica del Nord, concernenti il capo dello Stato e gli organi di governo e miranti alla creazione di uno Stato *nuovo*» [52].

Lo *Schema di massima*, steso da Carbone nel 1958, fornì la base per la messa a punto del *Piano di trasferimento* finale.

L'edificio dell'EUR, destinato a sede dell'Archivio centrale, era intanto ormai pronto per accogliere il materiale archivistico [53]. Mancava a quel punto soltanto la definizione della data di avvio.

3. *Il trasferimento all'Eur e gli anni "pioneristici" (1959-1963).*

Le «prove dei tempi» effettuate per il trasferimento dell'Archivio centrale dello Stato all'EUR avevano portato a prevedere «una media di 400 pezzi al giorno trasportati, spolverati, disinfestati e collocati ordinatamente nelle nuove scaffalature» [54]. Le giornate lavorative preventivate su queste basi ammontavano a 475.

Dopo anni intensi di preparazione e di organizzazione, il 18 maggio 1959 presero l'avvio i lavori. I ritmi impressi, particolarmente serrati [55], e l'impegno del personale ribaltarono ogni previsione: il trasferimento venne portato a termine in 240 giorni. La media giornaliera dei pezzi trasportati fu infatti elevatissima: 721 unità. Quasi il doppio di quella preventivata.

Gli uffici dell'Eur iniziarono così a funzionare già dal 1° aprile 1960. I servizi al pubblico non subirono alcuna interruzione.

---

[52] *Ibid.*, p. 23.

[53] Nel febbraio 1959, infatti, era stata montata la scaffalatura metallica del piano rialzato (ballatoio) del settore centrale e nei mesi appena successivi quella degli altri locali.

[54] L. SANDRI, «Relazione annuale, anni 1959-1960: parte generale», in ACS, *Min. Int., UCAS 1959-1963*, b. 3, fasc. 8900.11 «Archivio centrale dello Stato, relazioni annuali», p. 4. Le «prove dei tempi», apprendiamo da Sandri allora sovrintendente, erano state effettuate nel 1957 sulla base dello spostamento all'Eur di alcuni registri della Corte dei conti, realizzato con urgenza per sgomberare un'ala pericolante del deposito dell'Archivio centrale a Campo Marzio.

[55] Si lavorava infatti anche nelle giornate festive, *ibidem*.

«Si è dato il caso di due studiosi stranieri che sino alle ore 13 del 31 marzo hanno consultato documenti nella sala di studio alla "Sapienza" e l'indomani hanno potuto riprendere la consultazione nella sala studio provvisoria all'Eur» [56].

L'organizzazione funzionale della nuova sede presentava, però, numerose difficoltà dovute a mancanza di fondi. Mancava il centralino telefonico. Tutti i progetti e i preventivi per scaffalature compactus, ballatoio fisso, biblioteca, emeroteca, arredamento sala studio, lampadari, tende, reggi-volumi, portaetichette erano ancora in fase di studio presso il Provveditorato generale dello Stato. Il riscaldamento era insufficiente. Pochi gli ambienti forniti di illuminazione. Nei depositi mancavano «quasi totalmente le scale e funzionari ed uscieri» si dovevano «arrampicare come gatti su per gli scaffali con continuo pericolo di infortuni» [57]. Non vi erano poi garanzie di sicurezza perché nei depositi mancavano anche gli avvisatori d'incendio.

Il personale, però, accettò questa situazione pur di mantenere aperta la nuova sede. Prese così l'avvio quello che il sovrintendente Leopoldo Sandri definiva il «periodo pionieristico» del Centrale [58]. In tale fase apparve subito evidente al sovrintendente la necessità di affrontare «con una certa cautela» il problema delle nuove accessioni di atti. I versamenti, infatti, dagli appena 18 pezzi acquisiti nel 1956 (prima del trasferimento) erano passati a

---

[56] *Ibid.*, p. 5. Complessivamente i pezzi trasportati, spolverati, disinfestati e ricollocati furono 173.134. Il costo totale dell'operazione ammontò a 7.896.450 lire con un risparmio di più di 4 milioni sui 12 previsti. L'esiguità della somma si dovette in gran parte all'«oculata opera di persuasione», attuata dal sovrintendente Leopoldo Sandri che era riuscito a coinvolgere gratuitamente nei lavori di trasporto anche personale e automezzi di altre amministrazioni *ibid.*, p. 6. La Presidenza del consiglio curò il trasporto di 5.279 pezzi, la Pubblica sicurezza di 1678 pezzi, il Ministero di grazia e giustizia di 926, la Cassa depositi e prestiti di 1613, la Motorizzazione civile di 1336, i Ministeri delle poste di 2.972, della marina di 15.158, dell'aeronautica di 1.484, dei lavori pubblici di 2.691. Il tutto per un totale di 33.137 unità; *ibid.*, p. 7. Sul trasferimento dell'ACS, cfr. anche P. CARUCCI, *Archivio centrale dello Stato, Introduzione...* cit., p. 60 e l'intervista a Salvatore Carbone in questo volume.

[57] L. SANDRI, «Relazione annuale, anni 1959-1960: parte generale», pp. 8-9.

[58] ID., «Relazione 1967», in ACS, *Min. Int., UCAS 1964-1968*, fasc. 8900.11 «Archivio centrale dello Stato, relazioni annuali», p. 2. Sandri collocava la fine di tale periodo al 1963. Leopoldo Sandri assunse la carica di sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato il 1° agosto 1960. Per le note biografiche, l'attività e le pubblicazioni di Leopoldo Sandri cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983; V. STELLA, *Ricordo di Leopoldo Sandri*, in «Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano», XLII-XLIII (1986-1987) pp. 5-10; A.G. RICCI, *Leopoldo Sandri: un archivista tra passato e futuro*, *ibid.*, pp. 11-16; A. PAPA, *Leopoldo Sandri e gli archivi*, *ibid.*, pp. 17-20.

17.572 pezzi nel biennio 1959-1960 [59] (nel corso del trasferimento) e a 28.101 nel 1961 [60] (a trasferimento avvenuto), portando il totale dei pezzi conservati dall'Istituto a 201.235 unità. La cautela era necessaria perché «la funzionalità e la capienza reali dei depositi non» erano «corrispondenti alla vastità dell'edificio» e «lo spazio disponibile», confrontato «con i presumibili sviluppi in metri lineari delle serie d'archivio» che, in prospettiva, avrebbero dovuto essere versate, appariva già insufficiente [61].

Nel quadro delle altre attività dell'Istituto, intanto, Salvatore Carbone portava a termine la stesura definitiva della *Guida dell'Archivio centrale dello Stato*, basata sullo sviluppo dello *Schema* da lui stesso predisposto per il trasferimento, mentre l'attività di inventariazione veniva finalizzata soprattutto alla stesura di inventari «sommari», dato l'alto numero di serie «importanti» totalmente prive di mezzi di corredo [62].

La situazione del personale, già critica per le endemiche carenze del settore ausiliario, si aggravò ulteriormente perché i direttivi dell'Istituto, per sopperire alla generale mancanza di funzionari dell'amministrazione archi-

---

[59] Le serie più consistenti sotto il profilo del numero o più rilevanti sotto quello storico furono: 3569 pezzi di *Pareri e decisioni del Consiglio di Stato (1891-1920)*; 2.691 buste di carte del *Ministero dei lavori pubblici* provenienti dall'Archivio di Stato di Firenze (1820-1864); 1.484 buste del *Gabinetto dell'aeronautica (1926-1945)*; 1.440 fascicoli personali della *Consulta araldica*; 1.414 fascicoli del *Servizio stranieri dell'interno*; 571 pezzi del *Gabinetto della marina (1904-1930)*; 319 buste degli *Atti di Gabinetto della PCM* per il 1944-47. Tra i carteggi di personalità si ricordano i *Diari* di Emilio De Bono.

[60] La parte più consistente dei versamenti venne rappresentata nel 1961 da: 21.158 pezzi di *Brevetti italiani e stranieri (1855-1960)*; 1.933 pezzi del *PNF Direttorio (Ufficio stralcio presso Ministero del tesoro) (1932-1943)*, oggi *PNF, Carteggio Direttorio Serie II*; 1.823 pezzi di *Atti della Consulta araldica (1869-1947)*; 1.050 buste di *Atti della Cassa depositi e prestiti per l'anno 1873*. Tra le carte di personalità quelle del senatore Carlo Schanzer (1898-1932). Claudio Pavone ebbe un ruolo determinante nell'acquisizione di questo fondo privato, così come per quelle delle *Carte Giolitti*, III serie, delle *Carte Alessandro Casati* e delle *Carte Luigi Albertini* in ACS, *Min. Int., UCAS 1975-1981*, fasc. 8924.1, citato.

[61] L. SANDRI, «Relazione anno 1961: parte generale», p. 1.

[62] Si allude agli archivi dei Ministeri dell'interno e marina, degli Organi consultivi e agli Archivi fascisti. Nonostante tale orientamento furono realizzati anche alcuni inventari analitici per i carteggi di personalità e per le varie serie della Segreteria particolare di Mussolini. Nel periodo 1960-1963 Costanzo Casucci, archivista di Stato, portò a termine ben 25 inventari di cui 18 sommari per alcune serie del Ministero dell'interno (*Affari generali e riservati* e *Demografia e razza*), 4 per la serie dei *Tribunali militari di guerra*, 1 per le carte dell'*Ufficio censura* del Ministero della guerra, 1 analitico delle circolari della PS; 1 analitico per la *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato*. I dati sono tratti dalle relazioni consuntive dal 1959 al 1963 stese da L. Sandri.

vistica, furono incaricati «a scavalco» della direzione di alcuni archivi di Stato provinciali [63].

Nonostante questa situazione deficitaria, tra il 1960 e il 1963, si registrò un consistente aumento del numero dei ricercatori in sala studio (dalle 95 unità del 1960 alle 138 del 1963) [64], grazie alla liberalità nel consentire la consultazione di atti contemporanei e allo spostamento al 1922 del limite cronologico alla consultabilità dei documenti riservati [65], ma soprattutto grazie a un orario di apertura estremamente funzionale (8,30-19,30).

L'Archivio seppe inoltre ritagliarsi, in questa fase, un importante spazio nell'ambito della mostra torinese su *Italia '61*, prestando numerosi documenti (nel settore legislativo ed economico) e cominciando così a farsi conoscere all'esterno, nella sua nuova veste d'Istituto autonomo.

Sul finire del 1962 poi la situazione, almeno sotto il profilo delle strutture, cominciò a migliorare: furono consegnati all'Archivio nuovi tavoli per gli studiosi, un microlettore e altre suppellettili per l'arredamento della sala di studio, della sala riunioni e della biblioteca, mentre vennero dotate di illuminazione tutte le stanze.

Al termine di questi anni "pioneristici" l'attività svolta dall'Istituto veniva riassunta dal sovrintendente Leopoldo Sandri [66] in due punti fondamentali: la sistemazione dell'edificio «come deposito, come uffici, come attrezzature, al fine di potere in qualche modo funzionare» e l'inserimento dell'Archivio centrale «fra gli Istituti culturali della città (..) con dignità e fisionomia propri» [67].

---

[63] Michele Pardo presso l'Archivio di Stato di Frosinone, Vittorio Stella presso quello di Pescara, Pietro Negri presso quello di Macerata.

[64] Oltre all'assistenza agli studiosi, le richieste sempre più numerose di fotocopie e microfilm costituivano un aggravio ulteriore per il personale dell'Istituto, perché mancava la possibilità di eseguirli in sede e i materiali documentari dovevano essere portati alla Sezione microfotografica dell'Archivio di Stato di Roma per poi essere riportati in sede.

[65] In precedenza il limite alla consultabilità era fissato al 1900. Era stata la legge sugli archivi del 1963 a stabilire per la documentazione a carattere riservato il limite alla consultabilità di 50 o 70 anni dalla data di chiusura delle pratiche, a seconda che si trattasse rispettivamente di atti relativi alla sicurezza dello Stato o a situazioni puramente private di persone. La legge, però, aveva previsto deroghe ai limiti appena citati concesse *ad personam* dal Ministero dell'interno per motivi di studio e proprio in questo settore si manifestò una grande liberalità da parte dell'amministrazione nel consentire la consultazione.

[66] Leopoldo Sandri rimase in carica fino al 29 ottobre 1972.

[67] L. SANDRI, «Relazione 1967», p. 2.

4. *L'Archivio centrale dello Stato tra sviluppo delle attività e emergenza (1964-1974).*

L'esperienza che il personale dell'Istituto aveva accumulato durante la fase del trasferimento, nel biennio 1959-1960, tornò preziosa qualche anno dopo quando l'alluvione di Firenze, improvvisa e drammatica, provocò l'allagamento dei depositi dell'Archivio di Stato di quella città, danneggiando la documentazione ivi conservata.

Leopoldo Sandri, sovrintendente dell'Archivio centrale, non appena pervenuta via radio la richiesta di aiuto da parte dell'Archivio fiorentino, aveva subito organizzato col personale dell'Istituto una squadra di soccorso [68].

> «Nel pomeriggio [del 6 novembre 1966], presso l'Archivio centrale, veniva caricato un pullman della Polizia con carrelli, scale, spago, cartelle, schede e altri oggetti che potessero essere utilizzati. Nel frattempo tutto il personale ausiliario veniva avvertito telefonicamente o con altri mezzi di tenersi pronto per partire in nottata, ciascuno munito di tute, scarponi o stivali e comunque di vestiario adatto a lavorare nel fango. Su 13 uscieri in servizio presso l'Archivio centrale, 10 hanno costituito la squadra di soccorso. (...) Alle 5,30 del mattino la squadra, preparatasi nel corso della notte, si radunava nel piazzale del Viminale e poco dopo partiva per Firenze» [69].

Nella città colpita Raoul Guêze, archivista di Stato, e due o tre collaboratori rivestirono il ruolo di «cuneo» delle «catene» di soccorso. Questi infatti, racconta Sandri, «smuravano dagli scaffali i pezzi alluvionati e pieni di fango e davano tono al "passamano"». Il restante personale del Centrale «stava a metà e alla fine» delle «catene» medesime «in modo da imprimere un ritmo celere e costante a tutto il lavoro».

Salvatore Carbone, invece, si interessava di reperire braccia per il «passamano», di organizzare lo sgombero dei camion, di tenere i contatti con i militari americani che avevano fornito gruppi elettrogeni e automezzi, di collaborare per l'organizzazione dell'infermeria e del servizio di ristoro, di curare i contatti con la stampa.

---

[68] Sandri dedica ben otto pagine della «Relazione annuale del 1967» a questo avvenimento. Tutte le frasi tra virgolette e le varie notizie riferite nel testo all'attività del Centrale connessa all'emergenza "alluvione" sono tratte dalla sua Relazione, *ibid.*, pp. 25-33.

[69] Il personale direttivo era costituito da Salvatore Carbone e Raoul Guêze; quello ausiliario da Attilio Perna, Francesco Cuffari, Raffaele Curcione, Aldo Olivieri, Aldo Mascelli, Domenico Spirito, Anelio Mancini, Enrico Dominicis, Claudio Petaccia, Armando Dominicis.

La squadra poté avere un ruolo centrale nelle operazioni di soccorso, proprio avvalendosi della già menzionata esperienza del trasferimento dell'Istituto, esperienza che rese possibile mettere «sotto carico» contemporaneamente, «a mezzo di scivoli», quattro camion [70].

Lo sgombero dei materiali alluvionati terminò il 17 novembre. Essendo ormai saturi i punti di raccolta toscani, si stabilì di inviare all'Archivio centrale dello Stato tutto il rimanente materiale sgomberato e giacente all'aperto sotto i portici degli Uffizi. Venne così costituito in Istituto, a Roma, un centro operativo con a capo Salvatore Carbone e Renato Grispo per accogliere i documenti e fare il possibile per salvarli [71].

Vennero scaricati nove camion militari di documenti. La partecipazione di studenti e cittadini per aiutare a inserire le carte assorbenti tra i documenti stessi, a evitare che si "congiungessero" irrimediabilmente tra loro, fu enorme. Dalle 50 persone che si presentarono il 19 novembre, si passò alle 1.000 nel giro di 5 giorni. Intanto erano stati acquistati dal Centrale [72] grembiuli, guanti, tute, segatura, carte da ciclostile, attaccapanni, disinfettanti, alcool [73].

Il lavoro di "interfoliazione" terminò a metà del dicembre 1966 [74]. L'emergenza per i collaboratori occasionali era finita, ma non per il Centrale, che provvide l'anno successivo a togliere la carta assorbente, a essiccare la

[70] Qualche giorno dopo l'arrivo della squadra, altre due funzionarie dell'Istituto, Elvira Gencarelli e Paola Carucci, raggiunsero come volontarie la città colpita per dare il loro contributo nei punti di raccolta dei documenti: a Prato, Arezzo e San Giustino.

[71] Furono nell'occasione avviati contatti con professori universitari, assistenti, organizzazioni studentesche, presidi di scuole medie superiori, istituti scolastici e culturali stranieri per reperire mani e braccia volenterose. Renato Grispo, allora responsabile del Servizio studi e pubblicazioni e della Biblioteca, sarebbe divenuto sovrintendente dell'ACS circa dieci anni dopo, nel luglio 1977.

[72] Le spese affrontate dall'Archivio per il recupero e il ripristino della documentazione «alluvionata» furono elevatissime: nel solo 1967 dei 10.476.000 lire di spese generali, ben 5.000.000 furono utilizzati per questo fine. Inoltre, nello stesso anno, il Ministero dell'interno pagò direttamente, per sostenere l'iniziativa del Centrale, fatture per una somma pari a 10.374.380 lire.

[73] A causa dell'aumento dei collaboratori, il Servizio elettorale del comune di Roma aveva messo a disposizione dell'Istituto 100 tavoli elettorali e 200 sedie; il Poligrafico dello Stato e «Il Messaggero», una notevole quantità di carta; la Croce Rossa si era assunta la spesa per il servizio di ristoro.

[74] Terminata l'interfoliazione a metà dicembre, l'Archivio centrale dello Stato propose di ringraziare studenti e cittadini, che avevano collaborato, con un attestato di benemerenza firmato dal ministro dell'interno. La proposta fu accolta ma toccò al Centrale la copiatura di circa 10.000 diplomi!

documentazione e a sterilizzarla con ossido di etilene puro. Si passò poi alla fase di individuazione dei pezzi, che venne intensificata nel corso del 1968 [75].

Nonostante l'emergenza "alluvione", le attività istituzionali dell'Archivio furono ugualmente molto intense. Dopo gli anni pionieristici, aveva preso l'avvio per l'Istituto una fase caratterizzata da importanti mutamenti. L'applicazione della legge sugli archivi del 1963 aveva infatti determinato un maggior impegno del personale nell'attività esterna legata alle commissioni di sorveglianza (ormai stabili in seno ai ministeri) e in quella di sala studio, per la crescita progressiva e costante del numero dei ricercatori (dai 138 del 1963 ai 274 del 1967), dovuta principalmente allo spostamento del limite alla consultabilità dei documenti riservati. Però fu soprattutto un sensibile aumento dei direttivi nel quinquennio 1965-1969 [76] a segnare la novità più rilevante. Su un totale di 43 unità, la metà circa era costituita da archivisti. Vi fu dunque un netto aumento della produzione di inventari [77]. Si dovette anche procedere a una riorganizzazione degli uffici [78], mentre il sovrintendente, tenuto conto della dilatazione delle attività e delle iniziative, predispose riunioni mensili con i capi servizio e capi sezione, per avere il quadro aggiornato dell'ormai articolata situazione [79].

---

[75] A questa fase parteciparono Salvatore Carbone, Maria Pia Mariani e Mario Missori. La documentazione sarebbe stata riconsegnata all'Archivio di Stato di Firenze circa 10 anni dopo.

[76] Presero servizio presso l'Archivio centrale come vincitori di concorso gli archivisti: Paola Carucci, Lucia Salvatori, Maria Pia Mariani, Nicola Gallerano, Aldo G. Ricci, Antonio Papa, Gabriella De Longis, Margherita Piacenza, che si andarono ad aggiungere a S. Carbone, C. Casucci, M. Pardo, V. Stella, R. Grispo, P. Negri, R. Guêze, L. Gulli, L. Di Muro, G. Guerra, E. Gencarelli.

[77] Nell'inventariazione degli archivi dell'interno e fascisti si impegnarono Paola Carucci e Costanzo Casucci, mentre Elvira Gencarelli si concentrò sull'inventariazione dei carteggi di personalità e Raoul Guêze su quelli del Ministero della marina militare.

[78] L'archivio venne così riorganizzato: *Segreteria del sovrintendente* (Pietro Negri); *Servizio affari generali* (Salvatore Carbone); *Servizio studi e documentazione-biblioteca* (Renato Grispo); *Sezione I* (Michele Pardo); *Sezione II* (Costanzo Casucci); *Sezione III* (Vittorio Stella); *Sezione IV* (Raoul Guêze); *Sezione V* (Elvira Gencarelli), cfr. L. SANDRI, «Relazione 1967», p. 9.

[79] I compiti vennero ripartiti sulla base dell'anzianità degli archivisti: affidando agli "anziani" ruoli di coordinamento nel lavoro di ordinamento e inventariazione e di assistenza in sala studio, soprattutto sul delicato versante della scrematura delle serie archivistiche. Ai "giovani" invece venne affidato il compito di ordinare e inventariare le carte. La scrematura consisteva nel mettere da parte alcuni documenti a carattere riservato contenuti in fascicoli che nell'insieme potevano invece essere consultati; si rese necessaria perché, sulla base

A causa dell'aumento del personale, però, gli spazi dell'Archivio cominciavano a diventare insufficienti. In ogni stanza vi erano almeno tre impiegati o funzionari [80]. D'altra parte anche la capacità dei depositi in rapporto alla proiezione dei futuri versamenti destava, come si è detto, qualche perplessità. La Direzione generale degli archivi di Stato cominciò allora a pensare a nuove soluzioni per la sede del Centrale e, dal momento che si poneva un problema analogo anche per l'Archivio di Stato di Roma [81], incaricò il Genio civile di stendere un progetto per costruire *ex novo* un unico centro per gli archivi della Capitale. Venne anche preparato lo schema del disegno di legge per il finanziamento, fissato in non meno di 13-15 miliardi di lire [82]. L'area prescelta era collocata a Roma-est, nella zona dell'ex aereoporto di Centocelle, «non (...) molto distante dalla città universitaria e dalla Biblioteca nazionale» [83]. L'iniziativa però, non accolta con favore da tutti i soggetti interessati, non andò oltre la fase propositiva [84].

I primi anni Settanta videro Leopoldo Sandri andar via, dopo dodici anni di sovrintendenza, e subentrargli Salvatore Carbone, per la terza volta alla guida dell'Istituto, in qualità di reggente.

Si registrò in tale fase un rallentamento nelle attività di ordinamento e

---

di quanto stabilito dalla legge del 1963 in materia di consultazione di archivi riservati, non si sarebbe potuto permettere ai ricercatori di consultare moltissime serie archivistiche mentre ciò sarebbe stato possibile se le serie fossero state private delle sole carte «riservate», come appunto venne fatto.

[80] Per rendere meno gravosa la situazione fu perciò necessario procedere alla costruzione di tramezzi per trasformare un'ambiente del secondo piano in stanze, *ibid.*, p. 14.

[81] L'Archivio di Stato di Roma doveva lasciare liberi i locali di Campo Marzio per motivi di stabilità (e anche perché reclamati dal Senato).

[82] I fatti risalgono all'aprile-maggio 1968. Gli istituti da inserire in un unico edificio erano l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio di Stato di Roma, la Soprintendenza archivistica per il Lazio, il Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro. Lo schema per il finanziamento venne concordato nel novembre dello stesso anno presso il Ministero dei lavori pubblici, cfr. «L'attività degli Archivi di Stato nel 1968-Relazione del Direttore generale», in *ACS, Min. Int., UCAS 1964-1968*, fasc. 8907.8 «Direzione generale degli archivi di Stato, relazioni annuali», pp. 68-70.

[83] *Ibid.*, p. 69. In un primo tempo era stato scelto un terreno di fronte alla Fiera di Roma sulla Cristoforo Colombo, poi scartato per difficoltà di tipo giuridico legate ai rapporti tra Ente proprietario e comune di Roma.

[84] Venne adottata la soluzione, non molto conveniente per il Centrale, di trasferire il materiale documentario dell'Archivio di Stato di Roma che doveva essere sgomberato da Campo Marzio nei depositi laterali dell'Archivio centrale all'Eur, con un aggravio ulteriore del problema degli spazi per l'Istituto. Questo materiale permane a tutt'oggi nei depositi dell'Archivio centrale.

inventariazione [85], dovuto a una nuova carenza di personale tra gli archivisti e tra gli ausiliari, mentre si assistette a un ulteriore intensificarsi del lavoro in sala studio dove, nel biennio 1973-1974, i ricercatori avevano sfiorato quota 600.

Quattordici anni separavano questo dato dai 68 studiosi del 1959: ormai le serie archivistiche, che costituiscono ancora oggi quasi la metà del patrimonio conservato dall'Istituto, erano nei suoi depositi (circa 230.000 pezzi) [86]; gli inventari (necessariamente più sommari che analitici) di molte di queste serie conclusi o in corso; i rapporti con alcune amministrazioni centrali, attraverso le commissioni di sorveglianza, impostati in maniera soddisfacente. La biblioteca aveva assunto la funzione di un importante «centro di ricerca (...) a complemento delle serie documentarie conservate nell'Istituto» [87]. Costanzo Casucci in quegli anni aveva pubblicato il *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)*, il quale elencava le opere a stampa che avevano utilizzato fonti documentarie dell'Istituto [88]. Era, inoltre, in fase avanzata la compilazione della voce *Archivio centrale dello Stato* (con l'illustrazione e l'elencazione dei fondi archivistici del Centrale) per la *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, il cui progetto, ideato da Claudio Pavone e Piero D'Angiolini, era stato varato nel 1965 dal Consiglio superiore degli archivi [89].

---

[85] E. Gencarelli, «Relazione sull'attività dell'Archivio centrale dello Stato nel 1973», in ACS, *Min. Int., UCAS 1969-1975*, fasc. 8900.11 «Archivio centrale dello Stato, relazioni annuali».

[86] Nel decennio 1964-1974 erano arrivate alcune delle serie più rappresentative oggi conservate dal Centrale. Tra queste i fascicoli del *Casellario politico centrale* (nel 1964, 11.765 fascicoli; nel 1968, 59.819 fascicoli; nel 1969, 65.017 fascicoli) e quelli dei *Confinati* (1.880 fascicoli); 97.772 fascicoli di *Informazioni riservate della Polizia politica* (nel 1967); 154 fascicoli della *Segreteria del Capo della polizia* (nel 1969); 627 fascicoli della *Censura di guerra* (nel 1969); 325 buste del *Gabinetto dell'interno* (nel 1967); 1.209 buste della *Direzione generale affari di culto* (nel 1969); 3.034 registri di beni del *Ministero Real casa*; gli originali della *Raccolta leggi e decreti* dello Stato dal 1944 agli anni Settanta; 466 buste dell'*Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo*. Tra i carteggi di personalità: *Carte Nitti; Carte Crispi* (Reggio Emilia); *Carte Crispi* (Palermo); *Carte Acerbo; Carte Capello, Carte Paratore; Carte Griffini; Carte Salandra; Carte Messina.*

[87] L. Sandri, «Relazione 1967», p. 39. Nel 1970 la Biblioteca conservava 21.511 volumi, 13.000 opuscoli, 17.000 Atti ufficiali; cfr., «ACS, Relazione 1969», in ACS, *Min. Int. UCAS 1969-1975*, fasc. 8900.11. A proposito della biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato cfr. R. Grispo, *La biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato: storia, funzioni, organizzazione*, in RAS, XXII (1962), 1, pp. 33-46; V. Stella, *La biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato: natura e prospettive di sviluppo, ibid.*, pp. 47-61.

[88] In RAS, XXXI (1971), pp. 335-396.

[89] Cfr. «L'attività degli archivi di Stato nel 1965, Relazione del Direttore generale», *Min.*

Come già era avvenuto per il periodo 1959-1963, anche negli anni 1964-1974 non erano state organizzate mostre. Le priorità, le emergenze, la situazione del personale dell'Istituto non lo avevano permesso, nonostante che Leopoldo Sandri avesse pensato, per l'inaugurazione ufficiale dell'Archivio centrale, alla realizzazione di una grande mostra su *Roma Capitale*.

5. *Dal Ministero dell'interno al Ministero per i beni culturali e ambientali (1975-1977).*

Nel 1975 l'Amministrazione degli archivi venne scorporata dal Ministero dell'interno e inserita nel Ministero per i beni culturali e ambientali di nuova istituzione [90]. Era allora ministro dell'interno Luigi Gui e, per i beni culturali e ambientali, Giovanni Spadolini.

Fu una vasta convergenza di forze politiche diverse a votare in Senato

---

Int., UCAS 1964-1968, fasc. 8097.8, p. 75. Per ciò che concerne le prime fasi del lavoro cfr. P. D'ANGIOLINI - C. PAVONE, *La Guida generale degli archivi di Stato: un'esperienza in corso*, in RAS, XXII (1972), pp. 1-21. La cura della voce *Archivio centrale dello Stato* era stata affidata a Paola Carucci. Tra le altre pubblicazioni dell'Archivio centrale nella fase 1964-74 ricordiamo: l'inventario a cura di Renato Grispo *L'Archivio della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia* (1969); quello su *Gli Archivi del IV Corpo d'Esercito e di Roma Capitale*, a cura di Antonio Papa e Raoul Guêze (1970); il repertorio *Governi alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, di Mario Missori (1973).

[90] Circa dieci anni prima aveva preso l'avvio l'attività di una Commissione parlamentare d'indagine sulla tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, conosciuta, dal nome del suo presidente, come «Commissione Franceschini». I risultati dell'indagine, relativi ai diversi settori del patrimonio, riguardarono anche gli archivi ed ebbero, alla lunga, conseguenze rilevanti sotto il profilo istituzionale per l'amministrazione archivistica. Dalla Commissione infatti, gli archivi vennero definiti come "beni culturali" e venne anche definita la convergenza della tutela e degli interessi di questo specifico settore della cultura, con quelli dell'intero patrimonio culturale e artistico dello Stato (cfr. *Per la salvezza dei beni culturali in Italia, Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma 1967, I, pp. 15-16). Tale convergenza e abbinamento gettò le basi per il successivo inserimento degli archivi nella costituenda amministrazione (la cui struttura e le cui competenze vennero abbozzate proprio in seno alla Commissione), che un decennio dopo sarebbe stata istituita col nome di *Ministero per i beni culturali e ambientali*. A proposito della costituzione di questo dicastero e del passaggio di competenze in materia di archivi dal Ministero dell'interno al nuovo dicastero cfr. S. CASSESE, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, RAS, XXV (1975), 1-3, pp. 116-142; C. PAVONE, *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali, ibid.*, pp. 143-160; E. LODOLINI, *L'istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali e la legge sulla «dirigenza» degli archivi, ibid.*, pp. 306-341; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *I beni culturali dall'istituzione del Ministero ai decreti delegati*, introduzione di G. SPADOLINI, Roma 1976.

per lo scorporo degli archivi dal dicastero tradizionale, ma un ruolo trainante fu rivestito, in tutta la vicenda, proprio da Spadolini.

«Questa rottura da una dipendenza assurda e innaturale, al di là degli sforzi lodevoli che negli ultimi anni l'Amministrazione degli interni aveva compiuto, crea le premesse per una riforma e una regolamentazione globale del settore archivistico» [91].

Leopoldo Sandri, ex sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato, manifestò piena adesione al nuovo provvedimento. Con l'applicazione della legge sperava infatti che, nel settore degli archivi, «finalmente l'aspetto culturale» divenisse «preminente rispetto a quello amministrativo. Che le attività di ricerca e di studio» venissero «potenziate. Che la documentazione» fosse «arricchita. Che il personale scientifico» venisse «finalmente alleggerito dal peso di quelle funzioni amministrative che allora così penosamente lo intralcia[va]no» [92]. Il sostegno di Sandri al provvedimento poggiava su considerazioni di tipo storico:

«Non è vero, come è stato scritto che gli archivi siano stati affidati agli interni per puro caso (...). Non si voleva che storici troppo solerti ficcassero il naso in documenti ancora troppo scottanti. E per questa ragione gli archivi furono più improntati a caratteri polizieschi che culturali» [93].

Il passaggio degli archivi alla dipendenza del Ministero dei beni culturali non comportò mutamenti immediati per il Centrale, anche perché nel d.p.r. sull'organizzazione del nuovo Ministero (13 dic. 1975, n. 805) all'art. 25 era stato sorprendentemente stabilito: «nulla è innovato alle norme vigenti nell'ordinamento dell'Archivio centrale dello Stato». Anche sot-

---

[91] Le parole di Spadolini sono tratte dall'articolo di Livio Colasanti, Un'*«intesa fra galantuomini» sul problema degli archivi*, in «Il Tempo», 2 giu. 1975. Toccò proprio a Spadolini difendere in seguito e in più di una occasione tale scelta: «Non ci sarà alcun pericolo che le altre direzioni generali possano fare la parte del leone» rispondeva infatti a chi paventava che gli archivi sarebbero diventati la «cenerentola» del Ministero. «Ci preoccuperemo di «sburocratizzare» il più possibile le strutture del Ministero», diceva a chi temeva disfunzioni legate alla prassi burocratica. Tutto ciò nella convinzione che si sarebbe rafforzata «l'autonomia culturale» del settore degli Archivi, che comunque era stata "già riconosciuta" dalla precedente Amministrazione, come ammetteva «a onore degli interni» egli stesso, *ibidem*.

[92] *Ibidem*.

[93] *Ibidem*.

to il profilo della carenza di personale, la situazione non cambiò affatto. Nel 1976 l'Archivio aveva ancora in dotazione soltanto quaranta unità [94].

«La grave carenza di personale la cui attività è per altro assorbita in gran parte dall'espletamento dei vari servizi (assistenza agli studiosi, ricerche e incombenze amministrative, commissioni di sorveglianza), limita fortemente il programma di riordinamento e inventariazione delle serie archivistiche» [95].

Non potendo impostare per questo motivo lavori a vasto raggio e dovendo dunque fare delle scelte di priorità, Renato Grispo, vice sovrintendente nel luglio 1976 [96], stabilì «di portare avanti il riordinamento e l'inventariazione soltanto di alcuni fondi di particolare interesse per gli studiosi» [97]. La scelta cadde sulle carte della Pubblica sicurezza che erano «tra le più consultate», in particolare su quelle degli Affari generali e riservati che era di gran lunga la serie più richiesta «e che pertanto aveva assoluto bisogno di essere riordinata, ricondizionata (...) e fornita di una inventariazione più analitica onde evitare richieste e ricerche superflue da parte degli studiosi». Anche gli Archivi fascisti vennero inclusi nel programma per un'inventariazione più analitica di quella precedente. Molte altre serie di notevole interesse però «rimanevano pressoché inutilizzabili data l'assoluta mancanza o insufficienza dei mezzi di corredo» [98].

L'attività di sala studio era particolarmente coinvolgente e assorbiva gran parte delle energie disponibili. Nel solo 1976 gli studiosi erano stati 752, i pezzi consultati 10.300 [99]. Il totale delle fotocopie 45.000. L'attività di versamento, invece, aveva portato a un incremento limitato: 3.229 pezzi nel 1976 e 4.511 nel 1977 [100].

---

[94] 10 funzionari, 3 impiegati di concetto, 14 coadiutori, 2 fotografi, 11 commessi e custodi, R. Grispo «Relazione 1976», in ACS, *Archivio della Sovrintendenza*, fasc. «Relazioni annuali 1976-1980».

[95] *Ibidem*.

[96] La carica di sovrintendente era allora ricoperta da Antonino Lombardo che l'aveva assunta il 14 gennaio 1974, dopo circa un anno di reggenza di Antonio Allocati (16 gennaio-13 dicembre 1974). Renato Grispo sarebbe divenuto sovrintendente l'anno dopo, a partire dal 29 luglio 1977 e avrebbe mantenuto tale carica fino al 22 aprile 1982.

[97] R. Grispo, «Relazione 1976».

[98] *Ibidem*.

[99] Le fonti più consultate erano la PS con 3.667 pezzi (e 367 studiosi), la PCM con 1.464 pezzi (162 studiosi), gli Archivi fascisti con 1.061 pezzi (178 studiosi), i carteggi di personalità con 864 pezzi (155 studiosi).

[100] Tra i versamenti più rilevanti del 1976 si segnalano: 1.697 pezzi del *Gabinetto* della PCM per gli anni 1955-1964; 25 pezzi della *Commissione italiana di armistizio con la Francia*

Nel 1976 si era inoltre inaugurata la prima mostra documentaria organizzata dall'Archivio centrale: *Giacomo Matteotti* [101], curata da Maria Pia Rinaldi, Mario Missori e Lucia Salvatori.

Sotto il profilo delle strutture, nel corso degli anni Settanta, ci si preoccupò di risolvere soprattutto alcuni dei problemi «legati alle condizioni ambientali dei locali di deposito» [102]. Unica eccezione, nel luglio 1977, in occasione della nomina a sovrintendente di Renato Grispo, la sistemazione e il rinnovo, nella parte anteriore del palazzo, di «due stanze attigue destinate ad ospitare l'ufficio del sovrintendente e quello di segreteria» [103].

Proprio nel 1977, il nuovo sovrintendente aveva intrapreso un'iniziativa finalizzata a modificare la fisionomia e il ruolo istituzionale dell'Archivio centrale dello Stato. Il progetto di legge da lui impostato con questa finalità, nel biennio 1977-1978 [104] si collega in parte ad alcune delle intuizioni espresse più di vent'anni prima da Armando Lodolini, all'atto della fondazione dell'Istituto. In particolare Grispo aveva previsto: la trasformazione della denominazione *Archivio centrale dello Stato* in *Archivio nazionale* (art. 1) [105]; il riconoscimento giuridico del compito di «valorizzazione» dell'Istituto, accanto a quelli già stabiliti di «conservazione» e «sorveglianza» (art. 2); la definizione ufficiale del ruolo dell'Archivio nazionale come conserva-

---

(Ministero del tesoro); 1.474 pezzi dell'*ISES (Istituto sviluppo edilizia sociale)* 1959-1973. Per il 1977: 1.936 pezzi del *Consiglio superiore e della D.G. istruzione superiore* del Ministero della pubblica istruzione (1902-1945); 118 fascicoli della *DG Affari civili e libere professioni* del Ministero di grazia e giustizia (1861-1960) e 1.319 pezzi di sentenze e fascicoli personali della *Corte di cassazione di Roma* (1880-1940). Dopo l'entrata in vigore della legge del 1963 che aveva stabilito il termine di 40 anni dall'esaurimento delle pratiche per i versamenti dalle amministrazioni all'Archivio centrale, le quantità medie si erano attestate sui 3.000-4.000 pezzi versati all'anno.

[101] La data di inaugurazione era stata il 26 novembre 1976 e quella di chiusura il 15 febbraio 1977; il catalogo fu redatto dai curatori della mostra, che era costituita da 320 documenti esposti in copia e 80 in originale. La mostra, itinerante, nel corso del 1977 aveva iniziato il suo trasferimento in varie città italiane.

[102] R. Grispo, «Relazione 1977», in ACS, *Archivio della Sovrintendenza*, fasc. «Relazioni annuali 1976-1980».

[103] *Ibidem*.

[104] Il progetto è allegato alla relazione consuntiva per il 1980, ma dalle date riportate in alcuni articoli dello stesso si arguisce che la data di avvio e il perfezionamento del testo risale a un periodo antecedente al 1979, *ibidem*.

[105] Il cambiamento di denominazione in Archivio nazionale era proposto non «per sottolineare (...) una volontà accentratrice, bensì un ampliamento di competenze che corrispon-de[va] (...) alla necessità di superare reali carenze e incongruità della precedente normativa», *ibidem*.

tore di archivi privati (art. 2); il versamento presso l'Archivio nazionale da parte degli archivi storici del Ministero degli affari esteri, della difesa, della Camera e del Senato dei loro atti dopo 70 anni dall'esaurimento delle pratiche (art. 4); la vigilanza sugli archivi degli Enti pubblici nazionali e la possibilità di emettere dichiarazioni di notevole interesse storico su tali archivi da parte del sovrintendente (art. 5); la costituzione di un archivio intermedio per le Amministrazioni centrali (artt. 8 e 10); il trasferimento all'Archivio nazionale dell'archivio delle pubblicazioni dello Stato (art. 13); la costituzione di un laboratorio di restauro (art. 15); l'autonomia amministrativa e contabile dell'Istituto (artt. 17 e 21); l'istituzione di 4 posti di dirigente presso l'Archivio nazionale (art. 23).

Grispo, a sostegno del progetto, annotava che i provvedimenti legislativi del 1975, finalizzati al trasferimento degli archivi in seno al Ministero per i beni culturali e ambientali, avevano solo previsto un «mero passaggio di competenze» rinviando «a successive leggi delegate» l'istituzione dei nuovi ruoli e la ristrutturazione degli uffici. Il Ministero era dunque nato «così come una "scatola vuota" che avrebbe dovuto essere riempita in seguito», benché la sua esistenza avesse «aperto nuove possibilità per la razionalizzazione e per il potenziamento delle funzioni degli Istituti archivistici» [106].

Uno dei punti irrinunciabili per il nuovo sovrintendente era quello relativo alla necessità di concentrare quattro funzionari con qualifica dirigenziale in seno al Centrale. Le nuove norme sulla dirigenza [107] infatti, che non avevano previsto posti di primo dirigente presso l'Archivio centrale medesimo, comportavano per l'Istituto il rischio di rimanere «sguarnito» (in conseguenza di eventuali promozioni) di quella fascia di funzionari che aveva ormai acquisito «una collaudata competenza professionale e una preparazione approfondita nell'ambito cronologico della storia contemporanea» [108].

I timori paventati da Renato Grispo in merito alla «perdita irreparabile»

---

[106] R. Grispo, «Relazione di presentazione al progetto di legge di riforma dell'Archivio Centrale dello Stato», p. 1.

[107] Si tratta del d.p.r. del 30 giu. 1972, n. 748. A proposito delle problematiche connesse con l'applicazione di tale provvedimento nel quadro del passaggio degli archivi ai beni culturali cfr. E. Lodolini, *L'istituzione del Ministero per i beni culturali e la legge sulla 'dirigenza' negli archivi...*, citata.

[108] R. Grispo, «Relazione 1977», p. 9. L'esperienza di questi funzionari, sosteneva Grispo, sarebbe andata dispersa e sarebbe stata per di più inutile nel momento in cui essi fossero divenuti direttori di archivi di Stato provinciali, «in cui la gran parte, e la più qualificante, della documentazione conservata riguarda[va] secoli remoti per i quali di conseguenza è[era] richiesta una formazione professionale sostanzialmente diversa», *ibidem*.

di funzionari competenti erano destinati, nel giro di appena un anno, a tramutarsi in realtà. D'altra parte il progetto di legge appena illustrato, dopo la sua nomina a direttore generale degli archivi di Stato (1982), non ebbe alcun seguito.

6. *Verso una programmazione «totale» per la nuova generazione di sovrintendenti e archivisti (1978-1982).*

Sul finire degli anni Settanta alcuni degli archivisti più qualificati del centrale, divenuti primi dirigenti, dovettero lasciare l'Istituto per andare a dirigere ciascuno un archivio provinciale o una sovrintendenza [109].

«L'Istituto è stato colpito più di ogni altro dalle infauste conseguenze della legge sulla dirigenza con il periodico depauperamento di tutti i suoi quadri intermedi e la dispersione di patrimoni di competenze e di formazione professionale di non facile ricostituzione» [110].

Parallelamente al trasferimento di questi funzionari, però, si ebbe un'immissione straordinaria di direttivi dovuta in parte all'espletamento di concorsi, in parte alle conseguenze dell'applicazione della legge sull'occupazione giovanile [111], per cui da 7 archivisti nel 1979, si passò a 35 nel 1980.

La massiccia immissione di personale non riguardò solo la carriera direttiva: tra il 1978 e il 1980 vi fu infatti una crescita complessiva delle unità in servizio presso l'Istituto da 43 a 189 [112].

L'alto numero di impiegati e funzionari spingeva necessariamente verso

---

[109] Paola Carucci l'Archivio di Stato di Ancona, Maria Pia Rinaldi la Soprintendenza di Pescara, Lucia Salvatori la Soprintendenza archivistica di Napoli, Maura Piccialuti l'Archivio di Stato dell'Aquila. Gabriella De Longis fu distaccata invece presso l'Ufficio studi della Direzione generale affari generali e del personale del Ministero per i beni culturali e ambientali.

[110] R. Grispo, «Promemoria sull'Archivio centrale dello Stato: quadro generale», allegato alla «Relazione consuntiva sull'attività ACS per il 1980», in ACS, *Archivio della Sovrintendenza*, fasc. «Relazioni annuali 1976-1980».

[111] La legge n. 285 sull'occupazione giovanile venne varata l'1 giugno 1977. Dodici giovani vennero assunti per chiamata diretta, i rimanenti 90 tramite 5 cooperative: "Ametista", "Artistico-Operaia", "Il Papiro", "Il Papiro I", "Il Papiro II".

[112] Dei 7 archivisti del 1979, 4 erano di ruolo e 3 non di ruolo; dei 35 del 1980, 16 di ruolo e 19 non di ruolo; delle 189 unità complessive del personale del 1980, 87 di ruolo e 102 non di ruolo, cfr. i dati relativi al personale nelle relazioni consuntive dal 1978 al 1980 stese da Renato Grispo.

una riorganizzazione dei servizi e verso un'articolata programmazione nelle attività.

Nel biennio 1980-1981 Grispo ristrutturò infatti l'ordinamento degli uffici [113] e, sul fronte delle attività, varò un programma impegnativo.

Per ciò che riguardava il patrimonio documentario già conservato dall'Archivio centrale dello Stato, venne programmata la «massima valorizzazione» attraverso «la preparazione di moderni e funzionali inventari da diffondere anche a stampa», «la pubblicazione di raccolte documentarie di particolare importanza», «la sperimentazione di elaborazione automatica dei dati» e l'«organizzazione di mostre documentarie ad alto livello di divulgazione» che consentissero «un sostanziale avvicinamento del pubblico (...) ai problemi della documentazione e della ricerca storica». Per quanto concerneva il patrimonio documentario non ancora conservato dall'Istituto, Grispo prevedeva il «rafforzamento dell'attività di sorveglianza sugli archivi correnti di tutte le amministrazioni centrali», la pianificazione dei versamenti, la costituzione di un archivio intermedio. Egli inoltre auspicava il «potenziamento della biblioteca storico-amministrativa» dell'Istituto «sino a farne il perno di un centro di documentazione contemporanea» nel quale fosse «possibile ritrovare tutta quella documentazione a stampa (relazioni, rendiconti, statistiche, bollettini, annuari) in cui si riassume[va] (...) gran parte dell'azione (...) della Pubblica amministrazione» [114].

Nel quadro della realizzazione del programma e nel rispetto della tradizione, l'attività dei direttivi di ruolo venne generalmente concentrata sull'ordinamento e l'inventariazione analitica delle serie più richieste in sala studio [115].

---

[113] L'organigramma dell'Istituto era il seguente: *Sovrintendente* (Renato Grispo); *Vicesovrintendente* (Piero D'Angiolini); *Segreteria generale* (Alessandra Lolli); *Servizio affari gènerali e personale* (Attilio Valente); *Servizio amministrativo* (Maria Termini); *Servizio sala studio* (Lucia Fauci, Ludovica de Courten); *Servizio sorveglianza e versamenti* (Alessandra Lolli); *Servizio Documentazione* (Aldo G. Ricci); *Servizio attività didattiche* (Rita Troncone, Luisa La Malfa); *Sezione I* (Aldo G. Ricci); *Sezione II* (Gaetano Contini); *Sezione III* (Margherita Piacenza); *Sezione IV* (Alessandra Lolli); *Sezione V* (Rita Notarianni); R. Grispo, «Relazione annuale 1981», *ibid.*, fasc. «Relazioni annuali 1981-1985». Le sezioni corrispondevano ad una partizione di competenze sui fondi archivistici conservati dall'Istituto.

[114] R. Grispo, «Promemoria dell'Archivio centrale dello Stato: quadro generale». Grispo, ricollegandosi a un'idea di A. Lodolini, prevedeva tra l'altro l'organizzazione di una mostra permanente destinata a illustrare la storia dell'Italia contemporanea attraverso la documentazione d'archivio.

[115] Una novità nella programmazione fu però rappresentata dalla messa in lavorazione, agli inizi degli anni Ottanta, di alcune serie dei *Ministeri della pubblica istruzione* e *della ma-*

Le energie del personale dell'occupazione giovanile vennero invece impiegate nella realizzazione di progetti speciali [116], il più rilevante dei quali consistette nella ricerca e schedatura, per gli anni 1969-1978, delle opere pubblicate che avevano utilizzato documentazione dell'Istituto, col fine di costituire una *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato* [117], che inglobasse anche il precedente e analogo lavoro di Costanzo Casucci per gli anni 1953-1968.

Fra le diverse iniziative, ebbe un ruolo rilevante l'organizzazione della mostra storico-documentaria *Ugo La Malfa*, inaugurata proprio nel 1981 e realizzata a seguito del deposito presso il Centrale, da parte dei familiari, dell'archivio privato di Ugo La Malfa. Grispo attribuiva un grande significato a questo deposito perché, con l'affidamento della «custodia dell'archivio dello statista, [si] (...) riprende[va] la nobile tradizione degli uomini politici dello Stato postunitario (Giolitti, Crispi, Depretis, Nitti, Orlando) che si era interrotta (...) nell'ultimo dopoguerra» [118].

Importante inoltre, la partecipazione dell'Istituto alla mostra torinese *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori*, nella quale furono esposte, tra le altre, numerose bandiere conservate dal Centrale, tratte dalla serie Mostra della Rivoluzione fascista e appositamente restaurate [119].

Grispo poté anche varare, grazie all'aumento del personale, un programma di censimento degli archivi di deposito dei ministeri [120]. Nel febbraio

---

rina (rispettivamente *Direzione generale antichità e belle arti* e *Gabinetto*) e di piccole serie del *Ministero armi e munizioni (Contratti originali e Comitato centrale per la mobilitazione industriale)* e del *Ministero dell'industria e commercio*.

[116] I progetti speciali, oltre a quello citato nel testo, furono: l'inventariazione del *Casellario politico centrale* e della *Direzione generale delle antichità e belle arti*, l'avvio dell'organizzazione dell'Archivio fotografico, l'automazione della serie dei telegrammi dell'*Ufficio cifra*, la schedatura di pubblicazioni ufficiali, di opuscoli rari della biblioteca dell'Istituto (provenienti dalla PS o appartenenti alla Segreteria particolare di Mussolini). Al termine dei progetti speciali il personale *ex lege* 285 venne inserito nei lavori di inventariazione delle serie degli Archivi di polizia e fascisti, dei carteggi di personalità e delle serie meno tradizionali di cui alla nota precedente.

[117] La *Bibliografia*, curata da Sandro Carocci, Liberiana Pavone, Nora Santarelli, Mauro Tosti-Croce, con il coordinamento di Maura Piccialuti, sarà poi pubblicata nel 1986.

[118] R. Grispo, «Relazione annuale 1981», *ibid.*, fasc. «Relazioni annuali 1981-1985». Ordinatori della mostra furono: Luisa La Malfa, Aldo G. Ricci, Giovanni Bozzi, Maria Pino.

[119] La mostra fu il risultato della collaborazione tra la Regione Piemonte, provincia e città di Torino, Archivio centrale dello Stato, Museo nazionale del Risorgimento, Centro studi Piero Gobetti, Istituto della resistenza in Piemonte.

[120] R. Grispo, «Relazione annuale 1980». L'aumento del personale permise inoltre d'impostare un archivio dei fondi su *microfilm* (ca. 1.800 bobine), di avviare l'attività di un Ser-

1978 inviò una lettera a tutte le commissioni di sorveglianza interessate [121] nella quale ai fini «della programmazione (...) per i futuri versamenti» chiedeva «di conoscere la consistenza quantitativa della documentazione conservata» [122] presso gli archivi di deposito. In seguito, però, decise di non affidarsi, per la realizzazione del progetto, all'attività delle Commissioni di sorveglianza, ma a quella specialistica del personale dell'Archivio centrale, direttamente impegnato nei depositi dei ministeri e organizzato in gruppi di lavoro.

«L'Archivio centrale dello Stato si propone di inviare propri funzionari presso le amministrazioni, sulla base di preventivi accordi per avviare un preciso piano d'indagine e di lavoro» [123].

I frutti di questo censimento si cominciarono a raccogliere nel corso del 1980, con il versamento programmato e organico di circa 6400 pezzi della Direzione generale antichità e belle arti [124] e negli anni successivi con il

---

vizio didattico finalizzata, relativamente alle scuole, allo svolgimento di mostre storico-documentarie e di seminari sulle metodologie di ricerca e sull'importanza della documentazione ai fini dell'indagine storiografica; di avviare l'allestimento e l'attività di un laboratorio fotografico. Nella stessa epoca Paola Carucci, nonostante il trasferimento all'Archivio di Stato di Terni, continuò a curare la voce *Archivio centrale dello Stato* per la *Guida generale degli archivi di Stato*, procedendo all'inserimento dei versamenti fino al 1980. Il I volume della *Guida*, che include la voce *Archivio centrale dello Stato*, sarà pubblicato l'anno dopo, nel 1981.

[121] L'attenzione del sovrintendente si era concentrata su tre ministeri in particolare: pubblica istruzione, agricoltura e foreste, lavori pubblici. Cfr. a tale proposito la bozza di lettera alla Presidenza del consiglio dei ministri preparata da R. Grispo, s.d. [1979], conservata nel fascicolo della citata relazione del 1980.

[122] Lettera di R. Grispo alla Commissione di sorveglianza sugli archivi della Dir. gen. personale e affari generali e amministrativi del Ministero della pubblica istruzione del 7 febb. 1978, conservata nel fascicolo della citata relazione del 1980.

[123] R. Grispo, «Relazione annuale 1979», *ibid.*. Per dare una maggiore forza a questa iniziativa il sovrintendente chiese il «diretto interessamento del Ministro per i beni culturali affinché spingesse la Presidenza del consiglio dei ministri a "sensibilizzare" con una lettera le amministrazioni interessate» in modo che il censimento potesse «svolgersi con la massima accuratezza», cfr. minuta di lettera di R. Grispo al ministro dei beni culturali e ambientali, s.d., [1979], *ibid.*. e bozza di lettera alla Presidenza del consiglio dei ministri preparata da R. Grispo, citata.

[124] Tra i versamenti più rilevanti del 1980 (ben 12.970 pezzi) oltre alle carte della *Direzione generale Antichità e belle arti* si rileva quello delle 4.100 buste dei *Brevetti industriali* (1925-1945). Tra le acquisizioni del 1981: il versamento di 1.320 pezzi della *Polizia amministrativa e sociale* del Ministero dell'interno (1943-1971); di circa 500 pezzi del *Gabinetto* del Ministero della pubblica istruzione (1968-1971); il deposito dell'archivio storico dell'IRI

versamento di altre rilevanti serie del Ministero della pubblica istruzione. Per il resto, la mancanza di collaborazione da parte delle amministrazioni coinvolte, le oggettive difficoltà per la realizzazione del rilevamento negli archivi di deposito di vaste proporzioni (come nel caso dei Ministeri agricoltura e foreste e lavori pubblici), la necessità di impiegare in questa attività troppo personale (la cui presenza occorreva invece in sede), non permisero di attuare il censimento in modo sistematico presso altri ministeri.

A causa dell'aumento del personale, intanto, il problema degli spazi all'interno dell'Istituto aveva cominciato a divenire insostenibile. Se prima del 1979 vi erano circa tre impiegati per camera, dopo tale data, si arrivò a sei, sette e a volte anche otto unità in un'unica stanza, con un netto peggioramento delle condizioni di lavoro. D'altra parte anche la sala studio cominciava a divenire stretta: sul finire degli anni Settanta la media degli studiosi si era attestata infatti sulle 800-900 unità. Urgeva inoltre la soluzione del problema degli spazi per i depositi. A distanza di un quarto di secolo dalla scelta del palazzo dell'EUR come sede per l'Archivio, era ormai evidente che le caratteristiche dell'edificio non permettevano un uso razionale degli immensi spazi pur presenti in esso.

«Si tratta di costruzioni tipiche della concezione architettonica del tardo regime fascista: all'esterno, aspetto monumentale, rivestimenti di marmo, abbondanza di vetrate, porticati con colonne; all'interno grandi spazi, eccessiva altezza dei locali. È facile comprendere quindi, come simili ambienti si prestino poco ad un razionale e funzionale sfruttamento dello spazio» [125].

Sotto la gestione di Renato Grispo, terminata nell'aprile del 1982, l'Istituto aveva ulteriormente progredito nel suo processo di crescita. In tale fase si era anche affermata come basilare metodologia di lavoro la programmazione in ambito tecnico-scientifico. Ciò in sintonia con le disposizioni emanate poco più tardi dallo stesso ministro per i beni culturali e ambientali in materia di programmazione [126].

(bb.151, 1920-1960) e le donazioni degli archivi privati di Roberto Lucifredi, Pietro Piacentini, Carlo Arturo Jemolo e Mario Salmi.

[125] R. Grispo, «Relazione annuale 1979».

[126] Fino al 1981 infatti la richiesta di programmazione da parte del Ministero per i beni culturali e ambientali agli istituti dipendenti verteva unicamente sulle impegnative di spesa. A partire dal 1982, invece, il Gabinetto rilevava che «il tema della programmazione» doveva «necessariamente essere esteso dalla fase prettamente economico-finanziaria a quella tecnico-scientifica, nell'intento di omogeneizzare ed integrare tra loro i due momenti», cfr. *Circolare del Ministero per i beni culturali e ambientali, n. 1257.002.G del 30.6.1982*, in ACS, *Archivio della Sovrintendenza*, fasc. «Programmazione triennale, circolari».

Rimanevano, però, insoluti i problemi di un diverso e più funzionale uso degli spazi [127] per gli uffici e per i servizi al pubblico. Urgeva poi la realizzazione di un censimento sistematico degli archivi di deposito di tutti i ministeri, con la finalità di acquisizioni programmate soprattutto in quei settori di ricerca nei quali l'Archivio centrale risultava sprovvisto di documentazione (archivi economici e finanziari) [128]. Anche l'informatica reclamava uno spazio maggiore.

7. *L'ultimo decennio: l'Archivio centrale tra innovazione e tradizione (1983-1992).*

A Renato Grispo, nominato direttore generale per i beni archivistici, subentrò Mario Serio, primo sovrintendente dell'Archivio centrale la cui formazione non era avvenuta in seno al Ministero dell'interno [129].

Nel primo anno di sovrintendenza, Serio condusse in porto iniziative avviate dalla precedente gestione. Tra queste: il deposito delle carte dell'Ente EUR; la donazione dell'archivio privato di Ferruccio Parri [130]; la realizza-

---

[127] Per ciò che riguardava l'adeguamento funzionale dell'edificio Grispo avviò i lavori per la costruzione di un secondo montacarichi. Si procedette inoltre alla installazione della termoventilazione nei depositi per porre riparo all'eccessivo tasso di umidità. Intanto le pressioni costanti del sovrintendente per liberare l'edificio laterale destro dalla documentazione della Corte dei conti (che aveva in sublocazione quei locali) e dell'Archivio di Stato di Roma non avevano conseguito alcun risultato (i metri lineari occupati erano e sono circa 40mila).

[128] Nel marzo 1981 venne organizzata presso l'Archivio centrale dalla Commissione di storia dell'industria del CNR un incontro con i sovrintendenti archivistici regionali sulla salvaguardia e conservazione degli archivi di imprese a cui parteciparono, assieme al sovrintendente dell'Istituto, anche i professori Abrate, Castronovo, De Rosa, Mori e Poni; cfr. R. Grispo, «Relazione annuale 1981», citata. Già nel 1973 era stata organizzata dalla «Rassegna degli Archivi di Stato» una tavola rotonda sul medesimo tema, i cui atti sono pubblicati in RAS, XXXIII (1973), 1, pp. 9-76.

[129] Serio aveva infatti iniziato la carriera amministrativa nella Direzione generale antichità e belle arti in seno al Dicastero della pubblica istruzione per poi passare nei ruoli del Ministero per i beni culturali e ambientali nel 1975, all'atto della costituzione della nuova amministrazione.

[130] Si segnalano inoltre, per il biennio 1982-83 i versamenti del *Gabinetto* della PCM dal 1965 al 1972 (1.204 buste); della *Direzione generale dell'istruzione classica, scientifica e magistrale* del Ministero della pubblica istruzione (281 pezzi); dei *Fogli matricolari dei militari e graduati di truppa* dal 1846 al 1915 del Ministero della difesa (4.931 pezzi); dell'*Istituto superiore di sanità, Acque potabili*, 1901-1943 (128 pezzi); delle *Case di cura private, Verbali Col-*

zione delle mostre *Garibaldi nella documentazione degli archivi di Stato e delle biblioteche statali* (1982) e *Garibaldi a Roma* [131]. Nel settore ordinamento e inventariazione confermò la prosecuzione del lavoro sulle "nuove" serie (Antichità e belle arti, armi e munizioni, industria e commercio) rispetto ai più tradizionali archivi di Pubblica sicurezza e fascisti, che comunque continuarono a costituire la norma nell'attività di molti archivisti del Centrale.

Dalla fine del 1983 in avanti l'Istituto invece intraprese la realizzazione di programmi nuovi, anche se innestati sulla tradizione delle politiche precedenti [132].

È stata avviata l'inventariazione analitica di serie "inusuali" del Ministero dell'interno, soprattutto dell'Amministrazione civile (Opere Pie, Archivi, Podestà...), della Real casa, dei Ministeri della pubblica istruzione,

---

legi dei sindaci, Ospedali per il decennio 1966-1977 della *D.G. previdenza e assistenza sociale* del Ministero del lavoro e previdenza sociale, (pezzi 140); delle *Grazie relative a condanne di Corti d'assise 1949-1955* della *Direzione generale affari penali* del Ministero di grazia e giustizia (pezzi 263). Tra i depositi, quello dell'*Ufficio italiano cambi, 1931-1959* (221 pezzi). Nell'ambito delle pubblicazioni di strumenti: *L'Archivio dell'amministrazione Torlonia*, inventario a cura di ANNA MARIA GIRALDI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1984.

[131] Ordinatori delle mostre furono Annapia Bidolli, Gigliola Fioravanti, Antonio Fiori, con la consulenza scientifica dei professori Rosario Romeo, Giuseppe Talamo e di Alberto Maria Arpino. Vennero anche organizzate e inaugurate nel primo semestre del 1982 le mostre: *Ebla e la politica archeologica italiana nel vicino Oriente 1861-1940*, (20 mag.-10 lug.1982) presso l'Archivio centrale dello Stato e *Ferruccio Parri nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato 1890-1945*, (2 giu.-15 lug. 1982) presso il liceo romano Mamiani, a cura del Servizio didattico dell'Istituto.

[132] I convegni, le mostre e le pubblicazioni, si sarebbero dovute attuare, sulla base dei programmi del nuovo sovrintendente, solo se in grado di evidenziare un corretto modo di procedere da parte dell'Archivio centrale stesso, sotto il profilo scientifico, nelle sue attività istituzionali di acquisizione di fonti, ordinamento, inventariazione e interventi conservativi e preferibilmente se frutto della «cooperazione», nella ricerca, tra più istituzioni, cfr. M. SERIO, *Il lavoro sul campo: gli archivi*, relazione al Convegno *Beni culturali: ricerca, didattica, profili professionali, Napoli, 12-14 dicembre 1991*, in ACS, *Archivio della Sovrintendenza*, fasc. «Interventi dott. Serio 1990/1992», p. 6. Inoltre, si sarebbero dovuti rafforzare i legami tra l'Archivio centrale e le università, data la convinzione di Serio che solo attraverso il collegamento e il confronto con il mondo della ricerca fosse possibile una crescita reale per tutti i settori dei beni culturali e, dunque, anche per quello specifico degli archivi: «[È] quanto mai attuale il tema dell'integrazione a livello istituzionale e quanto mai importante il perseguimento di obiettivi di collaborazione e di collegamento tra Istituti dei beni culturali e Università nei momenti della ricerca, della formazione e della didattica, in modo da realizzare, nel rispetto della reciproca autonomia, coordinamento, utilizzazione ottimale delle risorse, sinergia tra ricerca storica e scientifica e gestione dei beni culturali» M. SERIO, *Il lavoro sul campo: gli archivi...* cit., p. 3.

di grazia e giustizia, dell'aeronautica, della cultura popolare, dell'Ente EUR, dell'Opera nazionale combattenti, dell'IRI. Tra i carteggi di personalità: delle carte Nenni, Parri, Bodini, Moretti.

Sono state realizzate, a partire dal 1983, le mostre: *Carlo Levi, disegni dal carcere 1934: materiali per una storia* (1983); *I Ministeri di Roma Capitale* (1985); *E42: Utopia e scenario del regime* (1987) [133]; *La nascita della Repubblica* (1987) [134].

Il programma si è andato anche concretizzando nella partecipazione a convegni e nella pubblicazione di strumenti di ricerca e di fonti documentarie. Tra questi: l'aggiornamento della *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1979-1985)*; la nuova edizione del repertorio *Governi, Alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia* (1989); il volume *E42, L'immagine ritrovata* (1990); l'edizione di *Fonti per la storia della scuola* (1993) [135].

---

[133] Ordinatori della mostra su Carlo Levi sono stati Alessandra Lolli e Aldo Giovanni Ricci; di quella su Roma Capitale: Gaetano Contini, Patrizia Ferrara, Marina Giannetto, Giovanna Tosatti; sull'E42 ordinatori per l'ACS sono stati Gigliola Fioravanti, Antonella La Torre, Paola Refice. Parallelamente l'Archivio centrale ha collaborato al progetto di ricerca e all'allestimento delle mostre: *I sentieri della ragione* (1983) e *Filosofi, Università, Regime* (1985) organizzate dall'Istituto di filosofia dell'Università di Roma; *Dagli Eserciti Preunitari all'Esercito Italiano* (1984) in collaborazione con il Ministero della difesa. Nel dicembre 1984 è stata anche organizzata presso il liceo Vivona di Roma la mostra *I fasci siciliani*, a cura del Servizio didattico dell'ACS diretto da Rita Troncone Cervigni. Si ricorda inoltre la collaborazione del Centrale alle mostre: *Ferruccio Parri. La coscienza della democrazia* (Milano 1985); *La terra tra i due fiumi. Venti anni di archeologia italiana in Medio Oriente. La Mesopotamia dei tesori* (Torino 1985); *Italiens en France entre les deux guerre* (Parigi 1987).

[134] Ordinatore della mostra è stato Giovanni Paoloni. La mostra è stata anche trasferita in Unione Sovietica. L'Istituto, anche se non ha più organizzato dal 1988 mostre nella propria sede, ha partecipato all'organizzazione di moltissime mostre realizzate da o insieme ad altri Istituti culturali. Si ricordano: *Gabriele D'Annunzio nella documentazione dell'Archivio di Stato di Pescara e dell'Archivio centrale dello Stato* (Pescara 1988); *Cento anni di industria* (Milano 1988); *L'Italia nella psicanalisi* (Roma 1989); *La seduzione dell'artigianato* (Roma 1990); *Vito Volterra e il suo tempo* (Roma 1990); *Roma, Una Capitale in Europa 1870-1911* (Roma 1990); *Enzo Benedetto* (Roma 1991); *L'Accademia dei Lincei e la cultura europea* (Parigi 1991); *Pietro Nenni* (Roma 1992); *Storia di un'idea, L'Enciclopedia italiana tra memoria e progetto* (Roma 1992); *Architettura italiana d'Oltremare 1870-1940* (Bologna 1993).

[135] In particolare: ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1992. Il repertorio *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, a cura di M. MISSORI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1989; il volume *E42 L'Immagine ritrovata. Catalogo dei cartoni e degli studi per la decorazione*, a cura di M. PIGNATTI MORANO, N. DI SANTO, P. REFICE, Roma, Palombi, 1990. Per quanto riguarda l'edi-

Anche l'informatica è stata inserita nella programmazione, cominciando così a progredire all'interno dell'Istituto: con l'uso di *software* per la stesura degli inventari e degli indici; con l'avvio dei programmi di automazione per la sala studio; con la costituzione di due banche dati [136]; con il collegamento, attraverso tre terminali, con i Centri elaborazione dati di alcuni Organi centrali [137].

---

zione di Fonti per la storia della scuola sono in corso di pubblicazione tre volumi: *Il Consiglio superiore della Pubblica istruzione*, a cura di G. CIAMPI - C. SANTANGELI; *L'Istruzione normale*, a cura di C. COVATO - A. M. SORGE; *La Scuola classica nell'Italia post-unitaria*, a cura di G. BONETTA - G. FIORAVANTI. Si ricorda anche la pubblicazione degli inventari: *Mostra della rivoluzione fascista* (1991) a cura di G. FIORAVANTI; *Ministero Armi e Munizioni, Decreti di ausiliarietà* (1991) a cura di A.G. RICCI e F. SCARDACCIONE; *Archivio Vittorio Bodini* (1992) a cura di P. CAGIANO DE AZEVEDO, M. MARTELLI, R. NOTARIANNI. Per quanto concerne la pubblicazione di fonti si ricorda anche ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, a cura di S. CARBONE e L. GRIMALDI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1989 e *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia* a cura di K. MASSARA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1991. L'Istituto ha anche partecipato, attraverso il lavoro di propri archivisti, alla realizzazione di un progetto CNR-UCBA sulla storia dell'organizzazione e del funzionamento di alcuni ministeri dall'Unità al 1943, nell'ambito del progetto a cura di G. MELIS *L'Amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti: Ministeri della cultura popolare* (P. FERRARA), *Economici* (L. GIUVA e M. GUERCIO), dell'*interno* (G. TOSATTI), *delle poste e telegrafi* (M. GIANNETTO). La realizzazione del progetto si è concretizzata nella pubblicazione di tre volumi (*Il Mulino*, 1992). Della serie fa anche parte un quarto volume sul Ministero degli esteri a cura di R. Pellegrini, archivista dell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri.

[136] Le banche dati sono relative ai fondi archivistici *Casellario politico centrale* e *Copioni teatrali sottoposti a censura*; quest'ultima è stata costituita a seguito di un apposito progetto di ricerca CNR-ACS. A proposito della banca dati del Casellario politico centrale, cfr. MARIO SERIO e G. CRISTALDI, *Esperienze in via di realizzazione presso l'Archivio Centrale dello Stato: il Casellario politico centrale* in Ministero beni culturali e ambientali, UCBA, *Informatica e archivi, Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986, pp. 73-83; M. SERIO, *Le catalogue informatique du Casellario politico centrale, instrument pour l'histoire de l'emigration politique italienne*, in CENTRE D'ETUDES ET DE DOCUMENTATION SUR L'EMIGRATION ITALIENNE, *L'immigration italienne en France dans les années 20. Atti del convegno, Parigi 15-17 ottobre 1985*, Parigi 1988, pp. 15-27; E. VIAL, *Le fonds du Casellario politico centrale à l'Archivio centrale dello Stato, ibid.*, pp. 29-46; G. TOSATTI, *La bancadati del Casellario politico centrale presso l'Archivio centrale dello Stato*, in «Archivi e computer», II (1992), 2, pp. 134-144.

[137] In particolare con i Centro elaborazione dati della Corte di cassazione, dell'Ufficio personale del Ministero per i beni culturali e ambientali e con il Centro documentazione automatica della Camera dei deputati e del Senato. Attualmente la dotazione di *hardware* presso l'ACS è di 18 personal computer, di cui tre collegati in rete. Sono però in fase di studio

Nel 1988 è stato poi dato l'avvio ai lavori per l'adeguamento funzionale dei servizi al pubblico, in conseguenza dei quali sono state trasferite dal secondo al primo piano dell'edificio, in ambienti appositamente ristrutturati e attrezzati, la sala studio e la biblioteca [138]. Per il trasferimento di queste, gli uffici (rimasti al secondo piano) hanno beneficiato di uno spazio maggiore. Sono stati effettuati inoltre interventi di bonifica e adeguamento dei depositi, cosicché il progetto di rifunzionalizzazione dell'Istituto ha assunto, nel suo complesso, una valenza anche in ambito conservativo.

La soluzione del problema della conservazione [139], se prioritaria per le serie presenti in Istituto, è apparsa e appare indilazionabile soprattutto per quegli archivi di valore storico che si trovano ancora nei depositi dei ministeri e dei quali le amministrazioni stesse hanno spesso perso la memoria.

Sulla base di queste considerazioni, l'Archivio centrale ha avviato nel novembre 1992, grazie alla messa a punto di un progetto speciale, un censimento sistematico e informatizzato delle carte contenute negli archivi di deposito dei ministeri [140]. La mappa informatizzata della documentazione,

varie ipotesi di potenziamento, tra le quali non è esclusa l'acquisizione di un mini elaboratore.

[138] Armando Lodolini nel 1955 aveva prospettato il trasferimento della sala studio dal secondo piano nel grande salone centrale del primo piano, con le pareti scaffalate e ricche di repertori e volumi della Biblioteca (A. LODOLINI, *La creazione di un grande Archivio...* cit., p. 246). Il progetto è stato oggi realizzato con alcune varianti di non poco conto. Non si è utilizzato infatti, a questo fine, il salone centrale, ma gli ambienti attorno al suo perimetro, salvaguardando in tal modo la destinazione originaria di questo grande locale, quale sala principale per lo svolgimento di mostre e altre manifestazioni culturali.

[139] La conservazione rappresenta un punto di rilievo nel programma di Serio almeno su tre livelli: nella predisposizione di depositi funzionali alla buona conservazione delle carte; nella costituzione di un laboratorio per piccoli interventi di restauro presso l'Istituto (già sostenuto da Lodolini e Grispo); nella incentivazione di studi sui problemi connessi alla conservazione dei materiali cartacei e degli archivi su supporti non tradizionali, cfr. a questo proposito M. SERIO, *Il lavoro sul campo: gli archivi*, ... cit., p. 6.

[140] Il censimento è in corso di realizzazione sulla base della legge 84/90 attraverso uno stanziamento speciale per finanziare il lavoro di 24 giovani assunti per schedare i materiali, sotto la direzione scientifica degli archivisti di Stato dell'Istituto. Finora sono stati portati a termine i censimenti per i seguenti Ministeri o Enti: agricoltura e foreste (dir. scient.: Nella Eramo, Luisa Montevecchi); beni culturali e ambientali (dir. scient: Monica Pignatti Morano, associata alla dir. scient.: Nadia Di Santo); commercio con l'estero (dir. scient.: Alessandra Lolli, Gabriele Parola); industria e commercio (dir. scient.: Patrizia Ferrara, Fosca Pizzaroni, Nora Santarelli); interno (dir. scient.: Giovanna Arcangeli, Lucilla Garofalo, Fosca Pizzaroni, Giovanna Tosatti); lavori pubblici (dir. scient.: Matteo Musacchio, Paola Puzzuoli); sanità (dir. scient.: Maria Pina Di Simone); Ministero del tesoro, Enti soppressi (dir. scient.: Anna Pia Bidolli, Floriano Boccini, Erminia Ciccozzi, Claudio Santangeli); Ministe-

che verrà a costituirsi, darà infatti conto, non solo della consistenza e della tipologia delle carte (dati utili per programmare in modo razionale le acquisizioni e gli scarti) ma anche del loro stato di conservazione, favorendo gli interventi di restauro più urgenti.

Questo censimento informatizzato degli archivi di deposito dei dicasteri, non rappresenta un'avvenimento del tutto nuovo nella storia del Centrale. Già Renato Grispo aveva fatto del censimento degli archivi ministeriali, senza l'ausilio dell'informatica però, un punto forte del suo programma, realizzando, in conseguenza di questo, l'acquisizione delle carte della Direzione generale delle belle arti del Ministero della pubblica istruzione. Serio aveva ripreso nel 1982 tale politica, portando a termine, con mezzi ordinari, i rimanenti versamenti del Ministero pubblica istruzione e realizzando quelli degli Uffici speciali della Real casa e dell'Opera nazionale combattenti [141]. Erano stati poi acquisiti nel tempo altri complessi documentari di gran pregio, che avevano portato la documentazione presente in Istituto dai 279.631 pezzi del 1982 ai 455.216 del 1991 [142].

Nonostante questi esiti positivi, il sovrintendente aveva rilevato una carenza di sistematicità nei programmi e nelle attività di censimento e, di conseguenza, in quelle di acquisizione e scarto.

«(...) l'attività di censimento non si è potuta esplicare sistematicamente, come era auspicabile, presso tutte le amministrazioni dello Stato, per l'entità dell'impegno e per oggettive difficoltà legate allo stato e alle caratteristiche dei depositi ministeriali» [143].

---

ro del Tesoro, Danni di guerra e contenzioso (dir. scient.: Letizia Sagù, Nora Santarelli, associata alla dir. scient.: Elvira Raponsoli); turismo e spettacolo (dir. scient.: Patrizia Ferrara, Giovanna Tosatti); CNR (dir. scient.: Giovanni Paoloni, Maria Letizia Sagù).

[141] Nel 1983 sono stati versati presso l'Istituto 3000 pezzi della Real casa; nel 1984, 700 pezzi del Ministero della pubblica istruzione e 3000 dell'Opera nazionale combattenti. Circa 3000 registri dei beni immobili di Real Casa erano già pervenuti in Archivio nel 1969.

[142] Si allude alle carte dell'ex Ministero dell'Africa italiana; alla serie delle *Bonifiche* del Ministero agricoltura e foreste; a quella della *Divisione cinema* del Ministero turismo e spettacolo; ai libretti militari degli ufficiali del Ministero della difesa, fino alla Seconda guerra mondiale; ai fascicoli personali dei magistrati del Ministero di grazia e giustizia, alla serie delle *Istituzioni per l'assistenza e beneficenza pubblica*, e a quelle della Presidenza del consiglio dei ministri in materia di stampa italiana; infine all'Archivio dell'impresa edilizia SOGENE.

[143] M. Serio, *Il progetto dell'Archivio centrale dello Stato per il censimento degli archivi di deposito dei Ministeri e la costituzione della relativa banca dati informatizzata*, in «Bollettino d'informazioni; Centro di Ricerche informatiche per i beni culturali», I (1991), 1, p. 147. Tra le oggettive difficoltà rientravano: il cospicuo numero degli archivi di deposito dei mini-

Di qui il progetto speciale, poi approvato dal Ministero per i beni culturali e appoggiato dalla Presidenza del consiglio dei ministri, nella convinzione che le difficoltà si sarebbero potute superare solo con personale impegnato *full time*, grazie a un apposito finanziamento.

Nei circa 200.000 pezzi acquisiti nel periodo 1982-1992, devono essere considerati sia gli archivi versati dagli Organi centrali, sia quelli privati depositati o donati dalle famiglie [144]. Questi ultimi costituiscono oggi una delle serie più importanti e consultate dell'Istituto.

Alla tradizionale politica di acquisizione dei carteggi privati di politici, diplomatici o militari, è subentrata, nell'ultimo quindicennio, quella di acquisire anche archivi di personalità appartenenti al mondo dell'architettura, dell'arte, della letteratura, della musica [145]. Ciò in linea con la tipologia degli archivi istituzionali acquisiti di recente dal Centrale (Antichità e belle arti, Ente EUR, Opera nazionale combattenti, IRI, ENEL, SOGENE, Opere pubbliche del Ministero africa italiana, Cinematografia) e anche con i più attuali interessi della ricerca storica, non più orientati prevalentemente verso studi a carattere etico-politico [146].

L'acquisizione continua e regolare di archivi privati e di archivi istituzionali rappresenta oggi, più ancora che in passato, una necessità primaria per

---

steri; la dislocazione frammentaria degli archivi di deposito di uno stesso ministero; l'eccessivo accumulo di documentazione nei depositi stessi; le difficoltà di reperimento delle serie archivistiche di un ufficio a causa dei trasferimenti di sede dell'ufficio stesso; l'inagibilità degli archivi di deposito e le condizioni igieniche precarie.

144 Attualmente i carteggi di personalità presso il Centrale ammontano a 160 unità. Nel numero sono compresi anche una decina di archivi riprodotti.

145 Infatti oltre all'acquisizione degli archivi La Malfa, Nenni e Parri (rientranti nella tipologia tradizionale), si è avuta quella degli archivi di storici dell'arte (Salmi), archeologi (Gatti), giornalisti (Gorresio), giuristi (Lucifredi, Jemolo, Fedele, Margiotta-Broglio), letterati e scrittori (Bodini, Levi); pittori (Benedetto, Ferrari), architetti (Moretti, Pediconi, Bandiera, Caniggia, Minnucci), ecologisti (Nebbia), *grands commis* (Ferrando, Testa, L. Pintor). Per quanto concerne gli archivi degli scienziati, invece, l'Istituto ha impostato una politica non di acquisizione di fondi, ma (nell'ottica di lasciare la documentazione nel contesto naturale in cui si è sviluppata la vita dello scienziato) di collezione d'informazioni sull'esistenza e sulla dislocazione degli archivi stessi nel paese e di ausilio agli Enti raccoglitori nell'ambito della conservazione e inventariazione. In tale prospettiva e sulla base dell'accordo di programma MBBCCAA-MURST, nel quale un apposito articolo è dedicato ai beni culturali scientifici, con particolare riferimento agli archivi, l'ACS partecipa alla realizzazione del sottoprogetto MBBCCAA-CNR (1993-1994) relativo alla storia e agli archivi delle Istituzioni scientifiche e degli scienziati, in collaborazione con l'Accademia dei Quaranta e quella dei Lincei.

146 Su questo argomento cfr. il saggio di Marina Giannetto in questo volume.

l'Istituto, perché gli garantisce di mantenere aggiornato il proprio patrimonio documentario, sotto il profilo delle esigenze sempre più articolate della ricerca storica e nell'ambito del panorama sempre più affollato di istituti culturali preposti alla raccolta e alla conservazione di documentazione contemporanea, anche su supporti non tradizionali. In quest'ottica è anche indispensabile, però, inventariare in tempi brevi le serie appena versate e quelle presenti da tempo in Istituto, ma prive di strumenti di consultazione, senza lasciarsi influenzare troppo, nella scelta delle priorità per i programmi di inventariazione, dal fatto che le serie stesse siano richieste poco o molto in sala studio. Infatti l'iniziativa dell'Istituto, che negli anni scorsi ha avviato e portato a termine l'inventariazione dell'archivio delle Antichità e belle arti, in un momento in cui la serie non era particolarmente richiesta dai ricercatori, ha influito in modo sostanziale nello stimolare, con la costituzione di inventari e indici, studi sempre più numerosi in quel settore medesimo [147]. Ciò a conferma dell'importanza del ruolo che l'Archivio centrale, attraverso la programmazione nelle attività di acquisizione e inventariazione, può svolgere nell'incoraggiare la formazione di filoni originali di ricerca.

La realizzazione dei programmi dell'Istituto in quest'ultimo decennio è stata possibile anche grazie alla crescita professionale della nuova generazione di archivisti, quella che nel biennio 1978-1979 è subentrata ai funzionari di maggior anzianità ed esperienza, andati a dirigere altri archivi. A partire dal 1985, sono state varate successive riorganizzazioni degli uffici in cui le "nuove leve" hanno cominciato ad assumere maggiori responsabilità [148].

Ma i problemi che avevano afflitto da sempre l'Archivio centrale hanno continuato anche in quest'ultimo decennio a determinare smagliature nell'attività dell'Istituto. Si allude alla carenza numerica degli impiegati di grado intermedio e del personale ausiliario. Difficoltà, dunque, e tempi

---

[147] A distanza di un quinquennio, infatti, dalla conclusione dell'inventariazione della parte più antica, tale serie ha raggiunto e insidiato, nelle graduatorie della consultazione della sala studio, il primato dei fondi archivistici tradizionalmente più richiesti quali la Presidenza del consiglio, gli Archivi fascisti, gli archivi di personalità, la Pubblica sicurezza. Cfr. a questo proposito il saggio di Marina Giannetto in questo volume.

[148] Ciò è stato indispensabile anche perché i progetti speciali realizzati dalla ex 285 erano ormai giunti a termine e il personale, assunto stabilmente, andava redistribuito con nuovi incarichi e funzioni nell'Istituto. A partire dal 1985 sono stati dunque riorganizzati gli uffici più volte, l'ultima delle quali nel 1992.

lunghi nelle operazioni di rimbustamento, ordinamento, presa e ricollocazione del materiale, immissione di dati nel computer e così via. A queste difficoltà tradizionali se ne sono aggiunte di nuove, connesse all'evolversi delle tecnologie nella società moderna, ormai dominata dall'informatica e caratterizzata dalla continua evoluzione dei concetti di documento e di archivio [149].

Si tratta, in particolare, delle carenze nell'attuale formazione degli archivisti contemporaneisti e, dunque, della necessità di un aggiornamento in quest'ambito.

«È necessario (...) pensare nuove discipline, quali l'informatica applicata agli archivi storici; l'archivistica della documentazione informatizzata; la diplomatica del documento contemporaneo. A discipline appartenenti all'area delle problematiche conservative e all'area degli archivi su supporti non cartacei» [150].

Ai problemi appena citati, si va ad aggiungere oggi quello gravissimo della mancanza di spazio nei depositi dell'Archivio centrale, che rende impossibili ulteriori versamenti di serie documentarie [151]. Questa situazione può essere superata soltanto con la creazione di un nuovo Istituto, destinato a raccogliere tutta quella documentazione di valore storico attualmente conservata negli archivi di deposito dei Ministeri. Un "Centro per gli archivi contemporanei", che funzioni anche da archivio intermedio.

In tale ottica, il censimento del 1992 assume, per la costituzione di questo Archivio del futuro, una valenza uguale a quella avuta, nel lontano 1951, dall'Inchiesta Abbate per la fondazione, l'organizzazione e la scelta della sede dell'attuale Archivio centrale dello Stato.

In questo ideale filo rosso che lega la storia di ieri dell'Istituto a quella di oggi e di domani, si vengono a inserire anche altri progetti. Tra questi: il

---

[149] Su tali problematiche si sono di recente tenuti in Italia e all'estero tavole rotonde e convegni. Tra i più recenti in Italia: *Formazione e aggiornamento di archivisti e bibliotecari: problemi e prospettive, Roma, 2-4 marzo 1989; La formazione degli archivisti e dei bibliotecari, Udine, 23-25 novembre 1989; L'archivistica alle soglie del 2000, Macerata, 3-8 settembre 1990; Archivi storici parlamentari: teoria ed esperienze in Europa, Roma, 22-25 marzo 1993.*

[150] M. SERIO, *Il lavoro sul campo: gli archivi...* cit., p. 13.

[151] Seppure si riuscirà a liberare i depositi del Centrale attualmente occupati dalle carte dell'Archivio di Stato di Roma e della Corte dei conti (circa 40 km), con il versamento di alcune delle serie già individuate come storicamente rilevanti nel corso del censimento, si arriverà comunque alla definitiva saturazione. Anche la costituzione nel febbraio 1993 di una "sezione staccata" dell'Istituto (situata in Via Simone Martini e diretta da Annapia Bidolli) ha soltanto dilazionato la soluzione del problema.

trasferimento in seno all'Archivio centrale dell'Archivio delle pubblicazioni dello Stato, e la creazione, presso l'Istituto medesimo, sia di una scuola per la formazione degli archivisti contemporaneisti, sia di laboratori per l'applicazione delle nuove tecnologie al restauro e alla riproduzione dei documenti.

MARINA GIANNETTO

Organizzazione archivistica e indirizzi storiografici nell'esperienza della sala studio

1. *La documentazione conservata dall'Archivio centrale dello Stato e la «moltiplicazione» delle fonti per la storia contemporanea.*

Come è stato scritto di recente nel quadro di una riflessione sui nuovi interessi e sulle linee di tendenza che muovono la ricerca storiografica,

«lo sviluppo delle ricerche storiche dipende da cause alquanto diverse. Senza tregua il semplice fluire del tempo porta nei programmi degli storici nuovi avvenimenti che conducono fatalmente dall'attualità al passato prossimo e poi a un passato più remoto. L'apertura o la scoperta di nuovi fondi documentari spesso permette di rivisitare delle storie già raccontate. Da ultimo, la comparsa di nuove nozioni o di nuovi interrogativi può anche svolgere lo stesso ruolo di rinnovamento dei punti di vista e indurre alla revisione dei vecchi schemi» [1].

Anche le fonti, dunque, e lo stesso lavoro dell'archivista nell'acquisire, ordinare, inventariare e, ormai, anche utilizzare procedure informatiche, possono indurre lo storico o la più vasta categoria dei ricercatori a confrontarsi, o a riconfrontarsi, con una molteplicità di nuovi temi di ricerca; o a porsi nuovi interrogativi e dunque a utilizzare, o riutilizzare, la documentazione archivistica.

Uno spazio privilegiato occupano in questa prospettiva le fonti documentarie dell'Archivio centrale, specie per l'attenzione crescente riservata dalla ricerca alla storia degli ultimi decenni. Il continuo arricchimento, l'ordinamento e la sempre maggiore consultabilità delle carte conservate da questo

---

[1] M. AGULHON, *La sociabilità come categoria storica*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1992, 1, p. 39.

Istituto hanno avuto un peso certo non secondario per la definizione dei percorsi storiografici e per l'apertura di nuovi indirizzi di studi.

Sono trascorsi appena quarant'anni da quando l'Archivio centrale fu configurato come istituto autonomo rispetto all'Archivio di Stato di Roma: una scelta – va sottolineato – densa di significato, se si pensa alla relativa giovinezza accademica – allora – della storia contemporanea. In questi quarant'anni poi, la riflessione metodologica sul "fare storia" ha subito una radicale trasformazione.

Dalla crociana storia "etico-politica" e dalla storia *événementielle* della tradizione storiografica classica, la storia contemporanea è approdata infatti al concetto di "microstoria" e di storia quantitativa, sino alla più recente sua tendenza intesa a integrare "storia e scienze sociali". Se si pensa a questo graduale ampliarsi degli interessi e dei metodi del "fare storia" si comprende come il tipo di domanda avanzato dal mondo della ricerca sia divenuto progressivamente più variegato e come i fruitori di documentazione siano diventati, rispetto ai primi anni di attività dell'Istituto, non solo più numerosi, ma culturalmente assai più differenziati ed eterogenei [2].

Del resto, la stessa espressione "mondo della ricerca" è venuta ad assu-

---

[2] Per una messa a fuoco dei punti critici che hanno attraversato le discipline storiche, della fase di forte trasformazione degli obiettivi della ricerca storica e inoltre del modo di intendere i rapporti fra storia e scienze sociali, cfr. *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di N. TRANFAGLIA, Milano, Feltrinelli, 1980; *Incontro con gli storici*, Roma-Bari, Laterza, 1986 e da ultimo specie per i problemi legati al rapporto tra attualità e ricerca e a quello tra ricerca e divulgazione, cfr. G. TURI, *Ricerca e pubblico nelle riviste di storia contemporanea*, in «Passato e presente», 1993, 28, pp. 9 e seguenti. In numerosi interventi, Isabella Zanni Rosiello, cui è dovuta la frase tra virgolette, ha posto il problema dell'individuazione del livello ottimale di comunicazione tra archivisti e utenti, non sempre o non più storici di professione, ribadendo che il problema della ricaduta del lavoro dell'archivista e dunque delle fonti archivistiche nei diversi livelli di utilizzo, storiografico, didattico, amministrativo o semplicemente compilativo delle stesse, va anche inquadrato nel processo di trasformazione che investe oggi gli archivi con la messa in crisi della veste tradizionale degli stessi, non più semplici luoghi di conservazione, ma «luoghi-istituti di organizzazione culturale», cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 1982, 2, pp. 153 sgg.; ID., *Archivi e biblioteche in Italia, indifferenza verso l'utenza?*, in «Società e storia», 1990, 47, pp. 180 sgg., e inoltre sul «problema del raccordo con l'utenza» e sui nuovi rapporti che si vanno stabilendo tra mondo della ricerca e mondo degli archivi, cfr. C. VIVOLI, *Archivi e biblioteche in Italia: è possibile un incontro tra utenza e personale?*, in «Società e Storia», 1991, 53, pp. 683 sgg., nonché gli atti del IX congresso internazionale degli archivi, tenutosi a Londra nel 1980, dedicato a *Gli utenti degli archivi*, con un'attenzione ai diversi utilizzi della documentazione e dunque all'uso accademico, pratico e non specializzato della documentazione archivistica.

mere oggi una pluralità di accezioni. È comprensiva infatti sia della categoria costituita dai più tradizionali frequentatori degli archivi, gli storici di professione legati al mondo accademico (che specie nell'ultimo decennio hanno indirizzato una massa crescente di laureandi alla ricerca documentaria), sia della categoria più ampia, seppure a diversi livelli spesso limitrofa alla prima o di ambiente parauniversitario, che è quella costituita dai ricercatori operanti nell'ambito di istituti, fondazioni o associazioni culturali. Tale fenomeno, nel caso specifico dell'Archivio centrale, risulta immediatamente leggibile nei dati numerici, ove si consideri che, nel corso del 1953, appena 27 studiosi (con un totale di 164 sedute e 256 pezzi archivistici consultati) avevano svolto ricerche presso la sala di studio dell'Istituto, mentre nel 1991 si è arrivati a registrare 1194 studiosi (con 10.593 presenze e 29.369 pezzi consultati).

Da un punto di vista più generale, in questo quarantennio non solo si è accelerato il processo di proliferazione di archivi su supporto tradizionale e non, con la conseguente apertura e possibilità di fruizione di un numero sempre maggiore di archivi pubblici e privati e si è affermata una nuova crescente sensibilità critica nei confronti del valore della fonte archivistica per la ricerca storica contemporaneistica, ma si è registrato anche un ampliamento della nozione stessa e dei contenuti del documento. Tale dilatazione appare direttamente proporzionale ai nuovi e diversi supporti del documento, che obbligano l'archivista e lo storico a misurarsi di continuo con la straordinaria varietà di forme che assume ormai la documentazione, anche se spesso, come rileva Giovanni De Luna «a definire le fonti vecchie e nuove non sono le loro strutture materiali (i documenti scritti o i segni della cultura materiale), ma le strutture contenutistiche che si aggregano intorno alle domande che lo storico è in grado di formulare» [3].

Al di là della crescente massa documentaria su carta, espressione visibile dell'attività onnicomprensiva dell'amministrazione contemporanea, si profi-

---

[3] Del resto, prosegue De Luna «riferite alle fonti, definizioni come "vecchie" o "nuove" appaiono troppo legate all'enfatizzazione con cui, negli anni Settanta, furono salutate le nuove frontiere della storia e le tecniche quantitative a esse intimamente connesse», mentre occorre tener presente «la riduttività di una esasperazione positivistica del concetto di fonti, ossessivamente identificate con i complessi documentari più tradizionali – quelli scritti –, peraltro utilizzati molto al di sotto delle potenzialità interpretative in essi racchiuse», cfr. G. De Luna, *Vecchie e nuove fonti*, in Istituto storico della resistenza in Piemonte, *Quale storia per quali contadini. Le Fonti e gli archivi in Piemonte*, Torino, Angeli, 1987, pp. 9 e seguenti.

la ormai la realtà dei così detti "nuovi archivi", come quelli sonori, fotografici, audiovisivi e informatizzati.

La moltiplicazione delle fonti dell'indagine storica e dei luoghi della ricerca costituiscono un insieme di fenomeni sui quali è opportuno soffermarsi sia perché hanno accompagnato lo svolgersi della vita dell'Archivio centrale e in particolare della sua politica delle acquisizioni, (il cui patrimonio documentario è passato dai 183.700 pezzi del 1953 ai 267.000 del 1992, cui occorre aggiungere un nucleo cospicuo di archivi audiovisivi e fotografici), sia perché consentono di individuare meglio il ruolo o piuttosto lo spazio che le fonti dell'Archivio centrale, in un panorama archivistico sempre più articolato, hanno occupato nel soddisfare le richieste avanzate dal mondo della ricerca, o – come pure è accaduto – nel sollecitarle.

Giustamente Elvira Gencarelli avvertiva, già nel 1983, che la pur vasta e complessa tipologia tradizionale di documento su supporto cartaceo, quando includeva, frammisti tra le carte, giornali, volantini, opuscoli, manifesti, fotografie e cimeli vari, subiva per questo una profonda modificazione, dal momento che questi inserti («non più al confine tra documento e libro») divenivano essi stessi documenti, e il documento acquistava, e acquista, «significato e valenza più ampia di quanto non ne riconoscesse l'archivista tradizionale» [4]. E bisogna anche aggiungere – citando questa volta Paola Carucci – che le trasformazioni tecniche dei sistemi di comunicazione, informazione e conservazione della memoria

«incid[ono] sull'idea stessa di documento, estendendone le connotazioni formali fino a comprendere, oltre alla testimonianza scritta, la testimonianza sonora, la testimonianza visiva e audiovisiva», cui occorre aggiungere la complessa e problematica nuova tipologia documentaria costituita dal «documento elettronico» [5].

---

[4] E. Gencarelli, *L'Archivio centrale dello Stato*, in *Gli strumenti della ricerca*, 2, *Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 1058. Inoltre sull'interesse per le fonti archivistiche mostrato dalla storiografia italiana del secondo dopoguerra, cfr. C. Pavone, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi del secondo dopoguerra*, in RAS, XXVII (1967) 2-3, pp. 355-409; N. Tranfaglia, *Gli studi di storia contemporanea: appunti sull'organizzazione della ricerca*, in «Rivista di storia contemporanea», 1972, 2, pp. 129 e sgg.; I. Zanni Rosiello, *Archivi e storia contemporanea*, in «Rivista di storia contemporanea», 1973, pp. 260 e seguenti.

[5] P. Carucci, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, p. 88. Un esempio di utilizzo massiccio di materiale iconografico, relativo all'emigrazione antifascista, conservato dall'Archivio centrale in *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia fra le due guerre*, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, 1993. Per una prima riflessione sulla metodologia e le diverse possibilità di utilizzo della fonte audiovisiva come strumento di ricerca storica nell'ambito del più ampio panora-

I "nuovi archivi" sono entrati ed entrano così a far parte integrante del patrimonio tradizionalmente conservato dagli istituti archivistici [6].

Quello della moltiplicazione delle fonti per la storia contemporanea è un problema che, a partire dal secondo dopoguerra, ha assunto del resto un rilievo centrale, ed è divenuto oggetto di innumerevoli dibattiti e riflessioni. Ciò è indubbiamente legato a quel processo di scomposizione che, conclusasi la fase in cui la storiografia dell'età contemporanea in Italia era completamente risolta nella storia politico-diplomatico-militare, ha visto l'affermarsi di una molteplicità di nuovi ambiti di ricerca specialistici. La crescita della storia economica, agraria, industriale, commerciale, sociale, quantitativa, locale, delle idee, militare, della mentalità ecc., e più in generale l'articolarsi sempre più fitto e variegato degli interessi storiografici, si sono accompagnati al progressivo ampliarsi delle fonti, fino a utilizzare appunto, accanto a quelle archivistiche tradizionali costantemente accresciute, i cosiddetti "nuovi archivi". Anche i contenuti e le metodologie formatisi in altri ambiti disciplinari, quali l'economia, la statistica o la sociologia, hanno concorso al rinnovamento. Mentre – per altro verso – uno spazio via via maggiore è stato riservato ai dati offerti dalla letteratura grigia e dalla do-

---

ma ormai costituito dalla moltiplicazione delle nuove fonti, specie di quelle a carattere iconografico, e dall'incremento massiccio del patrimonio documentario tradizionale, cfr. V. CASTRONOVO, *Mass media e storia contemporanea*, in «Società e Storia», 1981, 11, pp. 95 sgg.; P. ORTOLEVA, *Testimone infallibile, macchina dei sogni: il film e il programma televisivo come fonte storica*, in «Passato e Presente», 1984, 6, pp. 125 e seguenti. Sull'importanza delle fonti orali, rivendicata con forza dagli Istituti per la storia della Resistenza, cfr. A. PORTELLI, *La ricerca storica con l'uso delle fonti orali*, in ISTITUTO ROMANO PER LA STORIA D'ITALIA DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA, «L'Annale '91», Roma, La Meridiana, 1992, pp. 70 e seguenti. Sugli archivi informatizzati e sull'applicazione di soluzioni informatiche alle fonti archivistiche, cfr. *Informatica e fonti storiche*, in «Quaderni storici», 1991, 78, (n. mon. *Informatica e fonti storiche*), pp. 687-813. Sull'impatto delle nuove tecnologie sul concetto stesso di documento e sulla necessità di una metodologia che conduca a una corretta definizione del termine di «documento elettronico», cfr. C. DOLLAR, *Archivistica e informatica. L'impatto delle tecnologie dell'informazione sui principi e i metodi dell'archivistica*, a cura di O. BUCCI, Macerata, Università degli studi di Macerata, 1992 e inoltre M. GUERCIO, *Il documento del ventunesimo secolo: il concetto di documento e l'impatto delle nuove tecnologie*, relazione presentata al convegno sul tema Archivi storici parlamentari: teoria ed esperienze in Europa, Roma, 22-25 marzo 1993, presso l'Archivio storico della Camera dei deputati.

[6] Al problema di raccogliere, conservare e consentirne la fruizione, nonché di ridefinire le prospettive e gli strumenti di una nuova memoria storica, è stato dedicato l'XI Congresso internazionale degli archivi tenutosi a Parigi nel 1988 e dedicato a *I nuovi archivi: criteri di formazione e raccolta*; *la conservazione*; *la messa in opera*; *il CIA oggi e domani*, per il quale cfr. «ARCHIVUM», XXXV (1989).

cumentazione ufficiale a stampa prodotta dalla amministrazione pubblica [7]. Si è trattato di quella «rivoluzione documentaria», per riprendere il ben noto termine di Le Goff, già manifesta negli anni Sessanta, quando l'enorme e persino preoccupante incremento di fonti di tipo tradizionale e nuovo aveva già messo in crisi la convinzione di marca positivista che solo dopo aver raccolto tutti i documenti fosse possibile procedere a un qualsiasi tipo di elaborazione [8].

La nuova coscienza critica nei confronti delle fonti archivistiche che ne è derivata, è risultata particolarmente funzionale all'approccio della tipologia documentaria conservata dall'Archivio centrale. La mutata e crescente presenza dello Stato nella società civile, che data dall'età liberale e si protrae fin quasi ai nostri giorni, è all'origine di un'incessante produzione cartacea [9]. Esemplare il caso del Ministero dell'interno, che vede nascere nel corso degli anni direzioni generali, ispettorati e divisioni, divenuti poi, a volte, essi stessi ministeri; o quello del Ministero di agricoltura industria e commercio, inizialmente unico strumento di intervento nella vita economica del paese, che vede poi il diffondersi delle proprie funzioni in una pluralità di ministeri minori, progressivamente affiancati da enti pubblici e da una vasta congerie di organismi consultivi; o ancora quello dell'Ufficio stampa di Mussolini, ampliatosi e diversificatosi nelle proprie competenze sino a divenire Ministero della cultura popolare; o infine, nel settore delle amministrazioni imprenditoriali dello Stato, il caso delle Direzioni generali

---

[7] Su questi aspetti, cfr. M. Revelli, *La ricerca interdisciplinare: metodi e risultati*, in *Gli strumenti della ricerca*... cit., pp. 1306 sgg.; sulle «fonti a stampa», cfr. Conseil international des archives, *Actes des onzième et douzième conférences internationales de la Table ronde des archives. Douzième Table ronde, Jérusalem, 1970*. I. *Les archives imprimées*. II. *La mission des archives et les taches des archivistes*; e inoltre G. Melis, *Gli storici e le fonti per la storia della pubblica amministrazione*, intervento al seminario su *Le fonti di informazione sulla pubblica amministrazione*, tenutosi alla Camera dei deputati il 16 dicembre 1992. Sulla necessità di utilizzare accanto agli strumenti tradizionali di indagine, quali le fonti documentarie in senso stretto, anche testimonianze dirette di storie di vita, cfr. F. Ferrarotti, *La storia e il quotidiano*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

[8] Cfr. J. Le Goff, *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1989; *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. Le Goff-P. Nora, Torino, Einaudi, 1981 e inoltre G. De Luna, *Introduzione* a *Gli strumenti della ricerca – 2. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1019 e seguenti.

[9] Per i problemi posti alle amministrazioni archivistiche dalla gestione della sempre più imponente massa documentaria cfr. C. Pavone, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Gli strumenti della ricerca*..., cit., pp. 1025 sgg., e inoltre Conseil international des archives, *Actes de la vingt–deuxième conférence internationale de la Table Ronde des archives, Bratislava 1983. L'archiviste et l'inflation des archives contemporaines.*

delle poste e telegrafi del Ministero dei lavori pubblici, riconfigurate in modello ministeriale in età crispina, per divenire nel 1925, insieme al settore telefonico, aziende di Stato autonome nel più ampio comparto delle Comunicazioni [10]. Non sono, naturalmente, che pochi tra i molti esempi possibili. Giova dire che le ricerche svolte all'Archivio centrale trovano in questa serie di trasformazioni, cioè di questo progressivo mutarsi e ampliarsi delle funzioni esercitate dallo Stato moderno, il necessario supporto documentario.

È in questo panorama ormai dominato da ciò che è stata definita una vera e propria "inflazione" di archivi contemporanei, che va inquadrata l'iniziativa dell'amministrazione archivistica intesa a sistematizzare in una *Guida generale* il patrimonio archivistico conservato dagli archivi di Stato, secondo un progetto annunciato già nel 1965. L'una e l'altro erano infatti ispirati al criterio di evidenziare gli incontestabili nessi tra gli archivi e le istituzioni che li hanno prodotti, «tra documento – come sottolineava, nel 1983, Claudio Pavone, che ne era stato il principale ideatore, – e (le) necessità politiche e amministrative che presiedettero alla logica del processo di impianto dell'archivio». Tale logica, relativamente a gran parte del patrimonio dell'Archivio centrale, coincide con l'attività politica, amministrativa, economica, sociale e culturale progressivamente assunta e svolta dallo Stato unitario [11]. E la tipologia documentaria che ne è derivata, riflettendo le tappe di questo processo caratterizzato da una sempre maggiore centralità dello Stato nella società, ha imposto la necessità di confrontarsi con la «centralità documentaria» che ne ha rappresentato la conseguenza. Questo ovviamente se si privilegia la fonte archivistica per lo studio di ciascuno dei settori di ricerca in cui, negli anni, si è andata articolando la storia contemporanea [12].

---

[10] Per un'immagine estremamente analitica della moltiplicazioni di funzioni e uffici nuovi sviluppatisi dal ceppo del Ministero di agricoltura, industria e commercio, cfr. *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di G. Melis, III, *I ministeri economici*, a cura di L. Giuva e M. Guercio, Bologna, Il Mulino, 1992; per l'analogo processo verificatosi nell'ambito del Ministero dell'interno cfr. *ibid.*, II, *Il Ministero dell'interno*, a cura di G. Tosatti, Bologna, Il Mulino, 1992; per la cultura popolare e le poste e telegrafi infine cfr. *ibid.*, IV, *Il Ministero della cultura popolare. Il Ministero delle poste e telegrafi*, a cura di P. Ferrara e M. Giannetto, Bologna, Il Mulino 1992.

[11] C. Pavone, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi...* cit., p. 1025; cfr. inoltre A. Allocati, *Le fonti della ricerca storica. La Guida generale degli archivi di Stato italiani*, in «Clio», 1984, 20, pp. 297 sgg.; Id., *La Guida generale degli archivi di Stato italiani*, in «Clio», 1987, 23, pp. 301 e seguenti.

[12] Per una riflessione sulla «specificità degli archivi pubblici» per le ricerche di storia

2. La storiografia contemporaneistica e la documentazione dell'Archivio centrale nel quadro della legislazione archivistica del 1953 e del 1963.

Per valutare appieno l'accennata peculiarità della documentazione conservata dall'Archivio centrale, occorre risalire alla sua costituzione o, meglio, alla sua riconfigurazione avvenuta nel 1953. La trasformazione dell'Archivio centrale in istituto autonomo va inquadrata nel mutato clima politico culturale degli anni della ricostruzione e nel cambiamento di rotta seguito alla lunga fase di dominio della storiografia etico-politica di matrice idealistica che, con la sua critica al positivismo e con la marcata chiusura a settori storiografici quali quelli economico – sociali per i quali era indispensabile l'impiego di fonti archivistiche, aveva di fatto condotto al progressivo isolamento degli archivi dal mondo della ricerca [13].

Fu in effetti, l'affermarsi di questa «nuova storia» a determinare l'inversione di tendenza ora accennata, a rinnovare l'esigenza di un più stretto e frequente contatto con le fonti documentarie. E fu soprattutto la necessità, seguita alla caduta del fascismo e alla conclusione della Seconda guerra mondiale, di rivisitare il proprio passato di nazione, che favorì il rilancio dell'Istituto [14]. Infatti, se nel 1953 – come si è detto – un'apposita legge configurava l'Istituto in maniera autonoma rispetto all'Archivio di Stato di Roma, dieci anni più tardi, nel 1963, un nuovo intervento del legislatore consentiva il libero accesso ai documenti più recenti e la sistematizzazione,

---

contemporanea cfr. C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi...* cit., pp. 1030 sgg. e gli interventi di E. Franzina, F. Della Peruta e G. DE ROSA alla Tavola rotonda (Vicenza, 19-20 maggio 1979) sulle *Fonti per la storia economica e sociale*, in *Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea. Fonti e metodi di ricerca*, a cura di A. LAZZARINI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 7 e seguenti.

[13] Per un'analisi di questi percorsi e del progressivo recupero della dimensione archivistica nella ricerca storica cfr. P. D'ANGIOLINI-C. PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973 pp. 1672 e seguenti. Sul lungo e complesso percorso attraverso cui la storia economica è andata elaborando un suo contenuto ed è «entra[ta] nelle Facoltà di lettere e filosofia affiancandosi con autonoma dignità accademica alle altre discipline storiche» cfr. L. DE ROSA, *L'avventura della storia economica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 3 sgg.; inoltre per un *excursus* sulle diverse prospettive metodologiche di utilizzo delle fonti per la storia contemporanea, cfr. G. DE LUNA, *Gli strumenti della ricerca...*, citata.

[14] Per una ricostruzione della storia dell'Archivio del Regno, quale era prima dell'emanazione della legge del 1953, cfr. il saggio di Giovanna Tosatti in questo stesso volume; in particolare sulle fasi che precedettero e accompagnarono la trasformazione in Archivio centrale dello Stato, cfr. il saggio di P. Ferrara.

attraverso l'istituzione delle commissioni di sorveglianza, delle operazioni legate all'acquisizione di materiale documentario.

Prendeva così corpo un insieme di disposizioni di carattere decisamente innovativo, ove si consideri che la legislazione archivistica precedente, risalente al 1911 e al 1939, specie col prescrivere limiti alla libera consultabilità – rispettivamente fermi al 1815 e al 1830 la prima e al 1870 la seconda – aveva evidenziato verso il settore contemporaneistico una linea di tendenza orientata piuttosto alla conservazione che non alla fruizione del patrimonio esistente. E ciò, sia detto per inciso, sebbene il patrimonio documentario dell'allora Archivio del Regno si fosse nel corso degli anni continuamente arricchito, accentuando la sua caratteristica di principale fonte, anche se per allora solo potenziale, per la ricostruzione della storia contemporanea del paese.

Secondo un'indagine del 1940 [15], l'Istituto conservava, già allora, quei nuclei documentari che ne avrebbero poi caratterizzato la base nei successivi decenni: e cioè i verbali del Consiglio dei ministri, i fondi del Ministero dell'interno sino all'età giolittiana, quelli delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, della pubblica istruzione (salvo le serie delle Belle arti), dei lavori pubblici, dell'agricoltura industria e commercio, di grazia e giustizia, delle comunicazioni e delle armi e munizioni, e inoltre del Consiglio di Stato e della Cassazione, oltre agli archivi privati di Bissolati, Boselli, Credaro, Crispi, Depretis, Giolitti, Ricasoli, Torre e Visconti Venosta.

La prima inversione di tendenza cominciò a manifestarsi nel 1944, nel clima politico instauratosi nell'Italia parzialmente «liberata» dei governi Bonomi. Fu avviata allora, non solo per motivi politici, anche collegati alla decisione degli alleati di riprodurre gli archivi politici e militari dei governi dei paesi vinti, ma anche nella prospettiva dell'avvio di una prima azione di tutela da svolgersi sul patrimonio culturale del Paese, una prima indagine sui danni subiti dagli archivi a causa della guerra, senza trascurare però il censimento degli archivi del periodo fascista trasferiti al Nord, e di quelli prodotti nella Repubblica sociale, poi recuperati, nel complesso, tra l'estate del 1945 e l'inizio del 1946 e gradualmente trasferiti e versati nell'Archivio del Regno [16].

---

[15] MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di Stato italiani*, Bologna, Zanichelli, 1944, per il cui aggiornamento cfr. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954.

[16] In particolare sulle vicende che avrebbero condotto gli alleati a proporre la costituzio-

Sette anni dopo, nel 1953, nel nuovo clima inaugurato dalla Costituzione, specie riguardo all'impegno dello Stato alla promozione della cultura e della ricerca scientifica e tecnica e alla tutela del patrimonio storico e artistico della nazione, fu pubblicata la citata legge che configurava l'Archivio centrale dello Stato come istituto autonomo. A determinarla, oltre ai mutati orientamenti della storiografia appena accennati, contribuirono certamente i massicci versamenti di documentazione relativa al periodo fascista, che caratterizzarono l'Archivio centrale come la sede privilegiata per lo studio del Paese durante il regime, ma soprattutto la necessità di dotare gli apparati politico – amministrativi dello Stato repubblicano di un adeguato istituto per la conservazione dei propri archivi storici [17].

Nonostante il limite alla facoltà di favorire la fruizione di gran parte del proprio patrimonio documentario, giacché il regime di pubblicità degli atti rimaneva ancora vincolato alla norma del termine fisso, e cioè al 1900,

---

ne di una commissione, allargata ai rappresentanti del governo italiano, per i monumenti gli archivi e le biblioteche, e sulle indagini condotte sul patrimonio archivistico nazionale cfr. E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979. I risultati del lavoro della commissione alleata erano pubblicati in COMMISSIONE ALLEATA, SOTTOCOMMISSIONE PER I MONUMENTI, BELLE ARTI E ARCHIVI, *Rapporto finale sugli archivi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946.

[17] Si trattava della l. 13 apr. 1953, n. 340. Per le tappe del percorso che avrebbe condotto all'elaborazione di una più ampia categoria unitaria di beni culturali, atta a comprendere tutti i beni che esplicano la funzione culturale ricavabile dall'art. 9 della Costituzione, e portato dunque all'elaborazione di una categoria di beni culturali comprendente, oltre le cose di interesse storico artistico, già tutelate dalle leggi n. 1.089 e 1.497 per le bellezze naturali del 1939, anche il patrimonio archivistico, i beni audiovisivi e i beni ambientali, quale sarebbe infine stata elaborata dalla Commissione Franceschini, cfr. COMMISSIONE DI INDAGINE PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO, ARCHEOLOGICO, ARTISTICO E DEL PAESAGGIO IN ITALIA, *Relazione presentata al ministro della pubblica istruzione il 10 marzo 1966*, Roma 1966, tradotta in termini giuridici dallo schema di disegno di legge redatto dalla Commissione Papaldo. Sulla «inderogabile necessità di una nuova disciplina legislativa per il settore archivistico» cfr. S. CARBONE-R. GUÊZE, *Saggio per una legge sugli archivi*, Roma, Il centro di ricerca, 1970; A. ANZON, *Il regime dei beni culturali nell'ordinamento vigente e nelle prospettive di riforma*, in SEGRETARIATO GENERALE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, SERVIZIO STUDI, LEGISLAZIONE E INCHIESTE PARLAMENTARI, *Ricerca sui beni culturali*, I, Roma, 1975, pp. 93 sgg. e 151 sgg.; e inoltre sulla costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali cfr. S. CASSESE, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in RAS, XXXV (1975), 1-3, pp. 116 sgg.; C. PAVONE, *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali*, *ibid.*, pp. 143 sgg.; G. SPADOLINI, *Beni culturali. Diario interventi leggi*, Firenze, Vallecchi, 1976; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *I beni culturali dall'istituzione del Ministero ai decreti delegati*, introduzione di G. SPADOLINI, Roma, Ufficio centrale per i beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici, 1976.

l'Archivio centrale appariva già «un centro di studi», come scriveva nel 1953 il primo sovrintendente dell'Istituto, Armando Lodolini, e ancor più lo sarebbe divenuto «con l'applicazione progressiva delle nuove norme sulla pubblicazione degli atti».

In realtà – già in quegli anni – si cominciarono a concedere permessi di consultazione anche per anni più recenti. Accanto alle ricerche del Caracciolo su Depretis e l'inchiesta Jacini, del Melograni su Napoli nella seconda metà dell'Ottocento e del Manacorda sulla politica interna di età crispina, giova ricordare che, negli anni tra il 1953 e il 1956, Monticone e Vigezzi consultarono documentazione sulla Prima guerra mondiale, Carocci e Spadolini su Amendola e Giolitti, Gabriele De Rosa sul Partito popolare italiano. Del resto, anche il limite alla consultabilità, imposto dalla legge del 1953, deve essere inquadrato, come ha scritto Claudio Pavone, in quel mancato totale ricambio della classe dirigente all'indomani della fine della guerra; ricambio che, una volta avvenuto, non avrebbe mancato, come infatti avvenne, di condurre a una reale apertura degli archivi [18].

Nella nuova cornice istituzionale e normativa vennero effettuati, tra il 1959 e il 1960, il trasferimento dell'Istituto nella nuova sede dell'EUR, e la sistemazione della documentazione secondo lo «schema di massima dell'ordinamento dell'ACS» che riproduceva l'ordine gerarchico degli apparati dello Stato, e che costituiva il nucleo originario su cui era compilata la Guida dei fondi dell'Archivio centrale in uso nella sala di studio per la consultazione del materiale archivistico.

È opportuno tuttavia sottolineare che la legge del 1953, così come l'inizio dell'effettivo funzionamento dell'Istituto e la successiva legislazione del 1963, debbono essere inquadrati nel pieno di un fenomeno le cui dimensioni travalicavano l'esperienza storico-archivistica italiana.

Il secondo dopoguerra iniziò, infatti, a far registrare a livello nazionale e internazionale una spettacolare proliferazione di studi di storia contemporanea. Ciò avrebbe provocato la definitiva scomparsa del pregiudizio anticontemporaneista a lungo dominante per il quale, sia a causa della sovrabbondanza di fonti non archivistiche per lo studio dell'età contemporanea, sia a causa della presunta minore scientificità di un approccio storiografico in presenza di eventi recenti, il rapporto con i documenti d'archivio era ap-

---

[18] C. Pavone, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra...* cit., p. 360.

parso alquanto superfluo [19]. La nuova tendenza fu del resto anticipata anche dal *Conseil international des archives*, istituito nel 1948, che fra gli obiettivi statutari, individuati dai paesi aderenti nel corso della sua assemblea costituente, pose infatti come fine prioritario il «faciliter une utilisation plus frèquente des archives et l'étude efficace et impartiale des documents qu'elles conservent, en faisant mieux connaître le contenu et en s'efforçant de rendre l'accès aux archives plus aisé», proprio allo scopo di facilitare l'ormai indispensabile utilizzo degli stessi [20]. I congressi internazionali degli archivi, le conferenze della *Table ronde des archives*, gli interventi sulla rivista «Archivum», contribuirono sicuramente ad accelerare un movimento di idee che, unito all'esigenza di un interscambio sulle strutture e le realizzazioni delle rispettive organizzazioni archivistiche, finì con il provocare nel tempo un radicale rinnovamento della mentalità archivistica. L'Italia non sfuggì a questa «révolution archivistique», affermatasi già negli anni Sessanta, nella quale una delle componenti più vistose era costituita proprio dalle dimensioni dell'accesso e dell'utilizzo della documentazione: appare anzi evidente che anche il nostro paese risentì profondamente di questo nuovo orientamento [21].

La storiografia italiana degli anni Sessanta, per ciò che riguarda in generale il settore degli studi sul periodo postunitario, mostrò in effetti un crescente e vivo interesse per le fonti archivistiche. Il fenomeno, specie per la

---

[19] Sullo svolgersi di tale processo cfr. C. PAVONE, *Storia e istituzioni nella formazione degli archivi*... cit., pp. 1027 e seguenti.

[20] E proprio all'analisi delle cause che erano state alla base dell'espansione delle ricerche d'archivio verificatasi a partire dal secondo dopoguerra e alla necessità di individuare strumenti idonei non solo a corrispondere, ma anche a sollecitare ulteriormente i nuovi interessi, era dedicata la ventesima conferenza internazionale della Tavola rotonda degli archivi, per la quale cfr. CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, *Actes de la vingtième conférence internationale de la Table ronde des archives, Oslo, 1981. L'information et l'orientation des utilisateurs des archives*, Abbeville, F. Paillart, 1982.

[21] E a *La révolution archivistique de notre temps* era dedicato l'VIII Congresso internazionale degli archivi tenutosi a Washington nel 1976, rivoluzione nella quale uno degli aspetti più significativi era proprio costituito da «La révolution dans l'accès et l'utilisation des archives». Lo stesso concetto era ulteriormente ribadito nella presentazione degli atti della Conferenza di Oslo appena citata dedicata a *L'Informazione e l'orientamento degli utenti degli archivi*, «Ce mot de "révolution" – si legge nella prefazione – n'est certainement pas trop fort pour designer les changements qui ont affecté la communication des archives et les autres aspects du travail des services d'archives en relation avec le public depuis vingt ans dans tous les pays du monde», va ancora ricordato che al tema della *Liberalizzazione dell'accesso agli archivi nei suoi aspetti giuridici e tecnici*, era stato dedicato il Congresso straordinario di Washington del 1966 e il Congresso di Madrid del 1968.

storiografia sul Ventennio fascista, considerato il forzato assoluto silenzio sul versante documentario imposto dalla disciplina archivistica vigente sino al 1963, assunse caratteri di assoluta novità [22]. La svolta trovava le sue ragioni in una molteplicità di fattori. Occorre sottolineare, in primo luogo, come scriveva Claudio Pavone nel 1967, in un saggio dedicato appunto a *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, che «il naturale trascorrere del tempo e il conseguente adeguarsi della legislazione e della prassi archivistiche non costitui(va)no spiegazioni sufficienti del ... fenomeno», occorreva dunque riferirsi a un contesto politico – culturale più ampio [23]. In secondo luogo, infatti, se un peso non lieve ebbe la caduta dei già menzionati pregiudizi politici e accademici contro la possibilità di scrivere la storia di fatti molto recenti, va anche ricordato come, dopo la Liberazione e la fine della guerra, gli storici cominciassero a riconsiderare la storia del paese in una luce decisamente diversa, determinati a cercarvi le diverse componenti che avevano contribuito a causare gli eventi appena conclusisi così tragicamente.

La caduta del fascismo e la sconfitta spingevano ormai gli storici a confrontarsi con una nuova analisi della vita dello Stato nazionale sin dalle sue origini. Ricostruirne le diverse fasi ricorrendo a fonti archivistiche ancora pressoché inesplorate, fu la strada seguita quasi naturalmente dalla nuova storiografia, sempre più sollecitata, oltre che da evidenti spinte politico-ideologiche e da una sorta di rivolta polemica contro i miti ideologici e le

---

[22] C. PAVONE, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*... cit., pp. 355 e seguenti.

[23] *Ibidem.* Analoga constatazione sarebbe stata avanzata da Ivan Borsa nella relazione tenuta al Congresso di Washington del 1976, «le succès des recommandations du CIA en faveur de la règle des trente ans et la disparition de certaines difficultés légales ne sont peut-être pas le facteur le plus important pour expliquer l'expansion de la clientèle des archives depuis la deuxième guerre mondiale». In questo caso le componenti del fenomeno venivano ravvisate in una molteplicità di cause, «L'augmentation du nombre des déptôts d'archives, le gonflement de leur contenu, l'apparition de nouveaux types d'archives, la multiplication et l'amélioration des instruments de recherche, l'extension de la curiosité scientifique à de nouveaux domaines, la prise de conscience accélére des possibilités offertes par les archives pour l'administration, le monde savant et le grand public, la réduction générale des horaires de travail avec ses conséquences sur l'accroissement du temps de loisir, enfin – last not least – la vogue presque surprenante du goût pour l'histoire, toutes ces causes ont contribué ensemble à remplir les salles de lecture des archives et à multiplier les demandes de recherche par correspondence» cfr., CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, *Actes de la vingtième conférence*... cit., pp. 19 e seguenti.

insufficienze conoscitive della storiografia tradizionale del Risorgimento [24], anche dalla consapevolezza, come ha sottolineato recentemente Piero Bevilacqua, della «funzione di utilità pubblica rilevante e visibile» dell'analisi storica, indirizzata, con uno sforzo collettivo, ad assicurare fondamento e legittimità allo Stato democratico [25].

In questo contesto l'interesse della storiografia contemporaneistica verso gli archivi avrebbe anche comportato una nuova e diversa posizione verso le fonti. L'esigenza dello storico dell'età contemporanea di dover selezionare la «sconfinata massa di materiali a disposizione», e cioè documenti d'archivio, libri, opuscoli, atti ufficiali a stampa, giornali ecc., contribuì a determinare una nuova coscienza critica del problema delle fonti, ormai non più solo identificate, secondo una concezione di stampo positivista, con i complessi documentari più tradizionali, ossia scritti. Si veniva delineando, più in generale, una linea di tendenza che avrebbe indotto a una più profonda consapevolezza del valore del bene archivistico, da cui, negli anni, sarebbe scaturita la volontà di tutelare, organizzare e riorganizzare, e dunque utilizzare, archivi diversi, pubblici e privati, su supporto tradizionale e non, consentendo di giungere al panorama estremamente ricco e articolato che si è riscontrato negli anni Ottanta.

Se il panorama appena accennato consente di enucleare alcuni dei fattori che hanno contribuito a indirizzare un numero crescente di studiosi di storia contemporanea verso la ricerca archivistica, non può essere trascurato l'apporto fornito dall'amministrazione archivistica per corrispondere alla nuova e più varia domanda.

I due strumenti normativi sopra accennati, e cioè le leggi del 1953 e del 1963, vanno collocati, in effetti, in questa prospettiva.

Abbiamo già rilevato quali siano stati gli effetti, pur con i limiti appena sottolineati, delle innovazioni introdotte dalla legge del 1953. Occorre ora soffermarsi sulla successiva legge archivistica del 1963. Attraverso questa, evidente risultato del mutato clima politico-culturale che accompagnò la nascita e lo svolgimento dei governi di centro-sinistra, si introdussero innovazioni che toccarono i problemi divenuti ormai ineludibili della consultabilità e della politica delle acquisizioni.

Inaugurando il principio della libera consultabilità per i documenti conservati negli archivi, si sostituì al termine fisso (e ancora fermo al 1900) un

---

[24] G. GALASSO, *Il potere e i rapporti tra le classi*, in *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*... cit., p. 13.

[25] *Sull'uso pubblico della storia*, a cura di N. GALLERANO in «Annali '91»... cit., p. 24.

termine mobile di 50 anni per gli atti riservati, conferendo all'amministrazione archivistica poteri discrezionali in merito alle autorizzazioni alla consultabilità degli atti posteriori all'ultimo cinquantennio. La prerogativa, utilizzata dall'Archivio centrale costantemente nello svolgimento della propria attività, avrebbe avviato una prassi trasformatasi negli anni in tradizione di «liberalità e spirito democratico».

L'avvertita necessità di un rapporto costante con il mondo della ricerca e l'apertura verso esigenze culturali costantemente rinnovantesi, nonché la consapevolezza della rilevanza politica degli archivi in Italia («per lo spazio ancora rilevante che mantengono la storia politica e la politicità attribuita alla storiografia» come ha recentemente sottolineato Gabriele Turi [26]) sarebbero divenute le coordinate entro le quali l'Istituto si sarebbe mosso con sempre maggiore consapevolezza nel rendere fruibile la documentazione conservata.

Del resto, come rilevava Costanzo Casucci nell'introduzione al *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato* per gli anni 1953-1968, già negli anni Sessanta era prassi concedere permessi di consultazione a studiosi di ogni paese e posizione ideologica, a storici affermati e non, a giornalisti, a persone operanti nel campo del cinema, della radio, della televisione, a studenti [27], contribuendo in tal modo all'avvio di un'ampia collaborazione degli archivisti a molteplici attività culturali, e cioè alla promozione di un processo di integrazione di mentalità e a un confronto continuo col mondo della ricerca [28].

Quantunque la legislazione del 1963 non incidesse direttamente sulla configurazione dell'Istituto, giova riconoscere che mentre le norme relative alla consultabilità resero concretamente operante l'apertura dell'Archivio centrale agli studi di storia contemporanea [29], quelle relative all'istituzione

---

[26] G. Turi, *Ricerca e pubblico...* cit., p. 11.

[27] C. Casucci, *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)*, in RAS, XXXI (1971), 2, pp. 336 e seguenti.

[28] Per evitare il processo opposto e involutivo, per il quale l'archivista che non si rende conto dell'evolversi della domanda prima o poi si fossilizza, cfr. C. Pavone, *Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989*, Roma, UCBA, 1992, p. 209.

[29] P. D'Angiolini, *Limiti alla consultabilità dei documenti per la storia contemporanea*, in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione, Atti del seminario di studi, Mondovì 23-25 febbraio 1984*, Roma, UCBA, 1986, pp. 21 sgg. e inoltre *Actes de la vingt–troisième conférence internationale de la Table ronde des archives, Austin 1985. Accès aux archives et vie privée*, Paris, Conseil international des archives, 1987.

delle commissioni di sorveglianza, rispondendo all'esigenza di un collegamento organico fra gli archivi di Stato e le amministrazioni statali – in sostituzione delle commissioni di scarto [30] – consentirono all'Istituto di incidere in maniera determinante sul suo sviluppo nell'ultimo trentennio.

D'altra parte, la nuova fase fu condizionata, per quanto riguarda il settore delle acquisizioni, dalle progressive modificazioni intervenute, dopo pochi anni dalla emanazione della legge del 1963, nella struttura centrale e periferica dell'amministrazione statale. Gli anni Settanta, con il completamento del processo di istituzione delle regioni, il trasferimento di competenze e funzioni dello Stato a queste ultime, i mutamenti nella struttura dell'amministrazione statale con la soppressione di uffici di vario ordine e grado, e anche lo scioglimento di un notevole numero di enti nazionali, non poterono non riflettersi sulle acquisizioni dell'Archivio centrale. Infatti, al venir meno in prospettiva di varie e complesse serie archivistiche destinate a depositarsi negli archivi locali, l'Archivio centrale contrappose una politica volta ad accogliere, verso gli anni Ottanta, oltre agli archivi tradizionali dell'amministrazione statale, anche i versamenti degli archivi degli enti. In tal modo l'Istituto veniva strutturando il proprio patrimonio documentario secondo comparti costituiti dagli archivi degli uffici dell'amministrazione centrale dello Stato (tra i quali ampio spazio occupavano gli archivi del Ventennio fascista) e dagli archivi di personalità, cui si cominciava ad aggiungere, secondo un andamento direttamente proporzionale ai massicci censimenti degli stessi attualmente in corso presso il Ministero del tesoro, il complesso degli archivi prodotti dall'attività di enti pubblici e da organismi operanti al di fuori dell'orbita statale.

3. *Gli studiosi e l'Archivio centrale dello Stato.*

Sul finire degli anni Sessanta e nel pieno dell'indispensabile lavoro di dissodamento e di prima sistemazione della documentazione massicciamente affluita specie per il recupero degli archivi del periodo fascista trasferiti al Nord, si erano cominciate a delineare le conseguenze della nuova legislazione del 1963. Alla crescita (dai 183.700 pezzi costituenti il patrimonio dell'Istituto nel 1953, si era intanto passati ai 205.300 del 1963) si stava

---

[30] Per un'analisi delle conseguenze prodotte dalla legge del 1963 sull'organizzazione dell'Archivio centrale, cfr. E. GENCARELLI, *L'Archivio centrale dello Stato*, in *Gli strumenti della ricerca...* citata.

accompagnando, conseguenza del regime di pubblicità da poco varato, il concreto aumento della fruizione: dai 27 studiosi del 1953, si era giunti ai 138 del 1963, con 994 presenze, e ai 224 del 1966, con 2.513 presenze e 3.188 pezzi consultati.

Lo stesso clima culturale che aveva fatto da sfondo alla disciplina del 1963, e contribuito a creare nell'ambito della Direzione generale degli archivi di Stato quel segnale di effettivo ampliamento dell'iniziativa culturale dell'amministrazione archivistica che fu l'Ufficio studi e pubblicazioni [31], costituì l'*humus* da cui nacque un nuovo e diverso approccio della storiografia ai temi di fondo della storia nazionale e l'ampliarsi – allo stesso tempo – delle sue angolazioni di indagine, l'uno e l'altro resi possibili anche dalla vastità e complessità dei fondi ora resi consultabili.

Per coglierne appieno il riflesso documentario attraverso i nuovi e diversi approcci progressivamente registrati negli anni sulle fonti conservate dal Centrale, non è inutile soffermarsi su quel riorientamento della cultura storica italiana degli anni Sessanta, sollecitato dalle trasformazioni in atto nella società italiana evidenti a partire dalla metà degli anni Cinquanta, e cioè il progressivo affermarsi di studi rivolti soprattutto a quei settori – economici, sociologici, giuridici, politologici – più legati alle tematiche allora emergenti con forza dalla «rivoluzione industriale» in atto nel paese [32]. Furono gli anni, infatti, nei quali Giorgio Candeloro scriveva (nel 1956) del-

---

[31] Per un *excursus* del progressivo consolidarsi in seno all'amministrazione archivistica della dimensione scientifica e culturale dell'attività svolta dagli archivi di Stato, cfr. R. GRISPO, *Uno strumento per la ricerca le pubblicazioni degli archivi di Stato italiani*, in RAS, XLIV (1986), 1, pp. 9 e sgg., e L. DE COURTEN, *La Rassegna degli Archivi di Stato*, in RAS, XLIX (1989), 3, pp. 586 e seguenti.

[32] Su quella fase di trasformazione della cultura storica italiana nella quale assumevano rilievo la suggestione delle culture della modernizzazione di provenienza nord-americana e la prima influenza della storiografia francese delle «Annales», e nella quale si rendeva inoltre improponibile per gli anni Sessanta e per i successivi il ripetere lo schema di contrapposizione gramsciani-crociani cfr. M. LEGNANI, *L'organizzazione della ricerca storica: Italia*, in *Gli strumenti della ricerca – 2...* cit., pp. 943 sgg., e più in generale, oltre alla discussione aperta da P. Villani e A. Caracciolo, per la quale cfr., *Sugli studi di storia contemporanea: proposte per un riesame critico*, in «Quaderni storici», 1972, 20, cfr. E. RAGIONIERI, *Storiografia in cammino*, Roma, Editori Riuniti, 1987, e i saggi pubblicati in *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra...* cit., in particolare i lavori di G. Galasso e dello stesso Tranfaglia alle pp. 13 sgg. e pp. 310 sgg., e ancora N. TRANFAGLIA, *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 1 sgg. e pp. 471 sgg.; G. PESCOSOLIDO, *Il periodo 1870-1915*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. DE ROSA, III, Bari, Laterza, 1989, pp. 35 sgg.; F. PERFETTI, *Dal 1915 ad oggi*, *ibid.*, pp. 105 e seguenti.

l'esigenza «di un ripensamento della storia del Risorgimento e dell'Italia unita», spiegando che

«la situazione odierna dell'Italia e del mondo intero, i caratteri nuovi che nell'ultimo decennio hanno assunto le lotte politiche, sociali e culturali, il fatto che, sotto la pressione di grandi forze in movimento, si siano oggi posti in modo urgente tutti i problemi di fondo della società italiana, lo stretto legame che unisce in modo evidente le più serie impostazioni programmatiche dei movimenti politici odierni a determinate interpretazioni critiche della storia d'Italia, tutte queste circostanze hanno stimolato in ambienti molto estesi il desiderio di approfondire la conoscenza di questa storia e di interpretarne lo svolgimento generale allo scopo di chiarire l'origine dei grandi problemi di oggi» [33].

Certo è che gli orientamenti e le tendenze della storiografia italiana cominciarono a mutare in maniera visibile attorno al 1960, come risultò del resto evidente dai bilanci e dalle conclusioni delle celebrazioni del I centenario dell'Unità [34]. E se a sollecitare la citata svolta storiografica contribuirono l'influenza e le suggestioni appena accennate, non è inopportuno sottolineare il peso delle sollecitazioni di carattere culturale, e cioè le trasformazioni legate al mutamento degli equilibri politici e ai rilevanti cambiamenti della struttura e della fisionomia sociale e culturale del Paese.

Come si vedrà, un calcolo quantitativo degli studi, organizzati per grandi aree tematiche di ricerca, compiuti al Centrale nel trentennio seguente alla sua concreta entrata in funzione, e cioè negli anni 1960-1991, unito a un'analoga indagine compiuta sulle diverse tipologie professionali dei «frequentatori» dello stesso Istituto quali si sono andate delineando nel corso degli anni, consente di individuare molteplici spunti di riflessione.

L'una e l'altra permettono di cogliere innanzi tutto il nesso venutosi a creare tra l'utilizzo delle fonti conservate dall'Istituto e la ricerca storica nei suoi nuovi indirizzi di indagine, e di individuarne l'effettiva presenza nel travagliato panorama di problematiche sul tappeto, anche in rapporto ai modelli di ricerca in atto e agli orientamenti della storiografia [35], ciò consente di verificare, in conclusione, l'apporto delle fonti conservate dal Centrale al complesso e variegato panorama di studi e ricerche che contraddistingue i diversi settori della storiografia di quest'ultimo trentennio.

---

[33] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 9.

[34] G. GALASSO, *Il potere e i rapporti tra le classi...* cit., p. 26.

[35] M. LEGNANI, *L'organizzazione della ricerca storica: Italia...* cit., pp. 937 e seguenti.

L'interrogativo di fondo è, in particolare, se l'attività del Centrale in merito ad acquisizioni, ordinamenti e inventariazioni, sia stata prevalentemente sollecitata dalle richieste e dagli *input* forniti dal mondo della ricerca o se invece sia stato piuttosto l'Istituto a costituire, con le sue scelte di acquisizione e ordinamento delle fonti, uno stimolo all'apertura o all'approfondimento di nuovi indirizzi di indagine.

In questo senso, deve anche sottolinearsi il ruolo svolto da ciò che possiamo definire gli strumenti della comunicazione, i quali rappresentano un'ulteriore precondizione, indispensabile all'avvio e all'espletamento della ricerca documentaria. «Sta qui – come ha sottolineato Giovanni Miccoli – nella difficile sutura tra il cumulo delle fonti custodite negli archivi e la costruzione di strumenti per renderle più direttamente fruibili, uno dei punti decisivi della ricerca contemporaneistica: un passaggio obbligato, vorrei dire, per garantire la sua stessa identità di disciplina storiografica» [36]. L'offerta, dunque, di guide e inventari, la pubblicazione di strumenti di ricerca tradizionali o di guide per settori tematici, sino agli ultimi orientamenti legati all'informatizzazione delle stesse guide e inventari con la costituzione di sempre più articolate banche dati, viene a costituire un complesso di strumenti che, incidendo a vari livelli sul grado di accessibilità dei fondi a disposizione, esercita, come si vedrà nell'analisi delle statistiche delle ricerche incrociate con quelle dei fondi consultati, un peso non indifferente nel privilegiare certi indirizzi piuttosto che altri nelle ricerche svolte all'Archivio centrale.

In passato, la già accennata eccezionalità dell'accesso alle fonti sul primo secolo di vita unitaria poneva numerosi interrogativi legati o comunque indotti dal diverso livello di utilizzo della documentazione. Ci si domandava quale fosse il peso, e dunque l'incidenza, sul lavoro e nelle scelte degli studiosi, di tali strumenti di informazione preliminare. Una domanda cui si può dare una prima risposta – senza trascurare «la separatezza tra l'organizzazione dei fatti propria dello storico e l'organizzazione dei documenti propria dell'archivista» – guardando, in breve, all'instaurarsi di quel rapporto di reciproca collaborazione tra archivista e storico cui si riferiva Pavone già nel 1967, quando si domandava se le fonti archivistiche riordinate, inventariate e progressivamente messe a disposizione degli studiosi avessero

---

[36] La notazione di Miccoli è riportata in M. GUASCO, *Il problema delle fonti*, in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Cattolici, guerra e resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi.*, a cura di R. MARCHIS, Milano-Torino, Angeli, 1987, p. 19.

«avuto la capacità di qualche riflesso sulla impostazione dei problemi storiografici o almeno sui metodi necessari per affrontarli» [37].

L'esigenza di accertare, per così dire, il riflesso storiografico della documentazione conservata dal Centrale, e quindi di definire i risultati della politica culturale svolta dall'Istituto e la qualità del collegamento con il mondo degli studi e con le nuove esigenze culturali del paese; di trovare insomma una conferma a un'attività ancora in fase pionieristica, per ricavarne indicazioni utili nella progettazione di nuove scelte operative, costituì la spinta per l'elaborazione, nel 1971, di una *Bibliografia dell'Archivio centrale* comprendente tutti gli scritti apparsi nel primo quindicennio di vita dell'Istituto, tra il 1953 e il 1968, che avessero utilizzato i suoi fondi [38].

In quel primo *Saggio di bibliografia* comparvero 337 titoli, nell'ambito dei quali il maggior numero di ricerche appariva ancora mosso da interessi di storia politica generale: di «quella storia cioè per la quale le fonti archivistiche contemporanee conservano un meno sostituibile ruolo». Era un orientamento del resto sintetizzato anche dalle relazioni sull'attività svolta in quegli anni dagli studiosi. «Come negli anni precedenti – si legge nella relazione sugli indirizzi di ricerca svolti al Centrale nel 1966 – «prevale l'interesse per la storia economico sociale dell'Italia postunitaria, con particolare riferimento al Meridione, e soprattutto per i governi Crispi e Giolitti, la I guerra mondiale, i partiti e il fascismo» [39].

Se passiamo – più in particolare – ad analizzare i dati forniti dallo schedario degli studiosi e relativi ai temi di ricerca e alla documentazione consultata, ci rendiamo conto che le fonti più richieste risultavano sicuramente quelle, di carattere essenzialmente politico, divenute per così dire «classiche» nel corso degli anni; vale a dire: Presidenza del consiglio dei ministri (con 50 ricerche per le serie del Gabinetto e dei verbali), Ministero dell'interno (con circa 100 ricerche per la serie della PS), carteggi di personalità

---

[37] C. PAVONE, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra...* cit., p. 355.

[38] C. CASUCCI, *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)...* cit., pp. 335 e seguenti. Una bibliografia dell'Archivio di Stato di Roma e dell'allora Archivio del Regno, peraltro presente con pochissimi studi, era già stata pubblicata nel 1938 da Emilio Re, limitatamente a due anni e alla citazione dei soli titoli dei lavori, senza riferimento ai fondi utilizzati, cfr. E. RE, *Bibliografia del R. Archivio di Stato in Roma (1935-1937)*, in «Archivi», V (1938), pp. 35-44.

[39] C. PAVONE, *La storiografia dell'Italia postunitaria e gli archivi del secondo dopoguerra...* cit., p. 360.

(con 304 ricerche per gli archivi Depretis, Ricasoli, Crispi, Giolitti, Visconti Venosta, Bissolati, Salandra, Nitti e Morgari) e Archivi fascisti [40].

Tuttavia, se quelli ora menzionati costituivano i temi studiati in prevalenza, va aggiunto che già negli anni Sessanta cominciarono a farsi strada, perché indispensabili a colmare vuoti della cultura storica nazionale e dell'identità storica del paese [41], indirizzi di ricerca diversi, volti ad allargare l'orizzonte delle indagini all'insieme della società e al suo sviluppo economico, e dunque anche al movimento operaio e contadino, a gruppi e partiti di massa, e complessivamente alle classi subalterne, affiancando alla più tradizionale storia dello Stato, come storia dei gruppi dominanti, la storia della società civile, come storia delle classi subalterne.

Si trattava dei primi sintomi di un mutamento di prospettiva storiografica che allo stesso tempo riproponeva il problema delle fonti per una storiografia non più solo o prevalentemente risolta nella storia etico – politica.

Ai nuovi indirizzi e orientamenti che allora cominciavano a manifestarsi corrispondeva sul piano dell'utilizzo delle fonti documentarie (pur tra accese polemiche nei confronti delle storie del movimento operaio o comunque del «mondo subalterno» realizzate sulle fonti di polizia, senza alcun ricorso alla memoria orale o alle «storie di vita») proprio la scelta, per così dire obbligata, delle serie archivistiche appena accennate, rimaste tra le fonti privilegiate dalla ricerca anche nel corso degli anni seguenti, seppure la domanda dello storico sarebbe andata articolandosi in relazione alle modificazioni della prospettiva di indagine. Fondi quali quelli appena ricordati, per la natura stessa delle competenze svolte dagli organi produttori, offrono infatti un'ampia base di ricerca sugli aspetti più articolati della vita del paese, e vengono dunque a costituire un complesso archivistico in grado – sia per la vastità e ampiezza cronologica del materiale conservato, in linea di massima privo di lacune, sia per l'esistenza di strumenti di corredo forniti tempestivamente e spesso estremamente analitici – di rispondere a una articolata varietà di interrogativi.

Occorre aggiungere che, ancor più che i titoli forniti dalla bibliografia (come si vedrà anche nel caso delle successive edizioni, i titoli appaiono di entità estremamente ridotta rispetto al numero più alto delle ricerche condotte al Centrale), assumono rilevanza le cifre offerte negli anni dallo sche-

---

[40] Per questo primo sondaggio compiuto sullo schedario degli studiosi dell'Archivio centrale, cfr. *ibid.*, pp. 361 e seguenti.

[41] R. Villari - P. Alatri, *Il Risorgimento e l'antifascismo* in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1992, 1, p. 33.

dario degli studiosi, perché rendono immediatamente evidente il rapporto determinatosi tra acquisizioni e utilizzazione, tra le fonti conservate, la sempre più articolata gamma di temi di indagine e la ormai sempre più varia tipologia di utenti che le consultano. E costituiscono inoltre un indicatore significativo sia per ulteriormente confermare quelle linee di tendenza già evidenti attraverso l'analisi della produzione storiografica, sia per individuarne di nuove, anche attraverso la crescente assegnazione di tesi di laurea, spesso alla base di più ampi lavori di esplorazione documentaria, e prodromo di più complesse e compiute ricerche destinate alla pubblicazione.

4. *Linee di tendenza della storiografia italiana dell'ultimo trentennio e consultazione della documentazione dell'Archivio centrale.*

Se i dati offerti dalla bibliografia e i sommari risultati desunti dallo schedario degli studiosi consentono di tratteggiare per gli anni 1953-1968 il panorama di studi e di orientamenti di ricerca appena esposto, gli aggiornamenti della bibliografia, il primo, a cura di Maura Piccialuti Caprioli, comprendente gli anni 1969-1978, e il secondo, a cura di Gigliola Fioravanti, aggiornato al 1985 [42], uniti a una ulteriore e più approfondita analisi dei contenuti dello stesso schedario questa volta condotta sino al 1991, consentono di proiettare l'analisi per l'intero trentennio 1960-1991. Attraverso il raffronto tra i dati del primo ventennio con quelli del decennio 1981-1991, si otterrà poi, in particolare, un panorama di più ampio respiro sia sul versante storiografico che su quello archivistico [43].

In questa prospettiva va ricordato che, nel trentennio considerato, superata la fase del primo impianto e di una prima verifica di funzionalità, ci si era avviati già negli anni Settanta verso la fase di piena maturità dell'Istituto, cui faceva da sfondo un evento istituzionale estremamente significativo, quale il passaggio dell'Archivio centrale dal Ministero dell'interno al nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali.

Va poi sottolineato che, rispetto alle esigenze cui rispondeva il primo esperimento di bibliografia curato nel 1971 da Costanzo Casucci, le edizio-

---

[42] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, Roma, UCBA, 1986, pp. IX sgg.; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma, UCBA, 1992.

[43] I dati relativi agli indirizzi di ricerca svolti sulle fonti dell'Archivio centrale negli anni 1960-1980 sono desunti da E. GENCARELLI, *L'Archivio centrale dello Stato...* citata.

ni aggiornate del 1986 e del 1992 hanno corrisposto a sollecitazioni in parte diverse. Concepite per facilitare l'orientamento di ricerche da svolgere su fondi dell'Archivio centrale, esse hanno fornito un ampio panorama di percorsi di ricerca archivistica, sempre più vasto e articolato, perché direttamente proporzionale al crescente rilievo quantitativo dell'utilizzo delle fonti del Centrale nel quadro dell'elaborazione storiografica sul primo secolo di vita unitaria [44]. D'altra parte, una volta superato lo stadio «pionieristico», contrassegnato da operazioni indispensabili a un primo assetto dell'Istituto, verso la metà degli anni Settanta il Centrale si avviava verso una nuova fase della propria attività culturale.

L'aspetto di novità, che assumeva un rilievo decisivo per la vita dell'Istituto, era ora rappresentato dall'emergere del momento di un'ampia programmazione (delle acquisizioni, degli ordinamenti, del passaggio dalle molte inventariazioni sommarie alle analitiche e agli inventari a stampa, della preparazione di guide, della edizione di fonti documentarie, della collaborazione o cogestione di convegni, mostre e iniziative culturali promosse unitamente a università e centri di ricerca), per la quale diveniva ancor più indispensabile una verifica e un rapporto di integrazione tra gli orientamenti della storiografia e la relativa metodologia della ricerca documentaria. In questa fase, inoltre, l'Istituto cominciava a rivolgere la propria attenzione anche ai problemi metodologici posti dagli archivi contemporanei.

Consapevole della pressoché totale inesistenza di studi sui documenti dell'età contemporanea, dell'assenza di una tradizione di analisi diplomatica dell'atto contemporaneo in grado di fornire allo storico contemporaneista il sussidio di una di quelle discipline ausiliarie di cui invece si avvale il medievista o il modernista, l'Istituto, attraverso una corretta introduzione all'uso e alla uniforme citazione delle fonti archivistiche, contribuiva alla elaborazione di criteri di «normalizzazione» del linguaggio e delle citazioni archivistiche [45]. Occorre anche aggiungere che ciò avveniva nel quadro di

---

[44] M. Piccialuti Caprioli, in *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato...* cit., p. IX.

[45] Orientata a colmare questa lacuna è P. Carucci, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987 e inoltre Id., *La normalizzazione nella descrizione archivistica*, in «Archivi per la storia», 1992, 1, pp. 13 e seguenti. A questo proposito, Claudio Pavone individua come sintomo del ritardo con cui sia l'archivistica e la diplomatica, sia il lavoro d'archivio si sono rivolti agli archivi contemporanei «quasi che essi richiedano, per loro natura, un minor rigore di considerazioni scientifiche e un più labile impegno pratico», la stessa esiguità dei titoli relativi alla storia contemporanea tra quelli delle pubblicazioni curate dall'amministrazione degli archivi di Stato, cfr. C. Pavone, *Problemi di metodo nell'inventariazione, catalogazione, preparazione di strumenti di cor-*

una più generale riflessione sulla ricerca di uno *standard* del linguaggio archivistico compiuta in quegli anni dall'amministrazione degli archivi nel corso dell'elaborazione della *Guida generale degli archivi di Stato italiani.*

Tornando ai dati forniti dalle diverse edizioni della *Bibliografia*, occorre sottolineare come si passi rapidamente dai 337 titoli degli anni 1953-1968, ai 1967 del periodo 1969-78, e ai 2.972 degli anni 1979-1985, pari al 43,15% delle 6.888 ricerche condotte negli anni 1978-1984, se vogliamo considerare lo scarto di un anno tra il periodo della consultazione e quello della pubblicazione. I dati offerti dallo schedario degli studiosi, aggregati rispettivamente per gli anni 1960-1980, e 1981-1991 [46], consentono di confrontare le linee di tendenza manifestatesi nel primo ventennio di utilizzo delle fonti dell'Archivio centrale – e per le quali è possibile una verifica dell'avvenuta, concreta elaborazione storiografica attraverso i dati offerti dalla bibliografia – con gli orientamenti tendenziali dei diversi indirizzi storiografici emersi attraverso la consultazione delle fonti conservate dall'Archivio centrale dello Stato nell'ultimo decennio. Un'analisi che si cercherà di inserire e confrontare con il quadro dei principali orientamenti della ricerca storica che hanno caratterizzato il trentennio e soprattutto con lo stato delle fonti offerte dal Centrale. Elemento, quello legato al grado di fruibilità dei fondi conservati, inevitabilmente condizionante gli indirizzi di ricerca e che spesso ha contribuito a far sì che le statistiche compilate sulla base dei lavori compiuti al Centrale divergano dai risultati emergenti dai lavori di sintesi storiografica.

Dai dati raccolti dallo schedario degli studiosi risulta infatti che le ricerche di taglio storico-politico sulla storia complessiva d'Italia dall'Unità al secondo dopoguerra costituiscono lo 0,85% nel periodo 1960-1980 e il 2,04% negli anni 1981-1991. Mentre gli studi dedicati a singoli periodi: Risorgimento, periodo compreso tra l'età della Destra e la crisi di fine secolo, tra l'età giolittiana e la crisi dello Stato liberale, fascismo e infine secondo dopoguerra, risultano complessivamente pari al 18,76% del totale nel periodo 1960-1980 e al 13,91% nel periodo 1981-1991. In particolare, andando alla disaggregazione dei dati nei diversi periodi storici appena accennati, si hanno i risultati seguenti: le ricerche sulla storia del Risorgimento

---

redo degli archivi per la storia contemporanea, in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione*... cit., p. 149.

[46] Nelle tabelle 1, 2, 3, pp. 256-257, si illustrano in valori percentuali la distribuzione delle ricerche compiute al Centrale secondo i diversi temi, le qualifiche e il totale degli studiosi e dei pezzi consultati, cfr. anche nota n. 43.

rappresentano lo 0,95% e lo 0,68%; quelle sulla seconda metà dell'Ottocento il 4,61% e l'1,16%; quelle sull'età liberale nel XX secolo il 3,15% e l'1,86%; quelle sulla storia del paese durante il fascismo il 6,45% e il 6,11%; là dove per il secondo dopoguerra e i primi anni della Repubblica si passa dal 2,75% al 2,06%.

Se, pertanto, per un verso, si osserva una tendenza al rialzo dei valori percentuali degli studi sulla storia generale d'Italia, per quei sondaggi che sono parte indubbia di ricerche più ampie, finalizzate a studi di lungo periodo (si passa infatti dallo 0,85% al 2,04%), la linea di tendenza dominante evidenzia un calo di tutti i valori percentuali, tra il primo e il secondo periodo, relativi agli studi incentrati sull'analisi complessiva delle singole fasi in cui è articolata la storia dell'Italia contemporanea (per i quali si passa dal 18,76% al 13,91%).

Specie gli studi sull'età liberale, dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale, registrano una perdita di interesse. Pur considerando che le storie generali per loro natura sono storie di sintesi, che ricorrono dunque solo indirettamente agli archivi, il calo appare in massima parte da inquadrare nella tendenza, particolarmente evidente nell'ultimo decennio, ad abbandonare sintesi generali e ricostruzioni complessive della storia d'Italia, tendenza che aveva invece costituito, per riprendere le conclusioni proposte da Guido Pescosolido in occasione di una riflessione sugli orientamenti della storiografia nell'ultimo ventennio, «il carattere più vistoso della storiografia» degli anni Settanta» [47].

Se si passa poi ad analizzare il peso occupato dal contributo documentario offerto dal Centrale per lo studio di questi periodi, occorre sottolineare che, specie in alcuni casi, talune serie documentarie che si presentavano già lacunose negli anni Sessanta-Ottanta non hanno ricevuto integrazioni nell'ultimo decennio. L'esiguità dello spazio occupato in questo periodo dagli studi sugli anni del Risorgimento e sull'ultimo trentennio dell'Ottocento è anche la conseguenza – nonostante l'esistenza di un nucleo cospicuo di carteggi di personalità (quali gli archivi Ricasoli, Depretis, Crispi, Visconti Venosta, o Pelloux) e di serie complete quali la Presidenza del consiglio dei ministri, a partire dall'avvento della Sinistra al potere, la marina o la pubblica istruzione – della persistente lacunosità e incompletezza di alcune delle serie archivistiche fondamentali per uno studio articolato del periodo. È il caso del Ministero dell'interno, nell'ambito del quale le serie fondamen-

---

[47] G. Pescosolido, *Il periodo 1870-1915*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*... cit., p. 36.

tali dell'Amministrazione civile e della Pubblica sicurezza assumono carattere di completezza e continuità solo a partire grosso modo dai primi anni dell'età giolittiana, o dei ministeri economico-finanziari, con l'eccezione della Direzione generale dell'agricoltura e delle Divisioni dell'industria e commercio e del credito e della previdenza. Mentre, per l'età giolittiana, per la guerra e il primo dopoguerra, sino all'avvento del fascismo, non può non rilevarsi l'interesse che si è sviluppato, soprattutto nel corso degli anni 1960-1980, favorito indubbiamente dalla disponibilità di fondi archivistici dai contenuti funzionali alla storia delle diverse articolazioni della realtà del paese in quegli anni. È il caso delle carte Giolitti e Nitti, della documentazione del Ministero dell'interno, con le serie della Pubblica sicurezza, dell'Amministrazione civile, della Sanità, dell'Assistenza pubblica e degli Affari di culto, o della Presidenza del consiglio, con le serie della Guerra europea, dell'Ufficio centrale per le nuove province, del Comitato per l'assistenza civile e la propaganda interna e della Commissione per la riforma della pubblica amministrazione, o degli archivi dei Ministeri di grazia e giustizia, della pubblica istruzione, della marina e delle armi e munizioni [48], oltre che dei tribunali militari, comprensivi anche delle serie relative alla Libia, e delle giurisdizioni speciali in materia di requisizioni.

A questo punto occorre rilevare che i nuclei archivistici conservati dall'Archivio centrale, in particolare quelli prodotti da organi eminentemente politici, cominciano, col trascorrere degli anni, ad assumere gradualmente carattere di completezza e continuità, tale da consentire, per la molteplicità delle chiavi di lettura tipica della gran parte della documentazione appena ricordata, la ricostruzione della storia del paese dai diversi punti di osservazione della classe dirigente e di governo e delle classi subalterne e nei diversi aspetti storico-politici, economici, militari, istituzionali, culturali, sociali e locali.

Per il decennio comprendente gli anni 1981-1991, va ancora ricordato, rispetto al già accennato calo di interesse per le indagini di sintesi generale, l'imporsi con forza dell'analisi del rapporto tra Stato e società e la nuova attenzione ai processi di modernizzazione della società italiana. Si è trattato per molti versi di una tendenza iniziatasi negli anni Sessanta e progressivamente accentuatasi, collegata, come ha scritto recentemente Francesco Perfetti, allo spostamento di «centralità nell'indagine storica, in conseguen-

---

[48] Per questo fondo archivistico occorre ricordare, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni, Decreti di ausiliarietà. Inventario*, a cura di A.G. RICCI e F. SCARDACCIONE, Roma, UCBA, 1991.

za di una mutata situazione politica, di un mutato clima culturale e di mutate scelte intellettuali, (essendosi passati) dal tema dello Stato come baricentro del potere e soggetto privilegiato di storia ad altri temi», che ne costituivano il riflesso storiografico [49]. È il caso delle problematiche legate allo sviluppo economico e sociale del paese, da cui è poi derivato l'interesse verso singoli settori e aree di produzione o verso singoli imprenditori, o per le diverse manifestazioni di organizzazione mutualistica, sindacale e politica delle classi lavoratrici, o anche per i vari movimenti e partiti politici, e dunque per le trasformazioni registratesi nella articolazione sociale del Paese e nel mutare delle interrelazioni tra le differenti istituzioni. Interessi in molti casi indirizzati verso l'analisi di singole realtà regionali o urbane, con una moltiplicazione di studi condotti su scala locale e comunque con una rinnovata attenzione al problema del Mezzogiorno nell'ambito dello sviluppo dualistico del paese [50].

Va però rilevato che tale linea di tendenza ha indotto in qualche modo a trascurare in quegli anni proprio la storia delle istituzioni (del resto pari all'1,60% del totale delle ricerche negli anni 1960-1980), per la quale l'apporto della tipologia documentaria offerta dal Centrale può definirsi fondamentale, con il rischio di un'eccessiva parcellizzazione delle indagini su eventi o realtà di dimensioni spesso microscopiche a danno di ricerche sulle strutture portanti del sistema amministrativo del paese. Scriveva Sabino Cassese nel 1978:

> «Le istituzioni amministrative dell'Italia unita costituiscono un imponente problema storiografico. V'è anzi chi ritiene che, per la importanza relativamente minore e la labilità degli aspetti costituzionali e per il forte peso degli apparati statali sullo sviluppo sociale, esse rappresentino il problema storiografico più importante. E tuttavia non si può dire che si sia sviluppata, in Italia, una vera e propria storiografia amministrativa. Si può dire che non vi sia storico che non abbia affrontato o sfiorato il problema amministrativo. Eppure questo non è mai stato al centro dell'analisi storiografica» [51].

Il panorama offerto dalle ricerche sulla storia del paese durante gli anni del fascismo offre invece per i due periodi considerati risultati che si disco-

---

[49] F. Perfetti, *Dal 1915 ad oggi*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*... cit. p. 106.

[50] G. Pescosolido, *Il periodo 1870-1915*, *ibid.* pp. 56 e seguenti.

[51] S. Cassese, *Le istituzioni amministrative*, in *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*... cit., p. 61.

stano di poco tra di loro. Sono esiti che in linea di massima confermano la prevalente attenzione della contemporaneistica italiana sugli anni del fascismo. Sollecitato dagli interessi storico-politici manifestatisi dopo il 1945, lo studio del fascismo appariva, ancora negli anni Cinquanta, fortemente segnato dal giudizio moralistico e negativo sul regime, a sua volta effetto del clima politico e culturale di quegli anni, ed era naturalmente accompagnato da una forte mitizzazione dell'antifascismo e della Resistenza. Ma già alla fine degli anni Sessanta e soprattutto negli anni Settanta, alla tendenza verso il superamento degli schematismi ideologici cominciava ad affiancarsi quella verso l'approfondimento del tema della continuità dello Stato, unitamente all'interesse verso ricerche sui più diversi aspetti della storia del paese nel periodo fascista, per la cui ricostruzione si riconosceva ora come indispensabile il ricorso a quei fondi archivistici conservati dall'Archivio centrale più direttamente espressione dell'attività del regime, come nel caso dei cosidetti Archivi fascisti, della Presidenza del consiglio dei ministri e del Ministero dell'interno, massicciamente utilizzati da Renzo De Felice a partire dagli anni Sessanta.

La tendenza alla contrazione degli studi sul fascismo che si manifesta nel periodo 1981-1991 deve anche in questo caso inquadrarsi nel progressivo abbandono dei lavori di sintesi e di interpretazione generale a vantaggio di «una parcellizzazione o settorializzazione del terreno di indagine» [52]. Si sviluppa in realtà una proliferazione di studi di settore secondo gli orientamenti di ricerca già accennati per l'età liberale, e anche in questo caso dominati da un interesse particolare per le strutture e i processi economico-sociali. Si tratta di un orientamento, come già accennato, decisamente collegato all'abbandono dei tradizionali schemi interpretativi e che ha comportato conseguentemente anche in questo caso la necessità di «una ricostruzione dall'interno» attraverso un rinnovato ricorso alle fonti d'archivio, non solo decisamente favorito dall'apertura, specie nell'ultimo decennio, degli archivi pubblici per anni più recenti, ma anche indotto dalla tendenza, particolarmente forte negli ultimi anni, a studiare l'organizzazione e la disponibilità di numerosi archivi privati, di aziende, fondazioni e partiti.

Per ciò che più direttamente si collega all'apporto fornito nel decennio dalle fonti messe a disposizione dall'Istituto, va ricordata l'inventariazione analitica di grossi complessi documentari quali gli archivi del Partito nazio-

---

[52] F. Perfetti, *Dal 1915 ad oggi*... cit., p. 105.

nale fascista, della mostra della Rivoluzione fascista [53], della Pubblica sicurezza per la parte relativa alla Seconda guerra mondiale, l'acquisizione della serie delle Sovvenzioni del Ministero della cultura popolare, dell'Istruzione superiore del Ministero dell'educazione nazionale e dell'archivio del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, oltre all'acquisizione degli archivi di enti pubblici operanti nel corso del ventennio. È il caso dell'Opera nazionale combattenti, dell'Istituto per la ricostruzione industriale, comprensivo della serie dell'Istituto di liquidazioni operante tra il 1926 e il 1933 o dell'Ente per l'esposizione universale di Roma [54].

La scarsa consistenza quantitativa delle ricerche sugli anni del secondo dopoguerra e dell'avvento della Repubblica, anche in questo caso in lieve calo per gli anni 1981-1991, almeno nel primo dei periodi considerati riflette indubbiamente gli orientamenti della storiografia, orientata ancora negli anni Settanta in prevalenza verso la fine della Seconda guerra mondiale, ma corrisponde anche ai limiti alla consultabilità dettati dalla legislazione archivistica, basati essenzialmente sulla regola dei trent'anni.

Indirizzi di ricerca di carattere più specialistico, come nel caso degli studi sull'antifascismo (pari al 5,80% del totale e al 4,30%), sui partiti e movimenti politici (pari al 5,23% e al 4,04%), sul movimento operaio e contadino e sulle organizzazioni sindacali (pari al 4,58% e al 2,81%), frutto anch'essi dei nuovi interessi storico-politici manifestatisi dopo il 1945 [55] e presenti specialmente nella produzione storiografica degli anni Sessanta-Settanta, risultano anche sollecitati dalla tendenza ormai diffusa ad analizzare la realtà italiana non più nelle sole sue «manifestazioni statali di vertice», ma anche in quelle delle classi subalterne sempre più spesso studiate nell'ambito di singole realtà regionali o municipali [56], risultato dunque di

---

[53] Per il quale cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista, Mostra della rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di G. FIORAVANTI, Roma, UCBA, 1990.

[54] Per il quale cfr. *E 42. Utopia e scenario del regime*, I, a cura di A. TARTARO e T. GREGORY; II, a cura di M. CALVESI, S. LUX e E. GUIDONI, Venezia, Marsilio, 1987, voll. 2; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *E 42: l'immagine ritrovata. Catalogo dei cartoni e degli studi per la decorazione*, a cura di M. PIGNATTI MORANO, N. DI SANTO e P. REFICE, Roma, Palombi, 1990.

[55] Per una riflessione sulla massiccia influenza esercitata da parte di ambienti culturali fortemente ideologizzati, cfr. C. PAVONE, *La storiografia dell'Italia postunitaria e gli archivi del secondo dopoguerra...* cit. p. 369; A. CARACCIOLO-P. VILLANI, *Sugli studi di storia contemporanea: proposte per un riesame critico...* citata.

[56] Una valutazione complessiva dell'interesse crescente per la storia dei partiti e dei movimenti politici, innestatosi sulla consapevolezza della centralità del ruolo svolto dagli stessi nel sistema politico italiano dall'età liberale e fino alla crisi dello stesso e poi dall'afferma-

quell'inversione di ordine, suggerita da Braudel, che poneva «prima di tutto in primo piano proprio [...le] masse, quantunque esse siano situate fuori del tempo vivo e ciarliero della storia» [57].

Per questi filoni di ricerca, la necessità di avvicinarsi alle fonti documentarie si è fatta sentire con particolare forza e il contributo della documentazione offerta dall'Archivio centrale ha acquistato un rilievo denso di significato, specie nel caso in cui si tratti di fonti relative a periodi di ridotta o negata libertà di stampa e di associazione o di limitazione delle libertà individuali, come accaduto a seguito dell'emanazione delle leggi Crispi del 1894 o durante il fascismo.

Ciò risulta particolarmente evidente nei casi in cui – come rileva Elvira Gencarelli – negli anni del regime fascista si è verificata la perdita o il sequestro degli archivi dei partiti operai e socialisti, delle organizzazioni sindacali e dei movimenti operanti all'estero nel periodo dell'emigrazione antifascista [58].

Va sottolineato in particolare che per gli studi sull'antifascismo, sui partiti e movimenti politici, sul movimento contadino, operaio e sindacale, per analisi di carattere prosopografico o «biografie collettive», il contributo fornito dai documenti conservati dall'Archivio centrale, spesso lacunosi come già accennato per il periodo sino alla Prima guerra mondiale, presenta un carattere particolare. Se per l'età liberale, a partire dalla costituzione del Casellario politico centrale nel 1894 e dall'emanazione della legislazione crispina sulla libertà di associazione e di stampa tra il 1894 e il 1896, l'Archivio centrale conserva la documentazione prodotta dal Ministero dell'interno nello svolgimento della sua attività di controllo sui nascenti movimenti e partiti di massa, tale carattere va accentuandosi per il periodo fascista. Salvo i casi di documentazione sequestrata – e in questo senso risul-

---

zione del partito unico sino alla costruzione della repubblica, in S. COLARIZI, *Storia dei partiti e dei movimenti politici nell'Italia unita*, in *La storiografia italiana*... cit., pp.193 e seguenti.

[57] F. PERFETTI, *Dal 1915 ad oggi*... cit., pp. 110 sgg.; F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1977, p. XXI.

[58] E. GENCARELLI, *L'Archivio centrale dello Stato*... cit., e inoltre G. FIORAVANTI, *L'archivio del Comitato centrale della FIOM*, in «Analisi storica», 1983, 1, pp. 171 sgg.; va ancora ricordato che attraverso la documentazione conservata negli archivi del Casellario politico centrale e del Confino politico sono state realizzate le note biografiche dei componenti il vasto tessuto dell'antifascismo meridionale, cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, a cura di S. CARBONE e L. GRIMALDI, prefazione di S. PERTINI, Roma, UCBA, 1989, e ancora ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, a cura di K. MASSARA, Roma, UCBA, 1991.

ta esemplare il caso dell'archivio del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, i cui fascicoli sono estremamente ricchi di corrispondenza, memorie, diari, opuscoli e giornali appartenuti a quel nucleo numeroso di antifascisti processati tra il 1927 e il 1944 – l'Archivio centrale non conserva documentazione prodotta dai partiti, movimenti o associazioni (andata in linea di massima dispersa) bensì quella degli organi preposti alla tutela dell'ordine pubblico, al controllo e alla repressione dell'antifascismo [59].

Il livello quantitativo delle ricerche sulla politica estera e coloniale (pari al 6,9% e al 5,55%), pur non costituendo la documentazione del Centrale la fonte primaria e diretta per tali studi, avendo il Ministero degli affari esteri un proprio archivio storico, risulta significativo in entrambi i periodi considerati, anche a causa delle difficoltà di accedere all'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, in linea di massima rigorosamente chiuso agli studenti universitari che intendano utilizzarlo per la preparazione della loro tesi di laurea.

Mostrano una tendenza alla contrazione anche le indagini sulla politica economica e finanziaria svolta dai governi postunitari, e più in generale le ricerche sui vari aspetti e sulle diverse componenti della vita economica del paese, la cui moltiplicazione in sede storiografica è stata spesso legata alla necessità di riverificare le tesi tradizionali sull'arretratezza dell'economia italiana (si passa infatti dal 6,77% al 5,91%). In questo caso in particolare occorre soffermarsi sullo stato delle fonti offerte dall'Istituto [60]. Sostanzialmente lacunosi e non integrati da versamenti di grossi comparti documentari posteriormente agli anni Sessanta, si presentano infatti gli archivi dei ministeri economico – finanziari. La documentazione risulta cospicua prevalentemente per la seconda metà dell'Ottocento e per alcuni specifici set-

---

[59] Proprio al fine di integrare fonti archivistiche ufficiali, essenzialmente «di parte», perché prodotte da uffici dello Stato, organi di pubblica sicurezza, questura, prefettura, carabinieri, si è rafforzata l'attenzione verso la testimonianza diretta dei protagonisti del movimento antifascista e resistenziale. Alla testimonianza orale, tale da permettere una ricostruzione inedita dei fatti da parte di persone appartenenti a ceti sociali scarsamente acculturati, che non avevano in genere fermato in altro modo la propria esperienza, è dedicata una sezione dell'archivio dell'Istituto storico della resistenza in Toscana, su questo patrimonio documentario e sulla federazione degli archivi della scrittura popolare, cfr. M. G. Bencistà, *La nastroteca dell'Istituto storico della resistenza in Toscana*, in «In formazione», VII (1988), 14, p. 40.

[60] Per un *excursus* delle fonti dell'Archivio centrale relative al settore imprenditoriale, inteso proprio ad agevolare percorsi di ricerca su serie spesso lacunose, cfr. A. P. Bidolli, *Fonti per la storia delle imprese nei ministeri economici*, in RAS, XLIX (1989), 1, pp. 95 e seguenti.

tori di intervento quali l'agricoltura, l'industria e il commercio, il credito e la previdenza, e la gestione del demanio per ciò che concerne la liquidazione dell'asse ecclesiastico, cui va aggiunto il settore della produzione industriale, delle privative industriali e della proprietà intellettuale, i cui archivi conservano documentazione comprendente un arco cronologico esteso a tutti gli anni Cinquanta. Occorre ancora ribadire che per le ricerche di storia economico – finanziaria è stato possibile, oltre che i pur lacunosi archivi dei ministeri economico – finanziari conservati dal Centrale, utilizzarne altri, pur raccolti nello stesso Centrale, i cui contenuti non appaiono estranei ai diversi aspetti dei settori studiati. È il caso della più volte citata Presidenza del consiglio, del Ministero dell'interno, di cui si ricorda la serie del Credito comunale e provinciale e della municipalizzazione dei pubblici servizi, degli Archivi fascisti e dei numerosi carteggi di personalità politiche, come Giolitti, Luzzatti, Nitti, Raineri, Schanzer, Volpi e La Malfa. Si tratta di complessi documentari indispensabili anche nei casi in cui risulti necessario documentare momenti decisionali o interni della vita politica, economica, finanziaria e amministrativa del paese, per i quali i dati offerti dalla documentazione ufficiale o dalla letteratura grigia (curata scrupolosamente dall'amministrazione italiana almeno sino a tutto il periodo del fascismo per diffondere informazioni su sé stessa e sulle proprie realizzazioni) siano insufficienti o necessitino di un supporto documentario che consenta di analizzarli criticamente [61].

A proposito di questo rilevante settore della documentazione archivistica, va ricordato ancora che l'attività di acquisizioni dell'Istituto, ripresa per il settore economico-finanziario dai primi anni Ottanta (e qui occorre segnalare l'acquisizione dell'archivio IRI, dell'Ufficio italiano cambi, dell'Opera nazionale combattenti, del Comitato interministeriale per la ricostruzione, dell'Enel, del Consorzio di credito agrario di miglioramento, della Società delle condotte, dell'Unione edilizia nazionale, della Società di Antivari e della Sogene, erede della vecchia Società generale immobiliare), è stata preceduta da un'intensa attività di censimento e vigilanza sugli archivi aziendali, sia privati sia di enti, svolta a livello nazionale dalle diverse

---

[61] Per un'analisi dell'apporto fornito dalla documentazione archivistica, specie da quella istruttoria rispetto all'atto finale, nel caso di scomposizione o rielaborazione di dati ufficiali o editi cfr. C. PAVONE, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi del secondo dopoguerra...* cit., e inoltre per una riflessione sulla bibliografia ufficiale dello Stato, cfr. G. MELIS, *Gli storici e le fonti per la storia della pubblica amministrazione...* cit. pp. 139 e seguenti.

sovrintendenze archivistiche [62], e da un complesso dibattito che ha visto l'amministrazione archivistica indirizzata verso una politica di accentramento presso gli archivi di Stato del patrimonio documentario aziendale, al contrario di quanto sostenuto da alcuni studiosi e dalle aziende più sensibili alla tutela del proprio patrimonio documentario, favorevoli alla necessità del decentramento, con la relativa conservazione e fruizione dei documenti presso le sedi produttrici degli stessi [63].

Le lacune degli archivi dei ministeri proliferati dal ceppo del Ministero di agricoltura, industria e commercio sono state solo di recente parzialmente colmate da versamenti di serie complete come nel caso dell'archivio della Direzione generale delle bonifiche, o dei già citati archivi di enti operanti in campo economico. Per gli altri, e cioè per i Ministeri dell'agricoltura e foreste, dell'economia nazionale, dell'industria e commercio e infine dell'industria commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, cui vanno aggiunte le partecipazioni statali, il bilancio, il commercio con l'estero, il tesoro e le finanze, l'Archivio centrale ha in corso censimenti sistematici dei rispettivi archivi di deposito, i cui risultati, unitamente ai dati ricavati dai censimenti compiuti negli archivi degli altri ministeri, daranno luogo a una banca dati informatizzata. E ciò al fine di individuare la concreta possibilità di colmare le lacune attualmente esistenti nel patrimonio docu-

---

[62] Per il Lazio occorre ricordare MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di M. GUERCIO, Roma 1987. E inoltre, *Archivi di imprese industriali in Toscana. Risultato di una prima rilevazione condotta dalla Sovrintendenza archivistica*, Firenze, Edizioni all'insegna del giglio, 1982 e *Gli archivi d'impresa nell'area milanese*, a cura di D. BIGAZZI, Milano, Editrice bibliografica, 1990.

[63] Per le tappe che hanno visto, a partire dal 1972, l'amministrazione archivistica, storici, imprese, enti pubblici, istituti di credito e centri di ricerca impegnati ad affrontare i problemi connessi alla conservazione e fruizione delle fonti documentarie per la storia aziendale, cfr. gli atti della Tavola rotonda sui problemi degli archivi delle imprese industriali, promossa dalla «Rassegna degli Archivi di Stato» e svoltasi a Roma il 6 ottobre 1972, in RAS, XXXIII (1973), 1, pp. 6 e sgg., ove sono ricordate le intese intercorse tra l'Ufficio centrale per i beni archivistici, la Commissione per la storia dell'industria (istituita nel 1978 presso il comitato per le scienze economiche sociologiche e statistiche del CNR) e la Commissione per la documentazione storica dell'attività dell'impresa pubblica in Italia, istituita presso il Ministero delle partecipazioni statali; e inoltre M. GUERCIO, *Gli archivi di impresa. Un convegno promosso dall'Ansaldo*, in RAS, XLIII (1983), 1, pp. 185 sgg.; *Gli archivi delle camere di commercio. Atti del II Seminario nazionale sugli archivi d'impresa, Perugia, 17-19 nov. 1988*, a cura di G. GALLO, Perugia 1989, ove è compresa la relazione di A.P. BIDOLLI, *Le camere di commercio nella documentazione dell'Archivio centrale dello Stato*, pp. 35-52.

mentario dell'Istituto attraverso progressivi versamenti di documentazione già inventariata, anche se sommariamente.

Inevitabilmente interrelati ai temi appena accennati si presentano i lavori di storia locale o di microstoria. Al centro della riflessione metodologica sul rapporto tra storia integrale e storie parziali, tra storia nazionale e storia locale, una volta superata la crisi che con la vecchia erudizione di stampo positivista aveva visto coinvolti, insieme al tradizionale filone della storiografia relativa agli studi di storia locale, società e deputazioni di storia patria, si è registrato un rinnovato interesse e un rinnovamento metodologico, anche per effetto dell'influenza determinante delle «Annales» di Bloch, Febvre e Braudel, di questi studi. Tale indirizzo storiografico risulta massicciamente supportato dalla documentazione conservata dall'Archivio centrale per quel nesso inscindibile esistente tra storia nazionale e storia locale [64], che mette chiaramente a nudo la debolezza della cesura tra fonti di interesse nazionale e fonti di interesse locale. Il quadro complessivo delle fonti è infatti, come scrive Paola Carucci, il risultato di una interrelazione tra organi centrali e organi periferici dello Stato, tra persone e istituzioni diverse, ed è per questo impensabile che la documentazione relativa a una determinata area sia tutta conservata nei rispettivi archivi locali [65]. A causa delle lacune esistenti all'interno dei diversi archivi è infatti spesso necessario integrare la documentazione perduta a livello centrale con quella conservata in periferia e viceversa. Questo indirizzo storiografico ha dunque consentito di verificare su zone geograficamente più circoscritte ipotesi da applicare alla più vasta realtà nazionale, in modo da affiancare alla storia della classe politica di governo quella delle *élites* locali, alla storia delle classi dirigenti quella delle classi subalterne, alla storia dello Stato quella della società. Le potenzialità insite in tale tipo di indagini, assommate alla neces-

---

[64] Per una ipotesi sugli studi di storia locale, non più contrapposta a una concezione essenzialmente politico-statale della storia d'Italia, ma risultato di una elaborazione di materiali funzionale a una storia nazionale di diverso tipo – come sottolineava Ernesto Ragionieri – «che trovi il suo centro e il suo momento di maggiore importanza nella attività degli uomini costituenti il complesso della società civile», cfr. G. GALASSO, *Il potere e i rapporti tra le classi...* cit., p.19. Per una riflessione metodologica sulla storia locale e sulla microstoria, aperta al contributo delle scienze sociali e allontanatasi da una metodologia storiografica di taglio tradizionale, che le estendeva criteri interpretativi elaborati a livello generale, cfr. gli interventi apparsi sulle pagine di «Quaderni storici» a partire dal 1976.

[65] Cfr. l'intervento di P. Carucci al seminario tenutosi a Catania nel 1991, dal titolo *Ancella o regina? La storia locale come territorio di ricerca*, per questo cfr. la scheda di C. TORRISI, in «Meridiana», gennaio 1992, pp. 332 e seguenti.

sità concreta di individuare documentazione altrove mancante, lacunosa o dalle prospettive rigorosamente localistiche, ha portato la percentuale degli studi di storia locale condotti sulle fonti del Centrale dal 4,75% degli anni 1960-1980 all'8,61% degli anni 1981-1991.

Le statistiche sulle indagini indirizzate verso la saggistica biografica denunciano un altro mutamento, emerso nelle linee tendenziali di ricerca sui fondi dell'Archivio centrale dello Stato dell'ultimo decennio. Se i risultati del ventennio 1960 - 1980 evidenziavano il prevalere di un interesse verso le biografie di personalità politiche, di parlamentari, di uomini di partito o di governo (con ricerche pari all'8,48% del totale), rispetto alle biografie di personalità del mondo dell'economia e della cultura (complessivamente pari al 3,27% degli studi) – ulteriore conferma della tendenza a privilegiare nelle ricerche condotte al Centrale la prospettiva storico politica – nel successivo decennio risulta evidente lo spostamento dell'asse di interesse.

Le prime si contraggono infatti notevolmente (passando al 4,78%), mentre le biografie di personalità del mondo economico-finanziario e della cultura passano rispettivamente allo 0,67 e al 4,66%. Un risultato, quest'ultimo, che va collegato all'incremento massiccio verificatosi nell'ultimo decennio delle indagini relative al settore delle arti (passate dal 6,75% al 17,64%), all'urbanistica e ai lavori pubblici (cresciute dal 2,75% al 6,34%). Cioè comparti di ricerca che, assieme ai settori della sanità (passate dall'1,96% al 2,17%), della storia istituzionale e della pubblica amministrazione (passate dall'1,60% al 3,42%) e della storia della scienza (cresciute dall'1,05 all'1,50), hanno fatto registrare, seppure con dati percentuali di diversa entità, lievitazioni significative del diverso indice di interesse dell'ultimo decennio.

Un insieme di modificazioni cui fa riscontro la tendenza al calo registrata da altri settori di indagine quali le elezioni politiche e amministrative (passate dall'1,63% allo 0,81%), l'emigrazione di lavoro (dallo 0,78% allo 0,70%), i rapporti Stato-Chiesa – in un'accezione estremamente ampia, comprensiva anche degli indirizzi di ricerca relativi all'associazionismo confessionale e alla beneficenza cattolica dell'Ottocento, alla vita del clero e delle parrocchie, ai diversi ambiti dei clerico-fascisti e dei cattolici-comunisti, nonché ai rapporti Chiesa – società – (passati dal 6,41% al 2,66%), la storia dell'istruzione (dal 3,10% al 2,63%), della cultura (dal 2,29% al 2,17) e dei mass media (dal 3,45% all'1,38%).

Occorre a questo punto soffermarsi su due settori di indagine, nei confronti dei quali il recente interesse da parte degli studiosi appare particolarmente significativo: le istituzioni amministrative e le arti. Esemplare, in-

nanzi tutto, il rialzo dei valori relativi agli studi di storia delle istituzioni che sembrano iniziare a colmare quelle lacune, denunciate da Cassese ancora nel 1978, per le quali «allo studio negli archivi amministrativi si è preferito quello sugli atti parlamentari; alla biografia dei *grands commis* quella degli uomini di governo; all'analisi dell'attuazione concreta degli indirizzi lo studio della loro formulazione nelle leggi; all'indagine sulla "rappresentatività sociale" della burocrazia quella sui vari "statuti" che l'hanno regolata; alla ricerca degli effetti reali dell'azione pubblica quella sui suoi obiettivi». Emerge dunque in questi anni un orientamento della ricerca inteso a focalizzare l'indagine verso quel "réel administratif" che contraddistingue la storiografia amministrativa rispetto alla storia delle istituzioni affermatasi negli anni Sessanta [66].

Gli esiti delle statistiche relative alle indagini sulle antichità e belle arti e sui lavori pubblici, se da un lato hanno indotto il Centrale a orientare la propria politica delle acquisizioni anche verso il settore degli archivi di architetti (e qui occorre ricordare tra gli altri la recente acquisizione degli archivi Moretti, Minnucci, Bandiera, Marchi), dall'altro costituiscono l'occasione per ulteriori considerazioni. In particolare negli ultimi anni si è assistito a un fenomeno nuovo, di dimensioni rilevanti rispetto alla già significativa incidenza delle arti nel ventennio 1960-1980. Un fenomeno che non solo ha condotto al Centrale un numero crescente di studenti, in gran parte impegnati in ricerche in questo settore (dai 297 del 1986, pari al 30,40% del totale degli studiosi, ai 528 del 1991 pari al 44,22% del totale degli stessi), ma anche di architetti, storici dell'arte, archeologi interessati a una consultazione a tappeto delle carte prodotte dalla Direzione generale di antichità e belle arti e da alcuni uffici del Ministero dei lavori pubblici, per lavori dedicati, oltre che al patrimonio artistico del paese, al processo di urbanizzazione, alle trasformazioni delle città e agli interventi sul territorio.

Analizzando, in termini percentuali, le qualifiche professionali dei frequentatori della sala di studio negli ultimi anni appare considerevole l'entità di nuove categorie di utenti, entità tale da far registrare una tendenza alla modifica della fisionomia tradizionale dello studioso fruitore della documentazione conservata dall'Archivio centrale. Il moltiplicarsi degli insegnamenti universitari, degli istituti di studio e di ricerca, delle pubblicazioni periodiche e dei convegni hanno contribuito a rendere più articolata la ri-

---

[66] S. CASSESE, *Le istituzioni amministrative...* cit., p. 61; R. RUFFILLI, *Introduzione* in ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, *L'Amministrazione nella storia moderna*, II, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 1091 e seguenti (Archivio. Nuova serie, 3).

cerca. Sintomo, questo, del carattere diffusivo che la cultura storica ha mostrato ormai di acquistare in questi anni [67] (e a cui è legata la fioritura, a partire dagli anni Settanta, di gruppi, associazioni e riviste che si occupano di storia anche attraverso la collaborazione di «amatori» non storici di professione), e dell'allargarsi della coscienza storica collettiva in un ambito, composto anche da insegnanti della scuola secondaria, da impiegati e funzionari statali e non, spesso più orientati verso operazioni di divulgazione che non di elaborazione storiografica. Una situazione che implica il rischio di una divaricazione crescente fra ricerca universitaria e divulgazione storica [68]. Rischio che si accentua se si considera che tra il 1986 e il 1991 gli storici di professione, ossia i docenti universitari, sono passati da 96, pari al 9,82% a 77 pari al 6,44% del totale degli studiosi, mentre i ricercatori universitari sono passati da 215, pari al 22%, a 144, pari al al 12,6% del totale degli studiosi, alterando ulteriormente quel rapporto venutosi a creare tra le diverse categorie di studiosi per il primo ventennio di attività del Centrale. Ancora nel 1966, anno in cui la sala di studio era stata frequentata da 224 studiosi, con 2.500 presenze e 3.188 pezzi consultati, si rilevava che «se si verifica una forte percentuale di laureandi universitari fra i richiedenti essa è ben equilibrata dal numero di assistenti o professori universitari e di studiosi di fama».

A nuove categorie di utenti occorre dunque riferirsi, in aggiunta alla crescita massiccia dei laureandi già sottolineata, a proposito degli studiosi rientranti nella categoria dei così detti ricercatori occasionali, in genere professionisti e impiegati interessati soprattutto a ricostruire, come ha recentemente osservato Guido Quazza, «la storia propria, della propria famiglia, del proprio gruppo sociale, del proprio paese» [69], (passati dai 55 del 1986, pari al 5,62% del totale dei frequentatori, ai 173 del 1991, pari al 14,49% del totale) e dei ricercatori qualificati (passati dai 104 del 1986,

---

[67] Su questo aspetto cfr. M. LEGNANI, *L'organizzazione della ricerca storica: Italia...* cit., pp. 945 e seguenti.

[68] Per una analisi del problema della divulgazione della storia contemporanea attraverso i mass media, di massima intesa come «genere minore», cfr. G. ISOLA, *Divulgazione "Da una vecchia e buona poltrona di casa": «Storia Illustrata» (1957-1986)*, in «Passato e Presente», 1986, 11, pp. 111 e sgg.; S. SOLDANI, *Fare storia fuori dal salotto buono: una dimensione da potenziare*, in «Informazione», 1986, 10, pp. 7 e sgg.; N. LABANCA, *L'informazione bibliografica sulla storia contemporanea, oggi. Un'inchiesta per un dibattito, ibid.*, 1991, 19, pp. 4 e seguenti.

[69] Con queste parole Guido Quazza ha ribadito l'importanza del ruolo della memoria nel «fare storia», cfr. *Sull'uso pubblico della storia...* cit., p. 32.

pari al 10,65% del totale dei frequentatori, ai 140 del 1991, pari all'11,73% del totale degli stessi). Operatori, questi ultimi, di istituti e fondazioni culturali, che talvolta divengono in primo luogo dei veri «raccoglitori di fonti», come nel caso dei ricercatori degli istituti per la storia della Resistenza, che spesso hanno posto il Centrale, specie nel corso degli anni Ottanta, dinanzi a esigenze non sempre condivisibili, come nel caso della riproduzione sistematica di stralci di serie archivistiche, legati alla realtà geografica o biografica di volta in volta studiata, per effettuarne poi il deposito negli archivi dei diversi istituti [70]. Operazioni anche rischiose, perché legate al pericolo di determinare vere e proprie decontestualizzazioni dei documenti selezionati, che ne rendono spesso difficile il corretto utilizzo e interpretazione:

«È questo il maggior rischio che corre attualmente la storia – denuncia Nicola Tranfaglia – soprattutto quella contemporanea: accettare cioè un metodo che ritiene, sulla base di un singolo documento o di una singola fonte indagata, di poter avanzare una tesi o di mettere in difficoltà quelle maturate in precedenza. Una sola fonte come un singolo documento non sono mai sufficienti per pronunciarsi su un problema storico o biografico: soltanto dall'incrocio e dal controllo di diverse fonti archivistiche, come della letteratura critica, sarà possibile far progredire l'analisi del passato» [71].

5. *Un bilancio finale per le acquisizioni di documentazione negli anni Novanta.*

Volendo tracciare, in conclusione, un bilancio complessivo della statistica delle ricerche condotte presso l'Archivio centrale, risulta immediatamente evidente come nel ventennio 1960-1980, e ciò con un peso decisamente maggiore rispetto al decennio successivo, sia prevalsa nettamente una prospettiva di analisi storico-politica, secondo un orientamento vicino ai tradizionali grandi temi della politica interna e internazionale.

Le ricerche di carattere generale relative ai diversi periodi della storia d'Italia (del Risorgimento, dell'età liberale nel XIX e nel XX secolo, del

---

[70] Sulla opportunità di abbandonare questa linea, per così dire concorrenziale rispetto alla tipologia documentaria conservata dall'Archivio centrale, per imboccare la strada della «specificità» documentaria che qualifichi gli istituti per la storia della Resistenza su versanti documentari poco esplorati, come nel caso degli archivi dei movimenti, cfr. C. PAVONE, *Gli archivi e la memoria del presente...* cit., pp. 209 e seguenti.

[71] N. TRANFAGLIA, *Storia e storielle*, in «La Repubblica», 27 mar. 1993.

fascismo e del secondo dopoguerra), e quelle relative alla storia militare, alla politica estera, ai rapporti Stato – Chiesa, ai partiti politici e alle elezioni politiche e amministrative sono risultate infatti pari al 48,83% del totale delle ricerche, rispetto al 32,95% degli anni 1981-1991.

A questo orientamento predominante, si è affiancata l'apertura di nuovi indirizzi di ricerca, tendenti a privilegiare lo studio delle strutture sociali, delle istituzioni civili, di quelle «borghesie, ceti medi, professioni» ormai oggetto dei più recenti interessi della storiografia, e naturalmente lo studio dell'organizzazione della cultura e del tempo libero.

L'emergere di linee di tendenza rivolte piuttosto verso l'accentuazione delle ottiche sociali rispetto a quelle prevalentemente economiche o strettamente politiche [72], non è stato indipendente dall'attenuarsi delle pregiudiziali politico-ideologiche che nel corso degli anni Settanta cominciò progressivamente a determinare uno spostamento della storiografia verso un terreno metodologico valido anche per ampi campi di ricerche di storia sociale [73]. Occorre dunque – ancora una volta – collegarsi al mutamento di prospettiva della storiografia italiana di quegli anni, per poter in qualche modo individuare almeno alcune delle coordinate che sono state alla base delle variazioni appena esposte di molti degli indici delle statistiche tra i due periodi presi in considerazione.

Va ricordata in particolare la graduale perdita di importanza del nodo «imperfezioni dello Stato unitario-origini del fascismo» con il conseguente indebolimento, anch'esso registrato dalle statistiche del Centrale, dell'interesse della storiografia per il periodo del Risorgimento e degli anni postunitari, e lo spostamento di interesse dalla storia politico-istituzionale alla storia economica e sociale e alla storia locale, con il fiorire delle storie particolari, nate come reazione a una storiografia fino ad allora attenta ai tradizionali temi di storia politica [74]. Di qui l'attenzione, cui si è appena accennato

---

[72] Sui caratteri, gli sviluppi e le fonti di questo nuovo indirizzo storiografico, apparso con forza nel corso degli anni Ottanta, cfr. *Borghesie, ceti medi, professioni* (interventi di J. Kocka, P. Macry, R. Romanelli, M. Salvati), in «Passato e Presente», 1990, 22, pp. 21 e seguenti.

[73] Su questi aspetti cfr. C. Pavone, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra...* cit., p. 374. Un'analisi del bilancio e delle prospettive aperte dalle fonti archivistiche, tra cui quelle del Centrale, per le varie articolazioni della ricerca storico-demografica, nel convegno tenutosi a Trieste il 23-26 aprile del 1990, su *Fonti archivistiche e ricerca demografica*, per il quale cfr. A.M. Sorge, *Convegno internazionale «Fonti archivistiche e ricerca demografica*, in RAS, L (1990), 3, pp. 449-459.

[74] A. Lazzarini, in *Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea...* cit., p. 5;

in precedenza, verso temi quali la storia dei partiti e dei movimenti politici e sindacali, fin dai primordi delle prime manifestazioni di forme di associazionismo mutualistico e cooperativo, o la storia delle strutture istituzionali e degli apparati burocratico – amministrativi, con un'attenzione particolare a problemi quali il rapporto tra classe politica e burocrazia o relativi alla consistenza numerica di quest'ultima, alla sua estrazione sociale e alla sua cultura [75], o l'analisi del ruolo rivestito dal capitalismo italiano nel processo di modernizzazione del paese e nei mutamenti del suo tessuto socioeconomico. Indirizzi di ricerca che hanno sollecitato quella necessità di ricostruzioni dall'interno basate su documenti e fonti archivistiche, e dunque l'affermarsi di metodologie miranti a esaltare il ruolo della ricerca archivistica per la storia contemporanea.

Non sempre però gli orientamenti della storiografia hanno corrisposto alle ricerche effettivamente svolte all'Archivio centrale. In casi come l'istruzione, l'economia e la finanza pubblica, l'emigrazione, le elezioni, i partiti e i movimenti politici si può parlare, per il decennio 1981-1991, di una divaricazione, di un'inversione del rapporto tra interessi generali maturati dalla storiografia e ricerche condotte all'Archivio centrale.

Se questa tendenza al calo può in parte essere corretta dagli indici, in forte rialzo, forniti dalle ricerche condotte su ambiti territoriali ristretti, comprensive cioè di molti degli aspetti appena accennati, è anche evidente come in alcuni casi flettano i valori di quei settori di ricerca che, pur vivi e attuali negli interessi della storiografia, risultano nell'ultimo decennio, rispetto allo stato delle fonti già offerto negli anni 1960-1980, scarsamente supportati dall'apertura o anche dalla reinventariazione analitica di serie archivistiche "tradizionali", che inducano a rivisitare fondi solo apparentemente già esplorati o utilizzati per trarne nuova materia di analisi per percorsi di ricerca e approcci interpretativi inediti.

Entro le coordinate appena accennate, altri filoni di ricerca e la relativa

---

S.J. Woolf, *Venticinque anni di «Studi Storici»*, in «Passato e Presente», 1987, 14-15, pp. 225 sgg.; O. Capitani-G. Delille-G. Galasso, *Questioni e metodi della storiografia contemporanea*, Napoli, Guida, 1989.

[75] Per un rapido *excursus* sulle tendenze metodologiche e le nuove prospettive di ricerca, nonché sulla produzione della storiografia amministrativa degli ultimi anni, cfr. P. Aimo, *Stato e autonomie locali: il ruolo dei prefetti in età liberale*, in «Passato e Presente», 1987, 14-15, pp. 211 sgg.; e inoltre M. Salvati, *Il regime e gli impiegati*, Roma-Bari, Laterza, 1992; specie per una riflessione sul problema più specifico delle fonti per la storia delle istituzioni amministrative, e sulla loro organizzazione attuale cfr. G. Melis, *Gli storici e le fonti per la storia della pubblica amministrazione...* citata.

documentazione consultata presso l'Archivio centrale nell'ultimo decennio accentuano invece linee di tendenza evidenti già nel ventennio precedente; è il caso delle ricerche sulle arti e i lavori pubblici, sulla pubblica amministrazione, l'assistenza pubblica e la politica previdenziale e ancora sulla storia della scienza e della tecnologia, oltre alle molteplici angolazioni di ricerca in cui si articola la storia locale.

Il riflesso documentario di precisi interessi storiografici maturati nel mondo della ricerca è dunque in questi casi, in linea di massima, anche legato alla presenza di serie archivistiche non lacunose e dotate di strumenti di consultazione che hanno consentito di far combaciare la richiesta di fonti con un'offerta adeguata, e dunque è accaduto che gli orientamenti storiografici e il livello quantitativo delle indagini condotte al Centrale abbiano in questi casi teso a compensarsi.

In questo panorama va inserito l'avvio dell'odierna fase della politica culturale dell'Archivio centrale, mirante a un vasto programma di versamenti progressivamente comprensivo del complesso e articolato panorama degli archivi di tutte le amministrazioni centrali dello Stato, presso le quali sono in corso censimenti sistematici. Un indirizzo, occorre aggiungere, che è stato fortemente sollecitato dalla consapevolezza che, pur permanendo l'attenzione della storiografia incentrata verso il ventennio fascista, apparivano particolarmente ricche di molteplici sviluppi la ricostruzione e la sistematizzazione storiografica delle vicende politiche economiche e sociali della Repubblica, specie per ciò che attiene alle diverse fasi della ricostruzione postbellica e ai complessi problemi legati al processo di integrazione europea, il cui studio, almeno attraverso le fonti conservate dall'Istituto, è rimasto piuttosto trascurato, e addirittura in calo nell'ultimo decennio, anche per la lacunosità delle fonti documentarie attualmente a disposizione.

Soprattutto le fonti "nuove", se ci riferiamo al progressivo versamento di archivi ora in corso di censimento, condizioneranno indubbiamente il ruolo che l'Archivio centrale occuperà nei prossimi anni quale Istituto promotore di cultura. Se dunque l'Archivio centrale dovrà confrontarsi con i riflessi archivistici dell'evoluzione politico – amministrativa dello Stato, con le ulteriori trasformazioni tecniche dei sistemi di comunicazione e con sempre nuovi indirizzi storiografici, il mondo della ricerca contemporaneistica oltre a rivisitare la documentazione già disponibile alla ricerca di nuove angolazioni, di nuove risposte, di nuove soluzioni a problemi irrisolti o rinascenti, potrà avvalersi di nuovi e vasti complessi documentari che permetteranno di gettare nuova e più ampia luce sulle profonde trasformazioni istituzionali, economiche e sociali di cui l'Italia è stata protagonista nel corso di questo secolo.

Tab. 1

Temi di ricerca (in percentuale)	1960-1980	1981-1991
1. Risorgimento	0,95	0,68
2. Storia d'Italia dall'unità al secondo dopoguerra	0,85	2,04
3. Storia d'Italia nel sec. XIX	4,61	1,16
4. Storia d'Italia nel sec. XX (età liberale)	3,15	1,86
5. Storia d'Italia nel sec. XX (fascismo)	6,45	6,11
6. Storia d'Italia nel sec. XX (secondo dopoguerra)	2,75	2,06
7. Storia d'Italia nel sec. XX (età repubblicana)		
8. Storia istituzionale, amministrazione-servizi pubblici	1,60	3,42
9. Storia locale	4,75	8,61
10. Storia militare	2,42	1,20
11. Storia della scienza, tecnologia	1,05	1,50
12. Storia delle donne		0,10
13. Politica estera e coloniale, relazioni internazionali, stati esteri	6,90	5,55
14. Politica economica e finanziaria, economia, industria, agricoltura, commercio, banche	6,77	5,91
15. Politica sociale, previdenza, sanità, assistenza pubblica opere pie	1,96	2,17
16. Politica culturale, cultura, movimenti e istituzioni culturali, cinema, teatro, storia della mentalità	2,29	2,17
17. Istruzione	3,10	2,63
18. Giustizia e magistratura	1,47	0,78
19. Stato e Chiesa, pol. eccl., affari di culto, cattolici, clero, asse ecclesiastico	6,41	2,66
20. Opere pubbliche, urbanistica, edilizia	2,75	6,34
21. Antichità e belle arti	6,55	17,64
22. Emigrazione di lavoro	0,78	0,70
23. Elezioni politiche e amministrative	1,63	0,81
24. Partiti, movimenti politici	5,23	4,04
25. Movimento operaio e sindacale, cooperazione, movimento contadino	4,58	2,81
26. Antifascismo	5,80	4,30
27. Stampa e radio	3,45	1,38
28. Biografie personalità politiche, uomini di governo, di partito, parlamentari	8,48	4,78
29. Biografie personalità del mondo economico e finanziario	3,27	0,67
30. Biografie personalità del mondo della cultura, dell'arte		4,66

Tab. 2

Qualifiche degli studiosi (in percentuale)	1981-1991
Docenti universitari	8,63
Assistenti e ricercatori	14,01
Insegnanti	4,84
Ricercatori qualificati (borsisti, collaboratori di enti e istituzioni)	13,28
Ricercatori occasionali (professionisti, impiegati, privati)	10,19
Giornalisti e pubblicisti	3,26
Funzionari e impiegati di uffici pubblici statali e enti pubblici	9,53
Studenti universitari	36,23

Tab. 3

Riepilogo numerico	1981-1991
totale studiosi	11.971
totale ricerche	12.039
totale presenze	85.809
totale pezzi consultati	288.360

ALDO G. RICCI

Le mostre

«Promozione», «valorizzazione», sono termini entrati recentemente ma prepotentemente nel linguaggio dei beni culturali e anche in quello dei beni archivistici, suscitando una gamma di reazioni che vanno dalla riprovazione pregiudiziale al plauso incondizionato e spesso quasi avventuristico. Entro questi estremi si pongono però concretamente i problemi del rapporto tra strutture tecnico-burocratiche, nate in contesti storici assai lontani da quello attuale e una realtà contemporanea con esigenze, leggi, linguaggi ben diversi da quelli tradizionali delle strutture sopra ricordate. Uno di questi problemi consiste appunto nel definire modalità e confini entro cui promuovere iniziative che valorizzino i beni culturali conservati nei diversi settori di pertinenza.

Il problema è particolarmente sentito nell'ambito dei beni archivistici, dove, fino a ieri, o almeno all'altro ieri, la fruizione è stata limitata agli addetti ai lavori e le diffidenze nei confronti di iniziative non tradizionali (nel settore) sono state sempre piuttosto elevate. Rispetto a questo problema, l'Archivio centrale dello Stato ha sviluppato in questi anni una linea di sperimentazione e di ricerca che presenta caratteristiche peculiari e innovative (in parte legate alla natura della documentazione conservata), che meritano un esame specifico e dettagliato rispetto all'attività generale dell'Istituto.

Gli elementi fondamentali di questa linea di ricerca, che si è espressa, negli ultimi quindici anni, in una serie ormai lunga di mostre documentarie, sono essenzialmente cinque: scelta di iniziative che recepiscano i frutti dell'attività scientifica nazionale dell'Istituto (acquisizioni, ordinamenti, pubblicazioni) o servano a promuoverla (versamenti, donazioni); svolgimento dei compiti istituzionali (celebrazioni, ricorrenze) che non possono non coinvolgere un istituto come l'Archivio centrale dello Stato; cura attenta di

una costante contestualizzazione storica e archivistica della documentazione presentata, che eviti ogni possibile "feticizzazione" del singolo documento e lo presenti sempre come parte di un complesso organico; messa a punto di una metodologia espositiva della documentazione contemporanea che punti a superare il *gap* estetico, e anche emotivo, che inevitabilmente la separa dalla documentazione antica.

Illustrare e documentare questi tratti caratteristici comporta, inevitabilmente, ripercorrere, sia pur sommariamente, l'attività realizzata in questi anni evidenziandone, di volta in volta, gli elementi tipici presenti e il contesto entro il quale è stata promossa. Complemento importante di questa ricostruzione sarebbe anche, ma è inutile dire che ciò è qui impossibile, un raffronto tra i diversi cataloghi prodotti nel corso delle varie iniziative, un raffronto che potrebbe illustrare visivamente il senso del lungo cammino compiuto.

Non è un caso, probabilmente, che l'inizio dell'attività espositiva dell'Archivio centrale dello Stato sia segnato proprio da una tipica mostra commemorativa, nata per impulso esterno, in un periodo in cui queste iniziative erano guardate con particolare diffidenza dagli addetti ai lavori (di cui posso portare personale testimonianza). Si tratta della mostra organizzata per il 50° anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti (25 marzo 1926), prevista per il 1976, ma poi inaugurata per motivi tecnici solo l'anno successivo [1].

È una mostra che presenta molti elementi significativi che ritorneranno anche in manifestazioni successive. Anzitutto impostata su una collaborazione tra archivisti e universitari nella formulazione del telaio storico-archivistico. Poi prevista come mostra itinerante: dopo l'inaugurazione e la fase romana, venne spostata a Rovigo (patria di Matteotti), poi a Urbino per un convegno, quindi all'Aquila, ecc. Realizzata inoltre attraverso una ricerca della documentazione archivistica e bibliografica che coinvolgeva diversi istituti. Infine caratterizzata da una forte connotazione didattica.

La mostra era divisa in cinque settori, secondo una progressione biografico-tematica insieme: Matteotti e il Polesine (i problemi della sua regione d'origine); l'attività politica fino al 1919; il dopoguerra e l'avvento del fascismo; il delitto (1924) e la debole risposta delle opposizioni, con la definitiva perdita delle ultime libertà; l'eredità politica e morale. I cinque settori

---

[1] Archivio centrale dello stato, *Giacomo Matteotti. Mostra storico-documentaria*. Guida e catalogo a cura di M. Missori, M.P. Rinaldi-Mariani, L. Principe, Bologna, Forni, 1977.

erano illustrati da cinquantotto pannelli sui quali documenti originali e materiali a stampa (giornali, volantini, opuscoli, libri) erano riprodotti in composizioni fotografiche plastificate di notevole livello tecnico per l'epoca in cui furono realizzate (una tecnica espositiva che rendeva evidentemente più facile lo spostamento della mostra nelle altre sedi).

I 58 pannelli modulari che circondavano la sala delle esposizioni secondo una progressione lineare erano accompagnati, al centro, da due grandi vasche circolari nelle quali venivano presentati alcuni dei più significativi documenti originali o dei materiali a stampa esposti nella mostra. La marcata contestualizzazione storica degli episodi illustrati, attraverso semplici ed esaurienti ricostruzioni cronologiche e didascalie, esaltava la vocazione didattica oltre che celebrativa della mostra, che costituì infatti per alcuni mesi un appuntamento significativo per gli studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori romane.

La seconda iniziativa dell'Archivio centrale in campo espositivo, la mostra storico-documentaria su Ugo La Malfa, del 1981, presentava notevoli differenze rispetto alla prima. Anzitutto non nasceva da un impulso esterno, come quella su Matteotti, ma da una trattativa della sovrintendenza dell'Archivio con la famiglia dello statista (favorita anche dalla presenza del repubblicano Biasini alla direzione del Ministero per i beni culturali) per il deposito dell'archivio di Ugo La Malfa presso l'Archivio centrale stesso.

Si trattava di una novità di non poco conto, in quanto segnava un'inversione di tendenza rispetto a quanto era avvenuto negli anni precedenti. L'Archivio centrale infatti conservava le carte di molti dei principali uomini politici dell'Italia prefascista (Crispi, Giolitti, Depretis, Nitti, ecc.), ma questa tradizione si era poi interrotta e nel secondo dopoguerra i maggiori statisti scomparsi (da De Gasperi a Togliatti, per citare solo i due più noti) non avevano ritenuto opportuno affidare le loro carte agli archivi di Stato. La scelta di organizzare una mostra intorno alla documentazione dello statista non aveva quindi un interesse celebrativo nei suoi confronti, del tutto ovvio rispetto a uno dei fondatori della repubblica, ma soprattutto quello di sottolineare la scelta istituzionale della famiglia di depositare le carte presso il più importante istituto statale per la conservazione della documentazione contemporanea e di fare della mostra il punto di partenza di una serie di iniziative complementari.

L'archivio di Ugo La Malfa era formato di oltre 250 buste di documenti, manoscritti e materiali a stampa, ordinati cronologicamente e per settori di attività, per un periodo tra il 1944 e la morte. I documenti precedenti al 1944 erano pochissimi; numerosi quelli relativi al CLN per il periodo 1944-

1945, e in quantità sempre crescenti relativi al dopoguerra. Ai molti documenti ufficiali e di partito si affiancavano i manoscritti dello statista e le moltissime lettere scambiate non solo con uomini politici, ma anche con uomini di spettacolo, scrittori, giornalisti, eccetera. Materiali che, se da un lato consentivano di documentare la ricchezza di interessi umani di La Malfa, ponevano anche problemi di riservatezza rispetto ai suoi corrispondenti (che tranne poche eccezioni consentirono a rendere pubbliche le loro lettere) e richiedevano quindi particolare attenzione nella scelta dei materiali da esporre.

Il materiale documentario e a stampa venne diviso in otto settori cronologico-tematici, dalla formazione fino alla morte. Alla documentazione proveniente dall'archivio La Malfa venne affiancata, nei diversi periodi, la documentazione conservata nelle diverse serie dell'Archivio centrale, per sottolineare come, in particolare nel caso di un uomo politico passato dall'opposizione al fascismo alla direzione della cosa pubblica, l'intreccio tra l'archivio privato e quello statale fosse quanto mai stretto e complesso.

Così, accanto ai documenti di polizia, che testimoniavano le misure di sorveglianza alle quali era stato sottoposto La Malfa durante il fascismo, si affiancavano, dopo la Liberazione, i documenti relativi al suo ruolo come protagonista politico del dopoguerra: dai verbali del Consiglio dei ministri alle carte del Gabinetto della Presidenza del consiglio, ecc. Questa pluralità di fonti nell'illustrazione di un percorso storico-biografico aveva evidentemente una duplice funzione: da un lato evidenziare la complementarietà tra documentazione pubblica e privata in generale, ma in particolare in un caso come quello in esame, e indicando quindi anche possibili percorsi di ricerca; dall'altro, sottolineare il carattere istituzionale della scelta di depositare l'archivio La Malfa presso l'Archivio centrale dello Stato.

Data la ricchezza e complessità della documentazione che si intendeva presentare, si scelse la strada di fornire due alternative di lettura della mostra: alle pareti della sala delle esposizioni una scelta di una quarantina di momenti essenziali del percorso, illustrato con materiali riprodotti in gigantografie, che permettevano una lettura sintetica della vita e dell'opera dello statista; al centro, presentati in una serie di contenitori progettati scientificamente per esporre materiale documentario, tutti i documenti originali prescelti, accompagnati da materiali a stampa, ampie didascalie, che consentivano una lettura contestualizzata dei materiali, trascrizioni dei documenti di più difficile lettura o presentati, per motivi pratici, solo parzialmente. Insomma due possibili livelli di lettura, in grado di soddisfare sia il

curioso che lo specialista. Lo stesso materiale, con maggior spazio per le trascrizioni e l'apparato critico, confluì poi nel catalogo [2].

Al di là dell'interesse del momento e di quanto già sopra descritto, l'esposizione ha rappresentato un momento esemplare nella linea di ricerca che l'Istituto andava precisando in questo campo anche per altri motivi. Anzitutto la redazione, a seguito del deposito, di un inventario completo dell'archivio La Malfa da parte del personale dell'Istituto specializzato nel settore degli archivi privati; poi l'edizione delle opere complete dello statista [3] utilizzando i materiali dell'archivio stesso e con una stretta collaborazione tra universitari e archivisti; infine l'impulso decisivo che diede, negli anni successivi, alla donazione e al deposito di altri archivi privati, sia di uomini politici che di altra natura. Insomma un'iniziativa in cui cominciavano a delinearsi tutti quegli elementi indicati all'inizio come essenziali di una linea espositiva che non restasse episodica e avulsa dall'attività istituzionale dell'Archivio, ma ne segnasse in qualche modo il completamento e il potenziamento.

Nello stesso anno veniva inaugurata anche un'altra esposizione alla quale l'Archivio centrale aveva solo collaborato, ma che merita di essere ricordata per la sua particolarità, quella sulle *Bandiere dei lavoratori* presso il Museo del Risorgimento di Torino. L'iniziativa nasceva dalla collaborazione con l'Istituto Gobetti, che aveva ricevuto l'incarico di allestire, presso il museo, una sezione dedicata alla storia d'Italia dall'avvento del fascismo alla Liberazione. Nello stesso periodo, l'Archivio stava curando l'inventario di un fondo estremamente ricco e complesso, quello della mostra della Rivoluzione fascista, realizzata dal regime presso l'attuale palazzo delle Esposizioni di Roma, per celebrare il decennale della vittoria del fascismo.

Nel fondo, oltre alla documentazione archivistica, fotografica e a stampa erano confluiti anche molti cimeli di varia natura, tra cui centinaia di bandiere dei partiti antifascisti (anarchici, socialisti, cattolici, comunisti) catturate dai fascisti come trofei di guerra e conservate così, ironia della sorte, proprio per "merito" dei nemici giurati del movimento operaio nel corso dei decenni.

Si trattava della più importante raccolta di bandiere dei partiti operai

---

[2] Archivio centrale dello Stato - Istituto di studi Ugo La Malfa, *Ugo La Malfa. Mostra storico documentaria*. Catalogo a cura di L. La Malfa e A.G. Ricci, Roma, Istituto di studi Ugo La Malfa, 1981.

[3] U. La Malfa, *Scritti 1925-1953*, a cura di G. Tartaglia, Milano, A. Mondadori, 1988.

esistente non solo in Italia, ma anche in Europa, che rappresentava in qualche modo un *unicum* di cui si era perduta memoria. Restaurate, schedate e fotografate, le bandiere, ricche di suggestive decorazioni, ricami e scritte vennero in parte esposte presso l'imponente salone del Museo del Risorgimento di Torino (palazzo Carignano) con una commovente e solenne inaugurazione da parte dell'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini. In seguito venne anche ultimato l'inventario dell'intero fondo archivistico [4]. Qualche anno dopo, un convegno sulla *Cultura della classe operaia*, che prendeva largamente spunto dai materiali presenti nelle bandiere esposte, completava e, in un certo senso esaltava l'iniziativa, che era stata già arricchita da un catalogo fondamentale per la storia dell'iconografia del mondo del lavoro [5].

Soltanto un breve cenno per un'altra iniziativa più o meno "anomala" rispetto al filone centrale finora descritto. Nel 1982 la missione archeologica italiana in Siria, guidata da Paolo Matthiae, aveva terminati i lavori di scavo, iniziati nel 1964, che avevano portato al ritrovamento della città di Ebla e, in particolare, delle 17.000 tavolette in caratteri cuneiformi dell' archivio reale (2.400-2.200 a.C.). L'idea era quella di presentare il più antico archivio di Stato mai rinvenuto, nel più moderno istituto per la documentazione contemporanea. Per l'occasione, i reperti e la documentazione fotografica della spedizione italiana in Siria vennero accompagnati da una ricerca documentaria (sui fondi dell'Archivio centrale) circa l'attività delle precedenti spedizioni archeologiche italiane nel Vicino Oriente tra l'Unità e la Seconda guerra mondiale [6]. Una mostra "povera", in un certo senso, rispetto alle precedenti (anch'esse per altro organizzate con mezzi all'osso), ma significativa, a suo modo, per la collaborazione con ambienti come quelli della ricerca archeologica, rimasti estranei fino a quel momento ai contatti con il mondo degli archivi; una collaborazione al di fuori dei rapporti tradizionali con il mondo degli storici, che sarà poi seguita da altri rapporti di collaborazione simili, con l'Istituto di filosofia di Roma, per la

---

[4] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista. Mostra della rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di G. FIORAVANTI, Roma, UCBA, 1990.

[5] *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, Torino, Centro studi Piero Gobetti - Istituto storico della resistenza in Piemonte, 1980.

[6] *Gli archivi reali di Ebla e la politica archeologica italiana nel Vicino Oriente (1861-1940). Mostra storico-documentaria, Roma, 20 maggio-10 luglio 1982*, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1982.

mostra *Filosofi, Università e Regime*; con l'Accademia dei Lincei, per la mostra sull'Accademia stessa nel primo secolo di vita.

Lo stesso anno, il 1982, che vide anche un cambio al vertice della sovrintendenza dell'Istituto, si concluse con una grande mostra per il centenario della morte di Garibaldi, che presenta notevoli elementi di novità rispetto alla prima mostra su Matteotti, che aveva inaugurato il filone "celebrativo" [7].

L'idea forte che caratterizzava la mostra su Garibaldi, idea che partiva dall'Archivio centrale, consisteva nell'organizzare una mostra nazionale unica attraverso un censimento sistematico della documentazione esistente sull'argomento in tutti gli archivi di Stato e in alcune delle principali biblioteche (per i materiali a stampa) e presentarla poi contemporaneamente (in riproduzione) in più sedi. La documentazione così selezionata (a cura degli istituti archivistici che conservavano materiali relativi all'eroe dei due mondi) veniva inviata in copia all'Archivio per essere visionata e ulteriormente selezionata dal comitato scientifico creato per l'occasione. I documenti prescelti, integrati da altri reperiti anche presso l'Archivio vaticano e il Ministero degli esteri e da materiali espositivi provenienti da altri istituti come il Museo centrale del Risorgimento di Roma, le società di mutuo soc-



Manifesto della mostra storico documentaria "Giacomo Matteotti", 1977



Giovanni Spadolini, presidente del Consiglio dei ministri all'inaugurazione della mostra storico documentaria "Giuseppe Garibaldi", 1982

---

[7] *Garibaldi nella documentazione degli archivi di Stato e delle biblioteche statali. Mostra storico-documentaria*, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, UCBA, 1982.

corso reduci garibaldini, ecc., vennero "montati" presso l'Archivio secondo il consueto ordine cronologico-tematico (la formazione politica e. il 1848, dal 1849 al 1859: 2° esilio e ritorno, i Mille, la partecipazione alla vita dello Stato unitario, i problemi internazionali, la morte), sottolineato e spiegato dall'esposizione di alcune delle pagine più significative delle memorie di Garibaldi, di cui l'Archivio possiede un manoscritto autografo completo, che venne anche ristampato in facsimile qualche tempo dopo in collaborazione con la Presidenza del consiglio.

L'intera mostra, fotografata e riprodotta su pannelli in sedici copie (complete di didascalie e cronologie) venne esposta in tutti i capoluoghi regionali, integrata, di volta in volta, dagli originali conservati nelle diverse sedi archivistiche o, in alcuni casi, da piccole mostre monografiche locali. Nel caso dell'Archivio centrale,la mostra nazionale presentava, in un allestimento di grande suggestione, gli originali prestati da diversi istituti, che avevano collaborato all'iniziativa; inoltre, accanto alla mostra nazionale, l'Archivio centrale organizzò una mostra monografica su *Garibaldi e Roma* [8] (la Repubblica romana, Aspromonte e Mentana, i progetti di Garibaldi deputato per il Tevere), presentando anche la biblioteca personale di Nino Bixio (conservata presso la biblioteca dello stesso Istituto).

Il 1983 è caratterizzato da un'iniziativa particolare che presenta allo stesso tempo elementi di novità e di continuità rispetto alle precedenti, la mostra dedicata ai *Disegni dal carcere* di Carlo Levi [9], che prese l'avvio dal ritrovamento di nove disegni inediti del pittore nel suo fascicolo personale della serie Detenuti sovversivi del Ministero di grazia e giustizia; ritrovamento avvenuto nel corso di un lavoro di riordinamento e inventariazione dell'intera serie che si stava realizzando in quello stesso periodo.

Ritrovati i disegni, fu subito chiara la loro importanza, sia sul piano artistico, trattandosi di opere inedite di un pittore che aveva avuto un ruolo di rilievo nella pittura italiana del Novecento, sia sul piano storico e civile, in quanto erano opere eseguite clandestinamente da Levi, con mezzi di fortuna, durante un periodo di detenzione e sequestrate dalle autorità carcerarie del tempo. Restituirle alla pubblica fruizione rappresentava quindi un dovere morale, oltre che un'operazione importante sul piano storico-artistico.

Effettuati gli opportuni controlli stilistici (in collaborazione con la Galle-

---

[8] *Garibaldi a Roma. Mostra storico-documentaria*, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, UCBA, 1983.

[9] *Carlo Levi. Disegni dal carcere 1934. Materiali per una storia. Mostra documentaria*, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, De Luca, 1983.

ria nazionale d'arte moderna) e storico-archivistici per verificarne l'autenticità, i disegni furono sottoposti ad accurate analisi e a interventi di restauro presso i laboratori della Galleria stessa. Venne quindi accertato che erano stati eseguiti utilizzando prevalentemente carta da pacchi (l'unica evidentemente che il pittore aveva a disposizione) e blu di metilene (un disinfettante in uso nelle infermerie del tempo che Levi, nella sua qualità di medico, era riuscito a procurarsi). I soggetti (ritratti della madre, autoritratti e nature morte) erano evidentemente legati alla condizione carceraria in cui Levi si trovava.

Scelta la strada di un'esposizione dei disegni, si ritenne tuttavia che il modo migliore di presentarli fosse quello di cercare di ricostruire il contesto storico-politico entro il quale si erano sviluppati la militanza politica antifascista di Levi e il suo arresto. In quest'occasione non fu scelta però la strada di una mostra documentaria di grandi dimensioni, come nei casi precedenti, che avrebbe rischiato di sovrapporsi e, al limite "schiacciare" i nove disegni, ma di selezionare solo i documenti essenziali (una trentina in tutto), accompagnati da foto, giornali e pubblicazioni del tempo, per tracciare un profilo generale degli avvenimenti, sufficiente però a contestualizzare i disegni e a suggerire possibili ulteriori percorsi di ricerca. L'iniziativa, oltre alla collaborazione della Galleria nazionale d'arte moderna, coinvolse anche il Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro degli archivi di Stato (per il restauro dei documenti) e la Fondazione Levi, che fornì altra documentazione complementare, in particolare lettere del pittore, e che, successivamente, anche a seguito di questa iniziativa, decise di depositare l'archivio del pittore presso l'Archivio centrale dello Stato. La documentazione selezionata (carte di polizia e dei fascicoli personali del pittore nelle diverse serie dell'apparato repressivo: Casellario politico centrale, Detenuti sovversivi, Confino) si rivelò quanto mai significativa per testimoniare i passaggi essenziali del suo impegno politico: le prime collaborazioni alla «Rivoluzione liberale» e al «Baretti» di Pietro Gobetti, negli anni Venti; l'incontro con Bauer e Rosselli e la collaborazione alla «Lotta politica»; i frequenti viaggi tra Torino e Parigi durante i quali Levi fece spesso da "corriere" per il gruppo di Giustizia e Libertà, riuscendo sempre a tenere nascosta la sua attività. Solo verso la fine del 1933 gli informatori lo individuarono e agli inizi del 1934 si moltiplicarono gli indizi su di lui; Levi cadde così nella grande retata del marzo, insieme a molti altri compagni di Giustizia e Libertà, e venne trattenuto in carcere dal 13 marzo al 9 maggio. Proprio a questo periodo risalgono i nove disegni rinvenuti nel suo fascicolo di detenuto, che invano il pittore chiese gli fossero restituiti al mo-

mento della liberazione. L'attività di Levi proseguì, sia pure con più prudenza, fino al secondo arresto (nel luglio del 1935) in seguito al quale verrà inviato al confino in provincia di Matera (dove scriverà *Cristo si è fermato ad Eboli*).

Anche l'allestimento (curato da Roberto Einaudi) della mostra dovette in qualche modo tener conto della particolare natura del materiale presentato. Furono creati nove moduli concepiti come delle piccole celle e concatenati a formare uno spazio chiuso; all'esterno del perimetro, sulle pareti dei moduli, venne presentata la documentazione, che apriva quindi il discorso storico, mentre all'interno, uno in ogni cella, vennero presentati i disegni, con una scelta che puntava esplicitamente su un forte impatto emotivo. La stessa mostra, per gli evidenti collegamenti storici, fu poi presentata a Matera (arricchita da materiali sul periodo del confino) e a Torino (insieme ai quadri dipinti da Levi negli anni Trenta).

L'anno successivo, il 1984, vide l'Istituto collaborare con gli Uffici storici delle varie armi del Ministero della difesa, il Museo del Risorgimento di





Manifesto della mostra storico documentaria "Carlo Levi. Disegni dal carcere", 1984
Sandro Pertini, presidente della Repubblica, firma il registro dei visitatori della mostra.

Roma e il Museo nazionale di Castel S. Angelo a una mostra dal titolo *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano* [10], nella quale attraverso documenti (reperiti, come per Garibaldi, con una ricerca che coinvolse tutti gli archivi di Stato sedi di capitali degli Stati preunitari), giornali, uniformi, bandiere e cimeli di vario tipo si cercò di mettere a fuoco il ruolo centrale della struttura amministrativa e militare degli eserciti nella vita degli Stati sette e ottocenteschi, nel passaggio dagli eserciti di mestiere a quelli di leva: dall'esercito napoleonico a quello dei diversi Stati durante la Restaurazione; il confronto tra l'esercito del Regno di Sardegna e le strutture degli altri Stati con la progressiva immissione di queste ultime nell'ambito del rinnovato esercito piemontese diventato ormai esercito italiano, fino alle riforme di fine Ottocento, che consolidano il nuovo esercito in una struttura destinata a rimanere immutata fino alla Prima guerra mondiale.

Nel 1985, nell'ambito di una serie di iniziative su Roma Capitale, 1870-1911, in collaborazione con gli assessorati alla cultura e per gli interventi sul centro storico del Comune di Roma, l'Archivio centrale si fece promotore di una mostra sui ministeri di Roma capitale e in particolare sugli aspetti urbanistici e architettonici della complessa operazione di trasferimento; una mostra che apriva un nuovo fronte d'interessi nella politica culturale dell'Istituto, in quanto, accanto al tradizionale ambito storico-politico, si affrontavano i problemi urbanistici e architettonici che si presentarono ai politici, ai tecnici e agli amministratori del tempo, sia per l'insediamento degli uffici in palazzi preesistenti riadattati, sia per la creazione di nuove sedi (i palazzi, in particolare di via XX Settembre: Difesa, Finanze, Agricoltura, Industria e Commercio). Allo stesso tempo la ricerca si sforzò di mettere a fuoco gli enormi problemi politico-istituzionali, legislativi e burocratici connessi allo spostamento della capitale, prima da Torino a Firenze, e poi a Roma; tenendo uniti nella ricerca, credo per la prima volta, il piano urbanistico-architettonico e quello legislativo-burocratico, che in tutti gli studi precedenti sull'argomento erano invece stati sempre affrontati separatamente.

La documentazione presentata, ricca di piante, disegni, progetti, relativi non solo agli esterni, ma anche agli interni dei diversi palazzi, non proveniva solo dai fondi dell'Archivio centrale, ma anche da quelli dell'Archivio storico capitolino, dell'Archivio di Stato di Roma e dai depositi di alcuni dei ministeri interessati. Il risultato della mostra, presentata prima a palazzo Barberini e poi all'Archivio centrale, che costituì anche un momento im-

---

[10] *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, Roma, Palombi, 1984.

portante di confronto e di collaborazione con le amministrazioni titolari dei ministeri presentati, fu, in un certo senso, un tentativo di costruire un percorso di ricerca "trasversale", in cui storia urbanistica, dell'architettura e storia dell'amministrazione si confrontavano su un piano interdisciplinare particolarmente nuovo [11].

Sempre nel 1985 si colloca la partecipazione dell'Archivio a una ricerca condotta dall'Istituto di filosofia dell'Università di Roma su *Filosofi, università, regime – La scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta*, volta a illustrare, attraverso documenti di vario tipo (atti amministrativi, progetti di riforma, rapporti di polizia, lettere, tutti documenti per lo più inediti) alcuni aspetti della vita universitaria e della cultura filosofica di quegli anni. Una ricerca conclusasi con una mostra presso la sede di Villa Mirafiori, che raccoglieva documenti provenienti dall'Archivio centrale dello Stato, dall'Archivio storico della Camera dei deputati, dall'archivio dell'Università e da quello della Fondazione Gentile, e che apriva anch'essa nuovi possibili indirizzi di ricerca e di collaborazione all'attività dell'Istituto [12]. Nel 1990, in collaborazione con l'Accademia dei Lincei e con il Consiglio nazionale delle Ricerche, l'Istituto partecipava all'organizzazione e all'allestimento della mostra storico documentaria *Vito Volterra e il suo tempo 1860-1940*, inaugurata nella sede dell'Accademia in ottobre. Pensata per celebrare, insieme a due convegni, il cinquantenario della morte del grande matematico, la mostra era il risultato del lavoro di riordinamento dell'archivio di Volterra, conservato presso l'Accademia dei Lincei e curato da un archivista dell'Archivio centrale. La mostra mirava a delineare la figura di Volterra studioso, il suo rilevante contributo allo sviluppo della politica culturale italiana, il suo ruolo di oppositore al fascismo [13].

Un anno dopo, in occasione dell'acquisto dell'archivio del pittore Enzo Benedetto, l'Istituto organizzava, in collaborazione con l'Università La Sapienza e con l'Istituto centrale per i beni librari e gli istituti culturali, pres-

---

[11] *I ministeri di Roma Capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi. Catalogo della mostra, Roma, febbraio-marzo 1985*, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Venezia, Marsilio, 1985.

[12] *Filosofi, università e regime. La scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta. Mostra storico-documentaria*, a cura di T. GREGORY, M. FATTORI, N. SICILIANI DE CUMIS, Roma, Istituto di filosofia dell'università «La Sapienza». Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1985.

[13] *Vito Volterra e il suo tempo 1860-1940.* Mostra storico documentaria, a cura dell'ACCADEMIA DEI LINCEI, CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, catalogo a cura di G. PAOLONI, Roma, tip. Bardi, 1990.

so il complesso monumentale del San Michele, una mostra antologica dello stesso pittore (18 aprile-20 maggio 1991). La mostra presentava ottantaquattro opere di pittura e scultura per un arco cronologico dal 1924 al 1990, oltre a documentazione proveniente dall'archivio del pittore. I documenti esposti illustravano l'attività di Benedetto non solo come pittore, ma anche come giornalista, poeta, scrittore e grafico pubblicitario. Venivano inoltre presentati documenti e lettere che testimoniavano i suoi rapporti con il Movimento futurista, con Marinetti e con artisti come Prampolini, Depero e Dottori [14].

L'anno stesso, rinnovando questa tendenza all'apertura di nuovi settori di collaborazione, l'Archivio partecipava alla mostra organizzata presso l'Accademia dei Lincei (in collaborazione altresì con l'Institut de France e vari altri istituti culturali, mostra poi riproposta anche a Parigi), dal titolo *L'Accademia dei Lincei e la cultura europea del XVII secolo*, che, attraverso l'esposizione di manoscritti, libri, incisioni e strumenti scientifici, ripercorreva il primo secolo di vita della più prestigiosa accademia italiana, che rappresentò fin dalla sua nascita, ai primi del Seicento, un punto di riferimento essenziale per gli scienziati e gli uomini di cultura di tutte le discipline [15].

Nel 1985 l'Istituto aveva collaborato, con un ruolo centrale, a un'iniziativa del Comune e dell'Istituto della Resistenza di Milano per il 40° della Liberazione: una grande mostra su Ferruccio Parri, uno dei massimi leader della Resistenza e primo presidente del Consiglio dell'Italia liberata. La mostra [16] – che prese spunto da una iniziativa, realizzata nel liceo classico Mameli di Roma sotto la guida della sezione didattica dell'Archivio centrale dello Stato – venne presentata a Milano; raccoglieva però materiali documentari raccolti e selezionati dall'Istituto, in particolare nell'archivio dello stesso Ferruccio Parri, donato dal figlio pochi mesi prima. Per l'occasione fu compiuta una ricognizione sistematica della documentazione su Parri presente nei fondi dell'Archivio centrale (in particolare nel Ministero del-

---

[14] *Enzo Benedetto*. Mostra antologica, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E ISTITUTI CULTURALI, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA LA SAPIENZA, MUSEO LABORATORIO D'ARTE CONTEMPORANEA, catalogo a cura di M. PIGNATTI MORANO e N. DI SANTO, Gaeta, Tip. Gaetagrafiche, 1991.

[15] *Manoscritti, libri, incisioni, strumenti scientifici. Mostra storica, Fondation Dosne-Thiers, Parigi 13 dicembre 1991 - 8 gennaio 1992*, a cura di A.M. CAPECCHI, C. FORNI MONTAGNA, P. GALLUZZI, A. NICOLÒ, G. PAOLONI, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1991.

[16] *Ferruccio Parri. La coscienza della democrazia. Mostra storico-documentaria, Milano-Roma 1985*, Milano, Mazzotta, 1985.

l'interno per il Parri oppositore del fascismo e nel Gabinetto della Presidenza del consiglio per il periodo di capo del governo) e un censimento dei più significativi documenti dello stesso archivio Parri (nell'ambito del più generale lavoro di riordinamento e inventariazione avviato in seguito alla donazione del fondo). I documenti selezionati vennero esposti, riprodotti in gigantografie, nella mostra milanese (caratterizzata anch'essa da un taglio marcatamente didattico), mentre nel catalogo furono presentati e trascritti molti altri documenti esclusi dalla mostra per motivi di spazio (in particolare numerose lettere inedite di alcuni dei principali corrispondenti di Parri).

Un'operazione simile, anche se forse con un numero maggiore di iniziative collegate venne realizzata sei anni dopo, nel 1991, con l'archivio Nenni. Depositato nel 1986, in seguito a una convenzione tra la Fondazione omonima e l'Archivio, l'inventario fu presentato al pubblico nel 1991, in occasione dell'inaugurazione della mostra a lui dedicata, realizzata dall'Archivio centrale in collaborazione con la Fondazione Nenni e allestita nel febbraio 1991 (per l'indisponibilità dei locali dell'Archivio in quei mesi a causa dei lavori di adeguamento funzionale) presso il S. Michele.

Anche in questo caso, come per La Malfa e Parri, la mostra tendeva a mettere in luce la complementarità tra la documentazione dell'archivio Nenni (la cui documentazione copre un arco cronologico compreso tra il 1910 e la morte, 1980) e quella conservata dall'Archivio centrale, sia per il Nenni rivoluzionario che per l'uomo di governo. Anche in questo caso, l'andamento della mostra si sviluppava secondo l'ormai consolidato e perfezionato schema cronologico-tematico, secondo una scansione articolata in quattordici settori (dall'interventismo al fascismo, dalla guerra di Spagna alla Resistenza, dai primi governi del dopoguerra, attaverso il frontismo, fino al centro-sinistra e agli ultimi anni), con una preferenza, nell'esposizione, per i documenti di maggiore chiarezza e leggibilità [17].

Lo sforzo maggiore fu dedicato a evidenziare la complessità e ricchezza dell'archivio, il filo rosso presente nella grande quantità di appunti e note autobiografiche che lo caratterizza, e la ricchissima mole di carteggi inediti con i più importanti uomini politici italiani e stranieri di quegli anni, di alcuni dei quali è stata anche progettata la pubblicazione. La mostra, con il deposito e l'inventariazione di un archivio fondamentale per la storia dell'Italia contemporanea, e la pubblicazione di alcune serie documentarie in

---

[17] *Pietro Nenni. Mostra storico documentaria. Roma, Complesso monumentale di San Michele a Ripa, 4-24 febbraio 1991*, Roma, tip. Bardi, [1991].

esso conservate, al di là dell'interesse intrinseco, costituisce in un certo senso un punto d'arrivo esemplare di un metodo ormai consolidato d'impostare il rapporto tra valorizzazione e attività strettamente istituzionale.

Veniamo così alle ultime due grandi iniziative espositive promosse direttamente dall'Istituto nello stesso anno, il 1987, con un grande sforzo organizzativo. La prima mostra, *Utopia e scenario di un regime*, dedicata al progetto dell'E42 negli anni Trenta; e la seconda, *La nascita della Repubblica*, al quarantesimo della vittoria repubblicana nel referendum del 1946. Due mostre molto diverse tra loro, ma ugualmente significative del percorso compiuto dall'Istituto nel settore della promozione e della valorizzazione.

La mostra sull'EUR costituiva un complemento importante della convenzione di deposito con cui l'Ente EUR (discendente dall'ente che avrebbe dovuto gestire l'E42, l'Esposizione Universale di Roma, che non si svolse per il sopravvenire della guerra, lasciando incompiuto il nucleo monumentale del quartiere omonimo, dove ha sede lo stesso Istituto) affidò all'Archivio centrale il suo archivio storico perché ne assicurasse la migliore conservazione (non avendo strutture adeguate allo scopo) e procedesse alle operazioni di ordinamento e inventariazione per le quali l'ente non aveva personale tecnico specializzato. L'archivio comprendeva, oltre alla tradizionale documentazione amministrativa e tecnica di un' impresa urbanistica e architettonica unica nel suo genere, anche molta documentazione cartografica, iconografica (i cartoni preparatori delle decorazioni, per la maggior parte ineseguite, e quindi unica testimonianza dei relativi progetti) e fotografica. Nella convenzione di deposito erano previste iniziative per la valorizzazione di un patrimonio culturale e artistico così vasto e sconosciuto. La scelta di organizzare una mostra che ripercorresse e ricostruisse le fila di un progetto politico-culturale che aveva mobilitato, nella seconda metà degli anni Trenta, le migliori energie (architetti, artisti, urbanisti) del paese e che era rimasto, per le vicende belliche, in larga parte incompiuto e sconosciuto, non rispondeva soltanto a generiche esigenze di testimonianza, ma costituiva un'operazione di ricostruzione storico-culturale assolutamente unica nel suo genere; una ricostruzione che rispondeva e anticipava largamente un'esigenza diffusa della ricerca storica su quel periodo, utilizzando uno strumento unico e insostituibile come quello rappresentato appunto dall'archivio dell'ente. Un archivio che, nella ricerca, durata molti mesi, venne integrato con ricerche parallele negli archivi privati dei politici (Vittorio Cini), amministratori (Virgilio Testa), organizzatori culturali (Cipriano E. Oppo), artisti e architetti che erano stati coinvolti nell'operazione E42 durante quegli anni o in quelli immediatamente successivi.

l'interno per il Parri oppositore del fascismo e nel Gabinetto della Presidenza del consiglio per il periodo di capo del governo) e un censimento dei più significativi documenti dello stesso archivio Parri (nell'ambito del più generale lavoro di riordinamento e inventariazione avviato in seguito alla donazione del fondo). I documenti selezionati vennero esposti, riprodotti in gigantografie, nella mostra milanese (caratterizzata anch'essa da un taglio marcatamente didattico), mentre nel catalogo furono presentati e trascritti molti altri documenti esclusi dalla mostra per motivi di spazio (in particolare numerose lettere inedite di alcuni dei principali corrispondenti di Parri).

Un'operazione simile, anche se forse con un numero maggiore di iniziative collegate venne realizzata sei anni dopo, nel 1991, con l'archivio Nenni. Depositato nel 1986, in seguito a una convenzione tra la Fondazione omonima e l'Archivio, l'inventario fu presentato al pubblico nel 1991, in occasione dell'inaugurazione della mostra a lui dedicata, realizzata dall'Archivio centrale in collaborazione con la Fondazione Nenni e allestita nel febbraio 1991 (per l'indisponibilità dei locali dell'Archivio in quei mesi a causa dei lavori di adeguamento funzionale) presso il S. Michele.

Anche in questo caso, come per La Malfa e Parri, la mostra tendeva a mettere in luce la complementarità tra la documentazione dell'archivio Nenni (la cui documentazione copre un arco cronologico compreso tra il 1910 e la morte, 1980) e quella conservata dall'Archivio centrale, sia per il Nenni rivoluzionario che per l'uomo di governo. Anche in questo caso, l'andamento della mostra si sviluppava secondo l'ormai consolidato e perfezionato schema cronologico-tematico, secondo una scansione articolata in quattordici settori (dall'interventismo al fascismo, dalla guerra di Spagna alla Resistenza, dai primi governi del dopoguerra, attaverso il frontismo, fino al centro-sinistra e agli ultimi anni), con una preferenza, nell'esposizione, per i documenti di maggiore chiarezza e leggibilità [17].

Lo sforzo maggiore fu dedicato a evidenziare la complessità e ricchezza dell'archivio, il filo rosso presente nella grande quantità di appunti e note autobiografiche che lo caratterizza, e la ricchissima mole di carteggi inediti con i più importanti uomini politici italiani e stranieri di quegli anni, di alcuni dei quali è stata anche progettata la pubblicazione. La mostra, con il deposito e l'inventariazione di un archivio fondamentale per la storia dell'Italia contemporanea, e la pubblicazione di alcune serie documentarie in

---

[17] *Pietro Nenni. Mostra storico documentaria. Roma, Complesso monumentale di San Michele a Ripa, 4-24 febbraio 1991*, Roma, tip. Bardi, [1991].

esso conservate, al di là dell'interesse intrinseco, costituisce in un certo senso un punto d'arrivo esemplare di un metodo ormai consolidato d'impostare il rapporto tra valorizzazione e attività strettamente istituzionale.

Veniamo così alle ultime due grandi iniziative espositive promosse direttamente dall'Istituto nello stesso anno, il 1987, con un grande sforzo organizzativo. La prima mostra, *Utopia e scenario di un regime*, dedicata al progetto dell'E42 negli anni Trenta; e la seconda, *La nascita della Repubblica*, al quarantesimo della vittoria repubblicana nel referendum del 1946. Due mostre molto diverse tra loro, ma ugualmente significative del percorso compiuto dall'Istituto nel settore della promozione e della valorizzazione.

La mostra sull'EUR costituiva un complemento importante della convenzione di deposito con cui l'Ente EUR (discendente dall'ente che avrebbe dovuto gestire l'E42, l'Esposizione Universale di Roma, che non si svolse per il sopravvenire della guerra, lasciando incompiuto il nucleo monumentale del quartiere omonimo, dove ha sede lo stesso Istituto) affidò all'Archivio centrale il suo archivio storico perché ne assicurasse la migliore conservazione (non avendo strutture adeguate allo scopo) e procedesse alle operazioni di ordinamento e inventariazione per le quali l'ente non aveva personale tecnico specializzato. L'archivio comprendeva, oltre alla tradizionale documentazione amministrativa e tecnica di un' impresa urbanistica e architettonica unica nel suo genere, anche molta documentazione cartografica, iconografica (i cartoni preparatori delle decorazioni, per la maggior parte ineseguite, e quindi unica testimonianza dei relativi progetti) e fotografica. Nella convenzione di deposito erano previste iniziative per la valorizzazione di un patrimonio culturale e artistico così vasto e sconosciuto. La scelta di organizzare una mostra che ripercorresse e ricostruisse le fila di un progetto politico-culturale che aveva mobilitato, nella seconda metà degli anni Trenta, le migliori energie (architetti, artisti, urbanisti) del paese e che era rimasto, per le vicende belliche, in larga parte incompiuto e sconosciuto, non rispondeva soltanto a generiche esigenze di testimonianza, ma costituiva un'operazione di ricostruzione storico-culturale assolutamente unica nel suo genere; una ricostruzione che rispondeva e anticipava largamente un'esigenza diffusa della ricerca storica su quel periodo, utilizzando uno strumento unico e insostituibile come quello rappresentato appunto dall'archivio dell'ente. Un archivio che, nella ricerca, durata molti mesi, venne integrato con ricerche parallele negli archivi privati dei politici (Vittorio Cini), amministratori (Virgilio Testa), organizzatori culturali (Cipriano E. Oppo), artisti e architetti che erano stati coinvolti nell'operazione E42 durante quegli anni o in quelli immediatamente successivi.





Dépliant della mostra storico documentaria "E42. Utopia e scenario del regime", 1987
Manifesto della mostra storico documentaria "La nascita della Repubblica"

Questa ricerca a vasto raggio, oltre a completare la documentazione ordinata contemporaneamente nell'ambito dell'archivio dell'ente (l'inventario venne portato a termine parallelamente alla ricerca per la mostra), favorì l'apertura di una serie di contatti con titolari di archivi privati complementari a quello dell'Ente stesso, che decisero, in seguito, in alcuni casi, di procedere al deposito dei loro archivi presso l'Archivio centrale.

Il progetto di una «città nuova», che stava alla base dell'E42, aveva mobilitato, come si è detto, le migliori energie culturali del paese, avviando la costruzione di alcuni dei principali palazzi che ancora oggi caratterizzano il quartiere: il palazzo dei Congressi, quello della Civiltà romana, della Civiltà del Lavoro, delle Corporazioni (dove ha sede l'Archivio) e definendo il progetto di molte altre opere non realizzate. La mostra cercò appunto di delineare il quadro generale del progetto culturale d'insieme, mostrando progetti originali (realizzati e non, e le eventuali successive varianti), disegni delle decorazioni (anche queste realizzate e non), bozzetti, calchi e quadri degli artisti coinvolti, in uno sforzo di ricostruire, senza pregiudizi, ma senza rivalutazioni acritiche, una vicenda storico-culturale largamente sconosciuta; con un allestimento (curato da Giulio Savio) che filtrava in chiave moderna l'uso degli spazi e dei volumi dell'architettura del tempo.

La mostra ebbe un grande successo nazionale e internazionale e fu ac-

compagnata da un imponente catalogo [18] in due volumi, in cui professori delle diverse discipline presentavano i ricchi materiali documentari e iconografici. Fu inoltre accompagnata da altre iniziative: anzitutto, come si è detto, l'inventario dell'archivio dell'Ente EUR; poi un volume sul palazzo dei Congressi, uscito qualche anno dopo [19]; ancora un volume in cui vennero pubblicati integralmente i cartoni preparatori delle decorazioni dei palazzi e della chiesa dell'EUR (che erano stati nel frattempo oggetto di una impegnativa e complessa operazione di restauro) [20]; infine lo stesso volume sull'Archivio che viene ora presentato, che per la parte della storia dell'edificio prosegue idealmente il lavoro iniziato in quegli anni.

La seconda mostra del 1987, inaugurata poche settimane dopo la chiusura della mostra sull'E42, era dedicata, come s'è detto, alla nascita della Repubblica. L'apposito comitato nazionale per le celebrazioni del 40°, creato dal presidente della Repubblica e presieduto da Leo Valiani, aveva subito individuato nell'Archivio centrale l'Istituto cui affidare la realizzazione di una mostra storico-documentaria sull'avvenimento, consacrando in un certo senso, in questo modo, l'Archivio come centro istituzionale per la storia contemporanea.

La mostra, ultimata in tempi molto rapidi rispetto alla complessità dell'impresa, aveva come suo elemento centrale la «questione istituzionale», vero nodo del dibattito politico dei mesi che precedettero il referendum del 1946. L'arco cronologico prescelto era quasi naturale: la caduta del fascismo come momento iniziale e il 2 giugno come conclusione; con l'approvazione del nuovo stemma della Repubblica (per la prima volta vennero presentati i bozzetti del concorso relativo) e della Costituzione come complementi essenziali della scelta istituzionale repubblicana.

Il materiale documentario selezionato era tutto (tranne alcuni documenti dell'archivio storico della Camera) proveniente dai fondi dell'Archivio. In particolare dalla Raccolta ufficiale delle leggi e decreti (per i molti provvedimenti che segnarono le vicende politiche e istituzionali tra il 25 luglio 1943 e il 2 giugno 1946), dal Gabinetto della Presidenza del consiglio (il centro di riferimento di ogni iniziativa politica in quei mesi), dalla Corte di

---

[18] *E42. L'Esposizione universale di Roma. Utopia e scenario del regime*, I, a cura di A. Tartaro e T. Gregory; II, a cura di M. Calvesi, S. Lux e E. Guidoni, Venezia, Marsilio, 1987.

[19] *Palazzo dei Congressi*, a cura di G. Muratore e S. Lux, Roma, Editalia, 1990.

[20] *E42: l'immagine ritrovata. Catalogo dei cartoni e degli studi per la decorazione*, a cura di M. Pignatti Morano, N. Di Santo e P. Refice, Roma, Palombi, 1990.

cassazione (per il referendum), dal Ministero dell'interno (per i problemi dell'ordine pubblico e per l'organizzazione delle elezioni), da alcuni degli archivi privati di uomini politici depositati presso l'Istituto (Casati, La Malfa, Orlando, Nenni, Parri), e infine, vero filo conduttore della mostra e del dibattito istituzionale di quei mesi, dai verbali del Consiglio dei ministri.

L'ingente documentazione selezionata in merito alla questione istituzionale venne inserita all'interno della ricostruzione di un quadro storico più generale delle vicende di quegli anni tormentati, affidata, per evidenti ragioni di facilità di lettura, a giornali e fotografie dell'epoca. La scelta espositiva del materiale documentario si concentrò sui documenti più significativi, articolati in diciotto settori, trascritti e integrati da note assai ampie, per facilitarne la lettura, affidando al catalogo la presentazione completa del materiale documentario selezionato (tra cui molti documenti inediti, anche di notevole rilievo storico), trascritto integralmente e completato da indici atti a facilitare anche ricerche più specializzate [21]. Anche in questo caso, come per la mostra dell'E42, l'allestimento, affidato a Giulio Savio, si sforzava d'inserire la ricostruzione documentaria in uno sviluppo spaziale di grande suggestione e, allo stesso tempo, tale da consentire sia una lettura didattica che scientifica della documentazione presentata.

La mostra, inaugurata dal presidente della Repubblica con grande solennità istituzionale, fu accompagnata, nei giorni seguenti, da un convegno storico sugli anni dell'immediato dopoguerra, che vide raccolti i maggiori specialisti sull'argomento. Una versione sintetica della mostra, con l'esposizione di riproduzioni al posto degli originali, fu presentata successivamente a Mosca, nel maggio 1988, in occasione del convegno sulle *Relazioni italo-sovietiche tra il 1944 e il 1949*.

L'esposizione costituì anche l'occasione per definire e avviare un'altra iniziativa di alto valore storico-istituzionale, promossa dall'Archivio centrale in quel periodo sulla scia del lavoro intrapreso per l'occasione: la pubblicazione dei verbali del Consiglio dei ministri da Badoglio fino a De Gasperi (1943-1948), quando, in assenza delle Camere, il Consiglio costituiva l'unico centro di elaborazione legislativa. La pubblicazione di questi verbali (integrati dai fondamentali materiali preparatori delle sedute, tratti dalla serie degli Atti legislativi), oltre a colmare una macroscopica lacuna nella documentazione istituzionale pubblicata, rappresenta anche, in un certo

---

[21] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *La nascita della Repubblica. Mostra storico-documentaria*, a cura di ALDO G. RICCI, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, 1987.

senso, il proseguimento ideale di una serie di iniziative assunte dall'Istituto su questi anni fondamentali per la vita del paese (dalla mostra su La Malfa e Parri a quella sulla Repubblica, fino a quella ultima su Nenni).

Con queste iniziative si è concluso, in qualche modo, un ciclo di esperienze che si era aperto con la lontana mostra del 1976 su Matteotti. Non si è concluso certo nel senso che iniziative di questo genere non possano rientrare più nell'ottica dell'Istituto (altre certamente ne verranno), ma nel senso che, attraverso un allargamento d'interessi progressivo, esse hanno aperto all'attività dell'Archivio centrale dello Stato un fronte di ricerche assai più ricco e diversificato rispetto a quello che si presentava a metà degli anni Settanta. Questo arricchimento si è espresso non soltanto nel potenziamento dei contatti esterni e dei versamenti (di fondi pubblici e privati) che ne sono conseguiti; nell'immagine dell'Archivio che ne è derivata; ma anche, in un certo senso, in una ridefinizione più ricca e complessa degli stessi compiti istituzionali dell'Istituto.

LUISA MONTEVECCHI

A proposito di archivi di personalità: alcune riflessioni

Una visita ai depositi dell'Archivio centrale costituisce sempre, e non solo per chi vi accede per la prima volta, un'esperienza che provoca una serie di impressioni diverse: stupore per la vastità dei locali e per le migliaia di buste allineate le une accanto alle altre, curiosità destate dalle scritte sulle coste, che rivelano il soggetto produttore delle carte, consapevolezza della quantità del patrimonio documentario e delle sue potenzialità ai fini della ricerca storica, un primo contatto con i problemi legati alla sua conservazione.

La visita al settore destinato agli archivi di personalità costituisce poi, a un primo impatto, un'emozione forse diversa. Le carte di Depretis, Crispi, Giolitti, Nitti sono conservate accanto a quelle di ministri, deputati, militari e *grands commis* del regno d'Italia, di personaggi del regime fascista, per arrivare ai grandi dell'Italia repubblicana, Parri, La Malfa, Nenni, a quelle di scrittori, giornalisti, artisti, architetti e di tanti che, in campi diversi, sono stati protagonisti e testimoni della vita italiana di questo secolo.

I contenitori, per esigenze di conservazione, sono tutti uguali, le etichette rivelano il nome dell'archivio. L'uniformità è solo esteriore, infatti, aprendo le scatole, balza subito agli occhi l'estrema varietà tipologica della documentazione conservata – appunti, lettere, giornali, foto, diari, disegni, progetti – oltre alle differenze dovute al periodo storico. Cambiano le grafie: da quelle ottocentesche al sempre maggiore uso del dattiloscritto anche nella corrispondenza personale; cambia nel tempo la qualità del supporto cartaceo; variano gli stili decorativi dei monogrammi, delle decorazioni, degli stemmi sulla carta da lettera e sui biglietti da visita; si possono individuare, nella parsimonia con cui è stata utilizzata o riutilizzata la carta, momenti in cui essa era particolarmente scarsa e, quindi, preziosa; si evolve, nel corso degli anni, lo stile iconografico delle foto, delle cartoline, del materiale a stampa.

Osservare tale varietà, leggere qualche documento, riflettere sulla successione stessa delle carte, sul modo in cui sono accostate le une alle altre, fa comprendere che cosa sia un archivio privato e anche quante siano le diverse possibilità di lettura e di interpretazione per chi vi si accosti da ottiche diverse.

Gli archivi di personalità conservati all'Archivio centrale dello Stato sono illustrati nella *Guida generale degli archivi di Stato italiani* [1]. Ma una riflessione su tale patrimonio documentario deve andare oltre la quantità della documentazione, il numero degli archivi conservati, i nomi dei personaggi di cui si conservano le carte, anche se questi sono dati di per sé significativi.

È necessario piuttosto ragionare sui motivi della loro presenza all'Archivio centrale, sulla storia delle loro acquisizioni, storia che per ciascun archivio si connota in modo diverso, "leggerli" nel contesto di tutta l'altra documentazione conservata, sia nei fondi istituzionali sia negli altri archivi privati, immergersi nelle loro carte per studiare, rivivere e riscoprire il modo in cui quella documentazione si è formata, è stata raccolta e conservata nel tempo.

La storia delle acquisizioni degli archivi di personalità da parte dell'Archivio centrale dello Stato – che è stata illustrata nella relazione del sovrintendente Mario Serio al recente convegno di Capri, dedicato al tema «Il futuro della memoria» [2] – offre lo spunto per una serie di riflessioni sulla politica dell'Istituto in questo campo, sugli indirizzi della ricerca storica, sui rapporti tra detentori di archivi e amministrazione archivistica, sulle problematiche che si pongono nell'ambito della conservazione, dell'inventariazione e dell'ordinamento di archivi quali quelli contemporanei che conservano spesso materiale non tradizionale.

Un dato messo in rilievo in quella relazione è quello relativo all'arricchimento tipologico degli archivi acquisiti nell'ultimo decennio. L'Archivio centrale dello Stato ha tradizionalmente acquisito archivi di uomini politici, mentre più di recente sono comparsi archivi di personalità diverse, giornalisti, letterati, pittori, architetti, funzionari delle amministrazioni statali. Questo è segno sia di una maggiore coscienza del valore del proprio archivio nei privati, i quali, donando o depositando i loro archivi, indicano la consapevolezza della propria memoria e la volontà di conservarla e renderla

---

[1] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I, Roma, 1981.

[2] Gli atti del convegno sono in corso di pubblicazione.

fruibile, sia degli impulsi dati dalla storiografia che, dall'ambito di ricerche prettamente storico-politiche, si è in questi ultimi anni indirizzata verso campi diversificati e più ampi.

C'è infatti, ed è utile sottolinearlo, un legame tra indirizzi storiografici e acquisizioni di archivi, ed è un legame che agisce a doppio senso. Se infatti nuove acquisizioni offrono lo spunto per intraprendere indagini su campi poco esplorati, d'altro canto la ricerca storica nel suo evolversi individua fonti documentarie esterne agli archivi e ne può determinare la futura acquisizione [3].

Anteriormente agli anni Cinquanta numerosi archivi di personalità politiche di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento vennero acquisiti mediante un'azione autoritativa tesa al recupero di atti di Stato rimasti presso privati che avevano ricoperto cariche pubbliche [4]. La documentazione, in questi casi, va a integrare, in diversa misura, quella conservata negli archivi istituzionali.

Un caso diverso è rappresentato da quanto accaduto per le carte Petacci. In questa occasione l'azione dello Stato si è rivolta verso un archivio privato che non conteneva atti prodotti dall'amministrazione statale, ma il provvedimento di acquisizione fu motivato «per l'eccezionale importanza ai fini della storia recente dello Stato italiano» [5].

Nel caso degli archivi acquisiti a titolo di recupero degli atti di Stato, spesso l'azione autoritativa ha causato veri e propri smembramenti nei complessi archivistici.

L'Archivio centrale conserva, per esempio, le carte relative all'attività politica di Ferdinando Martini, in particolare come segretario generale e

---

[3] È per esempio quanto è accaduto in seguito all'acquisizione dell'archivio storico dell'Ente EUR, ente che avrebbe dovuto gestire l'Esposizione universale di Roma. Nel progetto di ricerca, l'obiettivo era di verificare la documentazione conservata nell'archivio dell'Ente con quella conservata in archivi privati di architetti, amministratori, politici e artisti. Vennero così individuati, in collaborazione con la Sovrintendenza archivistica e i ricercatori dell'università, numerosi archivi privati, alcuni dei quali furono in seguito donati o depositati presso l'Archivio centrale dello Stato.

[4] Per gli archivi Visconti Venosta, Luzzatti, Ameglio, Tittoni, Martini, venne applicato l'art. 76 del Regolamento per gli archivi di Stato approvato con r.d. 2 ott. 1911, n. 1163. Gli archivi Barzilai, Bollati, Torre, Bergamasco venero acquisiti in seguito alla l. 22 dic. 1939, n. 2006.

[5] Le carte Petacci furono acquisite con provvedimento del 22 ottobre 1950 ai sensi dell'art. 13, lett. b della l. 22 dic. 1939, n. 2006. Il diritto dello Stato all'acquisizione è stato in seguito confermato dalla sentenza della Suprema corte di cassazione del 29 mar. 1956, n. 896.

poi ministro della pubblica istruzione, ministro delle colonie e quindi regio commissario civile straordinario dell'Eritrea, mentre il suo carteggio, considerato "letterario", è conservato presso la Biblioteca nazionale di Firenze; una parte delle carte Salandra è conservata nella Biblioteca comunale di Lucera; le carte Nitti, pervenute per volontà dello statista all'Archivio centrale, hanno anch'esse subito uno smembramento, poiché una parte del carteggio, quello considerato più strettamente personale, fu donato dalla famiglia alla Fondazione Einaudi di Torino.

Negli archivi di personalità che abbiano ricoperto un incarico, governativo o non, possono trovarsi carte appartenenti all'ufficio in cui hanno operato, ma la loro individuazione non è sempre facile o automatica. Spesso infatti le carte d'ufficio possono essere state unite ad altri documenti, appunti, corrispondenza privata, bozze di soluzioni legislative che a esse si riferiscono. La separazione di tali carte, originariamente unite, fa perdere quella connessione che ha invece un profondo significato storico, in quanto consente spesso la ricostruzione del percorso burocratico, amministrativo e politico che ha portato a un momento decisionale.

Talvolta, inoltre, l'archivio può aver subito anche dispersioni di parte del materiale dovuto a traslochi, divisioni fra eredi, vendite parziali della documentazione, utilizzo della documentazione da parte di persone diverse che hanno prelevato e, in taluni casi, non più restituito alcune carte.

Nel deposito dell'Archivio centrale si trovano, per esempio, sei serie diverse di carte Crispi così indicate: Crispi Gabinetto, Crispi-Roma, Crispi Deputazione di storia patria di Palermo, Crispi - Biblioteca nazionale di Palermo, Crispi - Archivio di Stato di Palermo, Crispi - Reggio Emilia. Altre carte Crispi sono conservate al Museo del Risorgimento di Roma. È forse il caso più emblematico delle tante vicende che possono causare la perdita dell'unità originaria di un archivio. Sulle carte Crispi hanno infatti agito azioni diverse: enucleazione di documenti utilizzati per alcune pubblicazioni, da parte di Tommaso Palamenghi Crispi, nipote dello statista e per alcuni anni suo segretario; un'azione di rivendica da parte dello Stato; successive vendite, a più riprese, delle stesse carte da parte di Palamenghi, a librerie antiquarie e musei, donazione della parte rimasta presso la famiglia alla Deputazione di storia patria di Palermo [6].

---

[6] Sulla storia e la provenienza delle varie serie di carte Crispi cfr. L. MONTEVECCHI, *Il ministero degli interni: archivi e informazioni*, in ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, *Le riforme crispine*. I. *Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 415-446, in particolare, p. 442, nota 35.

Chi si accinga a una ricerca sulle carte Crispi deve ripercorrere, o almeno conoscerne le vicende: lo studioso, per esempio, se è interessato all'attività di Francesco Crispi come ministro dell'interno rivolgerà la sua attenzione alla serie Crispi-Roma, cioè a quelle carte acquisite a titolo di recupero di atti di Stato, dopo una lunga vertenza giudiziaria tra lo Stato e gli eredi. Ma carte provenienti dal Ministero dell'interno, dalla Presidenza del consiglio, dal Ministero degli esteri si trovano anche nella serie Deputazione di storia patria di Palermo, nucleo rimasto alla famiglia dopo la conclusione della vertenza giudiziaria con lo Stato, e successivamente donato dalla figlia di Crispi all'istituto palermitano. E ancora: un riscontro tra le carte del primo e secondo Gabinetto, anch'esse acquisite a titolo di recupero di atti di Stato, permette di notare la mancanza di alcune lettere segnalate dalle rubriche [7], lettere che si ritrovano nel carteggio della serie Deputazione, chiaramente individuabili dalla particolare segnatura, una sorta di protocollo, che contraddistingue le carte di Gabinetto. Potremmo aggiungere poi che tra le carte del Gabinetto dell'interno non sono infrequenti i casi di documenti che avrebbero dovuto essere conservati negli archivi della Presidenza del consiglio o del Ministero degli esteri. I motivi di queste commistioni sono certamente riconducibili ai diversi ruoli svolti contemporaneamente da Crispi, ministro degli interni, degli affari esteri e presidente del Consiglio; alla presenza nei suoi gabinetti e segreterie di stessi funzionari, spesso con ruoli intercambiabili: Tommaso Palamenghi, segretario di Gabinetto all'interno nel 1887, dal 1888 è segretario particolare di Crispi alla Presidenza del consiglio, sostituito all'interno da Giuseppe Palumbo Cardella; Alberto Pisani Dossi, appartenente ai ruoli del Ministero degli esteri e segretario particolare di Crispi, nel 1887 è comandato al Gabinetto dell'interno e vi rimane anche nel 1888 essendo contemporaneamente capo di Gabinetto agli esteri. Oltre questi fattori, che certamente contribuirono in molti casi alla commistione delle carte, il fenomeno è attribuibile anche e soprattutto ai particolari rapporti instauratisi tra politica e amministrazione, tra sfera pubblica e sfera privata nell'attività politica crispina [8].

Apriamo per esempio alcune buste dell'archivio Damiani e dell'archivio

---

[7] Le carte del Gabinetto di Crispi sono consultabili attraverso rubriche alfabetiche coeve: per il periodo 1887-1891 esistono tre rubriche per la corrispondenza ordinaria, una per quella con deputati e senatori, tre definite «corrispondenza segreta»; per il periodo 1893-1896 una per la corrispondenza ordinaria, una per quella con ministri, sottosegretari, deputati e senatori.

[8] Cfr. G. MELIS, *Introduzione*, in ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, *Le riforme crispine*... cit., pp. 3-13.

Pinelli: ci sono lettere indirizzate a Francesco Crispi. Abele Damiani fu sottosegretario di Crispi agli esteri dal 1887 al 1888; Giuseppe Pinelli fu capo di Gabinetto di Crispi all'interno: evidentemente rimasero nei loro archivi carte relative a questioni che essi avevano personalmente trattato [9].

Se l'archivio Crispi è esemplificativo di alcune vicende e situazioni, ogni archivio privato può suscitare considerazioni particolari. Ognuno ha, infatti, sue peculiarità che dipendono sia dall'epoca storica in cui è stato prodotto, sia da chi, e da come, lo ha prodotto. Alcuni archivi si sono formati durante l'intero arco di vita di una persona e raccolgono di conseguenza documenti che vanno dalle pagelle e diplomi scolastici, a carte relative alla famiglia, fino a quelle prodotte nell'ambito della sua attività, altri sono costituiti solo da carteggi; ci sono archivi sui quali il proprietario ha continuato a lavorare nel tempo, per organizzare la propria memoria, o per ripensare a fatti o avvenimenti trascorsi, e nell'operare ha unito e accostato materiali diversi o di epoche differenti. Molti fascicoli di Crispi, per esempio, ma anche di Nitti, di La Malfa, di Nenni, mostrano come, nell'accingersi a trattare una questione, a esaminare un affare, essi ne riprendessero spesso le carte relative ai precedenti. L'archivio di Pietro Nenni, per esempio, offre numerose testimonianze di come, in occasione di dibattiti, discorsi, incontri, pubblicazioni diverse, egli raccogliesse, estrapolandolo da altri fascicoli, il materiale che gli era utile.

La tipologia stessa della documentazione di un archivio privato offre spunti di riflessione e pluralità di letture e di utilizzo.

Un esempio: carte Luzzatti, b. 2, fasc. 8: «Atti diversi». Vi è conservata una lettera di Luigi Luzzatti, allora ministro delle finanze e del tesoro, a Tommaso Tittoni, ministro degli esteri, del 26 luglio 1904, nella quale dichiara la propria decisa avversione al progetto di acquisto, da parte del governo italiano della colonia del Benadir.

È noto il dibattito, nei primi anni del secolo, sull'opportunità o meno di quell'acquisto; da quella lettera il quadro generale viene arricchito da una notazione vergata da Luzzatti: «personale al solo ministro, con la preghiera che non capiti nelle mani del terribile ufficio coloniale!». Questo è un esempio di come le carte degli archivi privati richiedano da parte dello sto-

---

[9] ACS, *Abele Damiani*, b. 1, fasc. 1, lettera di Giuseppe Alvisi a Crispi, 4 gen. 1879; *ibid.* b. 2 fasc. 19, lettera di Pier Ambrogio Curti a Crispi, 20 gen. 1879; *ibid.*, lettere di Abele Damiani a Crispi (55 lettere 1876-96); ACS, *Giuseppe Pinelli*, fasc. 15, lettera di Domenico Berti a Crispi, 3 dic. 1894; *ibid.* fasc. 36, lettera del generale Ponzo Vaglia a Crispi, 13 lug. 1894.

rico un'attenzione particolare nel cogliere anche i più piccoli interventi: bisogna "scrutare" tra le righe, osservare anche le piccole annotazioni. Spesso, sul retro dei documenti, o di buste di lettere, si legge la bozza di una risposta, un accenno a una conversazione, a un incontro , a una telefonata. Un breve appunto di Nenni, per esempio, riferisce un colloquio avuto con Bonomi nei primi giorni di dicembre del 1944, riguardo la necessità di formare un governo in cui fossero rappresentati i partiti del CLN; un altro appunto ricorda la telefonata del 1° dicembre 1963 con la quale Fanfani lo invitava ad accettare la vicepresidenza del Consiglio nel governo Moro [10].

Ancora: nelle buste 3 e 4 dell'archivio Nitti sono conservate le agende dello statista. Queste, nel contesto di un archivio privato, rappresentano un documento importante e significativo perché testimoniano, anche nella brevità e laconicità delle annotazioni, un tessuto di rapporti che spesso da altri documenti dello stesso archivio non traspare. La loro interpretazione, la loro decodificazione, richiede un paziente lavoro di ricerca da parte dello storico, fatto di indagini fra la corrispondenza conservata nell'archivio stesso o in altri archivi, di riscontri con la documentazione, di ricerca di altre testimonianze anche nella stampa dell'epoca [11].

Numerosi archivi privati contengono materiale a stampa: opuscoli, riviste, ritagli o collezioni di giornali, rassegne stampa, atti parlamentari. L'interesse di questa documentazione è evidente, infatti non è quasi mai confluita irrazionalmente, o casualmente, nell'archivio, ma vi è stata raccolta perché in stretto legame con le altre carte. Negli archivi più antichi la documentazione a stampa può costituire, da un punto di vista bibliografico, un patrimonio a volte raro o non facilmente reperibile altrove. Negli archivi contemporanei, nei quali è spesso abbondantemente presente, il suo valore deve essere considerato in rapporto a tutto l'archivio. Le raccolte di giornali, i ritagli, le rassegne stampa costituiscono infatti una fonte a volte integrativa, a volte complementare o esplicativa dei documenti conservati, specie quando essi siano accompagnati da appunti e scritti, costituiscano allegati a lettere o relazioni, o rechino addirittura postille e annotazioni autografe.

Anche il caso della documentazione riprodotta in fotocopia, e presente sempre più negli archivi contemporanei, tanto da aver spesso fatto parlare per questi, di "elefantiasi" e di ripetitività, deve comunque indurre il con-

---

[10] Rispettivamente in ACS, *Pietro Nenni*, b. 105, fasc. 2.332 e b. 110, fasc. 2.362.

[11] Cfr. G. PADULO, *Francesco Saverio Nitti. Agenda del 1924* in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), pp. 267-350.

servatore ad alcune considerazioni. Tra queste, la principale è relativa alla necessità di individuare, di volta in volta, la fonte originaria della documentazione riprodotta, per sapere dove e se è conservata. Un esempio: nell'archivio della Sinistra indipendente, recentemente versato all'Archivio centrale, sono presenti alcune fotocopie di documenti relativi all'attività politica del Gruppo, i cui originali non sono stati rintracciati. È evidente in questo caso il particolare valore costituito da queste fotocopie e la necessità, quindi, di salvaguardarle e di studiare i sistemi più idonei alla loro futura conservazione.

L'importanza degli archivi privati ai fini della ricerca è stata più volte sottolineata anche nel corso delle interviste rilasciate dagli storici e pubblicate in questo volume.

Un riscontro con la *Bibliografia* [12] dell'Archivio centrale dimostra un uso cospicuo degli archivi di personalità da parte degli storici che hanno studiato il periodo di fine secolo e il periodo giolittiano. E tanto maggiore è stato questo utilizzo, quanto più le fonti istituzionali erano lacunose. Ma anche in presenza di sufficienti fonti istituzionali, il ricorso agli archivi privati è servito a trovare conferme, o smentite, a integrare notizie, dati, riferimenti.

Merita un accenno l'uso degli archivi di personalità ai fini di ricerche condotte in questi ultimi anni sulle fonti dell'Archivio centrale dello Stato relative a diversi temi (emigrazione, diplomazia, esercito). In tutti questi casi è risultato come da questi archivi potessero emergere fonti di diverso genere. Nel caso di archivi di personalità che avevano avuto un ruolo centrale in uno degli organi istituzionali direttamente connessi al tema trattato, la documentazione individuata aveva carattere di complessità, per altri archivi il risultato della ricerca era ovviamente più lacunoso e frammentario, ma il valore della fonte era comunque interessante proprio perché venivano messi in luce piccoli frammenti e tasselli di storia che possono contribuire, come si è detto, ad arricchire il quadro generale.

Una delle più recenti acquisizioni dell'Archivio centrale è stata quella delle carte di Guido Calogero. Mi soffermo su questa acquisizione perché la ritengo particolarmente significativa per due aspetti particolari: rappresenta un caso esemplare di profonda coscienza del valore dell'archivio da parte del filosofo, nella sua interezza, senza settorializzazioni; è esempio di

---

[12] Archivio centrale dello Stato, *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, Roma, UCBA, 1986; Archivio centrale dello Stato, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma, UCBA, 1992.

come la sensibilità della famiglia alla conservazione dell'archivio abbia consentito un fecondo rapporto di collaborazione con l'Archivio centrale.

Tale rapporto si è concretizzato in una serie di incontri periodici tra alcuni archivisti e la famiglia durante i quali si è proceduto all'esame della documentazione e alla stesura di un primo elenco delle carte. L'archivio era ancora nei cassetti e negli armadi dove Calogero stesso li conservava. Aver potuto seguire, di giorno in giorno, l'apertura di quei cassetti e di quegli armadi ha consentito di evitare quel momento di casuali spostamenti che spesso, in questa fase, possono risultare pericolosi per l'integrità dell'archivio e per la conservazione del suo ordinamento originario. Già da un primo esame risultava evidentente come e quanto Guido Calogero tenesse al suo archivio e lo considerasse luogo privilegiato della propria memoria.

La corrispondenza più antica raccolta a parte, quella più recente e ancora in corso ordinatamente raccolta in una cassettiera. Accanto, tutta la documentazione attinente i rapporti con le case editrici, con associazioni e istituzioni culturali. Molte cartelline recano la sua titolazione autografa. Su molti documenti è annotato di suo pugno «archiviare, conservare in archivio». Quando esigenze di spazio lo costrinsero a portare in cantina parte dell'archivio (specialmente manoscritti di alcune sue opere, traduzioni, raccolte dell'*Eco della stampa*), ne fece curare un dettagliato elenco per consentire comunque il reperimento della documentazione.

La fase di lavoro precedente l'arrivo delle carte all'Archivio centrale ha costituito un'esperienza significativa, in particolar modo per la presenza vigile e consapevole della moglie di Guido Calogero. L'aver seguito sempre l'attività del marito e l'esserne stata spesso collaboratrice, la forte consapevolezza del valore culturale delle carte, unita alla convinzione che l'Archivio centrale costituisse il luogo «giusto» per la conservazione dell'archivio, tutti questi elementi hanno fatto sì che Maria Comandini seguisse il lavoro intervenendo con chiarimenti e delucidazioni riguardanti la documentazione e, spesso, con tanti ricordi di persone che aveva conosciuto non solo nel loro ruolo culturale o politico, ma anche nel loro lato più umano e privato. Si può parlare di una testimonianza orale che ha reso ancor più parlanti gli stessi documenti e ha recuperato alla memoria tanti frammenti di un'esistenza.

L'archivio Calogero ci consente infine un'ultima riflessione sulla complementarità tra fonti istituzionali e fonti private. Farò solo un esempio. Nelle carte del Ministero dell'interno, *Casellario politico centrale*, vi è un

fascicolo intestato a Calogero [13]. Guido Calogero fu oggetto dell'attenzione della polizia dal 1930. Venivano in particolare seguiti i suoi spostamenti all'estero per conferenze e congressi di filosofia e la maggior parte della documentazione è relativa alla richiesta e al rilascio del passaporto.

Mettendo insieme le carte di polizia e quelle dell'archivio privato è possibile ricostruire la vicenda che ha portato al provvedimento di confino e all'azione condotta dal Ministero dell' educazione nazionale per la dispensa dal servizio.

Nel maggio del 1942 – Calogero è titolare della cattedra di storia della filosofia all'Università di Pisa – viene proposto per il provvedimento di confino un gruppo di intellettuali accusati di aver dato vita a un movimento antifascista. Il gruppo era formato da Guido Calogero, Tristano Codignola, Carlo Levi, Carlo Ludovico Ragghianti, Enzo Enriquez Agnoletti e altri. Il 5 giugno la prefettura di Firenze comunica al Ministero dell'interno che per Calogero è stato adottato il provvedimento di confino. Subito dopo il Ministero dell'educazione nazionale invia una comunicazione a Calogero nella quale gli si contestava l'accusa di essere stato ispiratore di un movimento di pensiero con lo scopo di preparare i giovani e gli intellettuali a compiti politici nel caso di una crisi del fronte interno e di averne steso un «dettagliato programma». Poiché quindi erano venute a verificarsi le condizioni previste all'art. 276 del Testo unico delle leggi universitarie, relativo alla dispensa dal servizio di coloro che mostrassero atteggiamenti contrari alle linee del governo, Calogero era invitato a far giungere al Ministero le sue controdeduzioni.

Il fascicolo della serie *Confinati* intestato a Calogero viene aperto nel 1942 [14]. Vi sono conservati, fra l'altro, uno stralcio della denunzia della questura di Firenze relativa al movimento intellettuale antifascista e la nota della Prefettura dell'Aquila che segnala l'arrivo di Calogero a Scanno, luogo del confino, il 27 giugno 1942. Il 27 novembre 1942 Calogero fu prosciolto condizionalmente in seguito a un provvedimento di clemenza in occasione del Ventennale.

Fin qui le notizie ricavate dalle carte di polizia. Dall'archivio Calogero [15] apprendiamo il resto della vicenda. Il 4 marzo del 1943 l'Università di Pisa

---

[13] ACS, *Min. Int.*, DG PS, *Div. AA. GG.RR., Casellario politico centrale*, b. 957.
[14] *Ibid.*, *Ufficio confino politico, Fascicoli personali*, b. 176.
[15] ACS, *Guido Calogero*, b. 47, fasc. 177.

comunica a Guido Calogero che presso il Ministero dell'educazione nazionale è in corso la revoca del provvedimento per il quale era stato sospeso a tempo indeterminato dal grado e dallo stipendio; che a decorrere dal 29 ottobre 1943 veniva trasferito alla cattedra di filosofia della Facoltà di magistero di Cagliari; che con altro provvedimento era esonerato dall'insegnamento e incaricato «di attendere a speciali studi di filosofia e di storia della filosofia moderna e contemporanea».

Il 19 maggio Calogero scrive una lunga lettera al Ministero (la minuta è nello stesso fascicolo). Da questa apprendiamo che il Ministero aveva nuovamente iniziato le pratiche per la sua dispensa dal servizio, e che la stessa pratica di esonero dell'anno precedente (quella di cui vi è traccia nel fascicolo del Casellario politico e in quello dei Confinati), non aveva più avuto luogo in seguito alle osservazioni inviate da Calogero. Il nuovo provvedimento del 1943 era scaturito dopo «indagini fatte eseguire dal Ministero negli ambienti universitari». Traccia di quell'indagine potrebbe essere un appunto (protocollato il 28 maggio 1943 dal Casellario) che dà notizia del ritorno a Pisa di Guido Calogero dopo il provvedimento di proscioglimento dal confino, nel quale è scritto: «Nell'ambiente sano dell'Università di Pisa ciò ha fatto pessima impressione».

Probabilmente l'intera vicenda dei rapporti con il Ministero dell'educazione nazionale sono documentati nel fascicolo personale del Ministero stesso, non ancora versato all'Archivio centrale dello Stato.

È sembrato naturale cercare poi nella corrispondenza di Calogero con quei personaggi coinvolti nel movimento antifascista individuato dalla polizia, qualche riferimento ai loro contatti in quegli anni [16]. Ma la ricerca ha dato esiti negativi. Quando ci sono lettere esse sono relative ad altri argomenti: letture, scritti, studi. Anche i "silenzi" degli archivi privati hanno, talvolta, un loro significato: forse i contatti furono solo e sempre verbali, ma vi furono anche periodi, come ricordava la signora Calogero, in cui si temeva di conservare una lettera o un documento per timore che cadesse nelle mani della polizia. Questa, infatti, nella sua azione di controllo, intercettava spesso la corrispondenza o sequestrava lettere e documenti trovati nelle abitazioni degli arrestati. In numerosi fascicoli della Pubblica sicurezza,

---

[16] Sul movimento antifascista fiorentino e in particolare sul clima in cui fu ideato e redatto il manifesto del liberalsocialismo cfr. G. CALOGERO, *Ricordi del movimento liberalsocialista* in «Mercurio» 1 ott. 1944, ora ripubblicato in G. CALOGERO, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, a cura di M. SCHIAVONE e D. COFRANCESCO, Milano, Marzorati, 1972, pp. 189-198.

della Polizia giudiziaria, del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, è conservata spesso documentazione di carattere privato che va a integrare l'eventuale archivio personale.

A volte negli archivi privati si trova una testimonianza di eventi trascorsi in carte di anni successivi, mutata nella forma di una rivisitazione della propria memoria, e alcuni carteggi rivelano, nello spessore del rapporto tra le due persone, l'esistenza di un comune tessuto di idee e esperienze non documentato nelle carte.

Uno scambio di lettere fra Guido Calogero e Arturo Carlo Jemolo offre, per esempio, ai due personaggi l'occasione per ripensare al manifesto del liberalsocialismo, scritto da Calogero nel 1940. Calogero prende spunto dalla lettura di un elzeviro di Jemolo sulla Stampa:

«(...) in cui fra l'altro ti rammarichi che il tuo bellissimo volumetto *I problemi pratici della libertà* non sia stato così largamente discusso come avrebbe meritato, soprattutto in rapporto alla questione – anche per te fondamentale, come per me già nel «Manifesto liberalsocialista» del 1940 (35 anni fa: come stiamo invecchiando: anch'io sono ormai fuori ruolo e oggi compio i 71 anni!) – di quel che deve succedere in democrazia se (o di fronte al pericolo che) la legittima maggioranza di una nazione mandi al potere attraverso regolari elezioni i nazisti di un Hitler, come praticamente se non proprio esattamente accadde nel 1933 in Germania (ci volle anche, da un lato, il rimbambimento di Hindenburg, e dall'altro la cecità politica di socialisti e cattolici nel non accordarsi per il governo)».

Calogero invia quindi a Jemolo la seconda edizione del suo *Difesa del liberalsocialismo* «perché nel Manifesto è trattato il problema della difesa costituzionale della democrazia». Jemolo risponde:

«Ho subito letto i due manifesti del liberalsocialismo, il primo dei quali risolveva, sia pure sinteticamente, quello che io chiamo il teorema del "ponte dell'asino" del liberalismo: con un appello ai valori assoluti, che sono veramente i capisaldi per scrivere e operare qualcosa. Non so se a te desti la tristezza che desta in me il rileggere quello che si è scritto negli anni del "roveto ardente", e anche un po' dopo (...) Le pagine del manifesto sono bellissime, e non c'è parola in cui non consentirei anche in quelle a pag. 202 che distinguono liberalismo da liberismo (...) ripeto di ammirare moltissimo i due manifesti, pur non tacendo che mi paiono destinati a una umanità migliore della nostra, e comunque assai superiore a una consociazione come quella italiana. E del resto mi sembra che anche l'ultimo capitolo del tuo libro dia atto delle delusioni subite, se pure rimanga in te un forte senso di speranza, che in me è scomparso da tempo» [17].

---

[17] ACS, *Guido Calogero*, b. 66, fasc. «Arturo Carlo Jemolo».

Un'ultima osservazione relativa agli archivi personali e alla possibilità di ricostruire interi carteggi nasce dall'osservare come, di molti dei personaggi presenti nel carteggio Calogero, l'Archivio centrale dello Stato conserva gli archivi personali (Nenni, La Malfa, Levi, Jemolo, Carabellese, Parri, Fortunato Pintor, Torraca).

Si ricreano fisicamente in archivio, con l'acquisizione delle carte di personalità, legami di amicizia, si ricompongono le file dei dibattiti, si ricostruiscono contatti epistolari e nel silenzio dei depositi, tra i «rumori discreti» dell'archivio, sembrano potersi udire antiche conversazioni ormai consegnate alla storia.

EUGENIA NIEDDU

La Biblioteca

Presso l'Archivio centrale dello Stato ha sede una ricca biblioteca che, se da una parte è regolamentata da una serie di provvedimenti normativi comuni anche alle altre biblioteche d'archivio che ne delimitano l'uso pubblico e ne determinano le vie di incremento, dall'altra presenta peculiarità che la caratterizzano, conferendole una posizione di assoluto rilievo.

Tale importanza le viene riconosciuta sia per la particolare posizione dell'Istituto presso cui opera, nel quadro dell'amministrazione archivistica italiana, sia per la notevole consistenza e per il pregio dei fondi bibliografici posseduti.

Al nucleo originario di volumi provenienti dalla biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, a seguito dello scorporo del materiale [1], avvenuto negli anni Sessanta, si aggiunsero importanti serie pervenute a titolo di donazioni, lasciti, scambi culturali.

Versamenti cospicui si ebbero anche a seguito dell'intervento di commissioni di sorveglianza attivate dall'Archivio centrale dello Stato presso le pubbliche amministrazioni.

Per una descrizione dettagliata dei fondi e delle collezioni di particolare interesse, con le indicazioni delle varie provenienze, si rinvia il lettore agli articoli citati in bibliografia [2].

---

[1] All'Archivio centrale, a seguito della emanazione della l. 13 apr. 1952, n. 340, fu assegnata una sede autonoma in conseguenza della quale fu attuata la separazione fisica delle raccolte documentarie e librarie fino ad allora conservate nell'Archivio di Stato di Roma.

[2] Per una descrizione dei fondi della biblioteca vedi R. GRISPO, *La biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato: storia, funzioni, organizzazione*, in RAS, XXII (1962), 1, pp. 33-34; V. STELLA, *La biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato: natura e prospettive di sviluppo*, *ibid.*, pp. 47-61; M. PICCIALUTI, *La Biblioteca del Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica, 1905*, estratto da «Città e Regione», 1978, 11-12, pp. 162-166; *La biblioteca di*

In questa sede, è appena il caso di sottolineare che le vicende dell'Istituto hanno condizionato la storia della biblioteca e l'Archivio centrale, fin dal momento della sua costituzione come istituto autonomo, ha dedicato una cura particolare all'accrescimento delle raccolte librarie.

1. *Patrimonio bibliografico e specializzazione delle raccolte.*

Attualmente viene gestito un ingente patrimonio bibliografico. Per avere un'idea del rapido aumento di materiale, basti considerare che alla data del dicembre 1965, (cioè a dieci anni di distanza dall'inizio delle operazioni di registrazione) risultano inventariate 5.788 unità librarie, contro le 86.270 attuali.

Le vie di incremento si articolano in: acquisti gestiti direttamente sul capitolo di spesa n. 3.033 del Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici; acquisti centralizzati, gestiti dalle divisioni I, II e V del citato Ufficio centrale che provvede a fornire tutte le biblioteche degli archivi di Stato di indispensabili repertori e sussidi bibliografici di informazione generale; scambi con istituti culturali operanti in Italia e all'estero, lasciti e donazioni di intere collezioni da parte di studiosi e, infine, acquisizioni delle cosiddette «copie d'obbligo», cioè delle opere per la cui elaborazione sono state utilizzate le fonti documentarie conservate presso l'Archivio centrale dello Stato.

Tali modalità riguardanti l'accrescimento del patrimonio, dettate dalla normativa vigente, accomunano la biblioteca dell'Archivio centrale alle altre biblioteche degli istituti archivistici presenti sul territorio nazionale e, a

---

Nino Bixio, a cura di A.G. Ricci, con la collaborazione di G. Bozzi, in *Garibaldi e Roma. Mostra storico-documentaria*, a cura dell'Archivio centrale dello Stato, Roma 1983, pp. 103-120; L. De Felice, *Un fondo bibliografico d'interesse documentario, conservato nell'Archivio centrale dello Stato: la Collezione Mussolini*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), 3, pp. 473-517; G. Paoloni, *La biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1986, 3, pp. 914-924; E. Nieddu, *La letteratura grigia nella biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato*, in «Bollettino di informazione. Associazione italiana biblioteche», 1987, 3-4, pp. 404-409; Id., *La biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Le biblioteche dell'Amministrazione centrale dello Stato italiano*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1990, pp. 93-100.

Nel corso degli ultimi dieci anni il patrimonio è stato arricchito dalle donazioni delle collezioni di Elio Lodolini, Mario Grisolia, Mario Andreis, Marcello Del Piazzo.

È in corso di acquisizione la biblioteca di Carlo Ghisalberti (sono state già versate oltre 10.000 unità librarie e si prevede l'acquisizione di oltre 4.000 pezzi).

volte, hanno determinato la costituzione di nuclei di materiale eterogeneo rispetto agli interessi istituzionali e rispetto alle materie tradizionalmente trattate quali: archivistica, paleografia, diplomatica, storia dell'Italia post-unitaria, diritto pubblico (in particolare per quegli aspetti del diritto costituzionale e amministrativo, che afferiscono all'organizzazione dello Stato), economia, scienza delle finanze.

C'è da sottolineare, peraltro, che quella della specializzazione delle raccolte librarie è stata, in questi ultimi anni, la costante preoccupazione della Sovrintendenza e degli operatori della biblioteca, insieme a una attenta considerazione delle linee di tendenza della storiografia italiana contemporanea.

Come è noto, questo ventennio ha rappresentato una svolta negli studi della contemporaneistica, sia per quanto riguarda la considerazione di alcuni momenti della storia più recente, sia per quanto riguarda l'apertura di nuove prospettive metodologiche di indagine, con una sempre più vasta utilizzazione di schemi, concetti, strumenti operativi mutuati dalle scienze sociali.

Il settore, fortemente specialistico, della biblioteca che fornisce agli studiosi uno strumento di lavoro che esplicita il rapporto tra indirizzi storiografici e tematiche storiche da una parte e tipologia di documenti archivistici conservati dall'Archivio centrale dello Stato dall'altra, è quello della collezione delle «copie d'obbligo». In tale serie sono conservate, come già rilevato, le opere per la cui elaborazione sono state utilizzate le fonti documentarie conservate presso l'Archivio centrale dello Stato; tale collezione è particolarmente preziosa in quanto vengono considerati anche i contributi (per esempio le tesi di laurea non pubblicate) non commercializzati perché elaborati in forme non tradizionali.

Nella collezione della «copie d'obbligo» si ravvisa la settorializzazione del terreno d'indagine della ricerca storica contemporanea, tendente a elaborare una serie di puntualizzazioni su momenti e personaggi, anche minori, precedentemente trascurati, e a elaborare acquisizioni informative e critiche sulle problematiche di natura economica connesse con lo studio delle variazioni che il cambiamento dei processi produttivi ha indotto nella configurazione sociale del paese.

Negli ultimi anni, per esempio, sono stati elaborati studi sui rapporti di produzione, stratificazione sociale, forme di insediamento, urbanizzazione.

Da segnalare l'attenzione posta allo studio di singole realtà e dinamiche regionali e allo studio dell'emigrazione con tutte le sue implicazioni di ordine demografico, economico, sociale e politico.

Se il settore delle «copie d'obbligo» costituisce elemento di specificità, per l'individuazione di una precisa fisionomia culturale della biblioteca, è necessario sottolineare l'importanza della raccolta degli atti amministrativi a stampa (da stime effettuate si tratta di circa 30.000 unità librarie) che comprendono sia gli atti ufficiali in senso stretto, quali i bollettini ufficiali dei ministeri, i ruoli di anzianità, gli annuari, sia quelle pubblicazioni che con termine ormai accreditato si definiscono di «letteratura grigia» o «non convenzionale».

Il termine «letteratura non convenzionale» apparve verso la metà degli anni Settanta, e altri aggettivi sono stati usati per tale genere, con una netta prevalenza verso la qualificazione di «grigia». Non è facile definire il concetto di «letteratura grigia».

Una definizione finora accettata si basa sulle modalità di diffusione e identifica sotto la suddetta denominazione tutto il materiale che non è diffuso tramite i normali canali commerciali [3].

In Italia quando si parla di letteratura di fonte amministrativa, dobbiamo distinguere le pubblicazioni stampate dall'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato (IPZS) e quelle stampate direttamente dagli enti governativi. Per ciò che riguarda le pubblicazioni stampate dall'IPZS sono definite «ufficiali» quelle promosse dalle amministrazioni dello Stato e, come tali, autorizzate dal Provveditorato generale dello Stato ai sensi dell'art. 26 del r.d. 20 giugno 1929, n. 1.058. Il termine «documento ufficiale» definisce invece quei contributi che sono prodotti dalle pubbliche amministrazioni e pubblicati in modo non-convenzionale per certi scopi, ma comunque sempre senza l'intenzione di informare il grosso pubblico.

La «letteratura grigia» di fonte amministrativa, comprende, prima di tutto, elaborati, raccolte normative, bollettini d'informazione, rassegne stampa a uso interno degli uffici, destinati a diffondere informazioni relative alle prassi amministrative.

Si citano, tra tutti, i «Quaderni di documentazione» stampati dal Servizio duplicazione della Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno e il «Bollettino della produzione mensile di energia elettrica in Italia», curato dal Centro fototecnico del servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici.

---

[3] La definizione è stata formulata durante i lavori del seminario svoltosi a York in Gran Bretagna (13-14 dicembre 1978), organizzato dalla Direzione generale per l'informazione scientifica e tecnica e la gestione dell'informazione della Commissione delle Comunità Europee, in collaborazione con la British Library-Lending Division.

Tra i documenti ufficiali prodotti dai ministeri, sono compresi, inoltre, periodici di documentazione diretta all'esterno, in particolare al bacino di utenza delle singole amministrazioni come, per esempio, le collane curate dal Dipartimento per l'informazione e l'editoria presso la Presidenza del consiglio dei ministri. Tali serie hanno una diretta finalità di divulgazione e documentazione istituzionale.

Da ricordare che appartengono a questa categoria i rapporti al Parlamento (pubblicati in un secondo tempo nella serie Documenti degli Atti parlamentari, ma di cui vengono curate e diffuse edizioni direttamente dai ministeri) e le relazioni elaborate in base a norme di legge.

Basti ricordare l'attività editoriale della Ragioneria generale dello Stato che, come è noto, ha una funzione di controllo sull'intera gestione patrimoniale e di bilancio dello Stato e, attraverso l'attività dei nove ispettorati generali, elabora documenti di programmazione economico-finanziaria.

Vi sono, poi, rassegne, quaderni, notiziari di documentazione finalizzati al supporto delle diverse attività amministrative.

Si ricordano: la «Rassegna penitenziaria e criminologica» a cura della Direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena del Ministero di grazia e giustizia; i «Quaderni del Consiglio superiore della magistratura»; le collane della Direzione generale dell'amministrazione civile del Ministero dell'interno, che si occupano di politica sociale e di programmazione socio-assistenziale.

Meritano, infine, una particolare attenzione i rapporti dei comitati consultivi e le relazioni delle commissioni di studio predisposte presso le amministrazioni centrali per l'esame delle diverse questioni; spesso contengono la documentazione precedente l'emanazione dei decreti ministeriali. Sono utili per comprendere la *ratio* ispiratrice e l'*iter* procedimentale di provvedimenti formali.

Per rendere ancora più evidente quanto sia importante raccogliere, conservare e rendere fruibile questo tipo di pubblicazioni ci si deve soffermare brevemente su un duplice ordine di considerazioni.

Il primo, di carattere generale, riguarda il fatto che, non essendo le pubblicazioni stampate nelle officine riservate dei ministeri e, a maggior ragione, quelle duplicate all'interno, soggette al deposito obbligatorio presso le biblioteche nazionali di Roma e di Firenze e presso le biblioteche dei capoluoghi di provincia ai sensi della l. 2 febbraio 1939, n. 374 e del d.l.lgt. 31 agosto 1945, n. 660 [4], e non essendo stata mai emanata una legislazione or-

[4] Le leggi che regolano il deposito obbligatorio degli stampati stabiliscono, però, che i

ganica generale nei riguardi delle biblioteche dei ministeri, tale materiale è difficilmente reperibile in serie complete nelle strutture bibliotecarie e/o centri di ricerca.

La seconda considerazione, di carattere interno, riguarda il fatto che le serie documentarie possedute dall'Archivio centrale dello Stato, non sono complete nè rappresentative di tutti i dicasteri centrali; infatti, ai motivi tecnici, dovuti a dispersione e distruzione di alcuni «archivi correnti», si deve aggiungere il fatto che la Camera dei deputati e alcuni ministeri, come quello della Difesa (Stati maggiori) e quello degli Esteri, hanno istitutito propri archivi storici e non depositano la propria documentazione presso l'Archivio centrale.

In questi casi, pertanto, le serie a stampa pubblicate da queste amministrazioni e poste alla pubblica consultazione, possono costituire un valido strumento di integrazione, surrogando a volte lo studio diretto delle carte non trasmesse.

D'altra parte, bisogna rilevare che la moltiplicazione delle ricerche storico-amministrative di carattere contemporaneistico condotte in Istituto, ha fatto emergere in modo sempre più evidente, la necessità di una consultazione integrata tra fonti d'archivio e fonti a stampa.

L'importanza della complementarità del materiale documentario e degli atti ufficiali nell'ambito della ricerca bio-bibliografica e storica, è un fatto ormai acquisito e le pubblicazioni delle amministrazioni centrali dello Stato, viste nel loro legame con la storia dell'istituzione di cui sono emanazione, acquistano un nuovo significato e un diverso spessore storico.

Ed è proprio in relazione alla consapevolezza del rilievo tecnico e scientifico di tale materiale che la Sovrintendenza dell'Archivio centrale ha posto il problema della valorizzazione a fini culturali del patrimonio dell'Archivio delle pubblicazioni dello Stato, che opera alle dipendenze del Provveditorato generale dello Stato.

Detto Archivio, come è noto, è istituzionalmente preposto alla conservazione di tutte le fonti a stampa risultanti dall'attività della pubblica amministrazione e di tutte le pubblicazioni edite con il contributo economico dello Stato, cioè dovrebbe possedere le opere pubblicate su supporto carta-

---

ministeri, gli uffici e gli istituti da essi dipendenti e tutti gli altri enti di diritto pubblico debbano depositare un esemplare delle loro pubblicazioni, comprese quelle affidate a stampatori o editori privati, al Senato e alla Camera dei deputati dove è stato attivato un progetto di elaborazione informatizzata che considera però solo la «letteratura grigia» sia prodotta che ricevuta dagli uffici della Camera.

ceo relative all'attività legislativa e amministrativa italiana, oltre alla produzione a stampa degli istituti culturali e di ricerca sovvenzionati dallo Stato.

Gli interventi da attuarsi di concerto con il Ministero del tesoro finalizzati a rendere pubblico tale prezioso patrimonio potrebbero soddisfare le crescenti richieste di un'utenza sempre più differenziata di operatori, sia nell'ambito della pubblica amministrazione che in quello degli istituti specializzati sulle attività delle amministrazioni stesse.

Naturale interlocutore dell'Archivio centrale relativamente al progetto di valorizzazione delle serie degli atti amministrativi a stampa è l'«Osservatorio sulle metodologie e innovazioni», progetto finalizzato CNR sulla pubblica amministrazione, struttura che, realizzata dall'ISTAT, ha sede a Roma e si articola in un «Centro studi sulle metodologie e innovazioni» e un «Centro di documentazione». Punto di riferimento è, inoltre, il sistema informativo sugli atti della pubblica amministrazione, costituito dal CIDAP (Centro interuniversitario di documentazione) e dall'IDG (Istituto di documentazione giuridica) articolato in dodici sedi universitarie e coordinato a Firenze.

2. *Gestione bibliografica informatizzata e servizi informativi.*

Nella consapevolezza che il complesso delle raccolte bibliografiche debba essere conservato, gestito e valorizzato con rigore tecnico, al fine di garantire l'uniformità metodologica, vengono applicate, nella gestione catalografica le normative dettate dalle ISBD (International standard bibliographic descriptions) che nelle loro molteplici possibilità di applicazione [5] costituiscono il sistema di descrizione bibliografica normalizzata, usato ormai a livello internazionale allo scopo di favorire la conversione delle registrazioni in una forma leggibile dalla macchina.

La biblioteca ha, inoltre, in questi ultimi anni messo a regime la gestione bibliografica informatizzata del materiale monografico con l'uso del sistema

---

[5] Sono state pubblicate norme per le pubblicazioni monografiche (ISBD (M)), per le pubblicazioni in serie (ISBD (S)), per il materiale cartografico (ISBD (CM)), per il materiale non librario (ISBD (NBM)),per la musica a stampa (ISBD (PM)), per il libro antico (ISBD (A)).

Inoltre è stata elaborata una norma generalizzata (ISBD (G)) destinata a servire come quadro di riferimento e controllo per lo sviluppo delle norme specifiche.

Erasmo, elaborato dal Consorzio informativo della regione Piemonte, gestendolo in versione mono installato su personal computer Bull Superteam AP-M45 CPU Intel 80268 a 12 MHz con disco da 40 Mbyte.

Attualmente sono allo studio tutti i complessi problemi del rapporto tra la biblioteca dell'Archivio centrale e il Servizio bibliotecario nazionale (SBN).

Due sono fondamentalmente gli obiettivi che ci si propone di ottenere con la partecipazione al SBN: migliorare e razionalizzare le procedure, sia per quanto riguarda le attività catalografiche che per la gestione amministrativa e fisica del materiale, e fornire una serie di servizi all'utenza che consentano di pervenire in modo rapido e ottimale alla individuazione e localizzazione delle opere, nonché alla distribuzione o riproduzione delle stesse.

Allo stato attuale l'utenza oltre alla consultazione dei tradizionali cataloghi a schede per autori, soggetti, topografico, dei periodici e della documentazione a stampa, può fruire del servizio informativo automatizzato che si svolge in collegamento via terminale con il Centro elettronico di documentazione della Corte suprema di cassazione per l'interrogazione degli archivi giuridici e dell'archivio automatizzato BNI; è inoltre allo studio l'organizzazione di un servizio informativo relativo alla consultazione degli archivi del CED della Camera dei deputati.

Possono essere, inoltre, interrogati alcuni prodotti dell'editoria elettronica, quali «Alice CD» che è un catalogo elettronico dei 240.000 libri italiani in commercio, consultabili secondo molteplici chiavi di accesso.

Un cenno particolare, infine, merita l'adesione della biblioteca dell'Istituto al progetto dell'Archivio collettivo nazionale delle pubblicazioni periodiche realizzato dall'Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica del CNR. L'Archivio contiene il patrimonio emerografico di 1.730 biblioteche dislocate sull'intero territorio nazionale e costituisce oggi uno strumento di particolare utilità nel campo della documentazione, sia corrente che retrospettiva, dei periodici posseduti dalle biblioteche italiane; si prevede, al fine di pervenire a un più ampio servizio di informazione bibliografica a livello nazionale, il riversamento dei dati memorizzati nel Sistema indice del Servizio bibliotecario nazionale.

3. *Iniziative biblioteconomiche e culturali.*

Al momento attuale, ultimate le operazioni di adeguamento strutturale e funzionale delle sale di consultazione, sarà migliorato il servizio al pubblico con la collocazione a scaffali aperti di oltre 20.000 opere.

Per la partecipazione a iniziative biblioteconomiche e culturali fondamentale sarà la cooperazione con altre strutture di documentazione, nel quadro del progetto del Servizio bibliotecario nazionale (SBN).

In particolare la biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato potrà, tramite l'elaborazione di bollettini e indici, dare un contributo significativo nell'ambito della diffusione dell'informazione sulla letteratura grigia amministrativa, contribuendo a garantire la cosiddetta trasparenza amministrativa, cioè l'informazione sul complesso delle attività dello Stato, nelle loro molteplici e capillari espressioni.

Questa esigenza già espressa con chiarezza da Turati quando affermava: «Dove un superiore, pubblico interesse non imponga un segreto momentaneo, la casa dell'Amministrazione dovrebbe essere di vetro» [6], è quanto mai sentita ai nostri giorni, in cui la tanto attesa l. 7 agosto 1990, n. 241, ha garantito ai cittadini il diritto di accesso ai documenti amministrativi, introducendo anche in Italia il principio della pubblicità dei medesimi.

Da quanto sopra descritto, emerge l'opportunità che la biblioteca dell'Archivio centrale, mediante adeguati provvedimenti legislativi, possa diventare la struttura pubblica delegata alla raccolta, conservazione e valorizzazione di tutto ciò che le amministrazioni centrali dello Stato pubblicano in qualsiasi forma o su qualsiasi supporto, in parallelo alle raccolte documentarie depositate, per legge, presso l'Istituto.

La finalità ultima è che tutta l'attività politico-amministrativa italiana contemporanea di rilevanza nazionale, si possa riconoscere in un unico centro di documentazione archivistica e bibliotecaria, struttura di grande valore documentale e storico, strumento di democrazia reale.

---

[6] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XXII, 1ª sessione (1904-1908), *Discussioni*, 2ª tornata del 17 giugno 1908, p. 22962.

MONICA PIGNATTI MORANO

Disegni, dipinti e oggetti d'arte nell'Archivio centrale dello Stato

Due sono i motivi per cui è possibile oggi trovare opere d'arte all'Archivio centrale. Il primo è legato alla natura stessa della funzione dell'Istituto: si tratta dell'esistenza nei fondi e nelle serie archivistiche di materiali e oggetti per i quali, oltre al valore di documento, si somma anche un valore storico ed estetico che rende possibile valutarli in sé come oggetti d'arte pur essendo strettamente legati alla documentazione insieme alla quale sono stati prodotti. Il secondo è l'acquisizione diretta di cui l'Archivio ha beneficiato nel 1965, a titolo di possesso temporaneo, dal Quirinale di opere provenienti dai beni di proprietà privata degli ex sovrani [1].

1. *Le opere d'arte nei fondi archivistici.*

Tra il materiale iconografico conservato nei fondi archivistici dell'Archivio centrale vanno innanzitutto considerati 9 disegni che Carlo Levi eseguì con materiali di fortuna nel 1934 nel carcere di Torino. Essi – sei nature morte e tre ritratti – sono confluiti nel suo fascicolo personale, nel fondo del Ministero di grazia e giustizia e sono oggi conservati tra i fascicoli dei detenuti poiché furono sequestrati dal direttore del carcere come materiale sovversivo. Nel 1983 a essi l'Archivio centrale ha dedicato una mostra, dopo aver proceduto al loro restauro. Mostra e catalogo si sono proposti di

[1] La convenzione di deposito temporaneo venne stipulata tra il capo dell'Ufficio intendenza Giovanni Vida, il capo dell'Ufficio patrimonio Eugenio Cavajoni e il sovrintendente all'Archivio centrale Leopoldo Sandri.

presentare il legame tra le opere e la vicenda umana e politica dell'artista, evidenziando i nessi con gli altri documenti archivistici del fondo [2].

La serie di opere più numerosa è costituita dai disegni preparatori e i cartoni al vero, relativi a 159 soggetti [3], eseguiti da 14 artisti, per mosaici e affreschi che avrebbero dovuto decorare gli edifici dell'Esposizione universale progettata a Roma per il 1942, in gran parte mai realizzati per il sopraggiungere della guerra. Questo materiale iconografico è pervenuto nel 1984 all'Archivio centrale da parte dell'Ente EUR insieme a tutta la documentazione amministrativa dei vari servizi dell'Ente, corredata da circa cinquemila disegni tecnici relativi all'architettura e al progetto urbanistico, da numerosi schizzi di studio soprattutto per le sistemazioni a verde, fontane, illuminazione e arredo e da un archivio fotografico di circa diecimila pezzi, che contiene, oltre alle immagini dei momenti più significativi della storia dell'E42, anche le fotografie dei bozzetti e cartoni per la decorazione degli edifici, numerosi dei quali dispersi.

I cartoni al vero e i bozzetti, che oltre a essere parte integrante della documentazione d'archivio sono opere d'arte, sono stati schedati, inventariati e restaurati e il lavoro è stato presentato nella grande mostra sull'E42 organizzata dall'Archivio nel 1987 [4]. Tra gli autori compaiono artisti all'epoca già affermati, come Achille Funi e Ferruccio Ferrazzi, e giovani come Afro e Franco Gentilini. Un catalogo generale dei cartoni e degli studi è stato pubblicato nel 1990 [5].

Va infine segnalata la presenza, all'interno delle carte relative alla mostra della Rivoluzione fascista [6], di una serie di monete settecentesche e ottocentesche in metalli preziosi, di numerose stampe di Bartolomeo Pinelli,

---

[2] *Carlo Levi. Disegni dal carcere 1934. Materiali per una storia. Mostra documentaria, a cura dell'*Archivio centrale dello Stato, Roma, De Luca, 1983.

[3] Una schedatura analitica degli studi preparatori e dei cartoni al vero per gli edifici dell'E42 è stata pubblicata in *E42. L'immagine ritrovata, catalogo dei cartoni e degli studi per la decorazione* a cura di M. Pignatti Morano, N. Di Santo e P. Refice, Roma, Palombi, 1990.

[4] *E42. L'esposizione universale di Roma. Utopia e scenario del regime*, I, a cura di A. Tartaro e T. Gregory; II, a cura di M. Calvesi, S. Lux e E. Guidoni, Venezia, Marsilio, 1987.

[5] *E42. L'immagine ritrovata...*, citata.

[6] Archivio centrale dello Stato, *Partito nazionale fascista. Mostra della rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di G. Fioravanti, Roma, UCBA, 1990, pp. 68-69.

È in preparazione il II volume dell'inventario della *Mostra* nel quale sarà compresa anche la schedatura analitica delle monete, curata da S. Balbi De Caro e L. Travaini.

medaglie e altri oggetti ceduti dal conte Alessandro Contini Bonaccossi nel 1929 al duce e confluiti nel fondo della mostra.

2. *Le opere provenienti dal Quirinale.*

Nel 1965 l'Ufficio patrimonio del Segretariato generale della Repubblica ha ceduto, in custodia temporanea, una serie di opere provenienti dai beni di proprietà privata della famiglia Savoia che erano depositati nei magazzini del palazzo del Quirinale.

La maggior parte dei quadri provengono da acquisti o donazioni di opere presentate in esposizioni pubbliche come le Biennali di Venezia, le Quadriennali di Roma, le Esposizioni internazionali e quelle delle varie Società promotrici di belle arti legate alle Accademie di belle arti di Milano, Torino e Roma tra il 1860 e i primi anni del 1900.

È questo il periodo in cui le esposizioni diventano un evento pubblico promosso dallo Stato o da istituzioni che si occupano anche di costruire apposite strutture architettoniche permanenti per favorire l'esposizione e la pubblicizzazione delle opere d'arte. Tra le accademie un posto di rilievo occupa l'Acccademia di belle arti di Brera. Nelle città italiane, dove mancava ancora una grande accademia d'arte, la presentazione e la vendita delle opere d'arte avveniva tramite le numerose mostre organizzate dalle Società promotrici di belle arti che mediavano tra artisti e pubblico. Queste, come risulta dalla scarsa documentazione in nostro possesso, erano le occasioni in cui venivano effettuati gli acquisti da parte della Real casa.

Solo nel 1883, sulla scia dei *Salons* e della grande Esposizione universale di Parigi del 1878, si organizza a Roma una mostra che si vuole connotare come internazionale e che presenti una retrospettiva dell'arte italiana dell'Ottocento. Per l'Esposizione viene costituito un apposito comitato che promuove la costruzione di un edificio permanente, il palazzo delle Esposizioni, da destinare a sede di successive esposizioni e di una raccolta di opere d'arte contemporanea. Se da un lato i ministeri e gli enti statali procedevano, di norma, nel corso delle esposizioni all'acquisto di opere d'arte, non esisteva una struttura museale nazionale capace di raccogliere tali acquisti e di conservarli adeguatamente.

Il palazzo delle Esposizioni, costruito per tale scopo, non riuscì però a imporsi come una vera struttura cardine per la promozione e la raccolta delle opere d'arte contemporanea e il polo artistico si orientò nuovamente

su Milano con le Triennali di Brera e le mostre nel palazzo della Permanente e dal 1895 su Venezia con l'Esposizione internazionale.

Il criterio utilizzato dai ministri della Real casa negli acquisti, quello cioè di privilegiare opere premiate nelle più importanti manifestazioni a fianco di ritratti di personaggi della famiglia, spesso implicitamente dedicati dall'autore, impronta la "collezione" di opere d'arte conservata all'Archivio centrale. Essa si presenta dunque con una unità del tutto particolare, quella di un insieme di ritratti dei membri della famiglia reale, eseguiti da pittori non tutti noti, allievi delle Accademie di belle arti.

Emergono tra queste figure di pittori 'minori' due artisti di notevole risalto: Domenico Induno e Cesare Maggi. Il primo, con l'opera *Cerimonia della posa della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele a Milano* viene premiato all'Esposizione internazionale di Parigi del 1878; Maggi ottiene con *La montagna* un importante riconoscimento all'Esposizione nazionale di belle arti di Brera del 1908.

Il quadro di Induno, pubblicato per la prima volta in questa sede, è l'ultima stesura, quella di maggiori dimensioni, di una serie di due bozzetti e tre dipinti sullo stesso soggetto, le cui vicende sono analizzate nella scheda monografica. Il quadro di Cesare Maggi, *La montagna*, tema prediletto dall'artista, viene acquistato da Vittorio Emanuele III per il palazzo del Quirinale nel 1908.

Tra le opere conservate nell'Istituto non mancano, anche se meno rappresentate, quelle di scultura: si tratta di un busto della regina Maria Pia di Portogallo, moglie di Luigi I di Braganza, opera di Cesare Sighinolfi, di un busto del re Vittorio Emanuele II dello scultore Zecchini e uno di Vittorio Amedeo III.

3. *Schede delle opere di pittura e scultura.*



GIUSEPPE BRUGO [7]

Vittorio Emanuele III
olio su tela, n. inv. ASR 20, cm. 298 x 204
firmato e datato al centro a sinistra *G. Brugo 1905*
cornice intagliata in legno dorato con rosette e stemma Savoia, cm 27.
Il quadro viene trasferito dall'Archivio di Stato di Roma nel 1983.

ANGELO CAPISANI [8]

Carlo Alberto in uniforme militare
olio su tela, inv. n. S.M. [9] 3691, cm. 300x202
cornice intagliata in legno dorato con palmette agli angoli, cm. 26
firmato e datato in basso a sinistra *Capisani 1848.*

Il quadro è compreso nell'elenco dei beni della Real casa del maggio 1944, conservato negli appartamenti di rappresentanza del Quirinale.

---

[7] G. Brugo, (Roma 1841-1909), pittore ritrattista e di genere, attivo nel primo Novecento. Nel 1904 a Roma espone il quadro di vita ciociara *Presso la fonte.*
Bibliografia essenziale: «Illustrazione italiana», 1892, 2, p. 10 (è pubblicata la stampa del quadro *La tentazione*);
L. CALLARI, *Storia dell'arte contemporanea italiana*, Roma, Loescher, 1909, p. 288;
U. THIEME-F. BECKER, *Allgemeines Künstler-Lexicon*, V, Leipzig, Engelmann, 1911, p. 116;
A.M. COMANDUCCI, *Dizionario illustrato dei pittori dell'800*, Milano, Patuzzi, 1962, p. 270.

[8] A. Capisani (Torino 1832-1910), piemontese, studia all'Accademia albertina di Torino e si perfeziona a Roma. Un ritratto di Carlo Alberto viene esposto alla mostra della Società promotrice torinese nel 1847.
Bibliografia essenziale: A.M. COMANDUCCI, *Dizionario* ... cit., p. 110.

[9] La sigla S.M. seguita da un numero si riferisce agli inventari dei beni di proprietà privata degli ex Sovrani passati in seguito al Segretariato generale della Presidenza della Repubblica.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III*, b. 28 1942-1946.

GUGLIELMO DE SANCTIS [10]

Margherita di Savoia
olio su tela, inv. n. S.M. 2495, cm. 58x37
(alla tela è stata aggiunta una tavoletta in legno di cm. 4, per adattarla alla cornice)
cornice intagliata in legno dorato con foglie e bordura d'acanto cm. 14.

Umberto I
olio su tela, inv. n. ASR 22, cm 293x205
cornice in legno dorato con rosette e foglie d'acanto cm 25
firmato e datato in basso a destra *Guglielmo de Sanctis Roma 1883.*
Il quadro viene trasferito dall'Archivio di Stato di Roma nel 1983.



Elena di Montenegro
olio su tela, inv. n. ASR 19, cm. 258x150
cornice intagliata in legno dorato con foglie d'acanto e palmette cm 15
firmato in basso a destra *Guglielmo de Sanctis.*

[10] G. de Sanctis (Roma 1829-1911), allievo di Tommaso Minardi, caposcuola del purismo romano, fu ritrattista, pittore, storico e critico d'arte. Esegue numerosi affreschi per alcune chiese romane e disegni di soggetto biblico per vetrate di chiese francesi. Presenta cinque ritratti alla II Esposizione nazionale di Brera nel 1872 e tre ritratti alla I Triennale di Milano nel 1891. Fu socio dell'Accademia di S. Luca e presidente della Società amatori e cultori delle belle arti. Nel 1905 donò al Comune di Roma una collezione di circa trecento opere, composta di disegni, bozzetti e autografi di artisti dell'Ottocento. Sue opere sono conservate alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma e al Museo di palazzo Braschi.
Bibliografia essenziale: *Catalogo della II Esposizione nazionale di belle arti di Brera*, Milano 1872, p. 34; *Catalogo della I Triennale di Milano*, Milano 1891, nn. 354, 355, 362, pp. non numerate; G. MORASSONI, *Come i pittori dell'Ottocento e del Novecento firmarono i loro quadri*, Milano, Ceschina, 1952, pp. 98-99; U. GALLETTI - E. CAMESASCA, *Enciclopedia della pittura italiana*, Milano, Garzanti 1951, 1, p. 824; G. NICODEMI-M. BEZZOLA, *La Galleria d'arte moderna*, Milano 1935, p. 25; A.M. COMANDUCCI, *Dizionario* ... cit., p. 608; M.A. SCARPATI, *Guglielmo de Sanctis*, in DBI, XXXIX, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1991, p. 312.

DOMENICO INDUNO [11]

Cerimonia della posa della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele II a Milano avvenuta il giorno 7 marzo 1865

olio su tela, inv. n. S.M.1338, 3260 SGPR,
cm. 160x264
cornice di legno dorato con giro di ovuli,
cm. 25
firmato e datato in basso a sinistra *D.co Induno* 1867.



Nel 1872 a Milano partecipa alla II Esposizione nazionale di belle arti di Brera con *La cerimonia della collocazione della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele* (n. 689), opera di proprietà dell'arch. Giuseppe Mengoni, progettista della galleria, ultimata nel 1877.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1878, quattro sono le mostre retrospettive dedicate alla sua pittura: l'Esposizione permanente di belle arti a Milano nel 1891, la Biennale di Venezia del 1924 dove vengono esposti ventot-

---

[11] D. Induno (Milano 1815-1878) studia all'Accademia di Brera sotto la guida di Sabatelli e Francesco Hayez. Nel 1837 è a Roma dove soggiorna a lungo. La rivoluzione del 1848, a cui partecipa attivamente, lo costringe ad abbandonare Milano e a rifugiarsi in Svizzera e poi a Firenze. Tra il 1850 e il 1860 si orienta verso la pittura di «genere» e privilegia i soggetti di vita quotidiana.
Bibliografia essenziale: G. ROVANI, *Domenico Induno*, in «Le Arti», 1874, II, pp. 230-235; L. CHIARTANI, *Domenico Induno*, in «Illustrazione italiana» 1878, pp. 229-303.

to quadri tra cui il bozzetto della *Collocazione della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele* di proprietà della Galleria d'arte moderna di Milano, e due al castello Sforzesco nel 1933 e nel 1945 insieme al fratello Gerolamo.

Sul tema della Galleria Vittorio Emanuele si conoscono due bozzetti: uno conservato nella Civica galleria d'arte moderna di Milano (cm. 58,5x73,5, inv. 1111) acquistato nel 1908 da Eugenio Stoppani, l'altro di dimensioni ridotte (cm. 14x23), ma di più accurata esecuzione, è pubblicato da G. Nicodemi nel catalogo della mostra retrospettiva al castello Sforzesco di Milano del 1945 (tav. 90) [12].

Il bozzetto conservato alla Civica galleria d'arte moderna di Milano è attribuito da Piceni e Cinotti [13] al 1867 ma la data potrebbe essere anticipata poiché il bozzetto presenta tutte le caratteristiche di una prima redazione: gli elementi architettonici sono sommariamente definiti o appena abbozzati, i gruppi di figure sono trattati come macchie di colore, la spontaneità e la vivacità della rappresentazione della cerimonia sono ben lontane dalla staticità quasi fotografica dello stesso momento raffigurato nel secondo bozzetto.

Del quadro sono invece note tre redazioni, molto simili tra loro che rendono difficile una cronologia esatta in quanto differiscono solo per alcuni particolari poco significativi. I quadri, a olio su tela, sono tutti datati e firmati, uno al 1866 e gli altri due al 1867.

Si tratta della descrizione *fotografica* di una delle prime cerimonie ufficiali dell'Italia unita, sullo sfondo una tribuna d'onore pavesata con gli stendardi della Casa Savoia. La solennità della scena è evidenziata nelle figure in primo piano: il re riceve dalle mani dell'architetto Mengoni la cazzuola, mentre un bambino gli porge un bacile con la calce; intorno assistono personalità civili e militari. La vivacità della scena è invece rappresentata nella concitazione della folla che, sorpresa da una nevicata, abbandona precipitosamente il palco capovolgendo perfino sedie.

Delle varie redazioni la prima è pubblicata nel catalogo della mostra retrospettiva dei fratelli Induno del 1945 come appartenente alla raccolta Antonini di Monza (cm. 134x236, tav. 25 A) ma non è stata trovata documentazione sulla sua attuale collocazione. Per la descrizione ci si è riferiti solo alla fotografia in bianco e nero pubblicata nel testo di Nicodemi. Delle

---

[12] *Gerolamo e Domenico Induno, catalogo della mostra retrospettiva al castello Sforzesco*, a cura di G. Nicodemi, Milano 1945.

[13] E. Piceni-M. Cinotti, *La pittura a Milano dal 1815 al 1915*, in *Storia di Milano*, Milano 1962, pp. 500-501.

due opere datate 1867, una proviene da palazzo Marino sede del Comune di Milano ed è conservata dal 1965 al Civico museo di Milano (cm. 95x156, inv. n. 1341); l'altra, quella di maggiori dimensioni, è esposta nell'edificio sede dell'Archivio centrale dello Stato a Roma (cm. 160x264). Quest'opera è stata concessa nel 1965 in deposito dall'Ufficio del patrimonio del Segretariato generale della presidenza della Repubblica proveniente dai beni della famiglia reale conservati nei magazzini del palazzo del Quirinale. Dalle fonti bibliografiche consultate è emerso che un quadro rappresentante *La cerimonia* era stato presentato alla Esposizione internazionale di Parigi, al palazzo del Trocadero, nel 1878, mancano però indicazioni relative alle misure e all'anno di esecuzione.

Si può però supporre che il quadro sia stato acquistato in questa occasione dalla Real casa insieme ad altre opere d'arte delle quali è documentata la provenienza [14].

Bibliografia dell'opera:

Catalogo dell'esposizione postuma dei fratelli Induno all'Esposizione permanente della Società di belle arti di Milano, Milano, marzo 1891 (sono esposti il bozzetto de *La prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele* di proprietà della sig.ra Emilia Trezzini Induno n. 172 e il quadro *La collocazione della prima pietra della galleria Vittorio Emanuele* di proprietà del sig. Giulio Belinzaghi, sindaco di Milano, mancano le misure delle opere); *Catalogo dei dipinti di Gerolamo e Domenico Induno* ordinati in mostra retrospettiva dalla Galleria d'arte L'Esame nel castello Sforzesco di Milano, Milano, Edizioni dell'Esame, maggio-giugno 1933 (n. 15 *La posa della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele*, cm. 154x236 proprietà Luigi Antonini); *La Galleria d'arte moderna di Milano, i dipinti,* a cura di M. Visconti Di Modrone, Milano, Bestetti, 1935, p. 268 (nn. 1010, 1011);
A.M. Comanducci, *Dizionario,* Milano, 1934, p. 324 con foto, Comanducci, *Dizionario* ... cit., 1962, II, p. 939;
L. Caramel - C. Pirovano, *Catalogo della Galleria d'arte moderna di Milano. Opere dell'800*, Milano, Electa, 1975, p. 337; G. De Logu - G. Mari-

[14] E questo il caso del busto in bronzo di Amedeo di Savoia duca d'Aosta, conservato al Quirinale, nella cui base è l'iscrizione «Amedeo di Savoia, ricordo dell'Esposizione universale di Parigi, 1878». Il busto è presente in un elenco delle opere di proprietà della famiglia reale redatto dal Segretariato generale della presidenza della Repubblica nel 1965 al n. 2653.

NELLI, *Il ritratto nella pittura italiana*, II, Bergamo, Istituto italiano arti grafiche, 1976, pp. 216-218; *Catalogo dell'arte italiana dell'800*, Milano, Mondadori, 1986, p. 288 con foto; *Il patrimonio artistico del Quirinale, la quadreria e le sculture*, a cura di A.M. DAMIGELLA, B. MANTURA, M. QUESADA, Roma, Editoriale Lavoro Electa, 1991, p. 241 n. 860.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III*, minute di schede relative ad arazzi, quadri e mobili del palazzo del Quirinale.

CESARE MAGGI [15]

La montagna
olio su tela, n. inv. S.M.2453, 3145 SGPR,
cm. 270x307
firmato e datato in basso a destra *C. Maggi 1908*
cornice liscia in legno, cm. 15.

Nel 1903 il quadro viene esposto alla mostra della Società promotrice di belle arti di Torino dove è valutato seicento lire [16].

All'Esposizione nazionale di belle arti di Brera del 1908, svoltasi nel palazzo della Permanente di Milano, *La montagna* ottiene il premio Fumagalli e il quadro viene acquistato dal re Vittorio Emanuele III per il palazzo del

---

[15] C. Maggi (Roma 1881-Torino 1961), paesaggista, si dedica soprattutto ai panorami alpini, e ritrattista specialmente dell'alta borghesia torinese. Allievo a Napoli di Gaetano Esposito è poi a Parigi per dieci mesi dove studia all'Academie Cormons, infine frequenta a Torino l'Accademia di belle arti, lavorando con Giacomo Grosso.

Vive per un lungo periodo in Engadina dove esegue dipinti di soggetto e di tecnica strettamente segantiniana che presenta alla collettiva del 1902-1903 alla Galleria Grubicy a Milano.

Nel 1904 si trasferisce a La Thuile dove esegue grandi vedute di montagna. Alla Biennale di Venezia del 1905 espone l'opera *Il mattino in festa*, nel 1907, sempre alla Biennale, il quadro *La prima neve* viene acquistato dalla Galleria d'arte moderna di Roma e *L'ultimo fieno* dal Museo di Buenos Aires, nel 1940 ha una sala personale. L'artista è stato membro onorario dell'Accademia di Brera, dell'Accademia albertina di Torino, dove ha insegnato dal 1934 al 1958, e dell'Accademia di S. Luca.

[16] G.L. MARINI, *Cesare Maggi*, Cuneo, Il Prisma, 1983, p. 311.

Quirinale. In quell'occasione l'artista data il quadro al 1908, mentre l'esecuzione risale al 1903 in quanto compare nel catalogo della mostra della Società promotrice di belle arti di Torino di quell'anno.

Nel 1965 l'opera è stata depositata all'Archivio centrale dello Stato dall'Ufficio del patrimonio del segretariato generale della Presidenza della Repubblica proveniente dai beni della famiglia reale conservati nei magazzini del palazzo.

Bibliografia dell'opera:
«Natura e Arte», XXII, (1909-1910), 37 p. 653 (con foto in una tav. fuori testo); G.L. MARINI *Cesare Maggi*, Cuneo, Il Prisma, 1983, pp. 38, 311; *Il patrimonio artistico del Quirinale* ... cit., p. 283 n. 975.

LUIGI NORFINI [17]

Vittorio Emanuele II a mezzo busto in abito civile
olio su tela, inv. n. S.M.4496, 2442 SGPR, cm. 60x50, ovale
cornice a rilievo con palmette e ovuli
firmato in basso a destra *L. Norfini.*

Il ritratto viene acquistato dal re per il palazzo Margherita e poi trasferito al Quirinale nel 1927.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III*, bb. 19, 72
(I Fratelli Alinari richiedono L. 375 per due negativi del quadro nel 1879).

LUIGI PICCINNO

Iconografia sabauda da Umberto Biancamano a Vittorio Emanuele III
tavola lignea con intarsi in avorio, inv. n. S.M. 3685, cm. 150x185
cornice liscia in legno cm. 19
firmata in basso a destra *Luigi Piccinno, Maglie.*

[17] L. Norfini (Pescia (PT) 1825-Lucca 1909), studia a Lucca sotto la guida del padre e poi all'Accademia di belle arti di Firenze. Un'opera di Norfini è conservata alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.
Bibliografia essenziale: A.M. COMANDUCCI, *Dizionario* ... cit., p. 478; A. PANZETTA, *Dizionario degli scultori italiani dell'800*, Torino, Allemandi, 1989, p. 110; *Il patrimonio artistico del Quirinale* ... cit., p. 338, n. 1196.

Dall'inventario dei beni della Real casa del 1944 risulta nei magazzini del Quirinale.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III*, b. 28

LEMMO ROSSI SCOTTI [18]

Il colonnello Bolegno a S. Martino
olio su tela, inv. n. S.M.2533 SGPR, cm. 200x282
firmato in basso a destra *Lemmo R.S.*
cornice in legno dorato con decorazione ad ovuli, cm. 15.

Il quadro rappresentante il colonnello Bolegno viene esposto a Roma nel 1883 e a Milano nel 1890, acquistato nel 1902 dalla Real casa; nel 1930 viene proposto in dono al Circolo del reggimento cavalleria Savoia di Milano o all'Accademia militare di Modena, ma la pratica non ha seguito.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III*, b. 18.

GIUSEPPE SABBIONE [19]
Vittorio Emanuele II in abito civile
olio su tela, inv. n. S.M. 2429, cm. 141x106
firmato in basso a destra *Sabbione*
cornice liscia in legno dorato con palmette cm. 11.

Dall'inventario dei beni della Real casa, redatto nel maggio 1944, il quadro risulta depositato nell'edificio di via della Panetteria n. 5.

Bibliografia dell'opera:
Il patrimonio artistico del Quirinale ... cit., p. 411, n. 1485.

---

[18] L. Rossi Scotti (Perugia 1848-Roma 1926), allievo del padre a sua volta discepolo di Minardi studia all'Accademia di Perugia e all'Accademia di S. Luca a Roma. Ha affrescato l'aula magna dell'Università di Perugia.
Bibliografia essenziale: A.M. COMANDUCCI, *Dizionario* ... cit., p. 618; *Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e incisori*, X, Torino, Bolaffi, 1975, p. 41.

[19] G. Sabbione (Torino 1840-1902), pittore e miniaturista torinese, tra il 1871 e il 1875 esegue numerosi ritratti per la famiglia reale in miniatura su avorio e a olio su tela per i quali, nel 1875, riceve un acconto di L.3.000 su un totale di L. 24.000 che richiede come compenso per i lavori eseguiti. Un quadro rappresentante Vittorio Emanuele II viene donato al senatore Lorenzo Bruno nel 1879.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III*, bb. 28, 73.

ANATOLIO SCIFONI [20]

Vittorio Emanuele II in Campidoglio
olio su tela, inv. n. ASR 21, cm. 295x200
cornice in legno dorato con rosette e stemma Savoia, cm 27

L'opera viene commissionata all'artista dal prefetto della Real Casa, principe Doria Pamphili, per ricordare l'insediamento del re in Campidoglio il 2 gennaio 1870.
Il quadro viene trasferito dall'Archivio di Stato di Roma nel 1983.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III*, b. 47.

ENRICO SCIFONI [21]

Nico principe del Montenegro
olio su tela, inv. n. S.M. 2468, cm. 108x85
cornice sagomata in legno dorato cm. 15

Nel 1911 il quadro risulta tra beni conservati nel palazzo del Quirinale.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III*, b. 18.

---

[20] A. Scifoni (Firenze 1841-Roma 1884), pittore di genere, paesaggista e ritrattista studia all'Accademia di belle arti di Torino ed espone alle mostre della Società promotrice di belle arti di Torino prima del 1870, quando si stabilisce a Roma.
Bibliografia essenziale: E. BENEZIT, *Dictionnaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs, graveurs*, Paris, Grund, 1966, t. VII, p. 679; A.M. COMANDUCCI, *Dizionario* ... cit., p. 1751; *Dizionario enciclopedico Bolaffi* ... cit., X, p. 228.

[21] E. Scifoni (Roma 1859-1921) studia con Tommaso Minardi, Francesco Podesti e Luigi Fontana, frequenta l'Accademia di belle arti di Roma. Il principe Nico di Montenegro lo insignisce del ordine di S. Daniele.
Bibliografia essenziale: A.M. COMANDUCCI, *Dizionario* ... cit., p. 1751; *Dizionario enciclopedico Bolaffi* ... cit., X, p. 228.

CESARE SIGHINOLFI [22]

Maria Pia di Portogallo
busto in marmo bianco di Carrara su pilastrino decorato con stemma e festoni di fiori e frutta, inv. n. S.M.2648, 2647 SGPR, busto cm. 73x60x35, pilastrino cm. 125x43x43
firmato e datato sulla base del busto *C. Sighinolfi 1871.*

Il busto della regina Maria Pia (1847-1911), moglie di Luigi I di Braganza re di Portogallo e sorella di Umberto I, viene consegnato dallo scultore a palazzo Pitti a Firenze e poi spedito a Roma nel 1877. Viene pagato L. 2.000. È compreso nell'elenco dei beni della Real casa redatto nel maggio del 1944, conservato negli appartamenti di rappresentanza del Quirinale.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III,* b. 90.

ZECCHINI

Vittorio Emanuele II
busto in marmo bianco di Carrara, inv. n. S.M. 2616, cm. 82x70x35
firmato e datato sul retro Zecchini 15/8/1936

Il busto è compreso nell'elenco dei beni della Real casa redatto nel maggio del 1944, conservato negli appartamenti di rappresentanza del Quirinale. Il calco in gesso del busto è conservato nell'atrio delle bandiere nel palazzo del Quirinale.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa, div. III,* b. 28.

---

[22] C. Sighinolfi (Modena 1833-1903), scultore allievo di L. Mainoni, si stabilisce a Firenze dove conosce Giovanni Duprè. Autore del monumento *Forteguerri* a Pistoia, della statua di Ciro Menotti a Modena e di numerosi busti e statue conservati sempre a Modena. Esegue opere per i reali di Portogallo e di Spagna. Espone alla Promotrice di belle arti di Torino nel 1897.
Bibliografia essenziale: *Dictionnaire des peintres ...* cit., IX, p. 591; *Dizionario degli scultori ...* cit., p. 199.

FRANTIŠEK JOSEF ŽENIŠEK [23]

Francesco Giuseppe in uniforme
olio su tela, inv. n. S.M. 2448, cm. 106x68
datato in basso a destra 1899.

Mancano notizie sull'acquisizione del quadro che viene trasferito da palazzo Margherita al palazzo del Quirinale nel febbraio del 1927, come risulta dall'inventario dei beni della Real casa.

Fonti documentarie:
ACS, *Ministero della real casa*, *div. III*, b. 19, 1927-1931.

ANONIMO

Carlo Emanuele II
olio su tela, inv. n. S.M. 5085, cm. 232x132
cornice in legno dorato con ovuli cm. 14

Carlo Emanuele II (1634-1675) fu il fondatore dell'Accademia reale di Savoia. Nel dipinto il sovrano mostra la pianta dell'edificio sede dell'Accademia militare destinata alla formazione di gentiluomini che si dedicavano alla carriera delle armi.

ANONIMO

Vittorio Amedeo III
busto in marmo bianco di Carrara, inv. n. S.M. 5114
busto cm. 70x65x35, basetta in marmo cm. 22x22.

---

[23] F.J. Ženišek (Praga 1855-1916), apprezzato ritrattista dell'alta società praghese studia all'Accademia di Praga e a Monaco. Dipinge grandi decorazioni sacre e decora nel 1880 l'interno del Teatro nazionale di Praga.
Bibliografia essenziale: *Dictionnaire des peintres* ... cit., X, p. 883.

GIOVANNA TOSATTI

Dall'Archivio del Regno all'Archivio centrale dello Stato: l'Istituto e la sua sede

1. Al problema della ricerca di una sede per l'Archivio centrale dello Stato sono dedicati, nella documentazione del Ministero dell'interno conservata presso lo stesso Archivio, molti voluminosi fascicoli, ricchi di un fittissimo carteggio tra il Ministero dell'interno, quelli delle finanze, del tesoro, dei lavori pubblici e il commissario per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Roma.

La vicenda è stata già ampiamente raccontata in diversi articoli dedicati all'argomento, dovuti per lo più ai due sovrintendenti all'Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno, Emilio Re e Armando Lodolini [1], per il cui impegno fu trovata una soluzione all'annoso problema.

Tuttavia, un'attenta lettura della documentazione archivistica consente di individuare meglio gli snodi del problema e di comprendere che le successive soluzioni proposte risalgono non soltanto all'eventuale individuazione di locali idonei e alle maggiori o minori disponibilità economiche, ma anche al diverso ruolo che si attribuiva, nell'ambito dell'amministrazione archivistica e nel panorama delle istituzioni culturali, all'Archivio del Regno. Per questo secondo aspetto, bisogna tenere conto di fattori diversi e complessi, quali l'evolversi della legislazione archivistica tra il 1861 e il secondo dopoguerra (con particolare riferimento al termine previsto per i versamenti, alle modalità degli scarti, ai limiti imposti alla consultazione); l'u-

---

[1] Per una bibliografia sull'Archivio centrale dello Stato, in cui sono inclusi anche gli articoli relativi al problema della sede, cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I, Roma 1981, *sub voce* «Archivio centrale dello Stato», p. 69. Si rivolge un sincero ringraziamento al prof. Elio Lodolini, che ha concesso la consultazione del dattiloscritto del suo volume inedito *Cronache della Sapienza (1935-1985)*, consentendo una migliore comprensione di alcuni avvenimenti di seguito descritti.

tilizzo crescente della documentazione archivistica come fonte per la ricerca storica e l'affermarsi degli interessi per la storia contemporanea nel panorama della ricerca storiografica; l'accentuarsi, in alcuni particolari momenti (soprattutto nei primi anni successivi all'Unità e dopo la fine della guerra e la caduta del fascismo) di una spinta ideale, per cui veniva sottolineato con particolare forza il ruolo dell'Istituto come luogo di conservazione della memoria storica dell'Italia unita e libera.

È evidente che, in relazione al diverso combinarsi di queste «variabili», potevano prevalere di volta in volta un'esigenza minimale – e di conseguenza la necessità di reperire soltanto locali di deposito in cui accumulare le carte, lasciando che l'Istituto fosse sostanzialmente una sezione dell'Archivio di Stato di Roma – o un'esigenza massimale, da cui la necessità di far nascere un istituto culturale. In questo secondo caso, prevaleva l'idea di separare i due istituti e di costruire per l'Archivio del Regno un edificio dotato di tutte le opportune caratteristiche tecniche, preferibilmente in una zona periferica della città, per favorire le eventuali e prevedibili necessità di ampliamento dei locali di deposito dell'Istituto.

Una continua oscillazione tra queste due soluzioni è ciò che emerge in effetti dalla documentazione archivistica, e che si cercherà di descrivere nelle pagine seguenti. Naturalmente un ruolo di rilievo va attribuito anche ad alcuni personaggi del mondo politico o dell'amministrazione archivistica, che contribuirono in modo particolare, come si vedrà di volta in volta, all'avanzamento del problema o alla sua definitiva soluzione.

2. La legge istitutiva dell'Archivio del Regno risale, come è noto, al maggio 1875 [2]; già dal mese di gennaio dell'anno successivo il Ministero dell'interno si preoccupava di cercare un locale per depositarvi le carte delle amministrazioni centrali, anche a seguito delle insistenti pressioni di queste ultime, alle quali il decreto del 1875 concedeva la possibilità di liberare finalmente i propri depositi già saturi.

Sarebbe impossibile enumerare tutte le sedi prese in considerazione per l'Archivio del Regno, per lo più in edifici già appartenenti a corporazioni religiose [3], secondo lo stesso criterio seguito di preferenza per la scelta delle sedi ministeriali.

---

[2] Si tratta del r.d. 27 mag. 1875, n. 2.552. Il decreto stabiliva per l'Istituto il nome di Archivio del Regno, ma spesso esso era indicato con nomi diversi (Archivio centrale del Regno, Archivio generale del Regno o anche Archivio centrale dello Stato).

[3] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato*, b. 47, fasc. 116, s.fasc. 1 «8900.39.1. Archivio centrale del Regno. Ricerca di locali».

Come si rileva dalla documentazione archivistica, fin dall'inizio il problema della sede divenne per così dire il terreno di scontro fra due diverse concezioni, tese alternativamente a privilegiare negli istituti archivistici gli aspetti culturali ovvero quelli amministrativi. Si contrapponevano da un lato il "mondo della cultura", rappresentato nella Commissione Cibrario da quella minoranza che nel 1870 aveva sottolineato il valore della documentazione archivistica per gli studi storici e la «forma e natura di istituti scientifici propria degli archivi» [4]; e dall'altro il "mondo della burocrazia" ministeriale, in cui tale consapevolezza era invece del tutto assente e che guardava soltanto ai risvolti pratici del problema.

Era peraltro naturale che il problema si ponesse soprattutto per questo Istituto, dalle caratteristiche del tutto particolari e nuove rispetto agli altri analoghi; infatti lì confluiva annualmente una cospicua documentazione, non più utile alle amministrazioni centrali anche se recentissima (risalente spesso a non più di cinque o dieci anni prima), oggetto di frequenti ricerche per uso amministrativo, ma del tutto priva di interesse, almeno per il momento, per la ricerca storica. Si trattava in definitiva dell'unico istituto archivistico che per sua natura dovesse rivolgere la sua attenzione esclusivamente al presente e non anche al passato [5].

Inizialmente venne scelta una soluzione "facile", ossia l'utilizzo, per i

---

[4] La relazione della Commissione fu pubblicata in GU del Regno, 9 dic. 1870, n. 338. Cfr. a tale proposito A. PANELLA, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli archivi di Stato*, parte I, *Archivi storici e amministrativi*, in «Archivio storico italiano», XCV (1937), vol. II, pp. 212-217. La trasformazione delle raccolte di documenti «da materiale deposito di memoria, chiuso nel segreto e nel silenzio o utilizzato soprattutto per esigenze pratiche, funzionali, politiche, in sapere storico collettivo» risale alla Rivoluzione francese; cfr. a questo proposito M. ROSA, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità ad oggi*, a cura di P. ROSSI, Bari, Laterza, 1988, pp. 204-209. Per un'analisi delle origini dell'organizzazione moderna degli archivi e della legislazione archivistica italiana, rapportata a quella degli altri paesi, cfr. C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca. 2. Questioni di metodo*, II, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1027-1045.

[5] La necessità di mettere a punto apparati istituzionali cui affidare la conservazione di documentazione archivistica in Italia si evidenziò con particolare urgenza nel corso dell'Ottocento, non solo per ricoverare la documentazione dei cessati regimi, divenuta all'improvviso «storica» per la brusca rottura di continuità politica, ma anche per il fatto che le nuove amministrazioni pubbliche non avevano più bisogno, come nel passato, di trattenere presso di sé la documentazione appartenente a decenni o addirittura a secoli passati per svolgere la propria attività. A questo proposito, cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 82-83.

depositi delle amministrazioni centrali, di locali già adibiti precedentemente alla stessa funzione dallo Stato pontificio, nel grande edificio di S. Michele a Ripagrande. All'Archivio del Regno fu assegnato un solo impiegato, Gianluca Reghini, funzionario di P.S. addetto a svolgere quasi esclusivamente le ricerche per le amministrazioni statali.

Questa situazione rimase invariata fino al 1892, quando alcune carte cominciarono a essere collocate anche nei locali della Casa della Compagnia di Gesù; e soprattutto fino al 1901, anno in cui vennero depositati archivi nei locali del Gonfalone, in vicolo della Scimmia, carcere politico sotto il governo pontificio poi divenuto di proprietà demaniale.

Dalle periodiche relazioni sull'attività degli archivi si può seguire anche il crescere della documentazione: al 1881, 26.972 pezzi, al 1882, 28.753 pezzi [6], al 1905, 107.448 pezzi [7].

Armando Lodolini, riferendosi a quel periodo, affermava che «la gloria di questi nostri vecchi archivisti centrali consisteva unicamente nelle quantità» [8]. Eppure, in quegli anni di fine Ottocento, politici e funzionari si adoperavano perché l'Istituto potesse organizzarsi meglio e soprattutto perché fosse resa più organica e razionale quella che al momento era la sua quasi unica attività: il versamento della documentazione e quindi la sua corretta conservazione.

Ne è una dimostrazione il susseguirsi di ben quattro progetti di legge sull'ordinamento degli archivi nazionali, da istituirsi in ogni provincia (quello di Nicotera del 1877, quelli di Depretis del 1881 e 1884, quello di Di Rudinì del 1894), progetti che naturalmente, come la legge del 1875, facevano tutti riferimento all'Archivio centrale del Regno. La Commissione parlamentare che discusse il progetto del 1881 non ritenne opportuna la separazione dell'Archivio del Regno dall'Archivio di Stato di Roma: il progetto per il nuovo edificio dell'Archivio del Regno sarebbe dovuto andare di pari passo con la legge sul nuovo ordinamento degli archivi nazionali, per sottolineare il ruolo che l'Archivio avrebbe dovuto ricoprire in quanto Istituto per la conservazione della memoria del nuovo Stato unitario.

Tuttavia, dopo che già nel 1872 era stato predisposto dal Genio civile

---

[6] [N. Vazio], *Relazione sugli archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma, Tip. L. Cecchini, 1883.

[7] A. Pesce, *Notizie sugli archivi di Stato comunicate alla VII riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1906; la relazione si riferisce agli anni 1883-1905.

[8] A. Lodolini, *L'Archivio centrale dello Stato e gli archivi delle amministrazioni centrali*, in NAS, IX (1949), 1-3, p. 10.

un progetto per un edificio sede dell'Archivio del Regno, Depretis presentò un nuovo progetto di legge [9], prevedendo lo stanziamento per la costruzione di un edificio nel 1882 [10]; nonostante che di questo progetto si ritenesse apprezzabile l'ampia visione del problema (erano previsti ben 90 km di scaffalature) – rivelatrice delle proporzioni che si intendevano attribuire a questo Archivio – il disegno di legge rimase bloccato quando, nel 1886, era già all'approvazione del Parlamento. Il Patriarcato di Venezia e il Ministero degli affari esteri (in rappresentanza dell'Arcivescovado di Vienna) fecero presente che la chiesa di S. Eusebio (situata nell'area adiacente alla piazza Vittorio Emanuele sulla quale doveva sorgere il nuovo edificio), in quanto titolo cardinalizio, non poteva essere abbattuta.

A questo punto la restante superficie non sarebbe stata più sufficiente [11].

Sotto il profilo dell'impegno dell'amministrazione archivistica, il trentennio 1877-1907 fu dominato dalla figura piuttosto discussa di Enrico De Paoli [12], che in quegli anni resse ininterrottamente i due istituti, dopo essere stato dal 1874 direttore della divisione ministeriale preposta agli archivi. In sua difesa venne in seguito pubblicato addirittura un opuscolo a opera di un suo collega dell'Archivio di Stato di Roma [13], in cui si sottolineava tra l'altro quale fosse stata la sua opera in favore dell'Archivio del Regno. L'attività del De Paoli fu rivolta in particolare a stabilire uno stretto colle-

---

[9] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XV, I sessione (1882-84), *Documenti, disegni di legge e relazioni*, n. 2, *Spesa per la costruzione di un palazzo per l'Archivio centrale del Regno*.

[10] A proposito dei due progetti, cfr. G. Tosatti, *L'Archivio centrale dello Stato e la sua sede nel quadro di Roma capitale*, in *I ministeri di Roma Capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi. Catalogo della mostra, Roma febbraio-marzo 1985*, a cura dell'Archivio centrale dello Stato, Venezia, Marsilio, 1985, pp. 158-163.

[11] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato*, b. 47, fasc. 116, s.fasc. 1, «8900.39.1. Archivio centrale del Regno. Ricerca di locali».

[12] Enrico De Paoli, nato a Parma nel 1835, entrò nel Ministero dell'interno nel 1860, fu collocato a riposo nel 1907 e morì nel 1910 (i dati sulla carriera sono stati rilevati dalla serie dei *Registri di matricola del personale del Ministero dell'interno*, conservati presso lo stesso ministero, serie A, coll. I 29). De Paoli era dunque un funzionario amministrativo, come lo era stato Biagio Miraglia, che lo aveva preceduto come direttore dell'Archivio di Stato di Roma e quindi anche dell'Archivio del Regno dal 1872 al 1877. In quanto direttore dell'Archivio di Stato di Roma gli viene rimproverato di aver ridotto quell'Istituto a «raccolta di colossali miscellanee, cui è impossibile oggi poter riparare»; cfr. A. Lodolini, *L'Archivio centrale dello Stato e gli archivi delle amministrazioni centrali*, in NAS, IX (1949), 1-3, p. 9.

[13] P. Barbato, *«L'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio del Regno» di Armando Lodolini e l'opera di Enrico De Paoli Soprintendente agli archivi romani*, San Casciano Val di Pesa, Tip. Fratelli Stianti, 1934.

gamento tra i detentori degli archivi correnti e degli archivi di deposito e quindi tra amministrazioni centrali e Archivio del Regno. In questa ottica, nel 1876 venne inviata a tutti i ministeri una circolare che richiedeva di «avere notizia almeno approssimativa della quantità delle carte con cui l'archivio dovrebbe essere costituito, per calcolare l'ampiezza del locale e l'estensione degli scaffali» dell'Archivio del Regno [14]. Sulla base delle risposte ricevute fu compilata una statistica approssimativa (De Paoli parla di un milione di fogli al giorno, dei quali un sesto soltanto degno di conservazione). Nel 1877 vennero trasferite dall'Archivio di Stato di Torino all'Archivio del Regno le carte del Ministero dell'interno dal 1861 in poi, e questo fu il primo deposito nel nuovo Istituto.

La seconda iniziativa, ancora più lungimirante, da attribuire al De Paoli, fu l'idea di costituire una Commissione per l'ordinamento degli archivi delle amministrazioni centrali [15]. L'idea nacque nel 1882, a seguito dell'osservazione che «sorgono le più gravi difficoltà per la retta classificazione delle carte medesime, allorché ne viene fatto il deposito nell'Archivio centrale». Nel giugno 1887 De Paoli scriveva al Ministero dell'interno dopo aver visitato ben 130 archivi di deposito delle amministrazioni centrali; il conto finale parlava di un totale presumibile di circa 85 chilometri di scaffali alla fine del primo trentennio e prevedeva un aumento di circa tre chilometri ogni anno. De Paoli auspicava anche che presso l'Archivio del Regno venissero raccolte tutte le pubblicazioni ministeriali.

Alcune frasi contenute nella relazione di De Paoli al Ministero dell'interno in data 1 luglio 1881 [16] testimoniano una certa consapevolezza e sensibilità storica, che non sempre si riscontrano nei vari protagonisti della vicenda: «(...) Poiché l'Archivio generale dovrà pure testimoniare di noi e delle cose nostre ai futuri, e se non rivelerà grandi segreti, che oggi più non sono, farà fede delle lotte, delle fatiche, dei sacrifizi sostenuti con fiduciosa costanza, per comporre la nazione e spingerla rapidamente sulle vie del progresso».

La commissione proposta nel 1882 venne istituita finalmente nel 1894,

---

[14] Circ. n. 32400.40 del Min. dell'interno, in data 1 agosto 1876, in ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato*, b. 46, fasc. 116, s. fasc. 3, «8900.40. Archivio centrale del Regno».

[15] Per la documentazione relativa alla Commissione, ACS, *ibidem*. In realtà, la proposta di un unico sistema di classificazione e di protocollazione degli atti, non solo per le ricerche amministrative, ma anche in vista delle future ricerche degli storici, è già in una relazione del Reghini al Ministero dell'interno del 1876; lo schema di registro di protocollo da lui proposto è in tutto simile a quello approvato con il regolamento del 1900, *ibidem*.

[16] *Ibidem*.

al fine di stabilire, d'accordo con le diverse amministrazioni centrali, norme comuni per la registrazione, archiviazione e conservazione dei loro atti, che facessero risparmiare lavoro e spesa, garantissero la buona conservazione delle carte stesse o permettessero di eliminare con facilità e sicurezza quelle che il tempo rendeva inutili [17].

Nella proposta di regolamento messa a punto era chiaramente esplicitata la volontà di un collegamento fra la tenuta degli archivi correnti delle amministrazioni e la loro futura destinazione presso l'Archivio del Regno. Fra l'altro il Consiglio superiore degli archivi, al momento di esaminare la proposta nella seduta del 4 maggio 1899 [18], volle accentuare, rispetto alla proposta, l'importanza del ruolo del direttore dell'Archivio del Regno nella commissione permanente, composta anche di un delegato per ciascun ministero, incaricata di esprimere pareri circa il passaggio degli atti all'Archivio del Regno e gli scarti. Il direttore dell'Archivio del Regno, con il delegato di volta in volta competente, avrebbe anche potuto visitare gli archivi correnti e di deposito delle amministrazioni, per controllare se fossero osservate le disposizioni previste dal nuovo regolamento. Si trattava in sostanza di una prefigurazione delle attuali commissioni di sorveglianza; ma questo articolo della proposta non venne recepito nel testo definitivo.

La Commissione, presieduta dal De Paoli, concluse i suoi lavori il 5 maggio 1899; con l'emanazione del «Regolamento per gli uffici di registratura e di archivio delle Amministrazioni centrali» (r.d. 25 gennaio 1900, n. 35, tuttora vigente) si può considerare conclusa, dopo un venticinquennio, la prima fase di vita dell'Archivio del Regno, nella quale l'Istituto poteva considerarsi, per usare un'espressione di Casanova, «un'affermazione non solamente amministrativa, ma soprattutto politica del nostro stato» [19].

---

[17] Si veda a questo proposito la memoria inviata dal De Paoli al Ministero dell'interno in data 6 settembre 1894, in ASR, *Archivio della Direzione, 1882-1929*, b. 529, tit. 13, fasc. «Problemi generali, di indole giuridica, organizzativa, tecnica ecc. (1878-1894)». Gli stessi temi furono ripresi in un articolo intitolato *Per gli archivi di Stato* in «Nuova antologia» 16 lug. 1895, 142, pp. 242-258, dove Roberto Galli, sottosegretario al Ministero dell'interno con Crispi, sollecitava una nuova legislazione sugli archivi che, fra l'altro, interessasse la «conservazione degli atti di alto interesse politico», in modo che potessero essere consultate presso gli archivi di Stato le carte dei protagonisti del Risorgimento e che si potesse «studiare la verità sulle vicende del nostro politico risorgimento», p. 250.

[18] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi*, VI, verbali 1897-1902.

[19] E. Casanova, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928, p. 31. Casanova (Torino, 1867-1951) dopo aver operato in vari archivi (Firenze, Siena, Torino), e diretto quello di Napoli, fu nominato soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno dal 16

Se si getta uno sguardo complessivo su quanto fatto in quel periodo per l'Archivio del Regno, non secondo la prospettiva odierna, ma con gli occhi dei contemporanei, anche la definizione di «deposito generale» [20] perde la sua connotazione del tutto negativa. Perché in quegli anni già l'esistenza di un luogo in cui depositare le carte era una garanzia della loro conservazione contro i rischi incombenti della dispersione, anche se l'attività di conservazione si riduceva poi, in molti casi, alla semplice custodia materiale [21]; e perché il mancato utilizzo della documentazione da parte degli storici non derivava né dall'assenza di un Istituto ben attrezzato, né tantomeno dai limiti imposti alla consultazione dalla legislazione vigente – limiti che secondo la normativa era teoricamente possibile superare e che comunque anche allora si estendevano soltanto alla documentazione di carattere riservato [22] –, ma unicamente per il fatto che, tranne rarissime eccezioni, la storiografia dell'epoca non nutriva alcun interesse per la storia contemporanea e cominciava appena ad accostarsi al periodo risorgimentale con intenti soprattutto celebrativi e spesso agiografici.

In generale, l'attenzione per la conservazione delle fonti, anche della più recente documentazione postunitaria, era sicuramente una conseguenza del

---

gennaio 1916; nel 1925 gli fu affidato l'incarico di insegnamento di archivistica presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, il primo incarico per questa materia in Italia. Casanova fu presidente, fin dalla sua istituzione nel 1931, del Comitato consultivo permanente di esperti archivistici della Commissione internazionale della cooperazione intellettuale, la prima organizzazione internazionale archivistica, nata nell'ambito della Società della Nazioni. Fu collocato a riposo il 16 ottobre 1933 e ciò impedì la realizzazione del progetto di trasferire l'Archivio di Stato e Archivio del Regno nell'edificio di S. Michele, progetto dovuto allo stesso Casanova e ad Armando Lodolini (cfr. il profilo biografico di Casanova di A. Petrucci in DBI, XXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1978, pp. 148-151; cfr. anche il suo fascicolo personale, conservato in ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, Personale*, b. 13, fasc. 365/184).

[20] L'espressione è di A. Lodolini, *L'Archivio centrale dello Stato*... cit., p. 9.

[21] L'iniziale necessità di liberarsi delle carte inutili da parte delle amministrazioni fu in parte superata dalla costruzione dei grandi edifici ministeriali; accanto ad alcuni Ministeri, come quello degli esteri, delle colonie, delle corporazioni e della cultura popolare, che non eseguirono alcun versamento, anche i Ministeri della pubblica istruzione e dell'agricoltura arrestarono i versamenti all'inizio del Novecento.

[22] La normativa contenuta nel r.d. 27 mag. 1875, n. 2.552 sull'ordinamento generale degli archivi di Stato italiani prevedeva agli artt. 11-14 che gli atti di carattere puramente storico, letterario e scientifico, le sentenze e gli atti dello Stato civile, di qualunque data, fossero pubblici e che le eccezioni alla consultabilità riguardassero soltanto documentazione attinente a fatti privati, atti di politica estera (consultabili fino al 1815), processi giudiziari (riservati per 70 anni) e atti amministrativi (riservati per 30 anni).

diffondersi di un clima "positivistico", propizio alla ricerca sistematica delle fonti, a un utilizzo crescente di esse da parte degli storici e alla pubblicazione dei documenti per la storia "nazionale". Nello specifico, come ha sottolineato Isabella Zanni Rosiello, questa linea derivava anche «dalle sollecitazioni che provenivano dagli ambienti storico-eruditi o culturali in genere, in particolare dalle deputazioni e società di storia patria», che rappresentavano la struttura portante degli studi di storia in Italia e che nascevano fra l'altro con lo scopo di ottenere l'apertura degli archivi, così da consentire un allargamento dei confini della storia, sopperendo alla penuria delle fonti documentarie [23]. «Questi stretti rapporti tra istituti archivistici e istituzioni storiche si allentarono a partire dal secondo decennio del Novecento. Una volta cessata l'egemonia della cultura storica influenzata dal pensiero positivista e diffusasi quella influenzata dall'idealismo, notevolmente ridimensionate le funzioni delle istituzioni e società di storia patria riguardo all'organizzazione degli studi storici, confinato a un circuito del tutto municipalistico il culto delle memorie locali, l'attività degli archivi si ripiegò su se stessa» [24].

3. La seconda fase di vita dell'Archivio del Regno può considerarsi corrispondente, più o meno, al primo venticinquennio del Novecento. In quegli anni, in cui alla soprintendenza dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno si succedettero Enrico De Paoli fino al 1907, Ernesto Ovidi [25] fino al 1915 e poi Eugenio Casanova, la situazione rimase del tut-

---

[23] I. Zanni Rosiello, *Gli archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e Presente», 1982, 2, p. 154. Per un breve *excursus* sulla storia di queste istituzioni, cfr. R. Morghen, *L'opera delle deputazioni e società di storia patria per la formazione della coscienza unitaria*, in Giunta centrale per gli studi storici, *Il movimento unitario nelle Regioni d'Italia. Atti del convegno delle Deputazioni e società di storia patria, Roma, 10-12 dicembre 1961*, Bari, Laterza, 1963, pp. 7-19. Sui congressi storici italiani tenuti fra il 1879 e il 1895, cfr. I. Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, in «Belfagor», XXIII (1968), particolarmente alle pp. 611-616. Durante questi congressi fu spesso sollevato il problema della conservazione e tutela di archivi dell'amministrazione postunitaria e di altri tipi di archivi.

[24] I. Zanni Rosiello, *Archivi* ... cit., p. 128; la storia del rapporto tra storiografia e ricerca archivistica in Italia è tracciata da P. D'Angiolini e C. Pavone, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, V, *Documenti*, II, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1671-1681.

[25] Ernesto Ovidi (1845-1915), proveniente dall'amministrazione pontificia, entrò nell'amministrazione archivistica nel 1873 e percorse tutta la sua carriera nell'Archivio di Stato di Roma: ne assunse la reggenza dal 1903 e la direzione effettiva dal giugno 1907. Nel suo profilo, tracciato da Mario Tosi in «Gli archivi italiani», II, 1915, pp. 154-162 si legge:

to immutata. Può essere significativo il fatto che mentre nel periodo precedente si trovano nelle serie archivistiche del Ministero dell'interno cospicui fascicoli intitolati all'Archivio del Regno, negli anni giolittiani l'Archivio del Regno venne trattato come una sezione dell'Archivio di Stato di Roma.

Esauritasi la spinta ideale post-risorgimentale, attenuato il forte interesse per le fonti documentarie proprio del periodo precedente, le energie dell'amministrazione archivistica si concentrarono soprattutto sulla sistemazione legislativa, con la stesura successiva, a distanza di pochi anni, del Regolamento per la tenuta degli archivi correnti del 1900 già citato, e dei due Regolamenti per gli archivi di Stato, nel 1902 (r.d. 9 settembre n. 445) e nel 1911 (r.d. 2 ottobre n. 1.163). Queste disposizioni avrebbero dato i loro frutti entro breve tempo anche per l'Archivio del Regno, in rapporto sia alla regolamentazione degli scarti (da effettuare prima dei versamenti e non successivamente, cosicché negli archivi sarebbe entrato soltanto materiale già selezionato "di interesse storico"), sia alla possibilità di acquisire anche archivi privati per dono o per deposito. In effetti fu ai primi del Novecento che ebbe inizio la raccolta di archivi privati dell'Archivio del Regno, con le prime acquisizioni di documentazione reperita presso uomini politici alla loro morte e rivendicata dallo Stato, nel caso si trattasse di atti pubblici, o talvolta donata dalla famiglia stessa. Era stato ancora il De Paoli, in una lettera al Ministero dell'interno del 1894, a segnalare l'importanza della «conservazione degli atti di interesse politico», di cui sottolineava la complementarità con la documentazione "ufficiale", per contrastare la dispersione, la vendita, la pubblicazione intempestiva di questi materiali, e a ispirare forse la nuova normativa, più chiara e incisiva rispetto a quella del 1875, prevista dal regolamento archivistico del 1902 [26].

«Ha compiuto un lavoro incessante, che rimarrà, come rimarrà l'assetto dato all'Archivio del Regno, che avrebbe voluto autonomo, vero sacrario della storia nazionale. Memorabile quindi la sua opera di scarto, con ampie relazioni motivate, dopo maturo esame analitico dei singoli atti e su basi di diritto e di rigorosi principi scientifici».

[26] La lettera di De Paoli è in ASR, *Archivio della Direzione 1882-1929*, b. 529, tit. 13, fasc. «Problemi generali di indole giuridica, organizzativa, tecnica ecc. (1878-1894)». Si può ricordare che entro il 1930 all'Archivio del Regno vennero depositati 13 archivi privati, appartenenti a protagonisti della vita politica del Regno e del Risorgimento, e fra questi le carte dei presidenti del Consiglio Ricasoli, Depretis, Crispi e Giolitti. Entro il 1943 gli archivi privati conservati presso l'Archivio del Regno divennero 31. L'unico caso risalente all'Ottocento è costituito dalla donazione all'Archivio del Regno di una parte delle carte di Ricasoli, a opera della Segreteria generale del Ministero dell'interno, avvenuta nel 1887. Agli archivi di personalità conservati presso l'Archivio centrale dello Stato è dedicato il saggio di Luisa Montevecchi in questo stesso volume.

In concreto, se fino a quel momento l'Archivio del Regno aveva raccolto tutta la documentazione non più utile per le amministrazioni centrali dello Stato, spesso disordinata e priva di mezzi – anche sommari – di consultazione, il criterio che ora cominciava ad affermarsi era invece quello della selezione della documentazione utile per la ricerca storica. Inoltre, si cominciava a indirizzare l'attenzione su quegli archivi che lo Stato non era tenuto a conservare, ma che, in considerazione della loro complementarità con la documentazione prodotta dalle amministrazioni "politiche" (Presidenza del consiglio dei ministri e Ministero dell'interno), si ritenevano di rilevante interesse per la ricerca storica.

Questa nuova prospettiva, testimonianza di una maggiore consapevolezza degli archivisti rispetto al problema dell'utilizzo della documentazione postunitaria nelle future ricerche relative alla storia del Regno d'Italia, ebbe anche i suoi risvolti negativi: dal momento che l'unica storia presa allora in considerazione era quella politica, le amministrazioni pubbliche, con il consenso degli archivisti, procedettero in quegli anni allo scarto di grandi quantità di materiale documentario che oggi sarebbe invece ritenuto fondamentale per la ricerca storica. Un esempio per tutti: nel 1916 vennero scartati l'archivio degli affari generali dell'ufficio del Casellario politico centrale per i primi anni della sua esistenza, ed i fascicoli dei «sovversivi» morti o ritenuti non più pericolosi entro il 1910, in quanto si escludeva nel modo più assoluto che quegli atti potessero essere oggetto, in progresso di tempo, di ricerche a scopo scientifico [27].

La situazione dei locali intanto era del tutto stazionaria, con le carte divise tra la sede di S. Michele a Ripagrande, nel quale l'area occupata dai depositi dell'Archivio del Regno consisteva in 1.399 mq, e la sede del Gonfalone con 715 mq occupati, per un totale di 117.896 pezzi al 31 dicembre 1911.

La novità di rilievo di quegli anni è l'istituzione (con l. 20 marzo 1911, n. 232) presso l'Archivio del Regno di un Laboratorio centrale per il restauro, a seguito della proposta avanzata nel 1910 da una commissione tecnica istituita per studiare il migliore sistema di restauro delle carte e documenti antichi [28]. Il Laboratorio avrebbe avuto il compito di studiare, perfe-

---

[27] ACS, *Min. Int., DG PS, Div. AA.GG.RR., Massime*, ctg. A9 «Archivio», fasc. 1.

[28] La Commissione era costituita dai proff. Francesco Ehrle, prefetto della Biblioteca vaticana; Icilio Guareschi, ordinario di chimica farmaceutica presso l'Università di Torino; Luigi Schiaparelli, ordinario di paleografia latina e diplomatica presso l'Istituto di studi superiori di Firenze; Ignazio Giorgi, bibliotecario capo della Casanatense. La documentazione

zionare e applicare ai documenti deteriorati dell'Archivio stesso i diversi metodi di restauro delle pergamene e delle carte; di formare abili operatori, che potessero eseguire lavori di restauro ordinario in tutti gli archivi del Regno; di eseguire sui documenti tanto dell'archivio romano che degli altri archivi italiani lavori di restauro di eccezionale importanza e difficoltà [29]. Nei fatti, dopo pochi anni di esistenza il Laboratorio venne messo in condizione di non poter esplicare le sue funzioni, per la progressiva diminuzione dei fondi a esso destinati (dalle 8.000 lire annue del bilancio dell'esercizio 1914-1915 alle 1.000 lire dell'esercizio 1931-1932) [30], fino a quando cessò di funzionare nel mese di luglio 1934.

4. Intorno al 1925 inizia un'altra fase di vita dell'Istituto. La spinta venne ancora da un evento eccezionale, come la fine della Prima guerra mondiale, che, «portando con sé la soppressione e trasformazione di dicasteri e istituti sorti durante la guerra, la sistemazione di altri uffici e l'inizio della tendenza a restituire parte dei locali a enti ecclesiastici, rese sempre meno adeguata ai bisogni la capienza dei quattro edifici destinati a uso dell'Ar-

---

sui lavori della Commissione e la proposta di istituzione del Laboratorio è in ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato*, b. 149, fasc. 97, s.fasc. 2. In proposito, cfr. A. PAPA, *Una Commissione pel restauro di antichi documenti logori e guasti (1909-1910)*, in CENTRO DI FOTORIPRODUZIONE, LEGATORIA E RESTAURO DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Le scienze applicate nella salvaguardia e nella riproduzione degli archivi*, Roma, UCBA, 1989, pp. 13-18; A. LODOLINI, *Il cinquantenario del Regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli archivi di Stato*, Roma, UCBA, 1961, pp. 54-57. Lodolini riassunse brevemente l'attività del Laboratorio: «fu costituito con mezzi tecnici modesti, ma sufficienti per custodire i documenti da restaurare. I primi operatori furono tre, uno della Biblioteca vaticana, uno della Casanatense e uno, Guido Mancia, assunto da Ovidi il 6 luglio 1913. La direzione tecnica era affidata a Mario Cingolani (...). Così il Laboratorio diffuse in tutta Italia il metodo tedesco».

[29] Le norme per il funzionamento del Laboratorio sono nel Regolamento per gli archivi del 1911, artt. 112-117. Il Laboratorio doveva essere diretto da un funzionario degli archivi sotto la vigilanza del sovrintendente dell'Archivio del Regno. Per l'attività del Laboratorio cfr. ASR, *Archivio della Direzione (1911-1934)*, b. 496; cfr. anche A. LODOLINI, *Origine e attività del Laboratorio di restauro presso l'Archivio centrale dello Stato*, in *Miscellanea di scritti vari in memoria di Alfonso Gallo*, Firenze, Olschki, 1956, pp. 519-534; ID., *Il Cinquantenario* ... citata. La chiusura del Laboratorio, dovuta ad abusi compiuti dal personale, che lo avevano di fatto trasformato in un'officina privata, divenne definitiva con il trasferimento dell'Archivio di Stato di Roma alla Sapienza, dove mancavano locali idonei allo scopo: cfr. a questo proposito ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato*, b. 425, fasc. 16.

[30] E. LODOLINI, *I bilanci degli archivi di Stato negli ultimi cento anni. II. Dall'unificazione degli archivi al «Nuovo ordinamento» (1871-1939)*, in NAS, XIII (1953), 1, pp. 39-52.

chivio di Stato di Roma e Archivio del Regno» [31]. Il meccanismo di ricerca di una sede si rimise in movimento, e contemporaneamente anche l'attività dell'Istituto cominciò a uscire dalla *routine* costituita da scarti, versamenti e limitati riordinamenti [32]. Con i rr.dd.ll. 5 luglio 1925, n. 1.117 e 4 settembre 1925, n. 1.718 venne nominato un Comitato superiore per le decisioni relative all'assegnazione di locali, fabbricati, aree occorrenti a tutti i servizi governativi, le cui conclusioni furono recepite nel decreto del capo del governo 13 maggio 1926 [33]: esso prevedeva, fra le nuove costruzioni in cui sistemare i servizi statali in Roma, un fabbricato per l'Archivio di Stato e l'Archivio centrale su area da determinarsi. Così iniziò un ennesimo fitto carteggio tra l'Archivio di Stato, l'Ufficio centrale archivi di Stato e il Ministero delle finanze, per individuare una zona centrale «isolata, il cui sottosuolo sia scevro da ogni vincolo archeologico, stabile e asciutto, sicché possa sostenere senza cedimento l'enorme peso della sua infinita suppellettile» (ossia la documentazione archivistica) [34]. Il 27 settembre 1928 venne scelta un'area in fondo a viale Romania, ove finisce Villa Savoia, un triangolo di circa 7.000 mq; il preventivo di spesa era di circa 17 milioni, per 3 anni di lavoro. La proposta cadde nel mese di luglio del 1929, in quanto l'area era troppo limitata e vicina alle scuderie dei carabinieri reali.

Contemporaneamente, con r.d. 6 dicembre 1928, n. 2.982 la pubblicità degli atti riservati veniva estesa al 1867, e quindi per la prima volta la legge permetteva la consultazione di atti anche riservati che fossero conservati presso l'Archivio del Regno.

Erano quelli gli anni in cui nuovamente si pensava a una separazione dei due archivi e, come si è già detto, alla costruzione di un edificio nuovo. Fu

---

[31] E. Casanova, *La scelta della sede per l'Archivio di Stato in Roma e l'Archivio del Regno*, in «Capitolium» 1934, pp. 44-45.

[32] Una particolare attenzione fu dedicata all'attività di inventariazione, legata evidentemente a una nascente richiesta da parte degli studiosi; risulta dalla *Guida generale* che fra il 1930 e il 1940 furono redatti ben 14 elenchi o inventari di archivi privati depositati presso l'Archivio centrale dello Stato; inoltre la relazione del Ministero dell'interno, *Il funzionamento degli archivi di Stato e degli archivi provinciali nel 1935*, Roma 1936, testimonia che nel 1935 erano in corso inventari anche dei fondi dell'archivio della Real Casa e del Ministero delle finanze. Negli anni successivi l'attività di riordinamento e inventariazione si concentrò maggiormente sugli archivi delle amministrazioni pubbliche; nel 1944 furono inventariate serie della Presidenza del consiglio dei ministri, dei Ministeri dell'agricoltura, della marina, della pubblica istruzione (cfr. la relazione del 1944 in ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato 1945-48*, b. 85, fasc. 8959/71).

[33] GU del Regno, 23 giu. 1926, n. 144.

[34] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato*, b. 337, fasc. 8968.3/2.

questa la tesi sostenuta, a esempio, da Emilio Re [35], che in un breve articolo firmato con lo pseudonimo di *Basileus*, sottolineava le diverse caratteristiche ed esigenze dei due istituti: in particolare l'Archivio di Stato, frequentato quotidianamente da un pubblico numeroso per ragioni di studio e di interesse, era opportuno che fosse accessibile con facilità, al contrario dell'Archivio del Regno, che non era meta di studi e ricerche private. Era perciò opportuno che «il nuovo andasse con il nuovo, l'antico con l'antico», ossia che l'Archivio di Stato rimanesse nei vecchi quartieri del centro, e che l'Archivio del Regno fosse sistemato in una zona periferica [36].

La proposta venne rilanciata in Senato, alla presenza di Mussolini, da Francesco Salata, con l'affermazione che «il ritardo della costruzione del grande edificio per l'Archivio centrale del Regno deve essere compensato almeno dalla perfezione dell'ordinamento e dell'arredamento interno della nuova sede, alla stregua delle esperienze nostre ed altrui e dei portati della tecnica moderna, anche in questo avanzatissima» [37]. Che si pensasse pure a un nuovo edificio in una zona anche periferica, purché esso avesse «quel carattere monumentale richiesto dall'indole della città in cui deve sorgere, dalla natura dell'Istituto cui sarà destinato, e dai confronti che dovrà sostenere con gli edifici dello stesso genere in altri paesi» [38]. Per sottolineare an-

---

[35] Emilio Re (Roma, 1881-1967) entrò nell'amministrazione archivistica nel 1908, divenne nel 1929 reggente dell'Archivio di Stato di Napoli e successivamente direttore dello stesso archivio, nel novembre 1934 soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno. Dal 1944, come commissario straordinario agli archivi di Stato, con l'incarico di proporre le misure necessarie per la revisione e il graduale riordinamento di tutto il patrimonio archivistico nazionale, si dedicò con impegno al recupero delle serie archivistiche allontanate dalla loro sede naturale (per lo più trasferite nel territorio della Repubblica sociale italiana). Nel 1947 fu nominato ispettore generale archivistico. Cfr. L. SANDRI, *Emilio Re*, estratto da «Archivio della Società romana di storia patria», XCI (1970); R. GUÊZE, *Bibliografia di Emilio Re*, *ibid.*; *Curriculum vitae di Emilio Re in occasione del concorso alla Soprintendenza del R. Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno*, Napoli, Miccoli, 1934.

[36] BASILEUS, *L'Archivio di Stato in Roma*, in «Nuova antologia», fasc. 1365, 1 febbraio 1929, p. 398.

[37] AP, *Senato del Regno*, legislatura XXVIII, I sessione (1929-30), *Discussioni*, tornata del 18 marzo 1930, p. 2073. L'interessamento di Salata per gli archivi è testimoniato anche dalla sua corrispondenza con Guido Beer, capo di gabinetto della Presidenza del consiglio dei ministri, conservata in ACS, *PCM, Gabinetto, 1931-33*, b. 1375, fasc. 1.1.2, n. 2144. Salata fra l'altro avrebbe voluto che gli archivi passassero alla dipendenza della Presidenza del consiglio dei ministri, con una propria direzione formata da personale tecnico scelto negli archivi.

[38] BASILEUS, *L'Archivio* ... cit., p. 397.

cora meglio la funzione simbolica attribuita all'Istituto, si possono ricordare anche le parole di Casanova, nel suo *Manuale* del 1928: «Gli altri paesi menano alto vanto dei loro edifici archivistici, nei quali giustamente riconoscono una proclamazione della loro vitalità e civiltà, della loro sicura potenza e forza, una propaganda solenne ed efficace in mezzo al popolo e al cospetto degli stranieri, di questa loro evoluzione e della storia che ve li ha condotti» [39].

Sulla stampa la questione venne ripresa negli stessi termini da *Ceccarius*, pseudonimo di Giuseppe Ceccarelli, noto cultore di cose romane, già consultore al Governatorato di Roma, da ricordare per la sua costante attenzione per i problemi degli archivi [40]. Naturalmente non tutti erano dello stesso parere. Il soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno Eugenio Casanova propendeva per un locale unico per i due istituti, per la sicurezza, per comodità di servizio e risparmio di spese e di personale, che non fosse troppo lontano dal centro e facilmente accessibile [41].

In mancanza di alternative possibili al momento, Casanova propose di riadattare per l'Archivio di Stato e l'Archivio del Regno i locali dell'Ospizio di S. Michele, costruito nel secolo XVIII su un'area di 27.000 mq, con circa 13.000 mq coperti; l'acquisto e l'adattamento dell'edificio – in cui già si trovava ospitata una parte dell'Archivio del Regno – sarebbero costati 25 milioni. Il progetto di adattamento fu realizzato negli anni 1932-1934 dall'architetto Attilio Spaccarelli; esso prevedeva che fossero abbattuti tutti i solai, non sufficientemente solidi, e che nel vuoto, circoscritto dalle mura periferiche, fossero innalzati castelli metallici su platee di cemento e calcestruzzo, intercalando tramezzi di cemento per sicurezza contro gli incendi. Nell'edificio si sarebbero potuti collocare 291 chilometri di scaffalature. Casanova pensava «di dare alle singole amministrazioni centrali e locali uno spicchio della parte non immediatamente utilizzata della costruzione, ove trasferire il proprio archivio di deposito, in cui sempre alla loro dipendenza

---

[39] E. CASANOVA, *Archivistica* ... citata.

[40] CECCARIUS, *L'Archivio di Stato e l'Archivio del Regno*, in «La Tribuna», 9 mar. 1929.

[41] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato 1940-44*, fasc. 8908.71 «Locali di S. Michele a Ripa», lettera inviata all'Ufficio archivi di Stato in data 24 aprile 1930. In questa lettera Casanova ricorda anche i precedenti tentativi andati a vuoto: nel 1920 un progetto di costruzione dell'edificio situato sull'area di Campomarzio dove si trovava una delle sedi dell'Istituto; successivamente l'idea di utilizzare il nuovo fabbricato costruito in piazza Verdi, trattenuto poi dal Provveditorato generale per l'Istituto poligrafico dello Stato; la proposta di utilizzare il locale dei mulini Pantanella, occupato poi dal Governatorato per i suoi uffici e musei.

i propri impiegati continuassero il loro lavoro fino al giorno del versamento nell'Archivio del Regno degli atti decennali» [42]. Il progetto di Spaccarelli era considerato un modello per razionalità di soluzioni previste e funzionalità dei servizi; gli ambienti erano caratterizzati da salubrità e luminosità (secondo le ultime indicazioni della tecnica edilizia per gli archivi), il palazzo comprendeva cortili, portici, fontane dovuti ad architetti illustri, quali il Fontana, il Fuga, il Poletti, che rendevano l'edificio degno di accogliere un istituto come l'Archivio del Regno. Tuttavia il Provveditorato generale dello Stato ritenne troppo alto il costo dell'operazione (già approvata e finanziata) e preferì pensare piuttosto alla soluzione di un nuovo edificio.

Per concludere con questa fase della storia dell'Istituto, è opportuno ricordare l'iniziativa di compilare un inventario preciso della documentazione conservata presso l'Archivio del Regno, nata dalla necessità di quantificare le perdite subite dall'Istituto per una serie di furti avvenuti negli anni Venti. Il rilevamento, effettuato sulla base dello spoglio sistematico della corrispondenza dell'Istituto, con schede corrispondenti ai singoli versamenti, si sarebbe poi rivelato estremamente utile non solo per lo scopo previsto inizialmente, ma anche in funzione del trasferimento della documentazione dai vari depositi alla nuova sede dell'EUR, realizzato a distanza di circa un ventennio [43].

A voler ripercorrere la storia dell'Archivio del Regno dalle origini al 1939 – periodo in cui esso rimase una sezione dell'Archivio di Stato di Roma –, risulta come anche in questo caso abbia inevitabilmente pesato «la secolare tradizione dottrinaria e pratica», radicata in archivisti e istituti archivistici, secondo cui «le carte d'archivio sono tanto meno importanti quanto più ci si avvicina all'epoca coeva» [44]. Una simile tradizione, legata anche al parallelo pregiudizio storiografico ostile alle ricerche di storia contemporanea, faceva sì che nel caso dell'Archivio del Regno si provvedesse alla conservazione della documentazione postunitaria – prevista dalla legislazione e quindi ineludibile, al contrario di quanto avveniva per gli altri archivi statali, nei quali versamenti di documentazione contemporanea av-

---

[42] E. Casanova, *La scelta della sede* ... cit., p. 51.

[43] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato*, b. 428, fasc. 22, s.fasc. 3 «8968.21. Roma. Archivio del Regno. Riordinamento».

[44] Cfr. I. Zanni Rosiello, *Archivi e storia contemporanea*, in «Rivista di storia contemporanea» 1973, 2, p. 261. Chi si oppose a questa mentalità, precorrendo i tempi, fu Francesco Bonaini, il quale già intorno al 1870 individuava due specializzazioni, quelle dell'archivista paleografo e dell'archivista modernista, cfr. a questo proposito il saggio di Elio Lodolini in questo volume.

venivano ben di rado – ma che non si procedesse poi ad alcuna iniziativa ulteriore in questo campo, a tutto vantaggio dunque delle fonti medievali e moderne. Tuttavia, secondo un'analisi fatta in quegli anni da Emilio Re, le prime avvisaglie di un cambiamento in tema di indirizzi storiografici, e di conseguenza anche nelle scelte di inventariazione, si cominciarono a vedere già verso la fine degli anni Venti:

«La storia moderna e contemporanea ha una parte assai maggiore che non quella del Medioevo: a differenza di quanto avveniva prima della grande guerra. La storia del Risorgimento tiene forse il primo posto, con la pubblicazione delle carte di Giovanni Lanza, del conte De Vecchi di Val Cismon, e gli studi metodici del Ghisalberti, del Natali, dello Spadoni (...). Un'avvertenza ovvia, ma che pure mi piace di fare, è che liberi studi e ordinamenti archivistici non sono indipendenti fra loro, ma procedono e non possono che procedere *pari gradu*» [45].

Fra l'altro nel 1934 l'Archivio del Regno aveva avuto un frequentatore illustre in Gioacchino Volpe, autorizzato a consultare la documentazione dell'archivio centrale della Mobilitazione industriale per preparare una storia della partecipazione italiana alla guerra 1914-1918; il permesso gli fu poi revocato perché si riteneva che Volpe svolgesse piuttosto ricerche di carattere politico, in particolare sulle agitazioni operaie e la propaganda disfattista [46].

---

[45] E. Re, *Bibliografia del R. Archivio di Stato di Roma*, in «Archivi», V (1938), 1, pp. 35-36; fra gli studi elencati nella *Bibliografia*, ne compaiono alcuni sul brigantaggio (1862-66), sulla Banca romana, sull'attività di Giacomo Boni, che presuppongono l'utilizzo di fonti dell'Archivio del Regno. A proposito dell'attenzione crescente degli storici, soprattutto dei giovani più attivi e indipendenti, alla fine dell'Ottocento, verso la storia del Risorgimento, soprattutto per sottrarla ai giornalisti e agli uomini di parte e per ricostruirla criticamente, cfr. W. Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, in «Rivista storica italiana», XLVII (1930), pp. 1-29. Secondo l'opinione di Renzo De Felice questo interesse per la storia recente, divenuto sempre più evidente nel corso degli anni Venti, «affondava le sue radici negli sconvolgimenti determinati dalla Prima guerra mondiale o nelle vicende interne e internazionali provocate da essa. Era un fatto prima che scientifico o "di scuola", etico-politico», cfr. R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), 4-5, p. 786. Per un approfondimento di questi temi e del rapporto archivi-storiografia nel secondo dopoguerra, cfr. il saggio di Marina Giannetto in questo stesso volume.

[46] Il fatto è riportato da Renzo De Felice, in *Gli storici italiani*... cit., p. 746. I documenti dimostrano una discreta ampiezza di vedute dei soprintendenti dell'epoca nel concedere le autorizzazioni alla consultazione di documenti – talvolta risalenti addirittura a meno di venti anni prima – a studiosi più o meno illustri (fra i quali si ricordano Luigi Federzoni, Nicolò Rodolico, Bruno Coceani, Francesco Salata): cfr. ACS, *Min. Int., DG archivi di Sta-*

5. Il 1939 coincise con l'inizio della svolta decisiva. La nuova legge archivistica (l. 22 dicembre 1939, n. 2.006) non definiva più l'Archivio del Regno come l'Istituto in cui depositare le carte delle amministrazioni statali «non più occorrenti ai bisogni ordinari del servizio» (la formula fu però ripresa dalla legge del 1963), ma come l'Istituto che, al pari degli altri archivi statali, deve raccogliere gli atti e le scritture di pertinenza dello Stato e quelli depositati in virtù di altre leggi o «perché abbiano importanza storica o scientifica riconosciuta».

Per quanto riguarda il problema della sede, nel gennaio 1939 dalle colonne della «Tribuna» *Ceccarius* propose che l'Archivio del Regno fosse situato all'EUR [47], in quanto per la natura della documentazione che conservava, di valore per il momento essenzialmente amministrativo, esso avrebbe potuto essere sistemato anche lontano dal centro. Per questo esso avrebbe potuto essere compreso tra gli edifici da erigersi nella zona dell'E42. Il sovrintendente dell'Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno dell'epoca, Emilio Re, in una lettera del 6 febbraio all'Ufficio centrale archivi di Stato, raccolse immediatamente la proposta, che venne presa a sua volta in considerazione anche dal Ministero dei lavori pubblici, immediatamente interpellato in proposito [48]. Ancora una volta, si riteneva prevalente l'aspetto del problema relativo alla necessità di ampi depositi, senza considerare affatto l'aspetto culturale.

L'Ufficio centrale riteneva che la zona periferica fosse preferibile, in modo che l'Istituto potesse avere a disposizione un'area sufficiente per la graduale successiva costruzione di padiglioni e magazzini necessari per gli ulteriori sviluppi dell'archivio. Ma nel mese di aprile del 1940 gli edifici a carattere permanente in costruzione nella zona dell'E42 avevano già tutti una loro destinazione definitiva; rimanevano eventualmente alcuni padiglioni. Vittorio Cini, commissario generale dell'Esposizione e presidente dell'Ente EUR, interpellato in proposito, rispose, con una lettera del 20 marzo 1941, che nessun edificio era disponibile, né d'altra parte si vedeva come adattare per archivio, cioè per una destinazione con esigenze tecniche speciali, un fabbricato costruito per altre finalità. L'eventuale costruzione di un ade-

---

to, b. 425 bis, fasc. 19, s.fascc. 32 e 53; b. 287, fasc. 34, s.fasc. 53; b. 378, fasc. 146, s.fasc. 5. Da notare che in occasione di tali consultazioni la documentazione veniva spesso portata al di fuori dell'Istituto.

[47] CECCARIUS, *L'Archivio di Stato alla Sapienza*, in «La Tribuna», 25 gen. 1939.

[48] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato 1949-52*, b. 1, fasc. 8900.3, s.fasc. 7 «Archivio del Regno».

guato edificio da destinarsi all'Archivio del Regno si sarebbe invece potuta realizzare nella zona di congiungimento fra la città e il quartiere dell'Esposizione [49].

Nel frattempo, l'Archivio di Stato si era trasferito nella sede della Sapienza. Rimanevano ancora a disposizione dell'Istituto i locali del S. Michele, di Campo Marzio e del Gonfalone, richiesti questi ultimi dal 1940 dal Ministero di grazia e giustizia per la Scuola di polizia scientifica, annessa alle Carceri nuove.

Ancora una battuta d'arresto intervenne negli anni della guerra e del primo dopoguerra, dedicati prevalentemente al recupero degli archivi dell'amministrazione statale centrale trasferiti nel territorio della Repubblica sociale italiana [50] o al censimento degli archivi perduti o distrutti a causa del conflitto [51]. In realtà proprio il rientro della documentazione a Roma esigeva che si trovasse con urgenza una sistemazione idonea per tutte quelle carte, che per motivi diversi non sarebbero più tornate ai ministeri di origine. L'ufficiale nominato dal Governo militare alleato responsabile per gli archivi nel territorio della 5ª armata Mc Cain, in una lettera indirizzata al commissario regionale della Lombardia Poletti, pensava a

«un enorme singolo deposito, che (...) potrebbe rappresentare il principio di un grande archivio nazionale per l'Italia. Gli italiani hanno compiuto – scrive Mc Cain – una così eccellente opera per gli archivi locali, (...) che è un peccato che essi non abbiano ancora un grande deposito centrale per la loro storia nazionale. E qui dalla stessa avversità, si presenta forse ora l'occasione per l'Italia di compiere un grande passo innanzi nel campo della organizzazione dei suoi Istituti storici» [52].

È da sottolineare, nella relazione di Mc Cain, la consapevolezza che

---

[49] *Ibidem*.

[50] La documentazione relativa al recupero degli archivi trasferiti al Nord è in ACS, *PCM, Gabinetto, 1944-47*, fasc. 1.1.2., n. 10100; *Min. Int., DG archivi di Stato 1949-52*, fasc. 8947.5.

[51] Cfr. a questo proposito E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma, UCBA, 1979; COMMISSIONE ALLEATA, SOTTOCOMMISSIONE PER I MONUMENTI, BELLE ARTI E ARCHIVI, *Rapporto finale sugli archivi*, Roma, Ist. poligrafico dello Stato, 1946; *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, in NAS, IV-VII (1944-47), pp. 3-114; E. RE, *Gli archivi italiani durante la guerra*, in «Archivio della deputazione romana di storia patria», XII (1946), 1-4, pp. 3-16.

[52] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, 1949-52*, fasc. 8947.5, «Relazione sulla sistemazione degli archivi dei ministeri nell'Italia del nord» del 10 giugno 1945. La relazione è pubblicata in E. GENCARELLI, *Gli archivi* ... cit., pp. 63-66.

«gran parte di questi documenti e di quelli prodotti durante il periodo della Repubblica sociale italiana, non avrà più che poco o nessun valore ai fini amministrativi. Ma essi ne hanno uno grandissimo di carattere storico, per lo studio di questo turbolento periodo della vita italiana» [53].

Subito dopo, il problema dell'Archivio centrale dello Stato tornò di attualità e venne messo all'ordine del giorno nella seduta del 1 luglio 1948 del Consiglio superiore degli archivi; il ministro dell'interno Mario Scelba riassumeva la discussione rilevando che un archivio centrale esisteva, e che occorreva dargli un contenuto e una organizzazione prendendo l'opportunità della modifica della denominazione [54]. Nella stessa sede Emilio Re proponeva di affidare all'Istituto anche il compito sussidiario di informazione, di integrazione sulla carta delle fonti documentarie conservate in altre sedi attraverso uno schedario centralizzato.

A partire dall'inizio degli anni Cinquanta comincia per gli archivi un periodo nuovo; si parla di un vero e proprio «ritorno agli archivi» [55]. La nuova situazione è così descritta da D'Angiolini e Pavone:

«La spinta data alla ricerca storica dal generale moto di rinnovamento vissuto dall'Italia dopo la sconfitta del fascismo, e il connesso nascere di nuovi interessi culturali desiderosi di misurarsi anche con il passato recente o lontano, avrebbero necessariamente portato gli studiosi a un rinnovato contatto con le fonti documentarie. Contemporaneamente sarebbero stati gli stessi archivisti delle nuove generazioni, più facilmente sensibili al mutato clima generale del Paese, a sforzarsi di far uscire gli istituti in cui avevano appena fatto ingresso dal loro isolamento e a misurarsi con le nuove esigenze culturali» [56].

Rispetto al problema concreto della sede dell'Archivio centrale dello Stato, la documentazione archivistica testimonia come anche nel 1950 si presentasse il consueto ventaglio di soluzioni:

1) riprendere il vecchio progetto per il S. Michele, che era considerato valido ma che urtava contro le difficoltà di sgombrare l'immenso edificio;

---

[53] *Ibidem.*

[54] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi*, XI, verbali 1948-52.

[55] R. Moscati, *Attualità degli archivi*, in NAS, VIII (1948), pp. 73-78.

[56] P. D'Angiolini-C. Pavone, *Gli archivi...* cit., p. 1679; su questo argomento, cfr. anche A. Allocati, *Rapporti tra storiografia e archivi nello studio dell'età moderna*, in RAS, XXVII (1967), 2-3, pp. 330-354; C. Pavone, *La storiografia nell'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, *ibid.*, pp. 355-409.

2) utilizzare il palazzo delle Congregazioni a S. Calisto in Trastevere, che stava passando dalla proprietà della S. Sede a quella dello Stato; il progetto presentava però la difficoltà di dover effettuare vaste demolizioni interne in un edificio solidissimo e recente (per aumentare l'estensione delle scaffalature) che del resto, pur sufficiente per il momento, offriva scarse possibilità di sviluppo per l'avvenire [57];

3) scegliere una località periferica come il Villaggio dei pellegrini alla Madonna del Riposo: l'area era immensa, ma i vari padiglioni – il tipo a padiglioni staccati non era da escludere per gli archivi – erano tutti da ricostruire *ab imis*;

4) insediarsi in uno dei palazzi dell'E42, rimasti incompiuti a causa della guerra [58].

In una corrispondenza del mese di gennaio del 1951 tra l'Ufficio centrale archivi di Stato e il Ministero delle finanze, che scartava la soluzione E42 in quanto i fabbricati non erano di proprietà dello Stato bensì dell'Ente EUR, veniva autorizzato il direttore dell'Archivio di Stato di Roma e Archivio centrale a compiere i passi necessari per la soluzione del problema, scegliendo tra un edificio da affittare o acquistare o anche da costruire *ex novo* [59].

Infine la soluzione fu trovata grazie alla concomitanza di due nomine: quella di Armando Lodolini [60], nel maggio 1950, alla direzione dell'Archi-

---

[57] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, 1949-52*, b. 1, fasc. 8900.3, s.fasc. 5 «Palazzo delle Congregazioni a S. Calisto».

[58] La soluzione E42 era stata riproposta anche nel 1945, e in quella occasione Leopoldo Sandri, funzionario degli archivi romani incaricato di occuparsi della soluzione del problema della sede dell'Archivio del Regno – anche in vista del trasporto a Roma delle carte trasferite dal governo della RSI al Nord Italia – ritenne che fra tutti gli edifici esistenti nella zona il più adatto e rapidamente adattabile potesse essere il palazzo della Civiltà (cfr. ASR, *Archivio della Direzione*, 1945, b. 42, tit. V, fasc. «Nuovi locali per l'Archivio del Regno»).

[59] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, 1949-52*, b. 1, fasc. 8900.3, s.fasc. 6.

[60] Armando Lodolini (Roma, 1888-1966) entrò nell'Amministrazione archivistica nel 1909; destinato a Modena e poi a Roma nel 1911, ebbe la reggenza dell'Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno nel gennaio 1934, ma nel mese di ottobre del 1935 fu revocato dall'impiego con l'accusa di aver tollerato un presunto «complotto» antifascista nell'Archivio di Stato di Roma. Venne riammesso in servizio il I novembre 1948 e nel maggio 1950 fu nominato direttore dell'Archivio di Stato di Roma, divenendo poi dal 1953 il primo sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato. Fu collocato a riposo nel marzo 1956. Per la sua biografia, cfr. *Armando Lodolini (26 marzo 1888-2 agosto 1966). Elementi per una biografia*, Roma, Ente per la diffusione e l'educazione storica, 1967; *Curriculum vitae di Armando Lodolini al 26 agosto 1953*, Roma, Tip. AGEZ, 1953.

vio di Stato di Roma e Archivio centrale dello Stato [61] e quella di Virgilio Testa, il 1 febbraio 1951, a commissario straordinario dell'Ente EUR [62]. Il momento storico era propizio, se è vero, come affermava lo stesso Lodolini che «un Archivio centrale sorge sempre all'indomani di grandi travagli storici» [63]. Inoltre, egli inseriva il problema della sede dell'Archivio centrale dello Stato in un ampio e articolato progetto culturale, che voleva fare dell'EUR una città della cultura, nella quale avrebbero dovuto trovare sede gli archivi, le biblioteche (anche per la Biblioteca nazionale si stava cercando una nuova sede), i musei o almeno molti di essi [64]. Queste le motivazioni per cui Lodolini, pur tenendo presenti tutte le soluzioni precedentemente elencate, propendeva fortemente per la soluzione EUR, in un momento in cui era ancora opinione diffusa nella stampa e persino in alcuni documenti ufficiali che fosse impossibile valorizzare quella che veniva comunemente designata come «la città morta»: lo sviluppo urbanistico avrebbe reso la località «una zona decorosa, popolata di istituti di alta cultura, collegata ottimamente sia col centro urbano, sia con le borgate verso il mare, che assorbiranno sempre più i cittadini intelligenti». In questa zona, decentrata e circoscritta, Lodolini proponeva di concentrare archivi e biblioteche, in vista dell'eventuale salvataggio e della protezione degli archivi in tempo di guerra (problema all'epoca molto sentito): in tal senso, i sotterranei dei vari edifici potevano rivelarsi molto utili; inoltre, l'elevazione della località e le vaste intercapedini garantivano dal pericolo dell'umidità e permettevano

---

[61] L'Istituto veniva già correntemente designato con questo nome, ancora prima dell'emanazione della l. 13 apr. 1953, n. 340, che ne avrebbe ufficialmente mutato la denominazione.

[62] Virgilio Testa, nato nel 1889 a Veiano (Viterbo), aveva percorso tutta la carriera al Governatorato di Roma, fino alla carica di segretario generale con Bottai; era legato da amicizia con Lodolini fino dai tempi in cui avevano entrambi superato lo stesso concorso per gli archivi nel 1909; cfr. *Armando Lodolini...* cit., p. 30. Presso l'Archivio centrale è conservato l'archivio personale di Virgilio Testa.

[63] Cfr. il «Promemoria per Virgilio Testa», in ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, 1949-52*, b. 1, fasc. 8900.3 «Archivio centrale dello Stato. Locali, scaffalature, alloggi», s. fasc. 6.

[64] Lodolini era un assertore talmente convinto di questa idea, che fu nominato da Virgilio Testa consulente dell'EUR per le iniziative archivistiche e bibliografiche, cfr. *Armando Lodolini...* cit., p. 55. L'idea di una caratterizzazione del quartiere dell'EUR come «città internazionale del sapere» era sostenuta con convinzione da Marcello Piacentini fin dal 1942, quando cominciava a essere evidente che il primo scopo della costruzione dell'EUR, ossia lo svolgimento della rassegna internazionale, non si sarebbe realizzato a causa della guerra, cfr. la documentazione contenuta nel s.fasc. «Carte architetto Piacentini», in ACS, *Virgilio Testa*, b. 31, fasc. 16a.

un'ottimale sistemazione degli archivi negli edifici, con esposizione verso occidente o settentrione [65].

Forte di queste convinzioni Lodolini si adoperò presso Virgilio Testa per ottenere l'assegnazione di un edificio, individuato nel palazzo delle Corporazioni, ubicato a una delle estremità del Decumano [66]. Testa era disposto a cedere gratuitamente al Demanio il palazzo, a condizione che lo Stato si impegnasse a condurre a termine la sistemazione dei fabbricati (già in stato di avanzata costruzione) in tre anni. La spesa avrebbe dovuto essere di circa 600 milioni. Le dimensioni previste: nei tre edifici circa 20 mila mq coperti, col vincolo di non costruire oltre due piani laterali e tre centrali, tutti di proporzioni monumentali; le scaffalature avrebbero raggiunto circa i 125 mila ml.

La soluzione EUR, come si è già sottolineato, era talmente gradita a Lodolini che egli ipotizzava di trasferirvi anche almeno una parte dell'Archivio di Stato di Roma, solo di recente sistemato nella sede della Sapienza. I progetti del direttore dei due istituti prevedevano che il palazzo delle Corporazioni dovesse accogliere non solo i due archivi, ma anche la Biblioteca nazionale centrale, la Giunta centrale per gli studi storici, l'Istituto di patologia del libro, la Biblioteca casanatense e quella di Storia moderna e contemporanea, istituti quasi tutti dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione e del tutto affini all'attività archivistica; ed eventualmente anche altri istituti similari, come la Discoteca di Stato o le raccolte numismatiche. Un'altra ipotesi di Lodolini prevedeva una «destinazione totalitaria al complesso archivistico», con il palazzo destinato per intero agli archivi, con relativi laboratori fotografico e di restauro, una grande biblioteca archivistica e un museo archivistico [67].

Non appena individuata – con una ragionevole sicurezza che si potesse trattare di una scelta definitiva – la nuova sede per l'Archivio centrale, Lodolini si affrettò a lanciare, per la seconda volta nella storia dell'Istituto [68], l'iniziativa di un'indagine sulla consistenza della documentazione conservata negli archivi delle amministrazioni centrali dello Stato, da versare all'Ar-

---

[65] *Ibidem.*

[66] Cfr. *Il Palazzo dell'autarchia, del corporativismo e della previdenza ed assicurazione all'Esposizione universale di Roma,* [a firma di A.C.] in «Civiltà», III (1942), 9, pp. 25-30.

[67] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, 1949-52,* b. 1, fasc. 8900.3, s.fasc. 6. La «soluzione E42» venne discussa e approvata dal Consiglio superiore degli archivi nella seduta del 25 luglio 1951; cfr. ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi,* XI, verbali 1948-1952.

[68] Il precedente censimento è quello effettuato dal De Paoli nel 1876.

chivio centrale [69]. Con l'invio della circolare dell'Ufficio centrale archivi di Stato n. 140 del 29 maggio 1951 alle amministrazioni centrali si voleva stabilire il fabbisogno di locali e scaffalature, studiare l'ordinamento migliore da dare in sede di versamento ai singoli fondi, prevedere il flusso dei versamenti successivi, e in generale riprendere i rapporti in materia di archivi con le amministrazioni centrali [70]. I risultati del rilevamento vennero riassunti in una relazione di Leopoldo Sandri, che calcolava entro cinque anni il versamento di documentazione non inferiore a 20 mila ml, con un incremento annuo previsto di circa 2/3.000 ml, comprensivi anche dei depositi volontari di archivi e carte di personalità politiche. La documentazione già depositata presso l'Archivio centrale occupava altri 20 km di scaffalature [71].

Nel 1954 gli «accordi verbali» fra Lodolini e Testa [72] poterono finalmente realizzarsi, ma il progetto di Lodolini fu attuato solo parzialmente:

«Dei tre grandi edifici destinati in origine all'Archivio centrale dello Stato, di cui i due maggiori esclusivamente per i depositi e il minore promiscuamente per depositi e per uffici, l'Archivio fu privato dei due primi, di ben 16.000 mq. e 320.000 mc. destinati ai depositi e rimase in possesso soltanto del terzo, di soli 4.880 mq. e 145.000 mc. in gran parte adibito a uffici, servizi, sala di studio, biblioteca ecc. e solo per la parte residua destinato malamente ai depositi. Fu altresì perduta la piazza centrale, che divenne di uso pubblico e promiscuo per più uffici. Il progetto originario del 1950-51, splendido e funzionale, fu trasformato dalla burocrazia ministeriale nel più irrazionale dei modi» [73].

---

[69] L'indagine è nota come «Inchiesta Abbate», dal nome del prefetto Biagio Abbate, capo dell'Ufficio centrale per gli archivi di Stato dal 1947 al 1954; anche al suo impegno Lodolini attribuiva la soluzione del problema della sede dell'Archivio centrale dello Stato: cfr. a questo proposito il profilo di Biagio Abbate in RAS, XXII (1962), 3, pp. 331-341.

[70] Solo con la legge archivistica del 1963 (d.p.r. 30 set. 1963, n. 1.409) si sarebbero stabiliti regolari rapporti tra gli archivi e le amministrazioni statali in funzione degli scarti e dei versamenti della documentazione conservata negli archivi di deposito dei ministeri, con la costituzione di commissioni di sorveglianza, istituite stabilmente presso gli uffici centrali. Nel corso del censimento, emersero tutte le carenze della preparazione degli archivisti amministrativi (in possesso soltanto del titolo di studio di scuola media inferiore), tanto che Lodolini riteneva urgente da parte dell'Amministrazione un provvedimento per avviare a soluzione il problema pregiudiziale della preparazione di questi archivisti.

[71] *Ibidem.*

[72] Cfr. la relazione, non datata, «Sintesi del problema archivistico della Capitale», in ACS, *Archivio della Sovrintendenza,* b. «Relazioni annuali e studi 1950-61», fasc. «Organizzazione dell'ACS. Studi e proposte (1952-55)».

[73] E. Lodolini, *Cronache della Sapienza...* cit., p. 125. Inoltre il trasferimento all'EUR di

Fu scelta una soluzione finanziaria diversa da quella prevista inizialmente, ossia il pagamento di un canone annuo di affitto all'Ente EUR, che avrebbe completato gli edifici. Terminati i lavori, nel 1955 l'edificio fu assegnato all'amministrazione degli archivi [74]. In definitiva, del palazzo fu destinata interamente all'Archivio centrale dello Stato solo la parte centrale dell'edificio, mentre, per ragioni amministrative, uno degli edifici laterali fu assegnato al Ministero dell'aeronautica, e una parte dell'altro alla Corte dei conti.

Nel frattempo, con la legge 13 aprile 1953, n. 340, non solo era stata mutata ufficialmente la denominazione dell'Istituto, ma, con l'attribuzione al sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato del grado IV, si erano voluti dare all'Istituto l'autonomia tanto attesa e un rilievo e un prestigio particolari nell'ambito dell'amministrazione archivistica; il sovrintendente dell'Istituto rappresentava così il vertice della carriera archivistica, come avveniva anche in Francia e Belgio [75].

6. Se negli anni Cinquanta trovò finalmente una soluzione il problema della sede dell'Archivio centrale dello Stato, ciò fu dovuto all'impegno e alla determinazione di Armando Lodolini, divenuto nel frattempo il primo sovrintendente dell'Istituto; questi però non sarebbero stati sufficienti da soli, come non era stata sufficiente nel passato l'iniziativa di altri funzionari. Pur trattandosi di un momento propizio, in quanto il problema era dive-

---

ministeri e grandi enti, se dimostrava la validità di quel complesso, ne mutava radicalmente la caratteristica, propria del progetto iniziale, di tranquilla e silenziosa città della cultura.

[74] A questo proposito, cfr. la circolare interna, indirizzata alle sezioni dell'Archivio centrale e dell'Archivio di Stato, contenuta in una raccolta di circolari dell'ACS del 1955: «Il giorno 27 alle ore 9,10 precise adunata a S. Maria di Loreto (piazza Venezia, presso Foro Traiano) alla fermata dell'autobus Celere G. per l'EUR, che parte a ore fisse (9,15). Ci recheremo all'EUR a sanzionare la presa di possesso del palazzo degli Archivi», ACS, *Archivio della Sovrintendenza*, b. «Circolari e massime».

[75] Cfr. la relazione al disegno di legge, discussa in Commissione affari interni della Camera il 27 febbraio 1953, in AP, *Camera dei deputati*, legislatura I, (1948-1953), *Documenti, disegni di legge e relazioni*, n. 2.834, *Modificazioni alla legge 22 dicembre 1939, n. 2.005, sugli Archivi di Stato*. Lo schema del disegno di legge era stato predisposto da una commissione ristretta, nominata dal Consiglio superiore degli archivi di Stato nell'adunanza del 29 aprile 1949 e composta da Stefano Jacini, Roberto Cessi e Alberto Maria Ghisalberti. Nel corso della discussione sul disegno di legge, nella seduta dell'8 luglio 1949 (cfr. ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi*, XI, Verbali 1948-52) ritornarono con insistenza anche i temi del termine da stabilire per i versamenti e per la pubblicità degli atti, strettamente collegati alla documentazione dell'Archivio centrale.

nuto assolutamente indilazionabile, Lodolini aveva intuito la necessità di assicurarsi il sostegno degli organismi ministeriali, riuscendo a ottenere l'appoggio del capo dell'Ufficio centrale archivi di Stato Abbate, che lo aiutò a risolvere gli innumerevoli problemi amministrativi. Con diversi articoli giornalistici e una serie di conferenze in varie sedi, si adoperò per sensibilizzare l'opinione pubblica, tanto che nessuna voce si levò contro il progetto; del resto, per convincimento generale, «l'EUR era una soluzione urbanistica di prim'ordine, e non un qualsiasi quartiere periferico (...), largamente dedicato alla cultura» [76].

La soluzione del problema della sede non fu un punto di arrivo [77]; Lodolini cominciò immediatamente a pensare alla nuova organizzazione dell'Istituto, che nei suoi progetti avrebbe dovuto occupare un posto di assoluto rilievo nell'amministrazione archivistica come Centro per gli archivi contemporanei, con funzioni di Ispettorato per il recupero di carte di Stato o altrimenti interessanti, con un centro microfotografico per tutti gli archivi, con una scuola di archivistica moderna. Lodolini proponeva anche di creare presso l'Archivio centrale dello Stato un Ufficio centrale di informazioni archivistiche, con il compito di raccogliere e conservare gli inventari degli archivi di Stato italiani, compilare uno schedario nazionale con le notizie sugli archivi pubblici e privati d'Italia, curare una raccolta nazionale di tutte le pubblicazioni di carattere archivistico; infine attribuiva all'Archivio centrale dello Stato una funzione di soprintendenza sugli archivi degli enti pubblici nazionali.

---

[76] Relazione manoscritta, non datata, da attribuire ad Armando Lodolini, in ACS, *Archivio della Sovrintendenza*, b. «Relazioni annuali e studi 1950-61», fasc. «Relazione per Abbate. Studi vari».

[77] Per la storia dell'Istituto dal 1953 ad oggi cfr. il saggio di Patrizia Ferrara in questo stesso volume.

III
L'EDIFICIO

RENATO PEDIO

Spazi a molte anime

Potrà apparire singolare: ma la chiave sia formale che funzionale di questa ricostituzione – o, architettonicamente, rifondazione – degli spazi pubblici dell'Archivio centrale dello Stato in Roma, EUR, sta semplicemente nel suo programma, l'archivio. Leggendo i saggi qui pubblicati, in particolare quello per me utilissimo di Alessandra Muntoni, si verifica quante e quali siano state le scoraggianti vicissitudini della destinazione del palazzo: delle Forze armate, delle Comunicazioni, dell'Autarchia, delle Corporazioni... infine Archivio centrale dello Stato. Esse, tuttavia, qui ci riguardano soltanto nella misura in cui la definizione edilizia del contenitore ha condizionato l'intervento attuale.

L'intervento è un successo, cui due circostanze forse irripetibili hanno contribuito. Anzitutto la scelta di un progettista che ha da un lato profonda esperienza compositiva degli spazi interni [1], dall'altro un suo mestiere «archivistico»: è dotato cioè di un seconda anima seriamente votata alla ricerca e all'analisi della documentazione storiografica. Inoltre, a monte e in misura condizionante, sta la personalità culturale di chi ha garantito l'opportunità della scelta (per vari motivi non facile) e ha colto la fecondità del progetto: lo stesso sovrintendente dell'Archivio, che (spero mi perdoni queste parole) non cessa ancora di stupirmi. Sarà mia sfortuna, e *absit iniuria*: per la prima volta in tanti anni riconosco in un alto funzionario italiano di Stato una seconda anima sensibile all'architettura viva e capace d'impegnarsi per la sua affermazione.

Va poi detto che si è potuto contare su un'impresa di grande coscienziosità operativa, disposta a seguire il progetto con sensibilità oltre che competenza: anche qui ri-troviamo una seconda anima che in tanti casi odierni ormai sembra perduta. *Last not least*, è notevole l'interpretazione fotografica. Essa facilita assai il commento e ne colma le lacune, perché fissa il cuo-

re percettivo, il mutevole senso visuale di questi spazi. Per chi debba rimandare la fruizione diretta, queste immagini ne danno una parafrasi, direi, completa, confermandone la validità.

Circostanze favorevoli, dunque. Veniamo all'architettura. Il compito era per vari versi intrattabile. Quando anni fa ne venni a conoscenza, e visitai la preesistente sede, lo considerai proibitivo. L'esperienza e gli interessi plurimi di Giulio Savio, oltre al fascino di molti suoi interni, mi erano ben noti da decenni; ma qui mi sembrava che il contenitore stesso vietasse un'operazione complessa e delicata quale il capovolgimento completo dell'immagine percettiva che – pigramente – di solito associamo a un archivio storico: tanto più a quello, specialissimo, che ha dignità di Stato. Né più né meno che operare un simile capovolgimento, infatti, era l'intento, come non fu difficile intuire. Il fine, non troppo segreto, era di acquisire anche questi contenuti, tradizionalmente ostici o aridi almeno in apparenza, all'architettura umanizzata, profonda, mossa e cordiale. Moderna senza rigidezza, funzionale senza gelo, calda senza banalità... non mi sembrava attuabile. La massa degli innumeri documenti mi pareva dovesse fatalmente porsi in stridente combutta con la retorica del porticato e le spropositate quote dei soffitti, soprattutto con la freddezza dell'ormai svogliato impianto monumentalistico; insomma con quella ridondanza inaridita, senza vera solennità e direi senza amore, che caratterizza pressoché tutti gli edifici e le opere ufficiali dell'EUR, tranne l'aula e il fronte sul retro del palazzo dei Congressi di Adalberto Libera. Di conseguenza, ragionavo con pacifico pessimismo, l'indisponibilità era duplice; troppo innovativo il fine, culturale ed estetico oltre che funzionale, del progettista e del suo acuto «committente»; troppo retrogrado, anche per un programma meno ambizioso di questo, il greve contenitore.

Ora, confesso che il palazzo resta secondo me di validità dubbia *ab origine*, nel programma ballerino (e non senza motivo), nell'impianto architettonico e nel contesto urbanistico: nel simmetrizzarsi assiale del «decumano» piacentiniano su quest'«acropoli» in asse col corpo della chiesa, come nei «piccoli» o grandi compromessi imposti alla sensibilità del «controprogetto» di De Renzi e al razionalismo di Figini e Pollini (le virgolette rinviano a termini di Guidoni e Muntoni); e devo ammettere che ebbe anche infelice sorte nelle destinazioni, nelle realizzazioni, nelle opere d'arte previste a integrarlo. Lo ripeto solo per sottolineare le difficoltà davvero gravi che si sono dovute superare. Lo spazio migliore – l'ampia sala espositiva in facciata, dove qualche anno fa Savio allestì una sagace mostra sulla storia dell'EUR – e successivamente l'altra per il quarantennale della nascita della Repubblica – per diversi motivi soprattutto economici non ha ancora potu-



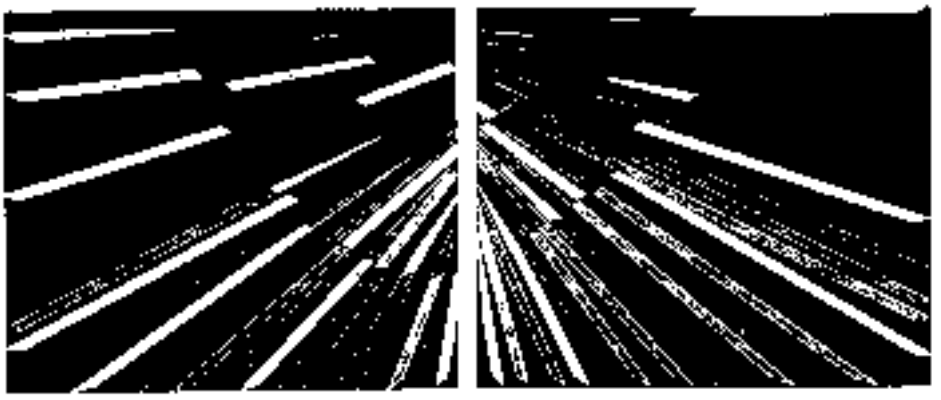




Aula magna.
Preesistenza della sala studio.
Allestimento della mostra «La nascita della Repubblica», 1987.
Allestimento della mostra «E42. Utopia e scenario del regime», 1987.







to acquisirsi al programma: in esso il gioco delle remote voltine a tutta luce, la disponibilità al variare altimetrico, l'illuminazione naturale in parte riflessa, insomma un certo residuo respiro compositivo sopravvissuto alle vicissitudini avrebbero potuto far parte dell'intervento odierno, forse persino fornire agli spazi di studio un accesso migliore.

Almeno per ora, così non è stato; vi è frattura, inutile negarlo, tra quegli spazi e l'ingresso, nell'atrio sinistro del palazzo. Savio ha risolto quest'atrio, come vedremo subito, assai bene, ma architettonicamente ha solo potuto attenuare (mediante un setto), non abolire l'infelice effetto della scaletta esistente. Sali le rampette di questa scala ineliminabile e davvero burocratica e, dal pianerottolo, penetri nell'Archivio mediante un defilato portoncino. Quest'incorreggibile disposizione di partenza, per la verità, non era l'ultima tra le ragioni che mi facevano dubitare della possibilità di un intervento incisivo.

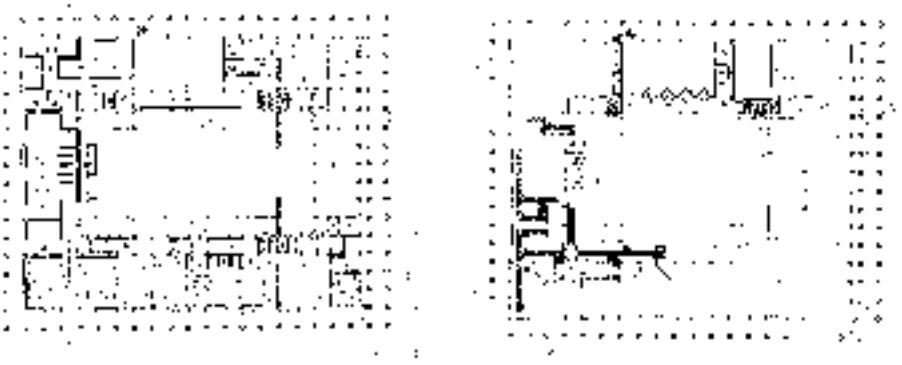


Piero D'Orazio, Ginn Rull, *1988.*
Pianta dell'ingresso.
Pianta del primo piano: primo e secondo livello.

Savio com'è ovvio mi ha smentito, altrimenti non sarei a scriverne qui. Vediamo come. Gli è venuta in soccorso una sua terza anima, che pure conoscevo bene ma che non supponevo potesse riuscire a una «correzione» di questa portata: l'anima del professionale, esperto e sensibilissimo conoscitore d'arte. Appena al piano terra entri nell'atrio, l'occhio è costretto ad abbandonare la banale scala e a fissarsi appunto a sinistra, sul quadro di Piero D'Orazio che Savio ha scelto. Un quadro veramente fuori del comune: composto da due pannelli simili appena staccati fra loro, esplode una convergenza strepitosa d'indomabili oblique, quasi in mutua aggressione attraverso i cangianti acrilici che le disegnano: un doppio andamento uguale eppure sottilmente diversificato, pulsante e reciso, che fatalmente si riunifica «oltre» il quadro stesso, nella nostra mente. Le risonanze mentali sono innumerevoli: folgorazione intuitiva, big-bang a tempo rovescio, eros attivo oltre lo spazio-tempo, felicità...

Nella produzione di D'Orazio non ricordavo simili composizioni, e Savio me lo conferma. Anni fa vide il quadro a Venezia e non lo dimenticò. L'elettricità scabra dell'immagine non ti abbandona quando devi voltarle le spalle e salire le inevitabili rampette: da quando il quadro è in luogo, mi sembra quasi di non vederle. In breve, quest'inatteso artificio intermodale è una sapiente contestazione, si rivela astutamente funzionale all'architettura; collega percettivamente l'ingresso all'Archivio, "saltando" un elemento sgradevole della preesistenza.

Verifichiamo ora le piante in ragione del programma. Savio ha avuto intanto a disposizione tre fasce ortogonali al primo piano (i vasti depositi sono ai piani inferiori, e altrove) a ferro di cavallo; esse scorrono a cintura



della sala a voltine che non ha potuto adoperare (per la quale l'originaria destinazione espositiva resta convincente), da essa separate mediante chiostrine. Queste ultime comunque garantiscono una certa illuminazione naturale anche dall'interno. La quota dei soffitti, sui 7 m, e i finestroni tipici in facciata, volti sul porticato indefettibile, danno una misura di scala assai scomoda, evidentemente da contestare ma anche, giustamente, da non vanificare: celiando ma non troppo, diremmo che non sarebbe proprio di un archivio «chiudere gli occhi» su dati di fatto preesistenti. Così i finestroni non sono quasi mai schermati: sono talvolta tagliati, con abilità, da ballatoi grigliati, semi-trasparenti.

A parte i numerosi servizi di cui un archivio ha bisogno, collocati sugli snodi e dimensionati sulle necessità, si può dire che ogni lato del ferro di cavallo si qualifica per una sala: a partire dal piccolo varco d'ingresso s'incontrano le sale rispettivamente destinate a studio, biblioteca, convegni nell'ordine, separate da filtri funzionali e soprattutto visuali che attenuano e variamente utilizzano le due brusche svolte a 90 gradi. La sala convegni finisce dunque per corrispondere sul lato opposto grosso modo alla prima sala, ma la si potrebbe raggiungere usando eventualmente una seconda scala preesistente, analoga a quella citata e a essa simmetrica rispetto alla facciata dell'edificio.

Questa distribuzione di massima appare ragionevole e non si avrebbe motivo d'insistervi più che tanto, se non per sottolineare che, disimmetrizzando le funzioni, sostanzialmente e nell'uso essa contesta l'impianto simmetrico del palazzo, che peserebbe oltremodo, in caso contrario, sulla fruizione. Si crea un vettore direzionato e per così dire capovolgibile, le cui accentuazioni sono *molto* diverse a seconda del verso in cui capiti di percorrerlo. Infatti il gioco è consapevole, e i suoi effetti non sono casuali. Per esempio, a seconda dei punti di vista o meglio della direzione di arrivo, si scoprono valori diversi nelle opere d'arte che in tre punti commentano gli itinerari; ma soprattutto si creano paesaggi molto diversi nella pura e semplice fruizione visuale, sia planimetrica che altimetrica, degli ambienti. In senso altimetrico, prevale la diagonale.

Sono dunque i percorsi la chiave reale della percezione dell'Archivio, che è di spirito moderno: molteplice e temporalizzata e non contemplativa e statica. I percorsi avvolgono come una rete i tre più vasti ambienti di lavoro, giocando sempre sulle «quattro dimensioni» e traendo continui arricchimenti dagli insospettati scorci diagonali, che quadridimensionali sono per natura. È chiaro pertanto che il progettista ha mirato consapevolmente



Sala inventari.



Sala convegni, capace di 180 posti. La parete di fondo, a bassorilievo in gesso e metacrilato incorpora, nella composizione, la zona delle simultanee e delle proiezioni.

a tali effetti dinamizzanti, senza peraltro volere in alcun caso ingannare l'utente sull'immobilità originaria del contenitore.

L'intero blocco del nuovo intervento è ad aria condizionata. Lungo le chiostrine corrono rapidi passaggi di servizio; sobri, ma di sezione generosa, di buona luminosità e ben calibrati, essi sveltiscono l'uso e fanno da opportuno cuscinetto sulle chiostrine stesse. Queste ultime sono poi scandite e concluse da pochi interventi: un albero d'olivo e soprattutto la bella scultura di Carlo Lorenzetti che Savio ha scelto, ben godibile dalla sala di studio. Il modellato unitario, con un suo accento bidimensionale, s'inserisce bene nell'ingorgo piatto e allungato della chiostrina; inoltre, a mio parere in qualche modo riecheggia, «corregge» le non belle colonne del loggiato, inducendo con la forza della sua interpenetrazione volumetrica un nodo riflessivo.

Come sempre quando lo spazio è protagonista, le piante non bastano a intendere questi ambienti, mentre le sezioni necessarie sarebbero troppe: ma anche affidandosi semplicemente alla vista, come nelle foto, è possibile ricostruire la ricchezza atmosferica, persino tattile, di questi filtri e sfondamenti continui e sagaci. Essi configurano il micro-paesaggio interno dell'Archivio, niente affatto distaccato, in tal senso, dagli esterni, che compaiono tranquillamente e persino efficacemente attraverso i finestroni. Anche qui a mio parere Savio ha tratto ampio profitto dalla propria notevole capacità critica visiva, dalla sua anima di conoscitore: ogni volta che un minimo d'interesse plastico, cromatico, volumetrico, insomma d'immagine potesse utilmente ritagliarsi dall'esterno, l'intenditore d'arte l'ha utilizzato dinamicamente ma anche «figurativamente», in modo finemente differenziato, riqualificandone o inquadrandone, diremmo personalizzandone e quasi riscattandone la monotonia pseudo-monumentale.

Tutto ciò peraltro non rende del tutto giustizia, diciamo subito, alla qualità decisiva di questi spazi. L'impiego insistito del doppio livello semi-trasparente e asimmetricamente elaborato e dei conseguenti scorci diagonali, nella chiave sia pure molteplice degli itinerari, non ne garantirebbe da solo la pregnanza spaziale. D'altro canto la sintesi percettiva cui Savio mirava era multimodale su un ventaglio molto ampio, che in realtà travalica l'efferato impatto percettivo: le sue tre anime – il modellatore di interni, lo studioso di reperti documentali, il conoscitore professionale d'arte – dovevano confluire nell'immagine architettonica temporalizzata, bruciando qualsiasi rischio schizofrenico. È in questi casi che la problematica progettuale, articolata sui dati di fruizione della committenza, si qualifica della personalità di chi la modella, giungendo a strati decisamente psicologici. Da un lato,



intendo dire, un Archivio ha ovviamente esigenze funzionali assai rigide, poco propense, si direbbe, alla grazia; dall'altro il progettista ha trovato in questa occasione una sollecitazione totalizzante, addirittura triplice, un insieme di impulsi in codici diversissimi e in parte contrastanti, ma in continuo, mutuo rinvio, quale non è facile gli si presenti di nuovo. La cosa è "non solo architettura": dunque, se trovi la chiave, è architettura. Un pochino più a fondo, direi che per Savio l'intero progetto oltre che essere percettivamente multimodale doveva comportarsi come innesco culturale in senso lato: dare "forma" architettonica all'Archivio non doveva soltanto consistere nell'approntare un gradevole ambiente di studio e di lavoro, quali furono e sono tante nostre meravigliose biblioteche; doveva riqualificare in qualche modo la tessitura *attuale* della Storia stessa, che ha qui i suoi fondamenti, qui costruisce le sue prime trame e qui vede scaturire i suoi veri problemi; doveva proporla in concreto, ed *esclusivamente* attraverso l'architettura e i suoi commenti, come attività umana sfaccettata, dissonante, totalizzante, ma tale da prestarsi pur sempre alla disamina rasserenata e da far tesoro dello sforzo paziente.

Finalità istituzionali, mi si obbietterà. Senza dubbio: ma modernamente rivissute. Di quella totalità espressa nelle forme doveva far parte, per una personalità molteplice come Savio, anche la realtà non cancellabile del nostro oggi e dell'arte moderna che egli ama: perciò l'Archivio doveva comunicare con chiarezza la dinamizzazione temporale della percezione, e la presa di coscienza di tale processo. Discorso tutt'altro che pacifico, come si sa.

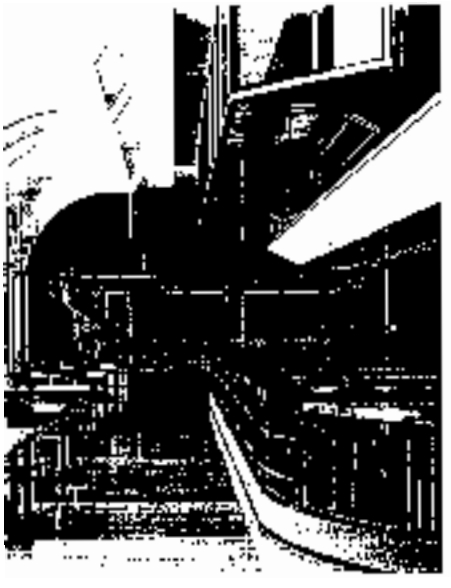


Particolare della sala studio.



Sala convegni: scorcio dell'esterno.

Sala studio: insieme prospettico e anti-prospettico.





«Se alla gente si cambiassero gli occhi, io non lo so», obbiettava già Burckhardt a Wölfflin, molti decenni or sono, a proposito del «nuovo modo di vedere» del Rinascimento [2]. Ma Wölfflin non mutò parere e, io credo, aveva ragione; si dilata di tanto in tanto il modo in cui la mente, più che la gente, adopera gli occhi. Ora, tanto più ciò è valido per la creatività moderna, cui Savio malgrado tanti regressi di cui siamo stati testimoni nell'ultimo ventennio non intende manifestamente rinunciare. «Attualizzare» la forma di un Archivio importante può dunque, *si fata sinant*, contribuire con intelligenza anche a sancire per l'arte moderna una definitiva legittimità, una sua reale e qualificante cittadinanza storica.

Per constatare in modo un po' meno astratto come Savio abbia incarnato in forma simili premesse, culturali ed estetiche in senso assai ampio, occorre considerare più da vicino le sale e gli snodi. Non certo per verificarne la funzionalità, che è stata determinata in frequente riscontro con la committenza; ma per cercare di comprenderne se non di giustificarne la pregnanza plastica e spaziale. L'Archivio si bagna di un'aura di grande serenità, garantita tra l'altro da una notevole sagacia cromatica nei semplicissimi materiali, in dialogo ininterrotto con le luci, naturale e artificiale. Sono i materiali preferiti da Savio, l'economico profilato di ferro dipinto nero, una certa plastica semilucida, i lumi scelti con grande cura. Quando i supporti bibliografici e di consultazione avranno colmato definitivamente quegli scaffali, il colore inoltre troverà un continuo e delicato svariare e gli stessi scaffali, di serie, contribuiranno ancor più, con i loro ricorsi alleggeriti, all'ordine delle linee di fuga.

Quest'ordine sarà, come d'altronde sin d'ora si vede benissimo, insieme prospettico e anti-prospettico (anche per questo non era facile fotografarlo). Per intendere un connubio tanto esigente, contraddittorio in teoria ma necessario considerando insieme il programma, il contenitore e l'intorno, esaminiamo nelle sue scansioni la sequenza degli ambienti, soprattutto per la parte iniziale, costituita dalla saletta «di orientamento e inventari», dalla sala di studio e dal primo snodo, verso la biblioteca. Essa mi appare il brano volutamente più intenso di tutto l'intervento, il suo esplicito acme compositivo.

La sala di studio infatti ospita la funzione chiave, ed è perciò anche, in qualche misura, simbolica. È situata tra due fulcri di servizio, uno in partenza, uno in articolazione; la sua definizione è spazialmente multipla. Il fulcro di partenza, la saletta iniziale di «orientamento», non molto grande,

ha pianta mossa e soffitto plasticamente riunificante. La sala stessa, dove si organizza e si realizza lo scavo nel passato, ha pianta semplicemente rettangolare, con l'ampia fascia laterale di servizio che le scorre parallela a filtro della chiostrina; ma pavimento, soffitto e soprattutto lo spazio sono nel complesso oltremodo mossi. Lo snodo verso la biblioteca, nel quale si è mutata direzione, privilegia il percorso e in sostanza ci sembra intrecci in una sua particolare sintesi l'una e l'altra caratteristica. In nessun caso l'impianto rigidamente ortogonale dell'edificio viene mascherato; ma è senza eccezione integrato dalla visione temporalizzata, così che finisce per costituirne solo uno tra gli elementi, il più frequente e senza dubbio il più condizionante, ma niente affatto il più caratterizzante. Le funzioni, in genere, hanno ovunque trovato un loro modellato plausibile ma in mille modi allusivo, trasformandosi così in definizione di quantità e di qualità fortemente architettoniche.

Già nella saletta di orientamento si vede applicato, come negli ambienti successivi, un principio moderno che si è tentato di espungere ma è pur sempre essenziale: far scaturire la forma dall'"elenco" ragionato delle funzioni. È un principio, un po' più che funzionalista, che il contenitore in sé si guarda bene, com'è troppo evidente, dal seguire: d'altronde non si seppe più, da un certo momento in poi, quali mai fossero le funzioni... è difficile accusare di questo gli architetti. Ma è un principio che viene onestamente, anzi ostinatamente ripreso in questi interni. Va detto, per evitare le sensate ma banali obbiezioni a un funzionalismo "automatico", che qui l'elenco delle funzioni non è affatto statico, additivo e meramente tecnico, ma comporta un'ipotesi organizzativa, già sintetica alla radice. Difatti: formulata una lista, è inevitabile che la si debba tassonomicamente organizzare; un elenco, per poco che sia esteso, finisce sempre per esigere una struttura di classificazione, un'ipotesi di ordine mentale. Solo, essa viene "dal basso". Non cerca, trova. Qui, questa «metonimia» doveva inoltre sfatare la troppo facile "metafora" della retorica imperiale.

Il modellato di questo primo spazio deriva con successo dal programma: sono, insieme, al lavoro fascino e buon senso. Ingresso, tavoli, scaffalature, accesso alla sala studio, chiostrina sulla destra... Devi superare il rivelatore magnetico, registrarti presso il personale addetto, fissare un tuo posto di studio (che resterà tuo), ecc. Bene. Possono servirti certi strumenti, certe informazioni. Bene. C'è qui il necessario, e il personale ti aiuterà, magari con supporto elettronico, nella ricerca. Ma soprattutto, per l'architettura, devi "sentire", e non importa troppo se te ne rendi razionalmente conto, d'aver oltrepassato la soglia di un luogo diverso: un luogo dove s'impostano

certe prospettive dei fatti dell'uomo nel mondo, potenzialmente infinite quando si buchi la superficie, ma plausibili; e dunque doveva essere un luogo non solo accogliente e funzionale, ma anche in qualche misura tranquillizzante. Come sempre, l'elenco delle funzioni doveva comprendere parecchie "funzioni seconde": quelle che investono, oltre l'uso, le ragioni e i modi e i riverberi dell'uso.

Savio vi riesce conferendo a questo ambiente preliminare e obbligato, di "accettazione", una luminosità bilanciata, una funzionalità cortese, rigorosa e non invadente. Calibra con attenzione colori, forma dei tavoli, scansioni di pannellature, chiarezza di profilati metallici tutti rigorosamente portanti, che definiscono le varie zone e le scompartiscono. A soffitto, un rilevato catino a specchiatura traslucida riunifica poi tutti questi vettori in una sosta. La sua incidenza plastica è decisa, ma esso ovviamente levita. Come trarre un sereno respiro di preparazione.

Intanto, al di là di un varco, si annuncia visualmente la complessità e nello stesso tempo la pacatezza dell'ambiente di studio: c'è un'armonizzata – non banalmente «armoniosa» – nettezza di tessiture, nella stessa articolazione distributiva dei gruppi di tavoli, nelle dolci pozze schermate dei lumi. La sala ti offre subito un suo sapore e ti chiama, silenziosa ma energica.

Ci si avvede già traguardando, ma ancor più penetrandovi, che la sala di studio si affonda letteralmente nello spazio. Sul fondo, verso sinistra, scatta e prevale l'avvitamento rosso d'una scaletta a chiocciola. Naturalmente essa serve per accedere ai ballatoi e alle ulteriori scaffalature: l'Archivio non contiene elementi gratuiti. Ma la spirale della scala, che accentua un fulcro centrifugo in verticale, sembra, per la sua collocazione anti-assiale, angolare, e per l'accentuazione cromatica, proporsi per così dire come segno deputato e rappresentativo, *in nuce*, della dinamizzazione intenzionale, molteplice ed efficace di tutti i percorsi, spesso altimetricamente raddoppiati, dell'Archivio, al di là del loro funzionale dipanarsi fisico.

Soprattutto però, e sin da fuori, si è colpiti dal ricurvo, forte inarcarsi della semi-volta sospesa sulla sinistra: scandita in arcate; forata; e spezzata in chiave. Essa ribalta l'intelaiatura spaziale e le conferisce intimità e insieme una certa solennità. A una prima occhiata, si può restare sconcertati. Torna il mito dell'arco? Ma esso è interrotto. Questa semi-volta di controsoffitto, bloccata a mezzo e alleggerita da bucature traslucide, non certo gratuita (perché aiuta oltremodo la luce) ma senza dubbio di forte presenza, si raccorda poi mediante un intaglio obliquo e un prisma longitudinali e saldamente modellati agli sviluppi in piano, ma non complanari, del com-

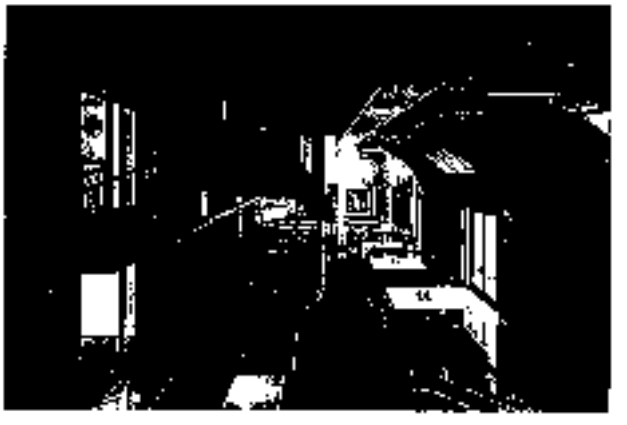


Sezione della sala studio.



Pianta del secondo livello.

Aspetti della sala studio.









plesso ballatoio. Così la sezione trasversale della sala di studio cerca un equilibrio tutto dinamico, le cui sensazioni sono multiple, composite, eppure non mi sembra perdano mai in unitarietà. Poteva essere questo, infatti, il rischio di una simile definizione plastico-spaziale, e il progettista ne era perfettamente cosciente. Essa era sul filo del rasoio, e l'impegno di Savio, a mio avviso, è stato soprattutto di evitare un sospetto: che qui s'intendesse sostituire una retorica con un'altra, o quanto meno una metafora con un'altra, benché assai più degna.

Ora, nel ballatoio, e in questo suo contrappunto con la semi-volta, si valorizza invece al meglio la duplicità di percezione prospettica di cui si è accennato; e secondo me precisamente questo gesto decisivo supera ogni rischio. Il ballatoio mobilita la percezione con espedienti semplici: contrappone sapientemente due momenti, uno trasparente e uno volumetrico, e varia le inclinazioni di contrastanti e diversi smussi piani in testata, in accordo con l'elemento vitreo in aggetto. Curve e prismi a sinistra e al centro (guardando dall'ingresso alla sala) s'innestano a destra in una sorta di navicella slittante, di cui è opportuno osservare, prima, separatamente i dettagli. Percorrendo l'intero spazio questa cordiale compagine prospettica si carica man mano; quando si torna indietro prosegue e moltiplica il suo racconto. Nulla di pesante, naturalmente, nulla che possa disturbare lo studio. Semplicemente, gli slittamenti ci impongono decostruzione e ricostruzione, e in sostanza la dimensione temporale è contestualmente, quasi implicitamente attiva a livello percettivo in ogni punto, induce a una complessità davvero riuscita di concatenazioni e sollecitazioni mentali, dunque tra l'altro corrode le ovvietà del contenitore.

Nel suo complesso la sala è dunque un gioco costituito: da pedane di modesta alzata e ricurve, che a pavimento definiscono zone d'uso simili e distinte; dalla scaletta che risucchia spazio e fa da perno asimmetrico; dall'impostarsi e costruirsi sonante della semi-volta sospesa aggiogata alla luce; dal tagliente, persino inquietante prisma doppio del ballatoio; dai semplici e comodi tavoli di lavoro coi loro impianti di segnalazione e le morbide luci; e dal fitto contenuto delle scaffalature a doppio livello, in parte sospese. Inoltre, quando una spia al nostro tavolo ci avverte che il materiale richiesto è giunto via montacarichi, dobbiamo muoverci a raccoglierlo personalmente presso l'ingresso, inoltrandoci nel disimpegno laterale di servizio: si elimina così l'andirivieni distraente dei carrelli e si può meglio impiegare il non numerosissimo personale. Ora, spostandoci, oltre a percepire mutamenti un po' più che normalmente prospettici, a ogni passo, del paesaggio spaziale, avvertiremo con la coda dell'occhio anche le inquadrature che i finestroni tagliano nell'esterno, e probabilmente poseremo infine lo sguardo sul sagace *Sarastro* di Lorenzetti.

Tutto ciò avviene, per inciso, nella continua sorveglianza del personale di controllo, eppure con grande discrezione. Gli spazi di ufficio, collocati nei punti nevralgici dei percorsi (per esempio sugli angoli dell'edificio), sono, come quelli di servizio, a misura d'uomo. Dove c'è affaccio sulle sale queste si rivelano anche da questi punti ciò che sono, brani di micro-paesaggio interno di sicura suggestione. È consigliabile inoltre darsi la pena di salire sui soppalchi; dopo quanto si è detto non sorprenderà che le componenti del micro-paesaggio abbiano dall'alto momenti veramente emozionanti. Il progettista le ha controllate tutte punto per punto.

Le scansioni del resto del percorso riprendono i moti del gruppo iniziale di spazi in chiavi distinte e più pacate. Per esempio, il *leitmotiv* della zona della biblioteca, sul lato corto del ferro di cavallo e senza chiostrina, è poligonale. Vi si giunge attraverso la pausa di una saletta con un bel ballatoio allungato, dal quale lo sguardo si tuffa obliquamente nelle pulsanti entità spaziali contigue. Un analogo ballatoio ottagono più ricco, sorprendentemente denso di scorci trasparenti e di ritmi diversi e concomitanti, apre la biblioteca stessa. Questa vive in modo più disteso il contrappunto spaziale già applicato, quasi si fosse ormai qui attuata una prima decantazione. I posti di studio sono in numero minore, e più distanziati. Le scaffalature, col consueto canale di servizio retrostante, hanno maggiore ma defilata presenza. Qui pure una scala domina anche visivamente, ma è laterale, a raggiungere un altro ballatoio luminoso, diversamente attrezzato. Lo spazio si scandisce per porzioni più ampie. Tutto ciò si confà perfettamente a una fase diciamo intermedia dei percorsi e dell'uso dell'Archivio. Dove questa fase ha termine sono poste come vedremo, e volendo le si può godere insieme, altre due opere d'arte plastica.

Considerando la zona biblioteca, nella quale si conclude la parte dell'Archivio strettamente funzionale allo studio, si comprende che essa fa da serena pausa tra due poli diversi: lo studio, personale, e l'incontro, interpersonale. Sembra dunque che l'intero Archivio, tra i suoi molti vettori, intenda trasmettere anche questo, un placarsi ragionato della tensione spaziale, che dalla prima sala, di scorcio in scorcio, di paesaggio in paesaggio, deve trasformarsi da intro- in estroversa, aprendosi infine al mondo attraverso la comunicazione, l'esplicitazione. Per questo motivo, quando si giunge all'ultima sala che funge da *auditorium*, la luminosità cresce di colpo, sottolineata dal candore del baldacchino "tecnico" sul tavolo degli oratori, cui possiamo forse soltanto obbiettare una certa insistenza (infatti è simmetrico); ma è peccato veniale.

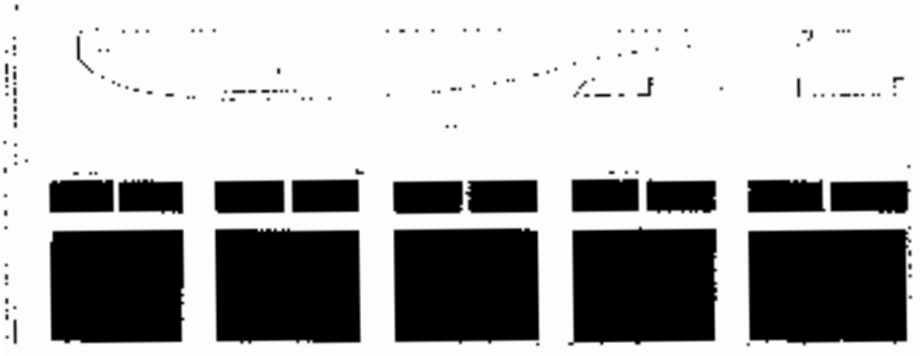
È questa la sala che Savio, in dichiarato omaggio ad Alvar Aalto, chiama spesso «finnica»: il luogo degli incontri civili e dei convegni, dove si tirano le somme, sempre provvisorie, della metodologia e della ricerca stessa.



Aspetti della sala lettura e della zona di accesso agli uffici, in alto a sinistra particolare della zona cataloghi.

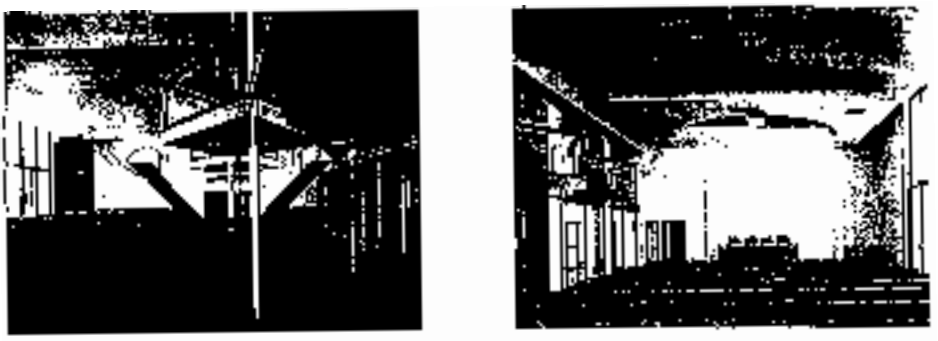
L ondulare calibrato (e insonorizzante) del controsoffitto «alla Imatra» rende la denominazione del progettista tanto ovvia che la consideriamo con qualche sospetto. Oltre ai requisiti funzionali, vengono comunque qui assolti altri fini, e due elementi spiccano. Subito colpisce la parete di fondo, che scherma in alto le cabine della simultanea, lavorata su una compagine molto dinamica di diagonali e accurate fasce in leggero rilievo e in contrapposizione diretta e clamorosa col loggiato esterno (qui di necessità molto visibile); e il particolare ballatoio a forti, scanditi scatti di losanghe in diagonale e in aggetto, impiegato come galleria per il pubblico. Tutto ciò, forse, è meno «finnico». I traduttori di simultanea potranno usufruire meglio di ogni altro della visione di un doppio segno molto energico e netto: il complesso ''grafico'' costituito dalla lunga trave nera a soffitto cui il ballatoio è sospeso, da una cornice anch'essa nera che lo sovrasta, e dall'accuratissimo

intervallo vuoto: un vettore davvero emozionante nel suo sviluppo impeccabile, la concretizzazione di un segno a China: fu un architetto dell'impresa a farmela notare. Qual è il motivo del suo fascino? La giusta misura, il giusto luogo, la giusta funzione, divengono inopinatamente immagine.



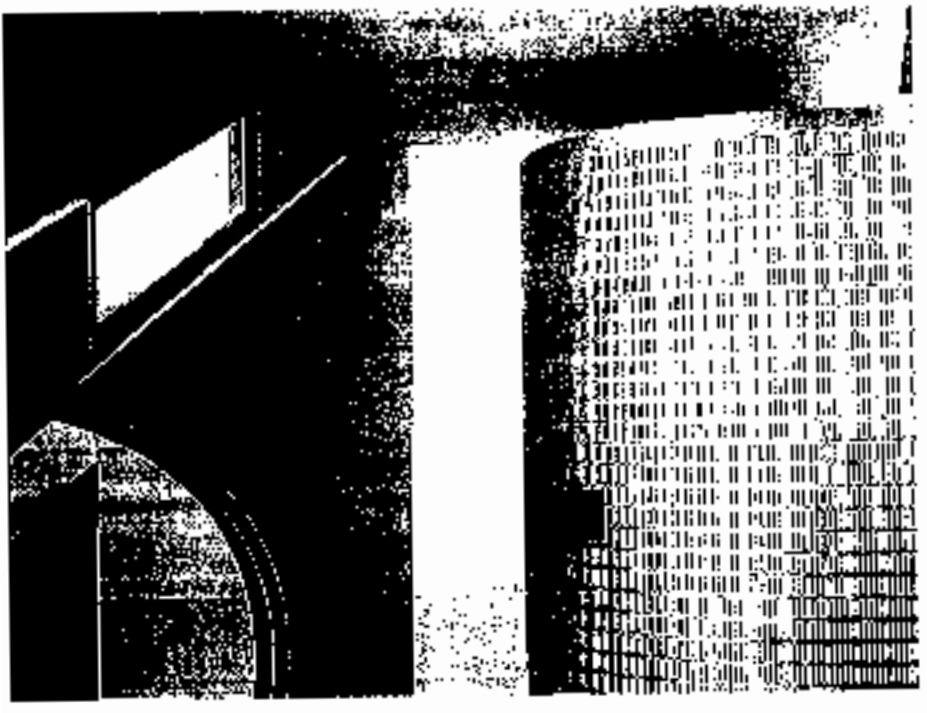
Sezione longitudinale della Sala convegni «La Finnica», con profilo del soffitto ad onda in betulla, della pensilina tecnologica, e prospetto di galleria in basso e di balconata ad aggetti triangolari in alto.

Resta da dire di due altre opere d'arte. Ma in generale, a proposito del loro inserimento nell'architettura, si deve dichiarare che esso non vuole qui tanto riprendere il programma originario del palazzo, che a più riprese e in diversa guisa ne prevedeva parecchie all'esterno e all'interno, affidate a nomi illustri di allora, Sironi, Melotti, Marini, come benissimo ci documenta il saggio di Ester Coen; o comunque non soltanto a questo. Posso attestare che Savio ha sempre, quando ha potuto, inserito opere d'arte, spaziando nella storia a tutto campo, nei propri interni. Ne ricordiamo l'eccezionale scelta per la galleria Gucci di New York, con pezzi autentici di grande prestigio, che andavano da uno straordinario arazzo dell'Allori al *Pugno* di Boccioni a Smith a un allievo di Canova... non ha mai rinunciato a questo sogno d'integrazione tra le "arti del disegno", cui moltissimi architetti vorrebbero giungere ma cui pochissimi (oggi) davvero sanno o possono giungere, né con le proprie forze né con le



Prospetto e retro prospetto della Sala convegni.

Immagine del soffitto.

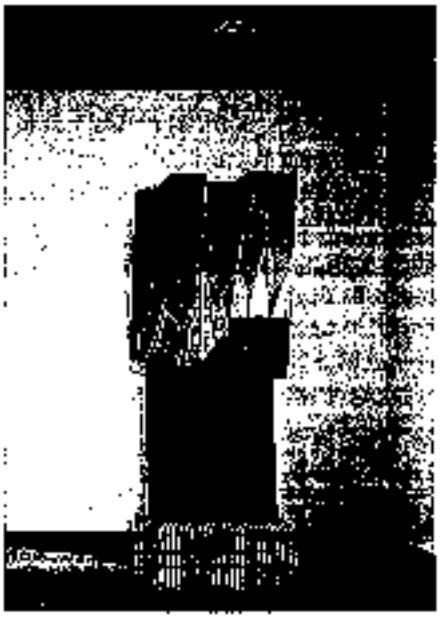


altrui. In questi casi, come abbiamo visto col quadro di D'Orazio all'inizio e con la scultura di Lorenzetti presso il vestibolo, la scelta di Savio è colta ma anche strettamente artistica, funzionale allo spirito profondo dei vari spazi in cui si trova a operare, sia in integrazione, sia in contestazione, e ai pezzi stessi, con pari rispetto. Certo, dai pezzi pretende senza eccezione autenticità e qualità; ma esse devono anche "calzare", dimostrare un accordo sottile o esplicito con lo spazio. È una capacità rarissima, di cui non ho molti altri riscontri.

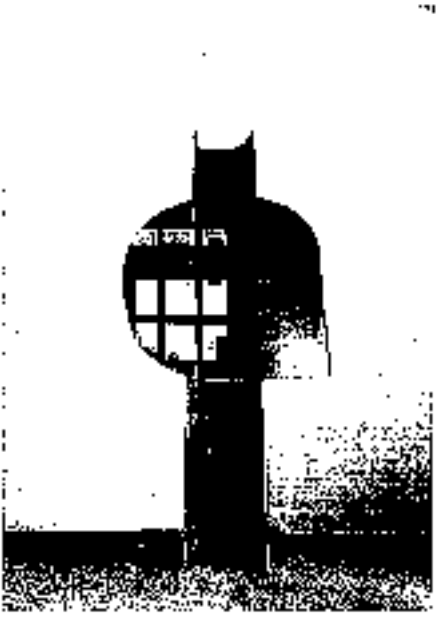
Le altre due opere d'arte qui inserite sono poste in prossimità di un certo snodo ortogonale che segna la nostra uscita dalla biblioteca. Si tratta della lignea *Mano aperta*, quasi corbusiana di Paolo Pasticci, che Savio aveva già usato per la mostra della Repubblica e che qui si «posa» definitivamente; e di un pezzo davvero imprevedibile d'un artista di Spello, a me sconosciuto, Angelo Cucciarelli, fatta esclusivamente di traversine ferroviarie, scabra e memorabile, lavorata e nativa, denominata dall'Autore senza esitazione *Guerriero umbro*.

Non è facile sapere da Savio perché queste sculture gli sono apparse adatte. Vanno bene e basta, artista con artista. Ma in Savio è difficile che una presa di coscienza non segua, almeno, questo formidabile istinto. Che la *Mano* ricordi per immediata associazione i principi del grande razionalismo degli anni moderni, è ovvio. Ma perché la forza arcaica eppure astratta, materica eppure allusiva, del *Guerriero*? Ebbene, azzarderò che in qualche misura esso sia apparso a Savio una misura di storia attualizzata, dove il primordiale e l'attuale s'incontrano. Il cuore primordiale del centro Italia, umbro, etrusco e sannita almeno quanto latino... ma rinnovato in una indiscutibile ascendenza internazionale, un piglio a suo modo brancusiano. Le suggestioni s'intrecciano, con l'arbitrio cui l'arte ha diritto, e in efficacissimo contrappunto all'architettura. La commistione di passato e presente è quasi necessaria in un archivio. Queste ulteriori iniezioni di qualità, tutte davvero "italiane", ma la cui acquisizione presuppone, in tutti e quattro i casi, una cultura non provinciale, non stoltamente nazionalista, radicano ancor più l'Archivio oltre che attualizzarlo. Sono la definitiva liquidazione, dall'interno della storia vera e dall'interno di valori veri, del greve contenitore.

È dunque, secondo me, con questi molteplici mezzi che l'Archivio centrale dello Stato ha infine raggiunto la dignità architettonica, che lo libera dai pesi di tante e non belle vicissitudini. L'opera di Savio possiede pregnanza e fascino spaziale non soltanto perché il progettista sa concepirli e



Angelo Cucciarelli, Guerriero umbro, *1990.*



Carlo Lorenzetti, Sarastro, *1987.*

Paolo Pasticci, Mano, *1987.*



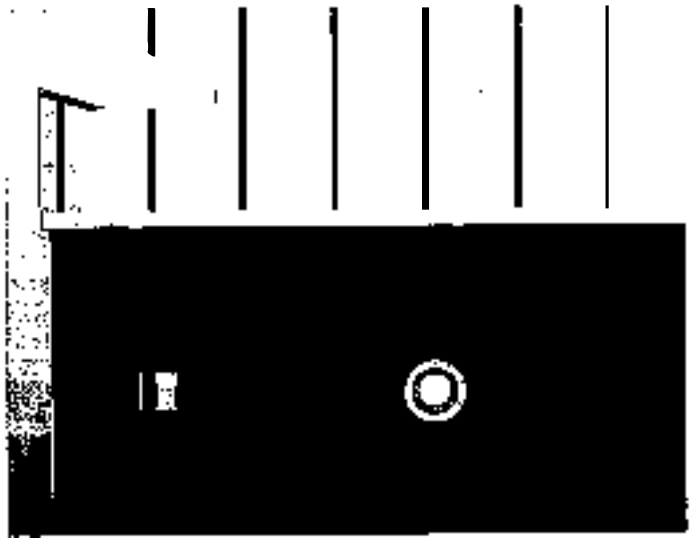
disegnarli. La motivazione essenziale, io penso, è stata la consapevolezza e la volontà d'integrare tutte le molte componenti che si presentavano e il cui sommarsi incongruo poteva tanto facilmente compromettere ogni cosa. Lo sforzo di Giulio Savio, e di chi lo ha sostenuto, è stato consapevole, dunque oltre che di forma è stato di cultura. E soprattutto per questo è approdato a un'immagine convincente, senza alcun impulso distruttivo, ma senza alcuna rinuncia sostanziale. Le molte anime della cultura e della sensibilità si sono fuse in un'entità sfaccettata e plastica, dialetticamente composita, che conosce il contrasto e che anzi lo esalta, ma che sempre lo media nella forma.

Il tempo si chiude su di me, disse il poeta. Ma ancora qualche parola. È noto che i primissimi "archivi" avevano spesso sede nei templi, poi nelle o presso le chiese, come l'attuale S. Lorenzo in Damaso, o in abbazie come Montecassino, Cluny... Inoltre spessissimo gli archivi erano "di Stato", basti pensare al *Tabularium* in Roma. Vi era allora qualche cosa di sacro nel documento scritto, avesse o meno forza di legge. La nostra civiltà compila invece sin troppi documenti, e finisce per annullare ogni sacralità della parola o del segno. In un archivio questo non può accadere. Il segno significante, in un archivio, resta significato, traccia dell'uomo, e forse anche questo a sua volta «significa» quella trave dell'*auditorium*, che regge molte cose e insieme sembra tracciata in un inchiostro di China tridimensionale. Inoltre l'archivio condivide con l'architettura una caratteristica fondamentale, la programmata, intrinseca resistenza al tempo: uno tra gli aspetti della quotidiana lotta alla morte. Ma non è "scritto" che i custodi debbano conferire a questa residua sacralità toni cupi o scostanti. La convivenza con la Storia può bagnarsi di luce serena, la passione diplomatica può far anche levitare le dure pagine sulle quali, quasi sempre enigmaticamente, è scritta l'eredità del passato, senza distruggerle – qui sarebbe blasfemo – ma riacquisendole alla fruizione colta e psicologicamente partecipe. Vi è gioia, per quanto pacata, in questi interni di Savio. Gliene sono grato; e con lui, sono grato a chi l'ha consentito. Terminerò con un excursus:

> «Quand l'austère sommeil a baissé leur visières
> Ils rêvent sur leur bras de sièges fécondés,
> De vrais petits amours de chaises en lisière
> Par lesquelles de fiers bureaux seront bordés...» [3]

Poiché il vecchio bibliotecario di Charleville, per non levarsi dalla seggiola, gli ricusava libri rari e «malsonnant» alle sue orecchie, Rimbaud adolescente «finit par s'irriter», come narra Verlaine; e scrisse l'immortale *Les*

assis, di cui riporto una strofa. Tavoli, seggiole, sonno, in un indimenticabile balletto erotico dell'ignavia e della decrepitezza. Oggi qualcuno ha compreso, quell'atmosfera è bandita, l'angelo Arthur, in questo Archivio, non la subirebbe. Ma è anche attraverso le sue parole al vetriolo, fondanti come tutti i suoi versi per l'arte moderna, che la biblioteca e l'archivio possono perdere la millenaria, pigra polvere immota, riconquistare il tempo vivo che custodiscono per noi.



[1] A. DREXLER, *Transformations in Modern Architecture*, New York, The Museum of Modern Art, 1979, p. 155: «Giulio Savio's interiors (...) amalgamate elements from Mackintosh and Goodwin, de Stijl, Japan, the Renaissance, and contemporary graphic design (...) the result is solemn».

[2] *Burckhardt/Wölfflin, Briefwechsel*, hrsg. von J. GANTNER, Basel 1948, p. 110.

[3] A. RIMBAUD, *Oeuvres complètes*, Paris 1963, p. 71. La lettera di Verlaine è alle pp. 701-702.

Progetto architettonico e di arredo - direzione artistica
GIULIO SAVIO

Coordinamento tecnico per l'Archivio centrale dello Stato
MASSIMO DOMENICUCCI

Progetto esecutivo
SA.FA.GRE. - Studio di architettura

Progetto impianti tecnologici
ARCH SYSTEM srl

Progetto strutture
ANTONIO MICHETTI

Direzione dei lavori
MARIASANTA VALENTI

Progetto e direzione lavori per l'adeguamento alle normative anticendio
DIEGO LUCIETTI e CARLA SANTILLI

Assistente ai lavori per l'Archivio centrale dello Stato
FRANCO PAPALE

Realizzazione delle opere
Associazione Temporanea d'Impresa
PROVERA e CARRASSI spa - S.A.I.S.E.B. spa
S.A.P.E.C. spa - FEDERICI ING. F. spa

Direttore tecnico dell'impresa
LUCIANO LEONI

Assistente di cantiere
MICHELE FANELLI

Opere in ferro INDEXA ITALIA 2 - Opere in legno SAPEM SYSTEM srl - Impianti di condizionamento FANTINI GINO & C srl - Impianti elettrici DITTA AIELLO NATALE srl - Apparecchi illuminanti TECNOLYTE spa - Scaffalature metalliche LIPS VAGO spa - Arredi TRAU spa - Segnaletica SADI spa.

Le riprese fotografiche sono state effettuate dallo Studio Abbrescia e Santinelli.

ENRICO GUIDONI

Un'acropoli panoramica e un palazzo simbolo dello Stato

Il complesso monumentale che attualmente ospita l'Archivio centrale dello Stato è il prodotto, come è noto, di una stratificazione progettuale e funzionale del tutto eccezionale pur nelle travagliate vicende dell'E42 [1].

La sua fisionomia urbanistica, tutt'uno con la sua qualità estetica, non ha goduto fino a oggi di una considerazione critica positiva, pur trattandosi indubbiamente di uno dei cardini dell'intelaiatura prospettica generale della «nuova città»; ci sembra quindi opportuno riesaminarne brevemente lo specifico ruolo, partendo dalla sua particolare collocazione spaziale per giungere a comprenderne con più attenzione le specifiche qualità.

1. *Genesi e sviluppi di un'idea piacentiniana: il Decumano.*

L'origine dell'edificio va ricercata nella necessità, nell'ambito della prima formulazione planimetrica del piano piacentiniano, di bloccare la prospettiva laterale sinistra del grande viale trasversale (il «decumano») dominato, a destra, dalla chiesa. Questo asse, sulla cui genesi è possibile ormai fare riferimento ad alcuni schizzi piacentiniani del febbraio 1937, compare già nella planimetria (Piano A - Città Futura) pubblicata su «Casabella» del marzo 1937 [2].

---

[1] Cfr. *E42. Utopia e scenario del regime*, II, *Urbanistica, architettura, arte e decorazione*, a cura di M. CALVESI, S. LUX, E. GUIDONI, Venezia, Marsilio, 1987; e in particolare cfr. E. GUIDONI, *L'E42, città della rappresentazione*, *ibid.* pp. 74-82, (piazza ed edifici delle Forze armate) scheda pp. 432-440 (a cura di M. NOCCIOLI, A. LA TORRE).

[2] Sugli schizzi preparatori, pubblicati senz'ordine da R. MARIANI, *E42. Un progetto per l'«Ordine Nuovo»*, Milano, Edizioni di Comunità, 1987, cfr. E. GUIDONI, *Nuovi dati sulla*

Secondo queste prime idee di Piacentini, un fondale monumentale – come gli altri «esterno» e quindi prospetticamente profondo rispetto al nucleo centrale della città – capace di controbilanciare il peso della chiesa dovrà collocarsi in uno dei luoghi «alti» in direzione est, dando forma e struttura stabile a un viale che, fino alla svolta dell'inizio del 1938, comprenderà nelle planimetrie ufficiali dell'Esposizione una parte rettilinea orientata sulla chiesa, e un'altra curvilinea e di scarso rilievo urbanistico.

L'idea rigida e simmetrica di Piacentini potrà essere imposta solo dopo che, nel dicembre 1937, avrà assunto da solo la completa responsabilità del progetto. La prima sanzione di questo definitivo consolidamento degli schizzi iniziali – la planimetria dell'11 marzo 1938 – avviene proprio a seguito del bando di concorso per gli edifici delle Forze armate; i progettisti devono già tener conto dell'asse visuale cui devono subordinarsi le masse architettoniche.

Il bando di concorso (25 ottobre 1937) [3] tende quindi a forzare il progetto urbanistico (in un momento in cui il versante orientale non appare ancora del tutto consolidato in senso monumentale) verso la soluzione finale impostata sulla simmetria e sui canocchiali prospettici voluta fin dall'inizio da Piacentini: si realizza così ancora una volta quella profonda interferenza degli edifici rappresentativi sulla forma urbana, che costituisce una caratteristica specifica del progetto E42.

Se il concorso è strumentale alla soluzione dell'ultima e più vistosa anomalia planimetrica, l'impostazione del grande asse trasversale diviene, a sua volta, d'ora in poi, strumento privilegiato di organizzazione spaziale e di unificazione visuale di tutto il complesso, determinandone la schematizzazione cruciforme. Questo asse gioca un ruolo di primo piano anche per la determinazione architettonica del palazzo delle Forze armate, destinato per forza di simmetria e di equilibrio a confrontarsi quasi esclusivamente con la chiesa, a costituirne quasi l'ideale completamento architettonico e paesaggistico.

Se da un punto di vista funzionale-distributivo si punta da subito su una tripartizione dei volumi architettonici, da quello urbanistico-prospettico appare evidente la necessità non solo di attenersi a una assoluta simmetria, ma anche quella di contrapporsi adeguatamente alla chiesa, senza creare alcuna possibile ambiguità tipologica tra i due fondali.

---

progettazione dell'Esposizione universale di Roma (23 gennaio - 10 dicembre 1937): i disegni preparatori e i verbali della Commissione consultiva per il Piano regolatore (in corso di stampa).

[3] A. Muntoni, *E42, i concorsi*, in *E42, Utopia...*, cit., pp. 95-97.

La diversa distanza dei due monumenti dal punto di vista privilegiato – l'intersezione con la via Imperiale – si corregge d'altra parte tenendo conto dell'intersezione con l'asse parallelo a quest'ultima e collegante il palazzo degli Uffici con il laghetto, da cui si gode una giusta e misurata veduta della chiesa. L'ascesa a quest'ultima viene comunque ulteriormente enfatizzata tramite il restringimento «a cannocchiale» della scalinata, che crea dal basso l'illusione ottica di una maggiore distanza e quindi di una superiore dimensione apparente della chiesa stessa.

L'«acropoli» del palazzo delle Forze armate viene così ad assumere il ruolo passivo di controfondale (cioè di fondale «che sta alle spalle») del Decumano principale, e, a partire dalla primavera del 1938, anche dell'asse ottico e compositivo che si sviluppa di fronte all'Istituto forestale di Armando Brasini. Il palazzo progettato da Mario De Renzi e Gino Pollini, visibile da ogni punto della città per la posizione elevata, viene così ad assumere un carattere paesaggistico tutto particolare, contemporaneamente interno ed esterno: non un puro oggetto plastico (come la chiesa, il palazzo dei Congressi o quello della Civiltà), ma un sistema architettonico capace sia di delimitare fondali che di costituire, di per sé, il più completo insieme di terrazze panoramiche aperte sulla visione della nuova città.

2. *La Chiesa e lo Stato.*

La scarsa caratterizzazione volumetrica del corpo centrale, resa necessaria dal rapporto a distanza con la chiesa, deriva certamente da idee formulate nell'ambito del concorso per la piazza Imperiale, ma anche dalla necessità di valorizzare maggiormente le due quinte laterali. La subordinazione alla chiesa è solo però di natura simbolico-formale, dato che sul piano del linguaggio urbanistico il palazzo riesce, comunque, a imporsi con una sua propria forza plastico-strutturale.

Occorre qui tentare di puntualizzare in qualche modo il significato, la funzione sostanziale: compito non semplice a causa delle molteplici destinazioni d'uso. Come elemento portante della città definitiva, il palazzo certamente può essere decifrato come complementare alla Chiesa, cioè come Stato. Uno Stato privato di ogni connotazione sovrastrutturale, da quelle della rappresentanza, della cerimonialità, della teatralità (rappresentate dalla piazza Imperiale) a quella della pura amministrazione (palazzo degli Uffici), a quella dell'arte e della civiltà (palazzo della Civiltà), a quella della propaganda e della ricerca (palazzo dei Congressi) eccetera. Spogliato da

ogni orpello e di ogni simbolismo «aggiunto», lo Stato si può caratterizzare nella sua struttura militare, e, in seconda istanza, nella sua struttura economica: autarchia e corporativismo.

In entrambe queste accezioni il palazzo si caratterizza nel comporre, insieme alla chiesa, l'immagine solida e tradizionale di una nazione: un elemento d'ordine in sistema complesso culminante nel continuamente mutevole, quasi improgettabile «elemento celebrativo» a suggello del fondale principale.

Possiamo concludere queste prime considerazioni constatando come il palazzo delle Forze armate rappresenti il polo di tutte le funzioni portanti dello Stato, l'acropoli della metà sinistra della città idealmente basata sul palazzo della Romanità. La sua posizione dominante e la sua veste discreta intendono offrire l'immagine di uno Stato solido e ordinato.

La particolare posizione paesaggistica viene risolta, nel progetto definitivo della primavera 1938, attraverso un trattamento uniforme del loggiato che circonda interamente i corpi di fabbrica e che ne sfuma i semplici contorni volumetrici. È questa una soluzione che, più che ai vaghi richiami classicistici, fa riferimento a quell'aspirazione al connubio tra modernità e tradizione che connota gran parte degli architetti impegnati nell'E42. Nel caso specifico De Renzi, da tempo collaboratore di Adalberto Libera, ne ha direttamente assorbito non solo la forte carica compositiva basata sulla simmetria, ma anche la decisa disposizione dei volumi.

3. *Piacentini e Libera.*

Ho già avuto occasione di soffermarmi sul ruolo decisivo esercitato da Libera nella definizione architettonica dell'E42, tra il 1937 e il 1938; non soltanto per quanto riguarda gli edifici direttamente progettati, ma anche per un'evidente se pure indiretta influenza del suo stile progettuale sull'insieme dell'operazione. Questa forte presenza, consentita soprattutto dai buoni rapporti con Marcello Piacentini, va posta in relazione sia con le principali soluzioni urbanistiche – la «rettifica» della planimetria, la «geometrizzazione» dei laghi e la definizione del fondale monumentale – sia con le scelte definitive relative ai principali complessi edilizi [4].

---

[4] Per il rapporto Libera-De Renzi (non considerato in M.L. Neri, *Mario De Renzi, l'architettura come mestiere 1897-1967*, Roma, Università degli Studi La Sapienza, 1992) e per l'influenza dell'architettura di Libera sull'E42 cfr. anche E. Guidoni, *L'archivio e l'opera di Adalberto Libera*, in «Metamorfosi», 9, 1988, pp. 76-82.

Nel caso di De Renzi appare senz'altro ispirato da Libera l'impianto planivolumetrico emerso dal concorso di secondo grado, totalmente differente dal primo: un impianto che può essere stato, appunto, «suggerito» informalmente da Piacentini, cui si deve probabilmente anche l'idea del colonnato «classico», che viene a sostituire in seguito la pilastrata del primo piano. Sembra infatti evidente che questa trasformazione, di poco conto sul piano funzionale, ma fondamentale su quello stilistico, sia da porre in relazione con la successiva imposizione delle colonne al prospetto principale del palazzo dei Congressi di Libera (vincitore del concorso di secondo grado il 18 febbraio 1938) costituendone, in tal modo, un importante precedente.

Le colonne si affermano qui come necessario adeguamento allo «stile E42», già sperimentato nella piazza Imperiale e sancito dalle voci ufficiali nella polemica dell'estate 1938 [5]. Così il «piccolo» compromesso subito da De Renzi e Pollini prelude al «grande» compromesso subito da Libera: una sorte comune di due edifici che, pur nell'evidente diversa qualità architettonica, scaturiscono dal medesimo filone progettuale.

4. *Le terrazze e il paesaggio.*

La sostituzione delle colonne ai pilastri non è che il principale tra i condizionamenti e le modifiche subite dall'edificio nel corso delle sue tormentate vicende.

Occorre comunque notare che l'esito finale, criticabile quanto si vuole se si applicano criteri critici astratti ed estrinseci, risulta singolarmente coerente e funzionale se si tiene conto del ruolo tutto particolare svolto dal complesso nel contesto urbano e paesaggistico dell'E42.

Il colonnato è stato infatti concepito anche come un luogo di gradevole passeggiata, una balconata panoramica che consente di godere a trecentosessanta gradi un vasto orizzonte, comprendente tra l'altro quella veduta dei colli Albani che era stata tenuta presente nella primitiva deviazione dall'ortogonalità del «viale dell'Industria» e dal previsto, ma non realizzato piazzale panoramico circolare. Grazie a questo espediente di sapore palladiano è anche possibile, qui più che in altri palazzi dell'E42, verificare l'impatto paesaggistico e atmosferico di un'architettura tanto semplice quanto, a volte, fuori scala rispetto alle reali esigenze distributive e funzio-

---

[5] E. Guidoni, *L'E42, città...* cit., pp. 58-60.

nali. Ed è proprio grazie alle vedute dall'interno dei colonnati che, per una volta, il panorama appare inserito in una modularità razionale che fa riferimento ai valori prospettici rinascimentali piuttosto che alle evocazioni magiche, ma inutilmente colossali della spazialità metafisica.

Questa misura esattamente calcolata, questo non banale proporzionamento e questa poco consueta mancanza di spreco si devono, in egual misura, a tutte le componenti progettuali che hanno determinato il risultato finale, una volta tanto sottratto alla declamazione «sopra le righe» di una monumentalità di regime.

Grazie anche alle modifiche, alle verifiche e alle correzioni di rotta intervenute sovente su dettagli tecnici o distributivi secondari, ci sembra che il palazzo attualmente dell'Archivio centrale dello Stato conservi, in un organismo fortemente unitario, le tracce positive dei diversi apporti progettuali: la precisa posizione urbanistico-ambientale di Piacentini, l'impianto volumetrico e la caratterizzazione architettonica di De Renzi (e indirettamente di Libera), la razionalità e la chiarezza funzionale di Pollini.

Planimetria del viale 3a-3b: Chiesa - Forze armate, 1940; 1:500, china su lucido, cm 37 × 355 (ACS, E42, archivio disegni, S1-11).

ALESSANDRA MUNTONI

Dalla piazza delle Forze armate al piazzale degli Archivi (1937-1953) *

1. *Un'ambigua premessa.*

Si potrebbe mettere, a sottotitolo della storia del palazzo degli Archivi, la dizione «teorema della scomparsa del referente»: una storia che parte decisa in una direzione e che poi, con una serie di imprevedibili sterzate, cambia continuamente strada, per concludersi su obiettivi lontanissimi da quelli iniziali, ma paradossalmente a essi coerenti e raccordabili.

Potremmo far iniziare questa lunga e tormentata vicenda nel giugno 1937, con la memoria che il generale d'armata Francesco Saverio Grazioli, del Ministero della guerra, invia a Vittorio Cini, presidente dell'Ente EUR [1]. Essa riguarda un «grande Museo storico militare italiano» da inquadrare nella «Esposizione mondiale di Roma del 1941». La memoria è stata sollecitata dallo stesso Cini e Grazioli vi risponde con un programma già dettagliato, avvertendo comunque che la sua soluzione non è del tutto in sintonia con le ipotesi del presidente, ma dichiarandosi disponibile a modificarla. Aggiunge inoltre di aver già fatto fare a suo genero, l'architetto Clemente Busiri-Vici, un primo abbozzo di progetto (decisamente un eccesso di zelo!); si riserva però di presentarlo solo se chiamato a conferire con Cini [2]. Si capisce che il tema gli sta molto a cuore, ritenendosi ormai alla fine della carriera: «Nel 1941 – egli scrive – sarò già come età un ferro vecchio», ma aggiunge, forse per precauzione, che Cini non si ritenga impegnato a servirsi comunque della «modestissima opera sua».

---

* Si rivolge un particolare ringraziamento a Flavia Lorello per la collaborazione offerta in occasione delle ricerche effettuate all'ACS.

[1] Cfr. la relazione di F.S. Grazioli intitolata *L'Esposizione mondiale di Roma del 1941 e il grande Museo storico militare italiano*, in ACS, *Vittorio Cini* fasc. 36, (in fotocopia).

[2] Cfr. la lettera di F.S. Grazioli a V. Cini del 16 giu. 1937, *ibidem*.

Prima di riassumere le parole chiave della memoria di Grazioli è utile ricordare in che fase si è sulle vicende dell'EUR [3]. Il piano di Giuseppe Pagano, Marcello Piacentini, Luigi Piccinato, Tullio Rossi e Luigi Vietti è stato presentato solo due mesi prima a Mussolini, che se ne compiace e lo approva nelle linee generali, mentre i primi concorsi, quello del palazzo della Civiltà, per il palazzo dei Congressi e per la piazza Imperiale, saranno banditi tra il giugno e il settembre dello stesso anno. Evidentemente, non sono ancora ben chiare l'idea base e l'articolazione interna dei contenuti dell'edificio del quale ci stiamo occupando, e Cini si premura di accelerare, tramite Grazioli, un necessario supplemento di indagine. C'è infatti l'esigenza di calibrare bene questi primi interventi che, assieme a pochi altri, avrebbero stabilito i nodi permanenti del sistema urbanistico, delineandone l'asse centrale con la sequenza delle piazze e il grande fondale, nonché i terminali periferici.

Grazioli, dunque, risponde, ma si trova subito impigliato nella difficoltà di risolvere l'ipotesi bifronte avanzata da Cini, cui non riesce a dare una soluzione organica. Cini, infatti, pensava a un Museo storico militare italiano articolato in due sezioni: una mostra delle Armi e armati attraverso i tempi e una mostra dei Mezzi di comunicazione umani, terrestri, marittimi e aerei. Come dire: l'accezione bellica e l'accezione civile degli strumenti della mobilità che l'uomo aveva saputo escogitare. Ovviamente Grazioli propende per il primo dei due temi, che trova a lui più congeniale e sul quale ha subito idee chiare, che esprime con la consueta enfasi retorica del periodo: occorre un museo permanente e quindi un «complesso organico di edifici stabili» che riassuma «il ricco patrimonio delle nostre secolari tradizioni guerriere relative a tutte le nostre Forze armate». Grazioli distingue subito le tre storiche caratterizzazioni di esse, dichiarando che gli edifici

---

[3] Sull'EUR si è ormai accumulata una consistente quantità di studi. I più importanti contributi storici del dopoguerra sono comunque: A. Bruschi, *L'E42*, in «La Casa», 1960, 6, pp. 300-335; I. Insolera - L. Di Majo, *L'EUR e Roma dagli anni Trenta al Duemila*, Roma-Bari, Laterza, 1986; *E 42, Utopia e scenario del Regime*, I, a cura di A. Tartaro e T. Gregory, II, a cura di M. Calvesi, S. Lux, E. Guidoni, Venezia, Marsilio, 1987; R. Mariani, *E 42, un progetto per l'«Ordine Nuovo»*, Milano, Edizioni di Comunità, 1987; G. Ciucci, *Una prima conclusione: l'E42*, in Id., *Gli architetti e il fascismo, architettura e città 1932-42*, Torino, Einaudi, 1989; R. Mariani, *La progettazione dell'EUR, la prima fase*, in «Lotus» 1990, 67, pp. 90-125; M. Lupano, *La parte di Piacentini*, *ibid.*, pp. 126-144, rielaborato in Id., *Marcello Piacentini*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 97-150; A. Muntoni, *La vicenda dell'E42, fondazione di una città in forma didascalica*, intervento al seminario internazionale al Centro internazionale di studi «Andrea Palladio», settembre, 1991 (in corso di stampa).

dovranno essere appunto tre, uno per il Museo dell'esercito, uno per il Museo della marina e uno per il Museo dell'aeronautica. Nell'insieme, essi avrebbero dovuto rappresentare sinteticamente, con l'allestimento al loro interno di «figurazioni murali, pittoriche o plastiche, diorami, modelli, armi, materiali, cimeli, disegni, diagrammi e figurazioni iconografiche dei maggiori condottieri» il dispiegarsi delle tecniche belliche, e il loro uso politico, soprattutto per le epoche «nelle quali fummo maestri al mondo nell'arte della guerra».

Per quanto riguarda la mostra delle Comunicazioni, Grazioli è invece assai dubbioso. Gli pare che il tema costringa necessariamente a esporre oggetti eterogenei rispetto al futuro Museo militare che i tre edifici sono destinati a ospitare dopo l'Esposizione universale; occorrerebbe inoltre un'area assai più vasta di quella disponibile, e soprattutto essa finirebbe per non corrispondere ai «criteri di austera imponenza» che la mostra Armi e armati invece impongono. Suggerisce perciò di accantonare questa idea e di pensare semmai a dei grandi padiglioni provvisori, a suo dire più adatti alla spettacolarità e all'ampiezza di una mostra di tal genere.

Il Museo militare, invece, dovrebbe avere un'area complessiva di circa due ettari, ma, è questo un punto significativo, sarèbbe opportuno collocarlo in una zona il più possibile vicina a Roma, anche se ciò potrebbe comportare una separazione con gli altri edifici previsti dal Piano dell'E42. Sembrerebbe addirittura che Grazioli pensi a un'area esterna alla zona della Esposizione internazionale.

Il ministro tornerà poco dopo sulla sua memoria, riscrivendola completamente. Il Museo delle comunicazioni vi è del tutto cancellato, e più politica appare la connotazione militare del complesso. Non dovrà essere un'espressione aridamente tecnica, quanto invece la rappresentazione concreta ed evidente della «attuale formidabile potenza militare italiana, terrestre, marittima e aerea». C'è a questo punto da chiedersi se Grazioli sapesse come stavano veramente le cose, o se il suo fosse solo un estremo contributo alla propaganda del regime.

La memoria Grazioli, per concludere, affronta la questione mettendo in discussione almeno tre fatti: vi è un'incertezza sul tema, un'incertezza sulla localizzazione, e soprattutto la sottolineatura di un aspetto bellicistico per una delle più importanti mostre dell'Esposizione universale di Roma, quando invece, in sottotitolo dell'E42 sarà ostentatamente pacifista: l'«Olimpiade della Civiltà». È come se il ministro portasse a galla contraddizioni sulle quali Cini, e certo anche Piacentini, vorrebbero volentieri glissare, ma che si ripresenteranno puntualmente negli sviluppi successivi.

2. *Il concorso di I e di II grado per gli edifici delle Forze armate: tre idee per una piazza.*

Ma il tempo incalza. Bisogna arrivare al più presto alla stesura del bando di concorso: occorre quindi una decisione. Ci si orienta per l'ipotesi Grazioli e il 25 ottobre 1937 il progetto richiesto si intitolerà alle «Forze armate»: Esercito, Marina e Aeronautica. Il concorso è nazionale e dà indicazioni sia di carattere urbanistico che architettonico. La composizione planimetrica, vi è detto, è lasciata alla «piena libertà» del progettista, ma col vincolo di rispettare l'«asse visuale assegnato», cioè quello che, partendo da uno dei decumani, curva poi verso sud-ovest. Si richiede, inoltre, un «insieme organico e unitario» prevedendo, anche qui secondo i suggerimenti del Grazioli, dei «collegamenti costruttivi tra i tre edifici», in modo da definire una grande piazza. Si additano all'attenzione dei concorrenti le particolarità altimetriche del sito, rilevato rispetto alla valle centrale dell'E42 e aperto su sfondi panoramici: i Colli Albani, il lago artificiale. Viene, d'altra parte ribadita, come nei bandi dei precedenti concorsi, «la grande responsabilità affidata all'architettura», in quanto «la zona rimarrà uno dei centri principali di vita della capitale».

Peraltro si «confida pienamente nella genialità degli artisti italiani i quali sapranno esprimere nelle masse e nelle linee ardite e grandiose le caratteristiche essenziali dell'arte architettonica romana e italiana». Il linguaggio da usarsi, è detto esplicitamente, si avvarrà del «sentimento classico e monumentale», laddove la classicità viene intesa come atteggiamento che, attraverso i secoli, ha alimentato la cultura italiana fino a farne il «fondamento di una ispirazione» che, «pur nelle più moderne e funzionali forme» sia atta a «caratterizzare la grande epoca mussoliniana» [4].

La committenza, quindi, si propone una formula, se non contraddittoria, certamente difficile, nel voler coniugare parole che la recente architettura d'avanguardia, anche se ammette già una crisi interna, aveva voluto separare: classicità e funzionalità, monumentalità e modernità, storicità e ardimento, nazionalità e universalità. Gli allegati, poi, entravano nelle prescrizioni per i tre edifici con un articolato assai specifico. L'edificio per l'esercito doveva essere in posizione centrale e da intendersi quale «tempio solenne delle glorie guerriere italiane» con particolari settori espositivi riguardanti tre fasi: l'età antica fino alla napoleonica, le guerre del Risorgimento

---

[4] Cfr. il *Bando di concorso per il progetto degli edifici delle Forze armate*, Roma 1937, ACS, *E42*, b. 132, fasc. 718, s.fasc. 1.

fino al contemporaneo, infine le imprese del regime e le guerre coloniali con la proclamazione dell'Impero. Al piano terra si doveva prevedere la sistemazione delle armi pesanti, artiglieria e macchine da guerra; al piano superiore il materiale più leggero, le armi portatili, i plastici, i cimeli.

Ai due lati, l'edificio per la Marina e per l'Aeronautica. Il primo avrebbe dovuto ospitare una mostra anch'essa tripartita: storia della marina, storia della nave, storia della navigazione, con sacrario, cimeli, modelli al vero e in scala ridotta. Il secondo doveva essere invece suddiviso in due parti: una per documentare il progresso aeronautico nel tempo, dai precursori – la sala di Icaro – alle ricerche meteorologiche e al volo d'alta quota; anche qui con l'immancabile sacrario degli eroi; l'altra consisteva in un vero e proprio *hangar* con apparecchi autentici e una serie di modelli.

Il bando prevedeva anche una complessa serie di spazi di disimpegno e di attrezzature di servizio: ingressi, gallerie, biglietterie, scalone d'onore, ristoranti, biblioteche, direzione, magazzini, depositi, centrale termica, abitazione custodi, servizi igienici e quant'altro i progettisti volessero prevedere in fase di progetto e di ampliamento dello stesso.

Un programma ambizioso, vasto, dettagliato, con ambienti specifici e una caratura "pesante" sia per contenuti che per collocazione planimetrica, ben dentro al nuovo quartiere, anzi in un'area strategica del piano dell'E42, anche se in via di assestamento nella definizione delle strade di accesso. Da questo punto di vista, il modello presentato nell'aprile del 1937 dai cinque progettisti restava il punto di riferimento: una traccia di non poco conto per l'area in questione, anche se del tutto sommaria e priva di specifiche funzioni (ancora una volta il destino dell'incertezza), e sulla quale probabilmente, all'epoca del concorso, Piacentini non era già più convinto. Pagano e compagni ne avevano delineato varie stesure, ma quella che viene prescelta per il plastico riassuntivo del 1937, assume la forma di una piazza allungata tra le due arterie in curva che vi vanno a sfociare. A fondale della prima è previsto un edificio alto, mentre l'altra – la più importante, quella che ha all'altro capo la chiesa – sfonda invece l'area, verso la zona della stazione e la porta Laurentina. Si tratta quindi di un punto nevralgico del quartiere e il concorso di progettazione servirà in questo caso a far maturare quella svolta di intendimenti progettuali e di stile che fisseranno insieme lo scontro tra Piacentini e Pagano, con la sconfitta di quest'ultimo, nonché la scelta di un piano definitivo, col rigoroso e aulico sistema di assi, di piazze e di fondali.

È forse qui il caso di ripercorrere le tappe e gli aspetti salienti di questo

concorso, che altrove ho già sommariamente analizzato [5], facendone affiorare le tendenze principali e ragionando meglio sui due progetti che finiranno per essere premiati dalla commissione giudicatrice [6] nella gara di secondo grado: quello dello studio Luigi Figini-Gino Pollini e quello di Mario De Renzi.

Il 20 febbraio 1938, ottenuta una proroga di venti giorni sulla scadenza prevista dal bando, vengono presentati 32 progetti [7]. La Commissione – formata da Alfio Susini, Luigi Vietti per il piano regolatore, Marcello Canino per il Sindacato architetti, Giovanni Bernocco per il Sindacato ingegneri, Paolo Salatino per il Comitato di consulenza tecnica dell'EUR, Enrico Clausetti per il Ministero della guerra, Enrico Del Debbio per il Ministero della marina, Francesco Cutry per il Ministero dell'aeronautica – si riunisce in cinque sedute, dal 14 al 30 marzo di quell'anno, e approva la relazione definitiva dei propri lavori il primo aprile (una data che è tutto un programma!). Le cose sono andate così. Dopo alcune selezioni preliminari, rimangono in gara nove progetti, tutti «degni di attenzione per fantasia, equilibrio e coscenziosa dignità» [8]. Tra questi si giunge a una seconda cernita, segnalando i quattro gruppi di Amedeo Luccichenti-Sergio Mezzina-Vincenzo Monaco, Giorgio Cavaglieri-Gualtiero Galmanini-Antonio Mauri, Ernesto Puppo-Guglielmo Aliotta, Pietro Bottoni-Gabriele Mucchi-Mario Pucci, e premiando i cinque progetti di Mario De Renzi, Plinio Marconi, Mario Paniconi e Giulio Pediconi, Gino Pollini-Luigi Figini, Giuseppe

---

[5] Cfr. A. Muntoni, *L'E42, i concorsi*, in *E42, Utopia...* cit., pp. 83-100.

[6] La Commissione giudicatrice, presieduta da C.F. Oppo, era così composta: A. Susini, L. Vietti (per il piano regolatore), M. Canino (per il Sindacato nazionale architetti), G. Bernocco (per il Sindacato nazionale ingegneri), P. Salatino (per il Comitato di consulenza tecnica dell'Ente EUR), gen. E. Clausetti (per il Ministero della guerra), E. Del Debbio (per il Ministero della marina), ten. col. F. Cutry (per il Ministero dell'aeronautica).

[7] I progetti appartengono ai seguenti progettisti: 1) A. Luccichenti - S. Mezzina - V. Monaco, 2) ing. P. Graziani - A. Marabini, 3) M. Ridolfi, 4) ing. C. Carminati, 5) G. Pollini, 6) ing. L. Devoto - G. Ginatta, 7) G. Vaccaro, 8) «Honesta Certatio», 9) ing. A. Tedesco Rocca, 10) Degli Innocenti, 11) V. e F. Passarelli, 12) Bravetti - Ventura, 13) F. Nori, 14) Cavaglieri - Galmanini - Manzi, 15) ing. G. Lenzi - arch. L. Lenzi, 16) M. De Renzi, 17) M. Paniconi - G. Pediconi, 18) Pierotti - Bibolotti, 19) Sterbini - Zanetti. P. Zella Milillo, 20) ing. E. Oci, 21) Aliotta - Puppo, 22) ing. R. M. Apollonj - arch. A. Apollonj, 23) Asnago - Vender Romanoni, 24) A. Titta, 25) P. Bottoni - G. Mucchi - M. Pucci, 26) ing. M. Giovene di Girasole, 27) C. Di Mario - ing. V. Salvadori, 28) Galli - De Luca - De Martino - Barillò, 29) P. Marconi, 30) Chiaromonte - Sepe, 31) ing. C. Meloccaro - arch. D. Roccella, 32) V. Cafiero - Rinaldi.

[8] Cfr. la «Relazione della Commissione giudicatrice al concorso per il progetto degli edifici delle Forze armate», ACS, *E42*, b. 132, fasc. 718, s.fasc. 6.

Vaccaro. La Commissione, però, non ritiene nessuno di questi ultimi pienamente «rispondenti alle finalità del concorso», e decide di indire una gara di secondo grado cui invita i cinque premiati. Nuova scadenza sarà il giugno 1938.

Occorre a questo punto chiedersi il perché di questa decisione. Sarebbe opportuno avere sottocchio tutti i 32 progetti presentati – tra i quali vengono scartati quelli di nomi di un certo rilievo, come Mario Ridolfi, Gaspare Lenzi, Vincenzo e Fausto Passarelli, Mario Asnago, Claudio Vender e Romanoni, Vittorio Cafiero – ma nell'impossibilità di riesaminare almeno qui questo materiale ormai disperso e restringendo il discorso ai nove progetti indicati dalla Commissione come i più interessanti, si può forse sostenere che il giudizio fu dettato da due ordini di motivi, che avevano a che fare fino a un certo punto con il valore specifico dei progetti: una ragione tattica, dovuta all'equilibrio tra gli architetti chiamati a dar forma all'E42 – equilibrio di generazioni, di impostazioni culturali, di aree geografiche – e una ragione strategica, che riguarda lo stesso piano dell'E42 e il conflitto Pagano-Piacentini.

Nell'aprile 1938 è infatti ormai maturata in Piacentini l'idea definitiva per la grande planimetria del quartiere dell'Esposizione, con la sequenza di palazzi, fori, bacini d'acqua e assi cardodecumanici. I progetti scaturiti dal concorso per le Forze armate, commisurati a un bando ormai superato, risultano perciò inattuali, nel senso che non si ingranano più con le «nuove» finalità emergenti. Ai progettisti chiamati al secondo grado, infatti, verrà consegnata una nuova planimetria, che stavolta rispetterà in pieno la definizione a testata scenografica del grande decumano che iniziava dalla chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

Ma torniamo rapidamente indietro e soffermiamoci in breve ad analizzare i nove progetti. Da essi vengono delineate, sostanzialmente, tre tendenze: la maggior parte che rispetta le indicazioni del piano del 1937; Marconi che individua già l'importanza di una disposizione simmetrica a fondale di un'asse decumanico, (quello più interno, però); e De Renzi, che presenta un elaborato paradossale, con tutte le caratteristiche di un controprogetto.

Nel primo gruppo – nel quale troviamo fianco a fianco progetti di architetti romani, milanesi, veneti – il tema del bilanciamento asimmetrico degli edifici intorno alla piazza allungata, con un volume più rilevato alla conclusione del viale di accesso, è formulato in molte versioni: quell'astratta e modernista di Bottoni, Mucchi e Pucci, ben calibrata ma certo restia a piegarsi a retoriche belliciste; quella più rigida e austera di Puppo e Aliotta, con il contrasto tra l'alto muraglione e il grande palazzo vetrato dell'Eserci-

to dal quale traspare la gigantografia di un'immensa battaglia; quella arcaica e sintetica di Cavaglieri, Galmanini e Mauri, con il sistema di porticati alternato a gruppi statuari e bassorilievi, forse debitori alle ricerche coeve sulle città nuove (Guidonia, per esempio); quella di Paniconi e Pediconi, contenuta, quasi timorosa di parlare a voce troppo alta, orchestrata intorno alla nota dominante della rotonda del sacrario; quella di Vaccaro, un progetto estremo, si potrebbe dire, con la massa cupa e terribile del palazzo a dominare sulla piazza vuota, metafisica («ha più del religioso che del militare» commenta la Commissione). Infine il progetto di Figini e Pollini.

Pollini ha puntato molto su questo concorso. Si iscrive tempestivamente; si preoccupa di sapere, scrivendo direttamente a Oppo: «il concorso è a firma palese – se è stata concessa una proroga» [9]. Tre giorni dopo la consegna chiede conferma se le due casse inviate col progetto sono arrivate. Oppo, puntualmente, risponde e rassicura. E così un primo contatto diretto è stabilito. Pollini cerca quindi appoggi da più parti [10] per il suo progetto e cura

---

[9] Cfr. la lettera di G. Pollini a C. E. Oppo del 7 mag. 1938. ACS, *E42*, b. 917, fasc. 8038.

[10] A Oppo arrivano due lettere che caldeggiano il progetto di Pollini, una da parte di G. Frasca, segretario particolare del ministro delle corporazioni, l'altra da parte di E. Campana della redazione del «Mattino» di Napoli: «Egregio Onorevole, Donna Raffaella Lantini è stata vivamente interessata a favore dell'arch. ing. Gino Pollini, il quale partecipa al concorso bandito dall'Ente della Esposizione universale di Roma per la costruzione degli edifici delle Forze armate. Saremmo grati alla S. V. On. se volesse far usare all'ing. Pollini i consentibili riguardi. Con distinti ossequi, G. Frasca, Roma 25 gennaio 1938».

La lettera reca la seguente postilla vergata a mano: «Sarebbe desiderabile che il concorrente ricevesse segno di benevolenza e di concreto aiuto anche quando non potesse avere la cosa principale cui aspira».

«Carissimo Oppo, ho bisogno di te. Fra i concorrenti per i palazzi delle Forze armate vi è, in compagnia di Figini, l'architetto *Gino Pollini*. È mio cognato, ma mi è caro più di un fratello. Te lo raccomando nel modo più vivo e confido nell'amicizia che mi hai sempre dimostrata. Tu saprai fare in modo che una parte dei lavori gli sia assegnata. Ha famiglia. È pieno di talento e di buona volontà. Te ne prego assai. Tienilo presente. Te ne sono, da questo momento, immensamente grato. Omaggi alla signora e un abbraccio di cuore a te. Tuo E. Campana. Napoli, 5 marzo 1938».

A entrambe le lettere, Oppo risponde con evasiva gentilezza, e usando la stessa formula nella quale si augura «che la Commissione giudicatrice del concorso per gli edifici delle Forze Armate possa ravvisare nel progetto presentato dall'arch. Pollini quegli elementi estetici e ideali richiesti dal bando di concorso». ACS, *E42, ibidem*.

Vi è inoltre da registrare la lettera di C. Belli del maggio 1938, riportata da E. Coen, in *Piazza ed edifici delle Forze armate, mostra dell'Autarchia*, in *E42, Utopia...* cit., pp. 431-432: «Caro Oppo, come faccio a sapere (per mio uso personale) come è andata con le Forze armate? Ho due amici concorrenti (Figini e Pollini) avranno un 1/2 premio? Saranno almeno se-

una presentazione chiara ed elegante. Scrive quindi una relazione dettagliata, che si preoccupa di sottolineare la congruenza tra il proprio progetto e le prescrizioni del bando, e che porta come premessa questa frase lapidaria:

«Realizzare un complesso architettonico degno del nostro tempo, il tempo di Mussolini. Continuare con un'opera moderna lo spirito e l'arte di Roma. Costruire per il futuro, con l'arte di oggi, nel clima della ricerca autarchica. Tale era il problema: e a risolvere tale problema è in ogni suo aspetto rivolta la soluzione presentata» [11].

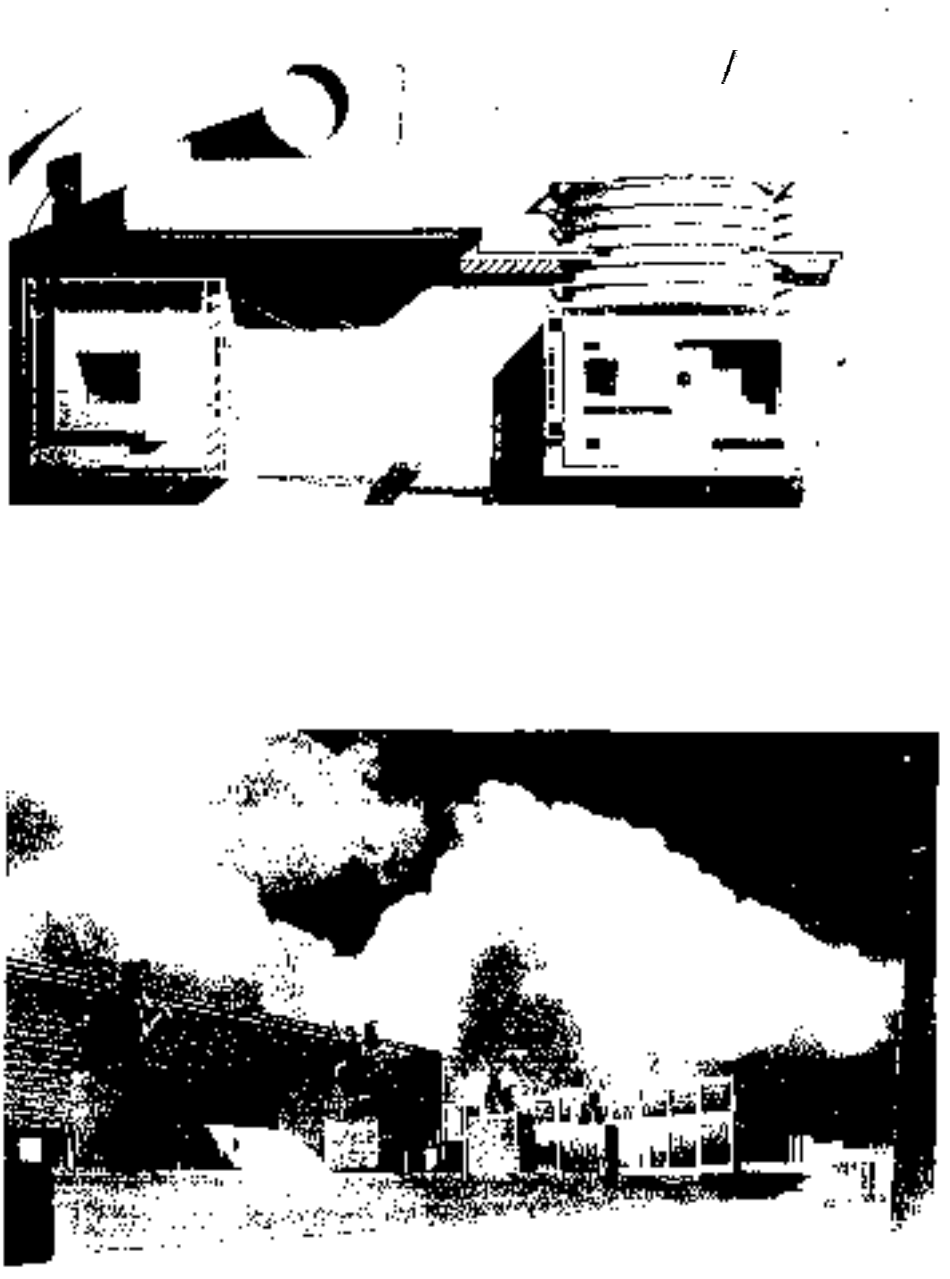
Come s'è detto, anche questo progetto ha un'impostazione planimetrica asimmetrica e bilanciata. Si può dire che, senza dubbio, rappresenti la soluzione più bella tra gli elaborati di questo tipo, tanto sono virtuosisticamente giuocati gli elementi funzionali e stilistici della composizione. Si direbbe, anzi, che Figini e Pollini si sentano perfettamente a loro agio in questo tema impegnativo e ambizioso, e che facciano precipitare, in questa clamorosa occasione di un edificio pubblico monumentale, tutto un filone di ricerche alle quali il Gruppo 7 da almeno un decennio sta pensando e alle quali negli stessi anni Terragni e gli amici di «Quadrante» stavano dando analoghe risposte. Ritorneremo più avanti su questo argomento; ora basta riassumere sinteticamente gli elementi del progetto.

L'impostazione, risolta in modo sintetico e unitario, è invece complessa. Esplicita, la componente funzionalista, o «razionale», impone una netta differenziazione tra i vari edifici: lineare il palazzo dell'Esercito, a blocco quadrato quello per la Marina, a blocco allungato collegato a un *hangar* quello dell'Aeronautica. Il raccordo tra le parti è invece risolto con un dinamismo bilanciato di forme pure, ove una geometria armonica concatena a una misura modulare tutto l'assieme. Ma, ancora, l'istanza monumentale è risolta nello scontro tra valori plastici e valori tecnici, tra muratura e apparato de-

---

gnalati? Se ci sono novità mi basta un segno e vengo giù». *Archivio Cipriano Efisio Oppo*, Roma.

[11] Cfr. la relazione al concorso per gli edifici delle Forze armate, progetto arch. Gino Pollini, collab. Luigi Figini, consulenza tecnica per le strutture ing. prof. Italo Bertolini del Politecnico di Milano, ACS, *E42*, b. 132, fasc. 718, s.fasc. 7. Luigi Figini, che compare in un primo tempo come collaboratore, viene più tardi – dopo esplicita richiesta di De Renzi e Pollini del giugno 1939 – integrato nella paternità del progetto, non già nel contratto tra gli architetti e l'Ente, ormai stipulato e registrato tra l'ottobre e il dicembre 1938. Tutti i disegni dell'edificio conservati all'Archivio centrale portano infatti tutti e tre i nomi, mentre gli atti ufficiali con l'Ente EUR restano circoscritti a De Renzi e Pollini, cfr. ACS, *E42*, b. 904, fasc. 7885.



Gino Pollini - Luigi Figini, progetto per il concorso di primo grado, febbraio 1938: il plastico (Archivio Pollini, Milano).

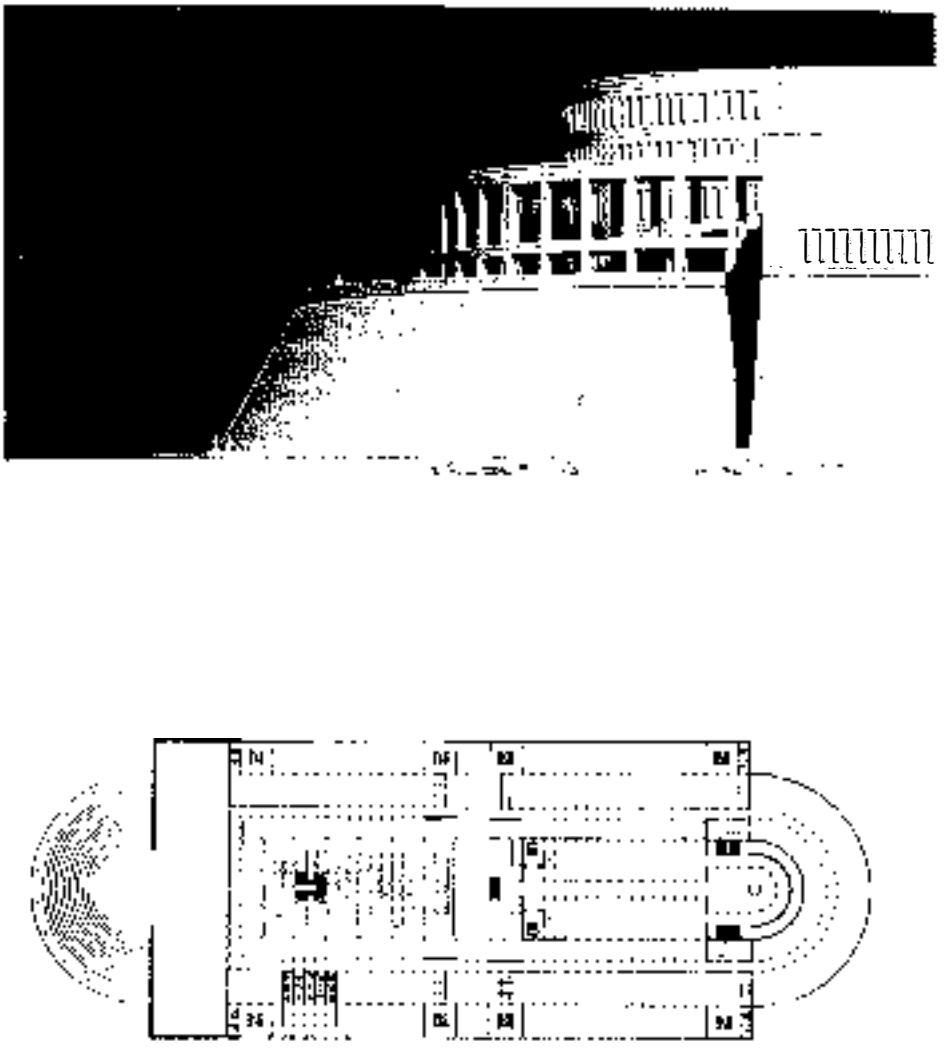
corativo, attraverso una personalissima versione di una poetica dell'arcaismo e dell'archetipo. Gli elementi archetipici sono qui almeno tre, due antichi e uno moderno: il sepolcro di Cecilia Metella, a cui è ispirato il trattamento parietale con i conci ritmicamente rilevati del palazzo dell'Esercito; il Pantheon, cui è ispirato il doppio anello circolare a cielo aperto del sacrario; il sistema di telai ad archi parabolici in pietra proposto per l'*hangar*, derivato invece dal ponte ferroviario di Morbegno. Valori arcaici sono, invece, la frontalità dei palazzi, la stesura semplificata dei portali e dei portici, la massività sospesa della parete vibrante del palazzo dell'Esercito, issata su spessi pilastroni e varcato a mezza altezza dall'atrio col ripido scalone, le porte «fuse nel bronzo nemico», le due statue alate su nudi piedistalli prismatici. Strumenti dinamici sono, poi, il sottile portico che collega l'*hangar* alla piazza aprendola allo stesso tempo sullo sfondo dei Colli laziali, e il doppio dislivello della piazza stessa, aperta, ma tenuta insieme dal basamento del gruppo scultoreo con la Vittoria. Gli spazi interni, accuratamente studiati, propongono degli ambienti ritmati intorno a corti quadrate e circolari nella Marina e nell'Aeronautica, mentre il palazzo dell'Esercito trova un raddoppiamento nella maglia dei pilastri che sottolinea l'ingresso alla grande sala, e rilancia un tema tecnologico nella copertura a volticelle radiali del sacrario.

Il dispiegamento dell'apparato decorativo, e della scultura soprattutto, serve a trovare un più diretto colloquio col fruitore, laddove l'architettura vuole parlare solo un linguaggio astratto. Con ciò, Figini e Pollini si attirano persino le critiche della Commissione che, pare assurdo, rimprovera loro l'eccessivo impiego di «elementi plastici minori e di elementi decorativi, gruppi scultorei, superfici bugnate», ai quali appare affidata la monumentalizzazione del complesso. La commissione apprezzerà, viceversa, la felice soluzione della distribuzione interna dei musei.

La seconda ipotesi, avanzata da Marconi, individua la morfologia di una piazza aperta e allungata sull'asse del decumano, dando una soluzione quasi identica e simmetrica ai due edifici per la Marina e per l'Aeronautica, mentre il palazzo-tempio del Regio esercito si erge più alto e massiccio a fondale del complesso. Le parti espositive più importanti, le navi, gli aerei, sono dislocate in zone periferiche e quasi nascoste dalla quinta degli edifici; fatto, questo, che la commissione non apprezza, considerando artificiosa la soluzione planimetrica così impostata. Ma, ancor più, rileverà che «la plastica architettonica, seppur serena ed equilibrata, non ha tutto il vigore che il tema richiederebbe» [12].

---

[12] Non sarà certo un caso se il progetto di Plino Marconi viene pubblicato, nel numero speciale di «Architettura» del 1938 dedicato ai concorsi e ai progetti per l'E42, subito dopo



Mario De Renzi, progetto per il concorso di primo grado, febbraio 1938: plastico e pianta. (Accademia di S. Luca, Archivio De Renzi).

Vigore che, invece, è declamato a piena voce dal progetto di De Renzi. Progetto fatto per stupire, anzi controprogetto, come si è detto, perché contesta il vincolo dell'allineamento sull'asse decumanico indicato nel bando, e ruota planimetricamente i pesi del complesso di 90° verso sud. E tanto più perentoria e polemica appare la soluzione proposta, tanto più De Renzi si fa carico di dimostrare, nella relazione al proprio progetto, la congruenza di questa soluzione rispetto alla piena visibilità della piazza monumentale e alla godibilità degli sfondi naturali. Il progetto, che è stato analizzato accuratamente da Maria Luisa Neri [13], consiste in una gigantesca platea che si protende verso il lago con una muraglia circolare a contrafforte, quasi un'immensa nave di pietra. La piazza, ad andamento perpendicolare agli assi decumanici, è dunque intesa come un Foro antico, tutto chiuso, anzi militarmente difeso dalle mura, penetrabili solo da una sottile fenditura che, attraverso una scalinata coperta, si conduce nell'invaso circondato da statue e occupato all'intersezione dei due assi dalla torre monumentale con la vittoria auriga. Ma è esplicito anche il riferimento alle cinte bastionate cinquecentesche. Il palazzo del regio esercito, inteso come tempio allungato e concluso da un'esedra con la statua gigantesca di Roma, assume dei caratteri impressionanti soprattutto nella strettissima galleria ritmata da pilastri quadrati e nell'abside esterna, cinta da un doppio portico a simbolizzare insieme l'impermeabilità difensiva del muro disegnato a conci megalitici e il segno architettonico sintetico e unitario.

Meno persuasivi, nella loro pesantezza e rigidezza retorica, appaiono invece le soluzioni stilistiche proposte per l'interno della piazza. Imbarazzata, la Commissione finisce per accettare il contenzioso aperto da De Renzi,

---

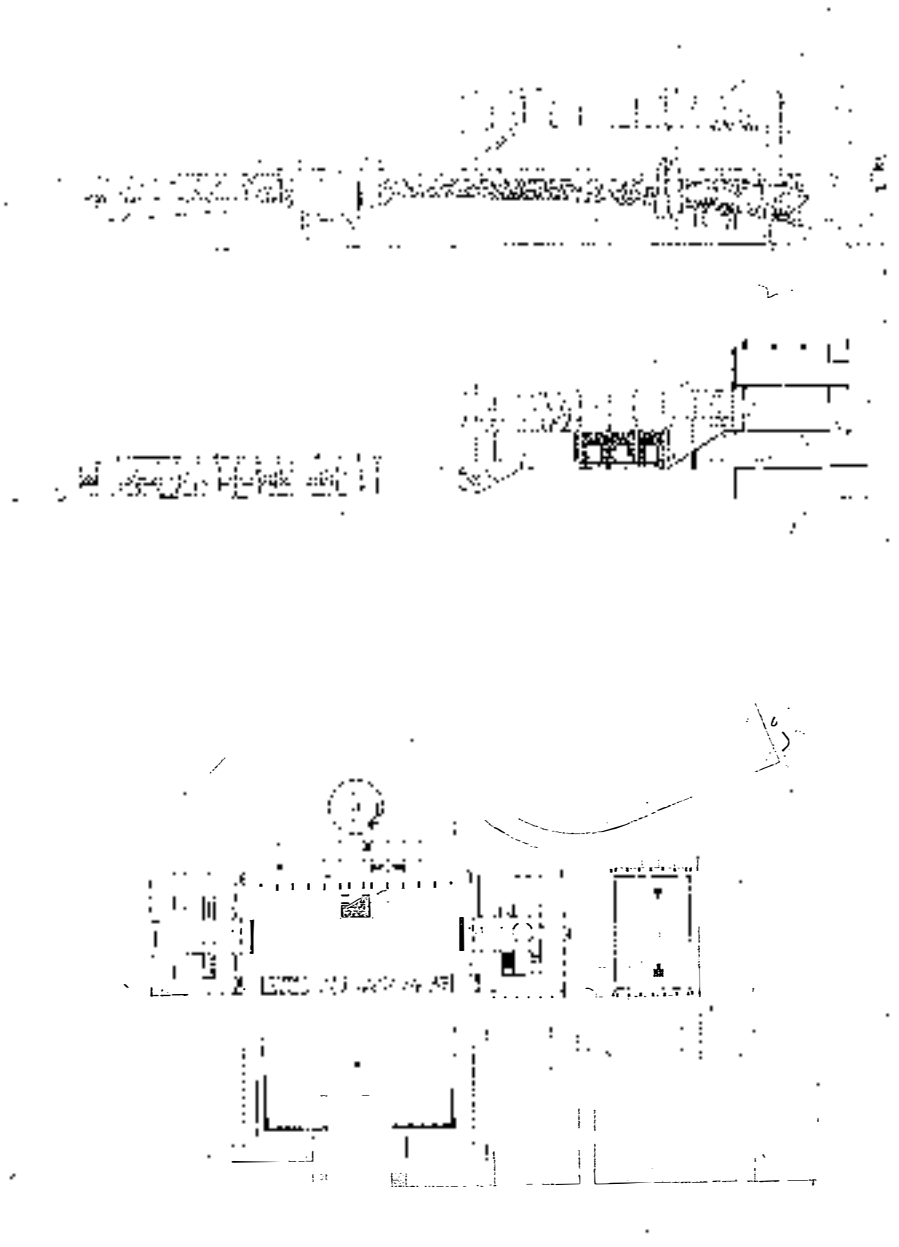
quelli di De Renzi e di Figini-Pollini. Segno che la Commissione, anzi Piacentini, direttore della rivista, aveva individuato in questo progetto un punto di riferimento sul quale insistere. Una soluzione urbanisticamente analoga a quella di Marconi potrebbe considerarsi quella del progetto di Asnago, Vender e Romanoni, troppo provocatoriamente elementare, tuttavia, per poter essere preso in seria considerazione da una così austera commissione, che infatti lo elimina nella seconda seduta. Quest'ultimo progetto piacerà invece a Pagano, che, nel suo articolo di «Casabella» del 1940, dal titolo emblematico *Occasioni perdute*, pubblicherà i progetti per l'E42 a suo avviso erroneamente scartati, tra i quali quello di Bottoni-Mucchi e Pucci e quello di Vaccaro; non già quello, certo molto migliore di Figini e Pollini, colpevoli forse di aver vinto, o, ancor peggio, di aver realizzato un progetto che non poteva piacere a Pagano.

[13] Cfr. M.L. Neri, *Mario De Renzi, architettura come mestiere 1897-1967*, Roma, Gangemi, 1992, pp. 135-139. Vedi anche: T. Carunchio, *Mario De Renzi*, Roma, Editalia, 1981 e M. Nocciolì - A. La Torre - E. Coen, *Piazza ed edifici delle Forze armate, mostra dell'Autarchia, del corporativismo e della previdenza sociale*, in *E42, Utopia...* cit., pp. 423-440.

lodando la «maschia espressione architettonica » del progetto, ma sottolineando anche l'«incongruenza e l'artificiosità» della distribuzione interna, soprattutto degli edifici della Marina e dell'Aeronautica.

A rigore, la Commissione avrebbe dovuto escludere De Renzi e premiare Marconi, dato che aveva considerato più convincente la sua impostazione urbanistica, o uno dei progetti migliori della prima soluzione: Vaccaro per i romani, Figini e Pollini per i milanesi. Ma forse l'esclusione di De Renzi, uno dei più noti architetti romani, appariva una decisione troppo difficile, come d'altra parte inammissibile dichiararlo senz'altro vincitore. Avrebbe comunque dovuto rifare il progetto; cosa non impossibile, dato che era già successo per il palazzo dei Congressi di Adalberto Libera, sollevando peraltro il risentimento di Giuseppe Terragni. Ma proprio perciò questa prassi sarebbe stata pericolosa, in quanto avrebbe ulteriormente aumentato i malumori per i risultati dei vari concorsi. La soluzione della gara di secondo grado consentiva, invece, un più ampio ripescaggio, al quale De Renzi avrebbe potuto partecipare senza dare troppo nell'occhio, e permetteva di guadagnare il tempo necessario alla maturazione dei problemi urbanistici anche da parte della Commissione.

Eccoci dunque al secondo grado: questa volta il bando è assai più esplicito sulla piazza, che deve essere intesa come fondale del grande decumano proveniente dalla chiesa. Sembrerebbe avvantaggiato Marconi, ma forse crede di aver già la vittoria in pugno, e cambia troppo poco, ribadendo un progetto rigido e impacciato. Vaccaro non riesce a dare una versione più convincente al proprio progetto, al quale, nelle grandi linee non vuole rinunciare, e così Paniconi e Pediconi. Figini e Pollini, che probabilmente sono rimasti scottati dall'essersi lasciato sfuggire un meritato primo premio, si rimboccano invece le maniche e, ragionando sugli stessi elementi del primo progetto, costruiscono una alternativa simmetrica al sistema prima accortamente bilanciato. In fondo, il gioco si dimostra più facile del previsto: basta conservare inalterato il peso del palazzo dell'Esercito, attenuandone appena i connotati plastici del bugnato per una più «maschia» tessitura dei conci; ridelineare con simmetrico gemellaggio Marina e Aeronautica, dotandole di un uguale porticato, e ruotare di 90° l'*hangar*, riproponendolo peraltro inalterato. Paradossalmente il meccanismo funzionalista dei corpi separati per destinazioni d'uso ammettono una ricomposizione accademica. Il progetto regge. È ancora convincente, ma ha perso molto dei contrasti calcolati, divenendo insieme più perentorio e più schematico, soprattutto nello scontro troppo stridente tra la parete muraria dell'edificio-fondale e i portici vuoti della Marina e dell'Aeronautica. Incongrua anche



Gino Pollini - Luigi Figini, progetto per il concorso di secondo grado, primo premio ex-equo, giugno 1938: sezioni e planimetria. («Architettura», fascicolo speciale dicembre 1938).

la presenza dell'obelisco, che sostituisce il monumento equestre, quasi a dire: «Si, abbiamo capito, volete il classicismo e non la moderna classicità. Ci stiamo. Tenetene conto!» Ma i compromessi, si sa, si pagano cari.

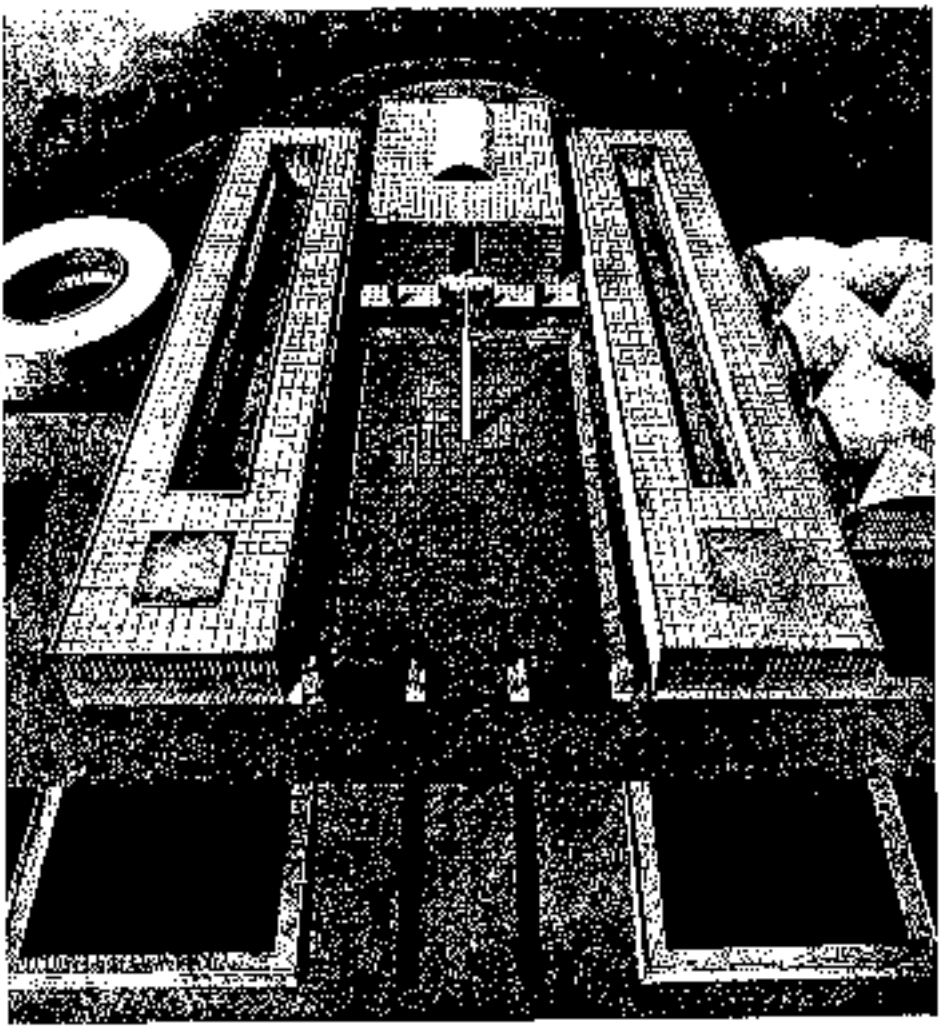
Infatti non basta. Perché il colpo vincente lo sferra proprio De Renzi, il quale capisce che, per qualificarsi, deve reimpostare tutto daccapo. E ha maggior lena per disegnare una soluzione altrettanto estrema, ancorché opposta, a quella consegnata al primo grado. De Renzi sa di aver rischiato grosso e, quasi a risarcimento delle sue contestazioni iniziali, decide di dare all'impostazione richiesta dal nuovo bando una versione letterale, o meglio il più radicale possibile. Forse qualcuno (Calza Bini, Piacentini?) gli ha dato utili consigli? Può darsi, anche se resta da dimostrare. La morfologia prescelta per la piazza aperta, anzi squadernata sul decumano, quasi un colossale altare di Pergamo, sarà sicuramente piaciuta al grande regista dell'E42. Il «Tempio delle glorie guerriere» vale qui come sfondo e gli edifici per la Marina e l'Aeronautica fungono da quinte laterali, protese verso l'asse. L'obelisco, immancabile, riassume quasi il valore originario di cippo astronomico, mentre gli spazi per i modelli nautici e aerei è risolto tutto all'esterno, in modo che tra tecnologia e composizione aulica non sia possibile alcun conflitto: un padiglione cilindrico e un altro quadrato, ricoperto a volte. Solo il terminale ad ampio semicerchio, che questa volta è, però, una semplice gradinata-teatro, ricordano qualcosa del primo progetto. L'immagine di gigantesco fortilizio chiuso viene completamente abbandonata e si assume quella di Foro aperto, risolto con tetragono elementarismo. La pianta è semplicissima: due lunghissime ali concluse da testate quadrate sono disposte intorno a stretti cortili, due specie di stoà, mentre l'edificio dell'esercito ripropone la forma a tempio con uno spazio centrale più ampio e due gallerie laterali.

La Commissione apprezza lo sforzo. «Quei nuovi vincoli fissati nel concorso di secondo grado, che per qualcuno dei concorrenti sono stati pastoie» scrive «di stimolo, invece, sono stati per De Renzi, tanto il nuovo progetto appare più limpido, equilibrato e fantasioso del primo» e loda l'«impostazione urbanistica semplicissima» [14].

Si apre, però, a questo punto, una difficile scelta. Escluso Marconi, cui però si affiderà l'incarico dell'edificio per la mostra dell'Agricoltura e boni-

---

[14] Cfr. la relazione della Commissione giudicatrice al concorso per gli edifici delle Forze armate, ACS, *E42*, b. 132, fasc. 718, s.fasc. 6.



Mario De Renzi, progetto per il concorso di secondo grado, primo premio ex-equo, giugno 1938: prospettiva dall'alto. (Accademia di S. Luca, Archivio De Renzi).

fica, assieme a Giuseppe Samonà e a Guido Viola [15], resta la questione Figini-Pollini. Il loro progetto non si può certo accantonare, anche perché è l'unico dell'area milanese rimasto in lizza. Tutto si è svolto a ritmi incalzanti. Tra l'aprile e il maggio del 1938 c'è una fitta corrispondenza indiretta tra Pollini, Oppo e De Renzi: si richiedono precisazioni circa l'area, l'asse visuale, la relazione tra questo e l'asse secondario [16]. Infine, il 3 giugno 1938, un telegramma di Oppo a Pollini: vuole vederlo [17]. Sarebbe interessante conoscere il contenuto del colloquio tra i due, se esso è avvenuto. Possiamo solo ipotizzare che Oppo abbia fatto presente a Pollini di aver tenuto conto delle sollecitazioni ricevute sui suoi progetti, ma che, nonostante il valore intrinseco di questi, la Commissione non possa far altro che proporre un *ex aequo* con De Renzi; formula, si sa, sempre difficile da trangugiare a ogni autore, in particolar modo a un giovane già autorevole sul piano internazionale come Pollini. Forse ha aggiunto qualche raccomandazione sul come comportarsi nel prosieguo degli eventi? Può darsi, ma queste non sono che ipotesi, delle quali manca fin qui ogni possibile verifica.

Si giunge così a uno spericolato compromesso: premiare tutti e due i progetti, e affidare a entrambi l'incarico di redigere insieme il progetto esecutivo, «il quale – però – mantenga le linee fondamentali del progetto De Renzi per quanto riguarda le forme e la disposizione dei tre edifici e, per quanto riguarda le disposizioni interne, soprattutto per l'edificio dell'aeronautica, si giovi delle soluzioni proposte dall'arch. Pollini». Questa decisione, presa all'unanimità dalla Commissione, mette punto alla complessa prima fase della vicenda, ma ne apre un'altra ancora più tormentata: sono infatti mutati nel frattempo i programmi, e la destinazione a edifici per le Forze armate, che tanto aveva impegnato i progettisti, viene a cadere, met-

---

[15] Cfr. M. Canestrari, *Edificio per la mostra dell'Agricoltura e bonifiche*, in *E42, Utopia...* cit., pp. 500-503.

[16] Cfr. la corrispondenza De Renzi-Oppo e Pollini-Oppo a proposito del concorso: ACS, *E42*, b. 917, fasc. 8.038 e b. 920, fasc. 8.145.

[17] «Gradirei vederla questa sede martedì 7 corrente ore diciassette et mezzo: Prego conferma: Oppo. » Il telegramma viene spedito il 3 giugno 1938 all'architetto Pollini, via Bernardo Luini 12, Milano, *ibid.*, b. 917, fasc. 8.038. Oppo, del resto si era già messo in diretta comunicazione con Pollini, proprio all'indomani del verdetto della Commissione sul concorso di primo grado. Esiste, infatti, una raccomandata indirizzata a Pollini il 2 aprile 1938, nella quale si legge: «Egregio architetto, desidererei conferire a proposito del progetto presentato dalla S. V. al concorso per gli edifici delle Forze armate. Sarò lieto di incontrarVi venerdì prossimo 8 aprile alle ore 12 qui alla Sede dell'Ente. Cordiali saluti, on C.E. Oppo.», *ibidem*.

tendo in discussione le intenzioni e gli sforzi degli autori. Sembrerebbe che, già a questo punto, lo spazio di Figini-Pollini si vada sempre più restringendo.

3. *Il progetto De Renzi-Figini-Pollini, una sintesi impervia.*

Nel 1938 De Renzi ha 41 anni e Figini e Pollini ne hanno 35, eppure appartengono a due generazioni assai lontane tra loro per formazione, per esperienze, per prese di posizione.

De Renzi è nato negli ultimi anni dell'Ottocento, durante la Prima guerra mondiale è già adulto; non ha il tempo di iscriversi alla Regia scuola di architettura che viene istituita nel 1920, anno nel quale egli si diploma all'Accademia di belle arti di Roma, dove però già insegnano Manfredo Manfredi e Arnaldo Foschini. Il suo legame profondo alla propria città, a Roma, viene alimentato da un'attenta analisi degli etimi architettonici stratificati nella capitale, dei quali predilige – in diverse fasi della propria carriera professionale – il barocco minore, il classicismo elementarizzato e già manieristico nei particolari, gli spunti archeologici derivanti dalle ricerche e campagne di scavo degli anni Venti e Trenta a Roma e a Ostia Antica, infine una certa vocazione al monumentalismo inteso come ricerca di una figura ferma ed espressiva, ma originalmente articolata. Partecipa fin dal 1921 a numerosi concorsi, collaborando con Pietro Aschieri, Alberto Calza-Bini, Mario Marchi, Cherubino Malpeli, Alessandro Limongelli, Giuseppe Wittinch, Luigi Ciarrocchi, Costantino Vetriani, e molti altri coi quali dà vita a quel vivace dialetto architettonico degli anni Venti che sarà battezzato con qualche ironia come il «barocchetto». Ma proprio quel diminutivo sta a dimostrare l'interesse di questi architetti per quell'edilizia senza pretese che tuttavia forma il tessuto vivo e continuo della città, per gli etimi popolari coi quali si diffondono i linguaggi aulici, per certo gusto decorativo risaltante nelle cornici, nelle balaustre in ferro battuto, nei tondi con figure scolpite a stucco, nell'impiego di una statuaria che conserva una sua reinventata incisività. Non a caso l'attività preminente di De Renzi e dei suoi amici, coi quali scrive quell'*Architettura minore in Italia* [18], che si rivelerà una miniera di modelli per i progettisti di quegli anni, sarà soprattutto dedicata alla casa economica per conto dell'Istituto case popolari.

---

[18] Cfr. *Architettura minore in Italia, Roma I e Roma II*, s.d. (presumibilmente nei primi anni Venti).

Le opere più significative sono, senza dubbio, le case al quartiere Flaminio-piazza Perin del Vaga (1925-27), la partecipazione al concorso per il quartiere dell'Artigianato (1926), le case di via Andrea Doria (1927-31), il villino Cappellini e Francia (1928-30), le palazzine di piazza Cuba (1929) e di via Panama (1930), le due casette modello alla borgata della Garbatella (1929). Con l'inizio degli anni Trenta, matura in De Renzi un nuovo orientamento, dovuto alla vivacità del suo atteggiamento sperimentale abituato a distillare e mescolare linguaggi e sempre attentissimo al mutare degli eventi, o meglio a quella «sua anima romana, decisamente calata nel mondo reale dove egli vive e lavora, pronta a reagire a qualunque sollecitazione sia esterna che interna» [19]. De Renzi procede dunque a una semplificazione del linguaggio che va di pari passo alla progressiva utilizzazione di nuovi materiali – il cemento armato, le grandi vetrate, gli infissi metallici – nonché al suo osservare, da un punto di vista prima disincantato e sospettoso e quindi interessato, il fenomeno delle nuove avanguardie «razionali» italiane. Nel 1932, dopo la polemica scaturita dalla «Prima mostra dell'architettura razionale italiana» del 1928, si schiererà con il moderato e romano R.A.M.I. e non con l'appena più spericolato, ma internazionalizzato M.I.A.R. [20].

Decisivo appare, però, l'incontro prima con Libera e poi con Giorgio Calza-Bini, insieme ai quali egli elabora un linguaggio rude e astratto, fermo e spettacolare nelle stereometrie simmetriche, nelle lastre murarie continue, nella sperimentazione di nuove tecniche strutturali. Le case convenzionate a via XXI aprile (1931-37), l'allestimento della vermiglia facciata-ingresso alla mostra della Rivoluzione fascista progettata con Libera in via Nazionale (1932), il palazzo postale all'Aventino, sempre con Libera (1933-35), il concorso per il palazzo del Littorio a via dell'Impero (1934), il concorso per l'Auditorium a viale Aventino progettato con Libera e Vaccaro (1935), le due palazzine disegnate insieme a Calza-Bini in via Cerveteri (1935) e sul Lungotevere Flaminio (1935-38), nonché le mostre al Circo Massimo delle Colonie estive, con Libera e Giovanni Guerrini (1937) e del Tessile, con Libera (1937-38), marcano questo nuovo itinerario. Si tratta di una produzione che, come ha giustamente rilevato Arnaldo Bruschi «mostra la capacità di usare codici architettonici anche opposti non solo rivi-

---

[19] M.L. Neri, *Mario de Renzi*... cit., p. 15.

[20] I manifesti e il dibattito sul R.A.M.I. e sul M.I.A.R. sono riportati in M. Cennamo, *Materiali per l'analisi dell'architettura moderna*, Napoli, Soc. editrice napoletana, 1976.

vendoli con uguale sensibilità e finezza, ma anche di dominarli fino a raggiungere una *qualità* che qualche volta tocca una vera e alta poesia» [21].

Di tutto altro genere è l'esperienza di Figini e Pollini [22]: più lineare, più deciso, di una avanguardia prudente, se così si può dire, ma ugualmente esclusiva. Laureati tra il 1926 e il 1927 al Politecnico di Milano il milanese Figini e il roveretano Pollini stringeranno un sodalizio inscindibile che costituirà una componente forte del Gruppo 7, costituito con Terragni e Pietro Lingeri, con Sebastiano Larco e Carlo Enrico Rava, con Ubaldo Castagnoli e poi con Libera [23]. Presenti alla «Prima esposizione italiana di architettura razionale» con progetti già del tutto estranei al tradizionalismo accademico, anche se ancor rigidamente ispirati al «movimento moderno», i due proseguono nella loro ricerca e, nel 1930, hanno già al loro attivo un'opera che fa a lungo parlare di sé: quella Casa elettrica progettata con Frette, Libera e Bottoni per la Società Edison e costruita alla IV Esposizione internazionale delle arti decorative, che vuole essere il teorema di una modernità non più futuribile, quanto invece concretamente contemporanea. La policromia squillante di quel piccolo padiglione, la lampeggiante cromatura dei mobili, la leggerezza evanescente ma precisa degli incastri volumetrici fanno di questa casa l'apparizione effimera e luminosa – e non solo per via della luce elettrica – di una delle strade possibili che la cultura architet-

---

[21] Cfr., A. Bruschi, *Mario De Renzi, Professione e poesia*, in M.L. Neri, *Mario de Renzi*... cit., p. 9.

[22] Lo studio Figini-Pollini è stato fin dall'inizio seguito con attenzione dalla critica italiana. I contributi più importanti possono considerarsi i seguenti: E. Gentili-Tedeschi, *Luigi Figini e Gino Pollini*, Milano, Il Balcone, 1959; S. Tintori, *Figini e Pollini*, in «Casabella-Continuità», 1959, 232, pp. 55-56; C. Blasi, *Figini e Pollini*, prefazione di C. Cocchia, Milano, Edizioni di Comunità, 1963; *Figini e Pollini*, in «Edilizia Moderna», 1963, 82-83, pp. 84-86; *Figini e Pollini*, in «Selearte» 1964, 67, pp. 40-52; J. Rickwert, *Figini and Pollini*, in «Architectural Design», 1967, pp. 369-378; *Luigi Figini e Gino Pollini architetti*, catalogo della mostra omonima, a cura di V. Savi, Milano, Electa, 1980; G. Gresleri, *Figini e Pollini e il fronte della modernità*, in «Parametro» 1980, 84, pp. 4-5; G. Polin, *La Casa elettrica di Figini e Pollini-1930*, Roma, Officina edizioni, 1982; V. Savi, *Figini e Pollini, architetture 1927-1989*, Milano, Electa, 1990.

[23] Il Gruppo 7 può considerarsi una formazione quasi mitica dell'architettura «razionale» italiana, tanto esemplare e trainante, per quanto limitato nelle opere e nei tempi, appare il suo contributo sia teorico che progettuale. Più tardi se ne metterà criticamente in evidenza anche l'accorta assenza di avanguardismo e la sospetta propensione per una «classicità» e un'aspirazione all'arte difficilmente coniugabili col più intransigente modernismo europeo. Tuttavia esso rimane uno dei momenti più significativi e coraggiosi della cultura architettonica italiana di quegli anni e ciò che più tardi sembrò ad alcuni contraddittorio e incerto, può oggi essere riletto come posizione non semplicistica e intellettualmente ingenua, capace quindi di produrre esiti duraturi e di parlare in profondità.

tonica italiana sarà poi obbligata ad abbandonare per vincolarsi all'imperativo dell'autarchia. E la nemesi storica, sempre all'erta nel formulare paradossi, farà sì che toccherà proprio a Figini e Pollini a inventare forme monumentali, all'E42, per il palazzo dell'Autarchia e delle corporazioni.

Ma non precipitiamo. Mancano ancora dieci anni, e Figini e Pollini sono capaci di collezionare ancora piccoli capolavori: la villa-studio per artista alla V Triennale di Milano (1933); la Casa al villaggio dei Giornalisti 1933-34), vero personaggio, quest'ultima, versione italica – ironicamente sospesa su altissimi trampoli – dei cinque principi lecorbusieriani; e infine la sala dei Precursori alla mostra dell'Aeronautica del 1934, premessa alla partecipazione al concorso per il palazzo delle Forze armate.

Ma è nell'urbanistica per la Val d'Aosta e nel lavoro per Adriano Olivetti a Ivrea che il talento dei due si delinea in pieno, acquisendo inoltre una formidabile e concreta *facies* professionale che lega intelligenza artistica e intelligenza industriale. Dal 1934 al 1939-1940, Figini e Pollini dispongono i loro frammenti geometrici nitidi e astratti a tutto campo, con misure compositive che non sono un'assenza di forma, ma semmai la premessa di un nuovo paesaggio semplice e poetico, pulito e vibrante insieme. La grande fabbrica Olivetti è destinata a diventare un paradigma dell'industrialesimo illuminato italiano: una parete assoluta, inesorabile e limpidissima. Un'assenza di rappresentazione che diviene formidabile presenza urbana.

E poi i due concorsi: quello per le Scuola d'arte di Brera con Lingeri e Terragni (1935), grande macchina miesiana insieme sintetica e complessa, e quello per il palazzo del Littorio a via dell'Impero con Gian Luigi Banfi, Ludovico Belgiojoso, Danuso, Gino Peressutti e Ernesto Rogers. Primo impatto con Roma, quest'ultimo, progetto triangolare e bellissimo, tutto giocato sul bilanciamento armonico di forme pure prismatiche e cilindriche. Un progetto lontanissimo da quello presentato da De Renzi in quella stessa occasione, triangolare anch'esso, ma chiuso: una gigantesca freccia puntata contro il Colosseo anziché un'allusione con cadenze sospese come proponeva il gruppo milanese. Il teorema della leggerezza contro il teorema della gravità, si potrebbe dire; la rinuncia all'istanza del prospetto contro la declinazione fortemente plastica della quinta continua derenziana. E non è chi non veda che questi due ultimi progetti siano l'antecedente logico di quanto De Renzi, Figini e Pollini formuleranno per l'E42.

Ma allora, ha avuto ragione la Commissione al concorso per il palazzo delle Forze armate a mettere insieme dei progettisti così distanti tra loro? Forse, avrà ragionato qualcuno dei commissari, il fatto che De Renzi avesse progettato e costruito con Libera – trentino e componente chiave del

Gruppo 7 oltre che autorevole organizzatore culturale a livello nazionale – alcuni degli edifici più interessanti e moderni del regime, erano garanzia sufficiente per un'intesa tra i tre, e inoltre la più romana «versatilità» di De Renzi avrebbe potuto servire bene a temperare il radicalismo di Figini e Pollini. La capacità di padroneggiare e di manipolare linguaggi diversi da parte dell'architetto romano potrebbe in ultima istanza aver convinto tutti che questa scelta fosse possibile, anzi opportuna. In realtà i fatti dimostreranno il contrario, ma anche per ulteriori difficoltà dovute questa volta alle autoritarie quanto contraddittorie intromissioni della committenza.

I tre progettisti, però, non si arrendono subito; cercano anzi di dispiegare tutto il loro talento per tentare di fondere insieme ciò che di meglio resta, dopo le critiche della giuria, nei progetti di entrambi. Intanto, come s'è detto, è cambiato il tema: non sarà più la piazza delle Forze armate, ma delle Comunicazioni e trasporti. Il sacrario, l'*hangar* per gli aerei, le piscine per i modelli delle navi non servono più, né tutto il ragionamento sugli spazi interni delle mostre. L'edificio centrale, poi, deve perdere ogni riferimento al «Tempio solenne delle glorie guerriere», e questo potrebbe pure essere un notevole vantaggio. In più c'è il suggerimento della Commissione di impostare la planimetria sul progetto De Renzi, al quale è del resto più facile eliminare i due padiglioni esterni disegnati per le funzioni soppresse. Figini e Pollini, sembrerebbe, riescono invece a imporre la soluzione della testata, intesa come lastra continua sospesa su massicci pilastri e trattata con grossi conci alternati a un sistema di archi di scarico sovrapposti ripetuti cinque volte – omaggio elegante proprio perché solo tacitamente evocativo della romanità – superando così l'incongruo portale di De Renzi, che del resto avrebbe potuto suggerire lui stesso questo motivo. A destra e a sinistra le due quinte laterali, che hanno perso del tutto ogni connotazione di edifici per proporsi invece come portici del nuovo Foro: un doppio ordine di pilastri, più slanciato quello del piano nobile, corre uguale e veloce intorno alle due grandi ali del blocco.

L'algida e inesorabile simmetria, che contrappone il sonoro pieno del fondale alla serialità svuotata delle pareti laterali, e che altro non è se non il prolungamento della difficoltà irrisolta, già notata nel progetto di Figini e Pollini del secondo grado, viene riassunta dai quattro gruppi statuari dei Dioscuri identici nel saluto romano, nella posizione del cavallo, nei quattro alti piedistalli prismatici. In una variante ancora più ermetica saranno tutti sostituiti da un solo obelisco centrale. La pianta altro non è se non la riproposizione ulteriormente semplificata del progetto di secondo grado di De Renzi. Il salone centrale è tagliato da una gigantesca rampa inclinata, inte-

sa come base per oggetti da esporre e affiancata da due lunghe strutture rettangolari per servizi, scale e ascensori. A destra e a sinistra, la maglia quadrata dei pilastri si allarga in due ampie gallerie. Marina e Aeronautica ricalcano anch'esse lo schema derenziano.

Nel frattempo è nata un'altra questione, questa volta squisitamente economica. Il 12 ottobre 1938 Oppo fa i conti e ne parla con Gaetano Minnucci, capo dei Servizi architettura parchi e giardini: il progetto costa troppo, più di 40 milioni; occorre dunque ridurre drasticamente la cubatura: 60. 000 mc. in meno! La cosa è comunicata a De Renzi e a Pollini [24] con il perentorio invito a finire il progetto entro quell'ottobre stesso. Il 31 ottobre, puntualmente, il progetto viene consegnato e tre giorni dopo i progettisti ricevono un secco telegramma: presentarsi il sabato mattina prossimo, giorno 5 novembre, alla riunione cui sarà presente Piacentini [25]. Il risultato dell'incontro non è stato verbalizzato, ma si può desumere indirettamente da quanto Minnucci chiederà a De Renzi, Figini e Pollini il 12 dello stesso mese: abolire il muro di cinta dell'edificio centrale, il cosiddetto muro del

[24] Il 18 ottobre 1938 Minnucci aveva scritto anche a Oppo, dopo aver «esaminato il progetto definitivo presentato dagli architetti De Renzi e Pollini per il Gruppo di edifici delle Forze armate» e, fatti i conti, e constatato lo sfondamento di 17 milioni di lire rispetto alla cifra preventivata, proponeva: «Per riportare la spesa nei limiti stabiliti, pur mantenendo inalterato il progetto nelle sue linee di massima, si sono pensate tutte le possibili economie, e di locali, e di opere di rifinitura, e di cubatura generale degli edifici (sebbene questa consentita in piccola misura). Si realizzerebbero in tal modo le seguenti economie: 1) con l'abolizione del braccio dell'edificio dei «Cimeli» L. 5.000.000, 2) con le economie sulle strutture e nelle rifiniture rispetto al preventivo fatto L. 5.000.000: Totale, 10.000.000. Il costo totale si ridurrebbe pertanto a 47.000.000 (sempre intendendo da questa somma escluse tutte le opere di sistemazione della piazza, le opere di scultura, la grande vasca per i modelli marini etc.) Perciò, nel caso che la somma stabilita per la spesa di costruzione dei tre edifici non potesse essere elevata a quella sopraddetta di 47.000.000 non si intravvede altra soluzione che quella di ridurre convenientemente la cubatura dei singoli edifici (...) Questo servizio. fra le riduzioni possibili ritiene che una delle più attuabili sarebbe quella di limitare la lunghezza dei due edifici laterali (R. marina e R. aeronautica) da m. 180, a m. 150 circa, accorciandoli dalla parte posteriore, in modo da non turbare l'armonia del complesso architettonico della piazza. Con tale riduzione, si realizzerebbe un risparmio di circa sei milioni di lire» (ACS, *E42*, b. 904, fasc. 7.885).

[25] Lettera di G. Minnucci agli architetti Mario De Renzi e Gino Pollini, Via E. Pimentel, 1, Roma: « Siete invitati a presentarvi sabato mattina (5 c.) alle ore 10 al Servizio architettura per partecipare ad una riunione presieduta da S.E. Piacentini. Mentre Vi si raccomanda di non mancare, Vi si prega di dare, a volta di corriere., cenno di assicurazione del vostro intervento. Il capo del Servizio architettura parchi e giardini. Roma, 3 nov. 1938» (ACS, *E42*, *ibidem*).

pianto, e ridurre gli edifici laterali [26]. Non è una questione di poco conto. Il progetto deve essere tutto ricalibrato nelle dimensioni, ma soprattutto cade la soluzione della testata cieca che era ormai il segno caratterizzante del progetto.

I tre vengono sollecitati a redigere immediatamente una variante, ma ormai cresce il malumore, assieme all'ultimo problema: non si sa più a che cosa servirà l'edificio, probabilmente alla mostra delle Corporazioni. Ci si rimette tuttavia al lavoro. La soluzione non può che essere sempre più schematica e astratta. Via, dunque, il muraglione bugnato, non resta che adottare, anche in facciata, una soluzione a porticato continuo, mettendo in evidenza, anzi quasi denudando, l'interno a due piani dell'edificio centrale con il grande scalone di accesso. De Renzi e Pollini, però, sono incerti. Nel maggio 1939 chiedono all'Ente un finanziamento per fare dei modelli in scala 1:50 e verificare così il progetto [27], cosa che viene concessa, purché non vengano apportate modifiche ulteriori ai corpi laterali. L'edificio, così concepito, assume una gelida monumentalità, ma si presenta, non c'è dubbio, come un insieme unitario, che tuttavia sembra uscito per sempre dalla difficile strada di una modernità a lungo e ostinatamente perseguita. Il prezzo culturale è alto, soprattutto per Pollini che, assieme al collega romano, chiede a questo punto il conto, visto che hanno dovuto ridisegnare completamente il progetto, inoltrando per l'occasione a Cini e a Minnucci un amaro resoconto delle traversie del progetto [28]. Cini, pur di malavoglia, è costretto ad ammettere le ragioni degli autori e propone una cifra a mo' di sanatoria. Ormai i rapporti si sono incrinati, e il contratto con i progettisti verrà definitivamente risolto solo nel 1949 dal commissario straordinario Severi [29].

Il progetto definitivo resta, dunque, dell'Ente EUR, che decide di apporre l'ultima definitiva modifica: via quei pilastri del secondo piano, ci vogliono tutte colonne. E non, si badi bene, colonne senza capitello come quelle imposte al palazzo dei Congressi o alla piazza Imperiale – ove Libera

---

[26] Raccomandata di G. Minnucci agli architetti Mario De Renzi e Gino Pollini, via Eleonora Pimentel 2, Roma: «Questo Servizio desidera conoscere a che punto di elaborazione sia il Vs. progetto, con le varianti richiesteVi e confermateVi dal sovraintendente arch. Marcello Piacentini nella riunione del 5 corr., cioè abolizione per tre lati del muro di cinta dell'Edificio centrale, riduzione di cubatura degli edifici laterali, ecc:. (...) Il Capo servizio architetura parchi e giardini, Roma 12 novembre 1938» (*ibidem*).

[27] La richiesta è del marzo 1939, la risposta del 7 maggio 1939: *ibidem*.

[28] *Ibidem*.

[29] *Ibid*., b. 549, fasc. 6.825, s.fasc. 1.



Mario De Renzi - Gino Pollini - Luigi Figini, progetto degli edifici per la Mostra delle Comunicazioni, ottobre 1938: il plastico. (Accademia di S. Luca, Archivio De Renzi).



Mario De Renzi - Gino Pollini - Luigi Figini, progetto degli edifici per la Mostra delle Corporazioni, 1940: il plastico (Accademia di S. Luca, Archivio De Renzi).

e Quaroni avevano inventato questo nuovo stilema – ma vere colonne, o affabulazione delle stesse, con tanto di echino e di abaco. Toccherà a De Renzi disegnare e firmare quest'ultimo atto [30].

Il teorema del distacco tra forma architettonica e contenuto funzionale viene così sancito in pieno. Quel porticato ininterrotto e indistinto, quella colonna proporzionata solo approssivamente sui moduli tuscanici vignoleschi, quel capitello disegnato di malavoglia, resteranno la cifra definitiva e irrimediabilmente irrigidita di una progettazione ormai assente.

4. *La destinazione d'uso: il teorema dell'incertezza.*

Un singolare capitolo riguarda il dibattito che viene ingaggiato per definire l'uso da farsi di questo grande complesso e si tratta veramente di un intreccio di molte ipotesi che spesso si sovrappongono. Fin dall'inizio, si è visto, ci sono molte perplessità su quel palazzo delle Forze armate che in una Esposizione internazionale parlava fin troppo esplicitamente dell'abito guerriero della nazione ospitante. E fin dall'inizio si era pensato, come tema di riserva, a una mostra delle Comunicazioni.

Ma le ipotesi che vengono avanzate non saranno solo queste due, in fondo tra loro confrontabili, almeno per quanto riguarda l'impostazione degli spazi interni che a esse potevano essere adatti. Una volta che la denominazione «Forze armate» viene a cadere, si apre infatti un ventaglio di possibilità tra loro assai eterogenee, tutte dirette a trovare contenuti convincenti per un edificio che, tra l'altro, aveva ormai trovato delle linee architettoniche già stentoree e precise. Il fatto interessante è che le nuove proposte vengono presentate quasi contemporaneamente, incrociandosi sul tavolo di Cini, se non su quello dei progettisti. Inoltre, mentre si discute sulla validità delle nuove idee, l'*iter* delle vecchie continua il suo percorso secondo gli invincibili rituali dell'inerzia burocratica, o forse secondo l'ostinazione di alcuni dei protagonisti di questa vicenda. In questo complicato intrigo, paradossalmente ma non troppo, finirà per avere la meglio l'ipotesi più lontana dalla posizione iniziale: quella di destinare il palazzo a sede degli archivi di Stato.

Ma cerchiamo di ricostruire tutta la storia seguendo una per una le varie

---

[30] Il disegno in questione «mostra delle Corporazioni, particolare del travertino, coronamento del 2° ordine» in scala 1:20, 1:5, firmato da M. De Renzi, è del 23 gennaio 1941, ACS, *E42*, s 5-9*b*.

proposte, cosa che ci costringerà a un percorso cronologicamente zigzagante, con molti ritorni indietro.

Una prima sterzata si registra già nel 1938. Il progetto redatto insieme da De Renzi, Figini e Pollini, è infatti pubblicato nel fascicolo speciale di «Architettura» – dedicato all'Esposizione universale di Roma 1942 – del dicembre di quell'anno, con il titolo *Edifici delle Comunicazioni e trasporti*. Nella sintetica didascalia quadrilingue, in italiano, tedesco, inglese e francese, si specificava però quanto segue: «Questi tre edifici, aggruppati intorno a una piazza rettangolare assumeranno, dopo l'Esposizione del 1942, la loro funzione definitiva, ospitando i Musei dell'esercito (edificio centrale), della marina e della aeronautica. In un grande salone dell'edificio centrale verrà offerta una sintesi storica dell'influsso dei mezzi di trasporto sulla Civiltà. Per il resto, gli edifici contengono vasti ambienti di esposizione per i quali è stata accuratamente studiata la circolazione. Superficie coperta mq. 17.670; cubatura mc. 2 96.000» [31].

È come se Piacentini, nel presentare al mondo i progetti definitivi dell'E42, avesse ribaltato la memoria Grazioli, e avesse messo in primo piano il tema «Comunicazioni», piuttosto che quello di «Forze armate». Probabilmente la sua accorta strategia e il suo intuito gli facevano avvertire la imbarazzante stonatura di quella presenza «militare». Ed è con questa dizione, «Comunicazioni», che il 10 gennaio 1939 verrà approvato l'appalto. Mentre però si avvia questo processo di «smilitarizzazione» della piazza, le pratiche ormai avviate presso le tre Armi procede lenta e inesorabile e, tra il gennaio e il febbraio 1939, quando forse nessuno ci pensava più, giungono all'alto commissario per l'E42 l'approvazione dell'ammiraglio di squadra G. Valli per l'edificio della Marina, e quelli dei Ministeri dell'areonautica e della guerra per i relativi fabbricati [32]. Ma non basta. Quando ormai anche l'allestimento della mostra dei mezzi di trasporto viene meno, quest'idea non tramonta del tutto e, ancora nel gennaio 1940, si ridiscute sull'argomento, facendo presente come gli industriali sarebbero interessati a un salone dell'automobile e a un salone dell'Aeronautica da inserire nei programmi della mostra per le Comunicazioni e trasporti all'E42 [33].

---

[31] *Edifici delle Comunicazioni e trasporti, arch. Mario De Renzi, Gino Pollini, Luigi Figini*, in «Architettura», 1938, p. 801.

[32] ACS, *E42*, b. 904, fasc. 7.885.

[33] *Salone dell'automobile e Salone dell'aeronautica* (appunti): «Per le industrie automobilistiche, ciclistiche e motociclistiche, per quelle navali e marittime e quelle aeree, sarà organizzata un'unica manifestazione, la mostra dei Trasporti, limitata alla partecipazione italiana e suddivisa in tre settori: a) trasporti automobilistici e turistici, b) trasporti marittimi, c)

Nel febbraio 1938, intanto, è partita un'altra iniziativa. Giovanni Scanga, consigliere del C.N.R., propone infatti a Oppo il programma per una mostra dell'Autarchia [34]. L'idea di Scanga, che tuttavia non si pone il problema della localizzazione, è interessante per due ordini di motivi. Da una parte consentirebbe, se applicato all'ex piazza delle Forze armate, di restituire agli edifici una connotazione prettamente fascista; dall'altra, retrodatando la nascita dell'ideologia autarchica, Scanga offre un'interpretazione dell'autarchia che consente di non mettere troppo in evidenza il conflitto con le altre nazioni, e perciò si presta bene a essere inserita nei programmi dell'Esposizione. Scanga, infatti, sostiene che la politica dell'autarchia non sia nata affatto con le sanzioni del 1936, ma che essa sia presente in tutta la dottrina e la prassi del governo fascista fin dal 1922. La battaglia del grano del 1925-28 ne sarebbe stata la prima efficace applicazione, oltretutto significativa del fatto che il regime fascista aveva spesso ribadito la proprio ispirazione «schiettamente rurale». L'arco storico previsto da Scanga per la mostra finiva, quindi, per coprire tutto il ventennio e, seppure egli affermasse che nella mostra dovesse «circolare tutta l'aria guerriera del fascismo», dava grande spazio alle conquiste agricole nonché alla fondazione delle nuove città nella pianura pontina come Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia.

La mostra proposta da Scanga avrebbe dovuto essere articolata in sei sezioni, e questi temi faranno presa sugli organizzatori dell'E42 e rimarranno: un'introduzione con le cifre e i dati dell'autarchia, l'autarchia alimentare, l'autarchia industriale, la lotta contro gli sprechi e l'utilizzazione industriale dei recuperi, residui e surrogati, gli organi dell'autarchia, le invenzioni e i primati italiani.

Scanga, dunque, si muove, e presenta a Oppo, dopo averne ricevuto ver-

---

trasporti aerei che saranno accolti in padiglioni separati, situati in prossimità della mostra ferrotramviaria, a carattere internazionale. La mostra dei Trasporti, negli indicati suoi settori, accoglierà non solo quanto si riferisce ai mezzi di trasporto propriamente detti, ma anche quanto riguarda l'esercizio delle linee. In aggiunta alle precedenti manifestazioni, e, limitatamente alle industrie automobilistiche e aeronautiche, verrà esaminata la possibilità, di comune accordo con la Confindustria, di aderire al desiderio espresso da un gruppo di industriali di vedere organizzare all'E42 un Salone dell'automobile ed un Salone dell'aeronautica, a carattere internazionale, per i quali gli industriali medesimi costruirebbero un edificio permanente destinato ad accogliere anche in futuro tali manifestazioni»: *ibid.*, b. 975, fasc. 9646.

[34] G. SCANGA, *Programma per una «mostra dell'Autarchia» all'Esposizione universale e internazionale di Roma*, Roma, Palombi, 1939, in ACS, *E42*, b. 1.005, fasc. 9.769, s.fasc. 43, ins. 2.

balmente l'incarico, un nuovo programma dettagliato. La risposta del presidente è, però, gentilmente evasiva. In sostanza, si augura «che i punti di vista programmatici» individuati dal consigliere, i quali gli «sembrano chiari e interessanti», possano essere «accettati e attuati dai Comitati organizzatori della Mostra» [35]; e rimette tutto a Cini. Il presidente è ancora più freddo. Ringrazia Scanga e lo informa «che i programmi anzi accennati saranno a suo tempo comunicati ai relativi Comitati ordinatori» [36]. Scanga non demorde. Intanto ringrazia e invia materiali di altre mostre analoghe a quella da lui proposta; nella sua idea, lo dice esplicitamente, l'E42 sarebbe stata «la Mostra delle Mostre».

Intanto Sebastiano Luciani, direttore dei Servizi organizzativi, raccoglie l'idea di Scanga, ma ne dà una versione più generale, più ideologico-politica e meno preoccupata di scandagliare i vari settori dell'economia. Il concetto dell'autarchia viene riassorbito in quello più generale del corporativismo, e tuttavia quella parola chiave potrebbe servire egregiamente a diventare il «tema centrale» di tutte le mostre della produzione. Di questa, cioè, si dovrebbe mettere in evidenza il «carattere dimostrativo in senso astratto», sostiene Luciani, e non la «pura esibizione merceologica». Si dovrebbe far comprendere la svolta che l'autarchia ha introdotto nell'economia italiana, portandola a superare difficoltà di natura contingente – la scarsezza di materie prime – e di natura politica – le sanzioni. Lo slogan che propone, e che avrà un certo successo, è quello di «ieri, oggi, domani»: vale a dire un confronto tra le situazioni nei vari campi prima e dopo il fascismo, per dimostrare, ovviamente, il successo economico di quest'ultimo. Inutile dire che, viceversa, i criteri con i quali saranno formati i «Comitati ordinatori» raccoglieranno a tappeto la maggior parte delle ditte presenti nei più svariati settori dell'economia italiana, configurando, qualora la mostra avesse preso corpo, una delle più ampie ricognizioni su chi e su quanto allora veniva prodotto. Cosa, del resto, che, dal punto di vista documentario, finisce per essere tuttoggi di un certo interesse.

Le parole d'ordine "autarchia" e "corporativismo", però, fanno breccia e risulteranno vincenti, tanto da predisporre un apposito *Piano della città italiana dell'economia corporativa*, che viene a interessare appunto il complesso dei nostri edifici. In particolare si pensa di allestire la mostra dell'Autarchia-corporativismo-sindacati nell'edificio centrale; nell'ala sinistra

---

[35] Lettera di C.E. Oppo a G. Scanga, 25 febbraio 1938 in ACS, *E42*, *ibidem*.
[36] Lettera di V. Cini a G. Scanga, 10 marzo 1938, *ibidem*.

la mostra Commercio-ospitalità-pubblicità; nell'ala destra, ampliata con un edificio o padiglione circolare, la mostra delle Comunicazioni e radio. La piazza di De Renzi, Figini e Pollini viene pubblicata nel 1939 nel grande album dell'E42 che mette in rassegna tutti gli edifici dell'Esposizione, con la dizione *mostra dell'Autarchia*.

Il progetto va avanti con questa dizione per il 1939 e il 1940. Il 18 febbraio 1940, anzi, il ministro e il segretario di Stato per le corporazioni insedia il comitato esecutivo per la mostra del Corporativismo all'E42 [37]. Anche stavolta essa consta di tre settori ma di diversa denominazione: corporativismo, autarchia e previdenza-assistenza sociale, rispettivamente al centro, a destra e a sinistra del sistema dei tre edifici. Ancora nel dicembre 1941 l'indicazione degli edifici è mostra delle Corporazioni.

Ma col passare degli anni ci si rende conto che la destinazione della piazza, dopo l'Esposizione, resta un nodo irrisolto. La scadenza dell'E42, dall'entrata dell'Italia in guerra, diviene una eventualità ormai assai incerta. Molti si rendono conto che sarà addirittura impossibile. Inoltre, tutti quei temi così strettamente connessi al fascismo cominciano probabilmente ad apparire sempre meno attuali. È in questo nuovo clima che prendono corpo altre due serie di ragionamenti, che porteranno poi alla decisione definitiva.

Una nuova pista ci riconduce all'inizio 1939 quando, in tutta altra sede, si pone il problema di reperire nuovi spazi per gli archivi di Stato. Il 25 gennaio 1939 esce su «La Tribuna» un articolo di Ceccarius (il noto romanista Giuseppe Ceccarelli) dedicato all'edificio della Sapienza a corso Rinascimento, dove è in atto, per conto del Provveditorato dello Stato e del Ministero dei lavori pubblici, la ristrutturazione dell'antica università per adattarla a sede dell'archivio di Stato. I lavori hanno suscitato aspre polemiche e la nuova destinazione è stata definita «inopportunissima e inconsiderata». C'è addirittura chi ha parlato di sacrilegio e di metodi degni di Genserico, visto che l'istallazione della «ferrea scaffalatura dell'archivio» ha implicato lo svuotamento dello storico edificio con demolizione delle volte e delle strutture murarie sovrastanti al pian terreno. Ceccarius nota, però, che ormai non c'è nulla da fare e che comunque la sistemazione dell'archivio concernente la documentazione fissa ha una sua convincente soluzione. Il problema resta invece aperto per i documenti dell'Archivio del Regno, che è invece soggetto a continue acquisizioni e versamenti di fondi da parte delle amministrazioni pubbliche, e che quindi necessita di spazi

---

[37] ACS, *E42*, b. 1.005, fasc. 9.769, s.fasc. 43, ins. 2.

assai più ampi. Per risolvere questa esigenza, scrive il Ceccarelli, «occorrerà un palazzo ex novo» e, data la sua natura prettamente amministrativa, si aggiunge, «l'Archivio del Regno può essere sistemato anche lontano dal centro. Potrebbe quindi essere compreso tra gli edifici da erigersi nella zona dell'E42» [38].

Il soprintendente all'Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno, Emilio Re, coglie la palla al balzo. Invia immediatamente lo stralcio di giornale al ministro dell'interno, dal quale dipende l'Ufficio centrale degli archivi di Stato e dichiara di condividere in pieno le idee di Ceccarius circa la localizzazione all'E42 del nuovo Archivio del Regno. Buffarini, per conto del ministro dell'interno, si rivolge il 3 marzo 1941 al commissario dell'E42 Cini per chiedere esplicitamente a tale scopo «uno degli edifici a carattere permanente dell'Esposizione in corso di costruzione o da costruire» [39]. La risposta di Cini è perentoria e non si fa attendere. Il 20 marzo 1941 il presidente dichiara di aver esaminato «ogni possibilità per corrispondere alla vostra richiesta, ma nessuno dei costruendi edifici di questo Ente è disponibile, essendo già prevista la destinazione futura per ognuno di essi; né d'altra parte si vedrebbe – aggiunge – come adattare per archivio, cioè con esigenze tecniche speciali, un fabbricato costruito con altre finalità». Semmai, riterrebbe «più idonea per la costruzione di un tale edificio la zona di congiungimento tra l'Urbe e il quartiere dell'Esposizione» [40].

La questione viene, così, per il momento accantonata, ma non abbandonata. Nell'aprile 1940, il direttore dell'Archivio ritornava alla carica e iniziando «le pratiche per la scelta dell'edificio del'E42 più idoneo a sede dell'Archivio del Regno», ma anche stavolta senza successo. Viene fatta all'uopo una ricognizione cui partecipa l'ing. Bonocore, capo sezione autonoma per l'incremento edilizio della Capitale e l'ing. Cesare Palazzo, ingegnere capo del Genio civile distaccato presso l'EUR, col risultato che si constata ancora una volta che tutti gli edifici a carattere permanente in costruzione hanno già una destinazione definitiva. L'ing. Palazzo suggerisce allora di prendere in considerazione i padiglioni a carattere provvisorio, e di costruire in uno di essi una struttura stabile, riutilizzabile in un secondo tempo ad Archivio del Regno.

La procedura si arena infine di fronte all'intoppo decisivo fatto presente

---

[38] Ceccarius, *L'Archivio di Stato alla Sapienza*, in «La Tribuna», 25 gen. 1939.

[39] ACS, *Min. Int., DG archivi di Stato 1949-1952*, b. 1, fasc. 8.9003, s.fasc. 7 «Archivio del regno».

[40] *Ibidem*.

dal provveditore generale dello Stato, il quale, ribadite le difficoltà già messe in evidenza dall'ing. Palazzo e da Cini, prende atto che ogni intervento esterno è reso impossibile dal carattere di Ente autonomo dell'EUR. «Allo stato delle cose – conclude – sembra quindi doversi abbandonare il progetto in parola» [41]. Di tutto ciò, tuttavia, si dovrà riparlare tredici anni più tardi.

Tanta perentoria sicurezza circa la definitiva destinazione di tutti gli edifici dell'E42 è del resto messa clamorosamente in discussione nel marzo 1942, quando l'ing. Salatino e Minnucci fanno un sopralluogo al cantiere dei palazzi per la mostra delle Corporazioni (così era ancora denominato) e ne discutono con Cini i risultati. Lo scopo della visita era stata, appunto, quello «di studiare ciascuno per suo conto le varie possibilità di adattamento della struttura dell'edificio» [42]. La cosa singolare è che si prendano ancora in esame due ordini di idee: tener conto delle «necessità dell'Esposizione» (ma dunque qualcuno ancora ci credeva!) e le «necessità permanenti della sua futura destinazione». Mentre la destinazione di altri edifici rimane invariata, quelli per la mostra delle Corporazioni (ex Musei delle Forze armate) non sembra poter essere confermata. Si avanza, allora, un'ipotesi del tutto nuova: quella di destinarli a Ministero dell'educazione nazionale o, in seconda istanza, a Scuola di architettura o ad Accademia di belle arti. Si prende tuttavia in esame anche la possibilità di utilizzare il complesso come Biblioteca nazionale, ma questa idea viene scartata perché i solai non paiono sufficientemente rinforzati per sopportare il peso di scaffalature piene di libri. Un'ulteriore utilizzazione prevista è quella di trasferirvi il Museo di Roma di via dei Cerchi.

Tra il 7 e il 14 dell'aprile successivo, Minnucci redige una memoria in proposito, nella quale studia i criteri di trasformazione degli edifici per Accademia di belle arti, scegliendo questa destinazione, tra le tante preventivate, perché le altre comporterebbero un uso, a suo dire, «più commerciale» e una suddivisione interna in contrasto «col carattere architettonico degli edifici la cui aulicità è stata ancora accentuata con la sostituzione nelle facciate esterne dei pilastri con colonne in massello di pietra» [43]. I problemi nascono tutti nella soluzione da dare alle aperture, sia quelle esterne, che

---

[41] Cfr. la lettera del Provveditore dello Stato al Ministero delle finanze, al Ministero dell'interno e al Ministero dei lavori pubblici, *ibidem*.

[42] Riunione tenuta il 18 marzo 1942 presso l'Ecc.za il Presidente, cfr. ACS, *E42*, b. 904, fasc. 7.885.

[43] Promemoria di G. Minnucci all'Ecc. il Presidente, *ibidem*.

vanno ridivise per armonizzarsi con la suddivisione in aule. Minnucci vi dedica alcune pagine che invia a Oppo, dopo un incontro con Martino Lazzari, ministro dell'educazione nazionale, circa la possibilità di attuare questa trasformazione. Aggiunge inoltre che gli architetti Attilio Spaccarelli e Raffaele De Vico, già a suo tempo incaricati da quel ministero di redigere un progetto per l'Accademia di belle arti, si metteranno a disposizione dell'architetto De Renzi «progettista dei nostri edifici» per collaborare allo «studio della trasformazione dei fabbricati» – lo studio di Figini e Pollini non viene nanche nominato! Di questa variante viene redatta una versione completa riguardante tutti e tre i corpi del complesso Forze armate-Comunicazioni-Corporazioni [44].

Qui finisce una prima fase della vicenda. I lavori vengono sospesi nel 1943, alla caduta del fascismo. Tutto l'E42 si trasforma per sette anni da grande cantiere a spettacolare rudere. È all'inizio degli anni Cinquanta, sotto la gestione di Virgilio Testa che il problema della destinazione dell'ex palazzo delle Corporazioni viene ripreso e risolto. Si riesuma l'idea di Emilio Re, che viene rilanciata da Armando Lodolini, sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato di nuova istituzione, e caldeggiata da Marcello Piacentini: usare la piazza ancora incompiuta, appunto come sede dell'Archivio.

Piacentini scrive nel 1953 degli appunti sintetici sull'argomento, ripercorrendo la situazione precaria e inaccettabile degli archivi. Dichiara inadatti e insufficienti i locali del S. Michele, del Gonfalone, della Sapienza e dell'ex convento delle Benedettine a Campo Marzio ove per il momento sono depositati i documenti, e auspica senz'altro la soluzione EUR. Conclude con un'indicazione precisa:

«in queste condizioni la creazione del nuovo Archivio centrale è subordinata all'occupazione dei cosiddetti palazzi delle Corporazioni all'EUR, problema di portata urbanistica e nazionale troppo noto e discusso perché si debba qui ancora riferirne e che appare, per la cessazione ormai in atto del servizio dell'A.C. non solo urgente, ma d'indispensabile soluzione» [45].

Virgilio Testa è della stessa idea e nella planimetria dell'EUR, sulla pianta dei tre edifici di De Renzi, Figini e Pollini, viene indicato il nome palazzo degli archivi di Stato.

---

[44] Relazione di G. Minnucci a C.E. Oppo (18 giu. 1942) sulla trasformazione della mostra delle Corporazioni in Accademia di belle arti, *ibidem*.

[45] Cfr. ACS, *Virgilio Testa*, b. 31, fasc. 16/a, s.fasc. «Carte Arch. Piacentini».

Plaude Lodolini; finalmente l'ha spuntata! Ricorda che la legge del 13 aprile 1953 ha decretato la nuova istituzione, e che (era ora!) la nazione italiana ha il suo Archivio (e il suo sovrintendente). Precisa poi che l'Archivio non è già «una catasta di carte o cimitero delle cose morte, ma proprio il mezzo perché la vita e la storia si svelino nel tempo» [46]. E si rallegra che infine ci sia una sede ampia e adatta all'EUR, al capo del decumano che parte dalla chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

«E poi – conclude – per il futuro c'è una riserva pronta. Fra i tre edifici si stende una platea sollevata sul piano di campagna della superficie di circa mq.10.000. È evidente la facilità di ricavarne, al di sotto, un'altro immenso archivio, anche di tre piani (il piano archivistico è di m. 2,20), che prenderebbero luce da una pavimentazione di vetro-cemento della piazza sovrastante» [47].

Tanto evidente e facile che resterà lettera morta!

La piazza, così perentoriamente impostata, poggia dunque sulle sabbie mobili dell'incertezza. E si comprende bene come ciò abbia inciso negativamente sulla progettazione. Soprattutto i "funzionalisti" Figini e Pollini devono aver sofferto della indeterminazione e dei repentini cambiamenti di destinazione. Il teorema di un rapporto tra funzione e forma, pur a non intenderlo deterministicamente a senso unico, ma come reazione di reciproche interferenze, come del resto il Gruppo 7 aveva esplicitamente teorizzato, viene drasticamente messo in discussione, anzi escluso dai processi progettuali. Due tra i rappresentanti più convinti e preparati della giovane architettura moderna italiana finivano per essere costretti a lavorare su un involucro privo di contenuti, privo di nome. E anche il più disincantato e flessibile De Renzi deve essere rimasto almeno perplesso nel vedere utilizzati per scopi imprevisti quelle architetture che aveva altrimenti predisposto.

Ma questa vicenda ci impone anche altre considerazioni, che questa volta non riguardano tanto l'architettura, quanto la stessa idea di piano e di città. Questo continuo cambiamento di destinazioni d'uso, questa incertezza, è infatti sintomo di un'incertezza più grande, che riguarda Roma nel suo complesso e l'incapacità della cultura urbanistica e architettonica di

---

[46] A. Lodolini, *La sede dell'Archivio nazionale in Roma*, in «Studi romani», I (1953), 3, pp. 329-333.

[47] *Ibid.*, p. 33. Lodolini ritornerà sull'argomento in altre occasioni. Cfr. A. Lodolini, *La creazione di un grande Archivio (l'Archivio nazionale d'Italia all'EUR)*, in RAS, XV, (1955), 3, pp. 229-250; Id., *L'installazione dell'Archivio centrale dello Stato Italiano*, in RAS, XVI, (1956), 3, pp. 275-281.

darle una immagine e una struttura rigorosa e convincente. Un piano, cioè, che non fosse soltanto la «forma della città» – secondo assi, o secondo uno schema radialconcentrico o di pura espansione, come pur contraddittoriamente si tentò di fare [48] – ma che fosse anche in grado di dare posto certo, tempestivo e calibrato a quei grandi, nuovi servizi metropolitani dei quali la città aveva estremo bisogno per consolidare il pur avvenuto cambiamento di scala. Aver pensato a un nuovo centro direzionale, inteso solo come città-museo, o come città della rappresentazione, fu dunque il punto di debolezza dell'E42. E da allora fino ai giorni nostri questa difficoltà si è puntualmente riproposta senza mai poter trovare punti risolutivi. È ancora recentissima la ricerca degli spazi e dei tempi di realizzazione per quegli stessi edifici che anche allora, nell'assenza di un piano rigoroso, venivano continuamente ipotizzati in luoghi precisi della città, diventando oggetto di concorso, e che immediatamente dopo venivano messi in discussione: l'Auditorium, l'Accademia di belle arti, i ministeri, e così via. Segno di una difficoltà di Roma, di una sua resistenza, all'obbligo della «modernità».

5. *Le vicende del cantiere.*

La fabbrica dei tre palazzi ha una storia altrettanto tormentata, e non poteva essere altrimenti. Essa riguarda una serie di ditte che si occuparono, rispettivamente, del rustico, delle forniture metalliche, degli infissi, dei vetri e cristalli, degli impianti, dei marmi di rivestimento. Con molte di queste ditte si aprirà un contenzioso che verrà risolto solo nel dopoguerra.

La stesura del capitolato d'appalto parte nel gennaio del 1939 [49], quando, come si è visto, il progetto sta subendo ancora una nuova revisione. Il 9 febbraio 1939 i lavori per i palazzi delle Comunicazioni vengono aggiudicati alla Impresa Silvio Federici che ha presentato un ribasso del 14,7% e

---

[48] Cfr. A. Muntoni, *Via dell'Impero tra «Forma Urbis» e piani della Grande Roma*, in «Parametro», 1985, 138, pp. 30-42; A. Muntoni, *Urbanistica e architettura a Roma tra le due guerre, intervento al Convegno Architettura della città europea, Roma-Budapest dal 1970 a oggi*, Assessorato alla cultura del comune di Roma e Dipartimento di architettura e analisi della città, Facoltà di architettura di Roma, dicembre 1987, pubblicato col titolo *Roma tra conservazione e trasformazione*, in «Acea-Città», XVI, 4/5/6, pp. 28-33.

[49] Cfr. «Edifici delle comunicazioni. Progetto dei lavori occorrenti per la costruzione del rustico e dei rivestimenti in pietra per i prospetti esterni. Capitolato speciale d'appalto», Roma 16 gennaio 1939, anno XVII in ACS, *E42*, b. 549, fasc. 6.825, s.fasc. 1.

il contratto viene stipulato il 25 aprile 1939 [50]. Il costo dell'opera è previsto in poco più di 41 milioni di lire. L'8 maggio 1939 viene firmato il verbale di consegna dei lavori, che deve essere effettuata a due anni esatti, l'8 maggio 1941 [51].

Già nell'ottobre 1939, tuttavia, il sovrintendente ai Servizi tecnici fa presente al presidente dell'EUR che, per quanto riguarda la mostra delle Corporazioni (nel frattempo è cambiata la destinazione) si devono prevedere «sostanziali modifiche» riguardanti la struttura (meno ferro e più mattoni). Ciò comporterà una maggior spesa soprattutto nelle fondazioni, da prevedere più ampie in modo da poter sopportare il peso delle strutture murarie sovrastanti [52]; la spesa viene autorizzata da Cini il 31 dicembre 1939. Si giunge così alla cifra di 50 milioni e mezzo.

I lavori procedono con qualche ritardo, come appare dalla relazione scritta a mano e senza data, ma certamente posteriore al febbraio 1942, che fa il punto della situazione sullo stato di avanzamento [53]. Da essa si evince che la costruzione dell'edificio sinistro, iniziato nel dicembre 1939, è stato ultimato fino alla copertura nel dicembre 1940, mentre i rivestimenti del sottoportico, iniziati nel gennaio 1941 sono stati portati a termine nel luglio dello stesso anno. L'edificio destro, invece, iniziato anch'esso nel dicembre 1939, aveva subito qualche ritardo, a causa dello spostamento in avanti del corpo di fabbrica, «ordinato in corso dei lavori», cosa che aveva comportato la costruzione di «grossi muri di sostegno nella parte anteriore dell'edificio». Il solaio del piano terra viene eseguito nel novembre 1941, ma da questa data i lavori ristagnano e la copertura del piano terra è ultimata solo nel marzo 1942, tra continue «sospensioni e riprese dei getti in relazione all'arrivo dei materiali». Evidentemente, in piena guerra, le difficoltà nell'approvvigionamento si fanno sentire. L'edificio centrale viene cominciato per ultimo. Le fondazioni sono del marzo 1940; nel giugno dello stesso anno si completano i pilastri dello scantinato, che viene gettato

---

[50] *Ibid.*, b. 808, fasc. 7.067, s.fasc. 5, ins. 1.

[51] *Ibidem.*

[52] Cfr. «Mostra delle comunicazioni, promemoria per S.E. il Presidente» (3 novembre 1939) in ACS, *E42*, b. 813, fasc. 7.067, s.fasc. 15. Tale maggior spesa è valutata dal Comitato di consulenza tecnica nel 20 dicembre 1939, composta da C.E. Oppo, D. De Simone, P. Salatino, U. Bordoni, E. Del Debbio, V. Salvadore, A. Giannelli, A. Dedire, A. Tarantini. È assente M. Piacentini, mentre assistono alla riunione C. Palazzo, direttore dei Servizi tecnici e G. Minnucci, direttore dei Servizi architettura, parchi e giardini, *ibidem.*

[53] Cfr. «Mostra delle corporazioni, Relazione sommaria sull'avanzamento dei lavori per la costruzione del rustico applicato alla Impresa Silvio Federici», *ibidem.*

solo nel febbraio 1942. La scalinata di accesso è, a quella data, in corso d'opera.

Il segretario generale scrive quindi all'impresa, nel dicembre 1943, invitandola a mantenere gli impegni presi e a ultimare l'opera. Sembra una misura precauzionale rispetto all'inevitabile controversia che si prospetta, vista la difficoltà di tener fede al contratto, ma visto anche che ormai l'E42 è un programma del tutto tramontato. Il 4 maggio 1944 l'Impresa Federici chiede la chiusura dell'appalto e il 21 maggio 1945 l'Ente EUR delibera «di considerare l'impegno contrattuale esaurito» [54]. Il certificato di collaudo, eseguito per conto dell'Ente dagli ingg. Remo Catani, Angelo Guazzaroni e Cherubino Malpeli data però 20 dicembre 1945. La impresa Federici accetta con riserva l'arbitrato richiesto nel gennaio 1947 e viene definitivamente liquidata con ritocchi irrilevanti [55].

Altrettanto difficili sono i rapporti tra Ente EUR e le altre ditte. L'impresa dei fratelli Cassinelli e Guercini si trova, nel 1942, di fronte alla difficile esecuzione del lucernario mobile dell'edificio sinistro, del quale si chiede l'abolizione [56]. Un verbale nuovi prezzi è concordato con la stessa Impresa nel dicembre 1943 [57]. Nel 1944, infine, «considerato che, mentre per la situazione creatasi in seguito degli ultimi avvenimenti (l'8 settembre 1943?) non è possibile sollecitamente procedere all'ultimazione dei lavori, non si ritiene d'altra parte opportuno lasciare ulteriormente sospesi i rapporti con la ditta Cassinelli e Guercini» con la quale si delibera di considerare esaurito l'impegno contrattuale.

Anche gli infissi provocano molti problemi. Il capitolato speciale che li riguarda è del 26 gennaio 1941; nel febbraio si giunge a un elenco di ditte da invitare alla gara di appalto, per aggiudicarsi il quale però occorre fornire dei campioni. La gara viene dichiarata nulla proprio perché i pochi campioni presentati, visionati dallo stesso Piacentini, rivelano tutti «deficienze funzionali e costruttive». Il Servizio architettura e i progettisti vengono,

---

[54] Cfr. «Lavori in costruzione del rustico e dei rivestimenti esterni degli edifici per la mostra del Corporativismo», (21 aprile 1945), firmato dal commissario straordinario Severi, in ACS, *E42*, b. 549, f. 6.825, s.fasc. 1. A consuntivo il conto finale dei lavori, diretti dall'ing. Domenico D'Alessandris, vengono stimati in L. 31.306.650.

[55] Cfr. Collaudo dei lavori del rustico e dei rivestimenti in pietra degli edifici per la mostra del Corporativismo, eseguiti dall'Impresa Silvio Federici per contratto in data 25 aprile 1939, (Roma 19 gen. 1949), *ibidem*.

[56] *Ibid.*, b. 812, fasc. 7.067, s.fasc. 10.

[57] Cfr. «Impresa F. Cassinelli e Guercini, fornitura di un lucernario mobile per l'edificio laterale destro della Mostra del Corporativismo. Verbale nuovo prezzi», *ibidem*.

quindi, incaricati di studiare un altro tipo di infissi, in base ai quali indire una seconda gara. Il 25 dicembre 1941, si elabora un nuovo capitolato e il gennaio dell'anno seguente le ditte Curti-Bombelli, Malugani, Cassinelli-Guercini, Greppi, Biraghi, sono invitate al nuovo appalto, con l'obbligo questa volta di presentare sia il prezzo che i campioni. Dopo aver sentito il parere di De Renzi, vengono scelte le imprese Cassinelli-Greppi e Bombelli [58].

La fornitura di vetri e cristalli viene affidata alla ditta Pietro Sciarra il 18 febbraio 1942 [59]; gli impianti igienico-sanitari all'impresa Ernesto Perotti nell'8 maggio 1941; gli impianti di riscaldamento all'impresa Giuseppe De Micheli il 21 gennaio 1942. I marmi esterni vengono aggiudicati nel novembre 1941 alle ditte Dell'Amico, Caro e Colombi, ma una relazione dell'ing. Salatino dell'aprile 1943 dichiara che «c'è il materiale, ma non si può montare perché non è finito il rustico» [60]. I marmi interni, per concludere, vengono ordinati alla società Montecatini nel settembre 1941, ma nel luglio 1945 anche questo contratto viene sciolto per l'impossibilità di completare l'opera.

Il cantiere resta così abbandonato. Sembra che portare a termine il grande quartiere monumentale sia ormai impossibile, ma solo cinque anni dopo le prospettive cambiano. Pietro Campilli viene nominato ministro e l'Ente Eur cade sotto la sua giurisdizione. Piacentini gli invia subito una lettera entusiastica. «Finalmente!», scrive, e acclude alle felicitazioni una breve relazione per il rilancio della zona dell'Esposizione. L'idea è quella di trasformarla in «un grande centro internazionale della cultura e della produzione», una sorta di nuovo lecorbusieriano *mundaneum* o di Rockefeller Center, dando spazio ai settori più moderni della cinematografia (nuovi teatri di posa), spettacoli (l'auditorium e il centro RAI), della medicina, dello sport e così via. Per il nome,invece, Piacentini propone di abbassare il tiro: al bando ogni retorica, tipo "Nuova Roma" o "Città del Progresso". Meglio un nome dovuto al luogo, prendendo esempio da modelli europei come Montmartre o Matildenhohe: andrebbe quindi benissimo "Le tre Fontane" [61]. Con questa apertura internazionale, Piacentini indica poi un venta-

---

[58] *Ibid.*, s.fasc. 8, ins. 1.

[59] *Ibid.*, s.fasc. 9.

[60] *Ibid.*, b. 811, fasc. 7.067, s.fasc. 7, ins. 2.

[61] Cfr. «Lettera di M. Piacentini a P. Campilli, Roma 31 agosto 1950», in ACS, *Virgilio Testa*, b. 31, fasc. 16/a, s.fasc. «Carte Arch. Piacentini». Piacentini si riferisce con ogni probabilità all'incarico di vigilanza sull'Ente EUR, affidato a Pietro Campilli, ministro senza portafoglio nel VI governo De Gasperi (27 genn. 1950-16 lug. 1951).

glio di possibili nuove destinazioni per gli edifici dell'EUR. In particolare, in una tabella allegata alla relazione, prevede la trasformazione della "mostra delle Forze armate" in Centro «delle trasmissioni RAI con annessi studi sonori per doppiaggio, trascrizioni, incisioni, discoteca nazionale». Con questo, forse, Piacentini vorrebbe porre implicitamente una sua candidatura a commissario dell'EUR, cancellando disinvoltamente una storia recente fin troppo imbarazzante? Può darsi, ma il ministro Campilli si orienta altrimenti. La sua scelta sarà meno compromettente, più fredda, più tecnica, anche se basata sulla continuità dell'Ente (che resta sempre EUR) e sulla competenza: quindi, Virgilio Testa.

Testa ha subito idee molto chiare. Fa fare anzitutto un'accurata ricognizione sull'immenso cantiere incompiuto, ove giacciono a terra materiali di grande valore, e quindi fa una stima dei soldi che servono per ultimarlo. Si accorge che l'Ente ha ben 80 milioni di debito con la Banca nazionale del lavoro e che il piano di ultimazione e restauro degli edifici già iniziati, predisposto da Piacentini e dagli uffici dell'Ente, abbisogna di 5 miliardi e mezzo. Il palazzo degli archivi di Stato, ormai la destinazione è quella definitiva, necessita da solo di un miliardo e mezzo di lire, otto miliardi e mezzo servono per le strade, altri 12 e mezzo per gli impianti idraulici, elettrici e servizi vari. Cifre da capogiro. Occorre un'operazione economica coraggiosa e nuova, e Testa la propone: vendere ai privati i palazzi INA e INPS, nonché trasformare in aree fabbricabili tutto il grandissimo parco a sud, destinarlo a quartiere residenziale e venderne progressivamente i lotti. Col ricavato, completare i grandi edifici, le strade, il lago e predisporre la manutenzione del quartiere. A operazione compiuta, l'Ente EUR avrebbe consegnato allo Stato tutti i palazzi e al Comune, sempre per conto dello Stato, tutti gli impianti pubblici, le strade, le piazze, i parchi, i giardini, il lago. Fatti i conti, Testa dimostra che è addirittura possibile un utile di 4 miliardi [62]. Questo il piano; dunque, all'opera.

Ripartono i cantieri e, nel 1953, vi si organizza la mostra dell'Agricoltura. L'appalto per il palazzo dell'Archivio centrale dello Stato è aggiudicato proprio nell'ottobre di quell'anno all'impresa Francesco Carchella, alla quale è affidata l'esecuzione del restauro e completamento esterno dei tre palazzi, per conto del Servizio opere edilizie dell'Ente. In realtà all'Archivio è destinato solo l'edificio centrale e parte di quello di sinistra, che ospita

---

[62] Cfr. V. TESTA, *Esposizione universale di Roma. Programma per l'attuazione dei compiti attribuito all'Ente dalla disposizioni che ne regolano l'attività*, s.d. (1953), ACS, *Virgilio Testa*, b. 31, fasc. 16/a.

anche la Corte dei conti, mentre quello di destra sarà messo a disposizione del Ministero dell'aereonautica. Il collaudo finale sarà firmato il 30 aprile 1956 e approvato il 18 giugno dello stesso anno. Le opere di completamento interno, invece, sono affidate all'impresa Armando Zaccardi. L'approvazione del collaudo e del conto finale è del 1958 [63].

6. *Il palazzo degli Archivi: una presa di distanza e un incunabolo lecorbusieriano.*

Sembra un teorema dell'assurdo: il palazzo degli Archivi, un edificio del quale è stato così difficile decidere che cosa dovesse contenere, che finisce per essere contenitore di tutta la storia dell'Italia contemporanea. Ma, in fondo, questa soluzione appare la più convincente. Tanto più, via via che si sviluppavano ipotesi e progetti, venivano attenuate e poi cancellate le connotazioni più appariscenti – la Vittoria Auriga, la celebrazione delle glorie italiane, l'ideologia corporativa del *Si redimono i campi, si fondano le città* rappresentato nelle statue, la spettacolarità dei corpi di fabbrica predisposti per la mostra delle Comunicazioni e Trasporti – tanto più adatta appare la versione definitiva a divenire gigantesco magazzino ed esposizione di importanti documenti storici.

Lo schema distributivo, semplice e rigoroso, può facilmente suddividersi in ambienti più o meno ampi, anche se, certamente, le altezze dei soffitti sono spesso sproporzionati rispetto all'ampiezza delle stanze. Ma i problemi non sono poi insormontabili: basta rispettare la metrica delle finestrature e il ritmo esterno dei porticati. Al centro, eliminato il grande scalone che tagliava diagonalmente la sala, ma che era già scomparso nella sistemazione ad Accademia di belle arti dei tre edifici, resta la sala con il soffitto trattato a voltine trasversali per la luce indiretta, a ricordare per accenni le intenzioni del progetto di De Renzi, Figini e Pollini; ma si conserva così uno spazio per esposizioni utilissimo in una istituzione di questo genere. Analogamente, nelle ali laterali, possono essere aggiunti i quattro corpi trasversali che interrompono i lunghi cortili – anch'essi disegnati fin dal 1939 – per guadagnare spazio e migliorare i collegamenti.

La soluzione esterna, certo, è quella che ha sofferto di più. L'intervento dell'Ufficio tecnico – autorevolmente condiviso da De Renzi, come si è detto – era stata quella di voler restituire al complesso «disarmato» dell'ex

---

[63] Ente EUR, archivio di deposito, b. 591.

piazza delle Forze armate, una aulicità distaccata, che finisce per far regredire il progetto in una sorta di limbo del linguaggio architettonico, assieme ingenuo e burocratico, sintetico nel disegno schematico e approssimativo delle colonne – ma De Renzi aveva scritto a margine del suo disegno col quale formalizzava questo stilema: «il capitello è indicativo», segno che probabilmente la soluzione non lo convinceva, almeno in quella stesura – quanto nell'incastro brutalista, per la verità meglio risolto, dei pilastri di base dell'ordine. Sembra quasi il risultato della scatola di montaggio di un gioco infantile.

È giusto chiedersi, a questo punto, chi ne siano gli autori. Ma la risposta è fin troppo semplice: tutti e nessuno. Non si può infatti comprendere il punto di arrivo senza aver ripercorso tutta la sequenza dei contributi che lo hanno via via modificato, come qui si è cercato di fare. E si deve a questo punto ammettere che, nell'apparente laconicità del prodotto finale, è celato qualcosa di ognuno di essi. Resta qualcosa dei progetti presentati al concorso di primo e di secondo grado, e non solo dei vincitori; resta qualcosa (anzi molto) del progetto di De Renzi, Figini e Pollini, ma anche qualcosa dei suggerimenti di Piacentini, degli elaborati di Minnucci e dell'Ufficio tecnico. Resta qualcosa del dibattito sull'architettura autarchica, sulla fuoriuscita dal «moderno», del contrasto Piacentini-Pagano, della polemica tra milanesi e romani, del tocco col quale De Vico interpreta come parco-giardino quella che doveva esser una piazza-foro [64]. Resta la difficile ricerca della destinazione d'uso, la strategia di Virgilio Testa e il rilancio dell'EUR con mutati orientamenti, nel dopoguerra. Resta, ovviamente, l'impronta del regime, che un'incerta Italia democratica, alle sue prime esperienza, tenterà più tardi di nascondere, o almeno di spingere in sottordine, dietro i grandi palazzoni *international style*, senza peraltro potervi riuscire.

Ironia della sorte, questo edificio-piazza sembra incarnare quella *koinè*, quella architettura anonima che, con tutt'altri significati, aveva tentato di indicare Massimo Bontempelli. Ma se Bontempelli pensava a un compito poetico, quello di «inventare miti, parole, storie che poi si allontanino fino a perdere ogni legame con la sua persona (il suo autore) e diventino in tal modo patrimonio comune degli uomini e quasi cose della natura» [65], qui,

---

[64] Cfr. M. De Vico Fallani, *Raffaele De Vico e i giardini di Roma 1937-1943*, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 169-187; Id., *Contributo alla storia dei parchi e dei giardini dell'E42*, in *E42, Utopia e scenario del Regime*... cit., pp. 156-163.

[65] Cfr. M. Bontempelli, *L'ideale supremo di tutti gli artisti dovrebbe essere: diventare anonimi*, in «900», 1927, ora in *Bontempelli, l'avventura novecentista*, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 19.

invece, l'anonimato è punto di arrivo di un cammino impervio e contrastato; è segno non di un'aspirazione artistica, ma di una sconfitta culturale e di un'imposizione, che ha respinto ogni volontà di espressione nuova e originale, per far recedere il sogno di una romanità solo retoricamente evocata ad alfabeto disarticolato e quasi muto.

Non a caso, Pollini descriverà questa esperienza con toni nei quali la rabbia e la delusione sono mescolati insieme. Nel dicembre 1939, scrivendo da Roma a Le Corbusier, che si era rivolto a lui perché intercedesse presso Oppo in suo favore a proposito dell'affidamento del progetto del Padiglione francese all'E42 [66], lo mette in guardia e così riassume la situazione: «Vi aggiungo che non bisogna farsi illusioni sull'accoglienza che l'E42 potrebbe fare alla nostra architettura. La tendenza dell'Esposizione è *ferocemente antimoderna*. È Piacentini che ha il maggior potere e sono tutti daccordo di strangolare ogni manifestazione dell'architettura moderna. Io personalmente ho fatto un'esperienza molto amara; forse sapete che con Figini avevo vinto *ex aequo* uno dei quattro grandi concorsi dell'Esposizione. Siamo stati incaricati, in collaborazione con un architetto romano (l'altro *ex aequo*: De Renzi) del progetto e dell'esecuzione di uno dei più importanti edifici permanenti. Eravamo riusciti con sforzo a far accettare un progetto abbastanza buono e i lavori del cantiere erano cominciati, ma il settembre scorso, col pretesto dell'economia del ferro, l'Ufficio di architettura dell'E42 ha d'autorità completamente trasformato e rovinato il nostro lavoro, piante e prospetti, imponendo schemi classici e colonne classiche. Vi dico che l'E42 sarà per l'architettura un fallimento» [67].

Pollini, dunque, considera la partita già persa nel 1939, anzi prende le distanze da quel progetto ormai così poco suo, così poco «moderno». Né in fin dei conti, sembrerebbe che sia stata l'imposizione dei sistemi autarchici ad aver causato la *debacle*. Figini e Pollini sapranno del resto dimostrare, negli anni immediatamente successivi, come diversamente fossero in grado di trattare quel tema: valga per tutti l'asilo di Ivrea e la casa Manusardi. E all'ideologia autarchica, come si è detto, era ispirato del resto il loro progetto presentato al concorso di primo grado. La polemica sembrerebbe, allora, diretta soprattutto contro Piacentini e la sua interpretazione della

---

[66] La vicenda è stata attentamente ricostruita da V. Savi in *Illusioni 1938-1940*, in «Archi e colonne», 1985, 1, pp. 63-85.

[67] Cfr. la lettera (in francese) di G. Pollini a Le Corbusier del «novembre 1939», in *Figini e Pollini, architetture...* cit., p. 74; la lettera è conservata nelle *Carte Pollini*, Milano.

classicità, che, questa sì, era agli antipodi rispetto alle ricerche dei «milanesi».

Ma è nella lettera inviata da Le Corbusier a Pollini nel maggio 1940, nella quale sono affrontati gli stessi argomenti, che lo scenario della futura E42 appare già chimera imprendibile. Vi è, però, in quel testo, uno spunto positivo rispetto all'atteggiamento da assumere, visto che il maestro svizzero-francese si apprestava, nonostante tutto, a partecipare al Concorso: «(...) fin da ora posso concludere da quello che so dei progetti della detta Esposizione che questa non corrisponde già alla *grandeur* degli eventi attuali, ossia a quello che dovrebbe essere "il mistico" 1940. E chissà se nel 1942 questa Esposizione avrà luogo? Ogni opera concepita ora, per bella che sia, avrà perso efficacia, a meno che colui che l'avrà concepita non la sappia rendere «spirituale». Fare della *grandeur* nell'intenzione e naturalmente niente di magniloquente, niente di maestosamente fastoso» [68].

Nel luglio 1940, tuttavia, l'Italia entrerà in guerra contro la Francia, e sia gli «eventi» che la *grandeur* immaginati da le Corbusier saranno miserevolmente e tragicamente travolti. Tuttavia quelle due parole, *mistique* e *spirituelle* sono le parole più adatte a spiegare quello che avrebbe voluto e non ha saputo essere l'E42.

---

[68] Cfr. la lettera di Le Corbusier a G. Pollini del 3 maggio 1940, in *Figini e Pollini, architetture...* cit., pp. 78-79. La lettera è conservata alla Fondazione le Corbusier di Parigi e gentilmente messa a disposizione da Giuliano Gresleri.



Portico dell'edificio centrale, stato dei lavori, 1940-1943 (ACS, E42, archivio fotografico).



ESTER COEN

Il palazzo delle Corporazioni: una decorazione mai eseguita

Doveva celebrare la gloria di un ventennio l'anno dell'Esposizione universale, quello dell'«Olimpiade della Civiltà». E il 1942 segnò, invece, la fine di un'illusione. A sei anni dalla proclamazione dell'Impero il quartiere, che avrebbe dovuto mostrare al mondo il nuovo volto della Roma fascista, si presentava, con le sue architetture incompiute, muto e desolato.

«L'Esposizione di Roma – scriveva Pagano nel 1941 [1] – tenderà a creare lo stile definitivo della nostra epoca: quello dell'anno XX dell'Era fascista: lo stile "E42". Ubbidirà a criteri di grandiosità e monumentalità. Il senso di Roma, che è sinonimo di eterno e di universale, prevarrà – è da augurarsi – nell'ispirazione e nella esecuzione delle costruzioni destinate a durare, in modo che fra cinquanta o cento anni il loro stile non sia invecchiato o, peggio, invilito».

E tra le costruzioni, che sarebbero sopravvissute al tempo dell'Esposizione, il palazzo delle Forze armate doveva crescere come un simbolo, il «Tempio solenne delle glorie guerriere italiane». Ma già nel 1939 cambiava destinazione. Diventava allora il palazzo dell'Autarchia, corporativismo e previdenza sociale.

Nello spirito che aveva animato le grandi imprese architettoniche del fascismo anche in queste costruzioni le diverse arti dovevano fondersi in una sintesi celebrativa e rivoluzionaria. E sarà soltanto all'inizio del 1939, stabilito che l'edificio da erigere verrà destinato alla mostra delle Corporazioni, che si comincia a delineare un vero e proprio disegno decorativo.

Il 7 luglio dell'anno precedente Cipriano Efisio Oppo indirizzava a Gino

---

[1] G. Pagano, *Parliamo un po' d'esposizioni*, in «Costruzioni-Casabella», XIV (1941), pp. 159-160.

Pollini una lettera [2] dove gli veniva comunicata l'assegnazione del primo premio *ex aequo*, insieme all'architetto Mario De Renzi, per il progetto con il quale aveva partecipato al concorso di secondo grado per gli edifici delle Forze armate.

«La Commissione giudicatrice – si leggeva nella lettera – ha poi proposto che il progetto esecutivo sia redatto in comune dall'arch. De Renzi e dalla S.V., intendendosi che il progetto medesimo dovrà mantenere le linee fondamentali di quello presentato dall'arch. De Renzi per quanto riguarda le forme e le disposizioni dei tre edifici, mentre per quanto concerne le disposizioni interne, soprattutto per l'edificio dell'Aereonautica, tale progetto esecutivo dovrà giovarsi delle soluzioni proposte dalla S.V.».

Nella relazione, firmata da Gino Pollini con la consulenza di Luigi Figini e inviata anche a Oppo il 17 maggio 1938, era stata già studiata un'ipotesi decorativa che avrebbe dato più ampio risalto e maggiore enfasi allo spazio di raccordo tra i tre edifici. Sul prospetto di quello che allora veniva ancora destinato al reale esercito, sullo sfondo della strada principale di arrivo, a chiudere la visuale dello spiazzo, Pollini aveva immaginato di porre «sulla grande parete di pietra (...) quattro gruppi equestri, collocati alla sommità della grande scalea e simboleggianti la forza guerriera della Stirpe». E per il plastico, di cui esistono numerose fotografie, i bozzetti delle sculture erano stati realizzati da Fausto Melotti. L'amicizia di questo artista con Pollini e con Carlo Belli, che aveva seguito con interesse lo svolgimento del concorso – in una lettera a Oppo chiedeva notizie circa il risultato finale [3] – sarà determinante nell'assegnazione a Melotti della grande impresa decorativa.

Nel gennaio del 1939 Oppo firma la relazione del «programma sulle opere artistiche di alcuni edifici dell'Esposizione universale di Roma» [4]. Nel complesso di questi palazzi che già a questa data appaiono sotto la nuova denominazione di «edifici dell'Autarchia e corporativismo» si trovano delineati i grandi temi che saranno svolti dagli artisti e che dovranno essere «di mole notevole e di grande impegno».

Nel salone d'onore dell'edificio centrale, che – come si legge nella relazione – «costituisce il centro più importante di questo complesso architet-

[2] ACS, *E42*, b. 917, fasc. 8.038.

[3] Nella lettera, conservata nell'Archivio Oppo, custodito presso la famiglia a Roma, Belli scriveva: «come faccio a sapere (per mio uso personale) come è andata con le Forze armate? Ho due amici concorrenti (Figini-Pollini) avranno un 1/2 premio? Saranno almeno segnalati?».

[4] ACS, *E42*, b. 970, fasc. 9.638.

tonico», la decorazione della parete di fondo posta di fronte all'ingresso viene affidata a Mario Sironi. «Su questa parete il pittore Sironi scelto per il carattere politico della sua pittura è stato incaricato di eseguire un grande affresco il tema del quale è ispirato a soggetti illustranti lo spirito delle Corporazioni».

Questa relazione del gennaio 1939 appare illuminante per capire le vicende, spesso oscure e sicuramente molto travagliate, legate alla storia del nuovo quartiere voluto da Mussolini. Da qui si intuisce anche quale attenzione fosse stata dedicata non solo alla grande impresa costruttiva e architettonica, ma anche al suo decoro e, attraverso questo, al messaggio corale di un ideale politico di vastissima eco. Messaggio che pochi scultori o pittori avrebbero potuto tradurre in un'arte che potesse veramente rispondere alla grandiosità propagandata dal regime in quegli anni. Ma che, per il rigore degli artisti scelti e per la serietà delle loro ricerche, estranee, inizialmente, a motivazioni politiche, avrebbe mostrato tutta la grandezza della cultura italiana dietro alla retorica delle loro forme.

Nel gennaio del 1939 erano stati già decisi tutti i particolari – inclusi i costi, dettagliatamente riportati nella relazione – circa il programma decorativo per l'edificio dell'Autarchia e corporativismo. E poche erano le opere da commissionare. Si voleva infatti una chiarezza assoluta e che questa chiarezza trasparisse dai pochi, ma monumentali, esempi e, soprattutto, dai temi.

Sulle pareti dei due grandi edifici simmetrici, che chiudono la prospettiva del piazzale, altre due grandi decorazioni dovevano affrescare le superfici interne dei muri che i sottoportici lasciavano intravedere. A Pino Casarini era stato chiesto di rappresentare *Il credito e la previdenza sociale*; rimaneva ancora, a quella data, da decidere a chi assegnare l'altra parete.

Alla sommità della scala di accesso dell'edificio dell'Autarchia e corporativismo due gruppi scultorei dovevano elevarsi dagli alti basamenti e trovare ispirazione dalla frase del Duce «Si redimono i campi si fondano le città». «Quest'opera – si legge ancora nel programma – sarà affidata allo scultore Melotti Fausto (Milano) le opere del quale piene di carattere e di vigore hanno appunto i caratteri che si vogliono dare ai gruppi in oggetto».

Sembra ora evidente, dalla documentazione di archivio, che, non solo venne cambiata la destinazione degli edifici, ma venne anche modificato lo schema iniziale dell'apparato decorativo che doveva sottolineare la vasta spazialità della piazza. E questo avvenne proprio con i gruppi statuari di Melotti che, già nel 1938, aveva studiato una soluzione che rispondeva all'idea proposta da Pollini. Dalle fotografie del plastico, infatti, si distinguono chiaramente, affiancati dai loro cavalli, quattro guerrieri in piedi e in

pose eroiche che scandiscono nei loro gesti e con le loro lance il ritmo della rigida struttura architettonica. Le due copie fotografiche conservate nell'Archivio centrale dello Stato mostrano una diversa versione dello stesso schema organizzato per quattro gruppi. Ma i soggetti rappresentati non sono più gli stessi. I quattro guerrieri «simboleggianti la forza guerriera della Stirpe» – come li aveva definiti Pollini – sono stati sostituiti da altrettanti bozzetti in terracotta con figurazioni simboliche e mitologiche. E di almeno una di queste vennero eseguite due versioni come appare evidente dal confronto con altre fotografie che mostrano piccole varianti degli stessi soggetti.

Le quattro immagini richiamano alla mente antiche leggende e storie generate da una cultura fiorita sulla natura e sull'animo di popoli e di regioni bagnate dal Mediterraneo. Come la vittoria guidata da un'aquila o la fanciulla seduta sulla groppa di un toro, il centauro cavalcato da un guerriero o il cavallo marino che porta regalmente una donna avvolta da un manto. Quattro personificazioni, dunque, che ricordano miti lontani di stirpi greche e italiche da far rivivere, attraverso agili ditate, in un modellato fremente di vita.



Fausto Melotti, Il centauro, *bozzetto (ACS, E42, album fotografico n. 9).*

Fausto Melotti, Europa, *bozzetto (ACS, E42, album fotografico n. 9).*



L'aquila – così narra Pindaro – è il messaggero di Zeus; simbolo di forza e potere si appoggia e dorme sullo scettro del padre degli dei e a lui spetta di comunicare agli uomini la sua volontà. E il toro rappresenta una delle tante metamorfosi di Zeus, facile ad accendersi a nuove conquiste e a mutare aspetto ogniqualvolta se ne presenti l'occasione. Come nel famoso incontro con Europa. Innamoratosi follemente della sorella di Cadmo, Zeus riuscì a passare inosservato e a confondersi con le altre bestie della mandria governata da Ermete. Europa, ingannata dalla mansuetudine e dalla bellezza dell'animale, vi salì tranquillamente in groppa; ma vi si era appena appoggiata quando il toro all'improvviso si lancia in una folle corsa trascinandola via e dirigendosi verso le onde del mare. Disperata, la fanciulla si aggrappa con la mano destra al corno dell'animale e con la sinistra stringe il fascio di fiori raccolti nei campi. Ed è in questa posizione, ferma e regale, che Melotti la rappresenta in uno dei suoi bozzetti.

Il centauro ricorda, invece, la figura di Chirone, mitico abitante del Monte Pelio e saggio mentore dei Dioscuri, di Peleo, di Achille, Giasone, Meleagro, Diomede... mentre alla fonte Ippocrene è legata la tradizione del cavallo marino. Presso questa sorgente le Muse si riunivano a cantare e danzare tra le fronde del bosco sacro.

Pur evocando miti e leggende di antichissima origine queste figurazioni sono anche strettamente connaturate ai quattro elementi primordiali: l'aquila all'aria, il toro alla terra, il centauro al fuoco [5], il cavallo marino all'acqua.

È facile ipotizzare, quindi, che Melotti avesse trasformato la sua prima idea, ispirata al progetto di Pollini, sulla base delle nuove richieste che, dall'alto del suo ruolo di commissario generale, Cipriano Efisio Oppo aveva ampia facoltà di deliberare. A lui spettava, infatti, il compito di decidere gli inviti agli artisti e «la direzione e controllo tecnico per (...) la parte culturale e artistica dell'Esposizione universale» [6].

I bozzetti in terracotta rispondono meglio alla diversa destinazione dei palazzi e queste nuove immagini, legate alla natura e alla mitologia, sono in maggiore accordo con il tema dell'esposizione. Il programma della

---

[5] Il centauro Chirone aveva offerto a Prometeo – il titano che, contro la volontà degli dei, porterà agli uomini il dono del fuoco – la sua immortalità.

[6] *Archivio C.E. Oppo*, Roma. Lettera del presidente Vittorio Cini a Cipriano Efisio Oppo, 1 feb. 1937.

«mostra dell'Autarchia», pubblicato nel 1939 [7], parlava, infatti, in modo molto chiaro:

«Per la sua importanza nell'azione del Regime, per il fatto che questo è uno dei settori in cui più decisivo appare l'intervento e il comando vittorioso del Duce; per il fatto ancora che immenso è l'interesse per italiani e stranieri di vedere quanto l'Italia ha saputo compiere nell'unione mirabile dell'economia, della scienza e della tecnica, questa Mostra non potrà non essere una delle più interessanti dell'Esposizione del 1942. A essa occorrerà quindi dare una sede degna ed una presentazione la più accurata. Dall'insieme di padiglioni intonati alla varietà di ciascun contenuto dovrà balzare viva, al visitatore, la visione dello sforzo formidabile dell'Italia per potere sempre più contare sulle risorse interne. Vi deve circolare tutta l'aria guerriera del fascismo e la sua ansia di combattimento. Le varie parti della Mostra devono tendere a comporre il concetto unitario di una Italia fermamente decisa a raggiungere il massimo possibile d'indipendenza economica». «Domineranno – si leggeva inoltre – le frasi autarchiche più salienti pronunziate dal Duce nel periodo prerivoluzionario e durante i suoi venti anni di governo».

E Melotti aveva ricevuto l'incarico di illustrare due delle lapidarie affermazioni di Mussolini che esprimevano il senso di grandiosità e di onnipotenza del suo governo: «Si redimono i campi» e «Si fondano le città».

L'11 novembre del 1940 Melotti invia a Oppo una lettera e le fotografie «di alcune mie opere che confido trovino il Vostro favore». «Ora sto studiando il problema che mi avete posto – aggiunge l'artista – e spero di portarvi presto qualche bozzetto». Soltanto il 7 marzo dell'anno successivo Melotti riscrive a Oppo scusandosi per il lento procedere nell'esecuzione dei bozzetti «ma parendomi sempre, e frattanto avendo passato un periodo di malattia, di vederli realizzati in più breve tempo di quanto poi m'imponesse la soluzione della loro composizione, me ne astenni, pensando di poterVi dare notizia d'averli finiti». Il 2 aprile l'artista viene ricevuto da Oppo per sottoporre alla sua approvazione le prove appena eseguite. E il giorno dopo, senza dubbio dietro consiglio dello stesso Oppo, Melotti chiede a Piacentini, uno dei più dinamici registi della gelida e spettrale scenografia dell'Esposizione, di esprimere il suo parere sul lavoro [8].

---

[7] Il programma per una mostra dell'Autarchia all'Esposizione universale ed internazionale di Roma, redatto dal dott. Giovanni Scanga, viene pubblicato a Roma dai Fratelli Palombi nel 1939.

[8] «Spero che vorrete esaminare il mio lavoro con quella benevola comprensione che mi avete sempre dimostrata. Se, avendo da farmi qualche osservazione o da darmi qualche consiglio, mi sarà data assieme l'occasione di poterVi portare i miei omaggi, Ve ne sarò molto

Melotti deve ormai rispondere, più che all'iniziale ricerca di armonia con l'insieme architettonico in accordo con il progetto di Pollini, a un irrigidimento retorico della committenza. Si irrigidisce, quindi, il modellato agile dei primi bozzetti che, nelle successive versioni, perde quella vitale sensibilità della materia duttile. E così crescono dalla creta i due gruppi che sembrano sempre più abbandonare anche quell'ispirazione da fonti classiche o da arcaici modelli etruschi, così presenti nelle stesse immagini inviate a Piacentini. La composizione equilibrata, cui tanto tendeva il primo pensiero di Melotti, si allontana, a poco a poco, nell'atemporale soluzione di un plasticismo senza anima. Il gruppo familiare dalle forme stilizzate di *Si redimono i campi* con la donna, Grande Madre, che presenta e offre i frutti del suo grembo e della natura e con l'uomo, in piedi con la vanga, nella posa del

---

grato» si legge nella lettera datata Roma, 3 aprile 1941, che mi è stata gentilmente segnalata da Mario Lupano ed è conservata presso l'Archivio Piacentini, Università degli studi di Firenze - Facoltà di architettura.

Le fasi di questo lavoro saranno, così come l'intera e immensa impresa del nuovo quartiere romano, molto travagliate. È possibile tracciarne, tuttavia, attraverso la documentazione d'archivio consultata, i momenti più interessanti e più salienti.

Il 24 maggio del 1941 Melotti invia all'Ente EUR il suo atto di nascita «necessario per il contratto», che viene stipulato circa un mese dopo, il 21 giugno. In base agli accordi sottoscritti, l'artista doveva sottoporre all'approvazione della commissione, entro il 30 giugno, i bozzetti in scala 1 a 10 dei due gruppi; a 300 giorni di distanza dall'approvazione del progetto, il modello in scala 1 a 2. Entro i 300 giorni successivi all'approvazione del modello sarebbe stata effettuata la consegna del marmo a piè d'opera «per la quale l'Ente avrebbe fornito la manovalanza e i ponteggi necessari». Un secondo contratto del maggio 1942 avrebbe autorizzato l'artista a procedere nelle modifiche concordate insieme all'architetto De Renzi; l'altezza dei gruppi sarebbe stata portata da m. 6 a m. 5, in quanto – così si leggeva – «compensata da un maggior sviluppo dei motivi architettonici», ACS, *E42*, b. 931, fasc. 8.528. Il 26 settembre del 1941 Melotti scriveva a Oppo: «Fra una ventina di giorni potrò essere a Roma per iniziare il lavoro dei gruppi che avete voluto assegnarmi. Vi sarò molto grato se vorrete dare gli ordini, perché per quell'epoca mi sia approntato il locale che mi sarà necessario». Da questo momento l'artista lavora, in uno studio messo a disposizione dall'Ente, assieme a due aiutanti, alla realizzazione del modello in creta – in scala 1 a 2 da tradurre poi in gesso – del gruppo *Si redimono i campi*. La versione finale appare ormai depurata degli elementi più descrittivi che comparivano nelle precedenti redazioni, come il basamento sul quale si distende la donna (nel primo bozzetto le cui foto vennero inviate anche a Piacentini) e l'albero e il muro di cinta (in una versione posteriore) le cui foto sono conservate in ACS, *E42, Archivio fotografico*. Una fotografia conservata nello stesso fondo archivistico e datata 7 marzo 1942 mostra Melotti mentre sta finendo di plasmare in creta la figura maschile del modello 1 a 2. La figura muliebre – cui non è stato ancora aggiunto il bambino – appare ultimata; alla sua sinistra si riconosce, poggiato su un tavolo, il modellino della donna seduta (seconda versione), avvolta da un manto che le copre la testa e il seno.



Fausto Melotti, Si redimono i campi, *modello (ACS, E42, album fotografico n. 7).*

Doriforo di Policleto, si trasforma in una visione più naturalistica per poi assumere quella fredda fissità finale [9].

Nel gruppo *Si fondano le città*, che sembra allegoricamente alludere al potere e al dominio imperiale della città di Roma, il senso della misura classi-

---

[9] Il gruppo verrà tradotto in marmo dalla Ditta Nicoli di Carrara che invierà, il 19 luglio del 1943, all'Esposizione universale le due statue, insieme a 48 «pezzi di architetture facenti parte del gruppo stesso». Ma soltanto uno dei due vagoni, quello che conteneva la scultura dell'uomo ritto con il bastone in mano, giunse a destinazione. L'altro – così si legge in una relazione, datata 18 maggio 1946, che riassumeva la posizione dell'Ente nei confronti della Ditta Nicoli – «non è mai giunto a destinazione e dopo sei mesi di sosta fu ritornato alla stazione di partenza (Carrara). (...) In seguito non è stato più possibile effettuare la spedizione e la statua trovasi nel laboratorio a Carrara».

E da lì non venne più spostata; per quasi cinquant'anni è rimasta, insieme ai modelli in gesso realizzati per la traduzione in marmo, nella grande officina carrarese. L'unica figura, giunta regolarmente sul luogo per il quale era stata pensata, venne poi collocata nel giardino del palazzo degli Uffici vicino alle vasche in tarsie marmoree decorate da Gino Severini e Giulio Rosso.

ca ritma anche le bizzarrie del panneggio gonfiato dal vento. Ma di questo insieme non si conoscerà mai la versione definitiva [10].

Mentre gli eventi storici precipitavano rapidamente e l'Italia viveva uno dei momenti più drammatici della sua storia, i lavori per l'Esposizione universale subivano un inevitabile arresto. La frenetica attività dei cantieri cessava all'improvviso e gli stessi artisti, scoraggiati da una situazione che assumeva le fosche tinte di una tragedia, abbandonavano il campo che sempre più si delineava come lo scarno scheletro di un regime impotente e allo stremo delle forze.

E Melotti non terminò questa impresa che si andava raggelando nelle bianche forme levigate del marmo. La freschezza del bozzetto e la leggerezza trasparente di una materia lavorata con estrema delicatezza da una mano sensibilissima erano state tradite da un'illusione grande come il baratro nel quale il paese stava precipitando [11]. E la fredda semplicità e quella neoclassica levigatezza delle titaniche sculture di pietra negavano ora il nuovo ideale delle ricerche di Melotti. Già da qualche anno, infatti, l'artista era preoccupato da pensieri più moderni e attuali, da soluzioni formali lontane dalla figurazione, da studi di ritmi e proporzioni matematiche. In uno scritto del 1935 [12] aveva difeso apertamente le sue scelte coraggiose:

«Di ogni rivoluzione artistica gli spiriti meno avveduti percepiscono general-

---

[10] In un elenco del 17 dicembre 1942 con le spese sostenute da Melotti, utilissimo per ricostruire i diversi momenti della «realizzazione dei due gruppi per la piazza delle Corporazioni», il secondo gruppo – *Si fondano le città* – risulterebbe, a quella data, già essere stato eseguito in creta e poi tradotto in gesso (le spese per la formatura sarebbero ammontate a L. 6.000). Nel lungo promemoria redatto dalla commissione di studio dell'Esposizione universale sui rapporti contrattuali tra l'Ente e Fausto Melotti e datato 12 ottobre 1954, a proposito di questo gruppo si legge: «il Melotti eseguì regolarmente il contratto con la tempestiva presentazione dei modelli e dei bozzetti». Null'altro risulta circa le cause della mancata traduzione in marmo della statua e, solo nella lettera del 28 maggio 1946, inviata dallo scultore all'Ente, si rinviene l'accenno che «a causa della guerra non poté darsi corso al lavoro». Circa l'opportunità di portare a termine l'opera, la commissione esprimeva un parere negativo perché alcuni soggetti «sembrano inattuali».

[11] E negli anni del regime Melotti eseguì, in occasione della VII Triennale di Milano nel 1940, anche una grande decorazione con le figurazioni della ceramica, dell'architettura, della pittura e della scultura, che ornava l'ingresso del palazzo. Nell'esecuzione ancora spontanea, poco manierata e veloce, queste opere ricordano i bozzetti dei due gruppi dell'EUR, ma anche quelle figurine in gesso che l'artista avrebbe poi inserito nei suoi magici «teatrini».

[12] Lo scritto appare in occasione di una mostra personale di Melotti alla Galleria del Milione di Milano, dove l'artista esponeva unicamente opere non figurative.

mente solo il lato distruttivo. Fra il pubblico, per reazione alla paura di dover pensare: fra gli artisti che combattono per questo nuovo ideale, per frenesia. Così è che anche per l'arte astratta, si sente parlare di castrazione del pubblico, di distruzione della pittura e della scultura da parte di certi artisti. La tradizione non è la storia dell'arte. La tradizione per Cézanne è il Cinquecento veneziano. Per Carrà è Masaccio. Noi crediamo all'ordine della Grecia. Quando l'ultimo scalpello greco ha finito di risuonare, sul Mediterraneo è calata la notte. Lunga notte rischiarata dal quarto di luna (luce riflessa) del Rinascimento. Ora sul Mediterraneo noi sentiamo correre la brezza. Ed osiamo credere sia l'alba».

Se circolava il soffio del Mediterraneo nelle grandi decorazioni per l'E42 non era certo un vento di rinnovamento. Era piuttosto l'aria gelida di un classicismo che arrotondava le linee, levigava le superfici, appiattiva ogni tensione individuale. E anche Melotti aveva dovuto chinarsi a quella brezza. «Non la modellazione ha importanza – aveva affermato pochi anni prima [13] – ma la modulazione». Ma in questi giganteschi gruppi non è l'armoniosa modulazione lirica e poetica a essere evocata, quanto, piuttosto, l'intonazione corale delle bianche forme marmoree di tutto un immenso quartiere. Un'intonazione che, nella tragica atmosfera di paura e di sgomento che si cominciava allora a respirare, rimase sospesa. Come tutte le idee che fino a pochi mesi prima avevano animato il lavoro di architetti e artisti.

E rimase sospesa anche l'opera di Arturo Martini che già dal 1940 era stato invitato a progettare la decorazione della scalinata d'accesso alla piazza delle Corporazioni. Se Melotti riuscì a portare a termine la fase più faticosa del suo impegno, Martini riuscì soltanto a tracciarne un primo abbozzo. La scalinata doveva estendersi per m. 17,50, portare i segni della più vasta impronta impressa dal binomio Oppo-Piacentini e introdurre ai temi delle mostre che i palazzi avrebbero dovuto ospitare. E tra le fotografie conservate presso l'Archivio centrale dello Stato [14] ne sono state trovate solo cinque relative a questa ipotesi decorativa, di cui due appaiono come varianti di una stessa proposta. Una di queste riproduce un pilastro a forma di parallelepipedo con incisi, sui due lati visibili, tre grandi medaglioni appena abbozzati; l'altra, un basamento che corre lungo l'intera scalinata con gli stessi medaglioni che, questa volta, emergono dalla

---

[13] Vedi nota precedente.

[14] Una di queste si trova anche presso l'archivio Martini, a Firenze, insieme alle preziose lettere inviate da Piacentini all'artista. Mi sono state generosamente segnalate da Gianni Vianello, curatore dell'opera generale di Arturo Martini, che ringrazio vivamente per avermi concesso il permesso di pubblicarle.

struttura e, nel susseguirsi dei semicerchi, movimentano, come onde ritmiche, la rigidità della base e dei gradini. Le altre fotografie mostrano tre tondi in gesso con scene di maternità, di mungitura e con l'immagine di un Eracle in riposo. Nella scelta del soggetto ognuna di queste rappresentazioni riflette lo spirito del programma complessivo dettato dai temi politici del fascismo [15]. Come quello della battaglia per l'autarchia alimentare, basata soprattutto su un'agricoltura a carattere familiare, regolata da un regime corporativo, che risaliva ad anni che avevano preceduto la dichiarazione dell'Impero.

Il richiamo alle nobili e guerresche origini romane del popolo italiano aveva, invece, fatto resuscitare le figure di una mitologia che incitava alla forza e alla robustezza. Come quell'Eracle, greco di discendenza, che Martini immagina dormiente mentre recupera l'energia e il vigore impiegati a compiere una delle dodici dure fatiche. È l'eroe che aspira a quell'immortalità promessagli dagli dei a patto di superare prove terribili ed estenuanti. In questo modo e solo allora sarebbe stato sciolto da ogni vincolo umano. La vittoria sul leone di Nemea è, dunque, la prima impresa a simboleggiare il suo trionfo sulla morte. E quando - come scrive Kerenyi in una delle sue bellissime pagine su *Gli dei e gli eroi della Grecia* – «dopo la sua vittoria sul leone di Nemea, mise la pelle insieme alla testa dell'animale sulla sua testa e sulle sue spalle, ciò che prima minacciava di morte gli uomini, si trasformò in una promessa di salvezza». La fiera, dedicata a Zeus, venne portata dal dio in cielo e da quel momento divenne una delle costellazioni dello zodiaco. E il segno del leone cade proprio durante la stagione estiva, nei mesi che assistono alla maturazione e al pieno splendore dei frutti della natura.

Come poteva, dunque, non avere presente il tema della mostra, Martini, quando iniziò a modellare i suoi tondi, che portano il segno di un progetto vasto e, soprattutto, non individuale? «Da Roma – aveva scritto alla moglie Brigida nel 1940 [16] – mi hanno promesso una commissione per l'E42,

---

[15] Vedi nota 7.

[16] In A. MARTINI, *Le lettere 1909-1947*, Vallecchi, Firenze 1967, p. 332. In un'altra lettera (*ibid.*, pp. 334-335) spedita da Milano e datata 4 ottobre 1940 Martini annunciava alla moglie: «ritorno ora da Roma dove mi sono recato per l'E42 per ricevere una commissione e vedere il posto per orizzontarmi per modellare il bozzetto. Speriamo vada bene e sia accettato così si potrà tirare avanti ancora un poco – ero arrivato agli sgoccioli ed ero un pò avvilito, ma ora riprendo energia e spero far bene...».





Arturo Martini, decorazione della scalinata, bozzetto (ACS, E42, album fotografico n. 9).

Arturo Martini, particolare della decorazione della scalinata, bozzetto (ACS, E42, album fotografico n. 9).

aspettiamo». E la commissione era venuta alla fine di quell'anno [17]. Di un anno difficile e faticoso come testimonia anche una lettera di Marcello Piacentini, inviata da Formia a Martini durante quella stessa estate, nella quale egli veniva esortato a non abbandonare la scultura per la pittura:

«Seguo il prodotto (illustrato) del tuo *nuovo mestiere*, e fremo dal desiderio di vederlo con i miei occhi: ma non lasciare la scultura, dai retta a me: per tante ragioni! Dopo il trionfo del P.zo di Giustizia, hai il *dovere* di scolpire. Siamo intesi? Le ordinazioni verranno. Ne parleremo a Roma o a Milano, prossimamente. L'*E42* o 45 deve avere una tua grande, grandissima opera [18]».

Quasi a cercar sollievo dal peso di quella materia che gli poneva sempre maggiori problemi formali, costrizioni mentali sempre più dure e una lacerante insoddisfazione, già dal 1939 Martini si era avvicinato alla pittura. «Mi pare – aveva confessato alla moglie in una lettera dell'ottobre del 1939 – d'aver trovato con questa nuova speranza la vita perché di scoltura non ne potevo più, ero nauseato» [19]. E tuttavia non riesce a sottrarsi all'ansia divorante e a questa febbre continua che lo spinge a sbozzare la pietra e a usare

---

[17] Una lettera dell'architetto Puppo in data 18 settembre, comunicava a Martini la trasmissione di una copia del disegno dell'ingresso del piazzale delle Corporazioni «riguardante particolarmente i basamenti dei gruppi scultorei», ACS, *E42*, b. 933, fasc. 8.593. Ai primi di ottobre Martini si recava a Roma per studiare il luogo dove la scalinata sarebbe sorta (vedi nota precedente). Successivamente, un telegramma a firma Oppo e recante la data del 28 novembre 1940, convocava l'artista a Roma per il giorno 3 dicembre, *ibidem*. Non è da escludere, tuttavia, che la convocazione di dicembre si riferisca a un'altra committenza – sempre per l'E42 – che Piacentini aveva anticipato a Martini in una lettera da Roma, datata 25 ottobre 1940 : «Ti scrivo in forma assolutamente riservatissima e personale: non dirai a nessuno di questa lettera. Ieri al '42 fu combinato (tra Cini, Oppo e me) di affidarti un magnifico lavoro (invece di quello che ti avevano già commesso, durante la mia malattia): un lavoro di cui sarai *pazzo*: il cuore e il cervello dell'Esposizione: l'Ara della Pace, che verrà nel posto d'onore di tutta la zona: l'altare maggiore! Lo dovrai fare con me, dovendo io personalmente disegnarne l'architettura.

Vieni presto a Roma, per ribadire l'incarico (mi ha assicurato Oppo di averti chiamato)». *Archivio Arturo Martini*, Firenze.

Per ulteriori notizie riguardanti questo progetto mai realizzato vedi la scheda su Martini da me compilata in *E42. Utopia e scenario del regime*, II, *Urbanistica, architettura, arte e decorazione*, a cura di M. Calvesi, S. Lux, E. Guidoni, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 429-431.

[18] Vedi nota 14.

[19] *Arturo Martini - Lettere*, raccolte da G. Comisso, Treviso, Edizioni di Treviso, 1954, p. 188.

lo scalpello con quella violenza tipica di una irrequietezza e di un tormento sempre nuovi.

«Michelangelo – scriveva Martini a Comisso nel gennaio del 1939 in una lettera che traduceva il suo stato d'animo – nasce classico e muore romantico e cristiano, e solo in questo momento è grande. Insomma, a rischio anche di perdere le qualità native, bisogna come Ulisse affrontare il mare aperto. Che importa del figlio che nasce con l'eredità e vive tutta la vita su questa? L'importante è vederla sprecare per rifarne un'altra. Bisogna avere il coraggio di diventar cretini: questa è la moneta che si deve spendere per oltrepassare il fatto naturale del proprio caso» [20].

Una sfida continua, questa, che lo spinge a cercare nuove espressioni e a seguire, talvolta con rabbia e talvolta con rassegnazione, il flusso degli umori e di una sensibilità così esacerbata. Una sfida che si allenta e si riacuisce soprattutto in questi anni che lo vedono combattere con l'euforia di nuove commesse e con un senso di estrema impotenza di fronte al titanismo delle richieste.

Nonostante la profonda crisi Martini lavora, nel corso del 1941, a due grandi decorazioni in marmo, una per la piazza dell'Arengario di Milano e l'altra per l'Università di Padova. Un lavoro questo, per il monumento a Tito Livio, che gli appare pesante per un soggetto che non ama molto e che lo costringe a soluzioni formali che lo rendono scontento: «Il gruppo di Livio non so se sia tra i più geniali: troppi obblighi, troppa sintesi, troppa scelta, e poche figure da scegliere belle tra le bellissime che ci sono, perché le bellissime sono quasi particolari» [21].

Nel passato Martini ritrovava ancora la vera forza della scultura e a questa si ispirava giocando sulla più vasta gamma di variazioni:

«Tutti noi, chi più chi meno, abbiamo fatto dell'archeologia, con un occhio si guardava alla Grecia e derivazioni. Ora io, e non per puntiglio o per darmi delle arie, naturalmente sono pervenuto quasi per istinto a interessarmi dell'abito moderno (dico naturalmente), e questa ricerca mi ha dato risultati importanti, mi ha ridato un tale interesse che non sentivo più da quindici anni, fino al ringiovanimento e a quella smania che è legata all'età giovanile» [22].

---

[20] *Ibid.*, p. 180.

[21] La citazione è ripresa da una lettera di Martini inviata da Carrara a don Fallani nel marzo del 1942, *ibid.*, p. 212.

[22] La citazione è tratta da una lettera di Martini all'amico Guido Farina del febbraio 1942, *ibid.*, p.208.

Una ricerca che lo porta anche a rivestire di moderno il progetto immaginato per la scalinata d'accesso alla piazza delle Corporazioni che, sempre più, ricordava il solenne rigore di una ufficialità antica. Ben diverso da quello spirito nuovo e anticlassico, seppure ispirato a fonti lontane, che vibra nelle proporzioni e nel modellato delle figure dei grandi medaglioni. Dove anche il ritmo della composizione è intonato alla lirica scansione dei tondi che, nella racchiusa compostezza della massa, appena sbalzati come in un rilievo quattrocentesco, vivono della mutevolezza di ombre e di luci. I tagli stessi, così squadrati eppure morbidi, così disarmonici eppure equilibrati, creano remote immagini di una moderna solidità. Quella solidità che lo stesso Oppo aveva riconosciuto nell'abilità, sia manuale che intellettuale, di Martini. E, in quello stesso articolo [23], aveva elogiato la potenza delle sculture della *Giustizia corporativa* [24], ma di questa nuova impresa decorativa per il grande quartiere romano neanche un pallido accenno. Era forse troppo diverso quel rincorrersi di curve, movimentato da disegni così poco classici o era stato forse Piacentini «che dell'arte non sa nemmeno dove stia di casa» [25] a rifiutare che quel progetto diventasse reale? O forse la risposta è nell'affiorare in questi stessi anni – e le lettere e gli scritti ne danno ampia testimonianza – della caduta di tensione verso quell'idea di monumentalismo e di gigantismo che aveva sorretto Martini nella creazione di un'arte ispirata alla grandezza del regime? Vacilla e si rinsalda allo stesso tempo la sua fede in quell'arte alla quale ha dedicato tutta la vita:

«Scultura! Anacoreta dell'estasi, tradita come Narciso dall'ombra, immagine di metafisica solitudine, tristezza onanistica dell'ermafrodito. Alzi invano le braccia per stringere l'ombra che ti tocca e ti sfugge; come clessidra aspetti da secoli invano il fato che ti capovolga. Cerchi la tua ombra, scultura, o c'illudi, fata morgana, per nascondere la tua decrepitezza?» [26]

---

[23] In «Civiltà», 21 apr. 1941, 5.

[24] Per il palazzo di Giustizia di Milano.

[25] La frase è tratta da una lettera di Martini a don Fallani, inviata da Carrara il 24 marzo del 1942, in *Arturo Martini - Lettere...* cit., p. 214. Vi si legge il chiaro segno di un'incrinatura in un rapporto di collaborazione durato molti anni.

[26] Questa pagina di straordinaria intensità lirica venne pubblicata insieme a una raccolta di pensieri nel 1945 in un piccolo volume dal titolo *La scultura lingua morta*, a cura di M. De Micheli, Milano, Jaca Book, 1983, p. 117. Questo stesso libro venne ripubblicato nel 1948 dall'Officina Bodoni di Verona, a cura di Giovanni Mardesteig, cui Martini offrì una fusione in bronzo del *Mungitore*, uno dei soggetti dei tondi la cui riproduzione fotografica è conservata presso l'ACS, *E42, Archivio fotografico*.

Ed emerge nell'artista ora un sentimento che, con il passare degli anni e l'aggravarsi della situazione politica, si fà più cupo e pesante. Martini si rinchiude in una religiosa solitudine; la sua ricerca si fà più interiore e con i dubbi della storia cresce l'angoscia e la riflessione sul presente diventa assillo quotidiano.

Un destino, quello di Martini, terribile, ma comune a chi come lui ha la coscienza della gravità del peso della creazione artistica. Destino tragico ma vicino anche a quello di Sironi, che tante volte insieme a lui aveva esaltato in un linguaggio forte e potente i temi del regime, senza mai perdere di vista il senso della sua ricerca. E comune a Martini sarà anche la sorte della grande impresa decorativa per l'E42.

A Sironi era stato affidato uno degli incarichi più importanti dell'Esposizione, quello di affrescare, per il salone d'onore dell'edificio principale dell'Autarchia e del corporativismo, *L'Italia imperiale nel nuovo ordine politico ed economico (corporativo)*. Era questo un soggetto che, con molte varianti, aveva svolto in diverse occasioni e, sempre, unendo alla sua fede politica quella sua straordinaria sensibilità d'artista. Per il Ministero delle corporazioni a Roma, disegnato da Marcello Piacentini, aveva eseguito tra il 1931 e il 1932 la grande vetrata con *La carta del lavoro*; nel 1933 per la Triennale di Milano un vasto murale, *Il lavoro - Le opere e i giorni* andato subito distrutto; all'Esposizione universale di Parigi del 1937 aveva esposto il grande mosaico dell'*Italia corporativa,* poi sistemato in una sala del palazzo dei Giornali a Milano. La smisurata quantità di bozzetti e di studi intorno alla stessa idea rende quindi ora molto difficile l'individuazione di un progetto da riferirsi all'affresco per l'E42 [27], progetto che mai venne consegnato nelle mani di Oppo e mai sottoposto all'approvazione della commissione giudicatrice [28]. Individuazione resa ancor più difficoltosa, inoltre, dalla maniera

---

[27] Sappiamo tuttavia da una lettera di Sironi a Cini che l'artista aveva già compiuto nel 1941 una serie di disegni preparativi e di studi per la decorazione, cfr. ACS, *E42*, b. 921, fasc. 8.175.

[28] Mario Sironi viene convocato il 16 luglio 1940 dal direttore del Servizio artistico Puppo: «Desiderando l'Ecc. Oppo conferire con Voi, siete pregato di voler passare presso questi uffici, nella zona dell'Esposizione, nella mattinata di martedi 23 p.v.». Per interessamento dello stesso Oppo, Sironi, pochi mesi prima, aveva ricevuto il bando di concorso per la decorazione in mosaico del salone del palazzo dei Ricevimenti e congressi, cui non risulta abbia risposto. Dopo il colloquio con Oppo, avvenuto nel luglio del 1940, Sironi riceve, il 9 agosto, una lettera nuovamente firmata dall'architetto Puppo: «Vi trasmettiamo una copia del disegno della parete di fondo del salone centrale del palazzo dell'Autarchia e corporativismo. La parete da decorare è di m. 16,85 x 11,36 ed il tema da illustrarvi è: "L'Italia imperiale nel nuovo ordine politico ed economico (corporativo)". Il bozzetto dovrà essere ese-

stessa di lavorare di Sironi. Quella sua caparbietà e quella sua totale e assoluta dedizione e quel suo ostinato accanimento lo inducono con un parossi-

---

guito ad 1/10 del vero: s'intende che per l'esecuzione del medesimo l'Ente non assume impegni di sorta». Ai primi di settembre Sironi chiede a Puppo il nome e l'indirizzo degli architetti progettisti dell'edificio con l'intento chiaro di incontrarli. L'8 febbraio Sironi indirizza due lettere distinte – una a Oppo e una a Cini – scusandosi per non aver potuto consegnare il bozzetto secondo gli accordi. Il lavoro dei bassorilievi per il palazzo de «Il Popolo d'Italia» a Milano lo impegna tanto da non potersi dedicare ad altro: «Trattandosi di una scultura ho dovuto anche sospendere ogni altro lavoro di pittura (il bozzetto è già concretato come idea e progetto, e già eseguiti i numerosi disegni) perché altrimenti la mia povera testa diventava, tra pittura e scultura, un finimondo. (...) Ripeto ho lavorato già molto al bozzetto dell'affresco, e spero sarà di tua soddisfazione» (lettera a Oppo, ACS, *ibidem*). Le parole indirizzate a Cini, con le quali l'artista avanza una richiesta di proroga di due mesi, sono più formali: «Mi sono messo subito al lavoro dell'affresco e ho compiuto un gran numero di disegni preparativi e di studi, che intendevo sottoporre a Voi, a S.E. Oppo e agli architetti. Senonché è venuto a termine il lavoro del Popolo, gli ultimi modelli si stanno formando in questi giorni, e come sempre succede alla fine di grossi lavori, esso ha assorbito necessariamente man mano tutte le mie energie, costringendomi a rallentare e sospendere ogni altro lavoro e facendomi rimanere in sospeso per tutto il già fatto e che attendeva invece una conclusione. Così non ho potuto come era mio vivissimo desiderio, portare a termine il bozzetto dell'autarchia, che come si può immaginare è per me opera importantissima» (lettera a Cini, ACS, *ibidem*). La proroga richiesta da Sironi per la consegna del bozzetto viene accordata ma, l'artista, ancora impegnato nell'esecuzione del bassorilievo per «Il Popolo d'Italia», chiede a Barella, direttore dello stesso giornale, di intercedere presso Cini: «Caro Cini – scriveva dunque Barella il 27 luglio del 1941 – il pittore Sironi doveva nei mesi scorsi presentare il bozzetto di un affresco per il palazzo dell'Autarchia alla Mostra del '42. La proroga che egli ha chiesto, e che tu gli hai accordato, *non gli è stata sufficiente* perché i lavori del «Popolo d'Italia» hanno assunto il ritmo... travolgente che precede le inaugurazioni, e io stesso ho imposto a Sironi di eliminare qualunque causa di rallentamento anche minimo del suo lavoro: e Dio sa se il suo lavoro è grave e complesso e assorbente. Ma sarei molto addolorato se per questo ritardo nella consegna del bozzetto, Sironi dovesse rinunciare al lavoro del '42, che è ormai, per lui, una tappa del suo svolgimento artistico». E Barella aggiungeva: «La Mostra del '42 non ha ora carattere di urgenza né Sironi vuole minimamente deludere le aspettative che legittimamente accompagnano queste grandi opere con esecuzioni affrettate o insufficienti, assolutamente indegne di loro, con decisioni prive di maturazione e di profonde e complete ragioni estetiche e organizzative. Fare un grande affresco è come costruire un palazzo. Bisogna che oltre tutto il palazzo stia in piedi, sarebbe imprudente costruire senza solidità. E la solidità è il presupposto della bellezza». La proroga viene accordata da Cini con una lettera a Barella datata 31 luglio 1941: «Ho parlato con Oppo il quale aderisce a una ulteriore proroga di qualche mese. Occorre però che Sironi precisi l'epoca nella quale sarà da lui consegnato il bozzetto, scrivendo in proposito a Oppo». E da questo momento tutte le sollecitazioni che Oppo rivolgerà a Sironi cadranno nel più buio silenzio, fino all'ultima, datata 10 marzo 1942: «Poiché nessuna comunicazione da parte tua è mai intervenuta ti sarò grato se vorrai precisarmi se i tuoi impegni ti permettono ora di collaborare all'Esposizione; caso contrario, con rammarico, sarei costretto a rivolgermi ad altro

smo supremo a ritornare continuamente sul soggetto da eseguire, a modificare l'idea primitiva fino all'ultimo tocco di pennello o di scalpello [29].

Tuttavia, se si dovesse accostare uno di questi innumerevoli bozzetti al progetto decorativo per il salone bisognerebbe cercare una possibile indicazione nei nuovi trasfiguramenti stilistici degli altri artisti. E l'idea più forte è, dunque, da ritrovarsi nel marcato riferimento a una nuova idea di classicità e a una perfezione di forme ispirate a modelli romani, come si andava disegnando nell'immagine complessiva del nuovo quartiere.

Se nel mosaico dell'Italia corporativa del 1936 sono rappresentate le forze reali del lavoro, si potrebbe supporre che nell'affresco la visione dovesse avere un carattere più universalistico. Doveva, infatti, consacrare un programma che era stato uno dei progetti più importanti del fascismo nell'organizzazione e disciplina dell'economia nazionale. E a quest'opera era stata riservata la collocazione più privilegiata e centralizzata dell'intera mostra.

Quando viene convocato da Oppo, nel 1940, Sironi è impegnato ad affrontare con tutte le sue energie la grande impresa decorativa della sede milanese del giornale «Il Popolo d'Italia». La difficoltà dell'esecuzione di questi bassorilievi in marmo per la facciata e degli altri particolari per l'interno e l'esterno dell'edificio traspare dal lungo carteggio con l'architetto Giovanni Muzio, autore del progetto di quel palazzo. Le lettere testimoniano di quei lunghi mesi, tra il 1939 e il 1941, trascorsi tra Roma e Carrara, e della tensione nel seguire la lavorazione di questo insieme plastico [30].

E negli stessi anni in cui Martini sembra mettere da parte lo scalpello, Sironi, per una strana coincidenza, si trova a voler affrontare i problemi della scultura con una partecipazione «formidabile e massacrante». Con quell'impegno tipico del suo carattere travagliato, mosso da un'ansia e da un'inquietudine che, quasi, sembrano placarsi soltanto davanti a quegli ideali e a quei valori che allora, forse, gli apparvero come l'unico possibile rifugio. E che ora si andavano sgretolando con una rapidità drammatica. Di lì a poco gli avvenimenti politici sarebbero precipitati: nel luglio del 1943, votata la mozione di sfiducia, Mussolini verrà destituito e arrestato. E crol-

---

artista». E nella postilla, aggiunta a mano, si leggeva: «Sono otto mesi che stiamo aspettando: otto mesi di proroga!».

[29] Nella scheda da me dedicata a Sironi per il volume *E42. Utopia...* cit., individuavo in un disegno che apparteneva a uno dei membri della famiglia dell'artista un possibile progetto per la decorazione dell'E42. Gli studi condotti nel frattempo non mi hanno portato né a confermare quella, né a formulare altre ipotesi.

[30] La lavorazione è affidata alla ditta Nicoli, la stessa che esegue il gruppo di Melotti per il palazzo dell'Autarchia dell'E42 e i bassorilievi di Martini per l'Arengario di Milano.

lerà anche la gigantesca macchina della committenza che sosteneva quella stessa ideologia per la quale Sironi, con le sue opere e i suoi grandi murali, aveva combattuto. Con la sua sensibilità esasperata Sironi aveva forse già capito da molto tempo che la sua tensione spirituale non corrispondeva più alla realtà. Forse neanche più provava il «bisogno acuto spontaneo o imposto, di unirsi, di armonizzarsi, di presentarsi "insieme" alla ribalta del giudizio» [31]. E davanti all'enorme impresa dell'E42, che tardava a prender forma, proprio in quei mesi che avrebbero dovuto precedere la sua inaugurazione, Sironi dovette capire che ormai non vi era più nulla da celebrare.

Si rinchiude allora in una solitudine sempre più forzata ritrovando nella dimensione del quadro il vero specchio della sua condizione. Un suo scritto del giugno 1942 [32], che seguiva di soli tre mesi l'ultimo appello di Oppo [33], rivela la profonda malinconia di quel momento. Le parole appaiono così amare che sembra impossibile non siano nate da una lunga e profonda riflessione durante la quale aveva dovuto dolorosamente meditare sulla degenerazione della sua visione.

«Le possibilità tecniche e di materiale moderne – affermava Sironi –, invece di aumentare il rendimento artistico, lo hanno soppresso. Non è rimasto che lo stramazzo che continua malinconico a spianar superfici. Ma ormai l'arte irresistibilmente straripa sulle pareti e si sostituisce alla mano fredda e meccanica che le governa. Altro che fatto tecnico! Il giorno in cui la pittura moderna si delineò prima sopra una parete e ci si trovò bene, si iniziò un movimento destinato a sovvertire insieme i canoni della pittura moderna e la tirannia anarchica (o Libertà!) dell'architettura senza faccia. Abbiamo meditato ed esercitato il nostro lavoro sopra il tema "decorazione". Non vivremo ore più felici di quelle che ci rivelarono la bellezza di un ornato, il ritmo misterioso di un motivo decorativo, la pura intelligenza delle astrazioni ornative, non più disperse nell'angoscia degli interrogativi subcoscienti, ma fervide, roride di salute e di bellezza. Ma la decorazione è diffi-

[31] Questo brano è tratto da un articolo di Sironi, *Il volto*, pubblicato nell'aprile del 1938 ne «La Rivista illustrata del Popolo d'Italia». Qui Sironi criticava l'opera degli architetti razionalisti ed esaltava la figura di Piacentini che aveva rispettato la presenza delle opere d'arte all'interno degli edifici da lui progettati. La frase citata si riferisce al complesso del Foro Mussolini, dove, pur mancando «l'unità assoluta architettonica-artistica» si era compiuto un miracolo nell'armoniosa coralità dell'insieme.

[32] Il testo verrà pubblicato nel catalogo con il titolo *Ragioni dell'Artista* in occasione della personale alla galleria del Milione di Milano dove Sironi nel 1943 espone tempere recenti, «frammenti – come li descrive l'artista stesso – di opere murali, attimi dell'immenso studio della pittoricità murale, che si identifica, si fonde con quello della decorazione».

[33] Vedi nota 27.

cile. Il verismo ha generato una repubblica di piccoli pittori. La parete chiede artisti di duro respiro e arte difficile e laboriosa» [34].

Un duro respiro che non molti artisti erano riusciti a tenere da quando, nel 1933, la Triennale di Milano aveva consacrato quel linguaggio della magniloquenza e della monumentalità che restituiva, in particolare all'architettura e alla pittura, un carattere di antico e di tradizione. A rispecchiare la nuova e grandiosa ideologia del fascismo. Non molti riuscirono a tenere questo duro respiro e i concorsi ufficiali vennero affollati da bozzetti mediocri e di un accademismo senza storia o di un freddo formalismo come quelle decorazioni autarchiche studiate da Siro Penagini [35] per il sottoporti-

---

[34] Vedi nota 31.

[35] Il rapporto di Siro Penagini con l'Esposizione universale inizia nel dicembre del 1939 quando l'artista chiede che gli venga inviato il bando di concorso relativo all'ornamentazione del salone del palazzo dei Congressi. Penagini viene convocato in seguito da Oppo, nel giugno dell'anno successivo, che gli affida la decorazione a mosaico della parete inclinata di fondo dell'ingresso dell'edificio di sinistra della piazza delle Corporazioni. Nell'agosto il bozzetto è già pronto: «ho eseguito il bozzetto riguardante l'opera affidatami dall'E42. Il concetto rappresenta in forma libera i gruppi corporativi: produttivi-professionali-economici. Nel centro la Dea Roma vittoriosa. Essendo essenziale che il mosaico armonizzi con la grandiosità dell'edificio ampiamente mi è stato necessario tenere le figure di m. 5 e le simboliche di struttura superiore = Cerere, Nettuno, maternità», ACS, *E42*, b. 921, fasc. 8.193. Secondo questa prima idea, la decorazione si svolgeva in una successione di sette riquadri: 1) audacia-sacrificio-forza; 2) arte-professione; 3) agricoltura (Cerere) lavoro-zootecnica; 4) vittoria; 5) assistenza-maternità-virtù; 6) sport-spettacolo; 7) mare-pesca-comunicazioni (Nettuno). Nel maggio del 1941 Penagini riceve da Oppo una comunicazione riguardante il mutamento di destinazione del lavoro: «la decorazione dovrà essere realizzata, suddividendola in pannelli, nel portico dell'edificio centrale del palazzo dell'Autarchia e corporativismo». Viene qui chiesto all'artista di studiare una nuova soluzione elaborando un tema, legato sempre all'idea della mostra e al nome dedicato al palazzo. «Come da tuo consiglio – scrive Penagini a Oppo nel giugno 1941 – non mancherò di curare la distribuzione delle figure nei diversi pannelli ed è mia idea di tendere a composizioni molto semplici in modo che risultino anzitutto di buona decorazione».

Come si evince dal lungo carteggio conservato presso l'Archivio centrale, Penagini ottiene la committenza di quest'opera grazie all'intervento del nipote Oreste Bonomi, commissario aggiunto all'Esposizione, poi ministro degli scambi e valute, il quale si rivolge a Oppo con lettere indirizzate dalla Camera dei fasci e delle corporazioni. Nell'ottobre del 1941 il bozzetto in diciassette pannelli, riadattato alla nuova soluzione, è terminato: «Ho cercato di fare di essi una decorazione sobria, lo svolgimento di esso porterà il carattere alle figure e al mosaico in pavimento». In seguito alla visione dei bozzetti, Oppo indica alcune modifiche compositive da effettuare al momento della preparazione dei cartoni. Il contratto stipulato il 24 gennaio 1942 prevede un compenso di L.40.000. «I pannelli dalle dimensioni di m.2,79 x 2,79 ciascuno rappresentano: Agricoltura (pannelli 5) - Zootecnica - Pesca - Arte -

co dell'edificio centrale della mostra del Corporativismo, di intensa semplicità lineare, dove l'immagine emerge dal netto contrasto dei neri e dei bianchi. E ispirata a modelli iconografici delle tarsie romane, la decorazione, pensata in rapporto alla monumentalità del palazzo, si raggela in una staticità cristallina e in una sorda pacatezza stilistica o di un apologismo veristico dai forti richiami pierfrancescani, come nelle opere di Pino Casarini [36] i cui progetti, che dovevano rappresentare l'*Autarchia*, erano destinati

---

Studio scienze - Insegnamento - Ospitalità - Assistenza - Fecondità - Ordine - Spettacolo - Dominio dei mari (Nettuno) - Artigianato». Secondo questo contratto l'artista si impegna a consegnare entro il 5 febbraio il bozzetto nel rapporto 1 a 25, ACS, *E42*, b. 184, fasc. 2.417. Un secondo contratto del 14 maggio 1943, con scadenza al 30 ottobre, modificherà di poco quello precedente: proroga della consegna e cambiamento nelle modalità relative al pagamento dei cartoni. Il 27 gennaio Penagini spedisce i primi otto cartoni ma, nel settembre 1943, a causa dei noti avvenimenti politici, il rapporto con l'Ente viene interrotto. Riprenderà nel 1947 quando l'artista invierà i cartoni rimanenti e giungerà alla definitiva risoluzione del contratto, ACS, *ibidem*. Ma la decorazione non verrà realizzata.

[36] Quando, nel giugno del 1940, Pino Casarini viene convocato da Oppo, egli ha appena terminato di affrescare nella casa del balilla a Verona due grandi murali sul tema della «Rivoluzione fascista» e della «Fondazione dell'Impero». Il bozzetto che invia è firmato e datato 8 agosto 1940 e si ispira all'autarchia. Nell'ordine superiore è dipinta una figura femminile seduta – una rappresentazione allegorica della dea Roma? – cui viene condotto un destriero alato, simbolo delle spirituali facoltà umane. Lo sfondo è diviso in scomparti con scene appena abbozzate, dove si intravedono uomini intenti allo sfruttamento delle materie prime. Una scritta «ferrovia - la greggia - l'opera delle lane - la pietra - il carbone - il legno - il petrolio - la pesca - la scorta (?) materia - la vittoria» separa i due ordini. Quello inferiore è ritmato dai pilastri e dalle porte di accesso all'edificio. Alla firma del contratto, il 24 gennaio 1942, il tema verrà modificato in quello della «Previdenza e assistenza sociale». La destinazione è una delle pareti dell'atrio dell'edificio di sinistra della piazza, ala Corporativismo, ACS, *E42*, b. 184, fasc. 2.148. La superficie da coprire è di mq. 213,50 (m. 24,50 × 11, esclusi i mq. 56 costituiti dal volume delle porte di accesso) per un compenso di L. 120.000.

Impegnato nella decorazione delle pareti del salone basilicale nel rettorato dell'Università di Padova, l'artista viene nuovamente interpellato da Oppo che gli propone anche una «eventuale frescatura della "chiostrina" del palazzo della Civiltà». Nell'aprile del 1942 Casarini invia al vicepresidente dell'Ente una versione rivisitata del secondo bozzetto presentato con lo svolgimento del nuovo tema: «Come avrete visto ho sfollato di architetture e bilanciata al centro la composizione. In questi ultimi giorni, in seguito a ulteriori riflessioni e studi, ho eliminata la torre nel mezzo dell'affresco e ingrandito il cielo abbassando la linea della collina di fondo. Altri alleggerimenti ho ottenuti nel gruppo di sinistra (maternità) levando tendaggi dietro i colonnati e riducendo i pavesamenti. Con queste modifiche, spero essermi avvicinato alla forma definitiva del lavoro che ritengo possa riuscire di soddisfazione vostra e mia».

La decorazione non verrà, tuttavia, realizzata, in quanto Casarini accetterà il nuovo in-

all'affresco della parete dell'atrio della costruzione di sinistra, l'ala del Corporativismo. O come ancora nel bozzetto dell'*Autarchia ed invenzioni* di Dino Predonzani [37] per la parete corrispondente dell'edificio di destra, ala dell'Autarchia. Era stato scelto da Oppo per sostituire gli studi di Piero Fornasetti [38], troppo poco aulici, forse, schematici e affatto realistici. Ed erano stati questa estrema semplicità e questo rigoroso senso di ordine e scansione spaziale ad apparire forse troppo lontani da quell'idea di grandezza e di classicismo sognata per celebrare la quarta Roma, quella di Mussolini.

---

carico di eseguire un affresco per la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, in sostituzione di Giovanni Vagnetti.

[37] Il 26 febbraio 1942 viene approvato il bozzetto eseguito da Dino Predonzani avente come tema quello dell'Autarchia e delle invenzioni che, presumibilmente, doveva sostituire l'idea di Fornasetti, bocciata da Oppo (vedi nota seguente).

Le dimensioni dell'affresco, come risulta dal contratto registrato nel marzo dello stesso anno, sono le stesse di quello affidato a Casarini per l'edificio di fronte: m. 24,5 x 11, meno la superficie delle cinque porte di accesso; la destinazione è quella dell'ala dell'Autarchia e il compenso ammonta a L. 120.000, ACS, *E42*, b. 922, fasc. 8.233.

L'artista che, nel 1940, aveva partecipato al concorso per le decorazioni in mosaico del salone del palazzo dei Ricevimenti e congressi, non poté eseguire il modello in scala 1 a 10 in quanto venne richiamato, nel corso del 1942, come ufficiale di complemento. Dalle carte conservate presso l'Archivio centrale dello Stato risulta che Predonzani avesse presentato soltanto il bozzetto in scala 1 a 20, che attualmente risulta disperso.

[38] Piero Fornasetti viene invitato da Oppo a presentarsi presso gli uffici del Servizio artistico dell'Esposizione il 26 giugno 1940, cfr. ACS, *E42*, b. 930, fasc. 8.478. Nel settembre, in seguito alla richiesta dell'artista, gli viene trasmessa copia «del disegno della parete dell'atrio nei due edifici laterali del Palazzo indicato in oggetto. Come da precedenti accordi – scrive l'architetto Puppo – resta inteso che eseguirete, senza che ciò costituisca un impegno da parte dell'Ente, un bozzetto di affresco relativo ad una parete dell'atrio di uno dei due edifici suddetti, aventi per tema «Autarchia ed invenzioni» da presentarsi entro il 15 ottobre». L'11 agosto 1941 Fornasetti riceve da Oppo una nota in cui si dichiara che il bozzetto «a suo tempo presentato senza impegno, si è rivelato non essere corrispondente al particolare carattere dell'ambiente cui era destinato. Si è pertanto spiacenti – si legge ancora – di dover rinunciare per quest'opera alla Vostra collaborazione, assicurandovi tuttavia che il Vostro nome sarà tenuto presente in altra circostanza».

Fornasetti aveva inviato sette varianti sullo stesso tema, dove l'idea compositiva giocava sul linearismo ritmico delle figure e sulla spartizione dello spazio in rapporto alle cinque aperture dell'ordine inferiore. In uno dei bozzetti la figura dell'autarchia è posta al centro del rettangolo, mentre ai lati sono dipinte le scene con le invenzioni e l'autarchia; in un altro «le due grandi figure dell'invenzione e dell'autarchia rispettivamente a sinistra e a destra, al centro le figure dei grandi inventori, ai lati otto scene a chiaroscuro con le storie delle varie invenzioni», come si legge sullo stesso schizzo.

IV
TESTIMONIANZE

MAURA PICCIALUTI

Premessa: storici e archivisti, un dialogo che continua

In questo volume – col quale si celebrano insieme i quarant'anni di vita dell'Archivio centrale dello Stato e l'inaugurazione dei nuovi spazi dell'Istituto (la sala di studio, la biblioteca, la sala conferenze) – Mario Serio ha voluto dedicare una sezione a interviste di testimoni diversi: storici che frequentano questo archivio da decenni, studiosi di differenti discipline, funzionari che hanno nel tempo contribuito a organizzarlo.

Si è cercato così di non perdere un contesto di impressioni, giudizi critici, osservazioni, a volte suggerimenti, nel quale si è svolta l'attività dell'Archivio centrale. Come con la pubblicazione della *Bibliografia* si è dato conto della produzione scientifica formatasi sulle carte dell'Archivio centrale, qui si è tentato di fissare, attraverso le loro stesse parole, l'ininterrotta presenza degli utenti, in funzione dei quali una buona conduzione dell'archivio trova significato e ragione.

Questo Istituto ha forse la sua più specifica singolarità nel momento storico della sua costituzione in Archivio a se stante: quarant'anni fa, ancora a ridosso del grande mutamento istituzionale del paese. Il fare storia contemporanea in Italia ha avuto indubbiamente il suo terreno più fertile nelle fonti documentarie qui conservate; studiare il passato allora recente degli anni del fascismo fu, in ogni caso, una svolta nella storiografia che non si può separare dalla consultazione delle carte dell'Archivio centrale.

La memoria personale di alcuni protagonisti di tale cambiamento è stata sollecitata attraverso il mezzo, attuale e forse persino abusato, dell'intervista, cercando di far parlare molte persone dell'Archivio e anche un po' di sé, per quella parte di sé che ognuno impegna e spende, faticosamente e produttivamente, tra difficoltà e sorprese, nella ricerca sulle carte. Interviste dunque, con alcune eccezioni: nel caso di Paolo Spriano sono state legate insieme sue impressioni e ricordi, già apparsi a stampa prima della sua

scomparsa; un altro *collage* è stato composto con citazioni di brani tratti da pubblicazioni e relazioni ufficiali di Renato Grispo.

Pertanto il titolo di questa sezione del volume è divenuto «testimonianze», e non «interviste», sottolineando il lato non estemporaneo degli interventi. Sarebbe stato forse più proprio, se non fosse anche più pretenzioso, intitolare questa sezione «dialoghi», giacché le domande sono state formulate da persone diverse, ma tutte interne all'archivio, ad alcuni utenti che per lunghi periodi hanno frequentato lo stesso archivio, alcuni di loro da quarant'anni, o quasi. Un'esperienza dunque comune è alla base delle domande e delle risposte, esperienza vissuta però in due campi distinti, della professionalità archivistica da un lato, del «mestiere dello storico» dall'altro. L'utilità di queste interviste sta nella lettura d'un confronto il più possibile distaccato dall'occasione celebrativa, uno scambio d'opinioni critico e vivo, problematico e obiettivo che si apra sulle molte difficoltà del presente, su opzioni future.

Non a caso domande differenti, poste da differenti intervistatori, hanno condotto a risposte simili e vicine, talvolta quasi identiche nei temi verso i quali l'attenzione dei differenti intervistati (studiosi di storia politica, religiosa, sociale, economica, militare, delle istituzioni) ha incanalato la conversazione. Ne sono risultati nodi e problemi che ricorrono: quelli della gestione e della conservazione dei «nuovi archivi», i rapporti cioè fra informatica e archivi, con quanto comportano di diverso nella professionalità dell'archivista «contemporaneista»; la tendenza a percepire ormai come archivi altrettanto importanti di quelli nati come formalmente prodotti dagli uffici statali, quelli di enti pubblici, di banche, di imprese economiche; l'uso corretto del documento storico, che non può esser deprivato del suo contesto, senza rischio di scadere da fonte storica a *scoop* giornalistico; la complementarità delle fonti storiche e di quelle archivistiche; l'informazione scrupolosa sull'edito come premessa indispensabile a una corretta ricerca d'archivio; infine un'auspicata, nuova «mentalità della conservazione» che coinvolga gli addetti ai lavori come i proprietari degli archivi, chiunque essi siano, pubblici o privati, singoli o associazioni, persone o enti, protagonisti o eredi.

Da alcune risposte si intravvede l'orientamento verso una più stretta collaborazione di archivisti e di storici sul terreno della ricostruzione delle strutture che svolgendo la propria attività istituzionale hanno posto in essere documenti e archivi. Si potrebbe infatti parlare di una vocazione primaria degli archivi a dar luogo in sede storiografica alla descrizione dell'ente, origine e causa dell'archivio stesso. Un'indicazione formulata anni fa da

Filippo Valenti, che vedeva nella storia delle istituzioni il risultato ultimo e più proficuo delle operazioni di riordinamento e d'inventariazione d'un archivio.

In questa sede il discorso viene articolato e dipanato in particolare da Guido Melis, che si sofferma sulla serialità dei documenti, sulla loro fisicità, i percorsi e quegli elementi «estrinseci» a prima vista trascurabili che però danno vita alla storia del procedimento burocratico, alla ricostruzione di regole interne e specifiche della pubblica amministrazione. La collaborazione fra storici e archivisti in questo campo «privilegiato» è immediata, le due professionalità possono quasi scambiarsi i ruoli. Il lavoro in comune è già in atto, collaudato nella ricerca che ha portato alla pubblicazione dei volumi dell'ISAP sulle riforme crispine. Contemporaneamente appaiono nuove occasioni per ripensare la storia dell'amministrazione pubblica, sinora ben poco praticata in Italia, nel significato più ampio che le compete: non soltanto storia di vicende burocratiche e biografie di burocrati, ma osservazione della società civile organizzata in molteplici organismi «pubblici» a diverso titolo, identificazione di continuità e cesure nello svolgimento di attività istituzionalizzate.

Alcuni degli intervistati, che qui compaiono di seguito secondo l'ordine alfabetico, erano funzionari dell'Archivio centrale durante il trasferimento nella sede dell'EUR, quarant'anni fa. Le loro testimonianze attengono dunque allo stesso impianto organizzativo dell'Archivio centrale negli snodi della sua funzionalità, avvertiti con la perspicacia di chi è stato archivista e insieme è storico, come Claudio Pavone. In questo caso la lunga conversazione si arricchisce non solo di ricordi personali, ma di commenti meditati su scelte di fondo dell'amministrazione archivistica, su progetti e realizzazioni, lentezze e intralci, previsioni per il futuro.

Per finire, una figura desueta affiora qua e là nelle testimonianze: nei grandi archivi di Stato, di Roma, Firenze o Napoli, c'era sempre un impiegato, più spesso un custode, che conosceva così bene fondi e serie da esser capace di scovare qualsiasi documento, di rispondere a qualunque domanda. Una consuetudine quotidiana con filze e fascicoli, una memoria formidabile esercitata per sei o più ore al giorno per anni e anni, lo avevano reso capace di risolvere ogni problema: questo personaggio suppliva con la sua disponibilità alla mancanza di inventari e di altri strumenti di consultazione.

Oggi gli utenti sono tanti, cresciuti di numero in progressione geometrica, come peraltro gli archivisti, più numerosi, più professionalizzati, più tecnici d'allora: fortunatamente abbiamo a disposizione anche maggiori

strumenti di consultazione, informatizzati e non. Oggi questi episodi veri del custode che rispondeva a ogni quesito ci possono apparire lontani, chiusi in una sorta di leggenda archivistica: ma ci danno anche il senso dell'Archivio come d'un insieme dominabile, almeno quantitativamente, da mente umana.

Grandi problemi pressano e incalzano la professionalità dell'archivista di oggi: come si conserveranno gli archivi che giacciono nei depositi dei ministeri? Essi sono stati – per iniziativa dell'Archivio centrale – censiti, schedati e inventariati al computer, ma la vera soluzione dipenderà dalla loro ubicazione e collocazione materiale, se affidata definitivamente a una struttura archivistica *ad hoc*, o ancora lasciata alla poco efficiente discrezionalità di tutti i ministeri.

E ancora, avrà senso parlare domani di archivisti del contemporaneo, senz'aver provveduto a inserire massicciamente nella loro formazione professionale le attitudini e le capacità atte a dominare gli archivi che ovunque nascono e sono nati informaticamente? E ancora, dopo tanto parlare di memoria, memoria storica dello Stato, dei ministeri, degli uffici, quali e quante dispersioni e perdite di documenti avvengono sotto i nostri occhi di non vedenti, di funzionari non abilitati, non autorizzati, in una parola inabili a intervenire? Per non chiudere queste annotazioni fermi sulla soglia di così pesanti interrogativi, possiamo soltanto augurarci che si diffonda, e presto, quella cultura della conservazione della parola scritta, scritta magari su effimeri *files*, che permetterà agli storici di domani di conoscere criticamente le molte componenti del nostro tempo, e l'identità incerta dell'epoca che stiamo attraversando.

GAETANO ARFÈ

Prima di essere uno storico Lei è stato a lungo un archivista; che rilievo ha avuto questa duplice esperienza nel corso dei Suoi studi?

Il mio interesse per gli archivi risale a un periodo anteriore al mio ingresso nella carriera archivistica, precisamente agli anni in cui ho frequentato l'Istituto Croce, dove c'era il culto del documento, e vi insegnava Federico Chabod che era il maestro della tecnica della ricerca documentaria. Già allora egli riteneva che chi volesse fare il mestiere dello storico avrebbe dovuto conoscere l'archivistica, la paleografia e la diplomatica, perché pensava che anche uno storico dell'età contemporanea dovesse essere in grado di leggere un documento antico.

Da questo ambiente è nato il mio interesse ed è venuta la spinta a partecipare al concorso per archivisti che fu uno dei primi fatti nel dopoguerra.

Il mio primo servizio, presso l'Archivio di Stato di Genova, fu piuttosto deludente perché l'archivio era molto poco frequentato e della nostra formazione professionale nessuno si occupava, anche se lavoravo con colleghi molto preparati. Come primo lavoro mi diedero da trascrivere a mano il manuale di metodologia storica del Soranzo che doveva essere messo a disposizione di una scuola di archivistica ancora da costituire.

All'Archivio di Genova ho conosciuto Fernand Braudel che veniva a studiare le carte del Banco di S. Giorgio.

La mia seconda esperienza è stata presso l'Archivio di Stato di Napoli, mia città di origine dove ero tornato. Lì l'ambiente era più vivace e fui incaricato con altri della ricostruzione dei registri della Cancelleria angioina che erano andati distrutti durante la guerra. La mia terza esperienza è stata quella di Firenze dove fui trasferito per ragioni politiche nel periodo in cui era ministro dell'interno Mario Scelba. Quando l'incontrai vent'anni dopo

come collega al Senato e gli ricordai questo episodio, mi rispose che avrei dovuto ringraziarlo per non essere stato trasferito in Sardegna.

Quella di Firenze è stata l'esperienza professionale più interessante perché l'Archivio era frequentato da pochi studiosi, ma molto qualificati, anche stranieri e anche perché quell'archivio era diventato la fucina della grande «guida» degli archivi di Stato italiani. A Firenze doveva affluire tutto il materiale da ogni parte d'Italia per essere rielaborato e organizzato sotto la direzione di un maestro dell'archivistica italiana quale fu Antonio Panella.

Gli amici e colleghi Del Piazzo e D'Addario ricorderanno ancora il nostro affannarci su schede e schedoni nel gelo delle non riscaldate stanze degli Uffizi, compilati secondo criteri che a volte non erano uniformi neanche per lo stesso archivio. Io ho collaborato prima alla compilazione della guida degli archivi, poi ho lavorato anche in Soprintendenza per le ispezioni degli archivi comunali.

Tutta l'esperienza che ho fatto come archivista è stata importante anche per la mia formazione professionale di storico, perché lavorare negli archivi significa impadronirsi del mestiere della ricerca: ritengo quindi che per me sia stato un privilegio essere stato un archivista.

Agli archivi sono perciò rimasto sempre legato da un senso di gratitudine di natura sentimentale oltre che professionale, e presumo di averne dato prova quando da parlamentare, in occasione della costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali fui tra i promotori più attivi del passaggio degli archivi alle sue competenze, con la collaborazione tecnica di un gruppo di colleghi archivisti e non, tra i quali ricordo Elvira Gencarelli, Renato Grispo, Enrica Ormanni e Mario Serio, e con l'appoggio determinante di Giovanni Spadolini, presidente della Commissione istruzione del Senato e primo titolare del nuovo Ministero.

La nostra legge archivistica è alquanto liberale e garantisce agli studiosi, tranne alcuni casi specifici, di consultare liberamente le carte conservate negli archivi. Come crede che si possa conciliare questa tendenza liberale con i pericoli che possono derivare da un uso scorretto e non contestualizzato dei singoli documenti?

Proprio su questo tema ho scritto tempo fa una lettera a Bobbio che è uscita sulla rivista napoletana «La Città Nuova». Credo che non sia un problema che possa essere risolto attraverso formule rigide, perché innanzitutto è una questione di costume.

Tutte le leggi vanno bene fin quando c'è un certo costume alle spalle. Oggi, si assiste a un uso scandalistico del documento che dalla stampa è passato anche alla storiografia e questo è molto grave. Io credo che sarebbe necessario richiamare gli studiosi, e in particolare i professori, a un uso corretto delle carte. Spesso si mandano i giovani in archivio senza alcuna preparazione adeguata, non sanno cosa sia una bibliografia, non hanno mai visto una carta di archivio, non conoscono l'etica e la tecnica professionali. Spesso si riducono a cercare la carta particolarmente significativa per il nome o la firma che reca.

Dovrebbero essere i docenti a dare delle norme a questi giovani senza mandarli a razzolare tra le carte per scovare il documento sensazionale. A Firenze questo tipo di ricerca era definita "a gallina", come galline nei pollai a cercare i vermi. Non credo sia il caso di porre limiti diversi da quelli vigenti per la consultazione delle carte; c'è anche in questo caso la responsabilità degli archivisti che hanno la possibilità di scremare i fascicoli, instaurando un rapporto di collaborazione con gli storici, che non li renda strumenti.

Dovrebbe essere anche molto chiaro che è contro ogni correttezza scientifica un procedimento che comporti l'estrapolazione di un documento senza metterlo in relazione con gli altri, anche perché l'autenticità di una carta non è sempre garanzia di verità del suo contenuto.

Mi è capitato più volte di vedere dei rapporti di polizia nei quali vengono dette cose calunniose. Il documento è autentico, ma le cose dette non sono vere, e questo può accadere in infiniti casi. Perciò occorrono una grande cautela e una grande onestà quando si consultano le carte per stabilirne il grado di veridicità oltre che di autenticità.

Sempre a proposito di accesso alle carte, Lei è stato fra i primi firmatari, con i Suoi colleghi della Sinistra indipendente, della legge 11 ottobre 1990, n. 291, che ha permesso il versamento presso l'Archivio centrale dello Stato dei fascicoli del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che fino ad allora erano negati alla consultazione. Che vantaggi possono derivare per la storiografia contemporanea da questa nuova fonte e che cautele si rendono necessarie?

I vantaggi sono evidenti. Si tratta di una fonte di prima mano e per certi aspetti insostituibile per la storia dell'Italia contemporanea. Del resto si è anche visto quale importanza abbia avuto lo studio dei processi del Risorgimento per la ricostruzione della storia dell'unità nazionale. I processi del Tribunale speciale sono importanti per capire i meccanismi attraverso i

quali funzionava il regime fascista, la condotta dei condannati, quale era il mondo delle loro idee, come si sono comportati di fronte ai loro giudici. Anche in questo caso valgono le considerazioni precedenti sulle responsabilità dello storico quando affronta documenti di questo tipo. Di fronte al Tribunale speciale o nel corso di un interrogatorio una persona poteva dire cose ben lontane da quelle che pensava, sia per costrizione fisica sia per ragioni di opportunità e quindi anche in questo caso il documento va esaminato e utilizzato con estrema cautela. Per esempio qualcuno, durante gli interrogatori, faceva dei nomi perché sapeva che si trattava di persone che erano già state scoperte o già arrestate. Questi sono tutti elementi che vanno valutati quando si studia un certo tipo di documentazione.

Quindi la Sua è sempre una posizione favorevole alla libera consultazione delle carte?

Certamente, con le cautele di cui parlavo e che richiedono un gran senso di responsabilità da parte degli studiosi e di vigilanza da parte degli archivisti. Questa è una collaborazione che è sempre esistita, ora diventa più difficile anche per un fatto quantitativo: una volta, quando nelle sale di studio c'erano poche persone, si stabiliva un rapporto diretto tra l'archivista e lo storico.

C'era un vecchio usciere dell'Archivio di Stato di Napoli che aveva lavorato con Benedetto Croce e soleva dire: «quando lavoravamo alla storia del Regno di Napoli don Benedetto e io...», in effetti, conoscendo tutti i segreti dell'archivio, era stato un prezioso collaboratore per Croce.

Lei si è occupato a lungo della storia del Partito socialista italiano, consultando carte non solamente istituzionali. Quale è la situazione degli archivi dei partiti politici oggi?

Gli archivi del PSI, dei sindacati, del PCI e così via hanno avuto vicende molto tormentate. Molto è andato distrutto tra il 1919 e il 1922 nel corso delle offensive squadristiche, parte è stato nascosto o distrutto dai detentori per ragioni di sicurezza.

Il Partito comunista ha conservato parecchio, mentre quello socialista ha conservato poche cose. Una parte delle carte è stata recuperata da Lelio Basso ed è conservata dalla Fondazione omonima, mentre un'altra è andata dispersa nei trasferimenti da una sede a un'altra, infine quello che è rima-

sto della documentazione è stato recuperato dalla Fondazione Turati di Firenze.

In ogni caso gli storici che si occupano del periodo contemporaneo non trovano molto negli archivi di Stato della documentazione prodotta dai partiti e inoltre sembra di osservare una certa preoccupazione negli stessi partiti a lasciare che le loro carte vengano studiate. Che ne pensa?

È vero, nelle generazioni più anziane c'era una sorta di diffidenza verso le istituzioni dello Stato, insieme con il timore che queste carte potessero essere utilizzate per fini persecutori e questa era una preoccupazione in un certo senso legittima, perché si usciva da un clima di negazione della libertà. Vi era anche il timore che gli archivi finissero negli scantinati, non fossero inventariati e quindi fossero sottratti alla consultazione.

In genere ogni partito ha cercato di conservare e amministrare a modo suo le sue carte, inoltre in questo secondo dopoguerra c'è stata nella storiografia italiana la tendenza per la quale ogni studioso si occupava della storia del proprio partito.

Va anche ricordato che per molto tempo negli archivi pubblici la documentazione di storia contemporanea era considerata di minore importanza, in particolare quella relativa alla storia dei partiti, infatti, al vertice dell'interesse dei vecchi archivisti vi erano le pergamene.

Come studioso della storia dei partiti pensa che esista una forte complementarità tra le fonti istituzionali, per esempio le carte di polizia del Ministero dell'interno, e la documentazione dei partiti o di personaggi politici rilevanti? Secondo Lei che relazione può esserci fra queste fonti diverse?

A mio avviso la fonte principale per la storia dei partiti è in primo luogo lo studio dei loro atti ufficiali; alcune volte ciò viene dimenticato per cui si vanno a cercare le fonti integrative e si perde di vista il reale tessuto storico di un partito. Gli atti dei congressi, la stampa ufficiale dei partiti, i discorsi parlamentari restano sempre le fonti primarie per ricostruire la storia nel suo insieme. Naturalmente l'importanza di queste carte dipende anche dalla natura dei regimi politici: quando vi è un regime liberale allora quasi tutto è pubblico e le carte di polizia sono integrative, invece per il periodo fascista le carte di polizia acquistano una particolare importanza, perché in molti casi non ci sono altre fonti attraverso le quali ricostruire certe vicende. Importanti sono gli archivi privati di personaggi particolarmente signi-

ficativi, ma io ricordo sempre agli studenti che bisogna in primo luogo conoscere la storia generale, innanzi tutto attraverso quelle che sono le fonti ufficiali quando esistono.

Come senatore della Sinistra indipendente, nel momento in cui il gruppo ha deciso di sciogliersi, Lei si è adoperato a lungo perché le carte del gruppo venissero versate all'Archivio centrale dello Stato. Qual è il motivo principale che l'ha spinta ad agire in questo senso?

Quando esiste una documentazione storica, nel momento in cui si scioglie il gruppo che ne è detentore, occorre metterla a disposizione degli studiosi. La Sinistra indipendente era un gruppo che ha avuto una sua storia, autonoma dai partiti. Nata da una iniziativa di Ferruccio Parri, sostenuta dal Partito comunista, non si è identificata con esso, ma gruppi consistenti di opinione democratica si sono riconosciuti nella Sinistra indipendente.

Purtroppo molte carte sono andate disperse, carte che avrebbero costituito una fonte documentaria assai interessante per la storia della vita politica italiana. Mi è sembrato doveroso, quindi, come ex archivista e come storico, di adoperarmi perché questo nucleo documentario non andasse disperso e venisse versato in quella che è la sua sede naturale, cioè l'Archivio centrale dello Stato.

Nella Sua doppia veste di storico e archivista cosa pensa dell'informatica applicata ai fondi di archivio?

Se potessi, personalmente tornerei alla penna d'oca e agli inventari manoscritti, ma sono nostalgie dell'età. I vantaggi per la ricerca sono fuori discussione, anche se rischia di complicarla se questa non è sorretta da una metodologia adeguata: infatti, si possono accumulare dati che poi non si padroneggiano. La ricerca dei dati, così, diventa fine a se stessa.

A uno studente che si appresta per la prima volta a effettuare una ricerca di archivio, che consiglio darebbe?

La prima cosa che consiglierei è quella di leggere i libri relativi all'argomento della sua ricerca; padroneggiare le carte d'archivio, infatti, significa sapere dove mettere le mani. Io non mando mai i miei studenti in archivio se prima non hanno una preparazione generale. Sarebbe opportuno che i

docenti organizzassero visite guidate degli archivi per far nascere negli studenti il gusto delle carte, che è un gusto tutto particolare, che si ritrovava molto nei "vecchi" archivi, quando gli studiosi erano pochi e tutti lavoravano in un clima più raccolto che ispirava e comunque favoriva il rispetto delle regole che danno alla ricerca storica la sua altissima dignità.

(*a cura di Annalisa Zanuttini*)

PHILIP CANNISTRARO

Come nacquero i Suoi interessi per la storia italiana?

Nonostante i miei nonni e mio padre fossero tutti nati in Italia, le origini della mia famiglia hanno avuto poco a che fare con la scelta della mia carriera professionale. Quando cominciai a studiare all'università di New York, nel 1965, non intendevo insegnare, né interessarmi alla storia italiana. Comunque durante il mio primo anno conobbi un professore, Joseph Reither, che aveva studiato in Italia durante gli anni Trenta e aveva un amore così grande per questo paese che mi spinse a studiarne la storia.

Sotto la sua guida scrissi una tesina durante l'ultimo anno della scuola superiore su *Carlo Alberto e la rivoluzione piemontese del 1821* e decisi di lavorare all'università sul Risorgimento. Poi presi il *Master* con Leo Gershoy, un eminente storico della Rivoluzione francese, e scrissi una tesi sulla Rivoluzione napoletana del 1799. Tra il 1966 e il 1968 frequentai il corso per il Ph.D. e lavorai ufficialmente con Edward R. Tannenbaum all'università di New York; un considerevole aiuto lo ebbi anche da A. William Salomone dell'università di Rochester.

Come è avvenuto che i Suoi interessi si sono focalizzati sul fascismo?

Il mio interesse per il fascismo venne per caso. Nel 1968 ebbi una borsa di studio Fulbright per fare una ricerca in Italia sulla dittatura di Garibaldi in Sicilia. Circa un mese prima di partire per l'Italia ricevetti dalla commissione Fulbright di Roma un nuovo libro che era appena stato pubblicato sull'argomento. All'ultimo minuto Tannenbaum suggerì che, invece di lavorare sul Risorgimento, avrei potuto prendere in considerazione il periodo fascista, in particolare mi parlò della documentazione del Ministero della

cultura popolare conservata presso l'Archivio centrale dello Stato e da poco tempo messa in consultazione.

Arrivai all'Archivio centrale dello Stato per la prima volta nel settembre del 1968. Alla mia preoccupazione di non aver una preparazione sufficiente sul periodo fascista, si aggiungeva il senso di smarrimento alla constatazione di quanto fosse ricco l'archivio del Ministero della cultura popolare, per non parlare degli altri archivi del periodo fascista. Eppure, andando indietro a venticinque anni fa, il ricordo più vivido dell'anno che passai all'Archivio centrale dello Stato, è il senso di eccitazione che vivevo ogni giorno che lavoravo in archivio e non, per esempio, la prima volta che scoprii un rapporto con l'annotazione autografa di Mussolini «No/M» o un nuovo importante "fatto" storico. Molto più di questo, avevo la sensazione che ogni volta che aprivo una busta di documenti, che non era mai stata vista da quando qualche funzionario statale l'aveva chiusa anni prima, stavo per partecipare, in maniera immediata e letterale, alla scoperta di un aspetto della storia, e questo era veramente un'esperienza differente dalla lettura di un libro. E se la busta conteneva per caso qualche informazione importante, avevo un barlume, anche se in tono minore, di quello che poteva essere per un archeologo scoprire una tomba chiusa da secoli.

Oltre al senso di eccitazione che veniva dal lavoro sui documenti non pubblicati, quel primo anno all'Archivio centrale dello Stato fu memorabile anche per un'altra ragione: i funzionari e gli archivisti dell'Istituto erano incredibilmente preparati, colti, molto professionali, studiosi della loro materia; il loro interesse per la storia e per il mio lavoro e la loro intelligente conoscenza del materiale loro affidato, furono per me di inestimabile valore. Quando trovavo difficoltà nel confrontare materiale relativo a un determinato argomento, erano in grado di suggerire un approccio diverso o un altro fondo, o perfino un libro o un articolo da leggere. L'eccitazione salì, oltretutto, quando in un'occasione incontrai un importante studioso i cui lavori avevo letto all'università e la cui conoscenza mi fu indispensabile. E naturalmente incontrai anche molti giovani studiosi della mia generazione, italiani e stranieri, che sono diventati amici e colleghi.

Nel 1968 il regime fascista era finito da poco più di venti anni ed era ancora vivo nella memoria di molti italiani. Trovo ancora straordinario che la politica archivistica del governo italiano sia così liberale da consentire agli studiosi di consultare materiale relativo a eventi così recenti. La vicinanza degli eventi aggiunse maggior difficoltà al mio lavoro per il fatto che molti personaggi pubblici del ventennio erano ancora vivi. Ricordo con divertimento ora, al tempo non era così divertente, che di tanto in tanto la richie-

sta che avevo riempito ritornava indietro senza documenti e con la secca dicitura «vivente», scarabocchiata sulla richiesta.

Essendo ritornato spesso all'Archivio centrale dello Stato negli ultimi venticinque anni sono rimasto impressionato sia della quantità sia della natura dei materiali conservati. Insieme con i documenti dei vari ministeri (quello del Ministero dell'interno, credo, rappresenta sicuramente una delle più grandi e complete raccolte che si possono trovare al mondo, relativamente al periodo tra le due guerre) sono conservate serie, forse meno famose, ma tuttavia di inestimabile valore: penso per esempio alla Presidenza del consiglio dei ministri.

Si può tentare qualche paragone fra le modalità di ricerca in questo archivio e in altri, dei quali ha esperienza?

L'Archivio ha anche il grande vantaggio della centralizzazione: le raccolte di fondi statali sono affiancate dagli archivi privati di personalità, da quelli di enti pubblici e del Partito nazionale fascista stesso.

A confronto negli Stati Uniti le carte di particolari dipartimenti e ministeri spesso non sono disponibili agli studiosi, o solamente dopo lunghe e penose richieste. Inoltre gli archivi dei presidenti sono generalmente sparsi in tutto il territorio nazionale ed è costoso per studiosi e studenti raggiungerli. In più, la disponibilità di una biblioteca ricca di libri e giornali nello stesso edificio è oltremodo d'aiuto.

Nei primi tempi in cui studiavo all'Archivio centrale, alcune disposizioni amministrative rappresentavano una seccante difficoltà per quegli studiosi che avevano bisogno di vedere grandi quantità di materiale. Questo era particolarmente il caso di quelli che, essendo stranieri, non rimanevano in Italia per molto tempo. Per esempio il numero limitato di buste che si potevano consultare in un giorno era un problema.

Più serio allora poi era il problema della scarsità dei mezzi di riproduzione, all'inizio nessuno, poi solo una macchina fotocopiatrice a gettone. La situazione attualmente, per quanto riguarda questo problema, è enormemente migliorata. A quanto ho capito è una questione di mancanza di fondi, e non di miopia amministrativa, che ancora limita la quantità di materiale e il periodo durante il quale i documenti si possono trattenere in consultazione. Nel complesso, comunque, devo dire che la vastità e la quantità dei fondi raccolti nell'Archivio centrale e la qualità del personale che vi lavora, fanno più che dimenticare queste carenze e collocare l'Archivio centrale dello Stato al rango di uno dei migliori archivi nazionali del mondo.

(*a cura di Mario Missori, trad. it. di Caterina Arfè*)

ALBERTO CARACCIOLO

Nelle Sue tante ricerche negli archivi italiani, che si sono svolte su un arco di tempo assai ampio – se non sbaglio, da Sisto V ai giorni nostri –, ha potuto riscontrare una tendenza alla conservazione dei materiali che possa definirsi sufficiente rispetto alla ricchezza "archivistica" del nostro paese? Intendo in generale, riguardo a fondi anche privati, non soltanto per quelli appartenenti agli Archivi Stato.

Al di là di circostanze obiettive, catastrofiche, insuperabili, credo che si possa dire che le perdite di importanti fonti documentarie siano da attribuire in larga misura a difetti che chiamerei di «mentalità» presso chi produce o detiene tali fonti. Anche in un paese di lunga e fitta storia come l'Italia, nella patria del collezionismo rinascimentale e di Ludovico Antonio Muratori, ci si trova di fronte a episodi di scarto o di dispersione di materiali che non possono spiegarsi con pure disfunzioni "tecniche", ma piuttosto con una concezione gretta del valore di ciò che si distrugge. Sicché non c'è vigilanza di archivisti, né legislazione e regolamentazione anche ben fatta che basti, spesso, a frenare certe operazioni che ci privano per sempre di qualche cosa di storicamente importante.

Aggiungerò subito un riconoscimento, che mi pare dovuto, per il grande sforzo a livello di leggi, di strutture, di interventi verificatosi in anni recenti a opera di una colta e impegnata generazione di archivisti: a loro si deve se in molti casi interi fondi che correvano pericolo sono stati preservati, o acquisendoli senz'altro o sottoponendoli a vigilanza e ordinamento adeguato. Molte volte però ci accorgiamo che certe resistenze a un intervento conservativo si manifestano in ostacoli di ordine sia burocratico che personalistico che di inerzia tali, che potremmo tutti insieme titolarli sotto la voce di insensibilità culturale. Questo fenomeno, ben noto tanto all'archivista quanto al ricercatore, era molto più grave nel positivistico Ottocento,

oscillante tra il "culto" del documento e la ristretta specie di materiali a cui conferire tale nome, e ciò a livello non solo di privati, ma di istituzioni pubbliche o semipubbliche. Vorrei ricordare qui in breve qualche circostanza che mi ha confermato in questo genere di osservazioni, e che riguarda un tempo vicinissimo.

Mi sembra di capire che all'interno della Sua esperienza di ricerca si sia imbattuto in più d'un episodio di dispersione, o addirittura di "scomparsa" di archivi. Ne ricorda qualcuno in particolare?

Una trentina di anni fa, ormai, mi trovavo a studiare alcune figure di mercanti italiani del Settecento, quando mi imbattei in una di queste che per importanza e per diffusione del suo rigoglioso parentado meritava speciale attenzione: si trattava del mercante e magnate Girolamo Belloni e del suo grande albero, arrivato a pieno rigoglio nel corso di quel secolo. E cominciai la caccia al suo presunto archivio privato, per il quale avevo qualche motivo di sperare che non fosse del tutto scomparso.

Le ultime generiche notizie sull'esistenza di documenti di quella famiglia risalgono al 1937, in occasione della morte degli ultimi eredi del ramo primogenito dei Belloni, confluito per via femminile nei marchesi Cavalletti in Roma. Del ramo bolognese l'ultima attestazione di un fondo archivistico risale invece alla morte di Giovanni Angelo Belloni nel 1810, con lascito alla figlia di lui di 33 buste e registri oltre che di una non piccola biblioteca, ma se ne perdettero subito le tracce. Restava la speranza di recuperare il grande archivio romano, che parve trovare conferma nel casuale rinvenimento presso un antiquario di una decina di buste, acquisite subito dall'Archivio di Stato di Roma e da esso inventariate appunto sotto la dizione di «archivio Cavalletti»: vi si trovano raccolte soprattutto memorie e pareri del marchese Girolamo, sulle quali lavorò per primo Luigi Dal Pane e alcune delle quali ritenni utile a mia volta pubblicare in edizione moderna assieme alla più volte ristampata belloniana *Dissertazione del commercio*. A quel punto anzi potevo ormai servirmi, a complemento delle altre fonti pubbliche (molte) e private (quello spezzone incamerato dall'Archivio di Stato di Roma), per presentare i termini essenziali della biografia dei Belloni in sede di *Dizionario biografico degli italiani*.

Eravamo nel 1965. A quella data il grosso dell'archivio Belloni poteva dirsi salvato, e messo a disposizione degli studiosi con grande cortesia dalle ultime due eredi dirette dei Cavalletti (e dunque dei Belloni). Non era facile prevedere che a distanza di meno di venti anni quelle mille e più buste, fasci, registri dovessero scomparire. Forse non feci io stesso sufficienti sol-

lecitazioni alle eredi perché si ponessero in contatto con la soprintendenza archivistica competente. Forse motivi di fretta da parte delle proprietarie le indussero a lasciare la loro grande casa di via delle Sette Chiese per ritirarsi in un nuovo domicilio, sta di fatto che l'archivio andò disperso e tuttora risulta in parte distrutto, in parte introvabile.

Perché racconto queste cose? Perché dimostrano ancora una volta come in tempi molto recenti e in un periodo breve di anni possano perdersi materiali ricchi e importanti che avevano attraversato vari secoli. E come ne venga un'ulteriore sollecitazione a tenersi ben vigili e attenti come istituzioni archivistiche e anche aggiungo come privati possessori o conoscitori di fondi fin qui pervenutici.

È la mentalità della conservazione che troppo spesso manca. Sicché tuttora troviamo documenti mutili per la sottrazione delle loro parti più pregiate, privati di sigilli, pergamene, miniature e quant'altro. Il resto lo si lasci in un angolo o, peggio, si mandi al macero!

Il caso che ho ricordato è emblematico per la brevità di tempo intercorsa fra il ritrovamento del fondo e la sua perdita (che speriamo tuttora non sia definitiva e totale). Evidentemente però il pericolo è analogo per tanti altri archivi familiari e non solo per essi. Le soprintendenze ne avrebbero tante uguali e peggiori da raccontare. Ci sono casi in cui l'imponenza dei fondi si scontra con la carenza di spazi per contenere tutto e ci vuole molto senso della storia e molta tenacia per la conservazione, per non liberarsi frettolosamente di materiali che portano polvere e incomodi di ogni genere: bravi quelli che giorno per giorno resistono alla tentazione di coloro che, per esempio, vendettero – non sapremo mai in quale momento e in quale contesto – quello spezzone Cavalletti-Belloni ritrovato casualmente da un antiquario.

Crede dunque che archivi e documenti in Italia siano ancora lontani dal raggiungere quella giusta considerazione – che potrebbe diventare consapevolezza del patrimonio culturale di un paese –, pur diversa dalla popolarità della quale godono grazie ai mass media *alcune opere d'arte?*

Mentre scrivo questa notarella, ho ancora sotto gli occhi l'immagine, portataci fino in casa dalla televisione oltre che dalla stampa, del Windsor Castle gravemente danneggiato da un incendio. Si è subito parlato molto, in quell'occasione, della condizioni in cui è stata ridotta dal fuoco la grande quadreria lì esposta, come pure delle riparazioni che saranno necessarie alla struttura dell'edificio: nulla ho sentito a proposito dell'archivio reale (gli *Stuart Papers*) lì conservato a partire dal XVII secolo nel quale io stesso, co-

me tanti altri, abbiamo avuto occasione di lavorare. E se l'archivio è stato raggiunto dalle fiamme, la perdita sarebbe definitiva: ma nessuno, qui, ce ne ha detto nulla.

In realtà quel che nella cultura dei moderni si osserva in materia non è tanto né soltanto una carenza culturale: la vecchia Europa soprattutto ha la forza delle sue nostalgie e le fierezze del proprio passato. Quel che troppo spesso è assente è una vera e propria «mentalità della conservazione» al di là del pregio estetico e delle sacre memorie. O quanto meno questa mentalità, quando esiste, è sopraffatta dall'eccitazione del "nuovo". Siamo insomma di fronte – se non mi inganno – a una fra le molte prove di quanto la civiltà più "avanzata" di oggi sia "priva di memoria", rifiuti il confronto con l'antico e corra anzi rapidamente a tutto ciò che appare innovativo. Se i "modelli" del proprio esistere e agire risiedono sempre meno – da una generazione all'altra – nel portare avanti una tradizione, sia essa gelosamente familiare o ambiziosamente ideologica, è naturale che a livello di raccolte documentarie e di tenuta di archivi si trascuri la conservazione. Una battaglia per tenere sotto controllo gli "scarti" e per rendere disponibili e accessibili materiali che testimoniano del passato è una battaglia irta di difficoltà. Ma non per questo meno degna di essere condotta avanti, perché significa recupero e rilancio di valori.

Arrivando allo specifico dell'Archivio centrale dello Stato, quali impressioni e opinioni ha maturato sulla politica di conservazione e di recupero che qui viene praticata?

Le esperienze che ho potuto fare in questo senso presso istituzioni pubbliche mi hanno confermato in parecchie occasioni che, seppure operando controcorrente, una rete di strutture e di volontà scese in campo negli ultimi decenni in Italia ha potuto arrestare situazioni di vero e proprio degrado e deperimento.

In particolare intorno all'Archivio centrale dello Stato si sono venuti concentrando e sistemando a vantaggio del lavoro degli studiosi versamenti consistenti, che sono il frutto di un concorso fra dirigenza archivistica e dirigenza di Enti, a loro volta acquisiti a quella che abbiamo chiamato un'autentica «mentalità della conservazione». Farò anche qui un solo esempio, che mi deriva da esperienze di ricerca appena concluse. Mi riferisco cioè alla felice soluzione che è stata data alla archiviazione di fondi accumulatisi negli scorsi decenni presso istituzioni della finanza e del credito. Istituzioni generalmente larghe di mezzi e anche di spazi, con un esiguo tasso di scarti prematuri e talvolta dotate anche di proprio personale specializzato

(si pensi solo alla Banca d'Italia e alla Banca commmerciale italiana). In questo campo si è creata una vera e propria complementarità di raccolte documentarie, tale che è agevole muoversi dai materiali dell'IRI posseduti dall'Archivio centrale a quelli della Banca di Roma rimasti presso la banca (o, fino a ieri, Banco) in gestione diretta, dalle filze depositate in vari momenti dai Ministeri del tesoro e delle finanze a quelle tuttora dislocate presso singoli istituti di credito. Evidentemente si è creata in questo campo, come in alcuni altri attinenti anch'essi, in generale, a epoche ravvicinate, una buona cooperazione in nome di un criterio che non pretende di «salvare tutto», ma che è in grado di completare vicendevolmente materiali conservati dall'ente produttore, documenti e altri materiali versati e collocati all'Archivio centrale dello Stato, o a questo noti e inventariati presso privati.

Non c'è a questo punto se non da formulare un auspicio. È che i buoni esempi che ho appena ricordato diventino la norma e si prolunghino in avvenire. E che gli archivi che avranno tra la mani gli studiosi di domani abbiano perciò a soffrire meno, nel passare del tempo, dello scarto frettoloso o dell'abbandono, grazie a una più diffusa e introiettata mentalità della conservazione documentaria.

(*a cura di Maura Piccialuti*)

SALVATORE CARBONE

Professore, oggi si celebra il 40° anniversario di questo Istituto e ci sembra naturale ricordare il clima e le vicende che videro il trasferimento di tutte le carte dai depositi della Sapienza, del Gonfalone, di Campo Marzio e di San Michele nella nuova sede dell'EUR. Lei fu uno dei protagonisti di quel periodo che ancora negli archivi molti di noi definiscono come eroico. Vuole ricordarlo per noi?

A distanza di quarant'anni possiamo storicizzare il trasferimento nella nuova sede dell'Archivio centrale all'EUR del materiale archivistico postunitario prodotto dalle amministrazioni centrali dello Stato. Innanzitutto bisogna ricordare il prof. Armando Lodolini che ha scelto la sede. Se si prescinde da questa premessa, non si può capire come sia avvenuto il tutto. La scelta della sede, riadattando due degli edifici destinati alla mostra delle Forze armate, è da ricondurre agli orientamenti urbanistici del tempo, di decentrare cioè gli uffici pubblici della capitale, ma soprattutto all'amicizia del prof. Lodolini con il commissario straordinario dell'Ente EUR Virginio Testa. Il prof. Lodolini ebbe l'intuito felicissimo che l'Archivio centrale dello Stato, di nuova istituzione in virtù della legge 13 aprile 1953, diretto da un sovrintendente con il grado equivalente a direttore generale, proveniente dal personale della carriera direttiva degli archivi di Stato, dovesse avere al più presto una propria sede autonoma, rescindendo così il cordone ombelicale con l'Archivio di Stato di Roma, di cui aveva per molti decenni costituito la sezione «Archivio del regno» (r.d. 27 maggio 1875, n. 2552). Nominato sovrintendente, il prof. Lodolini qualche anno dopo firmò con il commissario dell'Ente EUR una convenzione che prevedeva, a fronte di un canone annuo, una prima sistemazione di massima dei due edifici centrale e laterale sinistro dell'attuale sede. Così nel 1956, durante la mia prima reggenza, mi sono trovato di fronte a una scelta già finanziariamente operante

e non ho fatto altro che sorvegliare l'attuazione del programma di lavori già stabilito. Ho predisposto inoltre altri lavori aggiuntivi di adattamento per oltre 100 milioni di quel tempo, necessari ai fini della sicurezza esterna e interna dei due edifici (grate a finestre e vetrate del piano terreno, impianto antincendio, impianto elettrico in tubi di plastica, impianto di disinfestazione, smussamento di scalini per consentire il trasporto e la riarchiviazione in sala studio e negli uffici del materiale archivistico mediante carrelli, eccetera).

Come avvenne materialmente questo trasferimento?

La storia dell'Archivio centrale è ormai consacrata nella voce della *Guida degli archivi di Stato italiani*, per cui è inutile rifarla. Per quanto riguarda l'ordinamento generale, esiste agli atti della direzione una mia relazione del 1958 che ho rielaborato in un saggio che contiene anche il pensiero dei sovrintendenti Armando Lodolini e Antonino Caldarella [1]. Può essere piacevole ricordare alcuni momenti di quel trasferimento, previsto in 475 giornate di lavoro e che invece venne effettuato in nove mesi e tre settimane e si concluse la notte tra il 31 marzo e il 1 aprile 1960. Presero parte al trasferimento solo undici persone: tre funzionari (Carbone, Michele Pardo alla partenza e Raoul Guêze all'arrivo), tre custodi (Attilio Perna alla partenza, Lucio Franz e Ciccio Cuffari alla partenza e all'arrivo), il giovane Mario Missori all'arrivo e al ricongiungimento degli spezzoni di serie, quattro operai Ferruccio Bucci, Rocco Casedonte e figlio, Rocco Di Genova). Talvolta aiutava materialmente anche l'autista di turno. Funzionari e operai lavoravano manualmente, sia nel carico che nello scarico. In un'amministrazione italiana non si faceva differenza di grado gerarchico o di condizione sociale. Nessun autoritarismo, ma l'autorevolezza di chi dava l'esempio. La situazione di disordine nei depositi era semplicemente indescrivibile. Nel deposito di San Michele c'era il rischio continuo di crolli e i locali erano infestati da grossi ratti di fiume e gatti aggressivi, direi quasi addestrati per la derattizzazione! Nel 1956 esisteva tra i funzionari dell'Archivio centrale alla Sapienza un atteggiamento critico e contrario al trasferimento all'EUR. Eravamo in pochi, la sede alla Sapienza era centralissima e

[1] S. CARBONE, *Criteri metodologici per l'ordinamento dell'Archivio centrale dello Stato italiano*, in *Mélanges offerts par ses confrères étrangers à Charles Braibant, directeur general des Archives de France*, Bruxelles 1959.

il cortile completamente disponibile e ampiamente sufficiente per il posteggio delle autovetture degli impiegati e degli studiosi. Era ancora vivo il ricordo della nuova sede dell'Archivio di Stato di Udine inaugurata ai primi di ottobre 1955 in occasione di un congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana e pienamente funzionale a confronto della nuova sede all'EUR, monumentale all'aspetto, ma di fatto poco funzionale e sicura.

Si trattava di una concezione piuttosto moderna quella di separare i depositi dagli uffici?

Sì. Ho collaborato alla stesura del progetto della nuova sede dell'Archivio di Stato di Udine, cominciando dalla scelta dell'area edificabile semiperiferica, ma raggiungibile agevolmente con i mezzi pubblici di trasporto e lontana da fiumi, corsi d'acqua, ferrovie e obiettivi bellici. Per l'occasione mi sono documentato anche con planimetrie, fotografie, stampe e sopralluoghi sulle recenti esperienze di alcuni archivi dipartimentali in Francia, costruiti *ex novo* e sulle esperienze svedesi. I criteri seguiti nella costruzione dell'Archivio di Stato di Udine, illustrati in un saggio [2], naturalmente furono presto perfezionati nella nuova costruzione degli Archivi di Ascoli Piceno, Gorizia, ecc. Criterio costante rimase però quello di un edificio per il deposito e di altro edificio – che poteva anche essere addossato al primo – per uffici, servizi e alloggi. Partendo dal presupposto che un archivio storico si arricchisce sempre più e ha sempre più bisogno di spazio, a Udine era stata prevista la soprelevazione di uffici e depositi per un'altezza di m. 4,50, da suddividere nel deposito in due ripiani scaffalati e l'ampliamento laterale del deposito con una costruzione annessa a ridosso. L'area venne recintata e adibita temporaneamente a giardino. A proposito della sede all'EUR ebbi occasione di manifestare le mie perplessità in un breve intervento al II Congresso internazionale degli archivi tenutosi ai primi di settembre 1956 a Firenze. Il direttore generale, prefetto Paolo Strano, al ritorno mi chiamò a rapporto, dicendomi che avevo piena libertà di criticare sul piano tecnico-scientifico, ma come reggente – di fronte a una soluzione politica il cui costo già gravava sul bilancio degli archivi di Stato – dovevo rimboccarmi le maniche, mettere a frutto la mia esperienza di Udine e rendere la sede prescelta funzionale al meglio, naturalmente nei limiti del possibile. In seguito a ciò fu redatto il capitolato dei lavori aggiuntivi, ai quali

---

[2] S. Carbone, *La moderna edilizia degli Archivi*, in RAS, XV (1955), 3, pp. 251-279.

ho già accennato, per la sicurezza dei depositi e per la facile circolazione di uomini e materiale nei due edifici dell'Archivio centrale dello Stato.

Quando iniziò il trasferimento e con quali criteri fu effettuato?

Nel giugno 1959 e durò circa dieci mesi. Un altro archivista da ricordare a questo proposito è il prof. Claudio Pavone, già funzionario dell'Archivio centrale dello Stato poi chiamato a dirigere l'Ufficio studi e pubblicazioni presso l'Ufficio centrale degli archivi di Stato al Ministero dell'interno. Nel 1954 egli prese l'iniziativa, con la collaborazione dei colleghi Costanzo Casucci, Piero D'Angiolini, Fausto Fonzi e Vittorio Stella, di schedare le serie o parti di serie archivistiche conservate nei depositi di Campo Marzio, Gonfalone, San Michele e Sapienza. Si tratta dei cosiddetti «schedoni Pavone» e il piano di trasferimento prese le mosse da quell'indagine preliminare. Per stabilire lo spazio da lasciare disponibile sugli scaffali si tenne anche conto dell'inchiesta che il prof. Lodolini aveva condotto nei depositi ministeriali per avere un'idea della quantità degli atti che potevano, previo scarto, essere versati all'Archivio centrale dello Stato. Si decise così di lasciare nella nuova sede all'EUR palchetti inutilizzati alla fine di ciascuna serie per accogliere la continuazione della documentazione ed evitare almeno per 25 anni continui e massicci spostamenti. Gli «schedoni Pavone», previo attento controllo dei dati, furono riuniti secondo il principio di provenienza delle carte, in modo che nella fase del trasferimento gli spezzoni di serie appartenenti allo stesso fondo potessero essere unificati. Fu redatto così il *Piano di trasferimento* allegato alla relazione del 1958 già ricordata. Alla fine di quell'anno eravamo quasi pronti per iniziare l'operazione, tanto più che nella sede dell'EUR erano già state fatte le prove di carico, risolto il problema dell'incidenza del carico per mq. di calpestio e indetta la gara per la fornitura delle scaffalature su progetto redatto in base a indicazioni fornite preliminarmente dall'Archivio centrale dello Stato. Mancavano però i soldi. Fu fatto un preventivo di 10-12 milioni per le spese vive di solo trasferimento. Per tutta risposta il Ministero replicò che la previsione era sbagliata e calcolò invece una spesa presunta di circa 20 milioni. Essendo alla fine del 1958 nuovamente reggente, risposi ai colleghi ministeriali: «accreditate intanto i 10 milioni per iniziare l'operazione, per il resto vedremo nel prossimo esercizio». La dotazione ordinaria per il 1959 rimase, al contrario, quella dell'anno precedente. Ricordo che, nonostante le polemiche, tra coloro che avevano aderito prendendo parte attiva alle operazioni di

trasferimento esisteva un clima di grande collaborazione e che il costo finale per l'amministrazione archivistica fu di lire 1.525.000 soltanto! In mancanza di soldi da parte dell'amministrazione mi rivolsi con assiduità settimanale al Provveditorato generale dello Stato e parlai più volte con il provveditore. La risposta era ovvia. Gli archivi hanno nel loro bilancio la voce «Trasporto di materiale archivistico e facchinaggio». Rispondevo che nel caso si trattava di spese ordinarie, mentre la creazione dell'Archivio centrale dello Stato all'EUR era un fatto straordinario; che la spesa avrebbe avuto una ricaduta a beneficio dello Stato che nel giro di un paio di anni avrebbe potuto disporre dei locali del Gonfalone e di San Michele, mentre quelli lasciati liberi a Campo Marzio e alla Sapienza sarebbero stati utilizzati al meglio dall'Archivio di Stato di Roma. Finalmente il provveditore mise a disposizione per tre mesi un camion con autista e dieci operai riuniti in cooperativa. Notai subito che alcuni operai, giovani, erano demotivati e battevano la fiacca. Mi misi d'accordo con il collega Pardo: io dovevo fare il cattivo, lui il buono. Dopo un avvertimento, una mattina cominciai a licenziare in tronco chi arrivava in ritardo o se la prendeva comoda. A quel punto interveniva Pardo che avvicinava «il poveretto» e, se si rendeva conto che il tizio aveva bisogno di lavorare, mi chiamava in disparte e perorava la sua causa. Nel giro di due o tre giorni, da dieci gli operai si ridussero a quattro. La paga per sei ore (8,00-14,00) era di lire 1.200 nette, oltre i contributi. Dovendo rispettare i tempi tecnici del trasferimento e con la viva preoccupazione di sospendere tutto per mancanza di fondi, chiesi ai quattro operai e ai custodi se intendevano lavorare tutti i giorni almeno sino alle 17,30 circa, in modo da caricare completamente il camion che poteva raggiungere l'EUR intorno alle 14,00 e non più a mezzogiorno. La giornata così si chiudeva con lo scarico, la spolveratura e il carico dell'autoclave di disinfestazione. La somma disponibile per sei operai in meno serviva a pagare le ore di straordinario agli operai e ai custodi. La mattina dopo all'EUR Carbone, Missori, Franz e Cuffari scaricavano l'autoclave e ricollocavano i pezzi negli scaffali, mentre Pardo, Perna e i quattro operai provvedevano al carico al centro di Roma. Perna doveva essere in piedi di mattina presto per occupare con tavole e qualche carrello il posteggio per il camion che sarebbe arrivato alle 8,00. Mario Missori agli inizi fu assunto dalla cooperativa, finché non entrò nell'amministrazione archivistica iniziando così la sua carriera. Dopo i tre mesi mi furono mantenuti gli uomini, ma non il camion, cosicché inventai il «principio del deposito». Andai dal capo dell'Ufficio centrale vice prefetto Guido Troiani e chiesi se poteva coprire un voluto errore di interpretazione normativa: alle amministrazioni dello

Stato che avevano versato atti di archivio io avrei scritto parlando di deposito e non di versamento. Cominciai dalla Direzione generale di PS del Ministero dell'interno, facendo presente che nel tempo aveva depositato *temporaneamente* presso la sezione Archivio del Regno dell'Archivio di Stato di Roma atti di archivio che doveva riprendersi, in quanto si dovevano abbandonare le sedi di Campo Marzio, ecc., ecc. Tuttavia, in via eccezionale e considerando l'enorme difficoltà dell'amministrazione della PS di accogliere nei suoi depositi centinaia e centinaia di pacchi e faldoni, essendo il nuovo deposito dell'EUR sufficientemente capiente, potevamo accettarli in deposito nella nuova sede, sempre che l'amministrazione depositante fornisse uomini e mezzi di trasporto. La PS trovò provvidenziale questo enorme favore e i poliziotti ebbero il merito di collaborare al trasferimento secondo la programmazione e la sorveglianza descritta. Seguirono poi le guardie carcerarie per le carte del Ministero di grazia e giustizia, i finanzieri per le carte del Ministero delle finanze, i marinai per le carte del Ministero della marina mercantile, i soldati per il Ministero della difesa e così via. Inoltre, finché non se ne accorgevano, soldati, marinai, poliziotti, guardie carcerarie, ecc., trasportavano anche serie archivistiche appartenenti ad amministrazioni che non avevano disponibilità diretta di mezzi (Consiglio di Stato, Cassazione, Corte dei conti, Pubblica istruzione, ministeri sociali, ecc.). Naturalmente ciò era reso possibile anche grazie al clima di entusiasmo e di serenità nel lavoro che si era stabilito tra funzionari, custodi e operai.

Quindi dietro questo trasferimento, al di là del carattere amministrativo, burocratico e archivistico mi sembra di capire che ci sia stata anche una storia di uomini.

Per quanto riguarda l'aspetto archivistico rimando al saggio pubblicato nei *Mélanges Braibant* esistente nella biblioteca dell'Istituto; preferisco ricordare gli uomini. Ai quattro operai della cooperativa riuscii, come ho già detto, ad assicurare il salario giornaliero e lo straordinario; poi c'erano i custodi che avevano un'assegnazione di straordinario molto limitata, per cui non potevano coprire ogni giorno l'orario fino alle 17,30. Inoltre io avevo bisogno di assicurare talvolta la loro presenza oltre questo orario, perché la sistemazione completa del materiale doveva concludersi nel corso della settimana. Infatti si lavorava il sabato pomeriggio e a volte è capitato di lavorare anche nella mattinata della domenica. Avevamo deciso di lasciare sulle scaffalature dopo ogni serie il 10% dei palchetti liberi e dopo ogni fondo un altro 10%; alla fine di ogni ministero andava lasciato ancora un altro

20% di palchetti liberi per pensare ai versamenti che sarebbero avvenuti nell'arco di una generazione. Per esempio, per la Presidenza del consiglio lo spazio libero complessivamente era quasi il 50% di quello occupato, per cui eventuali versamenti futuri anche massicci avrebbero consentito, per un certo periodo di tempo, due o tre decenni, di fare eventualmente qualche spostamento locale di piccola entità e di mantenere così unificati anche nei depositi i complessi archivistici.

I custodi ebbero, secondo Lei, un ruolo molto particolare in questa vicenda? Molti ricordano un clima di grande collaborazione, in cui, al di là della qualifica, tutti collaboravano.

Sì, specialmente per quanto riguarda la sistemazione materiale delle carte. Infatti procedendo nel trasferimento noi inseguivamo gli scaffalatori. A montare le scaffalature c'erano soltanto due operai della ditta addetta che venivano da Milano. Ciò rendeva i ritmi di lavoro assai lenti. I nostri custodi fecero presente che erano in grado di collaborare anche loro al montaggio, per cui gli scaffali alla fine furono montati da loro, lavorando fino a mezzanotte retribuiti però dalla ditta Lips Vago.

Nel frattempo era iniziata anche la stesura della Guida, *che corrispondeva fisicamente alla disposizione del materiale negli scaffali. Come avveniva materialmente?*

Esisteva il piano di sistemazione del materiale archivistico all'EUR per fondo d'archivio, in quanto gli spezzoni di serie venivano unificati durante il trasferimento; poi, a trasporto avvenuto, si faceva lo schedone per ogni scaffale numerato e nell'ambito dello scaffale per colonne, anch'esse numerate dall'alto in basso. Dall'insieme di tutti questi schedoni per i piani venne fuori la base della *Guida dell'Archivio centrale dello Stato,* dattiloscritta, provvisoria, con l'indicazione degli inventari e degli elenchi di versamento. Poi la *Guida* venne perfezionata nel corso del tempo. Per questa operazione la collaborazione del giovanissimo Mario Missori fu preziosa. Sempre per quanto riguarda il trasferimento ricordo che uno studioso, mi sembra fosse Gabriele De Rosa, aveva avuto l'autorizzazione a consultare documenti posteriori all'ultimo cinquantennio e a lavorare nella sala di studio alla Sapienza. Gli feci presente che dopo qualche giorno avrebbe potuto continuare la consultazione nella sede dell'EUR, dove era stata allestita provvisoriamente una piccola sala di studio, per cui il prof. De Rosa da un

giorno all'altro ritrovò sul tavolo all'EUR le buste che sino al giorno prima stava consultando alla Sapienza. Come ho già accennato, la maggior parte dei funzionari non era favorevole al trasferimento, specialmente perché la nuova sede era lontana e ancora mal collegata con la città, non funzionava la metropolitana e alcuni colleghi preferivano la più comoda e centrale sede della Sapienza. Ma per la nuova sede lo Stato già pagava un fitto: era denaro pubblico in uscita, mentre altre amministrazioni avevano urgente necessità di riappropriarsi dei locali che sarebbero stati lasciati vuoti. A questa situazione di fretta oggettiva si aggiungeva l'esigenza prettamente archivistica del riordinamento generale del materiale archivistico. Bisognava restringere i tempi. Eravamo intanto arrivati ai primi di marzo 1960 e qualcuno pensò di fare un innocente pesce d'aprile ai colleghi della Sapienza ultimando il trasferimento a loro insaputa. Fu aumentato il ritmo, furono compiuti notevoli sforzi fisici per caricare giornalmente qualche centinaio di pezzi in più, anche con due viaggi al giorno, e furono allungati i tempi di lavoro all'EUR. Vi era poi il problema degli arredi dei vari uffici da portar via. Feci presente al sovrintendente prof. Sandri che per completare il pieno carico di spezzoni di serie alla Sapienza e a Campo Marzio era opportuno cominciare a trasferire all'EUR qualche mobile non indispensabile. A questo proposito, durante una visita nella nuova sede di tutto il personale, ciascun funzionario scelse su nostra proposta la propria stanza seguendo la gerarchia dei gradi e mettendo un cartellino con il proprio nome sulla porta. Nel frattempo si trasportarono divani, poltrone, alcune sedie e suppellettili non necessari, d'accordo con i colleghi. A chi faceva domande davamo risposte evasive facendo intendere che ci volevano ancora due mesi circa per ultimare il trasporto. Il 31 marzo il trasferimento era quasi ultimato: mancavano solo le ultime decine di pezzi collocati nella soffitta soprastante gli uffici alla Sapienza e gli arredi delle stanze. Per vuotare i locali fu necessario attendere la chiusura degli uffici. Iniziammo il carico e il trasporto alle 14,30 cercando di ricostituire nelle stanze predisposte all'EUR esattamente la disposizione dei mobili, delle suppellettili e dei carteggi e fascicoli esistenti sui singoli tavoli. Ciascuno di noi memorizzava, al momento dello sgombero, la disposizione dell'arredo della stanza, che veniva ricostituita all'EUR. Il trasferimento continuò durante la notte fino all'alba del giorno dopo, quando la nuova sede fu pronta e per il 1 aprile l'Archivio centrale era tutto all'EUR. Veniva così a cessare definitivamente la coabitazione con l'Archivio di Stato di Roma con la nobiltà delle sue pergamene, la Biblioteca alessandrina, gli archivi gentilizi. L'Archivio centrale dello Stato,

nuovo *parvenu*, si dovette dare da fare e alla svelta per scoprire i suoi titoli di nobiltà, tra i tanti documenti contemporanei.

Ha un ricordo particolarmente bello di quel periodo?

Sì, l'atmosfera serena e gioiosa che regnava tra il personale dell'Archivio centrale dello Stato. Eravamo tutti giovani e esisteva un rispetto di fondo e una grande considerazione per le persone, si diceva che all'Archivio centrale dello Stato erano rappresentate tutte le ideologie politiche: si andava dall'anarchico al monarchico, ci si prendeva bonariamente in giro, si discuteva tanto, ma non si litigava mai.

Professore, l'apertura della nuova sede fu anche un'occasione importante per gli storici che ebbero a disposizione le carte tutte insieme. Cosa ricorda di quei primi studiosi che arrivavano?

Potrei rispondere paradossalmente: il sonno pomeridiano dei primi mesi, nel senso che essendo quella dell'EUR una sede periferica conveniva nell'interesse degli studi tenere aperta la sala di studio tutto il giorno senza interruzione. Nel clima di grande disponibilità che esisteva tra i colleghi, si decise che a rotazione un funzionario una volta alla settimana avrebbe prestato servizio tutto il giorno per consentire la consultazione pomeridiana agli studiosi che nei primi tempi si trattenevano solo sporadicamente, per cui in sala di studio di pomeriggio non vi era nulla da fare. Ciascuno di noi, comunque, aveva sempre bozze da correggere, articoli da scrivere, conti da gestire per arrivare a fine mese. Dopo qualche mese si sparse la voce che nella sala di studio dell'Archivio centrale dello Stato si poteva lavorare dodici ore al giorno ininterrottamente (8,30-20,30) e gli studiosi cominciarono a fermarsi fino a sera, soprattutto coloro che venivano da fuori città. Tra i frequentatori più assidui ricordo naturalmente i giovani storici dell'epoca, oggi prestigiosi docenti in università italiane e straniere.

Professore, il trasferimento delle carte in questo istituto non rappresentò solamente quel problema logistico di cui abbiamo ampiamente parlato, ma fu preceduto e accompagnato da una riflessione di tipo storico e giuridico-istituzionale. Quali furono i principali nodi del dibattito?

I concetti essenziali sono stati esposti nella relazione che preparai nel 1958, ma sostanzialmente si trattava di riordinare secondo il metodo stori-

co fondi e serie che erano stati versati in tempi diversi, a spezzoni, presso la sezione dell'Archivio del Regno annessa all'Archivio di Stato di Roma. In questo quadro metodologico generale si trattava poi di ricostituire i fondi archivistici così come si erano andati formando nelle varie amministrazioni versanti nel corso della loro attività. Si è cercato di applicare concretamente questo principio anche nella sistemazione materiale dei fondi nei locali di deposito. Infatti al primo piano dell'edificio centrale abbiamo sistemato l'archivio della Real casa, lasciando sufficiente spazio per il futuro versamento di fondi dell'archivio del Segretariato generale della Presidenza della Repubblica. Seguivano le leggi dello Stato, gli archivi degli organi legislativi e quelli del potere giudiziario (Corte di cassazione e Consiglio di Stato). Al piano terreno vi erano i registri della Corte dei Conti e l'archivio della Presidenza del consiglio, la Consulta araldica, l'archivio del Ministero dell'interno, ecc. Visto che si trattava della prima sistemazione di tutto il materiale, abbiamo cercato di mantenere nei depositi la gerarchia di poteri a livello di dicasteri centrali. Successivamente abbiamo continuato a perfezionare e aggiornare la *Guida* man mano che le serie venivano riordinate e redatto l'inventario.

Professore, nel ricordo di molte persone è ancora viva l'immagine dell'alluvione di Firenze del novembre 1966. Quale fu l'apporto dell'Archivio centrale dello Stato nel recupero e nel salvataggio dei documenti e dei libri rovinati dalle acque?

Ricordo che quella domenica dell'alluvione il prof. Sandri all'ora di pranzo mi telefonò per comunicarmi l'ordine secondo il quale nel pomeriggio un gruppo di tecnici e di dirigenti degli archivi doveva partire per Firenze. Risposi che saremmo arrivati a notte fonda e difficilmente avremmo potuto raggiungere la sede dell'Archivio agli Uffizi o reperire stanze d'albergo. Nel pomeriggio ci incontrammo invece all'Archivio centrale dello Stato e cominciammo a contattare tutti i custodi dicendo di tenersi pronti a partire e preparando intanto tutto il materiale che potesse servire nell'emergenza delle prime ore. Partimmo l'indomani mattina alle 5,30 con un camion della polizia e arrivammo all'Archivio di Stato di Firenze dopo circa cinque ore, mettendoci a disposizione per togliere le carte dagli scaffali di legno già inondati sino all'altezza di oltre un metro. Dopo qualche settimana arrivarono all'EUR una decina di camion carichi di documenti fiorentini. Il problema più urgente era l'interfoliazione per asciugare le carte, ma il lavoro era immenso. Pensammo di utilizzare gli studenti come già av-

venuto a Firenze. Nel pomeriggio c'erano nel piazzale degli Archivi i primi camion e una ventina di studenti che chiedevano cosa dovessero fare. Risposi che ognuno doveva telefonare ad almeno cinque amici dando appuntamento per l'indomani mattina. Infatti servivano centinaia di persone per scaricare in fretta i camion e iniziare l'interfoliazione. L'indomani eravamo oltre cento e in pochi giorni arrivammo a essere oltre mille, con la partecipazione di intere classi delle scuole pubbliche e private di Roma. Fu sicuramente una esperienza valida per noi e per tutti i giovani che generosamente hanno dato il loro contributo, ricevendo un attestato di benemerenza firmato dal ministro dell'interno on. Paolo Emilio Taviani.

(*a cura di Annalisa Zanuttini*)

SABINO CASSESE

Professore, Lei è stato fra i primi a cogliere e a porre in rilievo la dimensione storica del diritto amministrativo italiano; ha prodotto – e anche suggerito – studi nei quali le caratteristiche della Pubblica amministrazione si modificano lungo un percorso complesso, collegato a contesti economici, sociali, culturali. Ritiene che la "politica di conservazione" svolta dagli archivi di Stato abbia nel tempo risentito dello "sviluppo della amministrazione italiana", e che abbia attraversato fasi culturalmente omologhe a quelle da Lei indicate nella Pubblica amministrazione?

Ritengo che la politica di conservazione svolta dagli archivi di Stato si sia aggiornata con molto ritardo ai cambiamenti dell'amministrazione. L'esempio più macroscopico è quello costituito dal fenomeno degli enti pubblici. Lo Stato è divenuto multipolare fin dagli anni Trenta. Ma l'organizzazione degli archivi ne ha preso atto negli anni Settanta. E ancora oggi gli archivi si chiamano «archivi di Stato».

In realtà, l'organizzazione archivistica andrebbe interamente ripensata, alla luce delle esperienze fatte finora dai così detti «sistemi» o «servizi nazionali». Si tratta di organizzazioni diffuse, che comprendono uffici appartenenti a una pluralità di soggetti, con un centro di collegamento nazionale. Così come l'Istituto centrale di statistica è diventato Istituto nazionale di statistica, parte del Sistema statistico nazionale, gli archivi di Stato dovrebbero diventare archivi pubblici nazionali, parte di una rete archivistica che tenga conto delle trasformazioni dello Stato moderno.

È noto che molte fonti storiche – per esempio parti consistenti di archivi di alcuni ministeri – sono andate in passato perdute. Crede che la mentalità dei burocrati di oggi sia dotata di una più fine sensibilità verso la memoria storica?

Ritiene, per esempio, che i funzionari che hanno ricevuto una formazione professionale specifica presso la Scuola superiore della Pubblica amministrazione, mostrino un maggior interesse per la conservazione delle carte dei loro uffici ministeriali, e in che modo?

Sono pessimista. Ritengo che i dipendenti pubblici siano regrediti, perdendo persino quel senso del passato, che, negli anni precedenti, era piuttosto diffuso. Questo dipende dalla precarietà del loro *status* e dalla mancanza di una guida. Quanto alla Scuola superiore della Pubblica amministrazione, questa è in chiaro stato fallimentare. I corsi non sono finalizzati. Formano dei generici, forse più colti, non più adatti a svolgere le funzioni a cui sono chiamati. Ma neppure gli archivisti e la cultura archivistica hanno fatto passi avanti. Questa ultima è rimasta ferma al suo ruolo di ''vestale'' dei sacri valori, senza ammodernarsi.

Poiché stiamo vivendo un periodo – ed è quasi ingenuo dirlo – di grande trasformazione, che coinvolge anche le strutture dell'amministrazione centrale dello Stato, in qual modo la riforma della Pubblica amministrazione inciderà nella conservazione dei propri atti? Per esempio la massiccia introduzione dei computer anche nell'amministrazione pubblica dà continuamente luogo al formarsi di archivi informatizzati sin dalla loro origine. Lei ritiene che possa formarsi, negli archivi di Stato di domani, un nuovo tipo di «conservatore d'archivio», una figura professionale diversa, ma complementare, a quella dell'attuale archivista di Stato?

Anche nel seguire le trasformazioni dell'amministrazione nel senso dell'informatizzazione, il mondo degli archivi procede troppo lentamente. Credo che tutta la cultura archivistica, quella scientifica e quella ''militante'', dovrebbe tener conto del fatto che è stata adottata la legge del 7 agosto 1990, n. 241, impropriamente chiamata sul procedimento amministrativo (in realtà, è una legge sui diritti dei cittadini nei confronti della pubblica amministrazione). Questa legge ha importanti implicazioni su tutta la gestione dei documenti pubblici e riflessi importanti per quanto riguarda gli archivi. Basti pensare al diritto di prendere visione degli atti nel corso dell'istruttoria contenziosa e al così detto diritto di accesso ai documenti amministrativi. Ma di tutte queste cose, la cultura archivistica si interessa, oppure riposa nei tranquilli angolini che ha ritagliato per sé negli uffici pubblici?

Da alcuni anni banche ed enti pubblici avevano cominciato – come Lei ben sa, essendosene a volte fatto promotore – a predisporre propri archivi storici. La «privatizzazione» degli enti pubblici, attualmente in corso con la loro trasformazione in S.p.a., crede che influirà su questa tendenza alla «pluralità dei luoghi di conservazione archivistica»?

Tutti quei fenomeni che vanno oggi sotto la denominazione di «privatizzazione» possono colpire coloro che sono ancora attardati nelle vecchie denominazioni (per esempio gli archivisti, legati ai loro «archivi di Stato»). Non chi sappia che, da almeno un ventennio, il potere pubblico è una struttura multiorganizzativa, oppure chi si renda conto che le così dette privatizzazioni non sono altro che introduzione di un diritto comune-speciale della pubblica amministrazione. Questo per dire che la moltiplicazione degli enti o la loro conformazione come società per azioni non dovrebbe mutare alcune regole di fondo, una delle quali è la preservazione dei documenti interessanti la storia, la cultura e l'amministrazione del nostro paese. Ma, poiché su questo argomento sono in giro mitologie giuridiche diffuse, è pericoloso che non ci si renda conto dell'importanza di fissare alcune regole comuni all'intero settore pubblico-privato, una delle quali dovrebbe essere quella relativa al rispetto dei patrimoni storico-archivistici delle amministrazioni, siano esse pubbliche o abbiano veste privata.

(*a cura di Maura Piccialuti*)

VALERIO CASTRONOVO

La Sua ormai quasi trentennale esperienza di studio presso l'Archivio centrale ha coinciso con un'evoluzione dell'attività dell'Istituto che, dopo l'azione di recupero, ordinamento e inventariazione degli archivi del Ventennio fascista e dell'immediato dopoguerra, è ormai impegnato nel recupero massiccio di archivi privati, di archivi di enti pubblici soppressi e no, e soprattutto nel censimento degli archivi di deposito e correnti delle amministrazioni centrali in vista di future acquisizioni.

Attraverso la duplice veste di studioso e profondo conoscitore di realtà archivistiche pubbliche e private, vuole sottolineare gli input *che la documentazione conservata e la stessa politica svolta dall'Istituto hanno potuto fornire alla Sua attività?*

La mia prima visita all'Archivio centrale dello Stato risale all'ottobre 1967. Stavo lavorando a uno studio sull'economia e la società in Piemonte dall'Unità al 1914 per la collana della Banca commerciale italiana, promossa da Federico Chabod e Gino Luzzatto, e diretta a quel tempo da Franco Venturi che mi aveva accolto fra i collaboratori della «Rivista storica italiana» e presentato a Leo Valiani e, per suo tramite, a Raffaele Mattioli. Ero appena sbarcato a Milano, come professore incaricato di storia moderna alla Facoltà di scienze politiche della Statale (il mio primo corso aveva per tema la Rivoluzione industriale), e mi era stato chiesto di tracciare un profilo d'insieme dell'evoluzione economica e sociale subalpina che, per il periodo post-unitario, rimaneva un terreno in gran parte da esplorare. Per un lavoro del genere non erano più sufficienti le fonti documentarie di carattere locale di cui mi ero avvalso qualche anno prima per rievocare, proseguendo lo studio di Guido Quazza, le vicende dell'industria laniera e cotoniera piemontese fino alle soglie del Novecento. Occorreva disporre di un repertorio documentario più ampio e articolato che consentisse sia di far luce sulle connessioni fra il contesto regionale e quello nazionale e internazionale sia

di valutare, insieme ai tratti distintivi, il ruolo e il peso specifico del Piemonte nell'ambito del processo di modernizzazione dell'Italia unita.

Questa premessa mi è parsa necessaria per rilevare quanto sia stato indispensabile, per alcuni studiosi come me che allora si accingevano a ricostruire i diversi tasselli della storia economica e sociale del nostro Paese, al di là di abbozzi impressionistici o di schemi ideologici precostituiti, l'apporto dei fondi dell'Archivio centrale dello Stato, nonché l'aiuto altrettanto prezioso di quei funzionari che avevano cominciato proprio in quegli anni a ordinare sistematicamente carteggi e materiali documentari non solo più di carattere politico-istituzionale e amministrativo. Mi riferisco in particolare ai fascicoli del Ministero dell'agricoltura industria e commercio, del Ministero dell'economia nazionale e di quello dei trasporti, e pure ai faldoni della Presidenza del consiglio, un autentico serbatoio in cui, con un po' di pazienza, era possibile rinvenire carte e riferimenti di estremo interesse in materia di politica economica.

Dopo quella prima esperienza, seguirono altre fruttuose ricognizioni all'Archivio centrale dello Stato. Sia quando mi impegnai a redigere per la casa editrice Laterza la storia della stampa italiana dall'Unità al fascismo, sia quando mi occupai della biografia di Giovanni Agnelli (rinvenendo all'Archivio centrale dello Stato tutta una serie di documenti che non era possibile rintracciare altrove o tali da integrare quei pochi reperti disponibili fino al quel momento nell'archivio della Fiat), sia ancora quando le mie ricerche affrontarono alcuni temi più specifici (come le relazioni economiche fra l'industria italiana e quella francese durante la Prima guerra mondiale, l'occupazione delle fabbriche, la crisi del 1929, gli esordi del piano Sinigaglia, la ricostruzione post-bellica a Milano) per poi estendersi all'analisi complessiva dell'economia italiana dall'Unità agli anni Settanta per l'einaudiana *Storia d'Italia*. Alle carte dell'Archivio centrale sono debitore pure per alcune voci redatte per il *Dizionario biografico degli italiani*, per la monografia sul Piemonte (che inaugurò la collana einaudiana dedicata alla storia delle regioni italiane), per il saggio per la storia dell'industria italiana dall'Ottocento a oggi (pubblicato da Mondadori) e, infine (almeno per ora), per la ricerca sulla Banca nazionale del lavoro che altrimenti non sarebbe stato possibile portare a compimento soltanto sulla base del materiale d'archivio dell'Istituto.

Proprio da questa lunga e per vari anni assidua frequentazione dell'Archivio centrale dello Stato, e dagli incontri e dagli scambi d'opinione con i suoi funzionari e con vari colleghi conosciuti nelle sale del palazzo dell'Eur, emerse l'esigenza di promuovere e appoggiare la costituzione di archivi

d'impresa che – analogamente a quanto era avvenuto in altri paesi – servissero, da un lato, a salvaguardare e a conservare un patrimonio documentario di interesse collettivo (conformemente, del resto, alle disposizioni della legge archivistica del 1963) e che, dall'altro, agevolassero lo sviluppo delle ricerche di storia economica e non soltanto di quella.

Esposta e illustrata in un ormai famoso convegno tenutosi a Roma nel 1972 fra storici e archivisti promosso dalla «Rassegna degli archivi di Stato», quest'esigenza venne poi raccolta nel 1978 dalla Commissione per la storia dell'industria del CNR. E dal gruppo di studiosi che ne facevano parte è nata successivamente l'iniziativa che ha portato alla creazione nel 1983 del Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa, che esordì con un'indagine (svolta di concerto con la Soprintendenza ai beni archivistici del Lazio) finalizzata al censimento degli archivi aziendali delle società a partecipazione statale.

Da allora i progetti di lavoro messi in cantiere dal Centro hanno contribuito al recupero e alla sistemazione di una notevole massa di documenti, prima dispersi o non inventariati (notificati man mano alle varie soprintendenze), tanto per alcune grandi aziende pubbliche e private quanto per varie associazioni di categoria (fra cui la Confindustria che proprio nel corso del 1993 aprirà alla consultazione per gli studiosi i propri fondi archivistici per il decennio 1945-1955, dopo quelli resi già disponibili per il periodo che va dalla fondazione nel 1910 alla Seconda guerra mondiale).

Nel frattempo i fondi economici (provenienti da enti e istituzioni di vario genere) via via ordinati dall'Archivio centrale dello Stato e dalle diverse soprintendenze hanno permesso non solo di ampliare gli orizzonti e i campi di ricerca della storia economica ma anche di integrare (attraverso analitiche ricognizioni e il supporto di una banca dati) la catalogazione di alcuni fondi archivistici aziendali, ricostituendone così l'intera consistenza originaria o quasi. Si tratta in parecchi casi di un'opera ancora in corso; ma intanto si è fatta molta strada da quando, ancora pochi anni addietro, la si cominciò a intraprendere con ben poche prospettive concrete di riuscita.

Considerata la vastità e l'articolazione del panorama ormai offerto dagli archivi non statali in particolare dal settore dei «beni archivistici aziendali», quale rapporto Lei ipotizza tra questi e gli archivi di Stato, funzionale non solo alla ricerca storica, nel quadro di una integrazione tra le serie degli uni e degli altri, ma anche alle problematiche legate alle tecniche di ordinamento, inventariazione e conservazione?

Anche in Italia si è cominciato a esplorare più attentamente il complesso itinerario che ha portato il nostro paese, prima, all'appuntamento con la

Rivoluzione industriale e, poi, allo sviluppo di una società industriale avanzata. Oggi non ci troviamo più nella situazione di qualche anno fa quando lamentavamo la carenza di fonti documentarie di prima mano su imprese industriali, creditizie e di servizi. Certo, parecchi archivi aziendali erano andati distrutti a causa di eventi bellici o di altre vicissitudini. Ma è anche vero che molti altri erano inaccessibili alla ricerca scientifica a causa dell'indifferenza e dell'incuria degli stessi operatori economici che ritenevano una perdita di tempo occuparsi della conservazione delle loro carte: quasi che un archivio storico fosse un lusso insostenibile o qualcosa di stravagante e di estemporaneo. Col risultato di generare, fra l'altro, l'impressione di una chiusura mentale sconfinante nel misoneismo e comunque contraddittoria rispetto alle ripetute affermazioni sulla centralità dell'impresa nella vita collettiva.

Di fatto, come si diceva, si sono registrate negli ultimi tempi parecchie novità di segno positivo. Alcune imprese hanno mostrato maggiore sensibilità alle esigenze di conservazione delle loro fonti documentarie, e altre hanno cominciato a renderle accessibili agli studiosi. Si è fatta strada sia la convinzione della necessità di una cultura dell'impresa e del lavoro, quale tratto caratterizzante di una società industriale avanzata, sia la consapevolezza dell'importanza che può rivestire l'indagine storica agli effetti di una migliore conoscenza dei rapporti fra il patrimonio di esperienze acquisite e le prospettive di sviluppo della propria azienda.

Gli studiosi, dal canto loro, hanno cominciato ad affrontare sotto una nuova angolazione il problema storico dell'impresa, vista non più soltanto quale soggetto economico, ma anche come istituzione sociale nell'ambito della tematica più generale della modernizzazione. Ciò comporta – insieme al perfezionamento degli approcci teorici e delle metodologie – un incremento del lavoro sul campo e, pertanto, un ampliamento delle fonti e degli strumenti d'indagine, sia al fine di pervenire a più complesse e meditate interpretazioni delle vicende prese in esame, sia al fine di non cadere in valutazioni che riproducano tesi e metri di giudizio convenzionali.

Di qui la necessità di far conto su una sempre più vasta gamma di dati: non più soltanto quelli inerenti alle biografie degli imprenditori e dei dirigenti, all'andamento generale della produzione e ai risultati complessivi di bilancio, ai rapporti fra direzione e maestranze, alle relazioni fra imprese e istituzioni pubbliche; ma anche quelli riguardanti le strategie finanziarie e la differenziazione degli investimenti, la qualificazione professionale dei quadri intermedi e del personale, le innovazioni tecniche e le scelte di mercato, le modalità di organizzazione del lavoro e i programmi di ricerca. So-

no esigenze, queste, che si sono affermate tanto nel lavoro di riordino dei materiali da parte degli archivi di Stato, quanto in quello degli archivi aziendali.

Dall'esperienza fin qui maturata è emersa anche l'opportunità di valorizzare ogni genere di materiale documentario, oltre quello cartaceo per così dire tradizionale: dalle illustrazioni fotografiche ai filmati, ai manifesti pubblicitari; dai disegni di prototipi, ai brevetti, alle pubblicazioni interne; da determinati cimeli ai reperti di uso comune (prodotti, macchine, attrezzi, oggetti). Come sappiamo la storia è sempre stata, ed è tuttora, debitrice dei testi e delle fonti scritte. Finora lo storico ha concepito il suo lavoro come ricerca ed elaborazione di materiali scritti. Oggi è giunto il momento, anche per il moltiplicarsi delle fonti visive, che egli si avvalga pure di quell'enorme "magazzino" di dati e di riferimenti costituito dalla documentazione di carattere iconografico. Si tratta, a ben vedere, non tanto di una risorsa in più, ma di una risorsa complementare, che offre nuovi scorci della realtà o paradigmi interpretativi diversi da quelli derivabili dalla documentazione scritta.

Certo, richiederà un particolare impegno gestire archivi di questo genere, comprendenti tanti e così diversi materiali. In particolare, occorrerà non soltanto un'opera di selezione e di enucleazione ampia e accurata, ma anche la compilazione di schede e repertori complessi e articolati a seconda dei diversi generi di fonti, nonché la creazione di strutture ausiliarie di supporto specializzate per una corretta lettura e decifrazione del materiale.

In questi anni si è andata affermando una sempre più vasta applicazione della tecnologia informatica al settore degli archivi. Al trattamento informatico si sono prestate per prime e in modo soddisfacente le fonti archivistiche di carattere economico-fiscale, come quelle doganali e demografiche, i catasti e gli estimi. Quali sono le ulteriori aspettative di uno storico dell'economia in questo ambito?

Anche sulla base delle considerazioni fin qui esposte, ritengo necessario il ricorso all'impiego di apparecchiature elettroniche in grado sia di snellire il lavoro di inventariazione, sia di abbreviare i tempi di consultazione e di fruizione del materiale, che è poi la soluzione già adottata da alcuni archivi economici di particolare importanza come quello della Banca d'Italia. Ma il trasferimento in tutto o in parte della documentazione scritta su nastri magnetici non è che un aspetto del problema. Un altro aspetto, non meno importante, è quello della conservazione delle schede informatiche che, per la

documentazione più recente, alcune imprese hanno già adottato per raccogliere una serie di dati provenienti da più parti e in tempi diversi (si pensi alla contabilità aziendale impostata direttamente sul calcolatore).

Senza dubbio, il trasferimento della documentazione cartacea in supporti magnetici e l'uso del calcolatore elettronico per le successive elaborazioni comporteranno non pochi oneri finanziari. E tuttavia si deve riconoscere che l'applicazione dell'informatica alla documentazione cartacea consentirà una razionalizzazione sia della classificazione documentaria sia dei metodi per la ricerca. Giacché le schedature, eseguibili per mezzo di comuni programmi commerciali di *data base*, permettono in primo luogo di ottenere facilmente un indice generale, riproducibile a volontà per mezzo di una stampante, e in secondo luogo di effettuare ricerche su più livelli per mezzo di parole-chiave per soggetti, da sole o combinate tra loro, con risultati sempre riproducibili su carta per mezzo della stampante.

Naturalmente, gli studiosi dovranno acquisire alcune nozioni di base in informatica, se vorranno accedere ai materiali così trattati. Un'altra importante conseguenza della "svolta informatica" degli archivi, che alcuni hanno già messo in luce ma che non sempre è ancora percepita chiaramente, consisterà nel fatto che non sarà più possibile lavorare da soli in maniera artigianale come si è fatto finora. Per lo storico diverrà sempre più necessario operare in stretto rapporto con gli specialisti di discipline ausiliarie o affini, in quanto la gran mole e varietà di materiali informatici a disposizione fra qualche anno lo porteranno inevitabilmente a doversi valere di competenze specifiche in settori diversi dal suo.

In compenso, l'ingresso dell'informatica negli archivi, sia sotto forma di materiali magnetici depositati, sia sotto forma di procedure informatiche per la gestione e l'uso dei fondi custoditi, consentirà allo storico di suffragare, sulla scorta di una base documentaria più estesa, asserzioni e conclusioni che egli finora era costretto spesso a fondare su indagine per piccoli campioni o anche solo su intuizioni suggeritegli dalla sua personale esperienza durante la rapida consultazione di materiali che avrebbero richiesto altrimenti tempi assai lunghi per una compiuta elaborazione.

Ma va aggiunto che sarebbe un errore ritenere che con questi nuovi e più approfonditi metodi di classificazione non vi sia più bisogno di accedere ai singoli documenti, nel presupposto che l'essenziale sia stato distillato nella scheda elettronica e indicizzato con opportune parole-chiave. Sotto questo profilo, il lavoro dello storico non si discosterà da quello che egli ha svolto finora, così come non cambierà nella sostanza l'approccio critico con il documento, anche se esso sarà rappresentato non più da un foglio scritto,

ma da alcuni segnali elettrici, fissati sul sottile strato di ossido di ferro incollato a una pellicola di plastica, e poi trasformati e riorganizzati in immagini su un video-terminale. Perciò rimarrà pur sempre compito dello studioso risolvere il problema dell'originalità e dell'attendibilità del documento, anche se elettronico.

L'estensione dell'inventario archivistico a materiali di varia natura non più soltanto cartacei, e il trattamento informatico dei materiali documentari, costituiscono di per sé due novità significative. Al di là dei loro risvolti di carattere organizzativo e operativo, esse stanno a indicare, più in generale, sia i progressi metodologici compiuti negli ultimi anni dalla storiografia economica, sia il notevole ampliamento di prospettive, e anche il sostanziale miglioramento dei risultati che sarà possibile conseguire in un prossimo futuro.

(*a cura di Marina Giannetto*)

RENZO DE FELICE

Professore, il 40° dell'Archivio centrale dello Stato ci ha fornito l'occasione per riflettere sull'attività istituzionale di acquisizione, di conservazione, di redazione di strumenti, di scelte ai fini della consultabilità, attività che si è distesa su un arco di tempo quarantennale. La Bibliografia *dell'Archivio centrale, della quale è stato recentemente pubblicato il volume di aggiornamento al 1985, è una testimonianza dei rapporti tra fonti e storiografia. Vorrebbe dare una valutazione di sintesi su che cosa ha significato per Lei disporre della documentazione del periodo fascista?*

Direi che è stata fondamentale per avviare tutto un discorso nuovo, propriamente scientifico, non solo sul problema del fascismo in quanto tale, ma sull'intero periodo della storia italiana del Novecento, che si era ormai arenato nella sterile contrapposizione di interpretazioni ideologico-politiche, che ripetevano, come per inerzia, le loro formule schematiche. La nuova documentazione, resa disponibile per gli studiosi, costituiva una base fondamentale – ma non certo l'unica, in senso esclusivo, per portare il problema del fascismo sul piano storiografico. Oltre ai documenti, era altrettanto necessario un atteggiamento culturale diverso.

La pubblicazione del Suo primo volume su Mussolini ha determinato l'apertura di un filone di studi sul fascismo. Quale è la Sua valutazione di sintesi del significato e del ruolo nella cultura e nella società, nel passaggio dal ricordo alla conoscenza, di questa storiografia?

Quando, per usare la Sua espressione, si passa dal ricordo alla conoscenza, non si può che parlare di un effettivo progresso nella consapevolezza critica che una collettività acquista di se stessa attraverso la conoscenza del proprio passato. La storiografia ha avuto e avrà sempre una notevole re-

sponsabilità nel favorire o ritardare questo progresso. Ciò vale soprattutto quando ci si trova di fronte a un fenomeno come il fascismo, che ha inciso, forse più di qualsiasi altro, sull'immagine che gli italiani hanno di se stessi.

Storici e archivisti contemporaneisti si trovano di fronte a una grande quantità oltreché molteplicità e pluralità di fonti. In che termini si pone oggi, a Suo avviso, il rapporto fra lo storico e le fonti d'archivio?

Non è un caso che le fonti archivistiche siano definite «primarie». Molti (oggi forse meno per fortuna rispetto a qualche tempo fa) vorrebbero considerare «primarie» (e alcuni, come dire? «primarissime») anche quelle orali che, invece, a mio avviso, possono essere utili solo come «spie», come richiamo cioè dell'attenzione e della sensibilità dello studioso su avvenimenti, problemi, uomini, ecc., che però egli deve poi controllare e verificare sulla base della documentazione «tradizionale».

Detto questo mi pare aver detto tutto, a meno di non voler fare un trattatello di «metodo storico».

Ma già ce ne sono tanti e alcuni ottimi, anche se nessuno si conclude con le parole con le quali Federico Chabod concludeva le sue lezioni di metodologia: ecco, se volete fare un buon lavoro storico, attenetevi a queste norme del mestiere. Ma ricordate anche – e dicendolo un sorrisetto gli increspava le labbra – che una cosa è se uno è uno storico, un'altra se non lo è. E di storici, aggiungo io, ce ne sono pochi, sempre meno, anche se tanti si spacciano e sono accettati per tali.

E anche qui, sulla vena dei ricordi, il mio pensiero va a un altro dei pochi veri storici della mia gioventù, Delio Cantimori, che – proprio perché tanti erano gli «storici» o presunti tali – preferiva definirsi e definire chi veramente stimava, «studioso di storia».

L'individuazione e l'acquisizione di molti archivi personali del periodo fascista è uno dei Suoi meriti. Quale può essere, a Suo giudizio, il rilievo di tale documentazione e il rapporto con quella conservata presso l'Archivio centrale?

L'acquisizione di archivi privati è stata in vari casi fondamentale per conoscere e capire il ruolo di un personaggio, e per andare al di là dell'immagine che di questo personaggio poteva derivare soltanto dalla documentazione conservata negli archivi pubblici. Senza l'archivio Grandi, per citare solo un caso, non solo la biografia di questo protagonista sarebbe rimasta generica e confezionata secondo gusti più personali che scientifici, ma

aspetti e momenti fondamentali della storia del fascismo e dell'Italia fra le due guerre sarebbero rimasti avvolti nei luoghi comuni o fraintesi, se non del tutto ignorati.

La storia contemporanea, è stato detto, è forse la più difficile di tutte le storie, ma anch'essa è sottoposta alle regole della ricerca comuni alla storia di epoche più lontane. Ci sono dei momenti, e questo è uno di quelli, in cui non sempre ci si rivolge al passato con animo sereno per cercarne i nodi e le tappe di un'epoca, ma per trarne, invece, elementi utili per un uso politico o ideologico della storia. Quale è il Suo pensiero in merito?

Se la storia contemporanea è «più difficile» di tutte le storie è solo perché chi ne affronta lo studio deve avere più coraggio morale di quelli che studiano i periodi più lontani e deve saper sfuggire alle tentazioni economiche dell'industria culturale che – volendo soddisfare le richieste del grande mercato della gente comune – chiede o accetta opere «facili» e all'unisono con le curiosità (spesso triviali) e i moralismi del grande pubblico.

Di un pubblico cioè che sempre più è costituito da orecchianti e che, consapevolmente o inconsapevolmente, concepisce la storia come un'"arma" o un "alibi" da utilizzare in funzione dei propri (spesso meschini) stati d'animo e comportamenti.

Questi ultimi anni hanno visto la caduta di molte ideologie: che influssi, secondo Lei, possono esserci sul modo di fare storia?

Personalmente non credo affatto che in Italia, in buona parte della cultura e soprattutto nella così detta cultura di massa, quella dei *media* per intenderci, ci sia stata una caduta delle ideologie, come invece è avvenuto in altri paesi.

Spiegare le ragioni di ciò sarebbe lungo. Prima di avallare affermazioni del genere consiglierei comunque di guardarsi meglio attorno e di tentare una valutazione di quanto moralismo gramscista-leninista e cattolico sociale (per non parlare di certe loro mescolanze) circola nelle vene "culturali" del nostro paese. Se le cose stanno come io dico – e ciò che si viene pubblicando mi sembra lo confermi – questa presunta "caduta delle ideologie" può influire solo nel senso di favorire una storiografia ondivaga, impressionistica e moralistica. Chi sentiva il bisogno di "fare storia" seriamente non ha avuto certo bisogno di attendere la caduta delle ideologie.

(*a cura di Mario Serio*)

GABRIELE DE ROSA

Gli archivisti che hanno vissuto il trasferimento delle carte dai depositi dell'Archivio di Stato di Roma alla nuova sede dell'EUR La ricordano tra i primi assidui frequentatori della sala studio. Quale è stato il significato della Sua esperienza di allora?

Ricordo bene le mie frequentazioni della sala studio dell'Archivio centrale dello Stato, i tanti quaderni che lì ho riempito di note, trascrizioni, rinvii; la sensazione che nasceva in me dall'incontro con fatti, scritture, nomi piccoli e grandi che riempivano mano a mano il contesto storico delle mie ricerche. Spesso sulle "novità" che emergevano dalla lettura delle carte nascevano le occasioni per amicizie e collaborazioni con i giovani archivisti di quegli anni: dal compianto Leopoldo Sandri, personaggio di incantevole estrosità, a Fausto Fonzi, a Claudio Pavone, a Piero D'Angiolini, a Costanzo Casucci, a Elvira Gencarelli, a Renato Grispo. Quella sala studio dell'Archivio centrale è stata veramente qualcosa in più per me di un ufficio pubblico, di un luogo cioè dove tutto si esaurisce nel ritiro di un documento o nella lettura di un fascicolo. Si era agli inizi degli anni Cinquanta: c'era una grande sete, tra gli studiosi, di esplorare, di mettere le mani negli archivi pubblici che, per un'età come la nostra, così densa di eventi straordinari e sconvolgenti, e così ricca di documentazione e di carte, politiche e amministrative, avevano e hanno tuttora un'importanza fondamentale per le nostre ricerche. Le domande più importanti si concentravano sul decennio giolittiano, sulla Grande guerra, sulla crisi dello Stato liberale e sul Ventennio fascista. Quale Italia ci eravamo lasciati alle nostre spalle? C'era veramente un'Italia reale o diversa da quella univoca, unidimensionale che avevamo conosciuto durante il fascismo? Avevamo avanti a noi un campo scoperto di ricerche; scoperto, perché storie scritte sulla base di uno scavo archivistico senza condizioni, solo diretto a cercare e a utilizzare la docu-

mentazione politica, amministrativa ed economica dello Stato; storie elaborate addentrandosi nel cuore della informazione pubblica, nei gangli del potere e degli interessi dello Stato, non esistevano. Prevalevano le letture ideologiche delle nostre vicende postunitarie, storie del consenso attorno allo Stato nazionale, storie del volontarismo nazional-patriottico, di notabilati, di conquiste, racconti metodologicamente poveri. Più ancora eravamo allo scoperto per il Ventennio. Che cosa conoscevamo, per esempio, delle profonde modificazioni già in atto nelle strutture del nuovo statalismo autoritario e assistenzialista? Senza quelle esplorazioni archivistiche non sarebbero stati scritti libri sul periodo fascista, sulla crisi dello Stato liberale, attorno alla Prima guerra mondiale, libri che hanno rinnovato dalle basi la ricerca storica contemporanea in Italia. Senza quelle esplorazioni, senza quella udienza che noi storici, allora alle prime armi, abbiamo ricevuto dagli archivisti di Stato, probabilmente le nostre possibilità di scritture sarebbero state limitate.

Qualche esempio di quanto devo alle mie esplorazioni archivistiche. Avevo già reperito le carte di Camillo Corradini fra gli eredi della famiglia. Corradini era stato sottosegretario all'interno durante il ministero Giolitti del 1920-1921, nei mesi in cui si fecero più numerose le "spedizioni punitive" degli squadristi. Giolitti chiuse un occhio sulle imprese autocarrate dello squadrismo? Questa la domanda e non era da poco. Non bastavano le carte Corradini per ottenere una risposta; cercai le necessarie integrazioni presso l'Archivio centrale dello Stato. L'importanza della pubblicazione di quest'ampia documentazione su un episodio certamente nodale per capire non solo la figura di Giolitti, ma anche lo stesso fenomeno squadristico e le tolleranze ambigue che gli consentirono di svilupparsi, non ha bisogno di essere sottolineato.

Scrittori come Salvemini erano convinti delle responsabilità dirette di Giolitti nell'armamento delle squadre fasciste. Ma i documenti Corradini e quelli dell'Archivio centrale lo smentirono. Salvemini, che era spirito aperto e storico di grande valore, lesse il mio volume, mi invitò a Meta di Sorrento, nella villa di Giuliana Benzoni, dove trascorse gli ultimi mesi di vita, per discuterne. Un incontro memorabile.

Vedo, nella *Bibliografia* dell'Archivio centrale, citata anche la mia *Storia del Partito popolare italiano*, e a ragione, perché anche in questo lavoro buona parte della documentazione da me utilizzata proviene dall'Archivio centrale dello Stato, non essendosi conservato uno specifico archivio del Partito popolare italiano. Ho così potuto ricostruire le fasi più importanti del partito di Sturzo, esplorando quanto era esplorabile presso l'Archivio centrale. Ricordo

ancora la soddisfazione di Luigi Sturzo, quando seppe che i molti fascicoli delle prefetture, del Ministero dell'interno, del governo Mussolini consentivano di recuperare tanta parte della storia del suo partito. Il volume fu pubblicato da Laterza nel 1958, un anno prima della scomparsa di Sturzo.

Ma più in generale, come avrei potuto trattare della crisi dello Stato liberale senza il soccorso dell'Archivio centrale? Nel febbraio del 1953 aveva visto la luce la mia *Storia politica dell'Azione cattolica*, un volume che riscrissi completamente nel 1966, quando potei utilizzare, fra l'altro, anche la documentazione dell'Archivio centrale. Certo, non bastò né sarebbe stata sufficiente l'utilizzazione delle carte dell'Archivio centrale per affrontare qualsiasi problema della nostra storia contemporanea: in effetti, l'integrazione e l'intreccio con quanto offrono anche gli archivi privati di interesse nazionale, i cosiddetti archivi del Novecento, custoditi da prestigiose fondazioni, costituiscono oggi un passaggio obbligato per chi voglia affrontare qualsiasi tema, politico, istituzionale, economico, ideologico, biografico dell'età contemporanea.

Quale era l'atteggiamento di Sturzo nei confronti della ricerca d'archivio?

Come ho già detto, la ritenne essenziale per il semplice fatto che lui non poteva darmi materiale archivistico concernente direttamente il Partito popolare. Mi disse che le carte del partito erano andate disperse in seguito a un'inondazione del Tevere. Un giorno gli riferii che nei fascicoli dell'Archivio centrale dello Stato avevo trovato documenti che provavano come Mussolini sperasse molto nel Centro nazionale, un raggruppamento di ex popolari che avevano abbandonato Sturzo e come invece i prefetti rispondessero che il Centro non dimostrava quella capacità di aggregazione tanto sperata dal Duce. La ricerca confermò in Sturzo la convinzione che, finito il popolarismo, difficilmente avrebbe potuto riprodursi un fenomeno clerico-moderato ovvero clerico-fascista di grandi dimensioni.

L'Archivio centrale dello Stato conserva numerosi archivi privati di personalità politiche quali Parri, La Malfa, Nenni. Esistono poi fondazioni e altri istituti della società civile che conservano anch'essi archivi di personalità. Lei, come presidente dell'Istituto Sturzo, che in questo campo svolge un ruolo da lungo tempo significativo, quali vie crede si debbano seguire perché si instauri un rapporto di collaborazione, utile alla ricerca storica, tra tutti i soggetti detentori, a vario titolo, di archivi?

Ho parlato di questi problemi della ricerca al convegno di Capri. Potrei aggiungere qualche altra considerazione. Occorre mantenere un rapporto di

fiducia fra l'Archivio centrale dello Stato e gli archivi privati riconosciuti di interesse nazionale, conservati presso fondazioni o associazioni costituiti in enti morali. Si capisce perché una data personalità politica abbia preferito destinare le proprie carte a un archivio privato piuttosto che all'archivio di Stato: questione di affetto, di simpatia anche culturale, di affinità ideologica, possono avere influito e influiscono anche in queste scelte. Il problema della continuità e della sicurezza che la destinazione privata di un determinato archivio solleva nel malaugurato caso in cui la fondazione non dovesse avere più i mezzi per sostenere le spese del personale e della tutela è superato dal fatto che la fruizione pubblica dell'archivio riconosciuto di notevole interesse storico è garantita dalla legge vigente relativa alla vigilanza sugli archivi notificati dalla sovrintendenza competente. Auguriamoci, comunque, che queste fondazioni accumulino qualche secolo di storia e abbiano vita lunga. La prevista disciplina legislativa unita allo zelo più dotto e tenace dei sovrintendenti non è, invece, ancora in grado di superare completamente il problema costituito dal fatto che, prima della notifica, non può essere posto ai privati l'obbligo di permettere l'accesso ai propri documenti da parte dei funzionari archivistici, così da potere giustificare l'emissione della notifica.

Analogamente a quanto previsto per gli archivi di notevole interesse storico dovrebbe provvedersi per le biblioteche private, riconosciute di interesse nazionale. Non possiamo, infatti, nasconderci il rischio che possono correre biblioteche di alto valore culturale con il Mercato comune e la liberalizzazione delle merci.

In questi ultimi anni abbiamo assistito alla caduta di tante certezze precostituite e di tanti «muri» ideologici. Questo ha portato gli storici a rivedere molti giudizi e a cercare nuove vie di ricerca. Quali ripercussioni potranno esservi nella ricerca storica e nell'uso delle fonti?

Su due aspetti vorrei richiamare l'attenzione. Un primo aspetto: la caduta delle ideologie. È sbagliato ritenere che con la caduta delle ideologie il lavoro degli storici che hanno scritto con un impegno anche politico o che hanno obbedito in tutto o in parte, a una determinata visione ideologica, sia da considerarsi inutile, perduto, tutto sbagliato. Dipende sempre da storico a storico, dalla capacità o meno di avere letto i documenti con il rigore che sempre si richiede in ogni tempo e con qualsiasi stagione politica, quando si fa ricerca di archivio. Non ci sono libri di storia definitivi, conclusi, suggellati, soprattutto quando si tratta di storia dell'età contemporanea, la

più rischiosa, perché la più soggetta al mutamento delle opinioni, alle trasformazioni rapide, alle mode, al consumo dei mass media. Un buon libro di storia, per quanto possa ritenersi datato, rivela la sua capacità di sopravvivenza, la sua utilità, se riesce a rispondere a esigenze che attengono al livello più profondo della ricerca. E di questi libri ce ne sono pochi, con o senza muro di Berlino. Non ho l'impressione che gli eventi del 1989 abbiano cambiato qualcosa nel metodo della ricerca, sul come si scrive di storia e sul perché; cambiano, per così dire, gli occhiali, la prospettiva, il modo di porsi le domande. Per la storia che si rivede, si riesamina, si riscopre, è chiaro che lo storico accentuerà oggi certi aspetti che prima non vedeva o non apprezzava, per vizio ideologico. Lo storico sarà tanto bravo da ripercorrere le vicende del recente passato, cercando di mettere in luce momenti, fatti, episodi che prima erano oscurati, per una qualsiasi ragione.

La nostra epoca è caratterizzata da una molteplicità tipologica di fonti (documentarie, orali, a stampa ecc.).
Qual è la Sua riflessione per quanto riguarda particolarmente la posizione dello storico di fronte a tale molteplicità e al ruolo specifico delle fonti d'archivio nella ricerca storica?

Ritengo che la storia etico-politica continuerà a rivestire un ruolo essenziale, continuerà a essere l'asse portante della ricerca storica. Su questo non ho dubbi.

E le altre «storie»?

Tutte le «storie» concorrono a fare storia. È vero che forse negli ultimi trent'anni siamo stati attratti per eccesso da un tipo di storia che ha troppo insistito sul gioco indefinibile delle mentalità, delle psicologie e delle lunghe durate, con il risultato di dissolvere la storia corposa degli eventi così come si svolgono. Potremo sinteticamente dire che abbiamo preferito il linguaggio della continuità rispetto a quello delle rotture. C'è stata una vera e propria inondazione di storie di cui non nego l'utilità, del pre-logico, del pre-politico, del pre-istituzionale, infine della neutralità sociologica, fino a quando ci siamo accorti che queste storie, da sole, non ci aiutano a capire, per essere in tema, quanto è avvenuto con il 1989. Chi mai avrebbe potuto immaginare, per quanto riguarda il nostro paese, che l'etica avrebbe riacquistato un ruolo di primo piano nella valutazione politica dei grandi sommovimenti popolari? Quale altra storia abbiamo vissuto, quando navigava-

mo tranquilli entro le paratie della sicurezza atlantica e della più sfrenata opulenza?

Solo recentemente le fonti orali sono state prese in considerazione dagli studiosi in maniera organica. L'Istituto Sturzo, con la creazione di un'apposita sezione addetta alla conservazione e valorizzazione di tali fonti, ha dimostrato una notevole sensibilità a queste problematiche.

Quale peso pensa possano avere le fonti orali per la ricerca storica, come crede possano essere poste a confronto con le fonti documentarie e quale cammino ritiene si debba ancora compiere per assicurare la loro conservazione e il loro futuro utilizzo?

A mio avviso, la storia orale non è una storia a sé, lo è nei criteri e nell'uso dei mezzi, ma non ha, come dire, un'autosufficienza scientifica. Il limite della storia orale è ben noto: chi si confessa tende molto spesso a parlare immaginando il proprio personaggio, cioè misura le parole secondo la rappresentazione esterna di sé, che vuole offrire. Tuttavia, anche la maniera di rappresentarsi è un aspetto importante del discorso storico, di cui va tenuto conto. Quel certo entusiasmo, fino al fanatismo, della fonte orale come sostitutiva di quella scritta e documentaria, che c'è stata fino a tempo fa, mi ha sempre lasciato perplesso, ma che la storia orale sia fonte preziosa per la storia *tout court* non vi è dubbio. Vi sono oggi contributi e ricerche nel campo etnografico, antropologico-culturale, politico-istituzionale in cui l'oralità ha acquistato titoli scientifici validissimi.

Vorrei chiederLe un parere su un problema che noi, che per mestiere conserviamo le fonti e redigiamo gli strumenti per la ricerca, avvertiamo in modo particolare e cioè l'uso politico della storia, il non rivolgersi al passato par trarre elementi di conoscenza ma riproporvi il terreno di lotta di oggi, anche se siamo consapevoli che la storia non è mai neutrale.

L'uso della storia per finalità politiche c'è sempre stato, direi che è un costume ineliminabile: il riferimento alla storia, per improprio che sia, si ritiene serva a rafforzare il discorso, a conferirgli verosimiglianza, robustezza, a renderlo più persuasivo. La suggestione del richiamo al passato esercita il suo fascino. Non parlo della citazione, parlo dell'uso della storia in funzione polemica, parlo del «tira e molla» che si fa del testo storico per utilità politica: non importa il rigore, la fedeltà, l'esattezza, sarebbe sbagliato pretenderlo. Però lo storico non dovrebbe lasciar correre, non do-

vrebbe assistere indifferente all'uso pubblico, corrente, che si fa della storia come si fa con la pubblicità di una merce. Estrapolare l'evento, il nome, la categoria di lettura dall'ambiente, dal contesto, dal quadro storico a cui appartiene, può servire solo a capire l'indirizzo, il significato immediato, politico che si vuol dare al proprio discorso.

C'è una fortuna delle parole e dei nomi che è come una seconda storia, più leggenda che scienza.

(*a cura di Mario Serio*)

Lo schedario degli studiosi e la Bibliografia *dell'Archivio centrale testimoniano come la Sua attività di ricerca si sia avvalsa, sin dai primi anni Sessanta, della documentazione conservata dall'Istituto; vuol raccontarci di quelle Sue prime esperienze di studio?*

Cominciai a frequentare l'Archivio centrale dello Stato agli inizi degli anni Sessanta. Stavo scrivendo la storia del Banco di Napoli dopo l'Unità e avevo bisogno di rintracciare alcune situazioni contabili decadali che non ero riuscito a reperire nel pur dovizioso Archivio storico del Banco. Con quelle situazioni speravo di trovare anche corrispondenze riservate, opuscoli e quant'altro potesse occorrermi per rendere il lavoro più vivace e articolato.

Fino ad allora avevo frequentato in Italia, oltre l'Archivio storico del Banco, l'Archivio di Stato di Napoli, e in più – s'intende – una varietà di biblioteche in grado di offrirmi materiali che potessero servirmi. Nel corso degli anni Cinquanta, quando lo frequentavo, l'Archivio di Stato di Napoli risentiva ancora terribilmente dei danni gravissimi inflittigli dalla guerra. Era stata un'impresa titanica raccogliervi gli elementi che mi occorrevano per gli studi che avevo allora in corso, e solo grazie al personale che si era prodigato a mio favore in ogni modo avevo potuto rinvenire preziosi elementi che servirono a dare maggiore articolazione al mio lavoro sugli *Arrendamenti del Regno di Napoli* tra il 1649 e il 1806. Quando misi piede nell'Archivio centrale dello Stato avevo dunque alle spalle un'esperienza disastrosa della condizione degli archivi di Stato italiani, e continuavo a rimpiangere i mesi e gli anni durante i quali avevo lavorato nel *Public Record Office* di Londra, e in altri archivi inglesi minori. Lì tutto funzionava a perfezione; la documentazione risultava ordinata; gli inventari costruiti in modo da stimolare e ampliare la ricerca; facile e rapido il ritrovamento dei do-

cumenti; confortevole la consultazione e la microfilmatura. Fu pertanto con molta titubanza e non poche perplessità che mi avviai a inerpicarmi per la salita che portava all'ingresso dell'Archivio centrale.

A distanza di anni devo dire che si trattò di un incontro fortunato e gradevole. Tutto vi appariva vivo e premuroso; il personale, di una straordinaria comprensione e affabilità; sicché trovai presto ciò che cercavo. E poiché in quel tempo svolgevo dei corsi di lezioni sulla storia dello sviluppo economico italiano presso la scuola post-laureati della Unioncamere, e ogni settimana ero a Roma per un paio di giorni, non mi fu difficile divenire un frequentatore regolare dell'Archivio. Ricordo quel periodo con grande nostalgia per la ricchezza della documentazione raccolta, per il piacere che mi veniva dallo studiare nell'ampio, maestoso salone che era la sala di studio, e per il rapporto garbato e costruttivo che si era creato con il personale dell'Archivio.

Gli anni Sessanta corrispondevano del resto al periodo in cui l'Istituto viveva una fase di "emergenza", legata al completamento dell'acquisizione e sistemazione dei fondi di età liberale, fascista e dell'immediato dopoguerra, e soprattutto era dominato dalla necessità di creare rapidamente strumenti, spesso sommari, per la consultazione dei fondi conservati. Negli anni seguenti l'Istituto ha indirizzato le proprie energie verso massicce acquisizioni di nuovi archivi (privati, di enti, di uffici dell'amministrazione centrale) e verso l'applicazione di procedure informatiche per la redazione di inventari e la costituzione di banche dati.

Può dirci in che modo le fonti conservate dall'Archivio centrale – e quali in particolare – hanno esercitato la maggiore suggestione sui temi di ricerca di uno storico dell'economia e inoltre se le stesse possono ancora influire su future ipotesi storiografiche?

È da aggiungere che quella prima frequentazione durò alcuni anni; ma furono gli anni in cui potei studiare non solo le carte del Ministero di agricoltura, industria e commercio concernenti il credito; ma anche quelle degli archivi di Crispi e di Giolitti. Debbo, anzi, confessare che la lettura delle carte dei due statisti rappresentò una delle più emozionanti esperienze umane e professionali da me provate.

Una cosa era stata la consultazione della letteratura apparsa sui due presidenti del Consiglio, e in questa non erano mancate scoperte significative dal punto di vista storiografico, altra cosa fu lo scorrerne la corrispondenza, rilevare, attraverso l'intrigante epistolario la varietà di interessi, la complessità della macchina di governo, la faticosa formazione del processo deci-

sionale, e del suo complicarsi, o rallentarsi, o improvvisamente precipitare. Gli istituti di emissione, e il credito in generale, assunsero significato e dimensione profondamente diversi dalla documentazione ufficiale. Nella intensa e vivace corrispondenza di cui sia Crispi che Giolitti furono al centro, gli istituti di emissione, e il credito, non apparvero più delle denominazioni, degli edifici, delle norme di legge o tecniche, dei dati, delle operazioni, delle contabilità aride e ripetute, appena alleggerite dai verbali di consigli di amministrazione. Dai carteggi gli istituti di emissione emersero d'un tratto, come da una cortina di nebbia, e si profilarono via via delle istituzioni vive, alle prese quotidianamente con problemi umani, cioè con il dramma di altri uomini che si erano avventurati in imprese superiori alle loro forze, e che il concatenarsi degli eventi aveva mortificato mandando all'aria speranze, aspirazioni, obiettivi.

Il carteggio Crispi sulla crisi edilizia romana, per esempio, non può confrontarsi con alcuna ricostruzione storica, tanto risulta permeato di tensioni e di volontà costruttive. Il tormentoso arrovellarsi di Giolitti e Crispi per salvare la Tiberina e la Sconto e Sete si delinea straordinariamente affannoso e incalzante, e si manifesta come biasimo vibrante e punitivo quando qualcuno che forse avrebbe potuto contribuire al loro salvataggio si astiene dall'intervenire.

E quale intrigo di interessi, contrasti, ecc. non rivelano i carteggi relativi all'annosa questione dell'unità o pluralità della Banca di emissione in Italia? Un problema nato con il Regno d'Italia, ma che il Regno non era riuscito a risolvere in maniera definitiva né in un senso né in un altro, e che puntualmente, in occasioni di crisi, sull'onda di una varietà di interessi palesi o sotterranei, tornava appassionatamente a porsi. Un problema, per altro, che ci consente di investire non solo questioni di politica bancaria e creditizia, ma altresì questioni di carattere teorico, e soprattutto di illuminare meglio la biografia intellettuale di personaggi che la cultura storica aveva definitivamente incasellati nel gran libro dei manuali. Rappresenta, infatti, un contributo teorico e biografico di estrema importanza il fatto che l'Archivio centrale possa provare, attraverso le carte Crispi, che uno studioso come Francesco Ferrara, un protagonista del Risorgimento, liberista con pochi aggettivi, più volte impegnato, nel corso della sua vita, in vivaci e dotte polemiche nei confronti di chiunque mettesse in forse la concezione liberistica dell'economia, e quindi la supremazia del sistema imperniato sulla pluralità delle banche di emissione, non solo rinuncia nella sua tarda età alla sua antica filosofia economica, ma addirittura accetta di studiare il modo come introdurre la banca unica di emissione in Italia.

Scoperte siffatte inducono a una molteplicità di riflessioni. Ci si può domandare se il motivo dell'abbandono di un convincimento debba ricercarsi nella soggezione al vecchio e potente amico in difficoltà; nella lusinga che si può immaginare insorga in chi si sente chiamato a contribuire a determinare un evento traducibile in una svolta di carattere storico; in un processo più complesso, che ha richiesto tempo, e che, attraverso un tormentoso travaglio intellettuale, ha imposto una revisione dei propri principi fino al rovesciamento delle tesi fin allora sostenute. Sia come sia è l'Archivio centrale dello Stato a dare, in molti casi, gli elementi per porre un problema di tanta delicatezza. E chissà quanti altri problemi del genere esso è in condizione di proporre se solo le sue carte vengono lette con attenzione e competenza!

Il caso di Francesco Ferrara è emblematico, e investe, oltre che aspetti politici, complessi problemi teorici. Ma vi sono altri documenti che mettono a nudo comportamenti politici e personali contraddittori, o lacerano dei veli che a volte confermano straordinari e rigorosi caratteri umani, a volte mettono a nudo amare debolezze umane, alla base delle quali vi furono probabilmente ragioni che i documenti dell'Archivio centrale non forniscono, ma che il biografo e lo storico possono nondimeno sforzarsi di ricercare altrove. Non occorre citare esempi di questi casi, perché, senza arrivare ai tempi della dittatura, essi si manifestarono sempre, e l'Archivio centrale ne offre copiosa documentazione, segno della complessità della natura umana e delle umane vicende.

Il materiale raccolto in quegli anni nelle carte dei due statisti citati ha arricchito in modo incredibile il secondo dei tre tomi nei quali ho ricostruito la storia del Banco di Napoli istituto di emissione. Ma scoperte importanti, che hanno consentito di porre interessanti questioni storiche in una luce diversa, derivandone nuove e – spero – più sicure interpretazioni, mi venne di fare studiando anche le carte di altri preminenti uomini politici conservate nell'Archivio centrale; e perché è sempre viva in me la soddisfazione per i risultati che ne ho tratto non posso non menzionare le carte di Nitti, Mussolini, Volpi, ecc.

Ma non è solo per gli archivi privati che l'Archivio centrale rappresenta un punto obbligato di riferimento. Per uno storico economico non meno importanti sono le carte amministrative, quelle cioè dei ministeri e dei molti enti pubblici che hanno depositato nell'Archivio centrale dello Stato la loro documentazione storica. La storia economica e sociale dell'Italia postunitaria non può ricostruirsi senza il ricorso a tali fonti. Chi, infatti, senza attingere ai documenti dell'Archivio centrale, potrebbe tracciare una storia

della politica agraria e/o forestale? O di quella delle bonifiche? O delle infrastrutture stradali e ferroviarie? delle poste? O potrebbe ricostruire la genesi della politica sociale? ecc.

L'Archivio centrale non offre, però, solo la base documentaria per ricostruzioni economiche settoriali. Deposito classificato, ordinato e inventariato, di documenti che si sono andati accumulando nel tempo, e continuano e continueranno ad accumularsi, esso offre una documentazione insostituibile per la ricostruzione di qualunque periodo o fase o aspetto della nostra storia post-unitaria. Non molto tempo fa, per esempio, la famosa "quota novanta" di mussoliniana memoria, la cui genesi Renzo de Felice ha ricostruito attraverso il carteggio Volpi-Mussolini, mi si è rivelata come manovra infinitamente più tormentata e complessa proprio attraverso la documentazione conservata nell'Archivio centrale. Documentazione estremamente ricca di riferimenti, interventi e memorie tecniche, che mi hanno mostrato lo straordinario sforzo sostenuto dai responsabili del tempo per rendersi conto di quanto stava accadendo in materia monetaria fuori dell'Italia. Ed anche se poi tutti quegli studi non fermarono Mussolini di fronte a quella che era divenuta per lui una questione di prestigio, è un fatto che quella documentazione socchiude una finestra non solo sulla storia monetaria italiana degli anni 1926-1927, ma anche su quella degli altri paesi, la cui situazione politica e monetaria fu oggetto di studio e di riflessione.

Non v'è dubbio che per chi abbia la pazienza di studiare con passione le carte, l'Archivio centrale costituisce il classico pozzo di S. Patrizio; è una miniera senza fondo, ed anche una miniera i cui aurei filoni, invece di esaurirsi, tendono, con il trascorrere del tempo, a moltiplicarsi. L'Archivio centrale infatti è una casa non solo aperta, ma una casa capiente che attende ogni giorno nuovi inquilini cioè la documentazione formatasi il giorno prima. Il tempo è il fattore primo del suo popolamento. Ma l'altro fattore importante, almeno dal punto di vista dello storico economico, è l'interventismo statale.

Anche se l'Archivio centrale è andato perseguendo, con efficacia e bontà di risultati, una politica intelligente e attiva di recupero di archivi appartenenti a rilevanti personalità che hanno operato nei vari campi della vita nazionale, è senza dubbio l'attività statale, con la documentazione che è andata, e va, producendo che costituisce, per uno storico economico, il nerbo dell'Archivio centrale. Ed è fin troppo facile osservare come, almeno a partire dalla fine del secolo scorso, e con intensità maggiore via via che ci si è inoltrati in questo secolo, il ruolo dello Stato sia aumentato cospicuamente tanto nella vita economica quanto in quella sociale. Non solo è stata creata

una molteplicità di enti e la loro documentazione è andata, e va, arricchendo l'Archivio centrale, ma lo Stato stesso si è caricato di oneri sconosciuti al momento dell'unificazione; è diventato agricoltore, ferroviere, industriale, costruttore, banchiere, finanziere, mercante, ecc. Due guerre mondiali hanno determinato inoltre la necessità della creazione di macchine burocratiche che hanno esteso i loro tentacoli nei più reconditi meandri della produzione e del consumo. E poiché la conclusione della Seconda guerra mondiale non ha ridotto la presenza statale in economia, è continuata in conseguenza la formazione di documenti preziosi per lo studio dell'economia. In conclusione nessuno studioso di storia economica dell'Italia unita può o potrà fare a meno di quanto gelosamente e intelligentemente custodisce l'Archivio centrale dello Stato.

(*a cura di Marina Giannetto*)

RENATO GRISPO *

Renato Grispo, sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato dal 1977 al 1982, ha prestato servizio presso l'Istituto sin dalla sua fondazione, a partire, dunque, dal 1953. Oltre a occuparsi di attività di inventariazione e di ordinamento connesse con la sua qualifica di archivista di Stato, si era dedicato in modo particolare alla costituzione della biblioteca dell'Archivio stesso assumendone la direzione. A proposito delle difficoltà, non ultima l'esiguità degli stanziamenti, a impiantare e organizzare tale biblioteca, tenuto conto della sua peculiarità e della circostanza che bisognava «cominciare praticamente da zero», osservava

«se (...) per le normali biblioteche d'archivio (...) ogni aggiornamento è necessariamente limitato all'acquisizione di qualche testo generale ed a pochi contributi specializzati che possono apparire nel corso di un anno, qui si trattava di costruire dalle fondamenta e di tenere poi continuamente aggiornate le strutture di una Biblioteca storica ed amministrativa moderna, che garantisse ai funzionari ma anche agli studiosi, strumenti di lavoro indispensabili, e fornisse i sussidi necessari all'interpretazione dell'immensa mole di documenti che nell'Archivio centrale già erano raccolti o più sarebbero stati nel prossimo futuro depositati» [1].

Ampia e varia, nell'ottica di acquisire testi complementari allo studio dei documenti d'archivio conservati dall'Istituto, la gamma di materie caratterizzanti la politica degli acquisti che Grispo fece intraprendere: «archivistica e altre scienze ausiliarie della storia, storia politica d'Italia, storia delle amministrazioni, e diritto pubblico». Nell'area del così detto antiquariato

---

* Testimonianza redatta sulla base degli scritti e dei discorsi.

[1] R. Grispo, *La biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato: storia, funzioni, organizzazione*, in RAS, XXII (1962), 1, p. 34.

moderno dette la precedenza «alla storia dell'Italia contemporanea, con particolare riguardo al Ventennio fascista». Venne curato molto però anche il settore della storia generale, nonché quello della storia delle magistrature moderne e quello del diritto pubblico, «soprattutto per quegli aspetti della dottrina costituzionale ed amministrativa che afferiscono all'organizzazione dello Stato, e ancora l'economia e la scienza delle finanze» [2].

Il patrimonio costituito da libri acquistati venne man mano ampliato anche curando i versamenti da parte di varie amministrazioni, in particolare degli atti ufficiali dei ministeri e della letteratura cosiddetta «grigia», che «avevano notevolmente contribuito ad estendere il cerchio di interessi e prospettive [di studio] in altre direzioni» [3].

Sostenitore di una fusione con l'Archivio delle Pubblicazioni dello Stato che avrebbe consentito un regolare incremento del complesso bibliografico in uno dei suoi più importanti settori, Grispo avvertiva inoltre, nel 1961, «l'esigenza di porre direttamente a disposizione degli interessati materiale bibliografico, con un facile accesso agli scaffali» [4].

Divenuto sovrintendente nel 1977, e in tale veste interessato a problematiche più generali per la vita dell'Archivio centrale dello Stato, Renato Grispo intraprese un'iniziativa finalizzata alla riorganizzazione e al potenziamento dell'Istituto.

Da circa un biennio era avvenuto il passaggio dell'Amministrazione degli Archivi dal Ministero dell'interno al Ministero per i beni culturali e ambientali, in occasione del quale non era stata né attuata, né proposta alcuna riforma dall'Istituto. In effetti i provvedimenti legislativi che avevano portato gli Archivi di Stato a far parte del Ministero per i beni culturali e ambientali prevedevano un semplice passaggio di competenze della Direzione generale degli archivi, rinviando a successive leggi delegate la ristrutturazione dei ruoli e degli uffici e la riorganizzazione degli organi consultivi del Ministero. Il ministero era dunque nato come una «scatola vuota» che avrebbe dovuto essere riempita. «L'esistenza del nuovo ministero – sosteneva Grispo a questo proposito – non ha posto soltanto quei problemi di organizzazione che hanno avuto risposta per l'appunto con le norme delegate (d.p.r. 13 dic. 1975, n.805), bensì ha aperto nuove possibilità per la razionalizzazione e per il potenziamento delle nuove funzioni degli istituti archi-

---

[2] *Ibid.*, p. 37.
[3] *Ibid.*, p. 35.
[4] *Ibid.*, p. 39.

vistici» [5]. In tale prospettiva, Renato Grispo mise a punto un disegno di legge col quale, tra l'altro, proponeva un cambiamento di denominazione per l'Istituto (da Archivio centrale a Archivio nazionale); l'istituzionalizzazione della competenza in materia di «valorizzazione» dei materiali archivistici; il trasferimento all'Archivio nazionale dell'Archivio delle Pubblicazioni dello Stato; una funzione di vigilanza dell'Archivio centrale sugli archivi degli enti pubblici nazionali; una di controllo sugli archivi storici parlamentari, degli affari esteri, della difesa; la costituzione di un archivio intermedio alle dipendenze dell'Archivio nazionale dello Stato; la costituzione di una scuola per la formazione del personale dirigente e quella di un laboratorio di restauro; la istituzione di quattro posti di primo dirigente presso l'Istituto. Il progetto rimase purtroppo in fase propositiva.

Una volta nominato direttore generale degli archivi (1982), Grispo così descriveva la linea programmatica: «meno di un anno fa, quando assunsi la Direzione generale degli Archivi di Stato, ritenni necessario presentare un programma che era, insieme, di auspicio e di speranza e in cui individuavo una serie di nodi intorno ai quali ritenevo dovesse essere potenziata l'attività degli Archivi di Stato. Soprattutto, sottolineavo l'importanza del momento culturale, come momento centrale della nostra attività, prevedendo iniziative promozionali tali da consentire sia una migliore valorizzazione degli Archivi sia un sostanziale riavvicinamento di un pubblico selezionato di giovani ai problemi della documentazione e della ricerca» [6]. Egli, inoltre, poneva come principali obiettivi una organica politica di inventariazione degli Archivi e un rilancio dell'attività editoriale che prevedeva il potenziamento della «Rassegna degli Archivi di Stato» e un nuovo vasto programma di pubblicazioni (inventari, edizioni di fonti, saggi ecc.). Grispo proponeva nel contempo «il rafforzamento dell'attività di sorveglianza sugli uffici statali e di vigilanza sugli archivi di enti pubblici e sugli archivi privati» [7]. Sottolineava anche «l'interesse della collaborazione sia con gli altri settori del Ministero per i beni culturali, sia con l'Università e con gli altri Istituti di cultura», rilanciando parallelamente «l'attività internazionale degli archivi nel senso di una più ampia collaborazione con gli Istituti di altri paesi, e

---

[5] Relazione al progetto di legge «modifiche alle leggi sull'ordinamento e il personale degli Archivi di Stato» , in ACS, *Archivio della Sovrintendenza*, fasc. «Riforma ACS», p. 1.

[6] R. Grispo, *Una politica per gli Archivi. Relazione al XIX convegno nazionale archivistico*, in RAS, XLIII (1983), 1, pp. 7-20.

[7] *Ibid.*, p. 8.

in armonia con i programmi delle organizzazioni internazionali» [8]. Anche l'aggiornamento delle strutture tecniche e della normativa rientrava nella programmazione «al fine di consentire la massima liberalizzazione dell'accesso alla ricerca» [9].

Tra i punti qualificanti di tale programma era prevista un'ampia attività di censimento negli archivi di deposito delle amministrazioni statali attraverso le Commissioni di sorveglianza, rafforzate con squadre operative. Già da un biennio, su iniziativa dello stesso Grispo, l'Archivio centrale dello Stato aveva avviato, a titolo sperimentale, un'analoga operazione limitata però ad alcuni Ministeri (pubblica istruzione e agricoltura). Il censimento allargato era finalizzato all'acquisizione, in tempi brevi, dei materiali d'archivio storicamente rilevanti individuati nei depositi ministeriali. «Il passo seguente – affermava infatti Grispo – è l'acquisizione di questa documentazione di Stato cui si dovrà accompagnare il recupero, ovunque possibile, della documentazione non di Stato, che corre il rischio di deterioramento e di dispersione» [10]. Proprio nell'ottica del recupero della documentazione non soltanto ministeriale, Renato Grispo aveva già avviato una campagna di persuasione nei confronti degli Enti pubblici per la donazione e il deposito della loro documentazione negli Archivi di Stato. Tale politica, volta anche all'acquisizione di archivi privati di famiglie e persone, aveva dato i suoi primi frutti, mentre Grispo era ancora sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato, portando al deposito presso l'Istituto, da parte della famiglia La Malfa, dell'archivio personale dello statista. Grispo, a tale proposito, metteva in rilievo

«...l'eccezionale importanza della documentazione degli archivi personali degli uomini politici per la ricostruzione e l'interpretazione delle vicende della storia recente del nostro paese» e considerava «testimonianza di un alto senso dello Stato e di una rara sensibilità per i problemi della documentazione e della ricerca (...), il gesto della famiglia La Malfa (...). [Tale gesto] costituisce oltretutto – sosteneva in particolare Grispo – un esempio prezioso, per quanti si preoccupano di conservare memoria della loro attività e del loro impegno politico e civile; e un esempio che si spera sarà seguito da un numero sempre maggiore di protagonisti della storia del nostro paese, già al momento della conclusione della loro vita attiva nel mondo della politica e dell'amministrazione. (...) È significativo che l'Istituto prescelto sia in questo caso l'Archivio centrale dello Stato che essendo depositario delle carte di

---

[8] *Ibidem*.
[9] *Ibidem*.
[10] *Ibid.*, p. 12.

interesse storico delle amministrazioni centrali e di altro materiale documentario pubblico e privato di eccezionale interesse, può considerarsi a ragione il centro principale degli studi e delle ricerche sull'Italia contemporanea, la sede della memoria storica della collettività nazionale nella sua espressione statuale moderna, dall'Unità in poi» [11].

Il deposito dell'archivio privato La Malfa aprì la strada all'acquisizione delle carte personali di altri uomini politici dell'età contemporanea tra cui quelle di Ferruccio Parri e Pietro Nenni.

Sempre nell'ambito della realizzazione del programma a suo tempo enunciato, Grispo diede anche notevole impulso all'attività editoriale degli Archivi di Stato, promuovendo la pubblicazione di inventari di fondi archivistici e guide di archivi, regesti, cataloghi di mostre documentarie, scritti di archivistica e saggi di storia istituzionale.

Altro problema centrale dell'amministrazione archivistica e dei programmi del suo direttore generale non poteva che essere quello della formazione degli archivisti di Stato:

«le attuali strutture amministrative dell'insegnamento offrono ancora oggi limitate alternative di formazione professionale, se si consideri che la scuola superiore della pubblica amministrazione si limita a fornire nozioni di amministrazione di gestione comuni a tutti i settori della struttura pubblica ma non è in grado, né si propone, di occuparsi della formazione specifica dei singoli settori tecnico-scientifici. Per quel che riguarda il settore degli archivi, esistono invece cattedre universitarie di paleografia, diplomatica, archivistica, storia delle istituzioni, ecc. nelle facoltà di lettere, giurisprudenza e scienze politiche. Esiste una scuola speciale per archivisti e bibliotecari presso l'Università di Roma, cui si può accedere dopo il superamento del primo biennio delle facoltà di giurisprudenza, lettere e filosofia, scienze politiche e magistero» [12].

Tali scuole non apparivano più esaurienti nella logica della formazione per un archivista al passo con i tempi

«ove soltanto si pensi all'ampiezza dell'impegno che per lo stesso oggi si è venuto delineando, come uomo di cultura e di scienza, esperto delle tecniche di ricerca, curatore di inventari, editore di testi e spesso anch'egli storico, ma anche aperto

---

[11] R. Grispo, *Discorso inaugurale*, in Archivio centrale dello Stato-Istituto di Studi Ugo La Malfa, *Ugo La Malfa. Mostra storico-documentaria*. Catalogo a cura di L. La Malfa e A.G. Ricci, Roma, Istituto di studi Ugo La Malfa, 1981, pp. 9-11.

[12] R. Grispo, *La formazione professionale degli archivisti di Stato in Italia*, Marburg 1988, p. 7.

all'utilizzazione delle nuove tecnologie e in grado di fornire, nell'ambito dei propri compiti istituzionali, gli strumenti per una effettiva valorizzazione del patrimonio documentario del nostro paese» [13].

Contrario alla istituzione dei corsi di laurea universitari di conservatori dei beni culturali, Grispo sosteneva invece la istituzione di una scuola centrale di specializzazione post-universitaria, annuale o biennale, che avesse la funzione di selezionare l'accesso in carriera degli archivisti in proporzione ai posti disponibili nei ruoli iniziali:

«Ora cominciano ad istituirsi corsi di laurea espressamente finalizzati alla formazione di conservatori dei beni culturali secondo il modello già approvato per l'Università statale di Udine. (...) [Però appare] più seria l'ipotesi di una, o poche scuole centrali di specializzazione e di formazione professionale a livello post-universitario (sul modello dell'Ecole des Chartes) da servire per il perfezionamento dei funzionari di prima nomina, ma anche per la selezione degli aspiranti archivisti di Stato, secondo il sistema del corso-concorso già in vigore presso la scuola superiore della pubblica amministrazione» [14].

Particolare attenzione Grispo dedicò, infine, all'attività internazionale. Vennero infatti impostate grazie anche ai suoi personali rapporti con uomini di cultura e istituzioni estere, relazioni sempre più strette con le organizzazioni dei beni culturali e con le amministrazioni archivistiche di numerosi paesi stranieri. A seguito di questa politica l'amministrazione archivistica italiana riuscì finalmente a occupare, in ambito internazionale, il ruolo che le spetta, in considerazione della rilevanza qualitativa e quantitativa del suo prezioso patrimonio documentario. In breve tempo l'Italia venne così a essere autorevolmente rappresentata negli organi direttivi del Consiglio internazionale degli archivi e in quasi tutti i comitati, commissioni e gruppi di lavoro costituiti al suo interno, nonché in altri organismi internazionali.

Lo stesso Grispo ha ricoperto per quattro anni (1988-1992) la carica di presidente della Conferenza internazionale della tavola rotonda degli archivi (CITRA) ed è stato presidente del Centre international d'information sur les sources de l'histoire balkanique et mediterranéenne (CIBAL), dal 1986 fino al 1992, quando cioè, di recente nominato consigliere della Corte dei conti, è stato chiamato dal ministro Ronchey a dirigere il suo Gabinetto.

(*a cura di Patrizia Ferrara*)

---

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibid.*, p. 11.

FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO

Professore, Lei ha il merito di aver fatto pervenire all'Archivio centrale dello Stato importanti fondi archivistici: le carte di Suo suocero, ambasciatore Giorgio Fragnito, del Suo maestro, Arturo Carlo Jemolo, quelle Sue personali relative a lavori preparatori del Concordato del 18 febbraio 1984. Come valuta le possibilità di ricerche future su tale documentazione, anche in rapporto alla scelta di questo luogo di conservazione?

Si tratta ovviamente di materiali estremamente diversi: le carte di Giorgio Fragnito, diplomatico che prestò servizio in Francia (anche come membro della Commissione italo-francese d'armistizio), in Egitto, in Svezia, in Sud Africa e fu il primo ambasciatore d'Italia in Senegal, dove si legò di personale amicizia con il presidente-poeta L.S. Senghor, sono costituite da appunti personali, ricordi, documenti diplomatici ricevuti in copia da alcuni colleghi, minute di studi o relazioni e possono essere utili per la storia della nostra politica estera e anche per ricostruire il periodo (poco studiato) dell'occupazione italiana della Francia meridionale.

Le carte di Arturo Carlo Jemolo, costituite essenzialmente da corrispondenze con altri studiosi, personalità della politica e della cultura – alcune delle quali già pubblicate a opera e per merito di Giovanni Spadolini, che di Jemolo fu amico devoto e che ne coltiva con grande affetto la memoria – e da alcuni appunti personali o documenti delle commissioni di epurazione di cui fece parte – che mi aveva a suo tempo consegnato e che io ho provveduto a versare all'Archivio centrale dello Stato – sono testimonianza essenziale per ricostruire quel settore abbastanza negletto della storia della cultura italiana che è il settore, estremamente importante, delle scienze giuridiche (basti pensare a personaggi come Calamandrei, Orlando, Ruffini, Chiovenda, Mortara etc.), ma anche per approfondire lo studio del perso-

naggio Jemolo. Un personaggio poliedrico: storico, giurista, grande giornalista, moralista, che toccò tutti i più importanti lidi del secolo: dall'ebraismo (era imparentato per parte di madre con i Momigliano), al modernismo (fondamentale nella sua vicenda lo stretto rapporto con Buonaiuti), alla cultura liberale (legatissimo a Einaudi e a tutto il mondo dei Ruffini e degli Albertini), alle tragiche esperienze degli anni di piombo che visse negli ultimi anni della sua lunga esistenza.

Per quanto riguarda i miei documenti personali relativi ad attività di studio e di consulenza per gruppi parlamentari (dal 1975) e per i governi della Repubblica – grosso modo dal primo governo Spadolini al secondo governo Craxi, con un'appendice che dura ancora in quanto presidente della Commissione per l'attuazione della legislazione concordataria – in materia di riforma della legislazione ecclesiastica (nuovo Concordato, legge sugli enti e beni e sul sostentamento del clero, legge matrimoniale, etc.; prime intese nella storia della Repubblica con le confessioni religiose diverse dalla cattolica; progetto di legge sulla libertà religiosa, etc.), penso che potranno essere di qualche utilità, quando consultabili secondo le regole in vigore, per ricostruire le diverse fasi delle trattative con le altre parti e per analizzare le «intenzioni» dei successivi governi attraverso minute di relazioni, documenti, discorsi parlamentari. Non avrei certo pensato quando, all'inizio degli anni Sessanta, grazie all'amicizia dei dirigenti di allora dell'Archivio centrale, potei vedere e studiare la documentazione relativa al «cammino della Conciliazione» dopo gli anni Dieci del secolo e alla preparazione e stipulazione degli Accordi lateranensi del 1929, di poter passare da "cliente" a "fornitore" dell'Archivio centrale dello Stato. Voglio cogliere l'occasione per ricordare tutti i sovrintendenti, dal prof. Sandri in poi, per l'amicizia e la cordialità con la quale hanno sempre voluto accogliermi, cercando di facilitare le mie incursioni soprattutto dopo essermi trasferito fuori di Roma e per ringraziare gli amici che hanno lavorato e che lavorano all'Archivio centrale.

Al momento dell'arrivo all'Archivio centrale di questi fondi si sarà certamente anche imbattuto – almeno in parte – in problemi di predisposizione o di riordinamento del materiale: come si è trovato nello svolgimento, anche se temporaneo, di "funzioni archivistiche"?

Certo non si possono sottovalutare questi problemi, ma nel caso del fondo Jemolo – che ha un *pendant* presso la mia Facoltà fiorentina di Scienze politiche dove si conserva la sua preziosa biblioteca – il riordinamento del

materiale è proceduto con relativa sollecitudine, come dimostrano i non pochi studi pubblicati sulla base delle carte in esso contenute. Per quanto riguarda il materiale «concordatario» devo procedere a un secondo versamento e poi io stesso, con la collaborazione dei funzionari, a una prima sistemazione e riordinamento del materiale che è pervenuto nella condizione in cui era stato da me sistemato provvisoriamente nel corso dei lavori.

Come ecclesiasticista e storico dei rapporti fra Stato e Chiesa, quali esperienze nel corso delle Sue ricerche in archivi di Stato, – in particolare presso l'Archivio centrale dello Stato – Le sono parse più significative? E quali negli archivi di personalità culturali o politiche?

Non credo che avrei mai potuto scrivere, oltre trent'anni fa, il volume su *Italia e S. Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione* (Bari, Laterza, 1966) senza i fondi dell'Archivio centrale. Le "novità" di quella ricerca sono tutte legate alle "scoperte" archivistiche di quegli anni pionieristici nei quali ci trovavamo ad aprire spesso per la prima volta pacchi, dossier, e fascicoli sia della Segreteria del Duce, sia di personalità eminenti dello Stato. Una delle esperienze più significative fu il ritrovamento di tutta una serie di documenti riservati che riguardavano il «caso Buonaiuti» in un fondo relativo ai problemi religiosi delle province ex-austroungariche! Non si trattava di errata archiviazione, ma in quel fascicolo vi erano delle copie dovute alla compresenza delle due questioni all'attenzione del Duce. Quanto ai fondi privati tra i più utili posso ricordare le carte di V.E. Orlando e quelle di Amedeo Giannini. Molto importanti anche le carte Salandra conservate alla Biblioteca Bonghi di Foggia e forse a oggi sottoutilizzate. Resta sempre il problema di una più ampia acquisizione di archivi privati e quello della notifica di archivi di enti e istituzioni ecclesiastiche che siano persone giuridiche italiane.

Ha avuto modo di riscontrare differenze di rilievo nella consultazione e nella ricerca presso l'Archivio centrale dello Stato, e, poniamo, le Archives Nationales, o il Public Record Office?

Sono un vecchio cliente del PRO (dai tempi dell'antica sede in Chancery Lane e della direzione di N. Blakiston, studioso della questione romana) e delle Archives Nationales dove, grazie alla cortesia di Jean Favier, sono stato uno dei primi studiosi ammessi a consultare le carte del Regime di Vichy e del Maresciallo Pétain (ricordo di aver riaperto personalmente pli-

chi sigillati e mai più toccati); ma ho lavorato anche negli archivi ecclesiastici e diplomatici francesi, spagnoli, belgi, austriaci, svizzeri e tedeschi, soprattutto per il periodo del Concilio Vaticano I; e sono anche un antico fruitore degli eccezionali Archivi segreti vaticani. Tra tutti, ma il mio ricordo è scalato nel tempo e non è sempre recentissimo, credo che l'archivio dove la consultazione è più agevole e rapida sia il PRO a Kew (se si è a prendere il caffè una sorta di teledrin avverte che i documenti richiesti sono disponibili); devo però riconoscere che il rapporto con il personale, sia archivistico che operativo, che si trova all'Archivio centrale è uno dei migliori.

Per gli studi sullo Stato Pontificio le fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Roma vanno notoriamente e necessariamente integrate con quelle conservate presso l'Archivio segreto e la Biblioteca vaticana. Nell'ambito della storia del diritto pubblico ed ecclesiastico in età contemporanea, permane a Suo avviso questo tipo di complementarità tra fonti storico-documentarie?

Non c'è dubbio che per la storia del diritto pubblico ecclesiastico, come per quella del diritto matrimoniale e di famiglia o della vita religiosa, sia necessario integrare, e non solo a Roma, le fonti degli archivi di Stato con quella degli archivi ecclesiastici. Il problema è più ridotto nelle altre città italiane dove molti materiali di provenienza ecclesiastica sono approdati negli archivi di Stato grazie alle successive "secolarizzazioni". I problemi più complessi si pongono per la storia contemporanea delle istituzioni ecclesiastiche, non per cattiva volontà o spirito inquisitoriale delle autorità confessionali, ma per la difficoltà che hanno la Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose (penso alla grande importanza degli archivi delle comunità israelitiche o delle Chiese valdesi) a organizzare e a mantenere un servizio archivistico nelle loro molteplici e disperse sedi. Credo che sarebbe opportuno in tal senso – anche se contrario al principio del radicamento storico-territoriale della documentazione – procedere a riunire nelle sedi diocesane gli archivi ecclesiastici sparsi sul territorio, ivi compresi anche quelli degli istituti di vita consacrata. Certo si realizzano spesso forme di collaborazione utile e preziosa: vorrei ricordare, per concludere, l'efficacissima cooperazione tra archivi di Stato e archivi ecclesiastici in Toscana che si realizzò, grazie anche all'opera dell'amico Pansini, sia in occasione delle mostre medicee del Consiglio d'Europa, sia in occasione delle celebrazioni del bicentenario del Sinodo di Pistoia, che hanno prodotto una serie di fondamentali pubblicazioni, tra le quali voglio menzionare i tre volumi del carteggio

tra Pietro Leopoldo e Scipione de' Ricci (Firenze, Olschki, 1991). E, sempre in questa prospettiva, voglio anche ricordare che gli archivi di Stato hanno ... rapito uno dei miei migliori allievi che, vincitore allo stesso momento del concorso per ricercatore universitario e per archivista di Stato, nella medesima città, non ha saputo resistere al fascino discreto delle "carte"; come pure uno dei miei primi laureati, quando ero libero docente alla Facoltà giuridica di Roma, che oggi dirige uno dei più importanti archivi di Stato italiani presso il quale aveva preparato la sua tesi.

(*a cura di Maura Piccialuti*)

GUIDO MELIS

Nei Suoi scritti spesso i «ritardi» della storiografia sulla Pubblica amministrazione in Italia sono messi in relazione con lo stato attuale delle fonti custodite negli Archivi. Quali indicazioni potrebbe formulare per l'acquisizione di nuove fonti, che almeno in parte suppliscano alle lacune della documentazione?

Naturalmente i ritardi non derivano solo dallo stato delle fonti. Ci sono stati motivi d'ordine culturale: ha certamente giocato, per esempio, l'antico pregiudizio crociano verso la storia delle istituzioni; e si è fatta sentire la pesante ipoteca del positivismo giuridico, specialmente nel privilegio assoluto assegnato per molto tempo alla fonte normativa.

Detto questo, però, un freno alla ricerca storica sulle istituzioni amministrative postunitarie è stato certamente rappresentato anche dalla indisponibilità o comunque dalla disponibilità solo frammentaria delle fonti archivistiche: basterebbe pensare che decenni di archivi ministeriali mancano ancora oggi al patrimonio documentario dell'Archivio centrale dello Stato, sicché siamo nell'impossibilità materiale di avviare su quei settori indagini sistematiche e approfondite. Come si fa a ricostruire la storia dell'amministrazione finanziaria dello Stato, se non si può lavorare sulla documentazione dei Ministeri del tesoro e delle finanze? Come si può scrivere la storia dei grandi corpi tecnici (penso al Genio civile) se ancora non è disponibile nella sua interezza la documentazione dei lavori pubblici? Badi che non parlo di settori ristretti e circoscrivibili, di problemi secondari: sto parlando dei grandi quadri d'insieme, senza i quali anche quegli aspetti tutto sommato «minori» che le carte consentono di lumeggiare rischiano talvolta d'essere travisati. Neppure per quei ministeri, come l'interno, che sono stati storicamente più ligi alla legge archivistica (non foss'altro perché tradi-

zionalmente gli archivi di Stato appartenevano alla stessa amministrazione) possiamo contare su un quadro del tutto soddisfacente.

Lo sviluppo della ricerca storica nel nostro paese è un po' il riflesso di questi condizionamenti: alcuni ottimi lavori su singoli aspetti della realtà amministrativa, qualche rarissima ricostruzione d'insieme, ma assenza pressoché totale di quelle storie di singole amministrazioni, direzioni generali, uffici che altrove costituiscono da decenni la base per un armonico progresso della storiografia.

Rispetto a questi gravi ritardi debbo subito dire che molto si è fatto e molto si sta facendo. L'Archivio centrale dello Stato è, sotto questo aspetto, un istituto benemerito degli studi: penso solo agli ordinamenti degli ultimi anni, all'acquisizione di archivi importanti come per esempio quelli dell'Opera nazionale combattenti o in genere degli enti di recente soppressi, all'intelligente lavoro di recupero di importanti carteggi privati (vorrei anzi segnalare la giusta scelta di non limitarsi alle personalità della politica, ma di estendere il campo ai giuristi, agli artisti, agli architetti o, per parlare dei miei interessi diretti, agli alti funzionari dello Stato).

Su questa strada si dovrebbe, io credo, perseverare. In relazione ai miei studi mi aspetto moltissimo dal censimento che l'Archivio centrale sta conducendo negli archivi di deposito dei ministeri. Può venirne davvero una formidabile spinta al progresso degli studi storico-amministrativi.

Nelle Sue ricerche più recenti viene data grande evidenza alla materialità del documento d'archivio, alla sua collocazione originaria, agli stessi elementi di classificazione delle carte nell'archivio corrente. Sembrerebbe quasi che Lei, senza dismettere i panni dello storico delle istituzioni amministrative, volesse calarsi in quelli dell'archivista di Stato. Cosa può dire di questa esperienza?

Sono convinto che per ricostruire la storia dell'amministrazione bisogna utilizzare meglio un tipo di fonti che negli anni passati è stato in genere trascurato. Penso che non possiamo più limitarci ad apprezzare il prodotto finale dell'attività amministrativa, l'atto amministrativo in quanto tale; ma che dobbiamo prestare più attenzione all'*iter* procedurale che a quello sbocco conclusivo conduce. Insomma, mi interessa – e molto – quello che un giovane funzionario riformista come Meuccio Ruini chiamava, agli inizi del secolo, «il viaggio della pratica attraverso le scrivanie»: voglio dire il modo articolato, direi quasi «fisico» nel quale si dipana il procedimento; se posso esprimermi con una semplificazione: non tanto quello che l'amministrazione di volta in volta fa, ma *come lo fa*.

Credo che sia difficile comprendere a fondo l'attività dell'amministrazione, la sua capacità autonoma di interporsi tra il comando politico e il risultato finale di quel comando, se non si mette al centro dell'indagine proprio il complesso sistema della circolazione delle carte, e in esso non si evidenziano le accelerazioni, i veti, le interpretazioni, la dialettica tra uffici, l'eventuale accesso degli interessi esterni, le mille vie attraverso cui l'amministrazione di fatto agisce (anche quando – come pure accade, ed è altrettanto significativo – decide di non agire).

Ora, una storia di questo tipo ha bisogno di ricostruire i passaggi della pratica attraverso i protocolli, di ravvisare i segni lasciati sul documento (le firme, i visti, gli appunti a matita sulla camicia del fascicolo, gli allegati, le minute corrette), di decifrare nella stessa conformazione del fascicolo (nella posizione di quel dato documento rispetto ad altri che lo accompagnano) l'itinerario che alla fine ha condotto alla decisione. Per lo storico conta non più soltanto il contenuto del documento, ma – lo ripeto – la sua stessa "fisicità": le tracce lasciate sulla carta da chi vi ha lavorato sopra. E contano, naturalmente, le grandi quantità: la possibilità di estendere il sondaggio su campioni molto rilevanti di documentazione, per cogliere non l'eccezione, lo scarto del comportamento amministrativo ma la ripetitività, la *routine*, la regola, il consolidarsi dei precedenti.

È quasi un lavoro da archivista, in effetti.

Sì. Infatti questo tipo di ricerca non può svilupparsi se non in stretto contatto con l'operatore archivistico. Dirò di più: essa presuppone la conoscenza non solo dell'assetto organizzativo dell'amministrazione che ha prodotto le carte, ma anche della sua organizzazione archivistica, cioè dei criteri di distribuzione degli affari tra gli uffici, e poi dei criteri di conservazione delle carte nell'archivio corrente. L'archivio – cioè il contesto – diventa così esso stesso oggetto della ricerca, giacché nella sua articolazione si riflette l'articolazione dei servizi. È superfluo dire che la completezza del fascicolo, della pratica, dell'insieme insomma, diventa in questo quadro particolarmente importante.

Quello che dice mi sembra molto avvincente. Ma esistono esempi concreti? Può farne qualcuno?

Riconosco che questo tipo di lavoro sulle fonti è più facile da dirsi che da farsi; e d'altra parte il mestiere dello storico – forse non solo quello del-

lo storico delle istituzioni, ma dello storico in generale – è un'attività fortemente artigianale, nella quale conta più l'esperienza della manualità, "nella bottega", a contatto diretto con le fonti, che non le affermazioni teoriche. In questo senso accolgo di buon grado il suo implicito rilievo: è vero, gli esempi non sono molti. Ma qualcuno c'è. Mentre parlavo pensavo, per esempio, al tentativo recente di ricostruire la circolazione delle carte d'ufficio negli archivi crispini messo in opera da Luisa Montevecchi nel saggio scritto per uno dei volumi dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (ISAP) sulle riforme crispine. Ricomponendo con laboriosità quasi erudita ma non fine a se stessa percorsi amministrativi spesso impropri, itinerari eterodossi di carte e fascicoli tra archivi ministeriali, segreterie particolari, carte private di Crispi, ne è uscita rafforzata l'ipotesi di un modo peculiare di governare, nel quale il controllo diretto e contemporaneo da parte di Crispi di due ministeri chiave e della Presidenza del consiglio e l'avvento di una sorta di «burocrazia parallela» crispina (quella dei gabinetti) sembrano indurre a una certa personalizzazione della stessa attività amministrativa, legittimare una sua sostanziale irritualità.

Al contrario (e potrebbe essere un altro esempio) con Giovanna Tosatti stiamo verificando, nell'ambito di una ricerca "a quattro mani" sull'amministrazione della pubblica istruzione durante l'età liberale, come progressivamente, a cavallo dei due secoli, si infittisca il reticolo delle regole interne all'amministrazione. Lo si può vedere, mi pare, se si rilegge (anche attraverso lo studio degli ordinamenti archivistici di quegli anni: parlo degli archivi correnti) la nuova disposizione delle carte; se si presta attenzione alle grandi operazioni di impianto dei registri della matricola in molte amministrazioni; se si guarda all'avvento di una modulistica uniforme via via più scheletrica e mal tollerante rispetto all'improvvisazione personale del compilatore. Si può cogliere allora il senso di quel più generale processo di burocratizzazione che preparò indubbiamente gli anni operosi dell'età giolittiana ma corrispose, allo stesso tempo, all'avvento di un sistema più fitto e stringente di regole interne, all'imporsi di codici indefettibili di comportamento. E fu la conseguenza – se vogliamo proprio andare sino in fondo – della rottura di quell'"osmosi" tra politici e burocrati che aveva caratterizzato gli anni successivi all'Unità, con la riduzione dei margini di autonomia del singolo burocrate e con il pieno avvento di quell'amministrazione delle regole che si consolida proprio tra Crispi e Giolitti.

La serialità dei documenti prodotti negli uffici dell'amministrazione lascia intravvedere aspetti del lavoro quotidiano che sinora non sono stati oggetto di indagini storiche. Produttività, margini di discrezionalità, condizioni e ostacoli alla carriera. Sinora sono stati aspetti piuttosto in ombra...

Sì, è effettivamente tutto un panorama nuovo che si apre alla ricerca storica. Pensi che la prima indagine sulla produttività del lavoro amministrativo (quanto tempo occorresse per emettere un mandato di pagamento) risale al 1866: se ne conserva un esempio sorprendentemente attuale nelle carte Ricasoli. Credo che sarebbe interessante, in questa direzione, calcolare la rilevanza dello straordinario sull'attività corrente in amministrazioni e per periodi circoscritti; ricostruire con completezza il peso che ebbe sin dall'Ottocento il fenomeno dell'avventiziato; effettuare qualche sondaggio sul rapporto tra investimento e risultato nelle attività burocratiche. E ancora: calcolare i tempi *standard* dei "passaggi" amministrativi attraverso il sistema dei protocolli, ricostruire la ritualità dei percorsi delle carte. Si sente il bisogno, insomma, di conoscere più da vicino il modo di operare dell'amministrazione. E naturalmente anche di cogliere al suo interno le differenze, che ci furono, e furono rilevanti. Per esempio: come reagisce l'amministrazione quando una legge o una serie di leggi le attribuiscono nuove funzioni? Quando si guarda, attraverso la documentazione d'archivio, a questi aspetti si ottengono risultati interessanti: uno studio recente di Stefano Sepe ci fa vedere con quali cautele sia stata applicata, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la legislazione crispina in materia di istituzioni di assistenza e beneficenza; qualche primo sondaggio mostra quale peso abbia avuto il filtro amministrativo nella realizzazione degli obiettivi perseguiti con le leggi speciali per il Mezzogiorno in età giolittiana.

Studiando in questo modo le carte emergono insomma il protagonismo dell'amministrazione, la sua delicata funzione di mediazione, spesso il suo rapporto dialettico con la società e con gli interessi, che già nell'età liberale rivolgono la loro domanda verso lo Stato. Non tutto è burocratismo, nella storia della nostra burocrazia.

Questo mi sembra un punto importante. Lei ha dedicato parte dei Suoi studi alle «culture della burocrazia» nell'Italia unita. Com'è cambiata la cultura del travet *nell'ambito cronologico, assai ampio, da Lei studiato?*

È cambiata moltissimo, così come del resto è cambiata moltissimo la stessa amministrazione.

Dopo l'unificazione c'è ancora, appunto, il *Monssù Travet* di Bersezio: un

impiegato senza laurea, entrato nell'amministrazione dopo un lungo periodo di volontariato gratuito, operoso «servitore dello Stato», fedelissimo alle istituzioni, di estrazione in prevalenza piemontese o settentrionale. I fascicoli personali degli anni Sessanta ci dicono che le mansioni non erano ancora perfettamente distinte e che in questo modello amministrativo aveva larghissimo spazio il lavoro straordinario. La produttività era naturalmente elevatissima. I dirigenti amministrativi potevano indifferentemente scambiare il loro ruolo con quello di dirigenti politici.

Con l'età giolittiana il *travet* è solo un personaggio letterario. La seconda generazione di burocrati ha un titolo di studio alle spalle (cioè l'amministrazione ha delegato alla scuola, e specificamente all'Università e soprattutto alle facoltà di giurisprudenza, il compito della preparazione culturale di base), agisce all'interno di un sistema amministrativo ormai fortemente strutturato, comincia a vedere se stesso come qualcosa di separato dall'istituzione (nascono le prime associazioni sindacali e nel frattempo si interrompe l'"osmosi" politica-amministrazione). La composizione di questa burocrazia è ora propriamente nazionale, con tendenze verso la meridionalizzazione. La sua cultura tende a fissarsi intorno al *cliché* dell'esperto in leggi, con relativa emarginazione delle professionalità tecniche che avevano arricchito l'amministrazione dell'Ottocento.

La terza fase si apre con la Prima guerra mondiale. Dopo la fine del conflitto niente, anche nell'amministrazione, è più come prima. Sono cresciuti gli apparati, tende a crescere in modo consistente il numero dei dipendenti, si avverte una crisi di efficienza rispetto ai nuovi compiti che lo Stato ha assunto nella vita economica e sociale. Negli uffici sono questi gli anni della meccanizzazione del lavoro: qualcuno parla persino di taylorismo della scrivania. La piccola e media borghesia burocratica, dopo un biennio di intensa sindacalizzazione, tende a rifluire a destra, divenendo in parte la maggioranza silenziosa del fascismo. La riforma De Stefani, che in realtà è per molti aspetti una restaurazione, irrigidisce i codici interni dell'amministrazione sul modello gerarchico-piramidale mentre il fascismo, almeno teoricamente, mette gli impiegati in divisa. Solo teoricamente però, perché una vera e propria fascistizzazione della burocrazia non si realizza. Il fascismo però risponde a un bisogno d'ordine e di gerarchia che è tipico della cultura burocratica: in questo senso credo si possa dire che gli impiegati italiani aderiscono non solo formalmente al fascismo.

L'ultima fase è quella dell'Italia repubblicana. Ma qui i già sin troppo limitati studi esistenti per i periodi precedenti non ci assistono più. Diciamo che è un campo sul quale cominciare a dissodare il terreno.

Gli studi recenti insistono però anche sulle diversità esistenti tra i profili culturali che caratterizzarono storicamente le varie amministrazioni. In che modo le fonti archivistiche restituiscono queste differenze?

Almeno sino alla Prima guerra mondiale si può parlare in effetti di più culture dell'amministrazione, caratterizzata ognuna da propri peculiari connotati, da distinti percorsi formativi del personale e da "saperi" particolari. Pensi alla statistica ai tempi di Luigi Bodio, prima che fosse sminuzzata nelle competenze di tanti diversi ministeri; o a quella cultura specifica che fu rappresentata dalle professionalità tecniche dei lavori pubblici, dal Genio civile per esempio; o ai telegrafisti, o ai ragionieri, o alla direzione di sanità. L'elenco potrebbe continuare a lungo. La ricerca più recente tende a sottolineare la varietà di questi percorsi: studiando i fascicoli personali, dove esistono; analizzando le funzioni concretamente svolte dalle varie figure, dove è possibile. Poi ci sono le fonti non strettamente archivistiche: una di per sé importante è costituita dalle biblioteche dei ministeri, che negli ultimi decenni dell'Ottocento furono il riflesso delle vocazioni specialistiche delle varie amministrazioni.

Appunto: le fonti per una storia amministrativa attenta agli aspetti che stiamo passando in rassegna non sono solo quelle conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Che esperienza ha maturato in questi anni degli altri archivi?

Ho lavorato solo in un caso e su un fondo limitato (quello relativo ai concorsi dell'Ottocento) nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri. Poi in diversi archivi di Stato. A lungo negli archivi di enti pubblici come il Consorzio di credito per le opere pubbliche (Crediop). Qualche volta mi è capitato di entrare a contatto con carte private: la corrispondenza personale di un giurista degli anni Trenta e Quaranta, come Celestino Arena; l'archivio personale di un dirigente fascista sardo, come Paolo Pili; quelle di un dirigente dei sindacati fascisti, Mario Ascione (ne ho curato l'inventario insieme a Manlio Brigaglia); qualche meno significativa raccolta di carte personali (ricordi familiari, più che altro) come nel caso di alcuni giuristi del Novecento dei quali ho scritto la biografia per il *Dizionario biografico degli italiani* (Salvatore D'Amelio, Francesco D'Alessio). L'Archivio centrale è naturalmente, per lo storico delle istituzioni contemporanee, la prima sede della ricerca, ma capita continuamente di dover ricorrere a fonti integrative.

Dalla Sua frequentazione degli archivi nasce – mi pare – una grande attenzione all'accesso dei documenti nei luoghi di conservazione storica, come ai condizionamenti in precedenza subiti: parliamo degli scarti. Lei pensa che nella professionalità di funzionari ministeriali da un lato e di archivisti dall'altro vi siano ormai le condizioni per una sufficiente valutazione di quanto conservare e di quanto distruggere? E come vede la possibilità di prevedere, in sede di queste delicate operazioni, temi, argomenti e oggetti di studi futuri?

Tocca un tasto sul quale sono molto sensibile. Una storiografia come quella di cui stiamo parlando, che punti tanto sulla serialità, non può che guardare agli scarti con attenzione particolare, e – non lo nego – persino con qualche preoccupazione. Capisco benissimo che lo scarto è un passaggio necessario per la stessa consultabilità del fondo, ma mi domando se talvolta in passato non si sia messo a repentaglio proprio quel tipo di fonti seriali alle quali abbiamo appena accennato: documentazione meramente istruttoria rispetto all'atto finale, carteggi interlocutori tra uffici, contabilità preparatoria, prontuari per impiegati.

Per fortuna su questo terreno si sono fatti negli ultimi anni molti passi in avanti: c'è stata una crescita culturale notevole degli operatori archivistici ed è maturata una sensibilità nuova tra gli storici delle istituzioni (sarei meno ottimista forse, salvo le dovute eccezioni, sulla sensibilità delle amministrazioni). Naturalmente – concordo con Lei – gli scarti restano con tutto ciò delle operazioni delicatissime.

Quanto all'ultima parte della Sua domanda, mi pare che la risposta debba consistere, in pratica, nell'intensificare il confronto tra archivisti e studiosi, rendendolo molto più continuo e meno occasionale di quanto sinora non sia stato. Da questo particolare punto di vista considero molto positivamente l'esperienza di collaborazione diciamo così sul campo che abbiamo realizzato in questi ultimi anni qui all'Archivio centrale e che ha dato luogo a lavori collettanei, monografie, studi e ricerche. Anche la presenza sempre più nutrita di archivisti impegnati personalmente nella ricerca storica (Lei stessa, con i Suoi studi di storia delle istituzioni, ne è un esempio, mi pare) aiuta molto la maturazione di un comune approccio ai problemi dello scarto. Forse si potrebbe ora, prendendo atto di queste confortanti premesse, andare più in là, verso forme più strutturate di dialogo: storici delle istituzioni e archivisti insieme, ma anche – perché no? – quegli operatori dell'amministrazione più sensibili al problema della valorizzazione della memoria storica (ce ne sono più di quanto spesso non crediamo).

In seguito alle attuali privatizzazioni gli archivi di molti degli attuali enti pubblici diverranno archivi privati, di società per azioni. È un problema che preoccupa molto l'amministrazione archivistica, ed anzi posso dirLe che la Soprintendenza archivistica per il Lazio si è affrettata nei primi mesi di quest'anno a predisporre tante «dichiarazioni di notevole interesse storico» quante sono le nuove società. Le chiedo: Lei pensa che questo processo di trasformazione economico-giuridica potrà influire sulla tendenza positivamente manifestatasi negli ultimi anni da parte degli enti pubblici di dar vita a propri archivi storici?

Conosco nel concreto i problemi degli archivi storici degli enti pubblici per essermi occupato per cinque anni del riordino di quello del Consorzio di credito per le opere pubbliche. Ho fatto infatti parte, come esperto nominato dal presidente di quell'ente, di una commissione archivistica interna mista (c'era anche un funzionario degli archivi) che ha riordinato la documentazione anteriore al 1945, redatto il massimario di scarto, creato l'archivio storico e pubblicato infine (per la cura, appunto, del dott.Bonaventura Piccioli, archivista di Stato) il suo inventario.

È vero quello che Lei dice. Negli ultimi anni (diciamo dieci anni) molti enti pubblici hanno manifestato una nuova sensibilità verso i rispettivi patrimoni archivistici, anche in coincidenza con gli interessi storiografici verso le «burocrazie parallele» e verso la nascita dell'amministrazione per enti negli anni Venti e Trenta. Gli esiti di questa stagione più recente sono stati tuttavia molto contraddittori.

In alcuni casi (per esempio per l'IRI) ne è scaturita la saggia decisione di collocare le proprie carte presso gli archivi pubblici, magari con la formula del deposito, consentendo così agli studiosi un facile accesso nell'ambito – attenzione a questo aspetto – di una piena disponibilità di tutti i mezzi di corredo necessari per consultare un archivio.

In altri casi si sono fatti seri investimenti sulla documentazione (è il caso appena ricordato del Crediop), valorizzando le carte e rendendole di fatto consultabili presso la sede dell'ente. Trovo questa seconda soluzione molto positiva soprattutto sotto il profilo del recupero storico del senso di identità dell'ente (al Crediop, per esempio, la commissione ha tenuto per due o tre anni brevi illustrazioni dell'archivio storico e quindi della storia dell'ente ai dipendenti, specie ai nuovi assunti). Meno dal punto di vista strettamente archivistico, perché inevitabilmente, essendo tutta la struttura soprastante finalizzata ad altri compiti che poco hanno a che fare con quelli per i quali l'archivio è stato istituito, la presenza dell'archivio storico resta oggettivamente marginale nella vita dell'ente, con le conseguenze che è fa-

cile immaginare: poco personale specializzato, orari di consultazione talvolta limitati ecc.

In altre situazioni ancora mi pare si siano fatte operazioni di facciata, finalizzate magari a qualche giornata celebrativa, ma che persistano seri pericoli per la conservazione delle carte. Basta che se ne vada un presidente particolarmente sensibile o che si imponga, per esigenze oggettive, una diversa distribuzione degli spazi nella sede centrale perché l'archivio storico venga spostato, emarginato in qualche magazzino inaccessibile, "invaso" da altre attività residuali, ridotto a deposito polveroso.

Inoltre – e qui tocco un discorso che vale per tutti gli archivi degli enti – se non esiste in organico la figura dell'archivista questi archivi restano affidati tutt'al più alla passione (spesso provvidenziale, ma per sua natura non eterna) di qualche vecchio dipendente. La loro sopravvivenza è quasi fisiologicamente in forse.

In questo panorama complessivo le privatizzazioni introducono certamente qualche rischio in più, specie dove coincidono con tagli interni di bilancio e di personale; ma esistono già oggi molti casi confortanti di archivi d'impresa efficienti nel settore privato: non vedo perché dovremmo essere pessimisti.

(*a cura di Maura Piccialuti*)

MARIO MISSORI

Perché ha deciso di fare l'archivista?

Non ho deciso di fare questo mestiere, sono state le circostanze che mi ci hanno portato. Sul finire del 1955, dopo aver interrotto gli studi per una grave forma di esaurimento, mi trovai nell'assoluta necessità di trovare un lavoro. Fu così che, tramite un incontro quasi occasionale, mi offrirono di lavorare per qualche giorno all'Archivio centrale dello Stato in occasione del trasferimento di alcune serie archivistiche dalla Sapienza alla futura sede dell'EUR. Quei pochi giorni diventarono anni durante i quali ho ottenuto alcuni contratti trimestrali, e mi è spesso capitato di lavorare anche gratis. Questa situazione è andata avanti fino al 1961, quando fui prima assunto come «salariato», poi, in seguito a vari concorsi, riuscii finalmente a passare nei ruoli ordinari.

Che cosa ricorda di quei tempi? Quali sono stati i primi lavori?

Tra il 1956 e il 1958, eravamo ancora alla Sapienza, ho collaborato specialmente a impiantare la biblioteca dell'Istituto, con qualche sporadico contatto con le carte. Del resto la documentazione dell'Archivio centrale non era tutta conservata nel palazzo della Sapienza, ma era in gran parte suddivisa tra i depositi di Campo Marzio, San Michele e via Giulia.

Quale era la situazione degli archivi all'epoca e chi erano gli studiosi?

In quegli anni gli studiosi che frequentavano l'Archivio centrale erano molto pochi e in genere si occupavano della seconda metà dell'Ottocento. La storiografia era prevalentemente politica, e si può dire, in un certo senso, che agli storici di quegli anni mancavano le fonti, perché per il periodo

ottocentesco erano disponibili gli archivi di alcuni ministeri tecnico-economici e i carteggi di alcune personalità come Crispi e Depretis; il grosso della documentazione dell'Archivio centrale, invece, cioè le carte della Pubblica sicurezza dal 1911 e gli archivi della Presidenza del consiglio dei ministri numericamente consistenti soprattutto a partire dalla Prima guerra mondiale, erano esclusi dalla consultazione da una legislazione archivistica alquanto restrittiva, che limitava la libera visione delle carte al solo Ottocento.

Era anche scomodo consultare il materiale sparso in quattro depositi diversi e mancavano in genere gli strumenti di ricerca cui sono abituati i ricercatori di oggi: gli inventari analitici. Alla Sapienza esistevano soprattutto sommari elenchi di versamento, non si parlava ancora di servizi di fotoriproduzione e via dicendo. Tra gli studiosi di quel tempo lontano ricordo ancora alcuni nomi: Nino Valeri, Corrado De Biase, il giovanissimo Alberto Monticone, Mariano Gabriele e anche il padre Angelo Martini, gesuita.

Il Suo primo incontro con le carte?

All'inizio, sotto la guida di Vittorio Stella, Claudio Pavone e Piero D'Angiolini mi sono occupato degli autografi di Mussolini, delle carte Badoglio e delle «biografie» del Ministero dell'interno. Ma posso dire di essere entrato nel vivo del mio mestiere nel 1958 quando ho cominciato a lavorare con il reggente dell'Archivio centrale, prof. Salvatore Carbone, alla preparazione e all'organizzazione del trasferimento nella nuova sede dell'EUR.

Di questo trasferimento si parla ancora negli archivi come di un evento mitico di fondazione!

Non so, certo per noi fu un grande lavoro. Il trasferimento ebbe inizio nell'aprile del 1959 e terminò nell'aprile dell'anno successivo.

Prima del "trasloco" era stato fatto, a cura di Pavone e D'Angiolini, un censimento di tutte le serie archivistiche conservate nei quattro depositi. I due funzionari avevano compilato uno schedone per ogni serie, e proprio sulla base di quei primi schedoni, con il coordinamento di Carbone, compilai una guida dell'Archivio centrale. La guida fu utilissima per il trasferimento ordinato di tutte le serie archivistiche nella nuova sede.

Come lavoravate?

Materialmente il trasferimento fu fatto seguendo l'ordine dei vari fondi d'archivio così come elencati nella guida a una media di circa 700 "pezzi" al giorno. Mano a mano che il materiale arrivava all'EUR io riportavo sulla guida correzioni e aggiunte, perfezionando continuamente quello strumento ancora oggi indispensabile per gli studiosi che frequentano la sala di studio. Di giorno dirigevo le operazioni di scarico, spolveratura, disinfestazione e collocazione ordinata del materiale sulle scaffalature, la sera e spesso anche la notte pensavo alla nuova redazione della guida.

Come mai questo impegno così totale?

Man mano che il lavoro procedeva mi appassionavo sempre più ai contenuti dei documenti, alle molteplici possibilità di ricerca, alle diverse chiavi di accesso, alla struttura dei vari archivi. Ricordo le sensazioni molto forti quando aprivo una busta e trovavo notizie su un certo avvenimento o su determinati personaggi, sentivo che si trattava di materiale vivo e che quell'enorme massa di carte aveva un valore solo se ordinato nel migliore dei modi. Insomma o tutto l'archivio era in ordine o altrimenti tanto lavoro sarebbe stato inutile.

È stato un po' come ricostruire un enorme puzzle?

Io ero alla fine di una catena. Materialmente ho messo a posto tutti i pezzi sugli scaffali e sia in quel momento, sia durante la revisione della *Guida* ho potuto capire di ogni singola serie, struttura, funzionamento, contenuti e chiavi d'accesso. A questo proposito, poi, ho avuto anche alcune gradite sorprese: infatti per alcune serie ho individuato strumenti di ricerca perfetti, ma del tutto sconosciuti come per esempio le rubriche della Presidenza del consiglio o la rubrica dell'Ufficio centrale investigazioni della Pubblica sicurezza.

Un'occasione quasi unica?

Sì, quel trasferimento mi ha permesso di esaminare tutte le carte e di acquisire una conoscenza globale e abbastanza approfondita della documentazione conservata dal nostro Istituto, conoscenza che ho poi messo negli anni a disposizione dei ricercatori soprattuto per segnalare e agevolare la consultazione di molte serie archivistiche ancora prive di inventari.

Con l'apertura della nuova sede la situazione dell'Archivio centrale cambiò sostanzialmente?

Sì, il quadro era completamente diverso: da un lato la nuova sede permetteva di conservare correttamente tutta la documentazione, finalmente riunita e ordinata, e di offrire una buona accoglienza al pubblico, ma dall'altro l'esiguità del personale non permetteva ancora di compilare inventari idonei per le numerose serie archivistiche, che ne erano ancora sprovviste.

I tempi poi stavano cambiando: la nuova legge sugli archivi del 1963 che ampliava notevolmente i limiti della consultabilità e la gestione liberale del sovrintendente Leopoldo Sandri, assecondata dal Ministero dell'interno, portarono a un repentino aumento dei ricercatori e soprattutto, per la prima volta, degli studenti.

Si può parlare di un "nuovo corso" nella metodologia della ricerca storica?

Queste nuove circostanze facilitavano i nuovi studi, ma secondo me, la vera svolta nell'utilizzo delle fonti documentarie contemporanee conservate all'Archivio centrale si è avuta subito dopo la pubblicazione del primo volume di Renzo De Felice su Mussolini.

Quando lo ha conosciuto?

Mi fu presentato verso la fine del 1962 dal prof. Carbone. Allora era agli inizi della sua ricerca e mi chiese indicazioni sul materiale che avrebbe potuto essergli utile per il suo studio su Mussolini.

Sin da quel primo incontro ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a un ricercatore che avrebbe poi consultato a tappeto gran parte della documentazione dell'archivio, perché non si trattava di una semplice biografia, ma della storia d'Italia dall'età giolittiana alla Liberazione, con il conseguente ricorso a centinaia di serie archivistiche, spazianti nei diversi campi della vita economica, politica e sociale del nostro paese.

Una svolta importante dunque!

La pubblicazione del primo volume di De Felice non solo ha messo in evidenza il capillare lavoro di ricerca dell'autore, ma ha anche contribuito a far conoscere al mondo della ricerca l'eterogeneità e la ricchezza della documentazione conservata presso l'Archivio, aprendo a una generazione di

studiosi italiani e stranieri nuovi campi e orizzonti di studio. I ricercatori erano invogliati a compiere determinate ricerche sapendo che da noi potevano trovare il materiale archivistico necessario.

L'Archivio centrale era frequentato anche da molti studiosi stranieri. Ne ricorda qualcuno in particolare?

Ho buoni ricordi di molti storici e alcuni, come Philip Cannistraro o Paul Corner sono diventati amici. In genere gli stranieri hanno apprezzato e apprezzano moltissimo non solo la quantità e la qualità della documentazione, ma anche il funzionamento e la politica culturale dell'Istituto, come la liberalità della consultazione, l'orario prolungato fino a sera, l'assenza di lungaggini o di intoppi burocratici.

L'Archivio, e anche io personalmente, abbiamo ricevuto molte lettere di ringraziamento per il trattamento ricevuto, con apprezzamenti molto lusinghieri sul nostro Istituto, specialmente se paragonato con archivi di altri paesi.

Ma in che cosa consiste il mestiere dell'archivista di Stato?

L'archivista deve, per prima cosa, attraverso le commissioni di sorveglianza, far sì che la documentazione di interesse storico prodotta dagli uffici dello Stato venga regolarmente versata negli archivi statali. Si deve adoperare, poi, affinché questa documentazione venga adeguamente conservata, preservandola da danneggiamenti e dispersioni. Si occupa infine di riordinamenti e inventariazioni per rendere il materiale accessibile ai ricercatori, dando loro tutte le indicazioni necessarie per le loro ricerche.

Per quanto mi riguarda mi reputo un archivista e non uno storico, nel senso che secondo me ognuno deve fare, cercando di farlo bene, solo il proprio mestiere. Penso per esempio a una sala operatoria, dove lavorano fianco a fianco il chirurgo e l'anestesista: ognuno ha funzioni autonome diverse e delicate, che concorrono, e io credo con pari dignità, alla buona riuscita dell'operazione.

Alcuni lo ritengono, però, ancora quasi un mestiere di serie B.

No, è un mestiere come tanti altri, si tratta solo di una questione di scelte. Non dico che un archivista non possa fare lo storico: ci sono molti esempi di storici provenienti dagli archivi: Arnaldi, Moscati, Arfè, Ghisal-

berti, Fonzi, tanto per citare alcuni nomi. A un certo punto hanno smesso di fare gli archivisti per diventare storici. Mi sembra che si possa riassumere il tutto in due parole: pari dignità, ma funzioni diverse.

L'archivista può influenzare la ricerca storica?

Penso di sì: può, per esempio, favorire alcuni settori di studio, privilegiando l'ordinamento di alcune serie archivistiche, redigendo e pubblicando inventari, guide, repertori eccetera.

Perché ha pensato ai repertori sui governi e le alte cariche dello Stato?

L'idea mi venne sin dai primi tempi del mio lavoro in Archivio. Spesso mi trovavo nella necessità di conoscere chi fosse il ministro, il sottosegretario o un alto funzionario statale in un determinato giorno o periodo, e il più delle volte mi trovavo in notevoli difficoltà. Infatti, per i governi erano e sono disponibili due tipi di lavori: quelli curati da privati o quelli compilati dalle due Camere. Per quanto riguarda i primi, bisogna osservare che, consultandoli, ci si rende subito conto delle discordanze fra i vari testi. Discordanze a volte notevoli non solo sulle date, ma addirittura sui nomi dei membri dei vari governi. Il discorso è invece diverso per gli elenchi dei governi riportati negli indici degli Atti parlamentari. Qui gli elenchi dei ministeri sono abbastanza precisi, ma c'è il problema della loro consultazione: infatti non sempre è agevole avere a disposizione i ventitrè volumi degli indici delle altrettante legislature del Regno d'Italia.

Sulle alte cariche dello Stato, invece, non esisteva alcun repertorio. La ricerca era possibile solo su alcuni annuari che tuttavia hanno il grave incoveniente di riportare il personaggio in carica all'inizio dell'anno, ma non registrano le eventuali variazioni intervenute successivamente. Pensai pertanto che sarebbe stato di estrema utilità, per gli storici dell'Italia postunitaria fino alla Repubblica, avere a disposizione un volume che riportasse i quadri dirigenti della vita politica e amministrativa del Paese [1].

[1] M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1973 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti e sussidi, 3); Id., *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989.

Quali fonti ha utilizzato?

Esclusivamente fonti archivistiche: per nomi e date ho consultato i decreti di nomina e cessazione registrati alla Corte dei conti, mentre per le altre notizie riportate nel repertorio (titolo accademici e nobiliari, istituzione o soppressione di uffici e cariche ecc.) ho fatto ricorso ad altre serie archivistiche dell'Archivio centrale: la Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, la Consulta araldica, i fascicoli del personale fuori servizio, il Gabinetto della Presidenza del consiglio eccetera.

Un lungo lavoro di ricerca archivistica, dunque?

Sì, lungo, molto lungo. Dal 1966 al 1973 per la prima edizione. Poi due anni di ricerca (questa volta non solo sulle fonti archivistiche) per i dati anagrafici riportati nella seconda edizione (1978) e, infine, altri due anni circa per il settore dei magistrati d'appello aggiunto nella terza edizione (1989).

Del resto la ricerca archivistica era l'unica percorribile se volevo portare a termine il progetto.

Infatti se mi fossi limitato alle sole fonti a stampa, mentre per i governi non avrei fatto altro che riportare inesattezze e lacune di cui sopra, per le alte cariche dello Stato non avrei avuto alcuna possibilità di compilazione.

E il volume sulle gerarchie del Partito nazionale fascista?

Questo lavoro non è che un segmento di una più vasta opera progettata molti anni fa: un *Chi è?* del Ventennio, che avrebbe dovuto comprendere non solo i gerarchi del PNF, ma anche i parlamentari, i politici, i vertici dell'amministrazione statale, dei sindacati fascisti, della Milizia, delle amministrazioni locali ecc. Si tratta di oltre 5.000 persone [2].

Perché il progetto non è andato in porto?

Soprattutto per questioni di tempo e per ragioni di carattere economico. I miei lavori li ho sempre condotti da solo, nel tempo libero e senza un adeguato sostegno economico, ho dovuto per forza di cose ridimensionare

[2] M. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF*, Roma, Bonacci, 1986.

il progetto primitivo, che avrebbe comportato lunghe, impegnative e onerose ricerche in biblioteche e archivi in tutta Italia.

Anche Lei ha avuto un'esperienza, diciamo, diversa dall'elaborazione di un inventario o dalla redazione di repertori?

Sì, l'allestimento della mostra documentaria su Giacomo Matteotti nel 1975. Fu un'occasione per offrire a un pubblico più vasto la fruizione dei documenti d'archivio, ma fu anche un esempio di una ricerca scientificamente valida, basata non solo su fonti archivistiche pubbliche, ma anche su quelle private a stampa e bibliografiche. Cercammo di presentare la ricostruzione completa di un avvenimento, attraverso la molteplicità delle fonti.

In tanti anni di lavoro ha incontrato molte persone, ne ricorda qualcuna in particolare?

Sì, e vorrei concludere ricordando due persone che ho conosciuto in questi lunghi anni in Archivio e che non sono più tra noi. Due persone molto diverse fra loro ma accomunate dagli stessi tratti di affabilità, serietà professionale e cortesia: Umberto Massola e Walter Tobagi.

Di Umberto Massola, maturo, mite e distinto signore i cui tratti e modi gentili non lasciavano intuire il suo passato di audace e coraggioso organizzatore degli scioperi del marzo 1943, ricordo soprattutto i suoi giudizi, analisi e valutazioni del mondo politico italiano dal dopoguerra ai primi anni Settanta che, se allora potevano sembrare azzardati, faziosi e, a volte fantasiosi, ripensati oggi acquistano tutt'altro significato.

Walter Tobagi lo conobbi una sera in un ristorante vicino a Montecitorio. Ero a cena con un amico quando nella sala entrò un gruppo di giornalisti, alcuni dei quali molto noti.

Uno di loro che conoscevo, mi salutò e mi chiese se poteva presentarmi un collega che doveva consultare delle carte in Archivio. Si trattava di Tobagi. La presentazione fu breve e si limitò a una stretta di mano e a un «arrivederci in Archivio».

Pensai alla solita fugace consultazione di carte su un ben circoscritto argomento per un articolo. Pertanto quando Tobagi venne in Archivio fui sorpreso nel trovarmi di fronte a un giornalista che non veniva come tale, ma piuttosto a uno studioso che voleva condurre una ricerca ad ampio raggio per uno studio sui sindacati in Italia nel secondo dopoguerra. Volle ap-

profondire con me tutti gli aspetti dell'indagine: i tempi, i modi, la qualità e quantità della documentazione conservata dall'Istituto e dove avrebbe potuto trovare altre fonti archivistiche.

Raramente ho parlato con altri studiosi su un progetto di ricerca quanto ho fatto con Tobagi, in Archivio e fuori. Poche volte ho riscontrato in altri ricercatori l'impegno e la serietà con cui egli intendeva condurre il lavoro. Le lunghe conversazioni avute insieme, anche al di fuori dei temi specifici della ricerca, mi hanno lasciato il ricordo di una persona coscienziosa, impegnata, di un'intelligenza fuori del comune e con una profonda conoscenza di uomini e cose del presente e del passato.

Un uomo, pensai allora, destinato a raggiungere nella sua professione quei massimi livelli riservati a pochissimi.

Chi lo ha colpito sapeva bene che tipo d'uomo colpiva!

(*a cura di Annalisa Zanuttini*)

CLAUDIO PAVONE

Il quarantennale dell'Archivio centrale dello Stato è per noi un'occasione di recupero della memoria storica dell'evento in sé, e dei suoi significati, e anche dei tanti apporti di professionalità e di competenza degli archivisti che in prima persona parteciparono alla nascita di questo Istituto. Lei fu tra quelli il cui contributo fu particolarmente significativo, sia per l'attività istituzionale che per quella scientifica svolta in quel periodo.

Come vede oggi l'esperienza di allora e il ruolo svolto dall'Archivio centrale dello Stato nel campo della ricerca?

Mi sembra che questa prima domanda riassuma in sé un po' tutto l'argomento che volete trattare in questo volume edito per i quarant'anni dell'Archivio. Questo carattere generale mi induce a una risposta necessariamente generica; dopo si potrà tornare su qualche punto più particolare. L'esperienza di allora fu abbastanza pionieristica, così si usa dire, sia sul piano strettamente archivistico, che su quello della sede. Ricordo una visita ancora con il prof. Armando Lodolini, che ci portò a vedere il palazzo delle Corporazioni, che era poco più che un cantiere abbandonato, con montagne di pezzi di travertino malamente accumulati. Sembrò a tutti che troppo ce ne volesse a renderlo utilizzabile. Io rimango dell'idea che con tutti i soldi che sono stati spesi per riadattarlo, prenderlo in affitto – non so quanto vi costi, sicuramente non è poco – si sarebbe potuto costruire un edificio più razionale, più funzionale, con possibilità di espansione mano a mano che i versamenti, cosa del tutto prevedibile, fossero cresciuti.

Quanto all'organizzazione dell'Istituto, l'Archivio del Regno – così si era chiamato fino ad allora l'Archivio centrale dello Stato – non aveva mai avuto una vera autonomia rispetto all'Archivio di Stato di Roma, pur essendo in teoria più grandioso, almeno in vista del futuro. Ma di fatto l'Archivio

del Regno aveva costituito una sezione dell'Archivio di Stato di Roma. Ricordo che il prof. Leopoldo Sandri, al quale erano stati affidati i fondi pertinenti all'Archivio centrale, non era che il capo di una delle sezioni dell'Archivio di Stato di Roma, accanto alla sezione diplomatica, a quella giudiziaria, eccetera. Quando noi arrivammo – i primi giovani assunti dopo la guerra – Giampiero Carocci fu assegnato alla sezione di Sandri e io fui assegnato alla sezione amministrativa diretta dal dott. Gaetano Ramacciotti, mentre Elio Califano ed Elio Lodolini furono assegnati ad altre sezioni.

Quando con legge *ad hoc* fu istituito il posto di sovrintendente all'Archivio centrale, si avviò la non facile separazione organizzativa fra i due istituti.

Il primo compito fu di comprendere cosa spettasse all'uno e cosa all'altro. Per la maggior parte dei fondi la distinzione era ovvia: il Ministero dell'interno spettava al Centrale e la Prefettura di Roma all'Archivio di Stato della città. Ma c'erano, soprattutto fra i fondi personali, casi più controversi.

Parallelamente si trattava di compiere una ricognizione completa di quanto davvero era conservato fra le mura archivistiche e avviare così la riunificazione degli sparsi brandelli di uno stesso fondo e perfino di una stessa serie. Per esempio, ma era uno dei casi più facili da risolvere, i protocolli per puri motivi di formato erano spesso collocati lontano dalle serie cui si riferivano.

Lo strumento base di intervento fu lo schedone, la cui invenzione veniva attribuita al prof. Emilio Re. La campagna degli schedoni fu affrontata con entusiamo e perfino con allegria da noi giovani. Ricordo con affetto Costanzo Casucci, Piero D'Angiolini, Fausto Fonzi, Renato Grispo, Vittorio Stella.

Vi erano allora diverse sedi. Il grosso della documentazione pertinente all'Archivio centrale stava in una parte dell'immenso edificio di San Michele a Ripa Grande e nelle Carceri nuove pontificie con ingresso da via del Gonfalone, una traversa di via Giulia. In questa ultima sede comparivano singolari collocazioni archivistiche: per esempio, Monti e Tognetti, scaffale 3, palchetto 2. «Monti e Tognetti» stava a indicare la cella dove erano stati rinchiusi i due patrioti prima di essere decapitati per ordine del papa. E certo i due martiri del Risorgimento non avrebbero mai pensato di essere ridotti a segnatura archivistica. Altre carte dell'Archivio centrale erano custodite a Campo Marzio, nell'antico convento che dopo il 1870 aveva ospitato anche i vigili del fuoco e che ora è sede di uffici della Camera dei deputati (nella sala del Cenacolo, che adesso ospita convegni, vi erano, se non ricordo male, le carte del Consiglio di Stato). Carte di pertinenza dell'Archivio cen-

trale erano anche alla Sapienza (per esempio, quelle della «valigia di Mussolini»).

Questi vetusti depositi erano affidati a venerandi custodi – Bologni, Di Giuseppe, Mariano – la cui memoria, in mancanza di attendibili mezzi di corredo, era preziosa. Mariano, il custode del San Michele, quando doveva darsi per vinto diceva: «dottore, qui c'è una 'laguna'».

Senza schedoni, per concludere su questo punto, il trasferimento all'EUR non sarebbe stato possibile. Soggettivamente tutta l'operazione ci fece imparare tante cose, anche a me che fui d'autorità trasferito al Ministero prima che il trasferimento avesse materialmente inizio (alle mie proteste, il viceprefetto capo dell'Ufficio centrale archivi di Stato mi disse fra lo stupito e l'infastidito: «ma come è possibile che lei preferisca stare fra quelle vecchie scartoffie piuttosto che al Ministero!»). Io presi fra l'altro confidenza con il Calendario del Regno, del quale credo che l'Archivio centrale conservi una delle poche collezioni complete. Cominciammo insomma a farci sul campo una sorta di infarinatura di storia delle istituzioni dell'Italia unita. E iniziò allora a farsi le ossa una persona degna della massima ammirazione, Mario Missori, che aveva cominciato a lavorare in Archivio attorno alle casse che contenevano il materiale della mostra della Rivoluzione fascista e che intraprese da quel punto di partenza, con passione e intelligenza, a percorrere la strada che lo avrebbe condotto a essere uno dei migliori funzionari dell'Archivio centrale.

Quanto alla seconda parte della domanda, vale a dire il ruolo dell'Archivio centrale nel campo della ricerca, si tratta di una domanda troppo ampia, alla quale sono deputati a rispondere Giuseppe Talamo e vari altri collaboratori di questo volume. La *Bibliografia* dell'Archivio centrale, impostata all'inizio da Costanzo Casucci e proseguita poi con il volume curato da Maura Piccialuti Caprioli e oggi con l'aggiornamento coordinato da Gigliola Fioravanti, testimonia bene l'importanza avuta dall'Istituto nella ricerca sulla storia contemporanea.

Oggi la Guida generale degli archivi di Stato *è divenuta lo strumento indispensabile a tutti coloro che accedono alla documentazione degli archivi di Stato. Lei che fin dall'inizio ha organizzato e curato personalmente la compilazione degli «schedoni» dei fondi e delle serie archivistiche che permisero prima un ordinato trasferimento nei nuovi locali dell'EUR e poi la stesura di una prima redazione della* Guida *dell'Archivio stesso, come ricorda la nascita e l'attuazione di quel progetto?*

Anzitutto mi fa piacere che la *Guida generale* venga definita uno strumento indispensabile, perché non si può dire che essa sia sempre stata fa-

vorita dall'Amministrazione. La *Guida* ha dovuto aprirsi la strada fra ostacoli di vario genere e sabotaggi raramente espliciti, il più delle volte striscianti, da parte di chi, soprattutto ai vertici centrali e in parte di quelli periferici, non credeva al fatto che un'iniziativa, in astratto da tutti lodata, potesse essere davvero condotta a compimento. Le vie degli archivi sono come quelle dell'inferno: lastricate di buone intenzioni. Discussioni pretestuose, resistenze, lungaggini, rinvii hanno punteggiato il lungo cammino, rendendolo ancora più difficile di quanto già di per sé era e di come lo avevamo immaginato Piero D'Angiolini e io, ideando l'impresa. Si è trattato probabilmente di un prezzo che non era possibile non pagare, dato il grande numero di persone coinvolte e data la larga e inusitata, ma salutare, consultazione preliminare fra tutti gli archivi di Stato. E di archivisti di vario livello gerarchico che presero a cuore l'iniziativa, collaborandovi con intelligenza e dedizione, se ne sono trovati molti. Voglio qui ricordare, per quanto riguarda la redazione centrale, la dott. Wilma Sparvoli, prematuramente scomparsa mentre attendeva con tenacia e mente sveglia al lavoro redazionale, in cui riversava una straordinaria cultura storica, da lei tenuta normalmente celata quasi per pudore. Per l'Archivio centrale una menzione particolare compete a Paola Carucci, perché fu lei a tenere le fila della complicatissima voce.

Gli schedoni furono la premessa della *Guida*. Noi avevamo pensato, come redazione centrale presso quello che allora si chiamava Ufficio studi e pubblicazioni, di creare una serie di schedoni, che avrebbero dovuto mandarci tutti gli archivi, fatti sull'esempio di quelli del Centrale. Essi avrebbero dovuto costituire il maneggevole sottofondo della *Guida,* destinato a rimanere presso l'Ufficio studi in maniera da rendere più facili i prevedibili aggiornamenti. Ci si era infatti resi conto che pensare ad una seconda edizione dopo trenta o cinquant'anni sarebbe stato molto aleatorio. Invece tenere aggiornata la Guida partendo dall'aggiornamento degli schedoni avrebbe portato alla costituzione di una banca dati, suscettibile di essere poi trattata con lo strumento informatico.

Non siamo venuti a capo di questi schedoni: soltanto alcuni archivi li mandarono, serpeggiando fra gli altri il non infondato sospetto che in fondo al "Superiore" Ministero di tutto ciò non importasse più di tanto. Non tutti gli schedoni che arrivavano erano poi compilati in modo soddisfacente, e per di più mano a mano che proseguiva il lavoro di redazione della *Guida* gli schedoni venivano superati. Non c'era tempo e modo di aggiornarli. Dubito in ogni caso che gli schedoni possano ormai rappresentare uno strumento utile alla finalità cui si era pensato all'inizio.

In questi mesi l'Archivio centrale dello Stato è impegnato nel censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri.

Viene spontaneo rilevare una coincidenza non casuale con il rilevamento condotto quarant'anni fa da Lei e da altri archivisti per preparare il trasferimento della carte nella nuova sede dell'EUR. In entrambi i casi vi è alla base un'esigenza gestionale che corrisponde a momenti diversi della crescita dell'Istituto: ieri per quantificare, ma anche per individuare fondi poco o per nulla conosciuti, oggi per organizzare al meglio la programmazione dei futuri versamenti e conseguentemente tutta la gestione dell'Archivio centrale, garantendo già uno strumento d'accesso opportunamente elaborato con l'ausilio delle tecnologie informatiche.

Alla luce della Sua esperienza, quali pensa potranno essere gli esiti più significativi dell'attuale operazione di censimento dei depositi dei ministeri? E in quale misura ritiene che questa possa rivelarsi determinante al fine della costituzione di un Centro degli archivi contemporanei delle amministrazioni centrali dello Stato?

Posso partire dal censimento che ci fece fare Armando Lodolini. A me erano stati assegnati due ministeri (scherzavamo su queste assegnazioni che ci facevano giocare ai ministri). Il primo era il commercio estero (ex scambi e valute), che allora occupava il palazzo dei Marescialli dove ora ha sede il Consiglio superiore della magistratura. Potetti vedere poco più che un grande scantinato con una montagna di carte alla rinfusa, nei contenitori e fuori dei contenitori, che arrivava quasi al soffitto. Era passato poco tempo dalla fine della Repubblica sociale e il trasferimento al Nord costituiva un alibi di ferro per ogni disordine. Sembrava già molto l'avvenuto parziale recupero della documentazione. Migliore era la situazione dell'altro ministero affidato alle mie cure, quello dell'industria e commercio (ex corporazioni), che era rimasto nella sua sede di via Veneto e il cui archivio aveva potuto godere di una certa continuità.

Ritengo che sia oggi giustissima iniziativa compiere come prima cosa una accurata ricognizione volta a censire quanto di carte d'archivio esiste negli scantinati, nelle soffitte, nei sottoscala, sotto le scrivanie dei ministeri. Se riuscirete a fare questo più di quanto allora non fu possibile fare a noi avrete sicuramente acquisito molti meriti presso il popolo archivistico.

Ma che farne poi di tutte le conoscenze accumulate? Non voglio fare il profeta di sventure, ma c'è il rischio che, al di là delle migliori intenzioni, tutto si fermi lì e si riduca a un incremento dell'archivio dell'Archivio centrale. Appare cioè necessario uno sbocco operativo a breve termine, altrimenti queste operazioni invecchiano precocemente e perdono di attualità.

Io non ho seguito la più recente discussione in materia. Posso dire di essere stato a suo tempo favorevole agli archivi intermedi sorti in Francia come il *Centre des archives contemporaines* a Fontainebleau. Allora sembrò una trovata felice, una specie di limbo, come appunto si disse (ma meglio si sarebbe detto, purgatorio), una camera di compensazione dove riunire tutta la documentazione di cui si sbarazzano mano a mano i ministeri e gli altri organi centrali dello Stato ma che non è ancora preparata alla vita eterna che l'attende nell'Archivio centrale. Gli archivi intermedi avrebbero dovuto essere gestiti da commissioni miste permanenti, composte da archivisti di Stato e da rappresentanti delle singole amministrazioni, più efficienti delle commissioni di sorveglianza attuali, inefficienti anche perché non hanno sbocco operativo.

So peraltro che sembra ormai un dato acquisito che l'esperienza francese abbia rivelato molti inconvenienti, sui quali non sono in grado di pronunciarmi. Va comunque ribadito che, poiché la lodevole iniziativa ora in corso acquisti un valore consolidato, è necessario che l'Archivio centrale sia posto in grado di ricevere entro breve tempo tutto il materiale censito, prescindendo, se del caso, anche dagli scarti, perché fra dieci anni questo censimento sarà superato e sarà necessaria una ulteriore ricognizione.

Mi sembra comunque che sia difficile evitare il problema di una tappa a mezza strada. Può essere interessante dal punto di vista amministrativo stabilire se questa tappa debba essere gestita sotto la propria esclusiva responsabilità dal sovrintendente all'Archivio centrale, oppure se sia preferibile che persista un condominio con i ministeri di provenienza. Nella prima e più radicale ipotesi si creerebbe un forte aggravio di lavoro per il sovrintendente e i suoi collaboratori, specialmente se il materiale non fosse ordinato. Nel secondo caso si tornerebbe a qualcosa di simile all'archivio intermedio, quali che ne fossero il nome e lo sparpagliamento sul territorio, e ogni amministrazione dovrebbe delegarvi propri rappresentanti.

Per tornare all'esperienza di molti anni or sono, di fronte a tanti cumuli di carte ci rendemmo conto che era molto velleitario cercare di operare con pignoleria dottrinaria. Era infatti difficile, e spesso impossibile, individuare con sufficiente sicurezza fondi e serie, date estreme e titolazioni di fascicoli.

In un numero della «Rassegna degli Archivi di Stato» *del 1967, dedicato ai rapporti tra storiografia e archivi nello Stato post-unitario, Lei si soffermò su alcuni aspetti del problema.*

Rileggendo oggi il Suo saggio sembra ancora particolarmente attuale, specie

per alcuni nodi da Lei posti in luce: a) pluralità delle fonti contemporanee con cui archivisti e storici si devono, sia pure diversamente, confrontare, b) necessità di un uso corretto e contestualizzato dei documenti, senza alcun cedimento in senso ideologico o sensazionalistico.

Come si pone oggi il confronto fra fonti documentarie e storia?

Rispetto ai tempi in cui ho scritto quel saggio la situazione è peggiorata nel senso che lo *scoop* giornalistico e televisivo ha assunto una dimensione che nel 1967 non era immaginabile; ma è migliorata nel senso che i ricercatori di storia hanno acquisito maggiore consapevolezza della necessità di intrecciare le fonti tradizionali con quelle nuove.

Sono assolutamente d'accordo sulla necessità di un uso corretto del documento, assicurandosi in primo luogo che esso non sia falso o manipolato e provvedendo quindi a contestualizzarlo. Ben si sa che il significato di un documento si coglie solo collocandolo nel contesto che lo ha visto nascere, perché qualsiasi messaggio, verbale o scritto, dà testimonianza non soltanto di un contenuto, ma di un autore, di un destinatario, della situazione in cui è stato concepito. La contestualizzazione è favorita dal rispetto della integrità della serie e del fondo, un cardine questo della dottrina archivistica che perfettamente si incontra con la metodologia storiografica.

È noto poi che la varietà tipologica e la quantità delle fonti per la storia contemporanea sono tali da creare specifiche difficoltà al ricercatore. Ma con l'abbondanza coesistono lacune e talvolta voragini. Sembra talvolta che non vi sia via di mezzo: o una profusione che non si riesce a dominare o (parlo sempre delle fonti archivistiche) il vuoto. E la sovrabbondanza occulta a volte questo vuoto.

Il ricercatore sa che vedere tutto è una illusione: occorre sempre selezionare, riaggregare, formulare ipotesi sulle lacune. Progetti come quello degli «Archivi del Novecento», promosso dall'Istituto della Enciclopedia italiana, dalla Fondazione Basso-Issoco e dagli Istituti Gramsci e Sturzo possono aiutare a porre in relazione fonti lontane per collocazione e natura. Lo strumento informatico consente di applicare su scala prima impraticabile il principio che *sulla carta* si possono fare spostamenti, accostamenti e intrecci che sarebbe eresia fare *sulle carte*. Anche la elaborazione del concetto di archivio virtuale è in questa direzione proficua. Posso rinviare su alcuni di questi problemi e su altri analoghi al volume della collana *Saggi delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, *Gli archivi e la memoria del presente*, di recente pubblicazione, che raccoglie, fra l'altro, gli atti di un seminario tenuto a Rimini per iniziativa dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Il Suo recente libro Una guerra civile 1943-1945. Saggio storico sulla moralità della Resistenza, *ha dato luogo a un dibattito molto vivace. Ciò che ha colpito è stato in special modo il tipo di approccio storiografico: oggetto di studio non solo i fatti storico politici, quanto il loro riflesso sul vissuto e sulle scelte dei singoli, ciò che Lei ha definito con il termine «moralità».*

Quale uso ha fatto della documentazione archivistica e non, per una ricerca di questo genere?

Nel mio libro ho fatto un uso abbondante della documentazione archivistica, ma non solo di essa. Ho usato anche fonti letterarie, non soltanto la memorialistica ma anche i romanzi. Non ho fatto personalmente raccolta di fonti orali, ma ho utilizzato quelle pubblicate da altri. La documentazione archivistica era in parte edita (la fonte non cambia natura se è edita), come nel caso dei tre volumi dedicati alle Brigate Garibaldi (gli originali si trovano prevalentemente presso l'Istituto Gramsci di Roma e presso l'Istituto nazionale sopra menzionato, con sede in Milano) e alle Brigate giustizia e libertà. I professori quando assegnano la tesi di laurea non sempre ricordano di dare agli studenti l'ovvio consiglio di compiere una attenta ricognizione dell'edito, prima di affrontare l'archivio. Troppo spesso si vedono studenti mandati allo sbaraglio nelle sale di studio. Ricordo uno, inviato da un illustre docente, che si presentò chiedendo: «Avete qualcosa sulla Repubblica romana?», ed era incerto se si trattasse di quella giacobina o di quella mazziniana.

Per tornare al mio libro, negli archivi di Stato non ho visto molto, e avrei sicuramente potuto vedere di più. Nell'Archivio centrale ho consultato qualcosa delle Carte Casati, della Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, Repubblica sociale. Questa parsimonia è dovuta anche al fatto che ho seguito in modo un po' scolastico una linea che mi ero dato, quella cioè di stare attento più ai rapporti di base che ai rapporti di vertice, maggiormente noti e studiati. Ma è un errore credere che gli archivi dello Stato documentino solo o in prevalenza i rapporti di vertice. Proprio l'aver lavorato tanti anni in archivio mi ha fatto comprendere quanto sia affascinante ritradurre i documenti istituzionali e burocratici in documenti di vita. Solo in questo modo, andando oltre il filtro istituzionale, si può spremere dal documento tutto ciò che esso può dare.

Una domanda che nasce dal continuare a vedere in Lei oltre allo storico anche l'archivista. Come vede questo «mestiere» proiettato nel 2000?

Vedo la necessità che, fermi rimanendo alcuni principi generali comuni, si affermi una progressiva diversificazione nella formazione di chi deve stu-

diare i diplomi di Carlo Magno e chi deve studiare non solo l'archivio, poniamo, della Corte dei conti o dell'Alfa Romeo, ma anche un archivio che nasce informatizzato. È bene che gli archivisti si preparino a ricevere versamenti di dischetti e non più di fascicoli e di carpette.

Ed è anche bene che non si dimentichi che compito essenziale e culturale degli archivisti è fare inventari e altri mezzi di corredo, quale che sia la tecnica che si intende usare. È sui risultati degli ordinamenti e delle inventariazioni che si misurano l'efficienza e la credibilità, come istituti di cultura, degli archivi di Stato. Purtroppo in questi ultimi anni al massiccio aumento di personale non ha corrisposto negli archivi italiani un pari aumento di produttività in quei fondamentali settori. Può avervi influito il fatto che, essendo l'ordinamento e l'inventariazione considerati normali lavori di ufficio, non portano punti aggiuntivi nelle promozioni. Di fatto, le attività cosiddette promozionali hanno troppo spesso preso la mano, senza che sia stato mai ben chiarito quale sia l'oggetto reale, e misurabile nei risultati, di tanto attivismo. È salutare che alla sonnacchiosa e impolverata figura dell'archivista quale era vista dalla letteratura di maniera si sostituisca quella dell'organizzatore culturale. Ma se l'"operatore culturale" (orrendo neologismo) cessa di essere innanzitutto un uomo di cultura in proprio, non saprà più bene quale cultura organizzare e perché.

Ritiene che l'introduzione dell'informatica sia solo un problema tecnologico, oppure sia un fatto rivoluzionario paragonabile alla nascita della scrittura o della stampa? Quanto crede che possa influire sulla procedura della formazione della documentazione?

Sicuramente si tratta di una innovazione di grandissimo peso, che non può essere circoscritta nell'ambito di un accorgimento tecnico, perché quando i fatti tecnologici diventano ampi e incisivi finiscono con il condizionare anche la ideazione. L'uso del computer può modificare anche la lingua italiana, facendo per esempio prendere alle proposizioni coordinate il sopravvento su quelle subordinate, perché sullo schermo sono più facili da controllare, da correggere e da spostare. E si pensi, per fare un altro esempio, alle conseguenze sul piano filologico: i pentimenti, le correzioni, i dubbi degli scrittori scompariranno in buona parte per sempre.

Nella amministrazione pubblica e privata verrà creandosi un crescente distacco fra il funzionario e il documento da lui prodotto, che verrà gestito da tecnici di cui egli stenterà a comprendere bene il linguaggio. Tutto questo comporterà una grande separazione di saperi, e vedrà sfiorire fino alla scomparsa la cara figura dell'archivista dalle mezze maniche.

Per quanto riguarda in particolare gli archivi di Stato bisognerà peraltro guardarsi dal chiedere all'informatica cose impossibili, come se essa fosse in grado di supplire alla nostra intelligenza, alla nostra cultura, alla nostra inventiva. Ricordo un ingegnere della Azienda autonoma municipale genovese dei trasporti urbani, con archivio informatizzato, il quale alle voraci richieste che in un convegno gli facevano archivisti e ricercatori, rispose: «Noi non siamo dei negromanti, fateci domande sensate e cercheremo di rispondervi».

Personalmente resto scettico sulla convenienza a lanciare campagne di informatizzazione a tappeto degli archivi nati su supporti e secondo i metodi tradizionali. Molti soldi possono essere buttati, e in parte lo sono stati, senza adeguato rendimento in progetti megalomani e di falso prestigio. Ma può darsi che su questo punto l'età mi spinga a essere troppo conservatore.

Ritiene che l'uso degli strumenti informatici possa favorire la libera consultabilità della documentazione?

Lo strumento informatico può certamente favorire la tendenza alla trasparenza della pubblica amministrazione e quindi all'accesso ai documenti da essa prodotti da parte dei cittadini e da parte dei ricercatori. Ma può anche far sprofondare in forzieri inaccessibili informazioni preziose.

Accanto ai Suoi compiti istituzionali nel settore degli archivi, Lei ha partecipato attivamente alla vita di diversi Istituti di cultura contemporanea che dispongono di ricchi archivi. Ha consultato inoltre i fondi conservati presso numerosi Istituti nel corso delle sue ricerche. Ritiene che sarebbe possibile e utile incrementare i rapporti fra l'Archivo centrale dello Stato e le altre istituzioni che conservano archivi? E in quale direzione sarebbe più urgente individuare nuove iniziative?

Ogni iniziativa volta a sconfiggere la presunzione in base alla quale «gli archivi faranno da sé» è da accogliere con il massimo favore. In questo campo mi pare che siano stati compiuti indubitabili progressi.

Penso che si debba fare il possibile per incrementare la collaborazione fra gli archivi di Stato (innanzitutto fra loro stessi) e tutti gli altri istituti pubblici e privati che conservano archivi e si dedicano alla ricerca. Giovano non solo scambi di informazioni, che nei convegni spesso avvengono, ma reale confronto e discussione, in sede nazionale e internazionale.

Posso ricordare un quaderno di Italia Nostra pubblicato nel 1973 con scarsa eco, ma che pur indicava una tendenza da favorire: *Gli archivi: pro-*

poste di collaborazione per una migliore tutela. Per contestualizzare questa iniziativa, va tenuto conto che il quaderno fu redatto in un momento in cui generosamente si pensava che grandi e illuminate riforme stessero per investire l'intero territorio dei beni culturali.

(*a cura di Mario Serio*)

GIORGIO ROCHAT

Lei è stato tra i primi storici a frequentare la nuova sede dell'Archivio centrale dello Stato. Quali ricordi ha della Sua esperienza di allora?

All'Archivio centrale dello Stato sono legate buona parte delle mie ricerche e alcuni dei migliori momenti della mia vita di studioso. Ricordo soprattutto gli ultimi anni Sessanta quando un gruppo di giovani archivisti aprì davvero l'Archivio agli studiosi con intelligente larghezza: cinque anni prima avevo potuto intravvedere il diario del generale De Bono soltanto sullo stesso tavolo di Costanzo Casucci, e tenendo le mani dietro la schiena, nel 1968 l'indimenticabile amica Elvira Gencarelli mi aprì senza limiti lo sterminato e (allora) disordinatissimo fondo Graziani sulla base della mia promessa che non avrei visto quello che non dovevo vedere. Lavoravamo dieci ore nel torrido luglio romano, dietro le infuocate vetrate del grande salone (allora non c'erano ancora le fotocopiatrici, soltanto i microfilm, e soprattutto lunghe annotazioni a mano), poi la sera ci ritrovavamo in trattoria, in allegra compagnia di studiosi e archivisti. Dopo il 1970 i miei soggiorni all'Archivio centrale non sono più stati di mesi interi, soltanto settimane e mezze settimane irregolarmente distribuite; e ci ritrovo sempre meno gli amici di un tempo, troppo saliti di grado. Ho però continuato a trovare all'Archivio centrale un clima di competenza, disponibilità e cordialità, che, come una volta, permette di dimenticare i limiti delle strutture (oggi sommerse dai tanti, troppi studiosi) e di avvicinarsi con profitto a fondi sempre più vasti, nuovi e complessi. Entrare nel grande salone dalle pesanti vetrate, respirare quel delizioso odore di polvere e vecchie carte, attendere l'arrivo dei carrelli carichi di buste impolverate, oggi come trent'anni fa, sono cose che aprono il cuore, preannuncio di aspettative sempre diverse e mai deluse, che l'Archivio centrale dello Stato continua a offrirmi con generosità.

In un recente numero della rivista «Studi piacentini» *Angelo Del Boca ricorda il momento in cui Lei, nel 1957, richiese al professor Piero Pieri una tesi di laurea in storia militare e come questi cercò di dissuaderla dall'intraprendere quell'indirizzo di studio. Da allora molto tempo è trascorso, la storiografia di quel settore ha compiuto notevoli progressi, è cambiato l'atteggiamento col quale si guarda alla storia militare, nuove fonti documentarie si sono rese via via disponibili. Ancora nel 1971, per esempio, Lei riteneva l'Archivio centrale dello Stato una «miniera ancora non sufficientemente esplorata».*

Può individuare le tappe di questo difficile percorso e i principali nodi che sono stati superati?

Gli studi italiani di storia militare si riducevano fino agli anni Sessanta al nome illustre di Piero Pieri (i suoi studi basati su ricerche archivistiche si fermavano però al Risorgimento).

Cominciare a lavorare in questo settore non fu facile, anche perché gli archivi militari erano di fatto chiusi. Fu proprio all'Archivio centrale dello Stato che trovai i primi fondi archivistici che potevano aprire gli orizzonti della ricerca storico-militare al di là della tradizionale *histoire bataille*, limitata ai combattimenti e agli ordinamenti degli eserciti. Una spinta indiretta venne poi dal vivace antimilitarismo della sinistra extraparlamentare, che suscitò nuovo interesse anche in ambienti di segno diverso. Negli anni Settanta gli studi storico-militari hanno iniziato uno sviluppo, che si è rafforzato negli anni Ottanta con il concorso di nuovi e valenti ricercatori, grazie anche all'apertura degli archivi militari e all'ampliamento di tematiche e collegamenti interdisciplinari (dagli studi di sociologia militare al recupero di molte branche ingiustamente considerate minori, come la storia della posta o della sanità militare). La storia militare è oggi una disciplina riconosciuta, benché abbia insufficiente spazio nelle poco elastiche strutture universitarie.

Come vede il fatto che gli Stati maggiori delle forze armate conservano i propri archivi storici, mentre all'Archivio centrale dello Stato vengono versate le carte più propriamente amministrative? Quali ripercussioni possono esserci sulla ricerca?

Il fatto che gli Uffici storici delle tre Forze armate custodiscano gli archivi dei rispettivi Stati maggiori, a partire dall'unificazione italiana, richiede un discorso articolato.

Lascio da parte l'analisi della validità della normativa che permette alle Forze armate di versare le loro carte ai loro archivi anziché all'Archivio

centrale, validità contestata ma con un'analisi giuridica che oltrepassa le mie competenze. In linea generale non vi è dubbio che le carte delle Forze armate, come quelle delle altre istituzioni statali, dovrebbero essere versate all'Archivio centrale, con tutte le garanzie di consultabilità che ciò comporta. Dal punto di vista dello studioso, ciò che interessa è che queste carte siano consultabili (e prima ancora effettivamente versate e conservate). Per quanto ho sperimentato, gli archivi degli Uffici storici, un tempo chiusi agli studiosi esterni, sono oggi consultabili senza limitazioni fino al 1950 circa, e oggetto di molte cure, come la riproduzione dei documenti su microfilm o su nastro attualmente in corso.

L'ordinamento dei fondi è però generalmente insufficiente per il peso di una tradizione che non lascia spazio a personale con adeguata specializzazione archivistica (oggi ancora troppo scarso). La documentazione raccolta fino al 1945 circa è amplissima, anche se non sempre omogenea. Non è invece chiaro in quale misura sia depositata presso gli Uffici storici la documentazione successiva, secondo criteri puramente interni; le poche notizie disponibili non sono incoraggianti, in quanto accennano a una selezione a monte condotta in modo molto drastico. Un'altra difficoltà per gli studiosi è, a mio avviso, costituita dal fatto che gli Uffici storici raccolgono la documentazione delle rispettive Forze armate, non però quella del Ministero della difesa, la cui sorte non è chiara, mentre la loro importanza è grande. Sarebbe necessario un riesame della situazione, dal punto di vista sia giuridico sia organizzativo.

Naturalmente la documentazione di interesse militare è troppo ampia per essere monopolio degli Uffici storici delle Forze armate. Alcuni fondi specifici, specialmente personali, sono conservati presso l'Archivio centrale e presso molti altri archivi pubblici e privati. L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e la rete di sessanta istituti locali per la storia della resistenza conservano il grosso delle carte sulla guerra partigiana, in buona collaborazione con l'Archivio centrale e gli archivi di Stato. Una fonte di straordinario interesse è poi costituita dai distretti militari (gli unici che possono permettere l'analisi del «contributo di sangue» dato dai cittadini per la difesa nazionale), che oggi dovrebbero essere versati agli archivi di Stato, non so però con quanta regolarità e completezza. Ne ho visto molte buste presso gli Archivi di Stato di Torino e Milano, ma sono fondi ancora da esplorare.

Gli studi di storia militare hanno fatalmente sconfinato nella storia delle conquiste coloniali italiane svelando realtà spesso scomode e sgradite. Al tempo

stesso hanno aperto nuovi campi di indagine nella storia del colonialismo che è divenuta anche storia dei popoli soggetti. Che tipo di prospettive storiografiche sono nate, anche alla luce della recente apertura degli archivi di quei paesi?

Gli archivi del disciolto Ministero delle colonie, poi dell'Africa italiana, affidati all'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, costituiscono una pagina nera della storia dell'archivistica nazionale. Sono infatti stati chiusi agli studiosi indipendenti fino agli anni Ottanta, perché riservati alle ricerche del ministeriale Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Un Comitato che ne ha autorizzato la manomissione (nel senso che ha permesso che gli incaricati della preparazione di singoli volumi si portassero a casa valigie di documenti, successivamente ricuperati in misura incerta e comunque non più reinseribili nei fascicoli originari), ma non l'ordinamento, né la messa a disposizione degli studiosi. Parlo anche per esperienza diretta: gli studi sulle guerre coloniali che ho pubblicato negli anni Settanta si basavano soltanto sui fondi dell'Archivio centrale, perché l'accesso agli archivi coloniali mi era interdetto, volendo io fare la storia e non l'agiografia del colonialismo italiano.

Gli studi sul colonialismo italiano hanno sofferto a lungo di una voluta separazione dagli studi africanistici, protrattasi ben oltre la fine del regime fascista. Ne è rimasto condizionato anche chi, come Roberto Battaglia, Angelo Del Boca e il sottoscritto, voleva studiare il colonialismo italiano in termini scientifici, per un problema di fonti, di studi, di collegamenti. Soltanto in questi ultimi anni gli africanisti italiani hanno cominciato a occuparsi delle nostre ex-colonie, con tutta la loro ricchezza di approcci interdisciplinari, sull'esempio degli studiosi stranieri, ma siamo ancora molto indietro. Per fare un esempio concreto, quasi tutti gli studi esistenti sulla Somalia sono opera di inglesi e statunitensi, con la felice eccezione di Del Boca. Una situazione in corso di mutamento, appunto per il superamento in atto della chiusura tra studi coloniali e africanistici, con mezzo secolo di ritardo.

La storia militare, come emerge dall'impostazione dei Suoi studi, coincide con quella delle scelte politiche ed economiche di un governo. In particolare, per il periodo fascista, che importanza ha la ricostruzione della storia militare?

Lo studio della politica militare del regime fascista (non a caso trascurata dagli agiografi di Mussolini) è un momento essenziale di demistificazione della politica fascista, che poneva come suo primo obbiettivo l'affermazione dell'Italia come grande potenza senza alcun riguardo ai reali rapporti di forza, né un reale interesse per uno sviluppo delle Forze armate adeguato

agli obiettivi proclamati. Lo studio di questa politica militare dimostra come Mussolini chiedesse alle Forze armate un appoggio determinante per la continuità del regime, non mai la preparazione della guerra europea di egemonia, cui sembrava mirare. In particolare negli anni Trenta è eloquente la divaricazione tra una politica estera aggressiva e imperialistica, che contribuì non poco allo scatenamento della guerra mondiale, e una preparazione militare che inseguiva successi di facciata in Etiopia e in Spagna, con costi così alti da impedire anche una parvenza di quel riarmo, che le potenze europee conducevano a ritmo accelerato. Valga il confronto tra la determinazione con cui l'Italia liberale condusse la Prima guerra mondiale, imponendo al paese fortissimi sacrifici, e la debolezza con cui Mussolini condusse la sua guerra 1940-1943, senza riuscire a ottenere o imporre la mobilitazione delle energie nazionali né un consenso di massa.

Qual è l'oggetto della storia militare? Storia di eserciti, di conquiste territoriali, di interessi economici, di singoli uomini, di popoli?

La storia militare studia sia le istituzioni militari nei loro molteplici rapporti con la società (dal reclutamento alle spese per la difesa, dal consenso popolare al ruolo degli ufficiali), sia le guerre in tutti i loro aspetti (dalla mobilitazione delle energie nazionali allo sviluppo dell'industria bellica, dall'organizzazione dei combattimenti agli obiettivi del conflitto). Si muove in una prospettiva interdisciplinare, che, senza pretendere settori riservati di indagine, tiene conto di tutti gli apporti possibili per studiare eserciti e guerre, fino al problema impossibile da risolvere, e pur ineludibile, dei motivi che spingono gli uomini a farsi ammazzare in guerra con tanta dedizione e tanta efficienza.

Quale percorso di ricerca consiglierebbe a un neofita che si trovi di fronte alla pluralità di fonti utili per la storia militare e come gli spiegherebbe la loro complementarietà?

La mia risposta è qui negativa. Un neofita si rimbocchi le maniche e si metta a studiare, senza aspettare che gli si indichino illusorie vie di facilitazione. Credo nella necessità che ogni studioso si faccia le ossa con un lungo lavoro negli archivi.

(*a cura di Luisa Montevecchi*)

OLGA SEROVA

Qual è stato il Suo primo contatto con la documentazione conservata all'Archivio centrale dello Stato e quali fondi ricorda di aver consultato?

Sono venuta la prima volta nel 1971, per studiare i rapporti fra l'Italia e la coalizione anti hitleriana. Ho avuto la possibilità di consultare i documenti dell'Archivio grazie all'enorme gentilezza del sovrintendente di allora Leopoldo Sandri. Consultai le carte del Ministero dell'interno, in particolare quelle della Direzione generale di pubblica sicurezza, 1943-1944; della Divisione affari generali e del personale, le carte Badoglio, gli Atti del governo di Salerno, le carte relative al secondo conflitto mondiale, il carteggio riservato della Segreteria particolare del duce, quelle della Repubblica sociale.

Da quello studio nacque *L'Italia e la coalizione antihitleriana* uscito nel 1973.

Quali erano allora le possibilità di studio in URSS per uno storico russo?

Ero stata molto fortunata e avevo avuto la possibilità di consultare alcuni fondi, molto pochi in verità, del nostro Ministero degli affari esteri per il periodo 1943-1945.

Nell'archivio del Ministero degli affari esteri italiano, malgrado tanti sforzi, non ho potuto consultare niente, perché non ebbi le necessarie autorizzazioni.

Da alcuni mesi gli archivi del Suo paese sono stati aperti agli studiosi. Ciò ha suscitato nell'opinione pubblica internazionale un vasto dibattito.

Quali nuove prospettive di studio si potranno aprire nell'ambito dei Suoi personali interessi?

Io lavoro essenzialmente su due periodi storici: la stagione a cavallo tra i due secoli e la Seconda guerra mondiale. Quanto al primo periodo, il nostro

archivio è sempre stato in larga misura consultabile. Le difficoltà insorgevano per il secondo periodo, ma ora ho buone speranze di ottenere dal Ministero degli affari esteri di poter consultare i documenti fino al 1950.

Su quali aspetti particolari vertono i Suoi studi di relazioni internazionali?

Ora vorrei occuparmi dei rapporti tra Unione sovietica e Italia per il periodo 1943-1950, stimolata in questo anche dalla pubblicazione delle memorie dell'ambasciatore italiano a Mosca Manlio Brosio. Spero di poter consultare i documenti sia del nostro sia del vostro Ministero degli affari esteri.

Qual è lo stato di conservazione del materiale documentario nei vostri archivi?

Posso dire che i nostri archivi sono ricchi e molto ben curati. La documentazione, oltre a essere inventariata, è anche numerata documento per documento. Io per esempio ho lavorato negli archivi di Leningrado e anche negli archivi del Ministero della guerra, dell'Istituto di letteratura russo, a Mosca, e sono tutti ben ordinati. Nel Ministero degli affari esteri vigeva la regola per la quale, prima di dare a uno studioso un pacco, si controllava che tutti i fogli fossero a posto, e il controllo veniva fatto anche dopo la consegna. Questo per una tradizione antica e comune a tutti gli archivi russi, rispettata anche perché assai poco consultati, specie quelli contemporanei.

Uno storico italiano, Alberto Caracciolo, ha sostenuto che l'apertura di diversi archivi in varie zone del mondo è una grande occasione per gli storici perché permetterà di fare una serie di controlli incrociati: Lei ha già tentato esperienze in tal senso?

Certo, questa dovrebbe essere una consuetudine per tutti gli studiosi. Con l'apertura di nuovi archivi, saranno possibili altre verifiche.

Proprio per la mancanza di documenti, io sono stata costretta a cambiare l'oggetto della ricerca, andando indietro nel tempo fino al secolo scorso. È impossibile studiare dovendo lottare per ogni documento, per ogni fondo, per ogni movimento. Spero che l'apertura di nuovi archivi divenga un fatto internazionale.

Lei quindi ritiene che ci sia un legame molto stretto fra la documentazione che gli archivi mettono a disposizione e nuovi temi della ricerca storica? Lo studioso viene cioè stimolato dai fondi archivistici, in particolare da quelli recentemente acquisiti?

In questi mesi gli studiosi di tutto il mondo guardano con emozione all'apertura degli archivi sovietici. Anche tra i Suoi colleghi russi c'è la stessa aspettativa?

Riguardo alla prima parte della domanda penso si possa affermare che sicuramente gli studiosi ricevono un forte stimolo dalle nuove acquisizioni che inducono curiosità e aprono nuovi campi alla ricerca. Per quanto riguarda poi l'apertura degli archivi sovietici è vero che c'è molta attesa, perché si avrà finalmente la possibilità di verificare una serie di ipotesi storiografiche. Per gli studiosi s'apre dunque un periodo stimolante. Però si pone da noi un nuovo problema: nessuno vuole pubblicare i lavori degli studiosi. La grave crisi economica crea incertezza: chi pagherà questi studi, quando non si sa se molti istituti di ricerca continueranno a esistere? L'incertezza produce immobilismo. E se pure gli archivi sono aperti agli studiosi, non abbiamo molti motivi per gioire.

(*a cura di Luisa Montevecchi*)

PAOLO SPRIANO *

Paolo Spriano ha tutti i requisiti per essere considerato in qualche modo un rappresentante emblematico della storiografia italiana del secondo dopoguerra. Formatosi nella Torino della fine degli anni Trenta, che ancora risente del passaggio di personaggi come Gramsci e Gobetti, e delle tracce di un movimento come *Giustizia e Libertà*, sia pur giovanissimo, è abbastanza grande (nasce nel 1925) per partecipare alla Resistenza e passare poi alla militanza comunista, che non abbandonerà fino alla fine, anche se fra mille dubbi, revisioni e autocritiche. Prima giornalista e poi storico, concentra le sue ricerche sulla storia del movimento operaio italiano e internazionale, in particolare sul PCI, cui dedica una monumentale storia, che ha svolto un ruolo importante nel processo di revisione comunista tra la fine degli anni Settanta e Ottanta.

Ma Spriano è soprattutto uno studioso di estremo valore e scrupolo, uno dei contemporaneisti che per primi e più diffusamente svilupparono i loro lavori attraverso lunghe e accurate ricerche d'archivio; contribuendo a fare di questo tipo di ricerche una tappa obbligata anche per questo settore del lavoro storico.

Su questa strada si colloca il suo incontro con l'Archivio centrale dello Stato, che per le ricerche di Spriano era un punto di riferimento obbligato e che fu per anni uno dei suoi più consueti posti di lavoro (oltre all'Istituto Gramsci, per le carte del PCI). All'Archivio, Spriano ha dedicato pagine molto belle in un libro di memorie uscito poco prima della morte (*Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Milano, 1986), che descrivono con accenti di entusiasmo non solo il lavoro d'archivio, ma anche la sua collocazione ma-

---

* Le testimonianze di Paolo Spriano sull'Archivio centrale sono tratte da alcune pagine dei suoi scritti citati nel corso del testo.

teriale come centro di ricerca. Spriano, infatti, è stato un frequentatore dell'Archivio centrale sia nella sua precedente sede della Sapienza, sia in quella successiva dell'EUR. «L'Archivio centrale dello Stato – scrive nel capitolo intitolato *I rumori discreti dell'Archivio* – fino al 1960, aveva la sua sede nel palazzo della Sapienza, uno dei luoghi incantati di Roma».

Questa collocazione costituisce uno dei primi elementi di suggestione nel suo iniziale rapporto con la documentazione d'archivio: «vedere ivi depositate, attraverso le carte del Ministero dell'interno, alcune vicende del primo movimento operaio suggeriva un'immagine di continuità dello Stato, anzi dell'autorità» (p. 129); «Alla Sapienza – prosegue – il senso dello Stato postunitario appariva inalterato nella bella calligrafia dei prefetti e dei questori dell'epoca, e in quella più incerta dei delegati di pubblica sicurezza» (p.130).

L'autore (che non ha fatto in tempo a condividere il fenomeno di riscoperte e rivalutazioni dell'EUR) registra con qualche disappunto il cambiamento di sede dell'Archivio e il suo trasferimento in quella attuale. «Dal 1960 – scrive – L'Archivio centrale dello Stato si è trasferito all'EUR. L'occhio, affacciandosi dalle grandi vetrate della sala di lettura, non può più godersi Sant'Ivo. Il panorama è offerto per metà dalla necropoli lasciata dall'E42 e per metà dai modernissimi palazzi dell'ENI, dell'Alitalia, di qualche ministero».

Ma Spriano ha soprattutto, ovviamente, un'attenzione particolare nei confronti della ricerca archivistica; come si è detto, in questo campo è stato certamente uno degli storici contemporaneisti più attenti ai problemi posti alla ricerca dall'enorme mole degli archivi moderni, e alcune delle sue pagine di memorie evidenziano un rapporto estremamente lucido con la documentazione d'archivio.

«Lo Stato italiano, per fortuna – scrive Spriano – ha un regime archivistico liberale. Gli studiosi possono accedere alle carte di polizia ivi archiviate per tutto il periodo postunitario fino a trent'anni prima della data di consultazione» (p. 131) «per più di un decennio, tra il 1965 e il 1975, vi avevo attinto [il riferimento è all'ACS] per un lavoro di più lunga lena» [il riferimento è alla sua *Storia del PCI*]. «Si è però sempre in un'oasi» conclude Spriano, definendo il clima di lavoro che si respira in quegli anni presso l'Archivio centrale; e cogliendo bene, in questo modo, quanto, nel regime archivistico liberale di quegli anni fosse dovuto allla nuova legge del 1963, ma quanto fosse anche dovuto all'applicazione aperta e illuminata che l'Istituto ne diede.

Altrettanto interessante è la descrizione che Spriano dà del suo rapporto

con le carte di Pubblica sicurezza, centrali nella sua ricerca. «Gli anni si succedevano senza scosse, sciolti i legacci dei pacchi. La lunga teoria di rapporti di ispettori dell'OVRA, le note della Direzione generale della PS, finivano in quelle buste; qua e là le carte erano sottolineate dalla matita di Bocchini, da un visto, un esclamativo, un appunto del duce, sul cui tavolo arrivavano ogni mattina» (p. 132). Talvolta nella massa di documenti di *routine*, si nascondeva qualche piccolo tesoro; «come quando trovai una lettera autografa di Trockij ... finita nelle mani di un agente del SIM» racconta Spriano; e aggiunge: «le buste mi davano allora la stessa ebbrezza che prova il cercatore d'oro davanti a una pepita lucente».

Ma questa era l'eccezione, emozionante, ma pur sempre anomala rispetto al lavoro quotidiano; un'eccezione che merita di essere ricordata proprio perché si tratta di un tipo di emozione ineliminabile dal lavoro d'archivio. Spriano non era certo storico che poteva essere sospettato di feticismo per il pezzo raro o inedito, avulso dal suo contesto documentario. E infatti subito dopo aggiunge: «Tuttavia il valore dei fondi di polizia stava nella loro doviziosa normalità, nel quadro che offrivano ... sullo spirito pubblico del Regno».

Insomma un'enorme massa documentaria relativa alla vita politica e sociale dell'Italia tra le due guerre, e in particolare sull'attività dei sempre più ristretti gruppi di opposizione attiva al fascismo. Nell'*Introduzione* al secondo volume della *Storia del PCI*, aveva anche scritto: «in un regime come quello mussoliniano, nel quale l'impronta burocratico-poliziesca è stata tanto prevalente, l'opera di repressione e prevenzione costituiva l'elemento di punta. Un esercito imponente di funzionari, informatori, agenti dell'OVRA e delle varie polizie del regime, era impegnato costantemente nella caccia agli oppositori attivi» (Torino 1969, p. x).

Allo stesso tempo, dopo una lunga dimestichezza con il lavoro d'archivio, sapeva bene che i documenti vanno letti e confrontati criticamente e non presi in quanto tali come verità assolute, come talvolta è avvenuto. Sempre a proposito delle carte di PS osserva infatti: «È evidente che si trattava di sceverare, di tenere sempre presente per chi quelle relazioni erano stese, la parzialità di una fonte. Ma, nell'insieme, l'occhio e l'orecchio del regime apparivano assai fini, le testimonianze preziose; soprattutto durante la Seconda guerra mondiale, prefetti, questori, ispettori di PS non mancavano di sincerità: vi si coglieva tutto il processo di disgregazione del consenso popolare, i malumori crescenti, le ristrettezze, i veri e propri drammi che sorgevano dagli effetti molteplici dei bombardamenti sulle cit-

tà, dal razionamento, fino a manifestazioni aperte di protesta» (pp. 132-133).

Proseguendo recentemente la sua ricerca sugli anni del dopoguerra, sempre attraverso le carte del Ministero dell'interno, Spriano mette a fuoco altri problemi che sono stati oggetto di riflessione e di dibattito in questi anni. In primo luogo la così detta continuità nell'ambito dell'apparato statale, e in particolare negli organi della polizia, tra il fascismo e il postfascismo. «Alle prime sonde che ho gettato ora [anni Ottanta], ho provato una sensazione non gradevole, allucinante, leggermente kafkiana. Dalle carte d'archivio, infatti non sembra che vi sia stato – per esempio tra il 1938 eil 1948 – un cambiamento di regime in Italia». È un problema ben noto ai ricercatori d'archivio; un problema che ha due aspetti: uno burocratico-formale (per cui non solo nelle carte di PS, ma anche in quelle della Presidenza del consiglio, per esempio tra gli uffici della RSI e quelli del Regno del Sud, troviamo la stessa organizzazione dei materiali, le stesse categorie, lo stesso linguaggio ecc.), che è stato oggetto di studi interessanti, ma finora alquanto limitati; e uno politico, ed è su quest'ultimo naturalmente, che si appunta l'attenzione di Spriano, che dedica al problema alcune tra le pagine più interessanti delle sue memorie.

Ma Spriano s'imbatte anche in altri problemi di grande attualità nelle sue ultime ricerche, spesso rimaste incompiute. Intanto i delitti politici degli anni immediatamente successivi alla guerra, soprattutto in Emilia Romagna; poi i dati, contraddittori, che reperisce sull'apparato clandestino del PCI, nei primi anni della guerra fredda; infine il diffuso timore di una nuova guerra che emerge dalle relazioni di polizia negli anni della guerra in Corea. Tutti spunti rimasti in gran parte nella penna, ma che testimoniano come non considerasse concluso il suo rapporto con le carte d'archivio, ma vi vedesse ancora una fonte di possibili e nuove ispirazioni di lavoro.

(*a cura di Aldo G. Ricci*)

NICOLA TRANFAGLIA

Esiste innegabilmente una stretta interdipendenza e quasi una circolarità tra il lavoro degli archivisti e quello degli storici; i primi fanno le loro scelte in materia di acquisizione di carte e di inventariazione cercando di assecondare le tendenze della storiografia, i secondi senza dubbio si avvantaggiano nel loro lavoro della possibilità di attingere a fondi ordinati e inventariati. Nella Sua esperienza di storico, utilizzatore di fonti archivistiche contemporanee, Lei si è sentito in qualche modo condizionato, al momento di scegliere nuovi temi di ricerca o di seguire Suoi particolari interessi, dalla possibilità o al contrario dalla impossibilità di consultare determinate fonti documentarie?

La risposta a un simile quesito non può che essere affermativa. Anzi, a mano a mano che la mia esperienza di ricercatore si è nel tempo approfondita, ho più volte riflettuto sul fatto che la riflessione di metodo degli storici, soprattutto dei contemporaneisti, su questo aspetto del problema è ancora lacunosa e insufficiente, come è insufficiente il confronto tra storici e archivisti, che pure potrebbe dar luogo a un fruttuoso dibattito e a una verifica dei problemi che in questo campo si pongono, soprattutto per la documentazione sull'età contemporanea.

Per rendere più concreto il discorso, farò alcuni esempi.

Il primo riguarda la necessaria integrazione tra archivi pubblici e archivi privati.

Mi è accaduto più volte negli ultimi anni di notare come ricercatori stranieri, ma anche italiani, abbiano privilegiato gli uni o gli altri senza rendersi conto dei vantaggi che nascono dall'integrazione tra i due. E bisogna dire, a parziale giustificazione dei ricercatori, che, malgrado gli sforzi notevoli compiuti di recente dall'Archivio centrale dello Stato e da singoli archivi di Stato, la situazione italiana sia, da questo punto di vista, arretrata ri-

spetto a quella di altri paesi occidentali e che archivi privati di grande rilievo siano o inaccessibili o sconosciuti ai ricercatori.

Anche per quanto concerne la pubblicazione delle fonti, c'è davvero ancora molto da fare.

Inoltre, per quanto riguarda gli archivi pubblici, le differenze nella politica di deposito da parte dei ministeri continuano a pesare, in maniera non trascurabile, sugli indirizzi della ricerca storica.

Rimanendo sullo stesso argomento, Lei ritiene che si possano stabilire rapporti organici di collegamento tra archivisti e storici, e, se sì, in quali termini questa collaborazione può realizzarsi?

A mio avviso, le associazioni degli storici farebbero bene a promuovere occasioni di incontro e di discussione con gli archivisti (come, se non sbaglio, è avvenuto di recente nel settore degli archivi di impresa) su una serie di problemi che vanno dai criteri di scarto e selezione dei fondi, sul loro ordinamento archivistico e di converso sull'uso che gli storici fanno di volta in volta dei fondi. Le occasioni potrebbero essere costituite da seminari periodici sui temi che più da vicino pongono questi e altri problemi al confine tra l'archivistica e la ricerca storica.

Risulta dalla Bibliografia *dell'Archivio centrale dello Stato che Lei ha cominciato a frequentare l'Istituto dalla fine degli anni Sessanta e che per le Sue ricerche ha utilizzato prevalentemente gli archivi di polizia; questa esplorazione, che si potrebbe definire quasi sistematica, degli archivi, Le ha certamente permesso di conoscerli nella loro complessità e organicità. Cosa pensa dell'utilizzo che oggi talvolta si fa, a uso esclusivamente giornalistico, del singolo documento storico avulso dal suo contesto, e, più in generale, dell'uso politico della storia?*

La mia esperienza di ricercatore, in particolare sulle carte di polizia nel periodo fascista, mi fa essere particolarmente critico dell'uso giornalistico di documenti d'archivio estrapolati dal complesso della documentazione conservata e dal contesto storico entro cui si collocano.

Mi sembra che, soprattutto negli ultimi dieci anni, in relazione a vere e proprie campagne politiche o a esigenze di rilancio pubblicitario di alcune testate, il lettore di quotidiani e di settimanali, come lo spettatore di telegiornali, si è trovato più volte di fronte non solo all'enucleazione di un documento del tutto isolato dal suo contesto, ma anche a interpretazioni di

quel documento, fornite di solito da giornalisti, ma a volte anche da studiosi, che per motivi politici o per altri motivi, hanno fondato su quel singolo documento vere e proprie revisioni di giudizi storici consolidati.

Ora nessuno più di me è persuaso della necessità di un processo costante di revisione e affinamento dei giudizi sul nostro passato recente, ma ritengo che un simile lavoro debba esser fatto sulla base prima di tutto di ricerche esaurienti, quindi sull'incrocio e sul confronto tra fonti diverse: il che è palesemente impossibile se si procede, a caccia dello *scoop* giornalistico, sulla base di un documento isolato.

Il caso della lettera manipolata di Togliatti del 1943 è forse l'esempio più grave di questa tendenza perché ha coinvolto, accanto ad alcuni giornali, più di uno studioso e dovrebbe servire da monito a chi disinvoltamente ritiene di poter usare un simile strumento per fini che nulla hanno a che fare con la ricerca storica.

L'Archivio centrale dello Stato conserva diversi fondi archivistici, molti anche di carattere politico, relativi al secondo dopoguerra (per es. le carte della Presidenza del consiglio dei ministri, del Ministero dell'interno, di molti statisti di rilievo come Nenni, La Malfa, Parri...). Almeno una parte delle fonti archivistiche più recenti sono dunque a disposizione perché possano essere utilizzate da parte dei ricercatori.

Lei ritiene che si possa scrivere già ora la storia italiana degli anni Cinquanta e Sessanta, senza rischiare di fare politica piuttosto che fare storia?

La migliore garanzia perché si faccia storia piuttosto che politica immediata e contingente non sta, a mio avviso, nella qualità della documentazione ma nell'abito del ricercatore.

Se si affronta la ricostruzione dell'Italia repubblicana (su cui peraltro un gruppo di studiosi che si raccolgono intorno alla rivista «Studi storici» sta preparando da alcuni anni per l'editore Einaudi una storia assai ampia in quattro volumi, che comincerà ad apparire nei primi mesi del 1994) con l'obbiettivo di rispondere laicamente a una serie di interrogativi che gli anni Cinquanta e Sessanta pongono ai contemporanei, attraverso un'indagine a tutto campo che utilizzi archivi pubblici e privati, memorie di testimoni e l'immensa pubblicistica di quegli anni, sarà agevole evitare le secche della polemica o della strumentalizzazione politica e si farà opera storica: come sempre, provvisoria, ma indispensabile anche per gli storici delle future generazioni che vorranno ripercorrerla.

Come presidente dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico Lei si occupa di conservazione e anche di produzione – penso per esempio all'intervista a Vittorio Foa, realizzata dall'AAMOD in collaborazione con l'Archivio centrale – di fonti documentarie diverse da quelle tradizionali, ossia gli audiovisivi. In particolare, il suo impegno è dedicato ai problemi della qualificazione, della conservazione, dell'uso scientifico dell'immenso patrimonio audiovisivo accumulato in questo secolo, definito anche «il secolo delle immagini in movimento».

Fermo restando che è ormai comunemente acquisita la nozione di audiovisivo come bene culturale e che non sono più da mettere in discussione l'importanza e la particolarità dell'audiovisivo come fonte per la ricerca storica, a suo parere cosa può fare un Istituto come l'Archivio centrale dello Stato in tema di conservazione e diffusione di questa documentazione?

Ritengo che l'Archivio centrale dello Stato come istituzione archivistica che è stata più volte, e continua a essere, all'avanguardia nelle iniziative per la conservazione e la diffusione della documentazione contemporanea, possa prendere alcune importanti iniziative a questo riguardo.

Penso, per esempio, all'esigenza sempre più sentita di raccogliere e coordinare l'immenso materiale di immagini che è sparso in centinaia o migliaia di archivi privati che non hanno i mezzi né di conservare adeguatamente né di diffondere il proprio patrimonio audiovisivo e che, con le necessarie garanzie, potrebbero decidere di depositare presso l'Archivio centrale dello Stato, e in un'apposita Sezione audiovisiva, che è già presente nei maggiori archivi occidentali (dalla Francia alla Germania, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti), almeno una parte del proprio patrimonio.

La medesima iniziativa – e forse con più probabilità di successo – si potrebbe prendere presso quegli archivi pubblici che posseggono immagini, ma non le hanno ancora né catalogate né rese accessibili agli studiosi.

Un'altra iniziativa importante potrebbe essere quella, cui già si è dato inizio con la mia videointervista a Vittorio Foa, di produzione di fonti documentarie audiovisive su avvenimenti e personaggi dell'ultimo cinquantennio.

La società odierna è caratterizzata da un moltiplicarsi della qualità e della tipologia delle fonti (soprattutto audiovisive) e da un crescente utilizzo delle tecnologie informatiche sia per il trattamento di archivi tradizionali, sia per la creazione di fonti di tipo nuovo (banche dati...). Intanto, le conversazioni telefoniche o gli incontri personali hanno quasi del tutto soppiantato la corrispondenza epistolare.

Di fronte a questa vera e propria "rivoluzione", come cambierà secondo Lei il mestiere dello storico nel prossimo futuro? In che modo questi dovrà attrezzarsi per selezionare nella massa di materiali disponibili la documentazione da utilizzare?

Non c'è dubbio sul fatto che ci troviamo di fronte a un vera e propria rivoluzione documentaria, che è in atto già da alcuni decenni, ma che prossimamente pare destinata a sconvolgere in maniera ancora più profonda il nostro mestiere.

Penso che una simile rivoluzione costringerà gli storici, da una parte, a usare in maniera più estesa e disinvolta strumenti come le banche dati, i computer, gli scanner ed altri macchinari che per ora sono relativamente poco diffusi e, dall'altra, e sarà l'innovazione più importante, dovrà indurci a lavorare in maniera più coordinata, con minor isolamento e minor individualismo di quanto si continui a fare nel nostro paese.

Non vedrei peraltro soltanto gli aspetti problematici della trasformazione che ci attende, ma sottolinerei anche quelli positivi che riguardano la più veloce circolazione delle informazioni e delle tecniche, l'apertura di spazi di ricerca una volta inimmaginabili.

Tutto questo, naturalmente, a condizione che lo Stato italiano, le sue strutture pubbliche possano rinnovarsi secondo le esigenze dell'ormai imminente ventunesimo secolo, secondo quanto chiedono concordemente gli utenti dei servizi e gli operatori, nel caso specifico storici e archivisti, almeno nella maggioranza dei casi.

(*a cura di Giovanna Tosatti*)

CARLO VALLAURI

Professore, Lei è stato tra i primi a consultare la documentazione messa a disposizione nella nuova sede dell'Archivio centrale. La sua lente di storico era orientata sul periodo che va dalla fine del secolo fino all'ultimo governo Giolitti. Lei ha studiato, oltre alle carte della Presidenza del consiglio, del Ministero dell'interno, molte delle carte che provenivano dagli archivi privati: diari, lettere, appunti. In quale misura ha potuto constatare la complementarità di queste fonti?

Le fonti istituzionali forniscono la cornice e gli elementi costitutivi di una ricerca storica. Le fonti private sono generalmente considerate sussidiarie, mentre nel caso di eminenti uomini politici dell'epoca liberale come Crispi, Giolitti possono diventare fondamentali, considerata anche la carenza di alcune fonti istituzionali per quel periodo. Prenda la corrispondenza: allora le lettere erano l'unico canale di comunicazione. Spesso lo scambio epistolare era particolarmente fitto. Poteva capitare che, prima di prendere una decisione, un uomo politico sentisse il bisogno di comunicare più volte, per lettera, la propria opinione, per averne in cambio il parere dell'interlocutore. Capisce bene che per uno storico quelle lettere sono essenziali per ricostruire il percorso di certe decisioni.

In quali casi, in particolare, i documenti privati si sono rivelati particolarmente significativi ai fini della ricerca?

Le faccio un esempio: 1920, periodo dell'occupazione delle fabbriche. Giolitti era in contatto quotidiano e costante con il sottosegretario all'interno Corradini, e quest'ultimo con i prefetti e i prefetti a loro volta con gli industriali. Grazie al fitto scambio di note e biglietti, si possono rico-

struire le trame e i cambiamenti di rotta in un succedersi incalzante di eventi.

Alcune volte penso che involontariamente questi uomini politici abbiano creato una commistione tra carte private e carte pubbliche. Inoltre, quando si consultano le carte private si possono trovare spunti utili a delineare meglio le singole personalità.

Lei ha cominciato a frequentare l'Archivio centrale dello Stato sin dai primi tempi della nuova sede. Di che cosa si occupava allora?

La mia ricerca storica è stata mossa inizialmente da un interesse: trovare la spiegazione di come si era affermato il fascismo, risalendo alle sue radici.

Un'opinione diffusa era che le squadre fasciste, organizzate dagli agrari, sarebbero nate per replicare alle minacce e alle violenze dei contadini. Ebbene, sono andato a controllare meticolosamente tutte le carte del Ministero dell'interno relative alle province emiliane. Il risultato della ricerca fu che se, in alcuni casi, effettivamente vi furono violenze e intimidazioni da parte dei contadini contro i proprietari terrieri, in altri casi le squadre fasciste si configurarono sotto un altro segno: una difesa molto stretta degli interessi padronali. Vede, la questione si ripropone oggi con grande attualità: anche sul piano della macrostoria, arrivano dalla Germania interpretazioni per le quali tutti questi fenomeni di reazione di destra sarebbero stati la naturale risposta alle offensive che venivano dalla sinistra. In effetti, questa componente certamente esiste. Però, a mio avviso, non va trascurata neppure l'altra ipotesi: e cioè la controrivoluzione preventiva della destra.

Professor Vallauri, tra le questioni ricorrenti nel dibattito culturale di oggi vi è l'esigenza di conservare una memoria storica. Lei ritiene che istituzioni, organismi politici e anche singole persone vi si stiano adoperando con convinzione?

No, non credo che l'esigenza di conservare una memoria storica sia diffusa nella società civile, per lo meno a livello significativo. Spesso assistiamo a una dispersione delle carte, e solo in casi rari qualcuno se ne preoccupa. Naturalmente le istituzioni, operando giorno per giorno, non possono troppo curare la loro memoria storica. Per esempio per alcune tesi di laurea che intendevo assegnare, ho invitato alcuni studenti a fare una ricognizione preventiva delle fonti relative alla storia di alcune delle più importanti associazioni di categorie produttive, e abbiamo rilevato un'assenza di docu-

mentazione; e, quando essa esiste, vi è una preoccupazione eccessiva per l'uso che si potrebbe fare di questi documenti, come se far luce sulle vicende delle grandi organizzazioni di quaranta o cinquant'anni fa potesse ancora svelare dei segreti che non si vorrebbero far conoscere. Questo atteggiamento negativo mi sembra molto pericoloso. Negli altri paesi non è così.

Lei rimarca una maggiore attenzione alla propria memoria storica da parte di altri paesi. Ma oggi chi deve provvedere al grande archivio della memoria nazionale? Le singole istituzioni, l'amministrazione archivistica?

Le singole istituzioni dovrebbero consentire la divulgazione dell'attività svolta dalle stesse organizzazioni.

È molto importante poi che i responsabili delle amministrazioni archivistiche abbiano un'idea precisa delle iniziative volte a far conoscere tutto il materiale documentario, anche quello non conservato negli archivi di Stato, attraverso guide, pubblicazioni di fonti o altre iniziative simili. Per esempio ritengo sia stato molto importante quanto ha fatto l'Archivio centrale dello Stato negli ultimi anni con l'acquisizione di archivi privati di alcune personalità politiche, la cui documentazione messa a confronto con quella istituzionale ha contribuito a far luce sulla storia delle forze politiche contemporanee.

Oggi si tende a forme di comunicazione sempre più veloci, telefoni e fax hanno in parte sostituito gli scambi epistolari. Nello stesso tempo si vanno formando nuclei di documentazione diversi da quelli tradizionali. Questo può constituire indubbiamente un vantaggio. Lei pensa che possano nascerne problemi per gli storici di domani che si dovranno confrontare con questo tipo di documentazione?

Sì, certo, la ricostruzione di questi contatti non scritti sarà molto più difficile. Le faccio l'esempio del caso Tambroni. Nella documentazione d'archivio sono conservate le lettere che i prefetti scrivono a Tambroni. Fino a che punto noi siamo sicuri che quelle lettere inviate dai prefetti non siano state sollecitate per telefono? Così pure possiamo vedere che una certa persona ha scritto a un'autorità per chiedere un intervento di un certo tipo. Ebbene può essere che per comprensibili ragioni politiche la lettera sia stata sollecitata in via breve – come si dice in termini burocratici – da una fonte che noi non conosceremo mai. Posso aggiungere che il problema

delle fonti orali e delle fonti audiovisive è attualmente molto dibattuto e studiato nei suoi vari aspetti relativi alla conservazione e all'utilizzo.

Una domanda che si collega alla precedente. La formazione di questa documentazione non tradizionale, l'uso sempre maggiore dei computer hanno posto agli archivi una serie di problemi, come quello di applicare correttamente l'informatica ai fondi d'archivi, costringendo gli archivisti a un adeguamento professionale notevole. Come si pongono gli storici di fronte a queste nuove chiavi di accesso alle fonti documentarie?

È difficile dare una risposta, perché l'esperienza varia secondo le situazioni. Ho notato negli ultimi anni da varie parti una maggiore attenzione a tale problematica anche a livello internazionale. In un certo senso l'informatica agevola il momento della ricerca, ma naturalmente sta allo storico ricostruire i fili di queste molteplici trame.

Il timore che molti nutrono sull'applicazione dell'informatica agli archivi e quindi alla ricerca storica è che si possa in qualche modo snaturare il percorso naturale dello storico, quello di ricerca delle fonti e quindi di individuazione di un documento nel contesto documentario che lo ha prodotto. In altre parole, ci potrebbe essere il rischio che un documento diventi molto accessibile e che venga preso isolatamente, causando quindi anche delle distorsioni abbastanza forti nell'interpretazione?

Questo problema è sempre esistito. Limitiamoci all'esperienza da cui siamo partiti, per esempio le carte dei governi italiani e in particolare del Ministero dell'interno prima del fascismo. Allora gli agenti di PS bollavano come sovversivi anche repubblicani e socialisti. Non si può pretendere che nel 1908 o nel 1910 un maresciallo di PS che andava a raccogliere le informazioni potesse avere chiare le distinzioni tra diverse posizioni politiche. Che deve fare allora lo storico? Se viene presa per buona l'informazione della PS e si attribuisce una posizione politica a una personaggio, senza poi compiere una ricerca su quella persona in altri ambiti, presso altre fonti, si rischia una deformazione storica: un difetto che ho potuto rilevare anche in opere di per sé pregevoli. Il rischio di isolare un documento e attribuirgli un rilievo che non ha è grave, ma il compito dello storico è quello di valutare la significatività delle fonti.

Oggi in vari paesi, specialmente nel nostro, c'è una grave crisi di identità delle forze politiche. Secondo Lei può essere utile ricostruire la storia dei partiti sulle fonti documentarie conservate nei loro archivi?

La storia italiana dal dopoguerra in poi dimostra il ruolo trainante dei partiti: la conoscenza delle loro fonti è fondamentale. Molti di tali archivi sono andati smarriti, oppure vi sono solo serie di documenti incomplete, di molti partiti non si trova nulla a livello centrale. Questa distruzione di documenti è particolarmente grave e per affrontare questo problema vi sono stati alcuni convegni per addetti ai lavori a Trento e più recentemente a Roma. Credo che l'iniziativa di riconoscere un interesse pubblico per gli archivi dei partiti sia un progetto molto utile da assecondare.

Ritengo legittima una certa preoccupazione sentita dai partiti per la corretta conservazione e riservatezza della loro documentazione recente, a questo proposito sottolineo che sarebbe utile assicurare loro la consulenza di persone qualificate, quali sono i funzionari degli archivi, per la sistemazione e la conservazione delle carte. Sono convinto che non vi sia garanzia migliore di quella fornita da archivisti, esperti e preparati secondo una rigorosa metodologia, e in più appartenenti a strutture istituzionali, deputate alla vigilanza sugli archivi privati. Ricordo ancora il prezioso aiuto che mi venne da funzionari dell'Archivio centrale, all'inizio del mio lavoro di storico.

Chi ricorda in particolare?

Ebbi la fortuna di trovare in sala studio un archivista come l'allora giovane Fausto Fonzi e naturalmente ciò consentì a un giovane studioso come me di imparare in tempi rapidi come e dove attingere alle fonti. Penso che questa attività di ricerca, che trova oggi molta difficoltà per le ragioni che abbiamo detto, possa però essere svolta dai giovani con grande profitto, specialmente quando trovano, come avviene anche oggi all'Archivio centrale, funzionari valenti e preparati. Nella mia esperienza di docente universitario ho notato che quando c'è da fare una tesi vi è molta ritrosia da parte degli studenti per il timore di non trovare il rapporto fra le cose di cui si interessano e i documenti. Però devo dire che, superata la prima fase, per i giovani vi è come una straordinaria rivelazione: da poche carte riescono a capire problemi molto importanti per la loro ricerca e per la loro formazione e allora si tratta di superare questa fase un po' buia, in cui tutto sembra un lavoro inutile e defatigante, e andare a riprendere i documenti, ritrovarli e comprenderli nei loro nessi causali. Un caso che non riguarda gli archivi

italiani, ma quelli francesi: quando sono andato a Parigi per vedere quello che c'era negli atti del governo francese sugli emigrati politici italiani, ho trovato una classificazione molto precisa di tutti i gruppi politici, ma non riuscivo a rintracciare le carte sul Partito comunista italiano. Di ricerca in ricerca, ho visto che per lo meno per gli anni Venti le carte sui comunisti italiani erano classificate sotto la voce Unione Sovietica, perché le autorità francesi, considerando i comunisti legati a Mosca, le avevano collocate in una parte diversa da quella dove si trovava la documentazione sugli altri emigrati politici. Ho potuto individuare queste anomalie parlando con un funzionario.

Quindi a questi giovani prima spaventati e poi affascinati dalle carte, Lei cosa consiglia?

Di avere molta pazienza, prima di tutto, e poi quella prudenza di cui parlavamo prima, nel senso che la prudenza suggerisce di non attribuire valore assolutamente esemplificativo al documento che si rintraccia, perché vi si possono trovare anche notizie false. Noi abbiamo parlato di un settore delicatissimo della vita politica: va sempre tenuta presente la provenienza della notizia, il singolo documento non è tutto, ma è solo un punto di partenza per una ricerca ulteriore.

(*a cura di Annalisa Zanuttini*)

BRUNELLO VIGEZZI

Lei è stato uno dei primi studiosi, a metà degli anni Cinquanta, a consultare largamente le carte dell'Archivio centrale dello Stato allora in fase di riordino, e anzi si può ben dire in fase di vera e propria costituzione. Che cosa ricorda delle condizioni di lavoro di quel periodo? Che peso hanno avuto per le ricerche? E quale è stata alla fine l'importanza delle carte dell'Archivio centrale per il suo studio sulla neutralità e l'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale?

Il ricordo, ancora molto vivo, del lavoro all'Archivio centrale dello Stato nel 1955 e negli anni seguenti, per la verità, è anzitutto quello di una sorta di viaggio di scoperta, di una partenza abbastanza avventurosa alla ricerca di fondi di cui si conosceva più o meno l'esistenza.

Gli inventari – spesso gli stessi elenchi dei versamenti compiuti dai ministeri – erano lacunosi, approssimativi, fatti con tutt'altri criteri da quelli adatti a una consultazione degli studiosi. Ma le indicazioni sui depositi esterni – al San Michele, al Gonfalone, a Campo Marzio – talora erano ancora più generiche. Si sapeva, si supponeva, si dubitava che questo o quel gran «fondo» fossero collocati nello stanzone, nel deposito, nello scantinato tale o talaltro. Ricordo la tenacia, l'ostinazione commovente con cui Costanzo Casucci inseguiva la Direzione generale della pubblica sicurezza ... che sfuggiva regolarmente alle indagini. O ricordo, ancora, l'apparizione nel chiostro di San Michele, della serie di centinaia di buste della Presidenza del consiglio-Guerra 1914-1918, ovviamente in condizioni piuttosto precarie; ma si faceva di necessità virtù, e bene o male si creava l'organizzazione per una consultazione sul campo.

Le regole per la verità esistevano: sul materiale riservato, sulle verifiche preliminari, sul numero delle buste che si potevano debitamente consultare nella bellissima sede centrale della Sapienza. Ma la logica che i funzionari tenevano ben presente – fossero Costanzo Casucci, o Claudio Pavone, o

Piero D'Angiolini, per dir di quelli con cui allora avevo rapporti diretti – la logica era anche quella delle esigenze effettive degli studi. Ed è un gran merito, che va loro riconosciuto, e che ha avuto il suo peso nei risultati che si sono raggiunti in quei primi tempi.

Le buste di un fondo già esplorato, un carteggio consultabile contenevano un rimando a un altro fondo ancora un po' misterioso; oppure una rubrica, un inventario, una guida o anche solo il buon senso e l'esperienza suggerivano la possibilità di ampliare un'indagine; ed ecco che i funzionari (che poi, di fatto, spesso erano anch'essi colleghi di studi, e vivevano un'esperienza comune che favoriva la stima e l'amicizia) mutavano i piani previsti, inserivano ricognizioni nuove; e a volte, appunto, permettevano agli studiosi di seguirli nelle spedizioni esterne, salvo a realizzare una sapiente conciliazione fra le necessità degli studi e le norme previste per la consultazione dei documenti.

Le condizioni di lavoro, certo, erano assai disagevoli; ma, di fatto, questo offriva qualche vantaggio; ed è probabilmente così che io ho avuto la prima impressione diretta, tangibile, anzi massiccia di cosa significasse, nel suo insieme, il Ministero dell'interno, del suo ruolo nella vita politica italiana. La diffidenza che già provavo verso il metodo del "campione", per l'analisi ristretta a qualche provincia-pilota, si è sicuramente accentuata; ed è così, se ben ricordo, che ho preso la decisione di vedere con sacrosanta pazienza le buste di tutte le province del fondo Conflagrazione europea relative al mio periodo.

Le difficoltà maggiori, del resto, erano altre; e riguardavano la possibilità di dominare un materiale vastissimo, sfuggente, mai studiato. In un periodo così animato come il 1914-1915, i rapporti dei prefetti, per esempio, offrivano una miniera di notizie d'ogni genere, politiche, economiche o sociali; ma ho ancora presente lo smarrimento iniziale (durato per la verità abbastanza a lungo), prima di trovare i criteri adatti a orientarmi. L'importanza dei documenti dell'Archivio centrale – per rispondere all'ultima questione – è stata, insomma, davvero straordinaria; ma la situazione, direi, si è chiarita solo quando ho cominciato a considerare, a loro volta, i prefetti come "soggetti politici", a valutare i loro mutevoli rapporti con il governo, e a studiare le notizie che essi davano tenendo presente il quadro generale in cui si inserivano, di cui facevano parte. Un'operazione tutt'altro che semplice; e sulla quale la storiografia ha, o avrebbe ancora molto da discutere.

Professore, in alcuni suoi studi Lei ha individuato, negli anni successivi alla Prima guerra mondiale, il momento in cui una generazione di giovani storici ha

cominciato a riflettere in modo nuovo sui problemi connessi alla storia delle relazioni internazionali, spinti a questo anche dai grandi cambiamenti derivati dal conflitto. Crede che possa farsi risalire a quegli anni anche la consapevolezza che storia diplomatica e storia delle relazioni internazionali sono due discipline ben distinte e che lo studio delle relazioni internazionali possa costituire una disciplina autonoma, come in effetti è stato riconosciuto con la creazione della Facoltà di scienze politiche?

Gli effetti, le conseguenze della Prima guerra mondiale sono stati molteplici, anche più di quanto già si immagini. L'esperienza è stata sconvolgente, e ha influito nei campi più diversi. Ma se questo è vero – e l'ho rilevato nel settore che Lei indicava – il problema delle "origini" della storia delle relazioni internazionali mi pare diverso; e da qui possono nascere e nascono molti equivoci.

I teorici delle relazioni internazionali amano rifarsi a Tucidide. Gli storici delle relazioni internazionali, a loro volta, potrebbero benissimo (e forse con qualche ragione in più) invocare l'autorità di Erodoto. Ma, a parte i paradossi e la parte di verità che possono avere, credo che l'origine del nostro modo di considerare la storia delle relazioni internazionali sia da far risalire ai grandi autori del XVIII secolo: da Montesquieu a Voltaire a Robertson a Smith a Heeren: sia che si badi ai rapporti tra Stato e società, al «sistema europeo», alla periodizzazione, ai rapporti fra le diverse civiltà, o anche e proprio al problema delle fonti.

La data del 1919 cambia di nuovo le cose, certo; ma, a mio avviso, questo lo si può capire bene solo in simile prospettiva secolare.

Molti rilievi analoghi possono essere fatti anche per la storia diplomatica e la storia delle relazioni internazionali. In ogni caso, direi, i documenti diplomatici sono i grandi innocenti; e spesso e volentieri li si è voluti tirare in ballo davvero a sproposito, pro o contro questa o quella tendenza. I documenti diplomatici, intanto, sono diversissimi fra loro; e molto dipende anche da come li si considera. La recentissima, gigantesca pubblicazione dei *British Documents on Foreign Affairs* – più o meno 250 volumi previsti – per esempio esordisce proprio notando che «negli ultimi trent'anni gli storici hanno cominciato a misurare l'importanza dei moderni archivi diplomatici per altri generi di storia che non siano le relazioni diplomatiche fra due o più paesi ...».

Quanto all'insegnamento, infine, occorre evitare un altro trabocchetto, che nasce dal fatto che spesso badiamo solo alla situazione italiana. In Francia o in Germania (per non dire negli Stati Uniti), dove ci sono scuole fiorenti di studi di storia delle relazioni internazionali, gli insegnamenti

con questa etichetta sono invece molto rari o non esistono addirittura. Uno studioso insegna storia moderna o contemporanea, storia economica o delle istituzioni, storia dell'Europa, dell'America o dell'Asia, e in quell'ambito si occupa o meno di storia delle relazioni internazionali. La questione, insomma, non è di titolatura accademica, ma di storia della cultura. Quanto poi alle facoltà, uno potrebbe – e c'è già qualche esempio – pensare benissimo ad acclimatare la storia delle relazioni internazionali a Economia, a Giurisprudenza o a Lettere, e i risultati potrebbero essere assai più brillanti e consistenti di quel che non si immagini.

Quale percorso di ricerca pensa debba essere seguito per la ricostruzione della storia delle relazioni internazionali, e come può lo storico collegare fonti documentarie diverse come nel caso delle carte conservate presso l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, presso l'Archivio centrale dello Stato o in altri istituti?

I percorsi obbligati, di certo, non esistono. Specialmente in un campo come questo, della storia delle relazioni internazionali, i punti di partenza che si possono individuare sono davvero innumerevoli. Ma, allo stato attuale delle ricerche, credo che occorra far bene attenzione alle categorie costitutive (criteri, mentalità, interessi ...) di una storia delle relazioni internazionali, e al loro variare da periodo a periodo. La questione dei rapporti fra politica interna e politica estera, così, è ormai classica; e trova una rispondenza immediata sul piano della documentazione. Quando ho studiato la politica estera italiana nel 1948-1949, e la questione dell'adesione al patto atlantico, i verbali del Consiglio dei ministri, all'Archivio centrale, mi sono stati utilissimi per capire il posto, il ruolo che gli uomini politici attribuivano alla politica estera rispetto alla vita del paese. Alcune valutazioni, alcuni resoconti rapidissimi erano illuminanti. Le allusioni, le omissioni, i silenzi, il carattere stesso dei verbali, va da sé, erano altrettanto indicativi; e la corrispondenza diplomatica che troviamo all'Archivio storico degli affari esteri, fra Sforza, i funzionari degli esteri, i vari ambasciatori, diveniva comprensibile, acquistava il suo rilievo proprio su questo sfondo.

In che misura altre fonti non documentarie sono utili allo storico per comprendere un determinato periodo? Pensiamo, per esempio, all'attenzione che Lei ha dedicato all'evolversi dell'opinione pubblica, e quanto questa possa aver influito su alcune vicende storiche.

La grande varietà delle fonti, di per sé, è d'aiuto in una ricostruzione storica; ma, credo, sia altrettanto importante badare bene alle possibili con-

nessioni tra fonte e fonte. Ogni fonte, per sua natura, è parziale e, al tempo stesso, costituisce un vero e proprio «sistema di relazioni» rispetto ad altre fonti: che bisogna individuare, vagliare, collegare.

Il caso dell'opinione pubblica è tipico in proposito. Spesso si ritiene che alcune fonti siano particolarmente idonee a darci notizie sull'opinione pubblica: si pensi ai giornali o, da un altro punto di vista, ai rapporti dei prefetti quando riferiscono sullo «stato del paese», sul «sentimento pubblico», sulle tendenze principali delle opinioni. In parte è così; ma in parte la fiducia riposta in alcune fonti privilegiate è ingannevole. Il grado di attendibilità delle notizie va verificato, è ovvio; ma non si tratta solo e tanto di questo. I rapporti dei prefetti, i grandi quotidiani, piuttosto, riportando, commentando le più varie notizie rivelano l'esistenza di mentalità, di interessi, di forze, di cui essi stessi entrano a far parte.

L'analisi dei giornali, maggiori o minori, nel 1914-1915, condotta con simili criteri, può far capire molto dell'effettivo carattere di neutralisti e interventisti, dei loro rapporti sostanziali con il governo, e così via. Ma, a un certo punto, mi sono accorto che l'analisi dei giornali era utilissima anche per capire la natura e la portata della politica militare: che finiva con il riguardare i problemi della preparazione militare dell'Italia, dei caratteri dell'esercito, dei rapporti fra società civile e società militare. Gli esempi potrebbero essere estesi. Le fonti di un tipo rimandavano alle altre, documentarie e no; ed è per questa via che anche l'opinione pubblica – questo fattore centrale ma sfuggente nella vita politica moderna e contemporanea – poteva essere considerata da vicino e prendeva finalmente i suoi contorni più consistenti e definiti.

(*a cura di Luisa Montevecchi*)

APPENDICE

LE PUBBLICAZIONI DELL'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO *

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. CARBONE e R. GRISPO, con introduzione di L. SANDRI, Bologna, Cappelli, 1968-1969, voll. 2.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di R. GUÊZE e A. PAPA, prefazione di C. PAVONE, Roma 1970, pp. XXIV-277 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 71).

Giacomo Matteotti. Mostra storico-documentaria, a cura di M. MISSORI, M.P. RINALDI MARIANI, L. SALVATORI PRINCIPE, Bologna, Forni, 1977, pp. IV-475 (Documenti per la storia del nostro tempo, 7).

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO - ISTITUTO DI STUDI UGO LA MALFA, *Ugo La Malfa. Mostra storico-documentaria,* a cura di L. LA MALFA e A.G. RICCI, Roma, Istituto di studi Ugo La Malfa, 1981.

Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche statali. Mostra storico-documentaria, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1982.

Carlo Levi. Disegni dal carcere 1934. Materiali per una storia. Mostra docu-

---

* L'elenco, curato da Elena Ginanneschi e Gabriella Sansonetti, riporta le pubblicazioni promosse direttamente dall'Archivio centrale dello Stato o congiuntamente ad altre istituzioni.

mentaria, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, De Luca, 1983.

Garibaldi e Roma. Mostra storico-documentaria, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma 1983.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. Inventario*, a cura di A.M. GIRALDI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1984. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della RAS, 52).

Ferruccio Parri. La coscienza della democrazia. Mostra storico-documentaria, Milano-Roma 1985, Milano, Mazzotta, 1985.

I ministeri di Roma capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi. Catalogo della mostra, Roma, febbraio-marzo 1985, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Venezia, Marsilio, 1985. (Roma capitale 1870-1911, 13).

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di S. CAROCCI, L. PAVONE, N. SANTARELLI, M. TOSTI-CROCE, coordinamento di M. PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1986. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 1).

Il Vittoriano. Materiali per una storia, a cura della SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI E ARCHITETTONICI DEL LAZIO e ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, Palombi, 1986-1988, voll. 2 (Itinerari d'arte e di cultura. Luoghi).

E42. Utopia e scenario del regime, Venezia, Marsilio, 1987, voll. 2.

La nascita della Repubblica. Mostra storico-documentaria, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, Direzione generale delle informazioni, dell'editoria e della proprietà letteraria, artistica e scientifica, 1987.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, a cura di S. CARBONE e L. GRIMALDI, prefazione di S. PER-

TINI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 106).

M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 2).

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista. Mostra della rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di G. FIORAVANTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1990. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 109).

E42. L'immagine ritrovata. Catalogo dei cartoni e degli studi per la decorazione, a cura di M. PIGNATTI MORANO, N. DI SANTO, P. REFICE, Roma, Palombi, 1990. (Itinerari d'arte e di cultura. Luoghi).

Vito Volterra e il suo tempo 1860-1940. Mostra storico-documentaria, a cura dell'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, catalogo, a cura di G. PAOLONI, Roma, tip. Bardi, 1990.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, a cura di K. MASSARA, prefazione di M. CIFARELLI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991, voll. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 114).

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà. Inventario*, a cura di A.G. RICCI e F.R. SCARDACCIONE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 115).

Enzo Benedetto. Mostra antologica. Catalogo, a cura di M. PIGNATTI MORANO e N. DI SANTO, mostra a cura di E. TORELLI LANDINI, Gaeta, Tip. Gaetagrafiche, 1991.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, coordinamento di G. FIORAVANTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 6).

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Archivio Vittorio Bodini. Inventario*, a cura di P. CAGIANO DE AZEVEDO, M. MARTELLI e R. NOTARIANNI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della RAS, 66).

L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre. L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1993.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *La serie F1-stampa italiana (1894-1926) dell'Archivio della direzione generale della pubblica sicurezza*. Inventario, a cura di A. FIORI [in corso di stampa].

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle antichità e belle arti 1860-1890 (1° versamento). Inventario*, a cura di M. MUSACCHIO, tt. 2, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali [in corso di stampa].

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni. I contratti. Inventario*, a cura di F.R. SCARDACCIONE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali [in corso di stampa].

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Lucania*, a cura di S. CARBONE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali [in corso di stampa].

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola. La scuola normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di C. COVATO e A.M. SORGE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali [in corso di stampa].

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola. Il consiglio superiore della Pubblica istruzione, 1847-1928*, a cura di G. CIAMPI e C. SANTANGELI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali [in corso di stampa].

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Verbali del Consiglio dei ministri 1943-1948*. Edizione critica, a cura di A. G. RICCI, I. *Governo Badoglio, 25 luglio*

1943-22 aprile 1944, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria [in corso di stampa].

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Verbali del Consiglio dei ministri 1943-1948*. Edizione critica, a cura di A. G. RICCI, II. *Governo Badoglio, 22 aprile - 17 giugno 1944*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria [in corso di stampa].

L'archivio storico della Calcografia. Inventario, a cura di A. M. SORGE e M. TOSTI-CROCE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali [in corso di stampa].

INDICE

Aalto Alvar, 362
Abbate Biagio, 173, 176n, 179, 179n, 180n, 213, 342n
Abrate Mario, 205n
Accati Luisa, 44n
Acerbo Giacomo, 194n
Achille, 432
Achilli Fabrizio, 59n
Acidini Luchinat Cristina, 74n
Acquaderni Giovanni, 141
Adler Winfried, 78n
Afro, v. Basaldella Afro
Aga Rossi Elena, 41n, 51n, 63, 63n
Agnelli Giovanni, 46, 46n, 487
Agnetta Carmelo, 116, 116n
Agnoletti Enzo Enriquez, 288
Agosti Aldo, 41n
Agulhon Maurice, 215n
Aiardi Alessandro, 54
Aimo Pietro, 123, 123n, 125n, 254n
Alaimo Aurelio, 134n
Alatri Paolo, 31, 31n, 33n, 235n
Albani Medolago, 44n
Alberti Alberto Cesare, 40n
Albertini Luigi, 58, 188n, 516
Albonico Aldo, 55n
Alfani Ilaria, 132n
Alfassio Grimaldi Ugoberto, 39n
Alfieri Dino, 67
Aliberti Giovanni, 47, 47n, 56, 56n
Alinari, f.lli, 313
Aliotta Guglielmo, 386n, 387
Allocati Antonio, 174n, 197n, 221n, 338n
Allori Antonio, 366
Alterocca Virgilio, 166n
Alvazzi Del Frate Paolo, 55n
Alvisi Giuseppe, 284n
Amadei Michele, 165, 167
Ambrosoli Francesco, 125n
Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, 311
Ameglio Giovanni, 43
Amendola Giorgio, 50, 51n
Amendola Giovanni, 41, 41n, 225
Andreis Mario, 294n
Anfossi, 122n
Angeli Franco, editore, 69
Annaratone Angelo, 116, 124, 124n, 127n
Antonetti Nicola, 128n
Antoniani Persichilli Gina, 41n
Antonini Luigi, 311
Anzon Adele, 224n

Aphel Faustino, 116
Apollony A., arch., 386n
Apollony R. M., arch., 386n
Aquarone Alberto, 31, 31n, 35, 35n, 48, 48n, 67, 67n, 153n
Arabia Tommaso, 116, 116n
Arbib Edoardo, 167
Arbizzani Luigi, 145n
Arcangeli Giovanna, 209n
Are Diego, 49
Arena Celestino, 526
Arfè Caterina, 466
Arfè Gaetano, 457, 534
Armocida Daniela, 132n
Arnaldi Girolamo, 534
Arouet François Marie, 575
Arpino Alberto Maria, 206n
Arrigoni Giulio, mons., 155n
Artom Isacco, 124
Aschieri Pietro, 399
Ascione Mario, 526
Ascoli Graziadio Isaia, 48n
Askew William C., 75n
Asnago Mario, 386n, 387, 393n

Baccarini Alfredo, 135, 136
Badaloni Nicola, 44n
Badoglio Pietro, 9, 37, 38, 67, 276, 531, 555, 584
Baglione Maria Paola, 52n
Balbo De Caro Silvano, 304n
Balbo Italo, 61, 61n
Baldini Pietro, 145, 146
Ballini Pier Luigi, 43n, 58, 58n, 144n, 165n
Bandiera Amerigo, 75n, 211n, 250
Banfi Gian Luigi, 402
Barbagallo Francesco, 57, 58n, 124n
Barbagallo Lina, 49n, 72
Barbarancia-Eusebi Francesca, 132n
Barbato P., 323n
Bardari Domenico, 31
Bardesono di Rigras Cesare, 117
Barella, 444n
Barile Laura, 72n
Barillò, arch., 386n
Barisone Albertino, 103
Barracu Francesco, 37
Bartoccini Fiorella, 30n, 155n
Barucci Piero, 52n
Barzilai Salvatore, 57n, 281n
Basaldella Afro, 304
Basileus, v. Emilio Re
Basso Lelio, 460
Battaglia Roberto, 30n, 553
Battelli Giulio, 25, 25n
Bauer Riccardo, 62, 62n, 267
Beard Charles, 116
Becker Felix, 307n
Bedeschi Lorenzo, 62n
Beer Guido, 332n
Behnen Michael, 80n
Belardelli Giovanni, 63n
Belardinelli Mario, 46, 46n, 66n
Belgiojoso Ludovico, 402
Belinzaghi Giulio, 311
Belli Carlo, 388n, 428, 428n
Belloni Giovanni Angelo, 468, 469
Belloni Girolamo, 468, 469
Beltrame-Quattrocchi Paolino, 65n
Bencistà Maria Giovanna, 245n
Bendotti Angelo, 59n
Benedetti Roncalli Domenico, 161
Benedetto Enzo, 207n, 211n, 270, 271, 271n, 583
Beneduce Alberto, 47, 47n, 69, 69n, 70
Benezit Emmanuel, 315n
Benini Aroldo, 54n

Benvenuti Sergio, 39n
Benzoni Giuliana, 497
Beonio Brocchieri Paolo, 55, 55n
Bergamasco Eugenio, 281n
Bernabei Marco, 39n
Bernocco Giovanni, 386, 386n
Berselli Aldo, 134n, 138n
Bersezio Vittorio, 524
Bertacchi Giuliana, 59n
Bertagni Antonio, 153n
Bertani Agostino, 166
Bertelli Sergio, 64, 64n
Berti Domenico, 284n
Berti Giuseppe, 30n, 40n
Berti Ludovico, 144
Bertoldi Silvio, 64n
Bertoli Bruno, 65n
Bertolini Italo, 389n
Bertolini Ottorino, 129
Bertone Giovanni Battista, 67
Bessis Juliette, 78n
Bevilacqua Piero, 59, 59n, 64n, 70, 228
Bezzola M., 308n
Biagianti Ivo, 40n
Biagini Antonello, 66n
Biancamano Umberto, 313
Bianchi Michele, 35, 45, 50
Bianchi Riccardo, 47, 47n, 69, 70n
Bibolotti, arch., 386n
Bidolli Anna Pia, 206n, 209n, 213, 245, 247
Bigazzi Duccio, 247n
Bini Cima Giovanni, 167
Biraghi, ditta, 419
Bismark-Schönhausen Ottone di, 116
Bissolati Leonida, 32, 35, 42, 43, 223, 235
Bistoni Ugo, 156n
Bixio Nino, 266, 294n
Blakiston N., 517
Blasi Cesare, 401
Block Marc, 248
Bobbio Norberto, 458
Bocca Giorgio, 50, 50n
Bocchini Arturo, 61, 61n, 560
Bocchini Camaiani Bruna, 65n
Boccini Floriano, 209n
Boccioni Umberto, 36n
Bodini Vittorio, 211n, 584
Bodio Luigi, 526
Bodoni, officina, 442
Bogliari Francesco, 58n
Bolchini Piero, 47n
Bollati Riccardo, 281n
Bologni Giuseppe, 541
Bombelli, v. Curti-Bombelli, ditta
Bonaccossi Contini Alessandro, 305
Bonaini Francesco, 90, 91, 92, 334
Bonelli Franco, 33, 33n, 46, 47n, 70, 70n
Bonetta Gaetano, 71n, 208n
Boni Giacomo, 335n
Bonifacio Baldassarre, 103
Bonocore, ing., 412
Bonomelli, Opera, 79n
Bonomi Ivanoe, 51, 51n, 223, 285
Bonomi Oreste, 447n
Bontempelli Massimo, 422, 422n
Bordiga Amadeo, 35n
Bordoni U., 417n
Boraccini Verducci Rosa Maria, 97
Borejsza Jerzy W., 76n, 77n, 78n
Borsa Giorgio, 55, 55n
Borsa Ivan, 227n
Borzomati Pietro, 65n, 118n, 162, 162n

Boselli Paolo, 32, 36, 58, 67, 223
Bosworth Richard J. B., 79n
Bottai Giuseppe, 39, 39n, 61, 61n, 71, 71n, 340n
Bottiglieri Bruno, 69, 69n
Bottoni Pietro, 386n, 387, 393n, 401
Bovio Giovanni, 139
Bozzi Giovanni, 205n, 294n
Bragaglia Anton Giulio, 40, 40n
Braibant Charles, 473, 477
Brancato Francesco, 29n, 31, 31n, 46n, 49, 49n, 116n
Brasini Armando, 375
Braudel Fernand, 244, 244n, 248, 457
Bravetti, arch., 386n
Breganze Luigi, 126n
Brenneke Adolf, 107
Brescia Morra Francesco, 126n
Brezzi Camillo, 44, 44n, 66n
Brice Catherine, 80n
Brignoli Marziano, 30n, 56, 56n
Briguglio Letterio, 43, 43n, 55, 55n
Brin Benedetto, 33, 49
Brodolini Giacomo, fondazione, 79n
Brosio Manlio, 556
Brugo Giuseppe, 307, 307n
Brunelli Geremia, 162
Bruno Giovanni, 70, 70n
Bruno Lorenzo, 314n
Brusati Ugo, 42, 43, 67
Bruschi Arnaldo, 382n, 400, 401
Bruti Liberati Luigi, 58n
Bucci Ferruccio, 473
Bucci Oddo, 97, 219n
Buffarini Guidi Guido, 412
Bulferetti Luigi, 30n
Bülow Bernard Heinrich Carl von, 42
Buonaiuti Ernesto, 516, 517
Burckhardt Jacob, 357, 369n
Busino Giovanni, 47, 47n
Busiri-Vici Clemente, 381

Cadmo, 432
Cafagna Luciano, 49
Cafiero Vittorio, arch., 386n, 387
Cagiano de Azevedo Paola, 208n, 584
Cairoli Benedetto, 56, 56n
Caizzi Bruno, 47n
Calamandrei Piero, 515
Caldarella Antonino, 473
Calderini Vitaliano, 161, 167
Califano Elio, 180n, 478, 478n, 540
Callari Luigi, 307, 307n
Calogero Guido, 286, 287, 288, 288n, 289, 289n, 290, 290n, 291
Calvesi Maurizio, 243n, 275n, 304n, 373n, 382n, 440n
Calza Bini, 396
Calza-Bini Alberto, 399
Calza-Bini Giorgio, 400
Camesasca Ernesto, 308n
Cammett John M., 76n
Campana E., 388n
Campello della Spina Paolo, 56n, 162
Campilli Pietro, 420
Canali Guido, 178n, 180n
Canavero Alfredo, 46, 46n, 65n
Cancellieri Margherita, 52n
Candeloro Giorgio, 44n, 231, 232n
Candido Salvatore, 57n
Canestrari Manuela, 398n
Caniggia Emanuele, 75n, 211n

Canini Marco Antonio, 66n
Canino Marcello, 386, 386n
Cannistraro Philip, 76n, 78n, 534
Canova Antonio, 364
Cantagalli Roberto, 40n
Cantelli Girolamo, XIII, XIV, 7, 23
Cantimori Delio, 23, 494
Capasso Riccardo, 116n
Capecchi A. M., 271n
Capisani Angelo, 307, 307n
Capitani Ovidio, 254n
Capitelli Guglielmo, 124n
Capone Alfredo, 29n, 49, 50, 50n
Carabellese Pantaleo, 291
Caracciolo Alberto, 31, 31n, 34n, 46, 46n, 47, 47n, 49, 225, 231n, 243n, 467, 556
Caracciolo Camillo, 126n
Caramel Luciano, 311
Carbone Salvatore, 6, 183, 183n, 184, 185, 185n, 186, 187n, 188, 190, 190n, 191, 192n, 193, 208n, 224n, 244n, 472-474, 476, 531, 533, 581, 582, 584
Carcano Giancarlo, 72n
Carchella Francesco, 420
Cardarella Antonino, 183n, 184
Cardoni Augusto, 166n
Carducci Giosuè, 138
Carelli Antonio, 180n
Caretti Stefano, 62n
Carini Carlo, 146
Carlo Alberto di Savoia, 73n, 307, 307n, 464
Carlo Emanuele II, 317
Carminati C., ing., 386n
Casmirri Silvana, 61n
Caro, ditta, 419
Carocci Giampiero, 31, 31n, 32, 32n, 37, 37n, 178, 178n, 180, 225, 540
Carocci Sandro, 202n, 582
Caroleo Anna, 60n
Carolini Simonetta, 62n
Carotti Anna, 52n
Carrà Carlo, 437
Carrillo Elisa A., 76n
Carucci Paola, 8, 14, 29, 29n, 38n, 61n, 97, 99, 185n, 187n, 191n, 192n, 195n, 200n, 203n, 218, 218n, 237n, 248, 248n, 542
Carunchio Tancredi, 393n
Casani Antonio, 63n
Casalis Bartolomeo, 124, 124n
Casanova Eugenio, 84, 84n, 90, 91, 91n, 325, 325n, 326n, 327, 331n, 333, 333n
Casarini Pino, 429, 448, 448n
Casati Alessandro, 9, 188, 276, 546, 584
Casedonte Rocco, 473
Casella Mario, 45, 45n, 59, 59n, 127n, 162
Casoli Pier Biagio, 142
Casoni Gian Battista, 142
Cassese Sabino, 73n, 195n, 224n, 241, 241n, 250n, 483
Cassiani Ferdinando, 45, 45n
Cassinelli, f.lli, 418, 418n
Castagnoli Ubaldo, 401
Castronovo Valerio, 46, 46n, 48, 48n, 49, 68, 68n, 72n, 205n, 219n, 486
Casucci Costanzo, 8, 25, 25n, 26, 26n, 36, 180n, 181n, 182n, 185n, 188n, 192n, 194, 202, 229, 229n, 234n, 236, 475, 496, 540, 541, 550

Casula Carlo Felice, 45, 45n, 59, 59n
Catani Remo, 418
Cavaglieri Giorgio, 386, 386n, 388
Cavajani Eugenio, 303n
Cavalcanti Elena, 162n
Cavalcaselle Giovanni Battista, 52, 52n
Cavalleri Ottavio, 44n
Cavalletti, famiglia, 468, 469
Cavallini Gaspare, 120
Cavallo Pietro, 63n
Cavallotti Felice, 139
Cavasola Giannetto, 127n
Cavazza Gaetano, 138n
Cavour Camillo Benso di, 29, 29n, 75n, 77n, 124, 155
Cazzani Carlo, 142
Ceccarelli Giuseppe, 333, 333n, 336, 336n, 411, 412, 412n
Ceccarius, v. Giuseppe Ceccarelli
Ceci Francesco, 167
Cecilia Metella, 391
Cederna Antonio, 62n
Ceneri Giuseppe, 138, 144, 145
Cennamo M., 400
Centurini Alessandro, 167
Cerere, 447n
Cervelli Innocenzo, 327n
Cervi Alcide, istituto, 59n
Cervigni Rita, 131n, 132, 207n
Cesareo Claudio, 39n
Cesari Maurizio, 38n
Cessi Roberto, 343n
Cestaro Antonio, 52n
Cézanne Paul, 437
Chabod Federico, 23, 31, 31n, 129, 179n, 457, 486, 494
Chianese Gloria, 59, 59n
Chiaromonte, arch., 386n
Chiartani L., 309n
Chiesi Enrica, 154
Chiesi Luigi, 154
Childs Timothy Wiston, 79n
Chiovenda Giuseppe, 515
Chirone, 432, 432n
Cialdini Enrico, 31n
Ciampi Gabriella, 71n, 208n, 584
Cianci Ernesto, 47, 47n
Cianetti Tullio, 35, 38, 50, 61, 61n
Ciano Galeazzo, 61, 61n
Ciarrocchi Luigi, 399
Cibrario Luigi, XIV, 321
Cicognani Eugenio, 120, 120n, 121
Cifarelli Michele, 583
Cingari Gaetano, 30n
Cingolani Mario, 330n
Cini Giorgio, Fondazione, 52n
Cini Vittorio, 273, 336, 381, 381n, 382, 383, 410, 410n, 412, 413, 417, 432n, 440n
Cinotti Mico, 310, 310n, 405
Cipriani Amilcare, 167
Ciucci Giorgio, 382n
Civilotti Girolamo, 122
Civitelli Massimo, 57n
Clark Martin, 76n, 77, 77n
Clausetti Enrico, 386, 386n
Cocchia C., 401
Coceani Bruno, 335n
Codignola Tristano, 288
Codronchi Giovanni, 118, 126n, 135, 143, 144, 145, 146
Coen Ester, 364, 388n, 393n, 427
Cofrancesco Dino, 289n
Colapietra Raffaele, 39n
Colarizi Simona, 39n, 63n, 244n
Colasanti Livio, 196n

Colitti Marcello, 69, 70n
Collotti Enzo, 63, 63n
Colmayer Vincenzo, 123n
Colombi, ditta, 419
Colombo Arturo, 62n
Colombo Cristoforo, 193n
Comandini Maria, 287
Comanducci Agostino Mario, 307n, 311, 313, 314n, 315n
Comisso Giovanni, 440, 441
Composto Renato, 57n
Conestabile della Staffa Carlo, 162
Confalonieri Antonio, 46n
Confessore Ornella, 162n
Conti Giuseppe, 51n, 68, 68n
Contini Gaetano, 201n, 207n
Coppa Frank J., 76n
Cordova Ferdinando, 37, 37n, 57n, 60n, 61n, 146
Corner Paul, 40n, 76n, 534
Corradini Camillo, 497, 567
Correnti Cesare, 30n, 56n, 146
Corsi Hubert, 40n
Cortese Nino, 44n, 49
Corti Paola, 73, 73n
Costa Andrea, 139, 140, 141, 144, 145, 146
Costantini Claudio, 30n
Cova Alberto, 70, 70n
Covato Carmela, 208n, 584
Coverdale John F., 76n
Covino Renato, 160n, 169, 169n
Crainz Guido, 51n, 59, 59n
Craxi Bettino, 516
Credaro Luigi, 32, 43, 223
Crespi, famiglia, 70n
Crispi Francesco, 29, 30, 31, 43, 45, 49, 49n, 50, 55, 56, 57n, 69, 118, 118n, 119n, 120, 120n, 121, 121n, 122n, 124, 124n, 125, 125n, 126, 126n, 137, 146, 147n, 148, 148n, 149, 150, 153n, 154n, 155n, 156n, 157n, 158, 159, 164, 194n, 202, 223, 234, 235, 239, 244, 261, 279, 282, 282n, 283, 283n, 284, 284n, 328n, 504, 505, 523, 531, 567
Cristofari Maria, 180n
Croce Benedetto, 76n, 457, 460
Cucchiella Luisa, 132, 132n, 133
Cucciarelli Angelo, 366
Cuffari Francesco, 190n, 473, 476
Curcione Raffaele, 190n
Curiel Eugenio, 51, 51n, 62, 62n, 63n
Curti-Bombelli, ditta, 419
Cutry Francesco, 386, 386n

Dadà Adriana, 64, 64n
D'Addario Arnaldo, 458
D'Alessandris Domenico, 418n
D'Alessio Francesco, 526
Dalla Costa Elia, 65, 65n
Dal Pane Luigi, 468
Dal Pont Adriano, 41n, 62n
D'Amelio Salvatore, 526
Damiani Abele, 43, 283, 284, 284n
Damiani Claudia, 62n
Damigella Anna Maria, 312
D'Angelo Lucio, 57n
D'Angiolini Piero, 32, 32n, 174n, 180n, 181, 182n, 185n, 194, 201n, 222n, 229, 327n, 338, 339, 475, 496, 531, 540, 542, 574
D'Annunzio Gabriele, 33n, 35, 37, 37n, 76n, 207n
D'Antone Lea, 70, 70n
Danuso, 402
Dari Cherubino, 165

D'Attorre Pier Paolo, 139n
D'Auria Elio, 41n
De Amicis Edmondo, 44n
De Angelis Giorgio, 69, 69n
De Angelis Susanna, 61n, 69, 69n
De Antonellis Giacomo, 39, 39n, 63n
De Bernardi Alberto, 59, 59n
De Biase Corrado, 33, 33n, 531
De Bono Emilio, 35, 35n, 37, 38, 61, 67, 188n, 550
De Cardona Carlo, 45n
Decleva Enrico, 43, 43n
de Courten Ludovica, 68n, 201n, 231n
Dedire A., 417n
De Felice Franco, 47, 47n
De Felice Loretta, 294n
De Felice Renzo, 34, 34n, 35, 35n, 37, 37n, 39n, 61, 61n, 75n, 76n, 242, 335n, 493, 507, 533
De Feo Francesco, 90
De Fort Ester, 71n
Degani Giannino, 41n
De Gasperi Alcide, 9, 52n, 64, 64n, 67, 67n, 76n, 261, 276
De Giorgio Giovanni, 146n
Degli Innocenti, 386n
Degl'Innocenti Maurizio, 43, 43n
De Grand Alexander J., 76n
De Grazia Victoria, 62n
De Lazzari Primo, 63n
Del Boca Angelo, 67n, 551, 553
Del Canuto Francesco, 78n
Del Debbio Enrico, 386, 386n, 417n
De Leonardis Massimo, 55
Delille Gérard, 30n, 254n
Dell'Amico, ditta, 419
Della Peruta Franco, 44n, 72, 73n, 222n
Della Rocca Giovanni, 120
Dell'Orefice Anna, 68n
De Logu Giuseppe, 311
De Longis Cristaldi Gabriella, 192n, 200n, 208n
Del Piazzo Marcello, 294n, 458
De Luca, 386n
De Lujan Leiva Maria, 79n
De Luna Giovanni, 64, 64n, 217, 217n, 222n
Del Vecchio Edoardo, 69, 69n
Demarco Domenico, 34, 34n
De Marco Vittorio, 61n
De Martino, 386n
De Micheli Giuseppe, ditta, 419
De Micheli M., 442n
De Napoli Domenico, 65n
De Paoli Enrico, 323, 323n, 324, 325, 327, 328, 341
Depero Fortunato, 271
Depretis Agostino, 27, 29, 31, 31n, 43, 48, 55, 56, 56n, 69, 71n, 124, 125, 126n, 134, 135, 135n, 136, 137, 143, 144n, 146, 148, 148n, 157, 157n, 166n, 202, 223, 225, 235, 239, 261, 279, 323, 328n, 531
De Renzi Mario, 348, 375, 376, 376n, 377, 378, 386, 386n, 387, 389n, 393, 393n, 394, 396, 398, 398n, 399, 400, 400n, 401n, 402, 403, 404, 404n, 405, 405n, 407, 407n, 408, 408n, 411, 414, 415, 421-23, 428, 434n
de' Ricci Scipione, 519
De Rivera Primo, 77n
De Rosa Gabriele, 36, 36n, 39, 44,

44n, 68, 68n, 69, 69n, 222n, 225, 478, 496
De Rosa Luigi, 21n, 23n, 34, 34n, 68, 68n, 205n, 222n, 231n, 503
De Sanctis Francesco, 48n, 71n
De Sanctis Gaetano, 79, 79n
De Sanctis Guglielmo, 308, 308n
De Seta Francesco, 124, 124n, 126n
De Simone D., 417
De Stefani Alberto, 525
Detragiache Denise, 78n
Detti Tommaso, 41n, 72n
De Vecchi di Val Cismon Cesare Maria, 155n, 335
De Vico Raffaele, 414, 422, 422n
De Vico Fallani Massimo, 422n
Devoto L., 386n
Di Genova Rocco, 473
Di Giuseppe Vincenzo, 541
Di Majo Luigi, 382n
Di Mario C., 386n
Di Marzio Cornelio, 37, 178n
Di Muro Luigi, 192n
Diomede, 432
Dioscuri, 432
Di Santo Nadia, 207n, 209n, 243n, 271n, 275n, 304n, 583
Di Simone Maria Pina, 209n
Dollar Charles, 219n
Dominicis Armando, 190n
Dominicis Enrico, 190n
Donati Giuseppe, 62, 63n
Donnini Guido, 66n
Donno G. Carmelo, 60n
D'Orazio Piero, 351, 366
Doria Giorgio, 30n
Drexler A., 369n
Dottori Gerardo, 271
Droulers Paul, 44n, 129
Droz Jacques, 79n
Duchein Michel, 101, 101n
Duprè Giovanni, 316n
Duroselle J. P., 49, 66n

Ehrle Francesco, 329
Einaudi Luigi, 72n, 516, 564
Einaudi Roberto, 268
Elena di Montenegro, 308
Ellwood David W., 77n
Eracle, 438
Ercolani Gian Battista, 144
Ermete, 432
Erodoto, 575
Esposito Gaetano, 312n
Estermann-Juchler Margrit, 80n
Europa, 432

Fabbri Angelico, 165, 166n
Fabbri Fabio, 60, 60n
Fabbro Mario, 39n
Fabrizi Nicola, 29, 50, 55
Facta Luigi, 35n
Faina Eugenio, 165, 166n, 167
Faina Zeffirino, 165, 168, 168n
Falchero Anna Maria, 68, 68n
Fallani don, 441n, 442n
Falzone Gaetano, 30n
Fanfani Amintore, 285
Fani Cesare, 125, 158, 159n, 166n, 167, 168
Fappani Antonio, 66n
Farina Guido, 441n
Farinacci Roberto, 35, 39, 39n, 48, 50
Farini Luigi Carlo, 153, 159
Fatica Michele, 39n
Fattori Marta, 270n
Fauci Lucia, 201n

Favier Jean, 517
Febvre Lucien, 248
Fedele Pietro, 211n
Fedele Santi, 41n, 65n
Federici Silvio, impresa, 416, 417, 418, 419
Federico di Montefeltro, duca di Urbino, 74n
Federzoni Luigi, 61, 61n, 335n
Feltrinelli Giangiacomo, editore, 60
Fenoaltea Sergio, 49
Ferrando Giovanni, 211n
Ferrara Francesco, 505, 506
Ferrara Patrizia, 173, 207n, 208n, 209n, 210n, 221n, 222n, 344n, 514
Ferrari, 211n
Ferrari Bernardo Carlo, 125n
Ferrari Carlo, 126
Ferrari Ettore, 165, 166, 167
Ferrari Giuseppe, 79, 79n
Ferrarotti Franco, 220n
Ferrazzi Ferruccio, 304
Ferrero Guglielmo, 79, 79n
Ferretti Valdo, 67n
Ferroni Francesco, 132n
Figini Luigi, 348, 386, 388, 388n, 389, 389n, 391, 393n, 394, 396, 399, 401, 401n, 402-404, 408, 408n, 411, 414, 415, 421, 422, 423, 423n, 424n, 428, 428n
Figurelli Michela, 44n
Filopanti Quirico, 138, 144, 145
Finocchiaro Aprile Camillo, 49
Finzi Aldo, 62n
Fioravanti Gigliola, 8, 28, 52, 74, 206n, 207n, 208n, 236, 243n, 244n, 264n, 304n, 541, 583
Fiorentino Carlo Maria, 132
Fiori Antonio, 206n, 584
Fiori Giuseppe, 63n
Florio Vincenzo, 70n
Foa Vittorio, 565
Fogar Giuliano, 39n
Fondazione Basso-Issoco, 460, 545
Fondazione Carlo Levi, 267
Fondazione Fulbright, 464
Fontana Domenico, 334
Fontana Luigi, 315n
Fontana Severina, 38n
Fonzi Fausto, 31, 31n, 44, 44n, 57, 57n, 115, 118n, 129n, 181n, 185n, 475, 496, 535, 540, 571
Forcella Enzo, 33, 33n, 43n
Forlai Enrico, 141, 145, 146
Fornaciari Giuseppe, 157, 157n, 158
Fornari Harry, 39n
Fornasetti Piero, 449, 449n
Forni-Montagna C., 271n
Fortis Alessandro, 138
Foschi Federico, 162, 162n
Foschini Arnaldo, 399
Fragnito Giorgio, 515
Franceschini Francesco, 195n
Franceschini Lorenzo, 167, 224n
Francesco Giuseppe d'Asburgo, imperatore d'Austria-Ungheria, 317
Francesconi Teodoro, 63n
Franchetti Leopoldo, 158, 159n, 165, 166n, 167, 168
Franco Francisco, 77n
Franz E. G., 103
Franz Lucio, 473, 476
Franzina Emilio, 72n, 222n
Fresca G., 388n
Frascani Paolo, 73n
Frette, arch., 401
Fuga Ferdinando, 334

Funi Achille, 304
Furiozzi Gianbiagio, 158n
Furlani Silvio, 122n

Gabelli, riformatorio, 177
Gabriele Mariano, 531
Gadda Giuseppe, 155, 157
Gadille J., 129n
Gaeta Franco, 33, 33n, 57, 57n
Galante Garrone Alessandro, 48n
Galante Severino, 64n
Galasso Giuseppe, 228, 231n, 232n, 248n, 254n
Gallerano Nicola, 51n, 64n, 65n, 192n, 228n
Galletti U., 308n
Galli, 386n
Galli della Loggia Ernesto, 46n
Galli Roberto, 325n
Gallicano [Sallicano], 124n
Gallo Alfonso, 330n
Gallo G., 160n, 247n
Galluzzi P., 271n
Galmanini Gualtiero, 386, 386n, 388
Gambasin Angelo, 45, 45n
Gambi Lucio, 149n
Ganapini Luigi, 64n
Ganci Salvatore Massimo, 49n, 57n
Gantner J. von, 369n
Garcia Queipo De Lleano Genoveva, 77n
Garibaldi Giuseppe, 29, 29n, 54, 54n, 55, 55n, 75n, 147, 148, 206, 265, 265n, 266, 266n, 464, 546, 581, 582
Garofalo Lucilla, 209n
Gatti Guglielmo, 211n
Gatto Emanuele, 132n
Gaudioso Francesco, 55n
Gavazzi Ludovico, 125n
Gemelli Agostino, 79, 79n
Gencarelli Elvira, 23n, 24n, 34, 34n, 51n, 53n, 175n, 191n, 192n, 194n, 218, 218n, 224n, 230n, 236n, 244, 244n, 337n, 458, 496, 550
Genserico, 411
Gentile Emilio, 40n, 62, 62n
Gentile Giovanni, 9, 71n
Gentile Giovanni, fondazione, 270
Gentili Rino, 71n
Gentilini Afro, 304
Gentilini Franco, 304
Gentili-Tedeschi E., 401n
Gerschenkron Alexander, 49
Gershoy Leo, 464
Gestri Lorenzo, 44n
Ghini Celso, 41n
Ghisalberti Alberto Maria, 129, 129n, 343n, 534
Ghisalberti Carlo, 294n, 335
Giannantoni Franco, 63n
Giannelli A., 417
Giannetto Marina, 185n, 207n, 208n, 211n, 212n, 215, 221n, 335n, 492, 508
Giannini Amedeo, 36, 67, 517
Giarrizzo Giuseppe, 51n
Giasone, 432
Gibelli Antonio, 52n
Gibelli Camillo, 59n
Gille Bertrand, 76n
Ginanneschi Elena, 581n
Ginatta G., 386n
Giolitti Giovanni, 27, 32, 32n, 33, 33n, 36, 42n, 43, 43n, 49, 58, 68, 71, 76n, 118, 121n, 122n, 125n, 158, 158n, 159n, 188n, 202, 223,

225, 234n, 235, 240, 246, 261, 279, 328n, 497, 504, 505, 523, 567
Giordano Giancarlo, 67n
Giorgi Aurelia, 181n
Giorgi Ignazio, 329n
Giovene Di Girasole M., 386n
Giraldi Anna Maria, 206n, 582
Giuffrida Romualdo, 46n, 70n
Giuliani Cairoli Fulvio, 52n
Giuntella Maria Cristina, 66n, 162n
Giussani Nicolò, 103
Giusti Renato, 30n
Giuva Linda, 208n, 221n
Gizzi Elio, 118n
Gobetti Pietro, 118n, 202n, 263, 264n, 267, 558
Goetz Helmuth, 76n, 79n
Goodwin, 369n
Gorresio Vittorio, 211n
Gozzini Giovanni, 64n
Gramsci Antonio, 40n, 44n, 76n, 545, 558
Gramsci Istituto, 545, 546
Granata Ivano, 62n
Grandi Dino, 49, 61, 61n, 67, 494
Grassi Fabio, 43n, 67n, 119n, 122
Gravina Luigi, 126n
Graziani P., ing., 386n
Graziani Rodolfo, 38, 67, 550
Grazioli Francesco Saverio, 381, 381n, 382, 383, 384, 408
Gregorio I P. P., detto Magno, 142
Gregory Tullio, 15, 243n, 270n, 275n, 304n, 382n
Greppi, ditta, 419
Gresleri Giuliano, 401n, 424n
Grigorieva Irina V., 75n
Grimaldi Laura, 208n, 244n, 582
Grisolia Mario, 294n
Grispo Renato, 7, 26, 181n, 191, 191n, 192n, 194n, 195n, 197, 197n, 198, 198n, 199, 199n, 200n, 201, 201n, 202, 202n, 203n, 204, 205, 205n, 209n, 210, 231n, 293n, 454, 458, 496, 509, 509n, 510, 511, 511n, 512, 513, 513n, 514, 540, 581
Grohmann Alberto, 159n
Gronchi Giovanni, 63
Grosso Giacomo, 312n
Gualtiero Filippo, 155
Guareschi Icilio, 329n
Guasco Maurilio, 233n
Guasti Cesare, 90, 90n, 91n
Guazzaroni Angelo, 418
Guderzo Giulio, 40n
Guglielmi Giuseppe, 178
Guercini, impresa, 418, 419n
Guercio Mariella, 208n, 219n, 221n, 247n
Guerra G., 192
Guerri Giordano Bruno, 39n, 61n
Guerrini Giovanni, 400
Guêze Raul, 190, 190n, 192, 195n, 224n, 332n, 473, 581
Gui Luigi, 195
Guiccioli Alessandro, 144
Guida Francesco, 66n
Guidoni Enrico, 243n, 275n, 304n, 348, 373, 373n, 376n, 377n, 382n, 440n
Gulli Luciano, 181n, 182n, 192n
Gustapane Enrico, 118n, 119, 119n, 120, 120n, 121n, 122n, 125n, 126n, 147n, 154n

Hayez Francesco, 309n

Heeren Arnold Hermann Ludwig, 575
Hertner Paul, 68n
Hitler Adolf, 37n, 290
«Honesta Certazio», studio progettista, 386n
Howard, card., 162n
Hunecke Volker, 77n

Icaro, 385
Ilardi Massimo, 51n
Ilarino da Milano, 72n
Induno Domenico, 306, 309, 309n, 310n, 311
Induno Girolamo, 310, 310n, 311
Insolera Italo, 74n, 382n
Inviti Pietro, 144, 145, 146
Isola Gianni, 65n, 251n

Jacini Stefano, 31, 31n, 47, 47n, 56, 225, 343n
Jeanneret Charles Eduard, 423, 423n, 424, 424n
Jemolo Arturo Carlo, 204n, 211, 290, 290n, 291, 515, 516
Juvarra Filippo, 102

Kacin-Wohinz Milica, 77n, 78n
Kent Peter C., 79n
Kerenyi Karoly, 438
Klein Gabriella, 78n
Kocka J., 253n
König Helmut, 75n
Koon H. Tracy, 78n

La Bella Gianni, 69, 69n
Lacaita Carlo G., 71n
La Farina Giuseppe, 146
La Malfa Luisa, 201n, 202n, 263n, 581
La Malfa Ugo, XIV, 69, 202, 211n, 246, 261, 262, 263, 263n, 272, 276, 277, 279, 284, 291, 498, 513, 513n, 564, 581
La Malfa, famiglia, 512
La Nave Federica, 132n
La Penna Linda, 51n
La Salvia Sergio, 55, 55n
La Torre Antonella, 207, 373n, 393n
Laghezza Maria Rosaria, 39n
Lantini Raffaella, 388n
Lanza Giovanni, 155, 155n, 335
Larco Sebastiano, 401
Laveglia Pietro, 39n, 41n, 52n
Lazzari Giovanni, 40n, 62n
Lazzari Martino, 414
Lazzarini Antonio, 70, 70n, 222n, 253n
Le Corbusier, v. Jeanneret Charles Eduard
Le Goff Jacques, 220, 220n
Ledeen Michael A., 76n
Legnani Massimo, 72n, 231n, 232n, 251n
Lembo Rosario, 70, 70n
Lemmi Adriano, 124n
Lenin Nikolaj, 75n
Lenzi L., 386n
Lenzi Gaspare, 386n, 387
Leone P. P. XIII (Vincenzo Gioacchini Pecci), 24
Levi Carlo, 207, 211n, 266, 266n, 267, 268, 291, 303, 304n, 581
Levi Primo, 124
Levra Umberto, 49, 49n
Libera Adalberto, 348, 376, 376n, 377, 378, 394, 400, 401, 402, 405
Licata Glauco, 142n
Limongelli Alessandro, 399

Lingeri Pietro, 401, 402
Locorotondo Giuseppe, 124n
Lodolini Armando, 4, 5, 7, 8, 83, 84, 173, 173n, 174, 174n, 176, 176n, 177, 177n, 178, 178n, 179, 179n, 180, 180n, 181, 182, 182n, 183, 184, 184n, 185, 198, 201n, 209n, 225, 319, 322, 322n, 326n, 330n, 339, 340n, 344, 414, 415n, 472, 475, 543
Lodolini Elio, 15, 81, 85, 99, 99n, 101n, 180n, 195n, 199n, 294n, 319n, 330n, 334n, 341n, 342n, 539, 540
Lolli Alessandra, 201n, 207, 209n
Lombardo Antonino, 60n, 197n
Lönne Karl-Egon, 76n
Lops Carmine, 37, 37n
Lopukhov B. R., 75n
Lorello Flavia, 381n
Lorenzetti Carlo, 354, 361, 366
Lorenzini Augusto, 167
Loreta Pietro, 145
Lori Simona, 132n
Lotti Luigi, 36, 36n
Lovett Clara M., 79n
Luccichenti Amedeo, 386, 386n
Luciani Sebastiano, 410
Lucifredi Roberto, 204, 211n
Lugli Cesare, 135, 136, 143-146
Luigi I di Braganza, 306, 316
Lupano Mario, 382n, 434n
Lupo Salvatore, 70, 70n
Lussu Emilio, 62, 63n
Lux Simonetta, 304n, 373n, 382n, 440n
Luzzatti Luigi, 32, 43, 48, 246, 281n, 284
Luzzatto Gino, 29n, 486
Luzzatto Patrizia, 70, 70n
Lyttelton Adrian, 76n, 77n

Maccarrone Michele, 155, 155n
MacGregor Knox, 79n
Mack Smith Denis, 29n, 30n, 77n
Mackintosh Charles Rennie, 369n
Macry Paolo, 253n
Maffei G., 180n
Maggi Cesare, 306, 312, 312n, 313
Magliani S., 161n
Magni Francesco, 143
Maier Charles S., 76n
Mainoni Luigi, 316n
Majo Angelo, 65n
Majorana Ettore, 50, 50n
Malatesta A., 165n
Malatesta Maria, 48n, 136n, 137n, 144n, 146n
Malcom Carroll Eber, 75n
Malgeri Francesco, 43, 43n, 58, 58n, 61n, 66n
Malpeli Cherubino, 399, 418
Malugani, impresa, 419
Malvano Giacomo, 124
Malvezzi Campeggi Antonio, 142
Mameli Goffredo, 271
Manacorda Gastone, 33, 33n, 158n, 225
Mancia Guido, 330n
Mancini Anelio, 190n
Manfredi Manfredo, 399
Mantura Bruno, 312
Marabini A., 386n
Maramotti Benedetto, 124n, 153, 153n, 154, 155, 155n, 156, 156n, 157, 157n, 158, 158n, 159, 163, 166, 166n
Marchi Mario, 75n, 250, 399
Marchis R., 233n

Marconi Plinio, 386, 386n, 387, 391, 391n, 393n, 394, 396
Mardesteig Giovanni, 442
Marescalchi Antonio, 143, 144
Margherita di Savoia, regina d'Italia, 45, 308
Margiotta Broglio Francesco, 36, 36n, 50, 50n, 211n, 515
Mariani Riccardo, 40n, 373n, 382n
Mariano Salvatore, 541
Maria Pia di Portogallo, 306, 316
Marici Jacobini Domenico, 45n
Marinelli Guido, 311
Marinelli O., 168n
Marinetti Filippo Tommaso, 40, 271
Marini Gian Luigi, 312, 313
Marini Marino, 364
Marino Giuseppe Carlo, 62n, 64n
Marmo Marcella, 44n
Marongiu Buonaiuti Cesare, 68n
Marsili, famiglia, 134
Martelli Margherita, 208n, 584
Martinelli Renzo, 62n
Martini Alfredo, 60n
Martini Angelo, 531
Martini Arturo, 437, 437n, 438, 438n, 440n, 441, 441n, 442, 442n, 443, 445
Martini Ferdinando, 31, 43, 48, 48n, 58, 281, 281n
Martini Giuseppe, 21n
Martucci Roberto, 55n
Masaccio, 437
Mascelli Aldo, 190n
Mascilli Migliorini Luigi, 56, 56n
Mascolini Loredana, 58n
Masi Giuseppe, 69n
Masini Pier Carlo, 54n, 64, 64n
Massara Katia, 208n, 244n, 583
Massari Giuseppe, 165
Massarucci Alceo, 167
Massei, famiglia, 134
Massola Umberto, 51n, 537
Mattei Enrico, 69, 70n
Mattei M., 74n
Matteotti Giacomo, 62, 62n, 78n, 198, 260, 260n, 261, 265, 277, 537, 581
Matthiae Paolo, 264
Mattioli Raffaele, 486
Maturi Walter, 23, 335n
Mauri Antonio, 386, 388
Mazza Fulvio, 65n
Mazzacorati Augusto, 144, 145, 146
Mazzatosta Maria Teresa, 40n
Mazzetti Massimo, 49, 49n
Mazzini Giuseppe, 55n
Mazzonis Filippo, 55, 55n, 56, 56n
Mc Cain, 337
Meinecke Friedrich, 80, 80n
Meleagro, 432
Melis Guido, 40n, 73, 73n, 208n, 220n, 221n, 246n, 254n, 283, 455, 520
Meloccaro C., ing., 386n
Melograni Piero, 35, 35n, 38n, 42, 42n, 62, 225
Melotti Fausto, 366, 428, 429, 432, 433, 434, 434n, 436, 437, 445n
Menabrea Luigi Federico, 155
Mengoni Giuseppe, 309, 309n, 310
Menne-Haritz Angelika, 96
Menotti Ciro, 316n
Mercuri Lamberto, 51n, 63n, 65n
Messina Salvatore, 194n
Mezzina Sergio, 386, 386n
Miani Michele, 31

Miccichè Giuseppe, 40n
Miccoli Giovanni, 233, 233n
Miglioli Guido, 59, 59n
Migone Gian Giacomo, 62n
Miko Norbert, 75n
Milza Pierre, 79n
Minardi Tommaso, 308n, 315n
Minghetti Marco, 32, 134, 135, 143, 144
Minniti Fortunato, 38n, 69n
Minnucci Gaetano, 75n, 211n, 250, 404, 404n, 405, 405n, 413, 413n, 414, 414n, 417n, 422
Miraglia Biagio, 323n
Mirri Giuseppe, 145, 146
Missori Mario, 130, 130n, 143n, 153n, 155n, 185n, 192n, 195n, 198, 207n, 260n, 466, 473, 476, 478, 530, 535n, 541, 583
Mola Aldo Alessandro, 48n, 124n
Molfese Franco, 32, 32n, 55n
Molinari Franco, 66n
Molinelli Raffaele, 33, 33n
Momigliano, famiglia, 516
Monacchia Paola, 156, 156n
Monaco Vincenzo, 386, 386n
Monteleone Franco, 38n, 72n
Montesquieu Charles-Luis de Secondat, 575
Montevecchi Luisa, 279, 282n, 328n, 523, 554, 557, 577
Monti Giuseppe, 540
Monticone Alberto, 33, 33n, 38n, 42, 42n, 72n, 225, 531
Montroni Giovanni, 56, 56n
Mora Alba, 67, 67n
Morana Giovanni Battista, 126
Morandi Rodolfo, 41, 41n
Morassoni Guglielmo, 308n
Moretti Lino, 52n
Moretti Luigi, 75n, 207, 211n, 250
Morgagni Manlio, 38, 61, 67
Morgari Oddino, 32, 58, 178n, 235
Morghen Raffaello, 127n
Mori Giorgio, 46, 46n, 68n
Mori Renato, 31, 31n, 39n, 49, 49n, 116n
Mori Tommaso, 116n
Moro Aldo, XIV, 66n, 285
Moro Renato, 66n
Morozzo Della Rocca Roberto, 58n, 66n
Morsey Rudolf, 116
Mortara Alberto, 69, 70n, 515
Moscati Ruggero, 57n, 338n, 534
Mucchi Gabriele, 386, 386n, 387, 393n
Municchi Carlo, 124n, 126n, 127n
Muntoni Alessandra, 5, 74n, 347, 348, 374n, 381, 382n, 386n, 416
Muratori Ludovico Antonio, 467
Murialdi Paolo, 72n
Musacchio Matteo, 74n, 209n, 584
Muscetta Carlo, 71n
Musci Leonardo, 62n
Mussolini Benito, 33n, 35, 35n, 37, 37n, 38, 38n, 39, 39n, 48, 61, 61n, 62n, 121, 174, 177, 178n, 220, 294n, 332, 429, 433, 445, 446n, 449, 465, 493, 498, 506, 507, 531, 533, 541, 553, 554

Namier Lewis B., 116
Napoli Ivana, 40n
Narciso, 442
Naro Cataldo, 65n
Nasalli Rocca Amedeo, 120n
Natali, 335
Natoli Claudio, 60n

Nebbia Giorgio, 211n
Neale John E., 116
Negri Pietro, 189n, 192n
Nenni Pietro, 41n, 64n, 207, 207n, 211n, 272, 272n, 276, 277, 279, 284, 285, 285n, 291
Nenni Pietro, fondazione, 272
Neppi Modona Guido, 48, 48n
Neri Maria Luisa, 376n, 393, 393n, 400n, 401n
Neri P., 136n
Nettuno, 447n, 448n
Nicola di Montenegro, 315, 315n
Nicodemi Giorgio, 308, 310
Nicoli, ditta, 435n, 445n
Nicolò A., 271n
Nicotera Giovanni, 29, 29n, 125, 126n
Nieddu Eugenia, 293, 294n
Nitti Francesco Saverio, 32, 33n, 35, 36, 42, 42n, 45, 48, 57, 58, 58n, 66, 67, 68, 194n, 202, 235, 240, 246, 261, 279, 282, 284, 285, 285n
Noccioli Marco, 373n, 393n
Nora Pierre, 220n
Norfini Luigi, 313, 313n
Nori F., 386n
Notarianni Rita, 201n, 208n, 584
Nuti Lucia, 62n

Oberdan Guglielmo, 160
Oci E., ing., 386n
Olivetti Angelo Oliviero, 62n
Olivetti Adriano, 402
Olivieri Aldo, 190n
Omar al-Mukhtar, 68n
Omodeo Adolfo, 23
Oppo Cipriano Efisio, 273, 386n, 388, 388n, 389n, 398, 398n, 404, 409, 410n, 414, 414n, 417n, 427, 428, 428n, 432, 432n, 433, 434n, 437, 440n, 442, 443, 443n, 444n, 445, 446, 447n, 448n, 449, 449n
Orelli, 167
Orlando Vittorio Emanuele, 32, 35, 36, 42, 45, 48, 49, 58, 67, 202, 276, 515, 517
Ormanni Enrica, 458
Ortoleva Peppino, 219n
Ostenc Michel, 38n, 79n
Ostuni M. Rosaria, 72n
Ovidi Ernesto, 327, 327n

Pacifici Vincenzo G., 57n, 124, 124n, 127n, 132, 161n
Padulo Gerardo, 72n, 285n
Pagano Giuseppe, 382, 385, 387, 393n, 422, 427, 427n
Paganuzzi Gian Battista, 150
Pais Francesco, 138
Palamenghi Crispi Tommaso, 282, 283
Palazzo Cesare, 412, 417
Palumbo Cardella Giuseppe, 31, 36, 43, 49, 124n, 283
Panella Antonio, 321n, 458
Paniconi Mario, 386, 386n, 388, 394
Pansini Giuseppe, 518
Pantano Edoardo, 167, 168
Panunzio Sergio, 61, 61n
Panzacchi Enrico, 144
Panzanelli Marino, 62n
Panzetta Alfonso, 313
Paoloni Giovanni, 207n, 210n, 270n, 271n, 294n, 583
Paolucci Vittorio, 63n, 72n
Papa Antonio, 38n, 187n, 192n, 195n, 330n, 581

Papaldo, 224n
Paratore Giuseppe, 194n
Pardo Michele, 189n, 192n, 473
Pareto Vilfredo, 47, 47n
Parker Wallace L., 75n
Parola Gabriele, 209n
Parri Ferruccio, 206n, 207, 207n, 211n, 271, 272, 276, 277, 279, 291, 462, 498, 513, 564, 582
Pasculli Federico, 125n
Passarelli Fausto, 386n, 387
Passarelli Vincenzo, 386n, 387
Passerin d'Entrèves Ettore, 31, 32n
Pasticci Paolo, 336
Pastura Ruggiero Maria Grazia, 97
Paternostro Francesco, 121
Paternostro Paolo, 126n
Pavolini Luigi, 126n
Pavone Claudio, 22, 22n, 27, 27n, 32, 32n, 51n, 53, 174n, 180n, 182n, 185n, 188n, 194, 195n, 218n, 220n, 221, 221n, 222n, 224n, 225, 225n, 226n, 227, 227n, 229n, 234n, 237n, 243n, 246, 252n, 253n, 321n, 327n, 338, 338n, 455, 475, 496, 531, 539, 573, 581
Pavone Liberiana, 202n, 582
Peano Camillo, 32
Pecci Gioacchino, 162, 162n
Pediconi Giulio, 75n, 211n, 386, 386n, 388, 394
Pedio Renato, 16, 347
Peleo, 432
Pellegrini G., 162n
Pellegrini Roberto, 208n
Pellegrino Bruno, 64n
Pelloux Luigi Gerolamo, 57, 239
Penagini Siro, 447, 447n, 448n
Pepe Adolfo, 43, 43n
Pepoli Gioacchino Napoleone, 155
Perego Francesco, 74n
Peressutti Gino, 402
Perfetti Francesco, 34, 34n, 57, 57n, 77, 77n, 231n, 241n, 242n
Perillo Gaetano, 59n
Perna Attilio, 190n, 473, 476
Peroni Luca, 102
Perotti Ernesto, ditta, 419
Perrone Pio, 58, 68
Pertini Sandro, 244n, 264, 582
Peruzzi Ubaldino, 116, 154, 156, 157, 157n
Pesce Angelo, 322n
Pescosolido Guido, 46, 46n, 49, 231n, 239, 239n, 241n
Petacci Claretta, 178n, 281, 281n
Petaccia Aldo, 190n
Pétain Henri Philippe Omer, 517
Petracchi Giorgio, 66n, 75n
Petrucci Armando, 326n
Piacentini Marcello, 340n, 374, 376, 377, 378, 382, 382n, 383, 385, 387, 393n, 396, 404, 404n, 405n, 408, 414, 414n, 417n, 418, 419, 419n, 420, 422, 423, 433, 434, 434n, 437, 437n, 440, 440n, 442, 443, 446n
Piacentini Pietro, 204n
Piacenza Margherita, 192n, 201n
Pianciani Luigi, 158n
Piccialuti Maura, 8, 26, 51n, 52, 73n, 200n, 202n, 236, 237n, 293n, 485, 519, 529, 541, 582
Piccinato Luigi, 382
Piccinno Luigi, 313
Piccioli Bonaventura, 528
Piccioni Lidia, 60n

Piceni Enrico, 310, 310n
Picone Sergio, 74n
Pieri Piero, 551
Pieroni Bortolotti Franca, 44n
Pierotti, 386n
Pietro Leopoldo I d'Asburgo, granduca di Toscana, 519
Pignatti Morano Monica, 207n, 209n, 243n, 271n, 275n, 303, 304n, 583
Pileri Sandra, 120
Pilo Rosalino, 29, 30
Pilotti Laura, 119n
Pindaro, 432
Pinelli Bartolomeo, 304
Pinelli Giuseppe, 49, 284, 284n
Pino Maria, 202n
Pintor Fortunato, 211, 291
Pio P.P. XI (Achille Ratti), 65, 65n, 66n
Pio P.P. XII (Eugenio Pacelli), 66, 66n
Pirandello Luigi, 40, 40n
Pirovano Carlo, 311
Pirri Pietro, 31n
Pisani Dossi Alberto Carlo, 31, 43, 49, 61, 283
Pisano Laura, 48n
Piscitelli Enzo, 51n
Piva Francesco, 43, 44n
Pivato Stefano, 71n
Pizzaroni Fosca, 209n
Placanica Augusta, 59n
Podesti Luigi, 315n
Poggiolini Ilaria, 67n
Poletti Luigi, 334, 337
Policleto, 435
Pollard F. John, 79n
Pollini Gino, 348, 375, 377, 378, 386, 386n, 388, 388n, 389, 389n, 391, 393n, 398, 398n, 399, 401, 401n, 402, 404, 404n, 405, 405n, 408, 408n, 411, 414, 415, 421, 422, 423, 423n, 424, 424n, 428, 428n, 429, 430, 432, 434
Pompilj Guido, 158, 159n, 166n, 167, 168
Poni Carlo, 205n
Porisini Giorgio, 30n
Portelli Alessandro, 219n
Posner Ernst, 83, 83n
Pound Ezra, 40n
Prampolini Enrico, 271
Predonzani Dino, 449, 449n
Preti Alberto, 147n
Preti Domenico, 73n
Procacci Giovanna, 58n
Procacci Giuliano, 43, 43n
Prodi Paolo, 129
Proietti Andrea, 124n, 132, 132n, 153
Prometeo, 432n
Pucci Mario, 386, 386n, 387, 393n
Puppo Ernesto, 386, 386n, 387
Puzzuoli Paola, 209n

Quaroni Ludovico, 407
Quartararo Rosaria, 67n
Quazza Guido, 48n, 251, 251n, 486
Quesada Mario, 312
Quilici Nello, 127n

Radini Tedeschi Giacomo, 45n
Ragghianti Carlo Ludovico, 288
Ragionieri Ernesto, 40n, 116, 116n, 117, 118, 153n
Raicich Marino, 9, 48, 48n, 71, 71n
Raineri Giovanni, 246
Rainero Romain, 49, 49n, 67n
Ramacciotti Gaetano, 180n, 540

Rammingen von Jacob, 103
Ranieri di Sorbello U., 156, 163n
Rapone Leonardo, 64n
Raponsoli Elvira, 210n
Rasi Gaetano, 69, 69n
Rava Carlo Enrico, 401
Re Emilio, 25, 25n, 175, 175n, 234n, 319, 322, 322n, 414, 540
Reato Ermenegildo, 45, 45n
Refice Paola, 207n, 243n, 275n, 583
Reggio Benedetto, 155n
Reghini Gianluca, 322, 324
Regnoli Oreste, 144
Reineri Mariangiola, 45, 45n
Reither Joseph, 464
Renda Francesco, 45, 45n
Revelli Marco, 220n
Ricasoli Bettino, 27, 31, 31n, 32, 50, 55, 56, 223, 239, 328n, 524
Riccardi Andrea, 64n, 65n
Ricci Aldo G., 9, 187n, 192n, 207n, 208n, 240n, 263n, 276n, 294n, 513n, 561, 581, 583, 584, 585
Ricci Renato, 49, 201n, 202n
Riccio Vincenzo, 42
Rickwert J., 401n
Ridolfi Mario, 386n, 387
Ridolfi Maurizio, 72n
Rimbaud Arthur, 368, 369n
Rinaldi-Mariani Maria Pia, 192n, 198, 200n, 260n, 386n, 581
Riosa Alceo, 43, 43n, 64n
Riztler Remigius, 162n
Roberts David D., 78n
Robertson William, 575
Roccella D., arch, 386n
Rocchi Ulisse, 156, 166n
Rochat Giorgio, 35, 35n, 39n, 58n, 68n, 550
Rodiek Thorsten, 80n
Rodolico Nicolò, 335n
Rogers Ernesto, 402
Rollandi Maria Stella, 60n
Roma, dea, 447n, 448n
Romagnani G. P., 54
Romanelli Raffaele, 253n
Romani Mario, 49
Romano Roberto, 70n
Romano Salvatore Francesco, 32, 32n
Romanoni, 386n, 387
Romeo Rosario, 49, 206n
Ronchey Alberto, 514
Rosa Mario, 321n
Rosoli Gianfausto, 78n
Rosselli Carlo, 35, 35n, 41, 41n, 267
Rosselli Nello, 62, 63n
Rossi Doria Anna, 60n
Rossi Scotti Lemmo, 314, 314n
Rossi Gianluigi, 68n
Rossi Raffaele, 168, 168n
Rossi Rodolfo, 138, 145
Rossi Tullio, 382
Rossini Giuseppe, 35, 35n
Rosso Giulio, 435n
Rotelli Ettore, 38n, 48, 48n
Rovani Giuseppe, 309n
Roveri Alessandro, 40n, 44n
Rubini Giulio, 125n
Rudatis Stefania, 120
Rudiní Antonio Starrabba di, 46n
Ruffilli Roberto, 48, 48n, 64n, 250n
Ruffini Edoardo, 515
Ruini Meuccio, 69, 70n, 521

Rumi Giorgio, 35, 35n, 37, 37n, 65n
Sabbione Giuseppe, 314, 314n
Sacchetti Gualtiero, 144, 145, 146
Sadkovich James J., 78n
Saffi Aurelio, 138
Sagù M. Letizia, 210n
Saladini Saladino, 126n
Saladino Antonio, 117
Salandra Antonio, 32, 36, 36n, 42, 42n, 57, 235, 282, 517
Salaris Efisio, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 143n, 144, 146
Salata Francesco, 332, 335n
Salatino Paolo, 386, 386n, 413, 417n
Salina, famiglia, 134
Sallicano Giuseppe, 124
Salmi Marco, 204n, 211n
Salomone A. William, 464
Salvadori V., ing., 417n
Salvadori Massimo, 45, 45n
Salvarezza Cesare, 49
Salvati Mariuccia, 64n, 253n, 254n
Salvatori Principe Lucia, 192n, 198, 200n, 260n, 581
Salvemini Gaetano, 497
Salvetti Patrizia, 39n, 72n
Salviati Scipione, 141
Samonà Giuseppe, 398
San Martini Barrovecchio Maria Luisa, 128n
Sandri Leopoldo, 6, 175n, 178, 180n, 186n, 187, 187n, 188n, 189, 189n, 190, 190n, 192n, 193, 194n, 195, 196, 303n, 332n, 339n, 342, 479, 481, 496, 516, 540, 555, 581
Sansonetti Gabriella, 581n
Santangeli Claudio, 208n, 209n, 584
Santarelli Nora, 202n, 209n, 210n, 582
Santoliquido Riccardo, 132n
Sapelli Giulio, 60n
Saraceno Pietro, 73n, 123, 123n
Sarti Telesforo, 146n
Sarastro, 362
Sassoli, famiglia, 134
Savi F., 54
Savi Vittorio, 401n, 423n
Savio Giulio, 17, 274, 276, 347n, 348, 350, 351, 352, 354, 355, 357, 359, 361, 362, 363, 364, 366, 368, 369n
Savoia, famiglia, 305, 306
Saz Ismael, 77n
Sbacchi Alberto, 39n, 67n
Scacchi Domenico, 60n
Scalini Enrico, 125n
Scalzo Franco, 63n
Scanga Giovanni, 409, 409n, 410, 410n, 433n
Scarantino Anna, 72n
Scardaccione Francesca, 208n, 240n, 583, 584
Scarfoglio Edoardo, 72
Scarpati Maria Antonietta, 308n
Scarzanella E., 72n
Scelba Mario, 338, 457
Scelsi Giacinto, 146, 146n, 147, 147n, 148, 148n, 149, 149n
Schanzer Carlo, 67n, 188n, 246
Schiaparelli Luigi, 329n
Schiavone Michele, 289n
Schieder Wolfgang, 76n
Schuster Ildefonso, 65

Scialoja Antonio, 10
Sciarra Pietro, ditta, 419
Sciascia Leonardo, 50, 50n
Scifoni Anatolio, 315, 315n
Scifoni Enrico, 315, 315n
Scirocco Alfonso, 32, 32n, 48, 48n, 50, 50n, 56, 56n, 127n
Scoppola Pietro, 36, 36n, 38n, 44n, 50, 50n, 52n, 63, 63n
Sechi Salvatore, 40n
Sefrin Pirminus, 162n
Segre Claudio, 61n
Segreto Luciano, 58n
Seismit Doda Federico, 165, 166
Senise Carmine, 120n
Senghor Léopold Sédan, 515
Senise Tommaso, 122n
Sepe Stefano, 74n
Sepič Dragovan, 75n
Serchia Luciano, 74n
Sereni Umberto, 44n
Serio Mario, xv, 9, 25, 84, 132, 181n, 205, 205n, 206n, 208n, 209n, 210, 210n, 213n, 280, 453, 458, 495, 502, 549
Serova Olga, 555
Serpieri Arrigo, 70, 70n
Serra Enrico, 49, 49n, 66n
Serrao Francesco Emilio, 123n, 125n
Serrati Giacinto Menotti, 41n
Sestan Enesto, 23
Severi, 405, 418n
Severini Gino, 435n
Sforza Carlo, 67, 67n
Siciliani De Cumis Nicola, 270n
Sierpowski Stanislaw, 77n
Sighinolfi Cesare, 306, 316, 316n
Signori Elisa, 72n
Sillani Tommaso, 49, 67, 68
Sindoni Angelo, 66n
Sinigaglia Oscar, 69, 487
Sircana Giuseppe, 60n
Sironi Mario, 364, 429, 443, 443n, 444, 444n, 445, 445n, 446, 446n
Sisto P.P. V (Felice Peretti), 467
Smith Adam, 366, 575
Soave Sergio, 65n
Soldani Simonetta, 251n
Soldi Bernardo, 121
Solidati Tiburzi Luigi, 165
Sonnino Sidney, 32
Soranzo Giovanni, 457
Sorge Anna Maria, 208n, 253n, 584, 585
Sormani Luigi Moretti, 126n
Spaccarelli Attilio, 333, 334, 414
Spadolini Giovanni, 7, 23, 33, 33n, 43, 43n, 195, 195n, 196, 196n, 224, 225, 458, 515, 516
Spadoni Ugo, 335
Sparvoli Wilma, 542
Spaventa Silvio, 154
Spirito Domenico, 190n
Spriano Paolo, 33, 33n, 36, 36n, 41, 41n, 44n, 51n, 65n, 453, 558, 558n, 559, 560, 561
Staderini Alessandra, 38n, 62n, 69, 70n
Stalin Josif Vissarianovic Giugasvili, 41n
Stefani, agenzia, 48, 171
Stella Vittorio, 185, 187n, 189n, 192n, 194n, 293n, 475, 531, 540
Sterbini, arch., 386n
Stone Lawrence, 119, 119n, 127n
Stoppani Eugenio, 310
Strano Paolo, 474

Sturzo, Istituto, 545
Sturzo Luigi, 44, 44n, 498, 501, 545
Susini Alfio, 386, 386n
Susmel Duilio, 37, 37n
Susmel Edoardo, 37, 37n

Talamo Giuseppe, 9, 21, 72n, 206n, 541
Tamajo Giorgio, 122n, 124
Tambroni Fernando, 569
Tanari Luigi, 155
Tannenbaum Edward R., 464
Tarantini A., 417n
Tartaglia Giancarlo, 263n
Tartaro Achille, 243n, 275n, 382n
Tasca Angelo, 64n
Tavano Luigi, 65n
Taviani Paolo Emilio, 482
Tedesco Rocca A., 386n
Termini Maria, 201n
Terragni Giuseppe, 389, 394, 401, 402
Tesoro Marina, 43n, 65n
Tessitore F., 80n
Testa Virgilio, 5, 176, 176n, 211n, 273, 340, 341, 342, 414, 414n, 420, 420n, 422, 472
Thieme Ulrich, 307n
Tino Pietro, 70, 70n
Tintori S., 401n
Tittà A., 386n
Tittoni Tommaso, 281n, 284
Tobagi Walter, 537, 538
Tobia Bruno, 41n
Togliatti Palmiro, 41, 41n, 65n, 261, 564
Tognetti Gaetano, 540
Tomasi della Torretta Pietro, 37
Tomassini Luigi, 59n
Tonelli Anna, 73n
Toniolo Gianni, 49, 69, 70n
Torelli Landini Enrica, 583
Torlonia, 582
Torraca Vincenzo, 291
Torre Andrea, 32, 43, 67, 223, 281n
Torrisi Claudio, 248n
Tosatti Giovanna, 83, 175n, 207n, 208n, 209n, 210n, 221n, 222n, 523, 566
Toscano Mario, 44n
Tosi Luciano, 162n
Tosi Mario, 327n
Tosti-Croce Mauro, 202n, 582, 585
Tramontin Silvio, 45n
Tranfaglia Nicola, 35, 35n, 41n, 72n, 216n, 218n, 231n, 252, 252n, 562
Traniello Francesco, 65n
Travaini Lucia, 304n
Trento Angelo, 72n
Treves Anna, 38n
Treves Claudio, 62, 63n
Trezzi Luigi, 61n
Trezzini Induno Emilia, 311
Trockij Lev Davydovič, 560
Troiani Guido, 476
Tucidide, 575
Turati Filippo, 301, 461
Turi Gabriele, 40n, 62n, 216n, 229, 229n
Tussel Xavier, 72n

Ugolini Romano, 158n, 161n
Ulisse, 441
Ullrich Hartmut, 43n, 75n, 79n
Umberto I, re d'Italia, 57, 57n, 308, 316
Uva Bruno, 38n

Vaccaro Giuseppe, 386n, 387, 388, 393n, 394, 400
Vagnetti Giovanni, 449n
Valente Attilio, 201n
Valenti Filippo, 445
Valeri Nino, 33, 33n, 37, 37n, 43, 43n, 531
Valerio Lorenzo, 146
Valiani Leo, 33, 33n, 275, 486
Vallauri Carlo, 32, 32n, 33, 567, 568
Valleri Elvira, 62n
Valli G., 408
Valsecchi Franco, 21n
Van Der Poll Ferdinand Gerardus, 76n
Varnier Giovanni Battista, 61n
Varsori Antonio, 68n, 72n
Varuolo Pietro, 56n
Vazio Napoleone, V, 120, 120n, 121, 122n, 322n
Vecchio Giorgio, 65n
Vender Claudio, 387, 393n, 386n
Veneruso Danilo, 35, 35n
Ventura, 386n
Ventura Angelo, 39n, 47, 47n
Venturi Franco, 486
Venturi Giampaolo, 142n
Venturini Aristide, 138, 144
Venturini Fernando, 57n
Venturini Nadia, 72n
Venturoli Marcellino, 141, 142
Verga Carlo, 158, 158n
Verlaine Paul, 368, 369n
Vernizzi Cristina, 54
Verratti Silvio, 49, 50
Vetriani Costantino, 399
Vial Eric, 208n
Vianello Gianni, 437n
Vida Giovanni, 303n
Vietti Luigi, 382, 386, 386n
Vigezzi Brunello, 33, 33n, 42, 42n, 67n, 225, 573
Villani Pasquale, 231n, 243n
Villari Lucio, 69, 69n
Vimercati Sanseverino Alfonso, 123n
Viola Guido, 398
Visconti di Modrone M., 311
Visconti Venosta Emilio, 31, 49, 55, 223, 235, 239, 281n
Visentin Marco, 132n
Vitale Eligio, 62n
Vittoria Albertina, 62n
Vittorio Amedeo III di Savoia, 306, 317
Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 30, 30n, 57, 57n, 77n, 80, 80n, 306, 313, 314, 314n, 315
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 306, 307, 309, 309n, 312
Vivarelli Roberto, 35, 35n
Vivoli Carlo, 216n
Voigt Klaus, 78n
Volpe Gioacchino, 23, 335
Volpi di Misurata Giuseppe, 35, 37, 38, 178n, 246, 506, 507
Volpini Raffaello, 25n
Voltaire, v. Arouet François Marie
Volterra Vito, 207n, 270, 270n, 583

Wappner M., 74n
Webster Richard, 75n, 80n
Whittam John, 77n
Winspeare Antonio, 118, 123, 131
Wittinch Giuseppe, 399
Wölfflin Heinrich, 357, 369n
Woolf Richard J., 78n, 254n

Zaccardi Armando, 421
Zaghi Carlo, 57, 67, 67n
Zamorani Amilcare, 138
Zanardelli Giuseppe, 32, 32n
Zanetti, 386
Zani Luciano, 41n
Zaninelli Sergio, 65n
Zanni Rosiello Isabella, 22, 22n, 30n, 174, 216n, 218n, 321n, 327, 327n, 334n
Zanolini Cesare, 144, 145, 146
Zanuttini Annalisa, 463, 482, 538, 572
Zapponi Niccolò, 40n
Zecchini, 306, 316
Ženišek František Josef, 317
Zella Milillo P., 386n
Zeus, 432, 438
Zucaro Domenico, 41n, 76n
Zunino Pier Giorgio, 45, 45n